

**Alma Mater Studiorum – Università di Bologna**

**DOTTORATO DI RICERCA IN  
STORIA MEDIOEVALE**

**Ciclo XXIV**

**Settore Concorsuale di afferenza: 11/A1 STORIA MEDIOEVALE**

**Settore Scientifico disciplinare: M-STO/01 STORIA MEDIOEVALE**

**TITOLO TESI**

**Per un atlante dei castelli dell'Emilia Romagna: Rubiera,  
Salvaterra, Dinazzano e la difesa del confine orientale**

**Presentata da:     DANILO MORINI**

**Coordinatore Dottorato**

**Relatore**

**Prof. Massimo Montanari**

**Prof.ssa Maria Giuseppina Muzzarelli**

**Esame finale anno 2013**



## **INDICE**

<b>INTRODUZIONE</b>	Pag. 7
---------------------	--------

### **I PARTE**

#### **Premessa: il progetto “*Castelli medievali e neomedievali in Emilia-Romagna*”**

• La genesi del progetto	Pag. 11
• La struttura della Banca Dati	Pag. 12
• I parametri di Esistenza, Localizzazione e Condizione	Pag. 13
• La messa <i>online</i> della Banca Dati	Pag. 17

#### **CENSIRE I CASTELLI: IL LEGAME TRA CASTELLO E TERRITORIO**

• L’Emilia Romagna	Pag. 27
• Reggio Emilia	Pag. 37

#### **PROVINCIA DI REGGIO EMILIA: DATI GENERALI**

• L’Esistenza, la Localizzazione e le Condizioni	Pag. 58
• Provincia di Reggio Emilia: prime attestazioni	Pag. 62
• Dislocazione dei castelli per Aree	Pag. 70

#### **ATLANTE DEI CASTELLI DELL’EMILIA ROMAGNA**

Pag. 87

### **II PARTE**

<b>INTRODUZIONE</b>	Pag. 97
---------------------	---------

<b>LE FONTI</b>	Pag.102
-----------------	---------

• <i>Liber Grossus Antiquus Communis Regii o Liber Pax Constantiae</i>	Pag.103
• Le <i>Consuetudines</i> e gli <i>Statuta</i> del Comune di Reggio Emilia	Pag. 105

1. Le <i>Consuetudines</i> del 1242	Pag. 109
2. Gli <i>Statuta</i> dal 1265	Pag. 111
3. Gli <i>Statuta</i> dal 1311	Pag. 116
4. Gli <i>Statuta</i> di Popolo del 1312	Pag. 120
• Le Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo dall'anno 1309 al 1329	Pag. 121
• I Libri d'Amministrazione della Massaria dal 1317 al 1331	Pag. 123
• Gli Inventari di mobili e forniture esistenti nei castelli e forti del distretto dell'anno 1322 e del 1328	Pag. 125
• Il <i>Liber focorum quarteriorum ac viciniarum et territorii civitatis Regii Lepidi</i> del 1315	Pag. 129

## **I CASTELLI DELLA CINTURA SUL SECCHIA: RUBIERA, SALVATERRA E DINAZZANO**

• Le ragioni di una scelta strategica	Pag. 132
• Rubiera, una storia millenaria sul greto del Secchia	Pag. 135
1. Il ponte sul Secchia e l'ospedale di Santa Maria	Pag. 135
2. <i>Circa castrum Yrberie</i>	Pag. 142
• La guerra dell'acqua	Pag. 151
• Salvaterra	Pag. 157
• L'ipotesi ricostruttiva dei <i>castra</i> di Rubiera e Salvaterra a partire dagli Estimi del 1204: storia di due gemelli separati dalla nascita	Pag. 161
1. Rubiera, il progetto compiuto	Pag. 161
2. Salvaterra, un tentativo coraggioso ma incompiuto	Pag. 171
• Dinazzano, il presidio a guardia del Canale di Secchia	Pag. 186
• La nascita della rete commerciale e la fine della pax cittadina	Pag. 199

## **DALLE CONSUETUDINES DEL 1242 AGLI STATUTA DI POPOLO DEL 1312: IL SISTEMA DI GOVERNO DELLA CINTURA SUL SECCHIA VISTO DALLE RACCOLTE NORMATIVE**

• Il sistema di governo del comune di Reggio Emilia: il Consiglio Generale cittadino, il podestà, il capitano del popolo, il massaro, la Società del Popolo e di San Prospero, i Difensori del Popolo	Pag. 206
---	----------

• Il Consiglio Generale	Pag. 206
• Il podestà	Pag. 210
▪ Il sistema di elezione del podestà di Reggio Emilia	Pag. 211
▪ I suoi poteri	Pag. 213
▪ Il sindacato di fine mandato	Pag. 215
• Il capitano del popolo	Pag. 217
▪ I suoi poteri e il suo sistema di elezione	Pag. 217
• La Società del Popolo e di San Prospero	Pag. 219
• I Difensori del Popolo	Pag. 220
• Gli <i>Officiales</i> del Comune di Reggio Emilia: chi erano, i loro obblighi e la durata del loro servizio.	Pag. 222
1. Chi erano	Pag. 223
2. Come venivano eletti	Pag. 225
3. Gli obblighi degli eletti	Pag. 227

## **Il quadro normativo del governo dei castelli della *Cintura sul Secchia* e nelle *Consuetudines* e negli *Statuta***

Pag. 232

1. <i>Quod potestas teneatur ire Hirberiam, Salvaterram et Dinaçanum cum magisteri et aliis quatuor sapientibus ad videndum castra intus et foris et turre</i>	Pag. 232
2. Gli <i>Statuta</i> del 1311	
▪ I podestà di Rubiera, Dinazzano e Salvaterra: la loro elezione, la durata del servizio ed i loro requisiti	Pag. 236
▪ L'esercizio della giustizia, i loro compensi e l'azione di sindacato di fine servizio	Pag. 238
▪ <i>De potestatibus Hyrberie, Castelarani, Dinaçani et Salvatere inveniendis</i>	Pag. 241

## **1315. IL *CASTRUM* DI RUBIERA NELLE PROVVISIIONI: UNA SECONDA IPOTESI RICOSTRUTTIVA**

Pag. 245

• La situazione militare: la guerra sul confine occidentale e i problemi della custodia del <i>castrum</i>	Pag. 245
--	----------

▪ Il <i>castrum</i> di Rubiera nel 1315	Pag. 249
▪ Il castello	Pag. 251
▪ Le torri della cinta muraria del <i>castrum</i>	Pag. 254
▪ Le fosse ed altri provvedimenti	Pag. 262
▪ La provvigione del 15 dicembre del 1315	Pag. 265
▪ I lavori nel <i>castrum</i>	Pag. 266
1. La <i>turis que est versus Regium</i> : un piccolo quadro di vita	Pag. 266
2. I lavori nel castello: i locali per i custodi, i barbacani ed altri interventi	Pag. 269

## **LA CUSTODIA** Pag. 278

• <i>Ire debent et claudi</i>	Pag. 279
• La guardia nella <i>Cintura sul Secchia</i> . Le prime notizie dalle provvigioni	Pag. 281
• Eserciti in movimento e <i>riflesso ossidionale</i> su Rubiera: il taglio degli alberi, le ristrettezze economiche, i confini insicuri	Pag. 284
• I libri della <i>Masseria</i> : i custodi cominciano ad avere un nome	Pag. 292
• Dinazzano sotto attacco	Pag. 295
• Una nuova guerra con Modena e la crisi finanziaria del Comune: la custodia in tre fonti a confronto	Pag. 300
• I <i>custodes</i> : il numero, i compensi, la durata del servizio, i loro nomi	Pag. 306

## **LA MANUTENZIONE DELLE STRUTTURE DIFENSIVE TRA IMPELLENTI NECESSITA' DI DIFESA E STRINGENTI DIFFICOLTA' ECONOMICHE: I DATI DELLE PROVVIGIONI**

• Gli interventi di manutenzione	Pag. 326
• 1318. Nuove e stringenti necessità	Pag. 329
• Ancora lavori a Rubiera e ancora problemi economici	Pag. 334
• Dinazzano	Pag. 337

## **NOMINA SUNT PRISTINA RERUM. LA DOTAZIONE DEI CASTELLI: VITA QUOTIDIANA E ARMAMENTI A RUBIERA E DINAZZANO ALLA LUCE DEGLI ELENCHI DEL 1322 E 1328**

• Gli Elenchi	Pag. 339
---------------	----------

• Gennaio-febbraio 1322: problemi militari e del servizio di custodia	Pag. 341
• Rubiera, 3 Marzo e 1 Aprile 1322	Pag. 349
• Le balestre	Pag. 352
• Rubiera, 1328	Pag. 355
• Gli elenchi di Dinazzano	Pag. 357
• Prima che la candela si consumi....	Pag. 363

## **IL POPOLAMENTO**

• Il <i>Liber Focorum</i> come specchio del territorio e della società	Pag. 365
• La popolazione del <i>districtus</i>	Pag. 375
• Chi abitava a Rubiera nel 1315?	Pag. 377
• E chi a Salvaterra?	Pag. 381
• Chi a Dinazzano?	Pag. 383

## **CONCLUSIONI**

Pag. 388

## **GLOSSARIO**

Pag. 392

## **ALLEGATI**

Pag. 395

## **BIBLIOGRAFIA**

Pag. 411

*Qualunque cosa sia nata o sia stata fatta in questo momento del tempo*

*Ha le qualità di questo momento del tempo*

Carl. G. Jung

## **INTRODUZIONE**

Questo lavoro si struttura principalmente in due grandi parti, di cui la prima riguarda l'esito del censimento dei castelli della Regione Emilia Romagna e la seconda invece, partendo proprio da quel progetto, è dedicata all'approfondimento della storia di tre castelli del reggiano: Rubiera, Salvaterra e Dinazzano.

Siamo partiti dunque descrivendo l'esito del progetto di censimento dei castelli medievali e neomedievali dell'Emilia Romagna promosso a partire dal 2001 dall'allora Dipartimento di Medioevistica e Paleografia dell'Università di Bologna, in collaborazione con l'Istituto per i Beni Culturali e Naturali dell'Emilia Romagna e con l'Istituto Nazionale dei Castelli e con il finanziamento della Regione Emilia Romagna.

Il percorso di lavoro, della cui struttura parleremo ampiamente nelle pagine successive, prevedeva l'individuazione di tutti i castelli della Regione Emilia Romagna testimoniati dalle fonti edite e la costruzione, con quelle informazioni, di una Banca Dati da mettere *online* con le notizie relative ad ognuno di essi nonché la loro georeferenziazione.

Un primo punto fermo di quel percorso è stata la presentazione dei risultati raggiunti in una giornata di studi organizzata a Bologna il 17 marzo 2005 in occasione dell'uscita del volume *Castelli medievali e neomedievali in Emilia Romagna. Atti della giornata di Studio. Bologna 17 Marzo 2005*". Ma dopo questa prima fase molto ancora restava da fare per dare un volto omogeneo a quel lavoro, per la sua definitiva messa online e per tentare di approfondirne le potenzialità future, sperimentando l'opportunità di inserirvi anche informazioni tratte da fonti finora inedite.

E questo lavoro, nella sua prima parte, è andato proprio in questa direzione. Si è proceduto infatti al riordino generale ed all'omogeneizzazione delle informazioni già contenute nella Banca Dati per dare loro una veste unitaria. Si è continuato poi con l'arricchimento delle informazioni vagliando nuove fonti edite che finora non erano state inserite comprendendovi poi anche fotografie d'epoca, come ad esempio le immagini del fondo Fontana, consistente di circa 8.000 foto, tutte digitalizzate, custodito presso l'Istituto dei Beni Ambientali Culturali e Naturali della Regione Emilia Romagna, di cui sono state inserite quelle che ritraggono i castelli della Regione Emilia Romagna.

Dopo questa fase, con il contributo della Regione Emilia Romagna, si è proceduto alla messa *online* della Banca Dati su un sito denominato *Geologia Storia Turismo* che, oltre alle informazioni messe a disposizione dalla Banca Dati sui castelli dell'Emilia Romagna, vede inserite anche tutta una serie di dati che riguardano sia il patrimonio che il paesaggio geologico della Regione fino alla mappatura di tutti i parchi e i musei emiliano-romagnoli. Il tutto corredato dalla Carta Tecnica

Regionale e dalla possibilità di inserire ortofoto, per dare la possibilità agli utenti di avere un panorama completo non soltanto del paesaggio dei castelli, ma anche di tutto quello percorribile dai turisti, in un insieme di informazioni che tratteggia nello stesso tempo il panorama fisico e culturale della Regione.

Partendo proprio da questo step del lavoro si è dato avvio alla predisposizione di un primo ed Atlante dei castelli esistenti e scomparsi dell'Emilia Romagna, strutturato per aree, con l'obiettivo di indicare la consistenza del fenomeno nelle diverse zone della Regione. Poi, sempre utilizzando una suddivisione per aree, si è messo in luce l'indicazione dei castelli la cui esistenza è *sicura* e quelli invece la cui esistenza risulta *essere dubbia*, evidenziando nel contempo il margine di sicurezza della loro *localizzazione* ed anche lo stato della loro *condizione* attuale.

A corredo di questo ed individuando un nuovo filone di approfondimento partendo sempre dalle informazioni contenute nella Banca Dati, è poi stata presa come campione l'area reggiana approfondendo la disamina del fenomeno castellano con una serie di grafici che mettono in luce, all'interno della provincia di Reggio Emilia, la *dislocazione dei castelli per aree*, la loro *localizzazione sicura in rapporto alla condizione attuale*, la loro *densità per aree* ed anche fornendo foto e dati con alcuni esempi significativi di castelli di pianura, di collina e di montagna, tutto questo per arrivare ad una nuova visione geografico/territoriale del fenomeno dei castelli.

Infine si è continuato ad implementare la quantità di notizie a disposizione con l'inserimento delle informazioni ricavate dalle ricerche condotte direttamente sul materiale inedito che abbiamo consultato, ciò anche al fine di verificare i possibili futuri sviluppi in questo senso della Banca Dati. Occorre dire che questo tipo di lavoro, che è stato sperimentato per la prima volta in Italia sul fenomeno dei castelli, ha posto in luce le grandi potenzialità che questo percorso può offrire per la storia dei castelli, soprattutto per metterne in risalto anche visivamente il grande legame con il territorio, con le caratteristiche geologiche del suolo e con le grandi direttrici di comunicazione: un vero e proprio *Atlante* nel senso più antico ma anche nobile del termine, che descriva e faccia vedere, oltre a dare informazioni.

Ma, come si dice, tutto ha un limite. Ed occorre sottolineare che non è stato semplice trovare schemi comuni per catalogare e schedare un fenomeno così complesso, articolato e variegato nelle sue sfumature come quello dei castelli. E' stato davvero complesso trovare categorie comuni a quasi duemila castelli emiliano- romagnoli, a partire anche e subito da ciò che si può definire *castello*. Ma se si vuole rappresentare bisogna necessariamente trovare segni che diventino simboli e siano in grado di racchiudere molteplici significati senza perdere di senso. Ed è quello che

si è tentato di fare in questo lavoro: informare e rappresentare, nella consapevolezza certo che informazione non significa conoscenza, ma che rappresentazione vuol dire anche idea, impronta che cerca di visualizzare un fenomeno. E noi ci abbiamo provato a rappresentare il fenomeno dei castelli della Regione Emilia Romagna.

La seconda parte della tesi di dottorato consite invece nell'analisi di uno specifico settore dell'area reggiana, in particolare di tre castelli, Rubiera, Salvaterra e Dinazzano che, a partire dalla fine del XII secolo, hanno costituito quella che in questo lavoro è stata definita la *Cintura sul Secchia*, una vera e propria catena difensiva costruita dal Comune di Reggio Emilia a protezione del suo confine orientale, quello con Modena.

Si è cercato, attraverso l'analisi di documenti sia editi che inediti, di ripercorre le tappe di strutturazione di questo sistema fortificato a partire dall'acquisizione di Dinazzano fino alla costruzione di Rubiera e Salvaterra ed a seguirne la storia e l'evoluzione nel corso del XIII secolo fino ad arrivare all'analisi di una serie di fonti dell'inizio del XIV secolo per verificare quanto di questo sistema era sopravvissuto in quella fase storica.

Questo lavoro si è posto l'obiettivo di tentare una ricostruzione non soltanto delle vicende storico-costruttive di quei castelli, ma ha anche approfondito in particolar modo la genesi e l'evoluzione di quel ben preciso *progetto* di difesa e controllo territoriale - che è stato denominato appunto *Cintura sul Secchia* - che il Comune di Reggio Emilia ha strutturato fin dalla fine del XII secolo in concomitanza con la nascita del comune cittadino e la formazione del *districtus* ed ha cercato di mantenere attivo per tutto il corso del Duecento fino agli anni trenta del XIV secolo, alle soglie della fine dell'indipendenza politica della città di Reggio Emilia. Questo progetto, che aveva il fine non solo di difendere il confine orientale del territorio controllato da Reggio Emilia ma anche di assicurare il regolare arrivo in città delle acque del Canale di Secchia che aveva il suo punto di captazione proprio lungo la zona controllata da uno di questi castelli, Dinazzano, aveva come cardine il corso del fiume Secchia con a presidio proprio il castello di Rubiera, situato a nord, di Salvaterra, al centro, e di Dinazzano a sud. Quel sistema di castelli costituiva dunque non soltanto un elemento di sorveglianza e difesa territoriale, ma svolgeva anche la funzione di controllo delle principali direttrici di transito che da Reggio Emilia sfociavano nel territorio modenese, la via Emilia e, a pochi chilometri a sud, la pedemontana. Studiare questo *progetto* vuol dire dunque anche capire come il Comune di Reggio Emilia, nell'arco di oltre un secolo, ha concepito e governato i propri castelli, come ne ha organizzato la custodia e la manutenzione e come ne ha progettato il popolamento.



Questa parte del lavoro copre gli anni di nascita, sviluppo e fine del Comune di Reggio Emilia e questo consente di comprendere anche le problematiche e le diverse modalità con cui è stato affrontato e declinato il tema del controllo del territorio da parte del governo reggiano, fornendoci inoltre la misura delle difficoltà che le autorità comunali hanno affrontato per mantenere viva e funzionante quella che rappresentava una vera e propria barriera difensiva, assolutamente vitale per la sicurezza del territorio reggiano.

Il lavoro compiuto permette inoltre di capire come si pianificava una complessa struttura difensiva costituita da più castelli con caratteristiche e compiti differenziati, permettendoci oggi di dare risposta ad una serie di interrogativi che partono da come erano fatti quei castelli ed a quanta gente ci abitava, fino a chi ne era responsabile e quali erano le suppellettili e le armi presenti in essi. Questo percorso contribuisce poi alla ricostruzione degli insediamenti fortificati a partire dai documenti, mettendo a confronto il progetto ideato con la realtà concretizzata sul terreno, come ben attesta il caso di Salvaterra, per il quale disponiamo di elementi che ci rivelano il progetto di insediamento concepito dal Comune di Reggio Emilia e la sua mancata realizzazione partendo proprio dal raffronto con l'attuale abitato.

L'analisi delle fonti ci ha offerto anche un'altra interessante opportunità: quella di costruire un breve glossario dei termini relativi alla realtà castellana individuati nei documenti trecenteschi, dai quali si sono potuti ricavare interessanti elementi per una sorta di abbecedario della terminologia usata dai redattori per indicare non soltanto le suppellettili e gli armamenti presenti nei castelli, ma anche gli elementi stessi usati per la manutenzione delle loro strutture.

Per seguire la genesi e l'evoluzione della *Cintura sul Secchia* sono state usate diverse tipologie di fonti che coprono gli anni a partire dalla fine del XII secolo fino al 1329, che ci hanno fornito tutta una serie di preziose informazioni sulla genesi, la crescita e poi la difficoltà di mantenimento di quel progetto strategico - territoriale da parte del Comune di Reggio Emilia.

Questi documenti si trovano conservati presso l'Archivio di Stato di Reggio Emilia e la Biblioteca Antonio Panizzi sempre a Reggio Emilia. Si tratta di fonti in parte edite, quelle del XII e XIII secolo mentre, per quanto riguarda gli inizi del XIV, sono perlopiù inedite pur essendo state ampiamente utilizzate dagli storici locali per approfondimenti particolari.

Per il periodo che va dalla fine del XII secolo alla metà del XIII si è fatto ricorso in particolare al *Liber Grossus Antiquus Comunis Regii*, edito a partire dal 1944 da Francesco Saverio Gatta, una raccolta di documenti che ci offrono una svariata tipologia di testimonianze della vita del Comune di Reggio Emilia dal 1145 fino al 1352. Per quanto riguarda invece gli anni dal 1242 al 1312 si sono

utilizzati le *Consuetudines* del 1242 e gli *Statuta* del Comune di Reggio Emilia dal 1265 al 1312, editi soltanto in parte; poi, per il secondo e terzo decennio del XIV secolo, la ricostruzione si è basata sulle *Provviszioni del Consiglio Generale del Popolo dall'anno 1309 al 1329*, tuttora inedite, sui *Libri d'Amministrazione della Massaria dal 1317 al 1331*, anch'essi inediti, sul *Liber Focorum Quarteriorum ac Viciniarum et Territorii Civitatis Regii Lepidi* del 1315, di cui disponiamo soltanto di un'edizione dell'anno 1742 ed, infine, sugli *Inventari di mobili e forniture esistenti nei castelli e forti del distretto dell'anno 1322 e del 1328*, un piccolo ma interessantissimo gruppo di documenti inediti che descrivono le suppellettili presenti in alcuni castelli in possesso del comune reggiano.

## I PARTE

### **Premessa: il progetto “Castelli medievali e neomedievali in Emilia Romagna”**

#### **La genesi del progetto**

In occasione di un incontro tenutosi il 30 novembre del 2000 presso l'Istituto “A. Gramsci” Emilia-Romagna dedicato al tema “*Miti e segni del Medioevo nella città e nel territorio. Dal mito bolognese di re Enzo ai castelli neomedievali in Emilia-Romagna*” venne presentato il progetto “*Castelli medievali e neomedievali in Emilia-Romagna*”. L'idea - declinata in sinergia dall'allora Dipartimento di Paleografia e Medievistica dell'Università di Bologna, dall'Istituto per i Beni Artistici, Culturali e Naturali della Regione Emilia-Romagna e dall'Istituto Nazionale dei Castelli - si pose l'obiettivo di realizzare un censimento attraverso le fonti edite dei castelli della Regione Emilia Romagna giunti fino a noi e/o scomparsi.

Lo schema pensato allora prevedeva l'individuazione dei castelli, la descrizione del loro stato attuale e la segnalazione e catalogazione delle fonti bibliografiche che ce ne hanno tramandato la storia: creare insomma un database per valutare l'impatto del fenomeno tanto sul territorio regionale quanto nella storiografia.

La Regione Emilia-Romagna accolse favorevolmente il progetto e, per tre anni consecutivi, ha sostenuto finanziariamente il lavoro di studio che, per quanto portato a conclusione nelle sue linee fondamentali di struttura e contenuti con la creazione di una vera e propria Banca Dati dei castelli dell'Emilia-Romagna, necessitava ancora di molto lavoro per dispiegare tutte le sue potenzialità.

L'ultima fase del progetto, culminata il 17 Marzo 2005 con la presentazione del volume *"Castelli medievali e neomedievali in Emilia Romagna. Atti della giornata di Studio. Bologna 17 Marzo 2005"*, si è svolta procedendo alla georeferenziazione di tutti i castelli regionali, con l'intento di arrivare a costruire un primo approssimativo Atlante castellano che, in attesa del lavoro più approfondito che si è intrapreso nell'ambito del presente progetto di Dottorato di Ricerca, già consentiva di farsi almeno un'idea generale della straordinaria ampiezza del fenomeno e della sua diffusione peculiare area per area.

### **Struttura generale della Banca Dati**

Il progetto prevedeva inizialmente innanzitutto la suddivisione della regione in diverse sottoaree - non necessariamente coincidenti con le attuali province- e di affidare ognuna esse ad uno studioso, prescindendo dalla loro effettiva unità politica nei secoli di nostro interesse, con la responsabilità, valendosi di uno o più collaboratori, di raccogliere in un database appositamente ideato tutte le notizie sui castelli reperibili nella storiografia accessibile e nelle fonti edite appositamente analizzate, mentre il materiale inedito fu allora temporaneamente trascurato per affidarlo ad uno sviluppo futuro del progetto ad esso appositamente dedicato la cui sperimentazione è stata avviata in questa tesi di dottorato per l'area della provincia di Reggio Emilia.

Alla fine di questa fase si è giunti a costruire una Banca Dati che conteneva oltre 10.000 notizie, con una specifica scheda per ogni castello, una per ogni fonte ed una per ogni evento, il tutto corredato dalla creazione di una bibliografia castello per castello, che consente di conoscere storia e fortuna storiografica avuta da ciascuno di essi, con informazioni che spaziano da edifici poco o niente studiati ad altri assai noti per i quali si annoverano centinaia di rimandi bibliografici.

Il lavoro degli studiosi si è dispiegato a suo tempo raccogliendo le notizie da inserire nella Banca Dati attraverso il vaglio di quelle da loro giudicate più significative tratte da tutte le fonti edite ragionevolmente considerate serie ed attendibili, tenuto conto dell'area di volta in volta analizzata. Si sono ricavate così moltissime informazioni, anche se, ovviamente, spesso ripetitive: quello che una data fonte - sia essa una cronaca od un cartulario od altro - riportava a proposito di un certo castello è stato successivamente trasmesso da tutti gli studiosi di quel castello ed altri studiosi, a loro volta, proponevano informazioni ricavate da altre fonti e dalla combinazione di

fonti e storiografia è nata la scheda vicende di ogni castello accumulando notizie, selezionandole, eliminando le ripetizioni e sempre indicando fonti e bibliografia.

### **I parametri di Esistenza, Localizzazione e Condizione**

Nel momento in cui si è trattato di creare la struttura vera e propria della Banca Dati individuando i diversi parametri da dare a ciascuno dei castelli da inserire in aggiunta alle notizie ricavate dalle fonti, si è optato di individuare tre concetti essenziali con cui distinguere, anche graficamente una volta messi i dati *online*, ciascun castello: quello della sua effettiva esistenza, quello della sua localizzazione sul terreno e quello della sua condizione attuale. Questi parametri, essenziali per darne una corretta georeferenziazione, contraddistinguono ogni castello nelle cartine che saranno pubblicate in questo lavoro, e saranno in grado, anche visivamente, di fornire già ad un primo colpo d'occhio la *situazione* dei castelli di ciascuna area in cui è stato suddiviso il territorio regionale. Tutto questo con l'intento di chiarire se un castello, al di là della sua menzione in una fonte, è davvero esistito oppure è il frutto di una errata tradizione storiografica; e poi, una volta effettivamente appurata la sua esistenza, se siamo in grado di dire dove era situato indipendentemente da che ai nostri giorni ne siano o meno riconoscibili le vestigia; e, infine, se sappiamo che è davvero esistito e conosciamo dov'era, ci si è posti il problema di dare informazioni corrette sulla sua condizione attuale, cioè se la sua struttura è in qualche modo ancora riconoscibile o meno.

Questi parametri diverranno così le variabili con cui, oltre alle notizie, ciascun castello verrà identificato.

L'esistenza è stata declinata in due variabili, quella dell'*Esistenza certa*, e quella dell'*Esistenza Dubbia*, che è stata usata nel momento in cui ci siamo trovati di fronte ad un castello la cui menzione ci è stata tramandata dalle fonti ma è il frutto di una tradizione storiografica che non ha lasciato alcun riscontro né sul terreno e nemmeno in altri documenti coevi o successivi, per cui non vi è alcuna certezza che questa menzione non sia stata l'esito di un errore di trasmissione delle informazioni. Questo stesso parametro è stato poi anche usato nel caso in cui ci sia incertezza su quale sia la località precisa in cui collocare un castello in quanto non c'è uniformità di giudizio negli storici. Così, nell'indecisione, si è valutato di collocare il simbolo con l'indicazione di *esistenza dubbia* su ciascuna delle località in questione fino a quando non affioreranno elementi decisivi per fare una scelta precisa.

Una volta appurata l'esistenza o meno di un castello, che ovviamente è stato la prima delle varianti tenute in considerazione, si è proceduto a declinare il concetto di *Localizzazione*, per il quale si sono individuate quattro variabili. La prima è quella di *Localizzazione Sicura*, quando ci troviamo di fronte ad un edificio che il tempo, pur nelle ovvie trasformazioni dettate dalle mode e dal cambiare dei proprietari, ci ha conservato integro oppure che i suoi ruderi – indipendentemente dalla loro rilevanza o ampiezza – fanno collocare in un determinato luogo ben identificabile. Per il concetto di *Localizzazione Approssimativa* dobbiamo invece far riferimento al caso di quei castelli non più rintracciabili sul terreno la cui menzione nelle fonti colloca però in una ben delimitata area di terreno. E' il caso in particolare dei manufatti che sono indicati presso o nelle vicinanze di qualche edificio sopravvissuto fino ai nostri giorni, ma che sono completamente scomparsi per cui si può sì delimitare uno spazio più o meno ampio di collocazione, ma non si può fornire alcuna certezza in merito. Per *Localizzazione Incerta* si intende invece il gradino più elevato di indeterminazione rispetto a quella *approssimativa* e si fa riferimento in particolare ai casi in cui un castello è posizionato dalle fonti in una ben precisa località, ma non c'è alcun riferimento possibile su dove collocarlo sul terreno e non ci sono elementi sopravvissuti fino ai nostri giorni che ci diano indicazioni per farlo. L'*incerta* è un'area più vasta di quella *approssimata*: è un settore di indagine più ampio che fornisce un'idea generale di dove fosse effettivamente un castello e non fornisce un'indicazione particolare e circoscrivibile della sua collocazione. L'ultimo parametro di localizzazione è quello di *Sconosciuta*, e fa riferimento a quei castelli che le fonti collocano in località non più rintracciabili sul terreno od i cui toponimi non hanno alcun riscontro con quelli attualmente esistenti. Sono ad esempio i casi di quei castelli che non è stato possibile in alcun modo collocare sul terreno e che, in mancanza di una possibilità credibile, abbiamo posizionato nelle vicinanze dei capoluoghi di provincia per indicare che le fonti ce li tramandano nel territorio di quelle città, ma non è stato possibile spingersi più in là di questo.

Anche la *Condizione* è stata declinata con quattro variabili, quella *Buona*, quella *Discreta*, quella *Scarsa* e quella *Nulla*. Il caso della *Condizione Buona* fa riferimento a quei castelli che, pubblici o privati che siano, indipendentemente dalle trasformazioni dettate dalle mode e dal variare dei proprietari, il tempo ci ha tramandato integri, strutturalmente ben riconoscibili e con un buon livello di manutenzione. Per *Condizione Discreta* invece si intende il gradino inferiore rispetto a quella *Buona* e si applica a quei castelli che nel corso del tempo hanno subito un qualche genere di trasformazione o un cambio di utilizzo o di destinazione d'uso per cui, anche se riconoscibili nel loro essere stati un tempo castelli, hanno perso parte di quelle caratteristiche esteriori che li

identificavano come tali. Sono strutture abitabili, abitate e riconoscibili, ma il tempo ne ha cambiato in qualche modo il volto fino a trasformarli, e abbiamo esempi in tal senso, anche in aziende agricole o abitazioni rurali che del castello ormai conservano poco altro se non la storia. Questo parametro si riferisce però anche al caso dei castelli in cui il livello di manutenzione delle strutture non risulta efficiente: non sono certo ruderi ma nemmeno mantenuti a livello ottimale. La *Condizione Scarsa* è la variabile che più ha presentato problematiche nella sua determinazione. Si riferisce infatti a tutti quei castelli che sono giunti ai nostri giorni in forma di rudere, sia che si tratti di consistenti resti in elevato che di qualche isolato elemento architettonico che emerge appena dal terreno, trasformando questa categoria in quella più abbondante, ma anche in quella più difficile da definire. Non c'è ovviamente un rudere che sia uguale ad un altro, perciò il comprendere in questa categoria una gamma vastissima e più che mai articolata di strutture ha comportato certamente un appiattimento *ad unum* degli innumerevoli possibili livelli di definizione, ma altre strade non erano percorribili per creare particolari sottoinsiemi di una categoria che è variegata e variabile quasi per definizione. Ma non si è fatto riferimento soltanto ai ruderi quando si è voluto individuare la *Condizione Scarsa*. Con quel parametro si è voluto anche circoscrivere i casi in cui dei castelli siano sopravvissuti soltanto alcuni elementi inglobati in edifici successivi, come è il caso - per fare soltanto un esempio tra i tanti possibili - dei soli circuiti murari sopravvissuti in quanto usati come terrapieni o di torri castellane trasformate in campanili. Non solo ruderi dunque, ma anche elementi sopravvissuti riconoscibili e identificabili come strutture di castelli riutilizzate.

L'ultima variabile, quella della *Condizione Nulla* comprende i castelli di cui o non abbiamo un'esistenza certa oppure che, oltre all'esistenza nelle fonti, anche se in qualche modo localizzabili nulla delle loro strutture è sopravvissuto per cui l'unico possibile parametro è lo zero.

Da tutto questo resta fuori un piccolo gruppo di castelli, per i quali è stato davvero difficoltoso trovare una collocazione. Si tratta di alcuni casi in cui la fonte dava una individuazione anche precisa ma che, ai nostri giorni, ha perso di definizione perché non esistono più i limiti territoriali che la comprendevano. E' il caso, per fare solo un esempio, del castello di *Valle Brumani*, che il Tiraboschi colloca nel *comitatus* di Reggio che però noi sappiamo aver compreso anche una parte di territorio oggi in provincia di Modena: dove collocare questo castello per non perderne memoria nella Banca Dati? A questo inconveniente abbiamo ovviato collocandolo tra quelli della provincia di Reggio Emilia perché la fonte cita quella città, ma saranno solo future ricerche a darci una risposta definitiva in tal senso.

E' chiaro che, come già detto in premessa, è difficile ridurre in pochi e scarni parametri un fenomeno così vasto, variegato e multiforme come quello dei castelli. A volte è stato particolarmente complesso, per fare solo un esempio, decidere se resti di un castello trasformati in abitazione che ne ha conservato tutti gli elementi superstiti si doveva considerare come rudere oppure come trasformazione nel tempo di un castello e, dunque, assimilabile alla categoria della *Condizione Buona o Discreta*. In questi casi non si è potuto evitare una punta di discrezione da parte di chi era incaricato di trovare una categoria univoca e si è offerto alla sensibilità dello studioso valutare quale delle opportunità era meglio scegliere. Ma forse importa più che la segnalazione possa essere prima di tutto fatta e poi, eventualmente corretta in un momento in cui subentrino altri e nuovi parametri di catalogazione. Ci sarà dunque sempre chi potrà obiettare se fosse meglio una *Localizzazione Approssimativa o Incerta* oppure se fosse più indicato inserire il parametro di *Condizione Discreta o Scarsa*: su questo l'oggettività dei criteri è ben lungi dall'essere raggiunta o, forse, anche raggiungibile. L'importanza di aver tentato di offrire parametri di catalogazione non può però in alcun modo essere negata, anche se sui parametri si può obiettare. Un'ultima annotazione riguarda la cronologia. Nel momento in cui si è cercato di definire un ambito di selezione delle fonti e della data di costruzione dei castelli si è stabilito di circoscrivere il lavoro partendo dai castelli tardo antichi fino all'anno 1500 che è stato preso come termine *post quem* non andare con l'inserimento in Banca dati delle notizie.

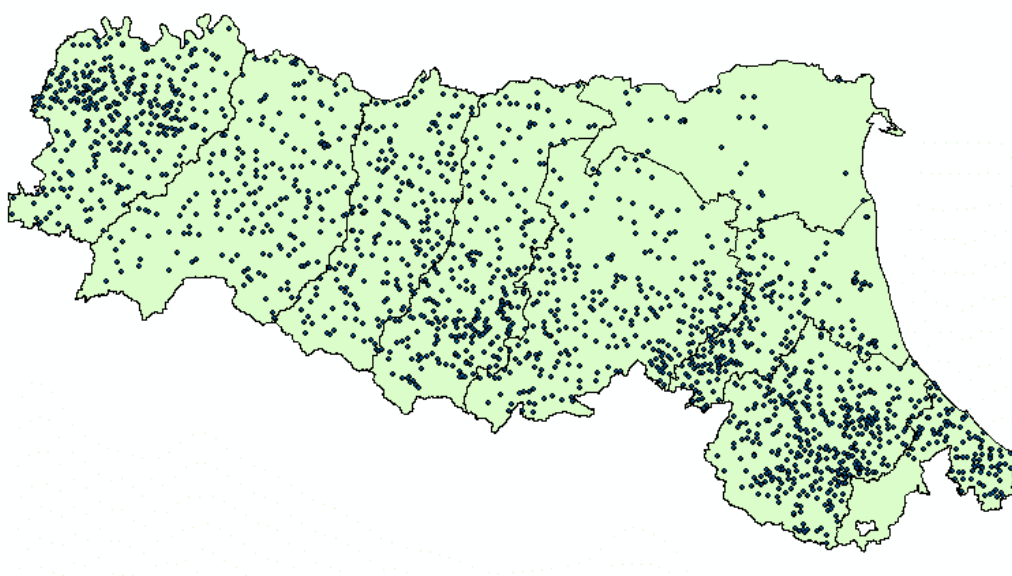
Tante le motivazioni addotte per questa scelta, che sarebbe troppo lungo elencare e commentare. Ma la più rilevante riguarda la consapevolezza che l'età tardo antica ha posto le premesse ed anche visto i primi esempi di quello che, per tutto il medioevo, sarà il concetto di castello in senso proprio ed in senso lato, mentre l'età moderna ha posto l'accento più e soltanto sul livello di difesa, trasformando il castello in fortezza, il che ha equivalso a far scomparire tutta la pregnante valenza giuridica, signorile e simbolica che ha fatto del castello uno dei tratti distintivi del medioevo.

### **La messa online della Banca Dati**

Il primo step del lavoro, come abbiamo visto, è consistito nella raccolta da parte degli studiosi delle notizie tratte dalle fonti edite da inserire nella Banca Dati attraverso il vaglio di quelle da loro giudicate più significative e considerate serie ed attendibili.

Da questo vaglio delle fonti si sono ricavate moltissime informazioni, anche se, ovviamente, spesso ripetitive: quello che una data fonte - sia essa una cronaca od un cartulario od altro - riportava a proposito di un certo castello è stato successivamente trasmesso da tutti gli studiosi di quel castello ed altri studiosi, a loro volta, proponevano informazioni ricavate da altre fonti e dalla combinazione di fonti e storiografia è nata la scheda vicende di ogni castello, accumulando notizie, selezionandole, eliminando alcune ripetizioni ma sempre indicando accuratamente fonti e bibliografia.

Tutto questo lavoro ci ha offerto un panorama amplissimo del fenomeno castellano dell'Emilia Romagna, nella consapevolezza che il lavoro di approfondimento è soltanto all'inizio e che, grazie agli scavi ed alle future ricerche documentarie, si potrà arrivare a nuove scoperte, alla correzione dei dati attualmente a disposizione ed all'inserimento di molte altre notizie.



**Figura 1. Pianta della Regione Emilia Romagna in cui sono stati inseriti i puntini corrispondenti ad ogni castello presente in Banca Dati. Si vede chiaramente la distribuzione dei castelli per aree.**

Dopo aver proceduto all'omogeneizzazione delle notizie, all'inserimento dei nuovi castelli che sono emersi dalle fonti edite inserite durante la preparazione del presente lavoro ed alla messa *online* per il reggiano delle informazioni provenienti dal materiale inedito, oggi il sito contiene 1959 castelli ed oltre 15.000 notizie ad essi correlate.

La Banca Dati, corredata di una specifica legenda che ne illustra i criteri di lettura visiva, è disponibile sul sito della Regione Emilia Romagna chiamato *Geologia Storia Turismo*. Su quel sito, oltre alle informazioni sui castelli, si trovano anche indicate la localizzazione dei geositi - ovvero dei luoghi della geologia a valenza regionale - e dei musei geologico-naturalistici. I geositi sono poi



inseriti nella unità di paesaggio geologico, che consentono di vedere il territorio regionale da un nuovo punto di vista, basato sulle incredibili e varie forme che la geologia imprime sul paesaggio. Sono inoltre riportati i percorsi della rete escursionistica regionale, gli agriturismi, i parchi e le riserve naturali. Per ogni elemento, interrogabile sulla mappa con un *click*, è possibile consultare la relativa scheda di dettaglio che ne approfondisce i contenuti tramite informazioni ed immagini. Per quanto riguarda i castelli, sulla mappa sono indicati con l'immagine di una torre merlata che ha un colore diverso a seconda del parametro della condizione: verde nel caso sia *buona*, rosso se è *discreta*, giallo nel caso di *condizione scarsa* ed, infine, blu per la *condizione nulla*. Si è preferito inserire i parametri dell'*Esistenza* e della *Localizzazione* all'interno di ogni scheda per non appesantire troppo la legenda e rendere poco leggibili le carte.

Come si è già detto, ogni castello ha una sua scheda che riporta tutte le informazioni generali disponibili ed anche le notizie reperite sulle fonti inserite in ordine cronologico. E' riportata qui, come esempio, la scheda del castello di Dozza, in provincia di Bologna, che porta nella stringa in alto il numero di serie associato a ciascun castello<sup>1</sup>, e nella parte sinistra tutte le informazioni relative alle sue caratteristiche. Nella parte destra della scheda è invece pubblicata un'ortofoto che ci offre l'immagine attuale del castello o del luogo in cui si trovava con tutte le coordinate spaziali. Tra i parametri, in fase di pubblicazione, è stato inserita anche la voce *Toponimo* e si riferisce ai casi in cui il castello abbia un nome tradizionale che non compare sulla Carta Tecnica Regionale oppure a quelli in cui il nome non coincide con quello della località in cui è posizionato. L'altro parametro indicato, quello relativo alla *Manutenzione*, è stato inserito anch'esso in fase di pubblicazione e non era stato previsto nel progetto iniziale della Banca Dati e vuole mettere in rilievo il dato relativo allo stato di manutenzione del castello, che si tratti o meno di un rudere. Con questo parametro, infatti, si è voluto mettere in risalto i tanti casi in cui i manufatti si trovano purtroppo in stato di abbandono e questo per significare quanto resti ancora da fare perché si riesca a porre fine al degrado di tanta parte del nostro patrimonio di castelli.

---

<sup>1</sup> Questo numero è composto dalla prima cifra che indica la provincia, con il numero 1 di piacenza fino al 9 di Ferrara; la seconda cifra indica se il castello è situato in pianura, collina, montagna si trovi all'interno di un circuito cittadino, mentre gli ultimi due numeri si riferiscono alla sua posizione all'interno di ciascun comune.

Scheda di Tomba Dozza (5425)


**Località:**  
Dozza

**Toponimo:**  
*dato non inserito*

**Condizione:**  
Scarsa (rudere)

**Manutenzione:**  
Buona (valorizzata)

**Precisione dell'ubicazione:**  
Incerta



Scala di visualizzazione a schermo: 1:10,000  
 Sistema di riferimento: Coordinate UTM Fuso 32 (Ed50)  
 X min: 708935.93 X max: 709994.27  
 Y min: 4914889.60 Y max: 4915683.36

Figura 2. Esempio di scheda relativa al castello di Dozza, in provincia di Bologna.

Dopo la scheda iniziale segue l'elenco delle vicende ordinato in senso cronologico. Ogni notizia ha il suo numero di identificazione ed i numeri inseriti nella seconda stringa si riferiscono alla quantità di pagine di notizie per ciascun castello.

Lista vicende relative	
1 2 3 4 5 6 7 8 > 8	
<b>6 maggio 1128 »</b>	ID 22782
Attestazione di provenienza: i canonici di San Cassiano promettono di restituire a Giambonino "de Ducia" al somma da lui ricevuta in prestito.	
<b>6 settembre 1141 »</b>	ID 22823
Prima attestazione del luogo di Dozza.	
<b>26 settembre 1141 »</b>	ID 22775
Attestazione di provenienza: fra i testimoni dell'atto si menziona tale "Gerardus de Ducia".	
<b>1147 »</b>	ID 22850
Papa Eugenio III concede il castello di Dozza alla chiesa vescovile imolese.	
<b>11 maggio 1147 »</b>	ID 22756
Atto rogato nella corte di Dozza.	
<b>1148 »</b>	ID 22787
Il "castrum Ducciae" appartiene alla chiesa vescovile imolese.	
<b>13 settembre 1148 »</b>	ID 22827
Nel documento rogato dai canonici di San Cassiano si attesta il castello di Dozza.	
<b>19 settembre 1148 »</b>	ID 22757
Atto rogato nel castello di Dozza.	
<b>1149 »</b>	ID 22759
Atto rogato nel castello di Dozza.	

Figura 3. Esempio relativo alla scheda notizie del castello di Dozza, in provincia di Bologna.

Questo numero ovviamente cambia a seconda della quantità delle informazioni a disposizione e vi saranno dunque castelli con molte pagine di informazioni mentre altri, poco menzionati dalle fonti, avranno uno scarso apparato di notizie.

Trattandosi di un sito aggiornabile, se il lavoro di inserimento dei dati potrà continuare avremo la possibilità di aggiornare periodicamente la Banca Dati con nuove notizie, nuove informazioni generali e nuove immagini.

Al momento della pubblicazione del sito non erano ancora entrati in Emilia Romagna i sette comuni della Val Marecchia che, dopo un referendum, hanno abbandonato la Regione Marche. Questa piccola area rimane dunque ancora da mappare e confidiamo in un proseguo del lavoro per portare a termine la mappatura dei castelli.

Attualmente il sito è ancora in fase di elaborazione per attuare un aggancio tra le notizie e la bibliografia. Confidiamo che in breve tempo anche questa parte di lavoro possa essere messa a disposizione degli studiosi e degli appassionati dei castelli.

## **CENSIRE I CASTELLI: IL LEGAME TRA CASTELLO E TERRITORIO**

Prima di guardare da vicino la distribuzione dei castelli in Emilia Romagna e poi, più approfonditamente, nella provincia di Reggio Emilia, passiamo brevemente in rassegna i più importanti repertori che si sono occupati in generale dei castelli e che sono strutturati come *Atlanti*, e che pongono da vicino il tema che abbiamo affrontato in questa prima parte del lavoro di tesi: il profondo legame tra castello e territorio, che diventa parametro fondamentale per la costruzione di un Atlante dei castelli.

Per farlo partiamo da un ponderoso volume che, già dal titolo, ricorda da vicino il tema che stiamo trattando, l' *Atlante di storia dell'Urbanistica*<sup>2</sup> di Mario Morini, uscito nel 1963. Quest'opera, che si occupa in particolare di storia dell'urbanistica, pone l'attenzione al tema dei castelli come elementi generatori di impianti urbanistici capaci di condizionare pesantemente con la loro presenza la nascita, lo sviluppo e la struttura stessa dei centri abitati. Egli, infatti, nel suo lungo lavoro, dedica un capitolo apposito all'urbanistica del medioevo, all'interno del quale esiste una parte riservata proprio ai centri urbani nati intorno ai castelli. Allo stesso modo viene anche destinata una sezione apposita ai nuclei urbani a schema preordinato, che sono considerati dall'autore essi stessi centri fortificati ed il più delle volte sono anche dotati di castelli. Per quanto riguarda l'Emilia Romagna vengono citate alcune realtà peculiari e rappresentative come, tra gli altri, Castelfranco Emilia, San Giovanni in Persiceto, Castel San Pietro Terme e Massa Lombarda, di cui nel volume sono riportate le piante e le principali fonti bibliografiche che erano disponibili

---

<sup>2</sup> Morini M., *"Atlante di storia dell'urbanistica, Dalla preistoria del secolo XX all'inizio"*, Hoepli, Milano, 1963.

all'epoca della pubblicazione dell'opera. Questo lavoro, ricchissimo di illustrazioni<sup>3</sup> e di piante cittadine, si inserisce a pieno nel discorso di schedatura e descrizione del fenomeno castellologico e costruisce un percorso storico ampio ed articolato<sup>4</sup> che, per quanto riguarda il medioevo, pone una particolare attenzione al luogo geografico in cui la città o il castello sono collocati ed inserisce i castelli sia nel contesto cittadino che in quello dei centri minori, ponendo sempre e comunque l'attenzione sui delicati e continui rapporti tra fortificazione e centro abitato nella loro continua dialettica di condizionamento reciproco, qualunque dimensione essi abbiano. Anche in questo caso, sebbene non ci troviamo di fronte ad una schedatura sistematica ma ad una vera e propria esemplificazione di tipologie urbanistiche che, per quanto riguarda il medioevo, comprende anche piazze ed addirittura Abbazie Cistercensi, il discorso fa chiaramente riferimento al concetto di Atlante, di guida ad un itinerario che è nello stesso tempo visivo ed illustrativo, che risulta suddiviso per tipologie ma nello stesso tempo raggruppa concetti ed immagini che delineano un percorso storico e culturale.

E' chiaro che, da quel contesto, restano fuori i castelli isolati e quelli che non hanno generato intorno a sé nuclei abitati che si sono consolidati nel tempo, ma in quest'opera giustamente il castello viene considerato come uno dei principali parametri urbanistici da prendere in considerazione quando si analizza la storia e la struttura di un centro urbano ed uno dei principali segni generatori di aggregati demici per il medioevo. E risulta perciò evidente che, anche nella nostra regione come altrove, non si può prescindere dal rapporto castello/urbanistica come, allo stesso modo, non si può tralasciare il rapporto castello/paesaggio/territorio. Così, anche se a mio avviso giustamente, il Morini identifica il castello come *"l'unica composizione che è simbolo di un'autorità...è avulsa dalla vita cittadina, non ne fa parte e costituisce anche là ove è generatrice del piano, un complesso chiuso"*<sup>5</sup> non si può tuttavia negare che, in tutti i contesti urbani della nostra regione, è sempre stata elevata la presenza di castelli e che essi hanno sempre rappresentato forti e puntuali elementi di riferimento sia per l'urbanistica che per il rapporto potere/città. E proprio quel loro essere chiusi, fortemente marcanti nella loro presenza sulle piante e fondamentalmente estranei al tessuto urbano che sembravano temere più degli assalti

---

<sup>3</sup> In copertina è riportato il numero di 1432 illustrazioni in 262 tavole.

<sup>4</sup> Per il medioevo ad esempio distingue tra città *a sviluppo radiale e ad avvolgimento*, città *sorte sui colli a schema tentacolare o radiale* e città *costiere*.

<sup>5</sup> Morini M., *"Atlante di storia dell'urbanistica, Dalla preistoria del secolo XX all'inizio"*, pag. 124.

esterni, che ne ha fatto un elemento caratterizzante nella storia dell'urbanistica, al punto da risultare spesso ancora ben visibili pur essendo scomparsi da tempo<sup>6</sup>.

Forse è più semplice e più abituale pensare al castello che spicca su un'alta roccia o nascosto tra i boschi piuttosto che inserirlo in un contesto urbano. Le demolizioni dei secoli passati e le trasformazioni spesso subite da molte strutture hanno quasi cancellato dalla memoria e dalle piante cittadine la presenza di castelli, ma il medioevo è pieno di città *presidiate* da un castello.

Se pensiamo a che cosa significano in termini di presenza a Castel Sismondo a Rimini o al castello papale a fianco della basilica di San Petronio di Bologna sorprende certo che non siano essi il simbolo cittadino anziché l'Arco di Tiberio o le due Torri. Ma l'immaginario collettivo ha spesso spostato il suo sguardo oltre alle città, relegando i castelli in campagna, come residenze di oscuri e crudeli signori o come ornamento di un paesaggio rurale che diventa meta di divertenti ed istruttive gite domenicali.

Un anno dopo, nel 1964, l'Istituto Geografico Militare di Firenze pubblicò un monumentale lavoro di catalogazione del patrimonio storico\archeologico italiano, l' "*Atlante aerofotografico delle sedi umane in Italia*"<sup>7</sup>, in due parti, la prima dedicata al metodo di utilizzazione delle fotografie aeree nello studio degli insediamenti umani e la seconda invece alle *Antiche sedi scomparse*<sup>8</sup> che mette in pratica quanto teorizzato nel primo volume, schedando, per la prima volta in Italia per mezzo della fotografia aerea, un vasto panorama di insediamenti storici dall'età preistorica a quella romana. La descrizione dei siti avviene per tavole, dedicate ognuna ad uno specifico insediamento, ciascuna delle quali contiene le foto aeree dell'area, una ricostruzione grafica della zona archeologica, alcune foto da terra dei resti in elevato ed una breve storia dell'abitato con anche la traduzione in tedesco, inglese e francese.

Un lavoro di schedatura davvero imponente che però, anche in quella fase, era ben lontano dall'esaurire la schedatura di tutti i siti archeologici già allora conosciuti e la cui cronologia, figlia forse di una cultura che privilegiava decisamente l'età greco\romana rispetto al medioevo e di un'archeologia che in Italia allora non era ancora *medioevale*, si è fermata purtroppo alla centuriazione romana.

In questo caso però, al di là dell'oggetto schedato, ciò che interessa maggiormente è il metodo seguito nel lavoro di schedatura: cioè quello, in prima battuta, di non ragionare più sito per sito,

---

<sup>6</sup> Un esempio in tal senso è la cittadella di Reggio Emilia, al cui posto oggi esistono i giardini pubblici ed il teatro Municipale. Pur essendo stata completamente smantellata nel 1848, la sua pianta staccata dal tessuto cittadino è ancora perfettamente leggibile e percorribile.

<sup>7</sup> Schmiedt G., "*Atlante aerofotografico delle sedi umane in Italia*", IGM, Firenze, 1964.

<sup>8</sup> Schmiedt G., "*Atlante aerofotografico delle sedi umane in Italia, Le antiche sedi scomparse*", IGM, Firenze, 1970.

ma cercando di creare un unico contenitore - un *Atlante* cioè - che potesse innanzitutto descrivere ed offrire, anche al lettore meno esperto di archeologia, un forte impatto visivo ed un'idea fisica degli antichi insediamenti. Poi, in seconda battuta, quello di ragionare combinando storia e geografia, estraendo la storia dai libri per portarla sul terreno, fornendo un metodo che, come si legge nella prefazione di Ferdinando Castagnoli, *ha il vantaggio....della concretezza, quello di poter dare una veduta reale invece di una rappresentazione convenzionale che è anche necessariamente approssimativa e più povera di elementi*<sup>9</sup>.

E' evidente che le due pubblicazioni prima citate avevano lasciato una traccia se, nel 1967, Giulio Schmiedt, in una comunicazione alla XV Giornata di Studi sull'Alto Medioevo di Spoleto con un intervento dedicato alle fortificazioni altomedioevali in Italia<sup>10</sup>, utilizza per il suo *excursus* proprio foto aeree raffrontate con piante ricostruttive<sup>11</sup>, non certo ancora nell'ottica di un atlante - che per gli insediamenti medioevali in Italia non vedrà mai la luce - ma tuttavia delinea con chiarezza il percorso di schedatura degli insediamenti antichi che vedrà la luce, proprio a cura dello Schmiedt, tre anni dopo, nel 1970, affermando in premessa a quel suo intervento: *"In Italia non sono ancora state fatte ricerche archeologiche sistematiche sugli insediamenti dell'alto medioevo. Di conseguenza mancano elementi per tracciare un quadro dei vari tipi di fortificazioni allora utilizzate. Ci è pertanto sembrato di grande interesse esaminare il contributo che la fotografia aerea potrebbe offrire in materia"*<sup>12</sup>. Un tipo di sensibilità *tecnica* che forse dobbiamo al fatto che Giulio Schmiedt fosse un Generale dell'Esercito Italiano, dunque abituato per formazione professionale ad avere a che fare con carte e foto aeree, ma che certamente era per l'epoca innovativa nel nostro panorama storico ancora strettamente legato al *documento* e forse poco abituato ad avere a che fare con mappe, piante o foto aeree. Una sensibilità che però non è diventata scuola se non più tardi, ad opera di Riccardo Francovich.

Di Giulio Schmiedt va ricordato anche il saggio *"Città e fortificazioni nei rilievi aerofotografici"*<sup>13</sup> che, insieme al saggio di Gina Fasoli intitolato *"Feudo e castello"*<sup>14</sup> pubblicato nel medesimo volume della *Storia d'Italia* nel 1973, hanno dato un contributo importantissimo alla trattazione integrata di castelli e città murate, con uno sguardo più attento alla tecnica ed al rapporto stretto

---

<sup>9</sup> Schmiedt G., *"Atlante aerofotografico delle sedi umane in Italia"*, Prefazione.

<sup>10</sup> Schmiedt G., *"Le fortificazioni altomedioevali in Italia viste dall'aereo"* in "Atti della XV settimana di studi del Centro Italiano di studi sull'Alto Medioevo (30 marzo-5 aprile 1967)", Spoleto, 1968.

<sup>11</sup> Vedi ad esempio la tav. IV *Planimetria di Ravenna in età altomedioevale* e la tav. V *Foto verticale di Ravenna* e le altre seguenti.

<sup>12</sup> Schmiedt G., *"Le fortificazioni altomedioevali in Italia viste dall'aereo"* in "Atti della XV settimana di studi del Centro Italiano di studi sull'Alto Medioevo (30 marzo-5 aprile 1967)", pag. 859.

<sup>13</sup> Schmiedt G., *"Città e fortificazioni nei rilievi aerofotografici"* in *"Storia d'Italia"*, Vol. V Einaudi, Torino, 1973.

<sup>14</sup> Fasoli G., *"Feudo e castello"*, in *"Storia d'Italia"*, Vol. V Einaudi, Torino, 1973.

fortificazione/territorio il primo, mentre la seconda si è soffermata con più attenzione agli aspetti storico-giuridici, creando insieme un prezioso e chiaro lavoro di sintesi che, pur guardando il fenomeno dei castelli da due punti nettamente diversi, essendo pubblicati nel medesimo volume ne danno un'idea non soltanto nuova per l'epoca, ma anche innovativa rispetto a quella strettamente storica.

Chi ha fatto invece un deciso passo in avanti sullo studio dei castelli legandolo non soltanto alla storia ma anche all'evoluzione del territorio è stato certamente Pierre Toubert nel suo *Dalla terra ai castelli*<sup>15</sup>, uscito nel 1995, testo ricchissimo di spunti interpretativi sul fenomeno castellano che, a proposito del patrimonio castrense del Lazio, pone l'accento sulla necessità di procedere ad un'accurata identificazione toponimica dei castelli ed ad una loro concreta localizzazione sul terreno.

Quello che lui chiama *approccio quantitativo all'incastellamento* va proprio nella direzione di stabilire un metodo di lavoro omogeneo che possa equivalere a descrivere i castelli di un'area, come la Regione Lazio, nella quale esistono evidenti disparità per quanto riguarda i castelli sia a livello di disponibilità di documentazione che riguardo alla loro distribuzione sul territorio. Toubert costruisce così un vero e proprio "metodo" di descrizione del fenomeno castellano che va ben oltre il semplice repertorio di fortificazioni o il puro album fotografico: siamo di fronte ad una messa in chiaro di tutte le problematiche che si trovano nel momento in cui si studia la distribuzione dei castelli su un territorio vasto. Il che non riguarda soltanto la suddivisione geografica - che è un dato sicuramente significativo perché lega la diffusione del fenomeno alle caratteristiche del suolo e descrive fisicamente la distribuzione del popolamento - ma riguarda anche il rilevamento delle date di prima attestazione dei manufatti, la loro localizzazione, le forme del loro eventuale abbandono e la percentuale di successo dei siti incastellati, creando quello che è un vero e proprio *bilancio dell'incastellamento*<sup>16</sup> ragionato in uno strettissimo rapporto fonti/territorio.

La grande lezione che emerge dal testo di Toubert è senz'altro quella di intrecciare i livelli di studio sul fenomeno castellano: si affronta il problema dal punto di vista dell'evoluzione del territorio, delle presenze antecedenti, del progredire dei diboscamenti fino all'abbandono di siti non più funzionali agli scopi per i quali erano stati fondati, descrivendo una situazione di grande dinamica evolutiva, un fenomeno mai fermo e mai stanco, che si evolve continuamente perché continuamente cambiano i bisogni ed i parametri della società. I suoi castelli si trasformano così da

---

<sup>15</sup> Toubert P., *"Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medioevale"*, Einaudi, Torino, 1995.

<sup>16</sup> Ibidem, pag. 82.

oggetti di studio in sé a parametro per valutare lo sviluppo economico e le dinamiche demografiche di un'intera regione. Il suo sguardo, rispetto ai puri repertori di fortificazioni che sono usciti a partire dalla metà degli anni '70 e per tutto il successivo decennio di cui parleremo in seguito che sembrano funzionare in senso verticale mettendo sotto ad ogni fortezza la sua storia e le sue immagini, sembra invece svilupparsi in senso orizzontale con continui collegamenti tra diversi livelli di studio e nuovi punti di vista da cui guardare il *fenomeno castello*: è certo una grande lezione di stile oltre che di metodo, fatta da uno storico che ha allargato il confine degli ambiti di lavoro abituali trasformando quello che era un oggetto in sé in un termine di raffronto per lo studio di un intero territorio.

Su questa traccia di profondo legame tra territorio e castelli si è mosso certamente Riccardo Francovich che, insieme a Maria Ginatempo, nell'anno 2000 ha pubblicato il primo volume di una serie purtroppo prematuramente interrotta intitolato *"Castelli, Storia e archeologia del potere nella Toscana medioevale"*<sup>17</sup>. Questo volume - ricchissimo di spunti e riflessioni sul fenomeno dei castelli e sul riflesso decisivo che esso ha avuto nella trasformazione del territorio - concretizza una parte di progetto di catalogazione dei siti fortificati toscani iniziato nel 1995 dal titolo *"Atlante dei siti fortificati della Toscana"* che, a detta degli stessi autori, aveva l'intento di *ricostruire la maglia insediativa portante in alcune fasi storiche cruciali per ridisegnare i grandi passaggi dell'occupazione del suolo*<sup>18</sup>.

La costruzione di questo Atlante è partita dallo spoglio delle fonti relative al popolamento antico e medioevale di carattere sia storico che archeologico, approfondendo in alcuni casi la ricerca sulle fonti scritte edite e, partendo da esse, operando una verifica con dei sondaggi mirati sul terreno. In parallelo, si è provveduto poi alla repertoriazione delle informazioni provenienti dalle fonti scritte, dagli studi di topografia storica e toponomastica, dalle campagne di scavo e dall'interpretazione delle foto aeree realizzate dalla Regione Toscana negli anni 1975/76 per la redazione della cartografia regionale, mettendo insieme una quantità davvero notevole di dati provenienti da fonti con caratteristiche molto differenti. Tutto questo prezioso lavoro ha creato un prezioso ponte tra storia, archeologia e geografia in grado non soltanto, con le dovute relazioni ed incrociando le informazioni ricavate, di descrivere diacronicamente le dinamiche del popolamento del territorio, ma in grado anche di offrire un vasto panorama sui possibili futuri siti di indagine

---

<sup>17</sup> Francovich R., Ginatempo M., *"Castelli, Storia e archeologia del potere nella Toscana medioevale"*, Vol. I, All'Insegna del Giglio, Firenze, 2000.

<sup>18</sup> Ibidem, pag. 7.



storico-archeologica, dando così a questo lavoro sia una precisa funzione di sintesi che un chiaro obiettivo di prospettiva.

L'opera di Francovich - che, giova ricordare ancora una volta, è frutto non solo di una lunga ricerca storica ma anche il risultato di un imponente lavoro di indagine archeologica - descrive il fenomeno dei castelli partendo dai *castra* tardo antichi fino ai castelli del X secolo<sup>19</sup>, passando all'analisi dell'incastellamento nel territorio di Arezzo<sup>20</sup> e nella diocesi di Volterra dal tardo sec. X al tardo sec. XII<sup>21</sup>, per poi arrivare ai castelli delle diocesi di Populonia-Massa Marittima e Roselle-Grosseto nei secc. X-XIV<sup>22</sup> e per finire con due capitoli dedicati il primo all'influenza delle città su castelli e signori delle aree più prossime ai centri urbani maggiori<sup>23</sup> nei secc. X-XII. L'ultima parte è invece dedicata al *secondo incastellamento*, cioè allo studio delle nuove fondazioni di siti fortificati ed alla riqualificazione ed agli ampliamenti di quelli esistenti nella fase di tardo XII secolo-primo sec. XIII in area senese<sup>24</sup>.

Le ragioni di questa ricerca hanno messo in campo una vera e propria unità coordinata da Riccardo Francovich e Maria Ginatempo costituita da Andrea Augenti, Maria Elena Cortesi e Roberto Farinelli avviando anche una serie di collaborazioni con studiosi del settore con la costituzione di un comitato scientifico cui hanno aderito Paolo Cammarosano, Sandro Carocci, Maria Luisa Ceccarelli Lemut, Simone Collavini, Paolo Pirillo, Aldo Settia e Chris Wickham. Questo nutrito e qualificato gruppo di lavoro ha focalizzato l'attenzione sui castelli non soltanto puntando al ruolo che essi hanno avuto nella scienza ossidionale o nell'architettura sia militare che civile, ma anche rappresentandoli come punti nodali per le dinamiche degli insediamenti e per le organizzazioni socio insediative *intendendo con il primo termine i luoghi fisici, dalla casa sparsa alla città, in cui la popolazione si distribuiva abitando più o meno stabilmente e con il secondo le strutture organizzative (in pagi, vicinie, popoli, pivieri, comunità ecc.) e le pratiche sociali, politiche e economiche che sui vari luoghi abitati insistevano*<sup>25</sup>. Questo panorama ha offerto una chiave di lettura nuova e dinamica per lo studio dei castelli, che non si limitano più ad essere interessanti e fascinosi oggetti di studio isolati da un contesto, ma diventano fondamentali elementi di collegamento per il territorio, nel dialogo sia fisico che sociale che hanno attivato tra di loro, con i luoghi da essi controllati e con i poteri che, nel corso della storia, hanno allacciato con essi

---

<sup>19</sup> A cura di Andrea Augenti.

<sup>20</sup> A cura di Maria Elena Cortese.

<sup>21</sup> A cura di Andrea Augenti.

<sup>22</sup> A cura di Roberto Farinelli.

<sup>23</sup> A cura di Maria Elena Cortese.

<sup>24</sup> A cura di Roberto Farinelli ed Andrea Augenti.

<sup>25</sup> Francovich R., Ginatempo M., *"Castelli, Storia e archeologia del potere nella Toscana medioevale"*, Vol. I, pag. 10.

relazioni. Come scrive infatti Maria Ginatempo<sup>26</sup> *il problema è, come si diceva, cogliere ritmi e tappe di una storia dei castelli che sicuramente comincia molto prima del loro ruolo propulsivo nelle dinamiche degli insediamenti e del potere e finisce poi per condizionarle in modo sempre più evidente.*

In questo panorama di schedatura e di collegamento stretto tra castelli e territorio in una continua dialettica diacronica ed interdisciplinare, pur non essendo compreso nel filone di catalogazione dei castelli, non si può non citare quello che viene considerato come il primo vero testo di castellologia uscito in Italia che non si può tralasciare quando si parla di castelli, il volume di Antonio Cassi Ramelli *“Dalle caverne ai rifugi blindati”*, pubblicato a Milano nel 1964<sup>27</sup>. Si tratta di un’opera che porta come sottotitolo *“Trenta secoli di architettura militare”* e, più che ad un vero e proprio testo di castellologia, siamo di fronte ad un vastissimo repertorio sui sistemi di difesa dalla preistoria fino agli anni ‘30 del XX secolo, con un’ampia sezione dedicata ai castelli.

Siamo di fronte ad un’opera che dà uno spazio quasi esclusivo all’architettura ed alla poliorcetica, con un ricchissimo apparato di piante e di esempi di strutture militari, in particolare di quelle ideate contro le armi da fuoco. L’arco abbracciato dagli esempi riportati nel testo va ben oltre quelli italiani, spaziando dall’Europa fino ai castelli crociati del Medio Oriente, con un’ampia casistica ricchissima di foto e soprattutto di piante e disegni esemplificativi di strutture ed apparati difensivi che fanno di questo testo il primo nel suo genere nel nostro Paese, quello che ha iniziato a codificare il linguaggio tecnico della castellologia italiana.

## **L’Emilia Romagna**

Per quanto riguarda l’opera di schedatura dei castelli dell’Emilia Romagna, siamo costretti per necessità di sintesi a tralasciare in questa sede la trattazione della gigantesca mole di opere monografiche che riguardano i singoli castelli, rimandando la citazione alla bibliografia corredata alla Banca Dati, e prendiamo invece in esame le opere che trattano i castelli di specifiche aree della regione con il chiaro intento di valutarne la consistenza e la distribuzione territoriale.

Il riferimento va in particolare ai diversi repertori che, a partire dagli ultimi trent’anni del secolo scorso, hanno caratterizzato il modo di vedere i castelli come fenomeno non soltanto di schedatura, ma anche di analisi e ricerca di una sintesi metodologica e contenutistica che li

---

<sup>26</sup> Francovich R., Ginatempo M., *“Castelli, Storia e archeologia del potere nella Toscana medioevale”*, pag. 12.

<sup>27</sup> Cassi Ramelli A., *“Dalle caverne ai rifugi blindati”*, Nuova Accademia Editrice, Milano, 1964.

ponesse in stretto rapporto con il territorio. In questa trattatistica particolare si avverte da una parte l'esigenza di fare un *bilancio* dei castelli della regione e, dall'altra, quella di trovare denominatori comuni sia sul piano culturale che architettonico, creando apparati di approfondimento che hanno dato una precisa connotazione non solo al tema dei castelli ma anche al linguaggio che ne descrive le loro caratteristiche tecniche e costruttive.

Con gli anni '70 si apre in Emilia Romagna, come altrove, l'epoca dei grandi repertori, quella che pare caratterizzarsi dalla necessità di schedare, elencare e conoscere tutto il patrimonio di castelli di ciascuna regione, operando grandi sintesi con schede castello per castello corredate da apparati bibliografici e descrittivi, arricchite da una considerevole quantità di immagini e riproduzioni. L'esigenza principale che sembra cogliersi è essenzialmente quella del catalogo, quella di lavorare per conoscere non soltanto la *quantità* di un fenomeno ma anche quella di coglierne le peculiarità, le linee comuni di sviluppo ed i possibili collegamenti culturali tra zone, cercando la strada per capire non solo *quanti sono* i castelli della nostra regione, ma anche *come sono* e *dove sono*.

Sarà però un'onda culturale che interesserà tante delle regioni italiane. E' l'onda che in Italia batte la spiaggia dopo lo Schmiedt e il Cassi Ramelli e Toubert. Quella che aveva fretta di descrivere, catalogare e *pesare* il fenomeno dei castelli. Basti pensare, per fare soltanto qualche esempio, ai volumi dedicati ai castelli del Piemonte, della Valle d'Aosta, a quelli delle Marche, dell'Abruzzo ed ai repertori sui castelli senesi, la cui pubblicazione è cominciata a partire dal 1975 ed è culminata con il bellissimo volume di Paolo Cammarosano e Vincenzo Passeri uscito nel 2006.

Rimando alla bibliografia l'elenco ponderoso di questi repertori, ma bisogna sottolineare che essi hanno uno spirito comune: porre l'attenzione sul patrimonio di castelli e certificarne la consistenza, che rappresenta un valore non soltanto dal punto di vista culturale, ma è anche un importantissimo marcatore per il territorio e costituisce uno dei tanti veicoli per lo sviluppo turistico.

Non sarà un caso che tanti di questi repertori sono usciti con il finanziamento di Enti Pubblici, che forse hanno anche valutato che i castelli erano il tema ideale e affascinante per strenne o pubblicazioni eleganti, ma così facendo hanno dato spazio al fenomeno, l'hanno istituzionalizzato e portato all'attenzione del grande pubblico.

Certo è difficile pensare a questi volumi come a libri di storia. Ma un po' di storia la contengono ed hanno soprattutto il grande merito di legare strettamente i castelli al territorio e poi di metterli insieme in un unico contenitore: non si può ancora pensare ad una prima *messa in rete*, ma si può già parlare di collegamento, di una visione comune, realizzata prima di tutto visivamente

attraverso le cartine di cui sono corredati, e qui ci incrociamo con il tema da cui siamo partiti, quello dell'Atlante.

L'impostazione generale di questi repertori, che hanno avuto il merito indiscusso di aver posto le basi per la mappatura generale dei castelli emiliano - romagnoli, dipende in buona misura da quella degli autori che, a seconda del loro percorso di studi, hanno privilegiato via via gli aspetti storici o quelli architettonici, fornendo in questo modo agli studiosi ed agli appassionati di castelli la preziosa opportunità di guardare le diverse angolazioni da cui si può studiare il fenomeno.

Un cenno particolare merita un'opera il cui primo volume precede di appena due anni l'uscita del più noto repertorio di castelli emiliano romagnoli, il *Castelli e Rocche di Emilia e Romagna* del Perogalli: sono i tre volumi intitolati *Rocche e castelli di Romagna*<sup>28</sup>, usciti nell'arco di tre anni dal 1970 al 1972, il primo dei quali è dedicato ad Imola, Faenza ed il Ravennate, il secondo a Cesena ed al Forlivese ed il terzo a Rimini ed al Montefeltro.

Si tratta di un'opera che Pietro Gazzola, allora Presidente dell'Istituto Italiano dei Castelli, nella sua prefazione al primo volume definisce *di alta qualità culturale, espressiva di una metodologia severa; e destinata ad un pubblico che non dispiace chiaramente "impegnato"*<sup>29</sup>. Si tratta di un lavoro ricchissimo di approfondimenti storici ed architettonici, che non riguardano soltanto la storia dei castelli, ma contemplano anche quella delle principali famiglie che li hanno costruiti ed abitati, con un'attenzione particolare all'evoluzione della castellologia in Romagna<sup>30</sup>. I volumi sono ricchissimi di piante, fotografie - rigorosamente in bianco e nero - e riproduzioni d'epoca, costruendo un interessantissimo percorso tra storia e architettura e tra apparato scritto ed iconografico che fanno di questa imponente opera un punto fermo per la castellologia della Romagna.

La trattazione è in formato di schede, ognuna delle quali è dedicata ad un castello e ne riporta il nome e la località di appartenenza con a fianco un simbolo indicante la tipologia e lo stato di conservazione del manufatto<sup>31</sup>; sul fondo di ogni volume è riportata una pianta con la collocazione sul terreno dei castelli preceduta da tavole sinottiche che illustrano la storia generale della

---

<sup>28</sup> Berardi D., Cassi Ramelli A., Montevecchi F., Ravaldini G., Schettini F., *"Rocche e castelli di Romagna"*, Vol. I, Edizioni Alfa Bologna, Bologna 1970; Berardi D., Cassi Ramelli A., Foschi M., Montevecchi F., Ravaldini G., Venturi S., *"Rocche e castelli di Romagna"*, Vol. II, Edizioni Alfa Bologna, Bologna, 1971; Berardi D., Fontana G., Montevecchi F., Pasini P.G., Ravaldini G., *"Rocche e castelli di Romagna"*, Vol. III, Edizioni Alfa Bologna, Bologna, 1972.

<sup>29</sup> Ibidem, Vol. I, pag. 9.

<sup>30</sup> Esiste infatti un preciso capitolo intitolato *"Evoluzione della castellologia in Romagna"* scritto da Antonio Cassi Ramelli, vedi pag. 27, Vol. I.

<sup>31</sup> La legenda che fa riferimento a questi simboli è inserita a corredo delle cartine allegate ad ogni volume.

Romagna e delle principali città trattate in ciascun testo<sup>32</sup>, dalla caduta dell'impero romano fino al 1796. I volumi sono poi corredati ciascuno di particolari approfondimenti: nel primo troviamo il *Dizionario essenziale dei termini d'uso*<sup>33</sup> della castellologia, nel secondo il *Dizionario delle Armi*<sup>34</sup> e nel terzo l' *Araldica Romagnola*<sup>35</sup>.

Per ciascun volume le schede dei castelli sono riportate in ordine alfabetico e contengono un breve inquadramento storico con anche l'indicazione, ove rintracciabile, dei toponimi latini ed una breve bibliografia; alla fine di ogni descrizione è riportata l'indicazione dell'ubicazione del castello, sia nel caso che esso risulti ancora rintracciabile sia che non ne esistano più vestigia e la collocazione derivi soltanto da tradizioni scritte od orali, il che fornisce comunque una preziosissima indicazione dello stato dei manufatti al momento della pubblicazione dell'opera.

Per quanto riguarda invece gli aspetti puramente architettonici, essi risultano trattati negli approfondimenti generali che arricchiscono i volumi e non fanno riferimento alle singole schede che contengono invece, ove gli autori ritengono sia rilevante per la comprensione della storia e della ricostruzione dei castelli, la trascrizione di documenti d'archivio.

Da notare il particolare che accomuna quest'opera a quella del Perogalli che di lì a poco la seguirà è la distinzione che fanno gli autori, già nel titolo, tra *Rocche* e *Castelli*, quasi fossero due entità assolutamente distinguibili e con caratteristiche peculiari che ne giustificano la ripartizione. Lungi da questo lavoro addentrarsi nella sterminata discussione che riguarda la definizione di castello nei documenti e nella letteratura in materia: risulta però significativo notare come questa distinzione di tipologia compaia ben chiaramente in questi volumi e poi, almeno nella nostra regione, continui a far fortuna negli anni a venire. A questo proposito, è bene sottolineare che, nel *Dizionario essenziale dei termini d'uso* inserito nel primo volume di *Rocche e castelli di Romagna*<sup>36</sup> si legge infatti: "*Castello, costruzione provvista di attrezzature difensive (mura, bastioni, torri, ecc.) che serviva come dimora e rifugio difeso dei signori feudali. Conteneva la rocca ed il palazzo, nonché i servizi relativi al personale che l'abitava e lo difendeva*"<sup>37</sup> e *Rocca, opera di fortificazione generalmente costituita da un recinto a pianta quadrata o rettangolare, con quattro torri ai vertici ed il mastio, rotondo o quadrato, elevato al centro della cortina ove si apre l'ingresso. Era a volte*

---

<sup>32</sup> Imola, Faenza, Lugo, Bagnacavallo, Ravenna per il volume I, Forlì, Cesena, Forlimpopoli, Bertinoro e Sarsina per il volume II, Rimini, Sant'Arcangelo, Carpegna, Sogliano, Pesaro, Fano e Verucchio per il III volume.

<sup>33</sup> Berardi D., Cassi Ramelli A., Montevocchi F., Ravaldini G., Schettini F., "*Rocche e castelli di Romagna*", pag. 386.

<sup>34</sup> Berardi D., Cassi Ramelli A., Foschi M., Montevocchi F., Ravaldini G., Venturi S., "*Rocche e castelli di Romagna*", Vol. II, Edizioni Alfa Bologna, Bologna, 1971, pag. 445.

<sup>35</sup> Berardi D., Fontana G., Montevocchi F., Pasini P.G., Ravaldini G., "*Rocche e castelli di Romagna*", Vol. III, Edizioni Alfa Bologna, Bologna, 1972, pag. 369.

<sup>36</sup> Ibidem, pag. 386.

<sup>37</sup> Ibidem, pag. 390.

*circondata da fossato con le relative opere di difesa esterna*<sup>38</sup>. Sembra di capire che la principale distinzione operata sia da identificare nella funzione essenzialmente difensiva attribuita alla rocca, che del castello fa parte, rispetto ad una funzione del castello invece più ampia, comprendente anche aspetti abitativi, funzionali e giuridici. Si tratta certo di una distinzione terminologica forse in qualche modo nata nel momento storico in cui cominciava a nascere anche la castellologia in Italia e dunque si cercava di dare definizione ad una materia che ancora, almeno nel nostro Paese, stava costruendo il suo percorso ed il suo “apparato verbale”: ma si tratta di un fenomeno che non si è certo esaurito in quella fase e che è stato - ed in parte lo è ancora - oggetto di ampia discussione. E’ però Carlo Perogalli nella sua opera *Castelli e rocche di Emilia e Romagna*<sup>39</sup>, la cui edizione risale al 1972, il primo a completare in un unico volume la sintesi di gran parte del patrimonio castellologico dell’Emilia Romagna.

Già nel titolo si avverte una prima e fondamentale distinzione tra Emilia e Romagna, innanzitutto a livello di trattatistica, quasi che tra i due territori ci fosse una sensibilità differente per quanto riguarda le aree di trattazione del fenomeno dei castelli, precisando che *mentre per l’Emilia occidentale si constatò l’esistenza di una bibliografia spartita sempre per àmbiti provinciali, per Bologna e la Romagna, le due maggiori opere di questi ultimi anni scelsero il criterio opposto, quello cioè della trattazione globale*<sup>40</sup>: un’Emilia che, forse ancora inconsciamente condizionata dagli antichi Stati preunitari, ragiona non sentendosi un’unità al di fuori degli àmbiti dei propri capoluoghi o della via consolare che li attraversa ed, invece, una Romagna che, pur non avendo mai avuto una sua vera unità politica indipendente, mantiene comunque una sua omogeneità sul piano culturale; unità e scambio di influenze che, sul piano architettonico e della scienza ossidionale, porterà le sue fortificazioni, negli anni sessanta e settanta del XV secolo, non soltanto all’avanguardia sul piano regionale, ma a diventare esempio di eccellenza e di imitazione sia per le regioni confinanti che per l’Italia intera<sup>41</sup>.

Anche il lavoro del Perogalli è strutturato per schede, preceduto da una sintesi bibliografica e da alcuni capitoli dedicati alle caratteristiche generali dei castelli dell’Emilia Romagna dal medioevo fino ai giorni nostri, corredati da una serie di carte - provviste di legenda che distingue alcune

---

<sup>38</sup> Ibidem, pag. 394.

<sup>39</sup> Perogalli C., *“Castelli e Rocche di Emilia e Romagna”*, Görlich Editore, Milano, 1972, con una seconda edizione nel 1981.

<sup>40</sup> Ibidem, pag. 10.

<sup>41</sup> Ibidem, pag. 6.

tipologie di castelli<sup>42</sup> - che ne illustrano la distribuzione per grandi aree<sup>43</sup> evidenziando sul terreno i manufatti oggetto di trattazione.

Le schede, che contengono ognuna la descrizione di un castello con il suo inquadramento storico, le sue caratteristiche architettoniche ed una breve bibliografia, sono invece divise in due grandi categorie: la prima, che comprende una quarantina di descrizioni, si riferisce ai castelli cui l'autore *ha ritenuto dovesse essere attribuita tale importanza primaria*<sup>44</sup> e la seconda, di consistenza tre volte maggiore, che include invece gli *aspetti minori, che sono altresì i più diffusi e che quindi rappresentano la parte più ampia del suo corpus, con schede più contratte e di natura quasi esclusivamente storico-descrittiva*"<sup>45</sup>.

La vera novità di quest'opera resta però il largo spazio dedicato dall'autore agli aspetti architettonici dei manufatti, che prevalgono nettamente su quelli puramente storici e rappresenta dunque una vera e propria pietra miliare per gli studiosi di castellologia nell'Emilia Romagna e per gli appassionati di storia militare. E, in questo senso, è chiaro che il Cassi Ramelli aveva fatto scuola e non si poteva più prescindere dall'aspetto architettonico/ossidionale nel momento in cui si catalogavano i castelli.

Il volume è ampiamente dotato di piante e di fotografie e il nome di ogni castello è preceduto da quello del comune e della località in cui si trova con anche l'indicazione della provincia di appartenenza. Chiaramente il repertorio, come scrive lo stesso autore, non costituisce *in alcun modo il catalogo dell'intero patrimonio dell'architettura fortificata dell'Emilia e della Romagna, ma riguarda un numero limitato, ancorché cospicuo, di edifici, ritenuti particolarmente interessanti per quanti desiderino conseguire una conoscenza non superficiale, ma nemmeno dispersa, di tale patrimonio monumentale*<sup>46</sup>. Manca, infatti, ogni riferimento ai castelli scomparsi, che sono il vero grande patrimonio sommerso della nostra regione e, credo, di tutte le aree interessate al fenomeno dei castelli. Questa mancata segnalazione può senz'altro essere attribuita alla necessità di dover operare una sintesi del fenomeno, essendo troppo complesso affrontare per tutta la regione il tema dei castelli scomparsi, data il loro numero considerevole. Oppure si può attribuire anche all'impronta più "architettonica" che caratterizza generalmente l'opera del Perogalli che, di

---

<sup>42</sup> Si distingue in particolare tra: *Luoghi Castellati, Torre, Castello, Residenza Castellata, Ponte Fortificato e Città Fortificata*, ciascuna di queste categorie contraddistinta da un preciso simbolo grafico.

<sup>43</sup> In questo caso lo stesso Perogalli sembra aver seguito il criterio degli Stati preunitari, dedicando una carta a Piacenza e Parma, un'altra a Reggio Emilia e Modena e la terza a Bologna, Romagna e Ferrara.

<sup>44</sup> Perogalli C., *"Castelli e Rocche di Emilia e Romagna"*, pag. 46.

<sup>45</sup> Ibidem.

<sup>46</sup> Ibidem.

necessità, è più portata a confrontarsi con l'esistente anche se ridotto a rudere piuttosto che con quello che non è più rintracciabile.

Un'annotazione davvero significativa e molto preziosa riguarda invece l'indicazione, al momento della pubblicazione dell'opera<sup>47</sup>, dello stato dei castelli, del loro livello di manutenzione e del tipo di proprietà - se pubblica o privata - segnalato nella maggior parte delle schede. Queste informazioni, il più delle volte inserite alla fine di ogni descrizione, rappresentano - a quarant'anni dalla pubblicazione del volume - dati relevantissimi per gli studiosi di castelli, in quanto fissano nero su bianco una memoria che, sebbene recente, il più delle volte sembra più difficile da rintracciare rispetto a quella lontana, proprio perché così vicina nel tempo da sembrare quasi superflua.

Nonostante l'opera possa sembrare in apparenza compilatoria e chiaramente indirizzata all'analisi degli aspetti architettonici del fenomeno castellano trascurando tutte le altre problematiche correlate, siamo di fronte ad un buon lavoro di sintesi e di elaborazione, che non si può e non si deve certo trascurare e, soprattutto, che non ha avuto ancora, con la sua impostazione su tutto l'ambito regionale, né un proseguo né un aggiornamento negli anni successivi al 1981, anno della sua seconda edizione.

Si tratta di volume di ampio respiro e di notevoli dimensioni, che non si propone certo di esaurire l'argomento, ma vuole soprattutto descrivere un fenomeno e segnalare l'entità sorprendente di un patrimonio che, anche allora, rischiava in molti casi di essere disperso o dimenticato, aprendo la strada a quello che sembra un vero e proprio genere che, negli anni successivi, vedrà pubblicati dalla stessa casa editrice per l'Italia settentrionale diversi volumi dedicati ai Castelli del Piemonte<sup>48</sup>, a quelli della Valle d'Aosta<sup>49</sup> ed a quelli del Trentino<sup>50</sup>.

Il Perogalli fece certamente scuola. Nel 1983 venne infatti pubblicato il volume di Carmen Artocchini *"Castelli Piacentini"*<sup>51</sup>, un'opera di notevole consistenza non soltanto in termini descrittivi ma anche in termini di patrimonio di castelli censito che, nell'impostazione generale, si rifà pienamente al percorso culturale inaugurato a suo tempo dai volumi sui castelli della Romagna e proseguito poi dal Perogalli con una differenza fondamentali però: qui la schedatura non comprende soltanto i castelli ancora in piedi o ridotti a rudere, ma anche quelli scomparsi e

---

<sup>47</sup> L'autore precisa, a pag. 4, che *"Lo stato dei fortilizi esposto nelle schede si riferisce agli anni fra il 1965 ed il 1971, ma nella maggior parte agli ultimi due. Altrettanto vale per le foto"*.

<sup>48</sup> Conti F., a cura di, *"Castelli del Piemonte"*, in tre voll, il primo uscito a Novara nel 1977, il secondo nel 1978 con la collaborazione aggiunta di Gian Maria Tabarelli ed il terzo nel 1980;

<sup>49</sup> Bona E.D., a cura di, *"Castelli della Valle d'Aosta"*, Istituto Geografico De Agostini, serie Görlich, Novara, 1978;

<sup>50</sup> Conti F., a cura di, *"Castelli del Trentino"*, Istituto Geografico De Agostini, serie Görlich, Novara, 1981;

<sup>51</sup> Artocchini C., *"Castelli Piacentini"*, Edizioni TEP Piacenza, Piacenza, 1983.



dunque siamo di fronte ad un repertorio che può considerarsi davvero “completo”, comprendendo il fenomeno castello nella sua interezza, con un approccio che tende di più verso lo studio e la classificazione generale che non verso la descrizione dell’esistente.

Anche in questo caso siamo di fronte ad un’opera che descrive i castelli della provincia di Piacenza per schede, suddivise però con un criterio nuovo rispetto ai repertori precedenti, che rappresenta il territorio prendendo come punti di riferimento prima la città di Piacenza ed i suoi dintorni, poi le valli fluviali che ne attraversano la provincia<sup>52</sup> ponendo nel giusto rilievo lo stretto rapporto esistente tra territorio e castelli e tra esigenze di controllo e vie di comunicazione lungo i corsi fluviali, in una serrata e continua dialettica tra pianura e passi appenninici che, ieri come oggi, ha sempre caratterizzato la provincia di Piacenza. Ogni sezione dedicata ad una specifica valle fluviale è preceduta da una presentazione storico-illustrativa del territorio scritta da Emilio Naselli Rocca e da una cartina che illustra l’area interessata alla descrizione.

Il volume, come è ormai di regola in questo tipo di repertori, è arricchito da un buon apparato iconografico, ma manca però di piantine dei manufatti rivelando così la sua ispirazione più storica che architettonica. Le schede all’interno della suddivisione in valli fluviali sono ordinate con criterio alfabetico e riportano nell’intestazione il nome del castello ed il suo comune di appartenenza; alla fine di ogni scheda è indicato lo stato di conservazione del manufatto, ma manca una bibliografia specifica di riferimento che viene raggruppata invece nella parte finale dell’opera<sup>53</sup>.

Si tratta però di un lavoro di grande impegno e di notevole interesse che, sebbene manchi di un adeguato studio sulla complessità e sulle particolarità architettonica dei castelli piacentini, può vantare un’impostazione generale nuova e più moderna, che non si limita a descrivere i manufatti od a narrarne la storia, ma che li inserisce in un preciso contesto geografico che ne giustifica non soltanto l’esistenza ma anche la distribuzione nel territorio.

L’anno successivo fu la volta dei castelli della provincia di Parma descritti nel volume di Guglielmo Capacchi *“Castelli parmigiani”*<sup>54</sup>, uscito nel 1984. L’autore, per sua stessa ammissione, scrive che *“abbiamo preferito seguire l’esempio di Maggi e Artocchini (I castelli del Piacentino) che sono ricorsi ad una sorta di schedatura sistemica per singoli castelli: apparentemente la materia appare trattata in modo più arido ma, in sostanza, la consultazione diviene rapida ed il testo acquista in*

---

<sup>52</sup> In ordine Val Tidone, Val Lauretta, Val Trebbia, Val Nure, e Val d’Arda.

<sup>53</sup> Artocchini C., *“Castelli Piacentini”*, pag. 413.

<sup>54</sup> Capacchi G., *“Castelli parmigiani”*, Artegrafica Silva Parma, Parma, 1984.

essenzialità”<sup>55</sup>; lo schema seguito è dunque quello già descritto in precedenza per i castelli piacentini, con un approfondimento particolare per quanto riguarda la città di Parma e le sue fortificazioni dalle origini fino al 1509. Il volume è corredato di un *“Dizionario dei termini tecnici di uso frequente”*<sup>56</sup> e di una bibliografia che è stata collocata alla fine dell’opera anziché suddivisa per ciascun castello; anche qui sono compresi i castelli scomparsi ed anche i cosiddetti *castellieri* di origine preromana ed il lavoro è arricchito da un notevole apparato fotografico, anche d’epoca. Anche in questo caso, per la maggior parte dei castelli scomparsi troviamo l’indicazione della possibile collocazione con un’impostazione generale che è certamente più storica che architettonica. I castelli sono ordinati per aree geografiche, suddivisi in Castelli della montagna, della collina e della pianura, con una sottodivisione che fa riferimento alle valli fluviali, sul modello dell’impostazione generale data dalla Artocchini per i castelli piacentini.

Si tratta certamente di un volume di ampio respiro e di schedatura esauriente che in premessa pone una problematica che, anche al momento della costruzione della Banca dati dei castelli dell’Emilia Romagna, si è posta cosa si deve intendere per castello? L’autore a questo proposito scrive: *“Noi abbiamo inteso il termine castello nella più vasta accezione del termine; le nostre schede comprenderanno note di storia e di leggenda relative ad una gamma assai ampia di edifici; dal castelliere preromano....della Val di Ceno, alle piccole bastie e case forti nel contado, fino alle rocche della montagna, ai grandi castelli della collina e della pianura ed alle ville-castello che segnano un trapasso (non sempre netto) dall’antica dimora fortificata a quella moderna, confortevole, destinata alla villeggiatura”*<sup>57</sup>. Questa panoramica è certo interessante per capire la complessità dei manufatti schedati dall’autore e, soprattutto, per comprendere la distinzione che egli fa tra rocche - che sembrano *“arroccate”* solo in montagna - castelli - che sembrano invece esistere soltanto in collina ed in pianura - e ville castello, una singolare definizione che ignora forse quanto, se un castello è arrivato integro ai nostri giorni, è ben difficile che sia rimasto com’era nel medioevo.

A chiudere quella che potremmo definire *l’epoca dei grandi repertori*, almeno per quanto riguarda l’Emilia Romagna, è un’opera a cura di Giuseppe Adani con un saggio introduttivo di Roberto Greci, intitolata *“Rocche, fortificazioni, castelli in Emilia Romagna Marche”*<sup>58</sup>, pubblicata nel 1988.

---

<sup>55</sup> Capacchi G., *“Castelli parmigiani”*, pag. 8.

<sup>56</sup> Ibidem, pag. 485.

<sup>57</sup> Ibidem, pag. 7.

<sup>58</sup> Adani G., a cura di, *“Rocche, fortificazioni, castelli in Emilia Romagna Marche”*, Edizioni Amilcare Pizzi, Cinisello Balsamo (Mi), 1988.

Si tratta di un lavoro che allarga lo sguardo oltre la regione Emilia Romagna fino a comprendervi le Marche e dunque, per necessità, si tratta di una grande sintesi del fenomeno castellano in queste due regioni che sono unite come da una cerniera dai territori limitrofi di Rimini e Pesaro. Data la vastità dell'area analizzata e visto che, per quanto riguardava molte aree, erano già stati compilati dettagliati repertori, l'opera si struttura per approfondimenti tematici e non per singole schedature, affidati ciascuno ad un diverso autore, sotto i titoli generali di *"I grandi sistemi dei feudi e delle fortificazioni"*<sup>59</sup> e *"Fortilizi e castelli di comuni, vescovi e stati minori"*<sup>60</sup> offrendo al lettore ed allo studioso un'ampia visione del fenomeno castellano delle regioni, declinato in senso più storico o più approfonditamente architettonico a seconda delle sensibilità e della vocazione degli autori dei saggi in essa contenuti.

Anche se, in termini generali, si tratta quasi dell' "epigono" di un genere che ha avuto certamente molta fortuna nella storiografia dei castelli, è certamente un'opera di grande interesse, corredata da un buon apparato fotografico e ricostruttivo delle tipologie degli apparati militari, con l'aggiunta di diverse cartine che illustrano la distribuzione dei castelli in particolari aree; il corredo bibliografico è collocato alla fine di ogni capitolo e, sebbene non adeguato alla mole dell'opera, è tuttavia indicativo per chi voglia approfondire gli argomenti trattati.

A chiusura della parte riguardante i grandi repertori non si può trascurare il bellissimo volume che l'Istituto Geografico De Agostini dedica al tema dei castelli nella collana *Monumenti d'Italia*, il *"I castelli. Architettura e difesa del territorio tra Medioevo e Rinascimento"*<sup>61</sup>, pubblicato nel 1988.

In questo caso si tratta di un'opera che copre tutto il territorio italiano e dunque prevale la necessità di operare una sintesi del corredo storico per poter affrontare nella sua interezza un fenomeno che, in termini quantitativi, più che un volume ne avrebbe richiesti un'intera collana, ed all'Emilia Romagna sono riservati appositi approfondimenti dedicati ai *Borghi nuovi comunali in Emilia Romagna*<sup>62</sup>, al *Ducato di Parma e Piacenza*<sup>63</sup>, al *Ducato di Modena, Reggio Emilia e Ferrara*<sup>64</sup>

---

<sup>59</sup> Adani G., a cura di, *"Rocche, fortilizi, castelli in Emilia Romagna Marche"*, pag. 23. Gli approfondimenti di questa sezione sono a cura di Franca Manenti Valli *"Lo scacchiere castellano matildico"*, Piero Orlandi *"Le rocche albornoziane in Romagna e Marche"* e *"Le torri "saracene" del delta del Tronto"*, Antonio Nicoli *"Il lungo autunno dei castelli estensi"*, Dino Palloni e Giovanni Rimondini *"Le signorie dei Malatesta"*, Vincenzo Pirani *"L'architettura militare del Montefeltro nel secolo XV"* e Angelo Antonio Bittarelli *"Feudi e signoria dei Da Varano nella marca camerata"*.

<sup>60</sup> Ibidem, pag. 127. Gli approfondimenti di questa sezione sono a cura di Carmen Artocchini *"I castelli piacentini. Lo Stato Landi. Lo Stato Pallavicino"*, Giuseppe Adani *"Le feudalità medio padane. L'urbe-castello"*, Sergio Venturi *"Castelli bolognesi dall'età comunale alla signoria"*, Marina Foschi *"Rocche e fortilizi delle signorie romagnole e della Romagna toscana"* e Fausto Pugnaroni *"Architettura del presidio fortificato: Marche e Rinascimento"*.

<sup>61</sup> Marconi P., a cura di e di Fiore F.P., Muratore G., Valeriani E., *"I castelli. Architettura e difesa del territorio tra Medioevo e Rinascimento"*, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1988, collana *I Monumenti d'Italia*.

<sup>62</sup> Ibidem, pag. 143.

<sup>63</sup> Ibidem, pag. 148.

<sup>64</sup> Ibidem, pag. 158.

ed, infine, alle *Città di Romagna*<sup>65</sup> e alle *Città nel sistema fortificato della Romagna*<sup>66</sup>, con un cospicuo apparato fotografico, cartografico ed iconografico ma con brevi accenni ai dati storici, dando la netta prevalenza all'aspetto "immagine" del castello, alla luccicante patina delle fotografie che se non è storia almeno fa conoscere ciò che fa storia.

La nascita e la grande diffusione dei repertori sui castelli ci fanno capire quanto sia stata e sia ancora forte l'immagine del castello, sia inserita nel contado che nell'ambito cittadino; è un vero e proprio simbolo non soltanto di un ampio periodo della nostra storia, ma anche la traccia indelebile di un legame più profondo con il nostro inconscio. E' come se, in un modo o nell'altro, quello che ha rappresentato per secoli il segno ed il simbolo del potere sia ancora radicato dentro di noi, sebbene in un tempo che non è come il nostro ma appartiene alla categoria dei *"tempi lunghi, in basa ai quali una roccia e una casa sono entrambe cose, oggetti del paesaggio, segni come risultati della storia, del tempo, del tempo lungo. Questo è il tempo vero del paesaggio, il tempo del silenzio, perché in esso si diluisce il rumore nel quale si brucia l'evento, il tempo breve, l'energia che muove in senso quantistico la biosfera e l'antroposfera nel succedersi interminabile dei fatti quotidiani"*<sup>67</sup>. Il castello si inserisce alla perfezione nel *"tempo lungo"*, quel tempo che si dilata e che sembra, al di là degli effetti che ha sulla fragilità delle strutture, ormai fissato definitivamente e rintracciabile in ogni momento della storia. Quando un luogo prende il nome da un castello o in un determinato luogo un castello, anche in rovina, ha ancora il suo posto all'interno di un abitato, è come se il tempo si fosse in qualche modo fermato o andasse ben al di là del nostro contingente per dilatarsi in una storia lunghissima e ricchissima, fatta di avvenimenti, documenti da studiare, ricordi da fissare...Questo paradossalmente accade anche quando di un castello non vi è più alcuna traccia sul terreno, ma resta il nome di una via, il ricordo degli anziani, il sussurrarsi di una leggenda e ci si rende conto di quanto questo simbolo sia ancora fortissimo nell'immaginario collettivo al punto da sopravvivere spesso a sé stesso oltre che, ovviamente, ai tantissimi che hanno abitato le sue stanze.

## **Reggio Emilia**

*"Il Reggiano presentemente s'estende a mezzodì fino all'Alpi de' Monti Appennini; ed a settentrione sino al Po, a confini del Guastallese e verso il Mirandolano, servendole di limiti il Dolo,*

---

<sup>65</sup> Adani G., a cura di, *"Rocche, fortilizi, castelli in Emilia Romagna Marche"*, pag. 302.

<sup>66</sup> Ibidem, pag. 303.

<sup>67</sup> Ibidem, pag. 74.

*con la Secchia ed Enza. Lo stato di Reggio è cinto da quattro confini con saldi ripari, e munite trincee in sua difesa; cioè a mezzodì le cime dell'Alpi di S. Pellegrino e del Cerreto, che è un giogo continuato, o d'aspra catena di monti altissimi: a Tramontana il Po, a Levante il Dolo, Dragone e Secchia. Indi Enza a Ponente*"<sup>68</sup>

Così descrive il territorio reggiano Giovanni Andrea Banzoli nel suo *Atlante Storico Reggiano*, uscito a Reggio Emilia nel 1720. E, prima di passare a descrivere il fenomeno castellano nella provincia di Reggio Emilia, partiamo da colui che per primo ha descritto con dovizia di particolari e mappe il territorio reggiano, proprio Giovanni Andrea Banzoli.

Il Banzoli (1668- 1734) non è un cartografo di professione: figlio di un ricco commerciante di drappi reggiano, riceve gli ordini sacerdotali il 1 marzo del 1692, dopo aver ricevuto la dovuta istruzione tecnica nella scuola dei Gesuiti e presso il seminario vescovile cittadino. Egli, provenendo da una famiglia in grado di fornirgli di un buon patrimonio ecclesiastico, entra ben presto a far parte della *Comuna Piccola* o *Galgana*, un consorzio di venti sacerdoti scelti tra coloro che, facenti parte della cosiddetta *Comuna Granda* - una comunità di trenta sacerdoti addetti al servizio del coro del Duomo di Reggio Emilia - avevano particolari attitudini tecniche: nel suo caso si trattava dell'abilità di perito cartografo<sup>69</sup>, che svolse per conto per la comunità e la Cattedrale di Reggio Emilia, per la quale rivestì anche l'importante carica di massaro dall'anno 1701 al 1718.

Come dice egli stesso nell'avvertenza al lettore "*Degnati dunque di fissar l'occhio in questo dove ritroverai gli luoghi, castelli, città, e finalmente tutto il suo dominio. Distinguerai ottimamente lo Stato del nostro serenissimo patrone, e con chi egli confina, con tutto lo sistema posto per regola reale, et tutto dilucidato dalla sua dichiarazione*". La realizzazione dell'*Atlante Storico Reggiano*, il primo del suo genere che fornisce con precisione ed accuratezza la situazione geografica dell'assetto urbano della città e del territorio di Reggio Emilia fermata nel tempo all'anno 1720, non fu il frutto di un dibattito culturale cittadino o di una precisa commissione da parte dell'autorità religiosa o politica, bensì nacque da un'idea originale del Banzoli e costituisce di per sé un episodio irripetuto nella storia cittadina. Per specifica ammissione dell'autore la sua elaborazione ha richiesto approfondite analisi di antiche mappe sia comunali che vescovili e lunghe ricerche presso l'archivio municipale.

---

<sup>68</sup> Catelani N.G., "*Descrizione del territorio estense*", Modena, 1731.

<sup>69</sup> Occorre precisare che, per quanto riguarda il titolo di *perito cartografo*, si intende in questo caso l'estensore di mappe e disegni geometrici, una qualifica tecnica che, a Reggio Emilia, fino alla riorganizzazione degli studi dell'università cittadina nella seconda metà del XVIII secolo ed all'istituzione del Collegio dei Periti Agrimensori del 1786, si estende ad una vasta gamma di professionisti e di religiosi non necessariamente identificabili come *periti agrimensori* ma come tecnici dotati di competenze e bagaglio scolastico pratico in cui non rientrava solo l'arte della rilevazione.

Il progetto grafico dell'Atlante risultò particolarmente ambizioso, raffinato ed intuitivamente felice, là dove individua la suddivisione dell'opera per argomenti e per soggetti, intesa come descrizione totale e particolare e come sintesi geografica e storica.

Il Banzoli struttura il suo Atlante con piante ben disegnate seguite da un commento generale e da un elenco degli elementi che ritiene più significativi per descrivere la sua città e lo Stato estense.

Comincia prima di tutto dalla città di Reggio Emilia che delinea nel suo insieme di vie, piazze, chiese e sistemi di canali; poi passa a descrivere il corso del Canale di Secchia o Canale Maestro, che riceve un'attenzione particolare in quanto rappresenta la più ricca riserva d'acqua per Reggio Emilia, che serviva non soltanto come approvvigionamento idrico per la città, ma anche come motore idraulico per tutte le sue manifatture<sup>70</sup>; la quarta pianta è dedicata alle acque del ducato di Reggio dove sono segnati *"tutti li fiumi, rivoli, scoli, fosse, cavetti, cavi, dugali e canali, mostrandosi di ciascheduno la sua origine, suo corso e suo fine"* La quinta pianta, dotata anch'essa di un dettagliato commento, disegna la diocesi di Reggio Emilia con la descrizione di tutte le chiese cittadine e foranee con la precisazione dei loro santi titolari e con *"tutti li plebanati formati con le suddette con tutte le collegiate, consorzii, prevosture, arcipreture, priorati, vicariati, rettorie e cure"*; l'ultima tavola è infine dedicata a tutto lo *"Stato di e ducato di Reggio e Modena, col principato di Correggio e Carpi e col dominio della Graffagnana"*<sup>71</sup> *regione della serenissima Casa estense, col Stato di Novellara e di Ruolo"*

Il Banzoli tratteggia così un'immagine completa del territorio, facendone emergere non soltanto gli elementi geografici principali, ma anche i suoi aspetti economici e, data la sua condizione sacerdotale, religiosi, dando vita ad una pubblicazione che è preziosissima per gli storici ed anche bella a vedersi per chi la consulta, frutto di una figura assolutamente autonoma ed originale nel settore, che fotografa con precisione quasi maniacale la sua città e il suo territorio, fornendo al lettore un'incredibile quantità di dati e dandoci quella meravigliosa rappresentazione del canale di Secchia che mette in risalto così bene il susseguirsi dei castelli che, con la loro disposizione a corona delle colline reggiane, avevano il compito di proteggerne il corso.

A questo proposito occorre sottolineare che il Banzoli usa spesso, nelle sue descrizioni, la parola *Castella*, ma con l'eccezione di centri abitati e non con riferimento ad elementi giuridici o di protezione del territorio, quasi che i castelli, in quel periodo, fossero ormai scomparsi dagli elementi connotativi del paesaggio degni di essere segnalati con particolare attenzione o meritevoli di una carta con descrizione appositamente dedicata, sopravvivendo forse soltanto

---

<sup>70</sup> Vengono infatti elencati tutti i filatoi i mulini e le chiaviche della città.

<sup>71</sup> Così nel testo.

come evenienze distintive all'interno di una località ma non certo parte integrante del sistema istituzionale e difensivo dello Stato di Modena e Reggio Emilia.

Chi invece sembra avere avuto un'attenzione, seppur minima e non completa, per i castelli del territorio reggiano sono due cartografi che hanno lavorato nel XVII secolo e che, nelle loro opere, dedicano carte specifiche allo Stato di Modena e Reggio Emilia: si tratta di Fabio Magini nella sua *"ITALIA di GIO. ANT. MAGINI"*<sup>72</sup> pubblicata a Bologna nel 1630 e di Vincenzo Coronelli con il suo *"Corso Geografico"*<sup>73</sup>, pubblicato a Venezia nel 1692.

Questi due splendidi atlanti, il primo dedicato soltanto all'Italia, mentre il secondo abbraccia tutto il mondo allora conosciuto, nell'unica carta dedicata al territorio di Reggio Emilia<sup>74</sup> disegnano tutte le principali località del reggiano e le distinguono con due segni grafici particolari: o un semplice cerchietto oppure con un disegno più complesso dal quale emerge una torre che, pur non essendo merlata, mostra comunque un carattere distintivo peculiare che sembra avvicinarla a quella di un castello. La particolarità di questa distinzione sta nel fatto che non tutte le località che allora erano provviste di un castello sono distinte nel modo sopra descritto, ma in compenso tutte quelle contrassegnate con un simbolo diverso dal cerchietto sono località dotate di strutture fortificate.

Il Magini precisa le seguenti località con segno grafico particolare: Brescello, Luzzara<sup>75</sup>, Fabbrico, Guastalla, Gualtieri, Novellara, Reggiolo, Castelnovo di Sotto, Casalpò, Poviglio, Correggio, Rubiera, San Polo d'Enza, Monte Zane, Monte Lucio, Bianello, Monte Vetro, Scandiano, Torricella, Casalgrande, Dinazzano, San Romano, Paullo, Leguigno, Rossena, Canossa, Rebecco, Crovara, Viano, Valestra, Monte Castagneto, Castelnovo ne' Monti, Busana, Piolo, Vallisnera e Minozzo; il Coronelli invece contrassegna Brescello, Guastalla, Gualtieri, Novellara, Reggiolo, Castelnovo di Sotto, Casalpò<sup>76</sup>, Poviglio, Rubiera, San Polo d'Enza, Montecchio Emilia, Monte Zane, Monte Lucio, Bianello, Monte Vetro, Rondinara, Dinazzano, San Romano, Paullo, Leguigno, Rossena, Crovara, Monte Castagneto, Busana, Piolo, Vallisnera e Minozzo.

In mancanza di una legenda che spieghi quel'è stato il criterio per questa scelta e per l'esclusione di altre località che pure avevano ancora a quell'epoca castelli abitati ed in piena funzione come centri amministrativi<sup>77</sup> del ducato e sedi di famiglie che con gli Estensi avevano rapporti di

---

<sup>72</sup> Magini Fabio, *"ITALIA di GIO. ANT. MAGINI, data in luce da Fabio suo figliuolo Al serenissimo FERDINANDO GONZAGA Duca di Mantova e di Monferrato"*, Bologna, 1630.

<sup>73</sup> Coronelli Vincenzo P.: *"DUCATI DI MODENA e REGIO, PRINCIPATI DI CARPI E VAL DI GARFAGNANA"* in *"Corso Geografico"*, Venezia, 1692.

<sup>74</sup> Mai autonomamente, ma sempre inserito nel contesto geopolitico dello stato estense.

<sup>75</sup> La località è segnata però nel ducato di Mantova, del quale all'epoca faceva parte.

<sup>76</sup> La località è segnata però nel ducato di Parma e Piacenza, del quale all'epoca faceva parte.

<sup>77</sup> Basti pensare a San Martino in Rio, Arceto, Castellarano e Albinea, soltanto per fare alcuni esempi.

carattere feudale, è difficile dare un giudizio. Di certo l'inserimento di Monte Castagneto - che oggi come allora si connota per non essere un centro demico ma un castello isolato su di un rilievo - tra le località indicate con un simbolo articolato ci fornisce l'indicazione che i cartografi pensavano a segnalare castelli e non semplici località ed operavano sulla base di informazioni che, seppur parziali ed incomplete, a differenza del Banzoli davano ai castelli un posto preciso nel panorama geografico del Ducato di Modena e Reggio Emilia.

In questo panorama non si può omettere di citare il preziosissimo lavoro di Girolamo Tiraboschi, quel *"Dizionario Topografico- storico degli Stati Estensi"*<sup>78</sup> uscito nel lontano 1824. Si tratta di un'opera in due volumi che elenca tutte le località del ducato di Modena e Reggio Emilia disponendolo in ordine alfabetico secondo la loro denominazione latina comprensiva delle varianti riportate dalle fonti. Non si tratta in realtà di un'opera né geografica e neppure demografica, in quanto le diverse località del ducato vengono descritte prima di tutto a partire dalla loro storia, elencando in particolare i documenti che per primi ne hanno citato l'esistenza e seguendone l'evolversi storico attraverso la successione delle fonti documentarie che ne danno citazione. Certamente non ci troviamo di fronte ad un Atlante, in quanto il criterio usato dall'autore non ha nulla a che fare con la geografia, ma si tratta ugualmente di un'opera di carattere storico-descrittiva ancora oggi di fondamentale importanza per la rappresentazione del territorio reggiano e modenese, per le località che ne componevano il tessuto abitativo ed anche per quelle che, all'epoca della redazione dell'opera, risultavano scomparse o non più individuabili. I castelli, sia quelli esistenti che quelli la cui esistenza in passato era rintracciabile nei documenti, sono sempre citati anche con la loro possibile localizzazione qualora non siano più rintracciabili sul terreno. Si tratta di un'opera preziosissima per gli studiosi perché raccoglie una notevole mole di informazioni e di riferimenti documentari e, quando non riesce a dare una soluzione ai casi di omonimia o di ambiguità delle fonti, segnala il problema e si pone in senso critico verso le fonti. E' un'opera *moderna* in questo senso, certo frutto della moda *compilatoria* del XVIII secolo, ma ancora essenziale ai nostri giorni per chi voglia fare ricerche toponomastiche o topografiche per l'area modenese e reggiana.

L'opera del Banzoli non ebbe continuatori e non fece scuola, ed il suo bellissimo lavoro di descrizione della città e del territorio di Reggio Emilia rimase un *apax* per il suo tempo.

Per registrare ancora una volta uno specifico interesse geografico-storico del territorio di Reggio Emilia dobbiamo arrivare fino alla fine del XVIII secolo, quando compare nel panorama culturale

---

<sup>78</sup> Tiraboschi G., *"Dizionario Topografico- storico degli Stati Estensi"*, 2 Voll., Modena, Tipografia Camerale, 1824, Ristampa. Anastatica Arnaldo Fornili Editore, Sala Bolognese (BO), 2002.



reggiano Prospero Fontanesi, uno dei più attivi eruditi reggiani di epoca settecentesca che, oltre ad un consistente epistolario, ci ha lasciato un considerevole quantitativo di opere inedite che riguardano la storia della città e del territorio di Reggio Emilia vista nei suoi elementi più significativi come luoghi, corsi d'acqua, monumenti e toponimi. Egli alla fine del XVIII secolo elabora un manoscritto conservato nella Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia dal titolo "*Dizionario topografico di ville e paesi del reggiano*"<sup>79</sup> che attende ancora di essere pubblicato.

Il Fontanesi non ha certo le qualità tecniche e cartografiche del Banzoli: ha una sommaria conoscenza del territorio reggiano dal punto di vista geografico e la arricchisce con notizie storiche altrettanto sommarie che descrivono, per sommi capi, le località reggiane disposte in ordine alfabetico, elencate per toponimi a volte scritti in forma latina ed altre volte, invece, in volgare.

Il manoscritto non ha una premessa che ne descriva intenti e finalità e risulta perciò piuttosto difficile capire quale fosse l'intendimento alla base dell'opera e così non siamo in grado di capire se siamo semplicemente di fronte ad una serie di notizie raggruppate in vista di una pubblicazione più ampia e sistematica che non ha visto mai la luce oppure ad annotazioni personali che non avevano finalità di pubblicazione. A supporto della prima ipotesi è da registrare la presenza di un ampio numero di pagine bianche che intramezzano quelle dove sono riportate le notizie delle località citate, il che fa presupporre si tratti di una prima bozza di lavoro che l'autore aveva sicuramente intenzione di arricchire ed ampliare, come una prima stesura in attesa di completamento.

Il Fontanesi conosce sia le *Antiquitates* del Muratori che il *Dizionario Topografico degli Stati Estensi* del Tiraboschi visto che cita entrambe le opere, ma il suo lavoro, forse proprio per il suo carattere di incompletezza, ha di certo un valore più culturale che scientifico, dal momento che, a parte il caso di alcune località che egli riteneva più significative e dunque le descrive in senso diacronico citando anche qualche documento storico a supporto delle notizie fornite, nella maggior parte dei casi si limita a fare qualche menzione di carattere storico, senza un minimo accenno a dati geografici e senza alcun tipo di supporto cartografico. Ma l'interesse per questo breve manoscritto e che ne ha fatto oggetto di attenzione per questo lavoro riguarda la precisione che il Fontanesi mette nel citare la presenza o meno di castelli nelle località che elenca. Lo fa spesso con brevi annotazioni, quasi distrattamente, ma si comprende bene che, a suo avviso, la presenza o meno di un castello, che sia ancora presente oppure scomparso, dà una connotazione particolare ad una località. Sembra quasi *nobilitarla* in qualche modo. E' un discorso che lo avvicina al segno di

---

<sup>79</sup> Fontanesi P., "*Dizionario topografico di ville e paesi del reggiano*", manoscritto, sec. XVIII.

*castello* che abbiamo trovato nell'atlante del Magini: un castello non lo si poteva ignorare, anche se non esisteva più. E forse nel Fontanesi vediamo *in nuce* la grande passione per i castelli che darà vita dopo qualche decennio al movimento neomedioevale. Ma questo è un altro discorso.

La prima opera - ed anche la più seria e completa pubblicata finora - che ha raggruppato in un unico volume ad essi dedicato i castelli della provincia di Reggio Emilia e che ha voluto dare una sintesi completa del fenomeno<sup>80</sup> è quella di Maria Bertolani Del Rio *I Castelli Reggiani*<sup>81</sup>, uscita per la prima volta nel 1958 e ripubblicata in due successive edizioni nel 1965 e nel 1971 con prefazione di Emilio Naselli Rocca.

Si tratta certamente di un'opera che ha rappresentato il primo punto fermo ragionato sulla castellologia reggiana, la cui trattazione è suddivisa tra castelli esistenti, trasformati o diroccati da una parte e ridotti a pochi resti o scomparsi dall'altra, suddivisione poi a sua volta ripartita in castelli a nord della via Emilia, sulla via Emilia e nella collina e nella montagna, trattati per ogni sezione in ordine alfabetico.

L'esposizione - che il Naselli Rocca nella prefazione alla prima edizione definisce "*sommatoria ma sufficiente*" e che auspica sia imitata anche dalle province limitrofe - corredata di stemmi di famiglie nobili, di fotografie (rigorosamente in bianco e nero) e purtroppo soltanto di alcune piante, è la prima anche a suddividere la provincia in zone geografiche ed a dare il giusto risalto alle strutture scomparse, come parte integrante del panorama storico dei castelli reggiani. Il testo, che rimane ancora ai nostri giorni un documento da non trascurare per chi vuole studiare i castelli della provincia di Reggio Emilia, risulta però completamente privo di elementi cartografici e, seppur corredata da una buona bibliografia sia generale che specifica<sup>82</sup> e da un elenco delle principali famiglie feudali del territorio di Reggio Emilia e dei proprietari dei castelli<sup>83</sup>, risulta di difficile utilizzo per chi voglia collocare geograficamente i manufatti - in particolar modo quelli scomparsi o ridotti a pochi ruderi - o per chi non abbia una buona conoscenza territoriale della provincia reggiana.

Resta certamente un'opera di sintesi diacronica che fornisce un buon quadro d'insieme dei castelli reggiani che, pur non entrando nel merito degli aspetti squisitamente tecnici, è tuttavia corredata dalla descrizione delle vicende storiche di ogni castello che riassumono le principali notizie

---

<sup>80</sup> Già il Gotelli aveva, nel 1909, dedicato una monografia ai castelli della provincia di Reggio Emilia intitolata "*I principali castelli della provincia di Reggio Emilia*", ma si era limitato a descriverne i principali tralasciando completamente quelli scomparsi.

<sup>81</sup> Bertolani Del Rio M., "*I Castelli Reggiani*", Tecnostampa, Reggio Emilia, 1971.

<sup>82</sup> Ibidem, pag. 233.

<sup>83</sup> Ibidem, pag. 225.

emergenti dalla storiografia e dalla descrizione dello stato dei manufatti all'epoca di edizione del volume, particolare quest'ultimo in verità molto interessante per gli studiosi odierni in quanto, essendo ormai passati oltre cinquant'anni, alcuni manufatti hanno cambiato notevolmente il loro aspetto od il loro utilizzo. Non è certo paragonabile ai grandi repertori che poi, a partire dagli anni '70, descriveranno molta parte del patrimonio di castelli della regione Emilia Romagna: qui mancano del tutto sia un apparato descrittivo generale che una saggistica di corredo sulla terminologia castellana o sull'architettura militare in genere. Ma a questo volume va certamente il merito di aver aperto la strada ad un percorso descrittivo che, come abbiamo già descritto, nell'arco di una ventina d'anni coprirà tutto il territorio dell'Emilia Romagna aprendo una nuova stagione nel modo di descrivere e di catalogare i castelli, dando vita ad un vero e proprio genere, quello del repertorio generale per schede, cui va dato l'indubbio merito di aver mappato la maggior parte del patrimonio di castelli della regione, almeno di tutti quelli di cui si conservano tracce.

Resta ancora da capire come mai, a differenza delle altre province, a Reggio Emilia non si sia mai pensato di fare un'opera sui castelli paragonabile a quelle fatte a Parma e Piacenza. Forse la mancanza di manufatti di rilievo e l'esiguità del numero dei castelli arrivati integri fino ai nostri giorni ha scoraggiato l'impresa.

Tornando invece alla provincia di Reggio Emilia - che, dopo il lavoro "*pionieristico*" della Bertolani Del Rio citato in precedenza, non ha ancora visto la pubblicazione di un vero e proprio repertorio di tutti i castelli del suo territorio<sup>84</sup> - un'attenzione tutta particolare ai castelli reggiani, ancora prima che la storia, l'ha riservata la fotografia, nella sua particolare eccezione delle cartoline illustrate che, nate intorno al 1870, ebbero la loro massima diffusione nel primo decennio del Novecento.

Questo genere di illustrazione aveva una particolare predilezione per gli elementi che caratterizzavano il paesaggio o le località di una determinata provincia ed i castelli, anche quelli in rovina, rappresentavano peculiari elementi distintivi per il territorio. Nel 1980 due studiosi reggiani raccolsero in due volumi distinti una serie di cartoline illustrate d'epoca che ritraevano la

---

<sup>84</sup> Fa eccezione il volume "*Castelli reggiani : castelli, rocche, fortificazioni, feudi e feudatari del territorio reggiano*" a cura di Eloisa Franceschi, EETabit srl., Finale Emilia, 1999, che però non ha alcun valore sul piano storico o architettonico, essendo soltanto un voluminoso elenco dei castelli reggiani con qualche immagine ed un breve testo con alcune notizie storiche.

città di Reggio Emilia<sup>85</sup> e la sua provincia<sup>86</sup>, molte delle quali immortalano castelli sia in rovina che ancora integri.

E' chiaro che questo viaggio si inserisce a pieno titolo in un momento storico in cui il cosiddetto neomedioevo ha lasciato la sua pesante impronta sia nel campo della cultura che in quello dell'architettura. Sono gli anni in cui a Bologna lavora il Ricci e dà un'impronta decisiva al volto che ancora oggi caratterizza quel centro storico; quelli in cui le nostre città si riappropriano del loro passato medioevale riscoprendo - o più delle volte rifacendo - le antiche facciate dei palazzi pubblici e nobiliari e le nostre campagne si riempiono di ville con merli, pinnacoli e finti portali ogivali; e sono anche gli anni in cui il cosiddetto "rovinismo" entra nella pittura, nelle scenografie teatrali, nei giardini delle dimore patrizie e, appunto, nelle cartoline, che diventano così non soltanto il ritratto di un'epoca, ma soprattutto del suo gusto, che viaggia per tutto il mondo con un mezzo semplice ed economico, alla portata di chiunque sappia scrivere.

Tante sono le immagini di castelli reggiani, in particolare di quelli situati in collina, quasi che un castello collocato su di un colle avesse un fascino maggiore di uno situato nella pianura o, forse, che posto su di una sommità fosse più vicino all'immagine collettiva che si aveva dei castelli, come nidi d'aquila appollaiati sulle alte cime, quasi archetipi di inaccessibili fortificazioni o di crudeli prigioni dove erano rinchiusi innocenti fanciulle.

In questo interessante panorama spicca, tra le altre, la cartolina che ritrae il castello di Baiso<sup>87</sup> prima dei pesanti rifacimenti neomedievali degli inizi del sec. XIX, quella che ci mostra l'abitato di Castelnovo ne' Monti<sup>88</sup> con la superstite torre del castello che domina l'abitato, allora ben visibile sulla cima del monte completamente privo di alberi; così anche, per la pianura, il castello di Rolo<sup>89</sup>, disgraziatamente distrutto nel 1949 per far posto ad un asilo infantile o quello di Reggiolo<sup>90</sup>, fortunatamente giunto ai nostri giorni esattamente come ritratto dalla cartolina: un mondo in tanta parte perduto, con gli immancabili abitanti che facevano da sfondo.

Anche questi sono da ritenere documenti, in quanto spesso sono le prime - e purtroppo in alcuni casi anche le ultime - immagini che ci sono rimaste di tanti manufatti, soprattutto di quelli minori, che però non erano affatto tali per coloro che li ritraevano: ai loro occhi facevano certamente

---

<sup>85</sup> Badini G., Rabotti C., *"Reggio in cartolina. Cronache ed immagini 1862-1913 scelte da Gino Badini e Corrado Rabotti"*, Tipolitografia Emiliana, Reggio Emilia, 1980.

<sup>86</sup> Badini G., Rabotti C., *"La Provincia di Reggio in cartolina. Mezzo secolo di immagini scelte a cura di Gino Badini e Corrado Rabotti"*, Tipolitografia Emiliana, Reggio Emilia, 1980.

<sup>87</sup> Ibidem, pag. 34.

<sup>88</sup> Ibidem, pag. 61.

<sup>89</sup> Ibidem, pag. 191.

<sup>90</sup> Ibidem, pag. 188.

parte del patrimonio monumentale del territorio con una forma di rispetto anche per i ruderi che spesso, purtroppo, si è persa negli anni successivi. Forse a quell'epoca il castello, anche se abbandonato od in rovina, era ancora nell'inconscio collettivo la sede del *Signore del luogo*, un simbolo di comando cui si doveva in qualche modo ancora una forma rispetto, anche se divenuto un cumulo di macerie o una cava di pietra da riutilizzare.

Sarà lo stessa forma di attenzione che, quasi un secolo dopo e dopo che l'incuria e l'abbandono avevano cancellato tante tracce e tanti manufatti, riserverà ai castelli lo sguardo del fotografo, quello di chi non si limita a ritrarre la realtà e ad imprimerla su di una pellicola, ma vuole interpretarla facendo delle cose che ci circondano dei soggetti e fissando ad arte precisi punti di vista che, per noi distratti osservatori, sono soltanto degli elementi ormai abitudinari che circondano la nostra vita di tutti i giorni. A proposito di castelli ed a proposito in particolare di Reggio Emilia, il primo testo che si è occupato di *ritrarre* i castelli della provincia con il puro spirito del fotografo è stato quello di Stanislaw Farri intitolato *Castelli Reggiani*<sup>91</sup>, con testo curato da Alcide Spaggiari. Sfogliare questo volume è come fare un vero e proprio viaggio fuori dal tempo, i cui autori scrivono nella prefazione di non essersi *preoccupati troppo di separare, pur distinguendoli, il documento ragionato dalla leggenda* e aggiungendo poi che *ragione e fantasia sono facoltà dell'uomo per legarlo al passato e proiettarlo nell'avvenire con la gioia di sentirsi vivo...*<sup>92</sup>

Questo è senza dubbio alcuno un modo decisamente diverso di guardare il fenomeno castellano; in questo caso si tratta di un viaggio fotografico puramente in bianco e nero, in cui il tempo sembra essersi fermato negli scatti. E' come se si elevassero i castelli al di sopra della loro stessa esistenza transitoria, quasi sospesi in un'altra dimensione e in un altro tempo, le cui storie, brevi paginette a caratteri grandi, risultano essere molto simili alle didascalie delle illustrazioni nei libri di favole: si danno leggere pennellate per darci più domande che risposte, ma quelle immagini svolgono a pieno la loro funzione, rilegando appunto la storia dei castelli ad antiche novelle, ed astraendoli da ogni contingenza o problematica interpretativa.

Anche questo però è un modo di vedere i castelli; certo questo repertorio comprende soltanto manufatti ancora esistenti e non si pone alcun tipo di problematica riguardo a quelli che non hanno lasciato traccia alcuna sul terreno, ma forse siamo di fronte ad un tardo epigono di quella che fu una visione romantica dei castelli, visti come affascinanti oggetti del passato pieni di mistero e di storie da non svelare, oggetti che fanno parte del paesaggio, cui forniscono fascino e

---

<sup>91</sup> Farri S. con testo di Spaggiari A. "*Castelli Reggiani*", Bizzocchi Editore, Reggio Emilia 1981.

<sup>92</sup> Ibidem, pag. 7.

curiosità, come dice il Turri nel suo *“Il paesaggio e il silenzio”*: *“Poiché il silenzio si collega al tempo e al suo mistero, esso sembra che emani con particolare intensità dai ruderi degli antichi monumenti, che esprimono il tempo lungo, che ci avvicina al Principio o al nulla che sta al di là di esso: il mistero del silenzio appunto, il mistero della morte, per cui è inutile costruire mondi, che poi inesorabilmente il tempo distrugge”*<sup>93</sup>.

Chi ha dato invece una decisa impronta alla storia dell'architettura di una parte del patrimonio di castelli della provincia di Reggio Emilia è stata Franca Manenti Valli che, nel suo *“Architettura di castelli nell'Appennino Reggiano”*<sup>94</sup>, per prima ha fatto un'accurata indagine morfologico\metrico su un certo numero di fortificazioni dell'Appennino reggiano, in particolare sui castelli di Canossa, Rossena, Carpineti e Bianello e sulle torri di Rossenella, Montelungo<sup>95</sup>, Monte Vetro, Monte Lucio e Monte Zane<sup>96</sup>. Il testo, ricchissimo di piante, fotografie e studi metrici, esce decisamente dallo schema dei repertori che hanno catalogato tanta parte dei castelli dell'Emilia Romagna negli anni precedenti, per andare verso un deciso approfondimento di carattere architettonico *“finalizzato alla conoscenza edilizia del manufatto da cui trarre indicazioni cronologiche, nozioni costruttive, schemi distributivi, per l'approfondimento dei costumi, norme, modi di vita dell'antico mondo feudale. Le ragioni metriche, implicitamente emerse dall'analisi delle torri, aggiungono una ulteriore cifra interpretativa che dà nuovi significati al loro dimensionamento”*<sup>97</sup>.

Da questo libro comincia ad apparire per la prima volta uno sprazzo della vita che si svolgeva nei castelli declinato attraverso la descrizione dell'architettura, non però quella che delinea le caratteristiche esteriori dei manufatti cercandone caratteristiche e tipologie diacroniche, ma quella che cerca di capire i caratteri funzionali delle scelte architettoniche di chi li ha progettati, descrivendo accuratamente gli interni delle torri e le possibili interpretazioni delle loro murature e delle tamponature che ancora si leggono nei tessuti murari, fino a costruire possibili restituzioni grafiche dei castelli che ai nostri giorni sono ridotti a rudere.

E' certo uno sguardo da architetto che non opera un vaglio sistematico delle fonti inedite né, in verità, pare interessato a farlo, ma crea stimolanti ipotesi interpretative partendo dai dati esistenti e può dare allo storico non soltanto una chiara indicazione di un particolare metodo di studio dei castelli, ma anche una notevole mole di informazioni assai utili per la comprensione di come

---

<sup>93</sup> Turri E., *“Il paesaggio e il silenzio”*, pag. 25.

<sup>94</sup> Manenti Valli F., *“Architettura di castelli nell'Appennino Reggiano”*, Aedes Muratoriana, Modena, 1987;

<sup>95</sup> Questo nel comune di Traversetolo, in provincia di Parma.

<sup>96</sup> Questi ultimi tre nella località di Quattro Castella insieme a quello di Bianello.

<sup>97</sup> Manenti Valli F., *“Architettura di castelli nell'Appennino Reggiano”*, pag. 14.

“funzionava” un castello, facendo parlare i muri esattamente come gli storici fanno parlare le fonti.

Il testo ha una buona dotazione di corredo bibliografico e di tavole cronologiche che mettono a confronto la storia dei castelli di Canossa, Rossena, Carpineti e Quattro Castella delineando per la prima volta quella che l'autrice definisce come *Strategia Attonid*<sup>98</sup>, cioè l'ipotesi che, alla base dell'incastellamento di una serie di località del reggiano che sembra disposto su progressive linee di difesa strutturate a successive quote altimetriche, ci fosse un organico piano di interventi costruttivi messo in opera dal bisnonno di Matilde di Canossa, Adalberto Atto da Lucca. E' un'ipotesi davvero suggestiva, che immagina tre linee di difesa che chiudono progressivamente il territorio dai confini della provincia delimitati ad est dal fiume Secchia e ad ovest dall'Enza. Si tratta di una serie di castelli che paiono *serrare* il territorio a diverse quote, intercettando in pratica tutte le vie di comunicazione tra pianura ed alto Appennino, costituendo dunque un vero e proprio *catenaccio* che sembra avere un suo baricentro ideale nel castello di Canossa.

Per chi voglia studiare i castelli del reggiano rimane certo un testo da non trascurare, anche per la grande ricchezza di disegni e piante interpretative e ricostruttive inserite al suo interno, offrendo allo storico - e non soltanto a lui - l'occasione di gettare un preziosissimo sguardo su come si può “vedere” un castello partendo in primo luogo dai muri che lo costruiscono, creando un percorso architettonico che fa il primo tentativo per la provincia reggiana di analizzare il lavoro delle maestranze locali e rintracciarne le matrici comuni.

## PROVINCIA di REGGIO EMILIA: Dati Generali

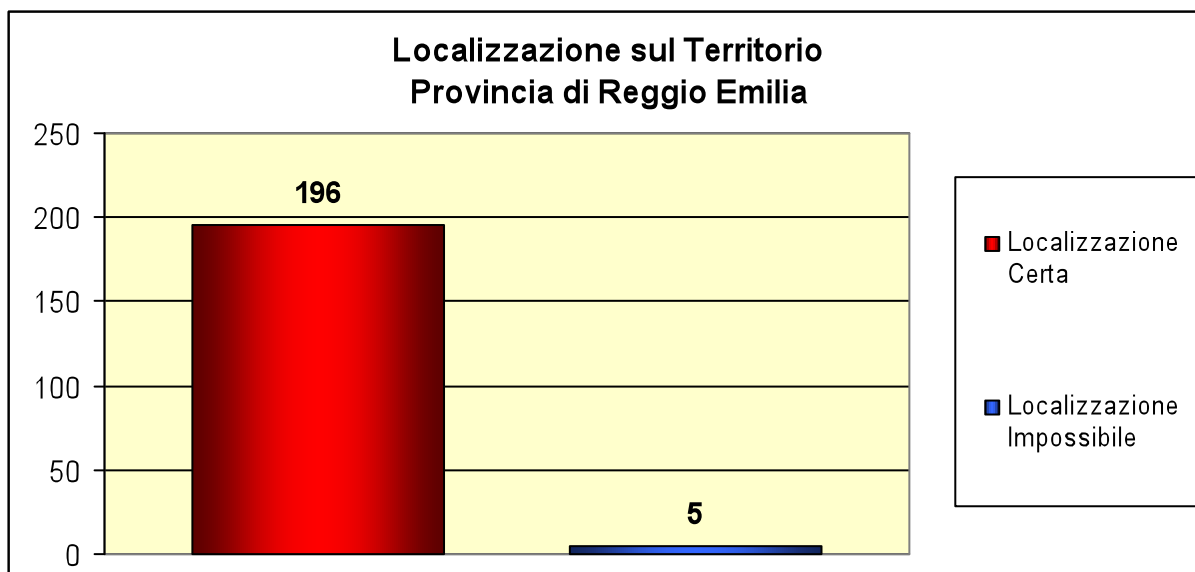
Nella provincia di Reggio Emilia sono stati inseriti in Banca Dati **201** castelli, di cui **196** hanno trovato una collocazione geografica in precise aree della provincia<sup>99</sup>, mentre per **5** di loro - *Amensiltum*, *Crovarola*, *Valle Brumani*, *San Martino* e *Montecchio* - benché ne esistano attestazioni nelle fonti<sup>100</sup>, finora non è stato possibile in alcun modo trovare riferimenti per una loro localizzazione, anche ipotetica, sul territorio reggiano.

---

<sup>98</sup> Manenti Valli F., “Architettura di castelli nell'Appennino Reggiano”, pag. 19.

<sup>99</sup> I dati riportati nel grafico n°1 fanno riferimento a quei manufatti che sono o meno collocabili in una località oggi esistente, mentre la categoria di localizzazione “sconosciuta” - che ha un suo grafico preciso di riferimento riportato in seguito - comprende invece i castelli che, sebbene non siano collocabili in alcun modo sul terreno, dalle fonti e dai repertori consultati si è potuto almeno dar loro una collocazione in un preciso contesto territoriale.

<sup>100</sup> Amensiltum dal 1354, Crovarola dal 1450, Valle Brumani nella metà del X secolo, San Martino nel 1153 e Montecchio nel 1442.



**Grafico n°1**

I dati emersi sulla localizzazione riassunti nel grafico n°1 hanno messo in luce che, per quanto riguarda la provincia di Reggio Emilia, oltre il 90% dei castelli i cui nomi e le cui notizie ci sono state tramandate dalle fonti edite hanno trovato una loro collocazione sul territorio, mentre risultano essere soltanto una piccola minoranza quelli per cui è risultato impossibile in quanto o ne sono scomparse le località di riferimento oppure i loro nomi non sono riferibili ad alcun toponimo oggi esistente.

I castelli registrati nella provincia di Reggio Emilia - elencati partendo dai comuni rivieraschi sul fiume Po collocati a nord, sui confini con la Regione Lombardia, proseguendo poi verso sud fino a quelli situati sul crinale appenninico al confine con la regione Toscana - sono i seguenti:

- *CASTELLO di LUZZARA*
- *CASTELLO di GUASTALLA*
- *CASTELLO di TAGLIATA*
- *CASTELLO VECCHIO di REGGIOLO*
- *CASTELLO NUOVO di REGGIOLO*
- *CASTELLO di BRUGNETO*
- *CASTELLO di GUALTIERI*
- *CASTELLAZZO di GUALTIERI*
- *CASTELLO dei PECORARI*



- *CASTELLO dei RASDORI*
- *CASTELLO dei VESCOVI*
- *CASTELLO di BORETTO*
- *CASTELLO di BRESCELLO*
- *CASTELLO di ROLO*
- *CASTELLO del MANFREDINO*
- *CASTELLO di FABBRICO*
- *ROCCA CAVRIANA*
- *ROCCA FALCONA*
- *CASTELLO di NOVELLARA*
- *MOTTA MOZOLI*
- *CASTELLARO di NOVELLARA*
- *CASTELLONCOLO di SANTO STEFANO*
- *CASTELLO di VADO D'AZARO*
- *CASTELLO di CAMPAGNOLA*
- *CASTELLO dell'ABBAZIA di CAMPAGNOLA*
- *CASTELLO di POVIGLIO*
- *CASTELLO di CASALPO'*
- *CASTELLO di ENZOLA*
- *CASTELLO di SAN SISTO*
- *CASTELLO di CALERNO*
- *CASTELLO di SAN MARTINO IN RIO*
- *CASTELLO di GAZZATA*
- *CASTELLO di CASTELNOVO di SOTTO*
- *CASTELLO di MELETOLE*
- *CASTELLO di ROAROLO*
- *CASTELLO di SAN PIETRO*
- *CASTELLO di GUALTIROLO*
- *CASTELLO della MONDADORA*
- *CASTELLO di PRATICELLO*
- *ROCCA VECCHIA di CORREGGIO*
- *ROCCA NUOVA di CORREGGIO*

- CASTELLO di BUDRIO
- CASTELLO di CAMPOROTONDO
- CASTELLO di CANOLO
- CASTELLO DEGLI ORSI
- CASTELLO di FAZZANO
- CASTELLO di FOSDONDO
- CASTELLO di MANDRIOLO
- CASTELLO di PRATO
- CASTELLO di SAN BIAGIO
- CASTELLO di VILLA ARGINE
- CASTELLO di VICOZOARO
- CASTELLO di BAGNOLO
- CASTELLO di SAN MICHELE
- CASTRUM VESCOVILE
- CITTADELLA
- CASTELLO di BAGNO
- CASTELLO di CADE'
- CASTELLO di CASALOFFIA
- CASTELLO di AZZO D'ESTE
- CASTELLO di CASTEL NAVONE
- CASTELLO di CASTIGLIONE<sup>101</sup>
- CASTELLO di CELLA
- CASTELLO di TORRE DEL VESCOVO
- CASTELLO di COVIOLO
- CASTELLO di FOGLIANO
- CASTELLO di GAVASSETO
- CASTELLO di MARMIROLO
- CASTELLO di MASONE
- CASTELLO di MASSENZATICO
- CASTELLO di MODOLENA
- CASTELLO del MONASTERO di SAN PROSPERO

---

<sup>101</sup> I castelli sottolineati sono quelli la cui esistenza è dubbia.

- CASTELLO di PRATOFONTANA
- CASTELLO di RIVALTA
- CASTELLO di RONCOCESI
- CASTELLO di SABBIONE
- CASTELLO di SAN BARTOLOMEO in SASSOFORTE
- CASTELLO di SAN MAURIZIO
- CASTELLO di SESSO
- CASTELLO di CAVRIAGO
- CASTELLO di MONTECCHIO
- CASTELLO di BIBBIANO
- CASTELLO di PIAZZOLA
- CASTELLO di RUBIERA
- CASTELLO di MONTE VETRO
- CASTELLO di BIANELLO
- CASTELLO di MONTE LUCIO
- CASTELLO di MONTE ZANE
- CASTELLO di MONTECAVOLO
- CASTELLO di SALVARANO
- CASTELLO di MUCCIATELLA
- CASTELLO di PUIANELLO
- CASTELLO di SAN POLO D'ENZA
- CASTELLO di PIEVE di CAVILIANO
- CASTELLO di ALBINEA
- CASTELLO di BORZANO
- CASTELLO di MONTERICCO
- CASTELLO di VERGNANO
- CASTELLO di VEZZANO SUL CROSTOLO
- CASTELLO di MONTALTO
- CASTELLO di PADERNA
- CASTELLO di SCANDIANO
- CASTELLO di ARCETO
- CASTELLO di GRUMO

- CASTELLO di FELLEGARA
- CASTELLO del GESSO DEI MALAPRESI
- CASTELLO di PRATISSOLO
- CASTELLO di RONDINARA
- CASTELLO di TORRICELLA
- CASTELLO di CANOSSA
- CASTELLO di CEREDOLO DEI COPPI
- CASTELLO di ROSSENA
- CASTELLO di ROSSENELLA
- CASTELLO di RONCAGLIO
- CASTELLO di CASALGRANDE
- CASTELLO di DINAZZANO
- CASTELLO di MONTE ARMONE
- CASTELLO di SALVATERRA
- CASTELLO di VIANO
- CASTELLO di QUERCIOLA
- CASTELLO di BANZOLA
- CASTELLO di CAVAZZOLA
- CASTELLO di GIANDETO
- CASTELLO di LEGUIGNO
- CASTELLO di PIANZO
- CASTELLO di PAULLO
- CASTELLO di SARZANO
- CASTELLO di CASTELLARANO
- CASTELLO di GAVARDO
- CASTELLO di LORANO
- CASTELLO di MONTEBABBIO
- CASTELLO di ROCCA CAVRIANA
- CASTELLO di ROTEGLIA
- CASTELLO di SAN VALENTINO
- CASTELLO di ROCCA TINIBERGA
- CASTELLO di BAISO

- *CASTELLO di CASTELVECCHIO*
- *CASTELLO di DEBBIA*
- *CASTELLO di LEVIZZANO*
- *CASTELLO di PIAGNA*
- *CASTELLO di SAN CASSIANO*
- *CASTELLO di SAN ROMANO*
- *CASTELLO di VETTO*
- *CASTELLO di COLA*
- *CASTELLO di CROVARA*
- *CASTELLO di DONADIOLA*
- *CASTELLO di GOTTANO*
- *CASTELLO di REBECCO*
- *CASTELLO di CASTELNOVO NE MONTI*
- *CASTELLO di BISMANTOVA*
- *CASTELLO di BONDOLO*
- *CASTELLO di CASTELROSSO*
- *CASTELLO di FELINA*
- *CASTELLO di GOMBIO*
- *CASTELLO di MAILLO*
- *CASTELLO di MONTECASTAGNETO*
- *CASTELLO di VIROLA*
- *CASTELLO di VOLOGNO*
- *CASTELLO di CARPINETI*
- *CASTELLO di BEBBIO*
- *CASTELLO di CASTELDALDO*
- *CASTELLO di MANDRA*
- *CASTELLO di VALLESTRA*
- *CASTELLO del VERABOLO*
- *CASTELLO di PIEVE SAN VINCENZO*
- *CASTELLO di MONTEDELLO*
- *CASTELLO di GAZZOLO*
- *CASTELLO di MONTEMISCOLO*

- CASTELLO di NIGONE
- CASTELLO di BUSANA
- CASTELLO della CERVAROLA
- CASTELLO di TOANO
- CASTELLO di CAVOLA
- CASTELLO di CASTELVECCHIO
- CASTELLO di CASTELPERCICOLO
- CASTELLO dell'OCA
- CASTELLO di MASSA
- CASTELLO di QUARA
- CASTELLO di MINOZZO
- CASTELLO di ASTA
- CASTELLO di CASE MONTE
- CASTELLO di COSTALTA
- CASTELLO di GAZZANO
- CASTELLO di GOVA
- CASTELLO di MONTEORSARO
- CASTELLO di NOVELLANO
- CASTELLO di POIANO
- CASTELLO di RIPIOLA
- CASTELLO di SOLOGNO
- CASTELLO di COLLAGNA
- CASTELLO del CERRETO
- CASTELLO di VALBONA
- CASTELLO di VALLISNERA
- CASTELLO di LIGONCHIO
- CASTELLO di LANETO
- CASTELLO di PIOLO
- CASTELLO di VALLE BRUMANI
- CASTELLO di AMENSILTUM
- CASTELLO di CROVAROLA
- CASTELLO di SAN MARTINO

- *CASTELLO di MONTECCHIO.*

Suddivisi per comune secondo lo schema riportato dalla seguente tabella n°1<sup>102</sup>:

Comune	Castelli
<b>Albinea</b>	4
<b>Bagnolo in Piano</b>	2
<b>Baiso</b>	7
<b>Bibbiano</b>	2
<b>Boretto</b>	1
<b>Brescello</b>	1
<b>Busana</b>	2
<b>Cadelbosco di Sopra</b>	2
<b>Campagnola Emilia</b>	2
<b>Campegine</b>	3
<b>Canossa</b>	5
<b>Carpineti</b>	6
<b>Casalgrande</b>	4
<b>Casina</b>	7
<b>Castellarano</b>	8
<b>Castelnovo di Sotto</b>	3
<b>Castelnovo ne'Monti</b>	10
<b>Cavriago</b>	1
<b>Collagna</b>	4
<b>Correggio</b>	11
<b>Fabbrico</b>	4
<b>Gattatico</b>	1

<sup>102</sup> La presente tabella non comprende ovviamente i cinque castelli di *Amensiltum*, *Crovarola*, *Valle Brumani*, *San Martino* e *Montecchio* perché, come si è già accennato, non è stato possibile trovare per loro alcuna ubicazione riferibile ad uno specifico distretto comunale.

<b>Gualtieri</b>	5
<b>Guastalla</b>	1
<b>Ligonchio</b>	3
<b>Luzzara</b>	1
<b>Montecchio Emilia</b>	1
<b>Novellara</b>	4
<b>Poviglio</b>	4
<b>Quattro Castella</b>	9
<b>Ramiseto</b>	5
<b>Reggio Emilia</b>	25
<b>Reggiolo</b>	4
<b>Rio Saliceto</b>	0
<b>Rolo</b>	2
<b>Rubiera</b>	1
<b>San Martino in Rio</b>	2
<b>San Polo d'Enza</b>	2
<b>Sant'Ilario d'Enza</b>	1
<b>Scandiano</b>	8
<b>Toano</b>	7
<b>Vetto</b>	6
<b>Vezzano sul Crostolo</b>	3
<b>Viano</b>	2
<b>Villa Minozzo</b>	11

## **L'ESISTENZA, LA LOCALIZZAZIONE E LE CONDIZIONI**

La Banca Dati, oltre a registrare le notizie sui castelli, attraverso le fonti esaminate, ha raccolto anche tutta un'altra serie di dati, prima di tutto riguardo alla certezza o meno dell'esistenza stessa dei castelli censiti, poi ha fatto riferimento alla possibilità, una volta individuata una



localizzazione all'interno del territorio<sup>103</sup>, di poterli collocare o meno sul terreno ed infine ne ha descritto la condizione ai nostri giorni.

Per quanto riguarda il primo dei parametri indicati nella Banca Dati, cioè quello riferito alla certezza o meno dell'esistenza effettiva dei castelli che le fonti edite ci hanno tramandato, per quanto riguarda la provincia di Reggio Emilia i castelli la cui esistenza è storicamente accertata sono **191**, mentre **10** quelli la cui esistenza è dubbia<sup>104</sup>. Due di questi in particolare, il Torrazzo di Bibbiano e Piazzola, risultano essere un caso a parte tra questi; infatti, se da un lato è storicamente accertato che un castello o un elemento fortificato in genere sia esistito nella zona di Bibbiano, dall'altro gli storici non sono affatto concordi se collocarlo proprio nell'abitato di Bibbiano - dove ancora esiste un edificio chiamato *Torrazzo* - oppure nella frazione di Piazzola, dove è chiaramente visibile una motta sulla quale, ai nostri giorni, esiste una villa edificata nel XIX secolo, ma ai piedi della quale sopravvive, seppur sconosciuta e trasformata in rimessa, l'antichissima chiesa di Sant'Eufemia, le cui esistenza come dipendenza della Pieve di Bibbiano, è attestata fin dall'XI secolo.

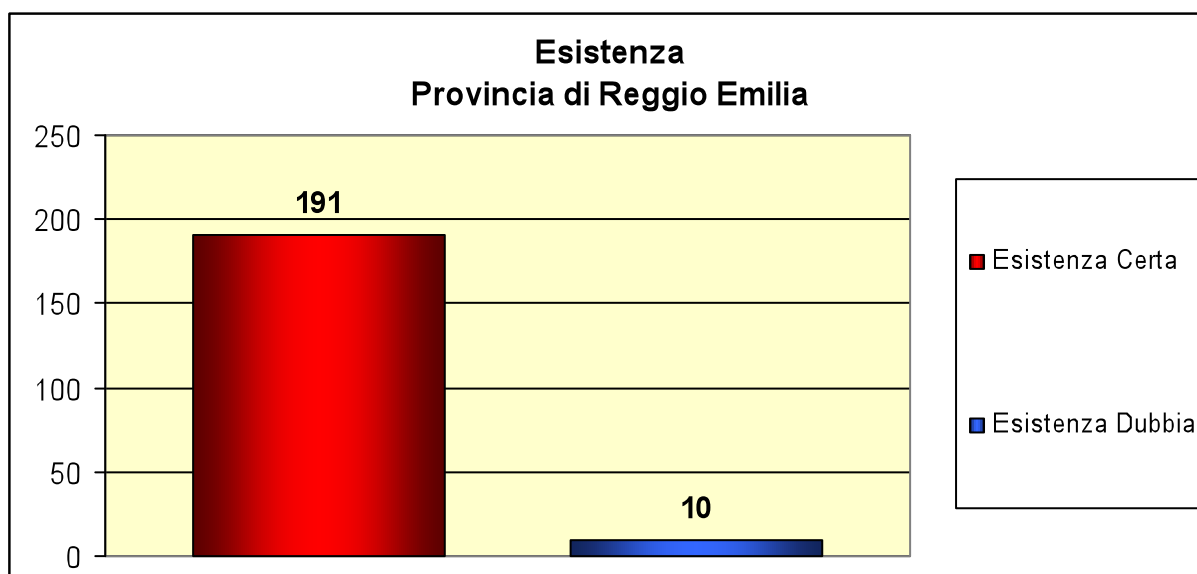
In attesa di più accurati studi archivistici o di sondaggi archeologici, siamo stati dunque costretti ad inserirli tra quelli la cui esistenza non è certa.

Un altro caso singolare riguarda la Torre di Rossenella, anch'essa compresa nei castelli la cui esistenza è dubbia. In questo caso il problema se considerarla o meno un castello oppure pensarla - ipotesi forse più convincente - come una semplice guardiola del castello di Rossena deriva dalla presenza di due investiture che la riguardano, la prima dell'anno 1409 - in cui Otto Terzi ne viene investito dal duca di Milano - e la seconda dell'anno 1452 - quando ad esserne investita dall'imperatore Federico III d'Asburgo è la famiglia Da Correggio: in entrambi questi documenti Rossenella è citata, al pari di altri toponimi, come *castrum*. Non sappiamo se si sia trattato di un banale errore nella compilazione dell'elenco dei feudi da investire oppure se, in quel particolare momento storico, per ragioni ancora da spiegare, fosse essa stessa considerata come un "castello" separato da quello di Rossena cui sia prima che dopo è sempre stata legata. Questa incertezza ha consigliato comunque di inserire Rossenella tra i castelli la cui esistenza è dubbia.

---

<sup>103</sup> Il riferimento in questo caso è il grafico n°1.

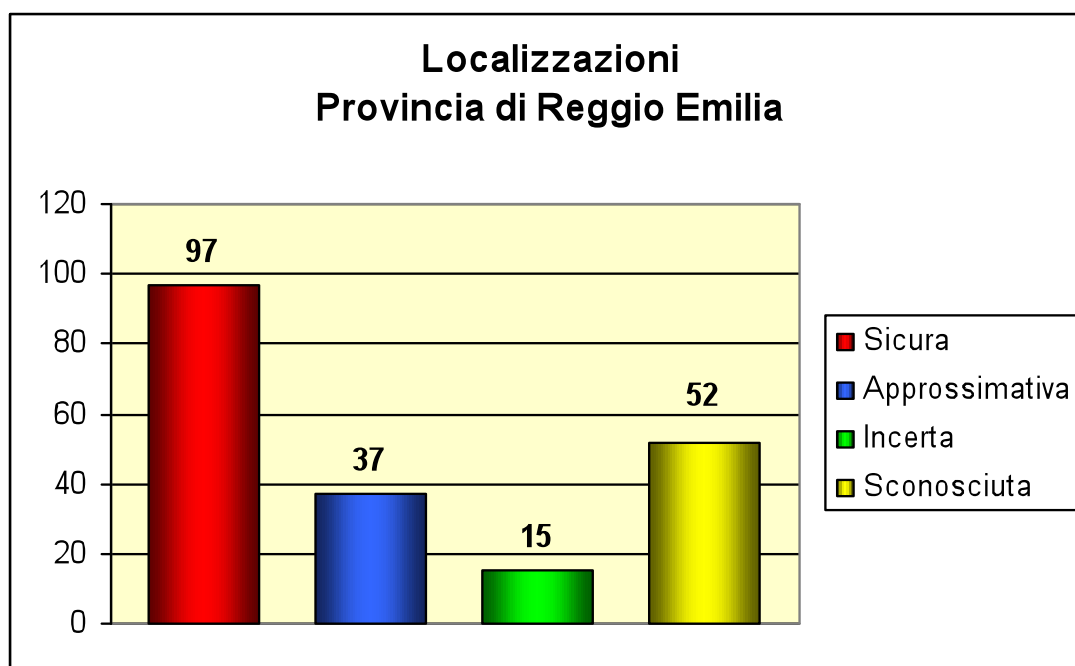
<sup>104</sup> Che sono quelli di Castiglione, Motta Mozoli, Il Torrazzo di Bibbiano, Piazzola, Rossenella, Case Monte, Costalta, Novellano Crovarola e San Martino.



**Grafico n°2**

Il grafico n°2 evidenzia con chiarezza che, per quanto riguarda la provincia di Reggio Emilia, prevale nettamente il numero dei castelli la cui esistenza è certa rispetto a quelli per i quali, invece, è dubbia.

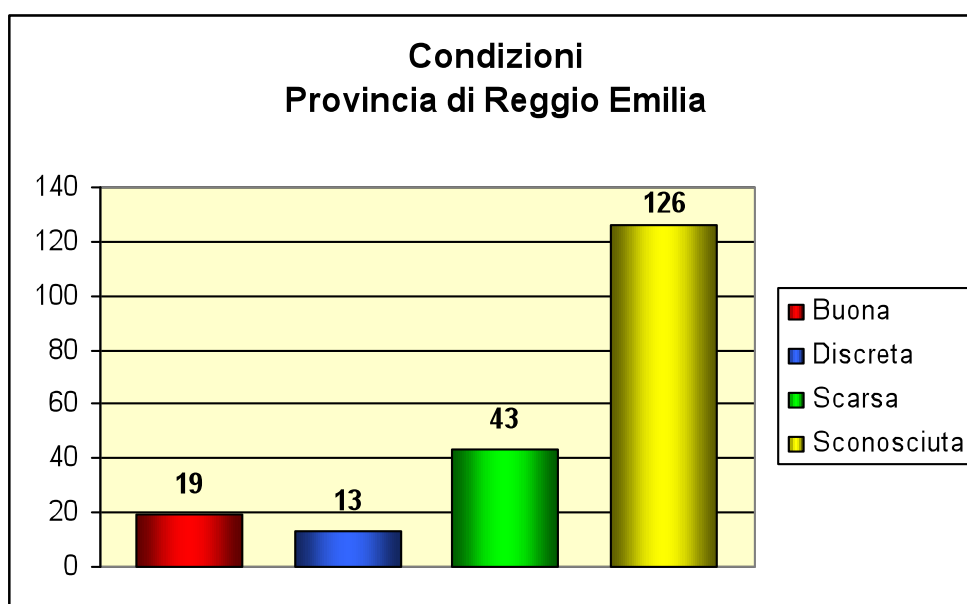
Per quanto riguarda invece il parametro della localizzazione, per i castelli della provincia di Reggio Emilia il risultato, riportato nel Grafico n°3, è stato il seguente:



**Grafico n°3**

Come si può constatare dai dati esposti, nella maggior parte dei casi (**97**) si è riusciti a dare una localizzazione **Sicura** dei manufatti, mentre soltanto in **52**<sup>105</sup> casi non è stato possibile alcuna associazione precisa tra castello e territorio. Se al dato della localizzazione sicura si sommano poi quelli relativi alla localizzazione **Approssimativa** (**37**) ed **Incerta** (**15**), la quantità di castelli che ha trovato una localizzazione conosciuta o non troppo distante dalla certezza passa a **149** su **201**, un risultato che porta a quasi tre quarti i castelli in qualche misura identificabili sul terreno.

Per quanto riguarda invece la condizione dei manufatti i dati emersi sono indicati dal seguente grafico:



**Grafico n°4**

In questo caso i risultati sono certamente meno incoraggianti. Il dato che emerge subito all'occhio è l'elevatissimo numero di manufatti (**126**) completamente scomparsi, che risulta di quasi tre volte maggiore dei castelli i cui ruderi sono ancora visibili (**43**). Soltanto in **19** casi i castelli sono giunti fino a noi in buono stato di conservazione, mentre sono **13** i manufatti che, pur rimaneggiati a volte anche pesantemente, hanno mantenuto un discreto stato di conservazione. A Reggio Emilia siamo dunque di fronte non ad un panorama fatto in prevalenza di ruderi, ma ad una visione che potremmo definire "al buio", con una consistente parte

<sup>105</sup> Il dato numerico 52 è dato dalla somma dei manufatti la cui localizzazione è approssimativa (37) e di quelli la cui localizzazione è incerta (15).

dell'antico patrimonio di castelli che un tempo costellava il territorio che non ha lasciato alcuna traccia sul terreno ed il cui aspetto e tipologia risulta esserci completamente sconosciuta.

Soltanto incrociando i dati relativi ai castelli la cui localizzazione è sicura (97)<sup>106</sup> con quelli relativi alla loro condizione<sup>107</sup> emerge che il dato dominante (43) – il che naturalmente potrebbe sembrare anche un'ovvietà - è quello relativo alle fortificazioni giunte fino a noi nella forma di rudere, mentre soltanto 19 sono quelle che hanno mantenuto la loro "buona" condizione e 13 quella "discreta", e 22 sono i manufatti di cui conosciamo con certezza la localizzazione ma risultano completamente scomparsi.

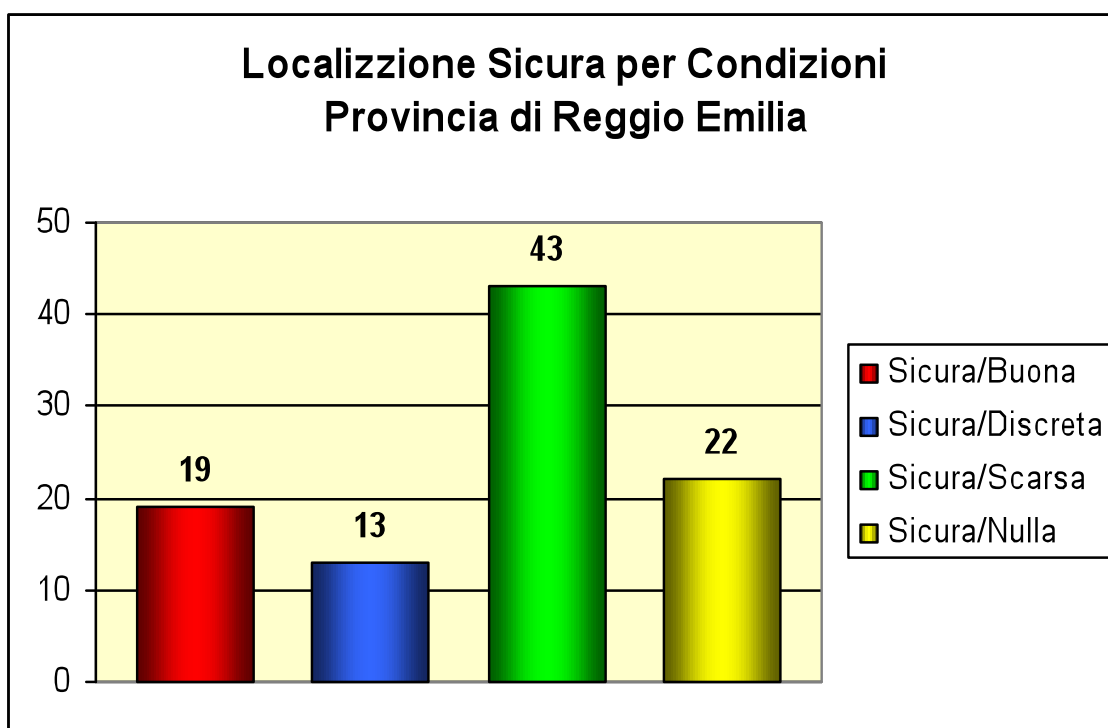
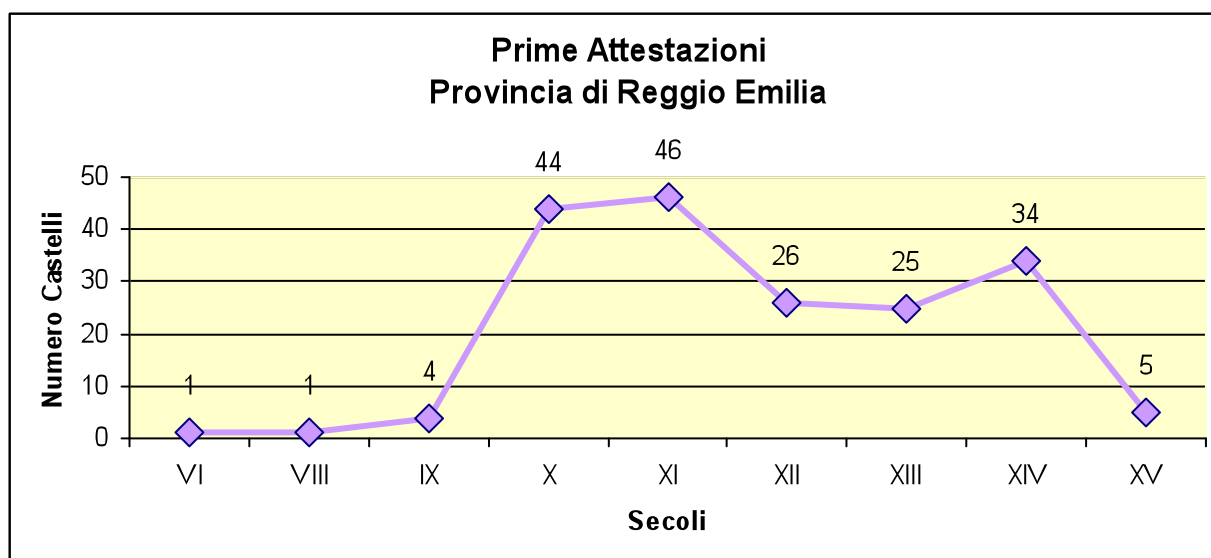


Grafico n°5

### PROVINCIA di REGGIO EMILIA: Prime Attestazioni

<sup>106</sup> Vedi grafico N°3.

<sup>107</sup> Vedi grafico n°4.



**Grafico n°5**

Questo grafico illustra, con l'indicazione dei soli secoli, il numero delle prime attestazioni dei castelli della provincia di Reggio Emilia censiti nella Banca Dati.

Questo schema comprende le prime attestazioni nelle fonti edite e, dunque, è da considerarsi come una stima indicativa del fenomeno dell'incastellamento nel territorio reggiano e non sarà da ritenersi né esaustivo e neppure definitivo, in quanto nuove scoperte nel materiale inedito ancora da esplorare potranno certamente retrodatare le prime attestazioni. E' però senz'altro una prima utile visione che fornisce già, in attesa che scavi archeologici e nuove scoperte documentarie possano confermare o meno questi indicatori, una chiara tendenza di come la comparsa dei castelli reggiani sia andata a distribuirsi nel tempo.

Questo grafico comprende **186** castelli su **201**, con l'esclusione dei castelli la cui esistenza è dubbia (in numero di **10**) e di **5** castelli - quello di Gualtieri, palazzo costruito in forma di castello soltanto nel XVI secolo, quello dell'Oca<sup>108</sup>, citato dalla Bertolani del Rio come rudere visto dal naturalista Filippo Re durante un'escursione alla fine del XVIII secolo, di Collagna<sup>109</sup>, di Gottano<sup>110</sup> e di San Sisto<sup>111</sup> entrambi menzionati come esistiti in passato soltanto nel XIX e XX sec. - che sono accumulati dal dato storiografico di risultare genericamente menzionati come sedi di castelli, senza però che venga citato alcun preciso riferimento storico o cronologico.

<sup>108</sup> Bertolani Del Rio M., *"I Castelli Reggiani"*, Tecnostampa, Reggio Emilia, 1971, pag. 215.

<sup>109</sup> Fantuzzi P., *"Memorie storiche di luoghi della provincia di Reggio soggetti alla diocesi reggiana"*, manoscritto, sec. XIX.

<sup>110</sup> Bertolani Del Rio M., *"I Castelli Reggiani"*, Tecnostampa, Reggio Emilia, 1971, pag. 217.

<sup>111</sup> Ibidem, pag. 197.

Il dato che emerge è che la maggior parte dei manufatti vedono la loro prima attestazione nei secc. X (**44** casi) ed XI (**46** casi) con una diminuzione netta nel corso dei secc. XII (**26** casi) e XIII (**25** casi), con una poco significativa ripresa nel secolo XIV (**34** casi), il che indica che il fenomeno, almeno dal punto di vista delle fonti edite, risulta essere molto in calo rispetto ai secoli centrali del medioevo; scarsissimi (soltanto **6**) sono i castelli rintracciabili dal VI all'IX secolo e **5** soltanto quelli attestati per la prima volta nel XV, quasi che il fenomeno delle prime attestazioni in provincia di Reggio Emilia fosse paragonabile ad una curva di Gauss, con un picco individuabile nei secc. X e XI e con la sua netta linea discendente interrotta soltanto nel XIV secolo, quando le notizie di fortificazioni presenti in siti prima non incastellati riprende debolmente a crescere: ma, per il territorio reggiano, sarà solo una breve parentesi, ad indicare che il fenomeno che abbiamo indagato con il termine "castello" con il XV secolo è in chiara fase di esaurimento e che, invece, per tanti di loro è già cominciata una dura lotta per la sopravvivenza, dimostrata dal fatto che cessano di dare notizie nelle fonti edite già prima che finiscano i nuovi incastellamenti.

## **ELENCO CASTELLI SUDDIVISI PER PRIME ATTESTAZIONI**

### **VI Secolo                    1**

<i>CASTELLO di BISMANTOVA</i>	<i>Secolo VI</i>
-------------------------------	------------------

### **VIII Secolo                    1**

<i>CASTELLO del VERABOLO</i>	<i>Anno 728</i>
------------------------------	-----------------

### **IX Secolo                    4**

<i>CASTELLO di ROLO</i>	<i>Anno 840</i>
-------------------------	-----------------

<i>CASTELLO di CASTELNOVO di SOTTO</i>	<i>Anno 897</i>
--	-----------------

<i>CASTELLO di CASTELLARANO</i>	<i>Anno 898</i>
---------------------------------	-----------------

<i>CASTELLO di FELINA</i>	<i>Anno 863</i>
---------------------------	-----------------

### **X Secolo                    40**

<i>CASTELLO di LUZZARA</i>	<i>Anno 917</i>
----------------------------	-----------------

<i>CASTELLO di GUASTALLA</i>	<i>Anno 917</i>
------------------------------	-----------------

<i>CASTELLO di BORETTO</i>	<i>Secolo IX</i>
----------------------------	------------------

<i>CASTELLO di BRESCELLO</i>	<i>Secolo IX inizi</i>
------------------------------	------------------------

<i>CASTELLO di FABBRICO</i>	<i>Anno 980</i>
<i>CASTELLO di CAMPAGNOLA</i>	<i>Anno 935</i>
<i>CASTELLO di MELETOLE</i>	<i>Anno 997</i>
<i>CASTELLO di BUDRIO</i>	<i>Anno 935</i>
<i>CASTELLO di FAZZANO</i>	<i>Anno 991</i>
<i>CASTELLO di MANDRIOLO</i>	<i>Anno 980</i>
<i>CASTELLO di PRATO</i>	<i>Anno 980</i>
<i>CASTELLO di BAGNOLO IN PIANO</i>	<i>Anno 946</i>
<i>CASTRUM VESCOVILE di REGGIO EMILIA</i>	<i>Anno 900</i>
<i>CASTELLO di FOGLIANO</i>	<i>Anno 980</i>
<i>CASTELLO di RIVALTA</i>	<i>Secolo X inizi</i>
<i>CASTELLO di SABBIONE</i>	<i>Anno 917</i>
<i>CASTELLO di CAVRIAGO</i>	<i>Anno 950</i>
<i>CASTELLO di MONTE VETRO</i>	<i>Secolo X</i>
<i>CASTELLO di BIANELLO</i>	<i>Secolo X</i>
<i>CASTELLO di MONTE LUCIO</i>	<i>Secolo X</i>
<i>CASTELLO di MONTE ZANE</i>	<i>Secolo X</i>
<i>CASTELLO di MONTERICCO</i>	<i>Secolo X</i>
<i>CASTELLO di ARCETO</i>	<i>Secolo X</i>
<i>CASTELLO di FELLEGARA</i>	<i>Anno 972</i>
<i>CASTELLO di RONDINARA</i>	<i>Secolo X fine</i>
<i>CASTELLO di TORRICELLA</i>	<i>Anno 912</i>
<i>CASTELLO di CANOSSA</i>	<i>Secolo X prima metà</i>
<i>CASTELLO di ROSSENA</i>	<i>Secolo X metà</i>
<i>CASTELLO di QUERCIOLA</i>	<i>Anno 980</i>
<i>CASTELLO di GIANDETO</i>	<i>Secolo X metà</i>
<i>CASTELLO di PAULLO</i>	<i>Secolo X</i>
<i>CASTELLO di SARZANO</i>	<i>Anno 958</i>
<i>CASTELLO di PIANZO</i>	<i>Secolo X</i>
<i>CASTELLO di BAISO</i>	<i>Anno 954</i>
<i>CASTELLO di CARPINETI</i>	<i>Secolo X</i>
<i>CASTELLO di MANDRA</i>	<i>Anno 980</i>

CASTELLO di TOANO	Secolo X
CASTELLO di MINOZZO	Secolo X
CASTELLO di VALLISNERA	Anno 950
CASTELLO di VALLE BRUMANI	Anno 957
<b>XI Secolo</b>	<b>49</b>
CASTELLO dei VESCOVI	Anno 1029
ROCCA CAVRIANA	Anno 1055
ROCCA FALCONA	Anno 1009
CASTELLO VECCHIO di REGGIOLO	Anno 1044
CASTELLAZZO di GUALTIERI	Anno 1080
CASTELLO di POVIGLIO	Anno 1018
CASTELLO di SAN MARTINO IN RIO	Anno 1055
CASTELLO di GAZZATA	Anno 1063
CASTELLO di ROAROLO	Anno 1054
CASTELLO di GUALTIROLO	Anno 1080
CASTELLO di PRATICELLO	Secolo XI
ROCCA VECCHIA di CORREGGIO	Secolo XI
CASTELLO di SAN BIAGIO	Anno 1020
CASTELLO di VICOZOARO	Anno 1025
CASTELLO di BAGNO	Anno 1050
CASTELLO di MODOLENA	Anno 1025
CASTELLO del MONASTERO di SAN PROSPERO	Anno 1044
CASTELLO di CELLA	Anno 1055
CASTELLO di COVIOLO	Anno 1094
CASTELLO di MARMIROLO	Anno 1051
CASTELLO di MASSENZATICO	Anno 1052
CASTELLO di PRATOFONTANA	Anno 1066
CASTELLO di RONCOCESI	Anno 1051
CASTELLO di SAN BARTOLOMEO in SASSOFORTE	Anno 1017
CASTELLO di SAN MAURIZIO	Anno 1020
CASTELLO di RUBIERA	Anno 1091
CASTELLO di MUCCIATELLA	Anno 1037



<i>CASTELLO di SAN POLO D'ENZA</i>	<i>Secolo XI fine</i>
<i>CASTELLO di BORZANO</i>	<i>Anno 1070</i>
<i>CASTELLO di VERGNANO</i>	<i>Anno 1014</i>
<i>CASTELLO di PADERNA</i>	<i>Anno 1041</i>
<i>CASTELLO di MONTALTO</i>	<i>Secolo XI inizi</i>
<i>CASTELLO del GESSO dei Malapresi</i>	<i>Anno 1034</i>
<i>CASTELLO di ALBINEA</i>	<i>Secolo XI</i>
<i>CASTELLO di PRATISSOLO</i>	<i>Secolo XI inizi</i>
<i>CASTELLO di RONCAGLIO</i>	<i>Anno 1056</i>
<i>CASTELLO di ROTEGLIA</i>	<i>Anno 1067</i>
<i>CASTELLO di SAN VALENTINO</i>	<i>Anno 1010</i>
<i>CASTELLO di LEVIZZANO</i>	<i>Anno 1026</i>
<i>CASTELLO di CASTELNOVO NE MONTI</i>	<i>Anno 1062</i>
<i>CASTELLO di VIROLA</i>	<i>Anno 1014</i>
<i>CASTELLO di VOLOGNO</i>	<i>Anno 1022</i>
<i>CASTELLO di BEBBIO</i>	<i>Anno 1065</i>
<i>CASTELLO di BUSANA</i>	<i>Secolo XI</i>
<i>CASTELLO di CASTELVECCHIO</i>	<i>Anno 1035</i>
<i>CASTELLO di CASTELPERCICOLO</i>	<i>Anno 1035</i>
<i>CASTELLO di GAZZANO</i>	<i>Secolo XI</i>
<i>CASTELLO di RIPIOLA</i>	<i>Anno 1053</i>
<i>CASTELLO di POIANO</i>	<i>Anno 1071</i>

## **XII Secolo                      29**

<i>CASTELLO del MANFREDINO</i>	<i>Secolo XII prima metà</i>
<i>CASTELLO di NOVELLARA</i>	<i>Secolo XII inizi</i>
<i>MOTTA MOZOLI</i>	<i>Anno 1141</i>
<i>CASTELLARO di NOVELLARA</i>	<i>Anno 1141</i>
<i>CASTELLO di VADO D'AZARO</i>	<i>Anno 1141</i>
<i>CASTELLO della MONDADORA</i>	<i>Anno 1150</i>
<i>CASTELLO di VILLA ARGINE</i>	<i>Anno 1141</i>
<i>CASTELLO di CANOLO</i>	<i>Anno 1185</i>
<i>CASTELLO di FOSDONDO</i>	<i>Secolo XII fine</i>

CASTELLO di TORRE DEL VESCOVO	<i>Secolo XII fine</i>
CASTELLO di GAVASSETO	<i>Anno 1110</i>
CASTELLO di SAN MICHELE	<i>Anno 1198</i>
CASTELLO di MONTECCHIO EMILIA	<i>Anno 1113</i>
CASTELLO di VEZZANO SUL CROSTOLO	<i>Anno 1156</i>
CASTELLO di DINAZZANO	<i>Anno 1180</i>
CASTELLO di MONTE ARMONE	<i>Anno 1188</i>
CASTELLO di SALVATERRA	<i>Anno 1199</i>
CASTELLO di LEGUIGNO	<i>Anno 1197</i>
CASTELLO di ROCCA TINIBERGA	<i>Anno 1107</i>
CASTELLO di BANZOLA	<i>Anno 1182</i>
CASTELLO di CAVAZZOLA	<i>Anno 1182</i>
CASTELLO di COLA	<i>Anno 1198</i>
CASTELLO di CROVARA	<i>Anno 1185</i>
CASTELLO di GOMBIO	<i>Anno 1196</i>
CASTELLO di CASTELDALDO	<i>Anno 1184</i>
CASTELLO di MASSA	<i>Anno 1160</i>
CASTELLO di ASTA	<i>Anno 1164</i>
CASTELLO di LIGONCHIO	<i>Anno 1114</i>
CASTELLO di PIOLO	<i>Anno 1145</i>
<b>XIII Secolo</b> <b>23</b>	
CASTELLO di TAGLIATA	<i>Anno 1218</i>
CASTELLO NUOVO di REGGIOLO	<i>Anno 1242</i>
CASTELLO di BRUGNETO	<i>Anno 1226</i>
CASTELLONCOLO di SANTO STEFANO	<i>Anno 1206</i>
CASTELLO di CALERNO	<i>Anno 1210</i>
CASTELLO di SAN PIETRO	<i>Anno 1297</i>
CASTELLO di CAMPOROTONDO	<i>Anno 1264</i>
CASTELLO degli ORSI	<i>Anno 1264</i>
CASTELLO di CADE'	<i>Anno 1280</i>
CASTELLO di SESSO	<i>Anno 1226</i>
CASTELLO di CASTELNAVONE	<i>Anno 1280</i>

<i>CASTELLO di MONTECAVOLO</i>	<i>Anno 1288</i>
<i>CASTELLO di PIEVE di CAVILIANO</i>	<i>Anno 1287</i>
<i>CASTELLO di SCANDIANO</i>	<i>Secolo XIII</i>
<i>CASTELLO di CASALGRANDE</i>	<i>Secolo XIII</i>
<i>CASTELLO di MONTEBABBIO</i>	<i>Anno 1210</i>
<i>CASTELLO di CAVRIANA</i>	<i>Anno 1241</i>
<i>CASTELLO di CASTELVECCHIO</i>	<i>Anno 1218</i>
<i>CASTELLO di PIAGNA</i>	<i>Anno 1289</i>
<i>CASTELLO di REBECCO</i>	<i>Anno 1286</i>
<i>CASTELLO di BONDOLO</i>	<i>Secolo XIII</i>
<i>CASTELLO di GAZZOLO</i>	<i>Secolo XIII inizi</i>
<i>CASTELLO di NIGONE</i>	<i>Anno 1247</i>

#### **XIV Secolo      35**

<i>CASTELLO dei PECORARI</i>	<i>Anno 1305</i>
<i>CASTELLO dei RASDORI</i>	<i>Anno 1305</i>
<i>CASTELLO dell'ABBAZIA di CAMPAGNOLA</i>	<i>Anno 1371</i>
<i>CASTELLO di CASALPO'</i>	<i>Anno 1383</i>
<i>CASTELLO di ENZOLA</i>	<i>Secolo XIV inizi</i>
<i>ROCCA NUOVA di CORREGGIO</i>	<i>Anno 1371</i>
<i>CITTADELLA di REGGIO EMILIA</i>	<i>Anno 1334</i>
<i>CASTELLO di CASALOFFIA</i>	<i>Anno 1305</i>
<i>CASTELLO di AZZO D'ESTE</i>	<i>Anno 1290</i>
<i>CASTELLO di MASONE</i>	<i>Anno 1368</i>
<i>CASTELLO di SALVARANO</i>	<i>Anno 1323</i>
<i>CASTELLO di PUIANELLO</i>	<i>Anno 1302</i>
<i>CASTELLO di CEREDOLO DEI COPPI</i>	<i>Anno 1364</i>
<i>CASTELLO di VIANO</i>	<i>Anno 1334</i>
<i>CASTELLO di GAVARDO</i>	<i>Anno 1320</i>
<i>CASTELLO di LORANO</i>	<i>Anno 1320</i>
<i>CASTELLO di DEBBIA</i>	<i>Anno 1373</i>
<i>CASTELLO di SAN CASSIANO</i>	<i>Secolo XIV inizi</i>
<i>CASTELLO di SAN ROMANO</i>	<i>Secolo XIV</i>

<i>CASTELLO di VETTO</i>	<i>Anno 1315</i>
<i>CASTELLO di DONADIOLA</i>	<i>Secolo XIV inizi</i>
<i>CASTELLO di CASTELROSSO</i>	<i>Secolo XIV fine</i>
<i>CASTELLO di MAILLO</i>	<i>Anno 1334</i>
<i>CASTELLO di MONTECASTAGNETO</i>	<i>Anno 1367</i>
<i>CASTELLO di MONTEMISCOLO</i>	<i>Anno 1318</i>
<i>CASTELLO di CAVOLA</i>	<i>Anno 1373</i>
<i>CASTELLO di QUARA</i>	<i>Anno 1317</i>
<i>CASTELLO di GOVA</i>	<i>Anno 1338</i>
<i>CASTELLO di MONTEORSARO</i>	<i>Anno 1373</i>
<i>CASTELLO di SOLOGNO</i>	<i>Anno 1373</i>
<i>CASTELLO di VALBONA</i>	<i>Anno 1393</i>
<i>CASTELLO di LANETO</i>	<i>Anno 1398</i>
<i>CASTELLO di GRUMO</i>	<i>Anno 1341</i>
<i>CASTELLO di MONTECCHIO</i>	<i>Anno 1442</i>
<i>CASTELLO di AMENSILTUM</i>	<i>Anno 1354</i>
<b>XV Secolo                      4</b>	
<i>CASTELLO di VALLESTRA</i>	<i>Anno 1408</i>
<i>CASTELLO di PIEVE SAN VINCENZO</i>	<i>Anno 1444</i>
<i>CASTELLO della CERVAROLA</i>	<i>Anno 1442</i>
<i>CASTELLO del CERRETO</i>	<i>Secolo XV</i>

## **PROVINCIA di REGGIO EMILIA: Dislocazione dei castelli per Aree**

### **La Bassa Pianura**

L'area di Bassa pianura della provincia di Reggio Emilia è stato certamente il territorio più trasformato e sfruttato di tutto la terra reggiana. Gli importanti ritrovamenti a Campegine databili all'età neolitica e quelli altrettanto significativi nella stazione terramaricola di Poviglio testimoniano un'antica frequentazione della zona, legata alla presenza di molti corsi d'acqua e di molte risorse alimentari. Le tracce ancora evidenti della griglia della centuriazione dai margini di Brescello fino alla via Emilia e la stessa *Brexillum* romana con la lunga strada costruita su palafitte, la cosiddetta "*Tavolaria*", che la collegava a *Tannetum* posta sulla via Emilia ci offrono una chiara

testimonianza dell'importanza della bassa pianura reggiana per il suo collegamento diretto con il fiume Po, la più grande arteria di sempre per la pianura padana e meta ed oggetto di interesse politico di tutti coloro che hanno dominato il reggiano nel corso dei secoli. Anche i Canossa, con la fondazione del monastero di San Genesio a Brescello e la riattivazione di questo insediamento romano distrutto nel 603 d.c. dai bizantini in ritirata di fronte all'avanzata longobarda, hanno seguito questa linea nel tentativo di controllo del grande fiume che, con i suoi cambiamenti di corso lungo i secoli, ha determinato non soltanto i destini di insediamenti e fortificazioni ma anche gli attuali confini tra il reggiano ed il mantovano, oggetto di lunghe e continue lotte nel corso del XIII secolo, e definiti sulla carta soltanto con l'Unità d'Italia senza che però si sia spezzato quel legame tra comunità che ancora sopravvive intatto nel dialetto e negli usi alimentari<sup>112</sup> delle zone di frontiera tra l'Emilia e la Lombardia. Oltre al fiume Po, il corso d'acqua più significativo che attraversa ancora questo territorio è il torrente Crostolo, che nel corso dei secoli ha cambiato corso più volte e che con i suoi argini soprelevati costituisce ancora ai nostri giorni una specie di bastione che separa in due il territorio reggiano, ad ovest verso il corso dell'Enza e il confine con Parma e verso est fino al Secchia e al confine con Modena.

Questa è stata però anche la terra delle grandi bonifiche, partite dall'età dei Canossa, proseguita durante tutta l'età comunale dai lavori del cavo della Tagliata promossi dal comune di Reggio Emilia e continuata ininterrottamente fino all'imponente opera di bonifica attuata da Cornelio Bentivoglio nella seconda metà del XVI secolo, opera che ha sostanzialmente e definitivamente modificato i caratteri della pianura a ridosso della fascia rivierasca del Po. La bassa pianura reggiana è stata terra di conquista e di piccoli principati, la Gualtieri dei Bentivoglio, la contea di Guastalla dei Gonzaga, ancora i Gonzaga nella contea di Novellara, tutte piccole e vivaci entità che hanno creato comunità ricche di storia e di monumenti, dando una caratterizzazione precisa ad ognuna di queste piccole "capitali" e lasciandoci un patrimonio monumentale che, il più delle volte sconosciuto ai più, soltanto in questi ultimi 20 anni si sta riscoprendo e si sta cercando di valorizzare.

Nella suddivisione della provincia di Reggio Emilia a fini puramente statistici per lo studio del suo patrimonio di castelli, della dislocazione degli stessi e della densità dei manufatti emersi dalle fonti, la bassa pianura reggiana comprende i seguenti comuni, accanto ai quali ne è indicata l'estensione territoriale in Km<sup>2</sup>:

---

<sup>112</sup> A Reggio ad esempio si fanno ancora i tortelli di zucca con la mostarda come si usa nel mantovano e non con gli amaretti come si fa nel reggiano.

Boretto (19.6 Km<sup>2</sup>), Brescello (24.53 Km<sup>2</sup>), Gualtieri (36.10 Km<sup>2</sup>), Guastalla (52.56 Km<sup>2</sup>), Fabbrico (23.04 Km<sup>2</sup>), Novellara (58.18 Km<sup>2</sup>), Poviglio (43.69 Km<sup>2</sup>), Reggiolo (43.01 km<sup>2</sup>), Rio Saliceto (22.55 km<sup>2</sup>), Rolo (14.02 km<sup>2</sup>), Luzzara (39.18 Km<sup>2</sup>).

<b>Castelli Registrati</b>	<b>27</b>
<b>Superficie Totale</b>	<b>376,46 km<sup>2</sup></b>
<b>Densità</b>	<b>0,071%</b>

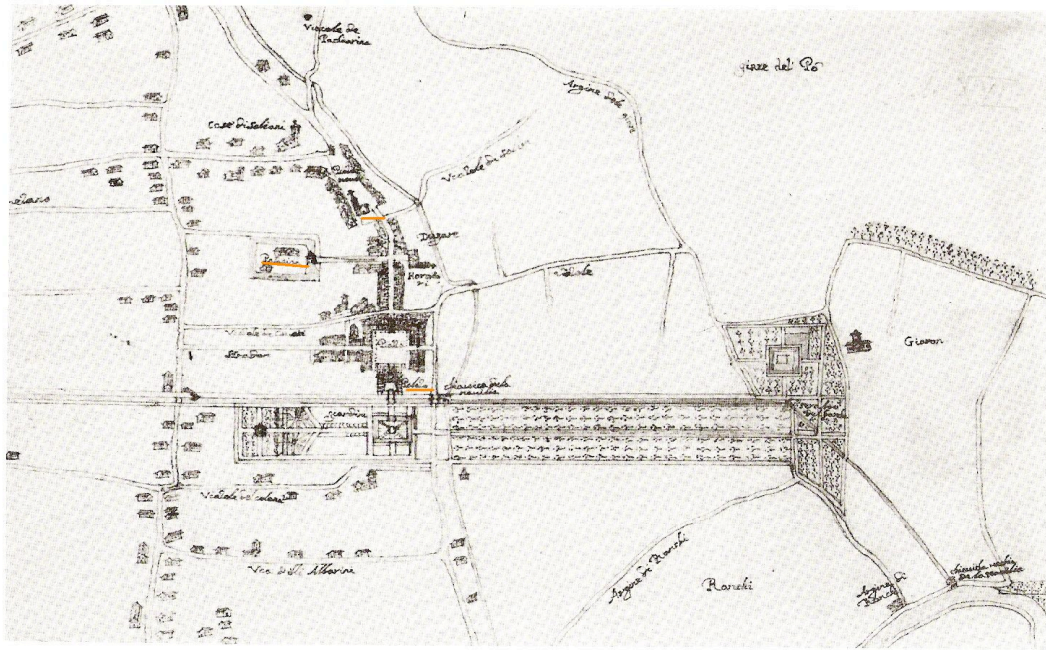
Ecco alcuni esempi di castelli della bassa pianura Reggiana:



**Figura 4. San Genesio, Aarea in cui sorgeva il castello ancora delimitata dalle fosse**

L'insediamento di San Genesio, nel comune di Fabbrico, dove un tempo sorgeva il castello di Rocca Falcona, appartenente alla famiglia Da Palude la cui esistenza è attestata fin dal XII secolo. Dell'antico castello sopravvive l'oratorio, dedicato appunto a San Genesio, ed - unico esempio in tal senso per tutta la provincia di Reggio Emilia - sono ancora ben visibili le fosse piene d'acqua.





### Figura 5. Gualtieri e il suo territorio

Questa carta ci mostra il centro di Gualtieri nel secolo XVI. Segnati in rosso sono visibili, al centro, il castello fatto costruire da Ippolito Bentivoglio a partire dal 1594, in alto a sinistra, circondata da quello che sembra essere un fossato, la “Palazzina” dove è attestata l’esistenza di un castello, detto “dei Vescovi”, fin dall’anno 1029 e, più in alto, è indicata l’esistenza di un edificio religioso, la Pieve di Saliceto, presso la quale era il Castellazzo di Gualtieri, attestato fin dal 1080.

## Alta Pianura e Collina

L'alta pianura e la collina reggiana sono caratterizzate da un doppio taglio che attraversa il senso est ovest la provincia dai confini con Modena a quelli con Parma, uno di origine naturale e l'altro invece è una creazione artificiale: il fronte sulla pianura delle colline da Castellarano a San Polo d'Enza e la via Emilia, ieri come oggi le due linee geografiche, economiche e di comunicazione che hanno caratterizzato la vita politica del Reggiano.

Se si ripercorre con la vista il balcone naturale delle colline lo si trova caratterizzato da una fittissima rete di castelli posti quasi a protezione delle linee di comunicazione tra pianura e montagna, tra il Po e la Toscana. Si può davvero affermare che sia esistita una vera e propria “barriera di sbarramento” che controllava gli accessi ai passi appenninici sia attraverso i letti dei torrenti che lungo le creste delle colline. Allo stesso modo, da Rubiera fino a Calerno, anche la via

Emilia è risultata costellata di fortificazioni oggi del tutto scomparse, come se questi assi, crocevia essenziali di controllo del territorio, rappresentassero davvero la chiave per il possesso del reggiano.

Un'altra chiave di lettura di questa zona e che rappresenta una linea di controllo del territorio meno evidente certo ma non per questo meno efficace è nella schiera di castelli, da Salvaterra a Montecchio Emilia, che stanno tra la via Emilia e le colline, quasi a rappresentare un'altra barriera di difesa e controllo del territorio, chiudendo l'asse pedecollinare tra i castelli situati sulle colline e quelli invece che si trovavano (e spesso si trovano ancora) nei depositi fluviali che formano una serie di basse collinette tra Reggio Emilia e l'alta pianura.

Questa zona è attraversata da due torrenti, il Modolena ed il Tresinaro, e da una miriade di piccoli corsi d'acqua che scaricano le piogge e la neve disciolta dalle colline verso la pianura. E' anche però il territorio attraversato dal Canale di Secchia, la più importante risorsa idrica per la città di Reggio Emilia fin dal medioevo ed oggetto di numerosissime dispute con il comune di Modena per il controllo delle acque del Secchia, testimoniate dalla fitta rete di castelli – partendo da Castellarano che ne presidia ancora in parte l'antico corso.

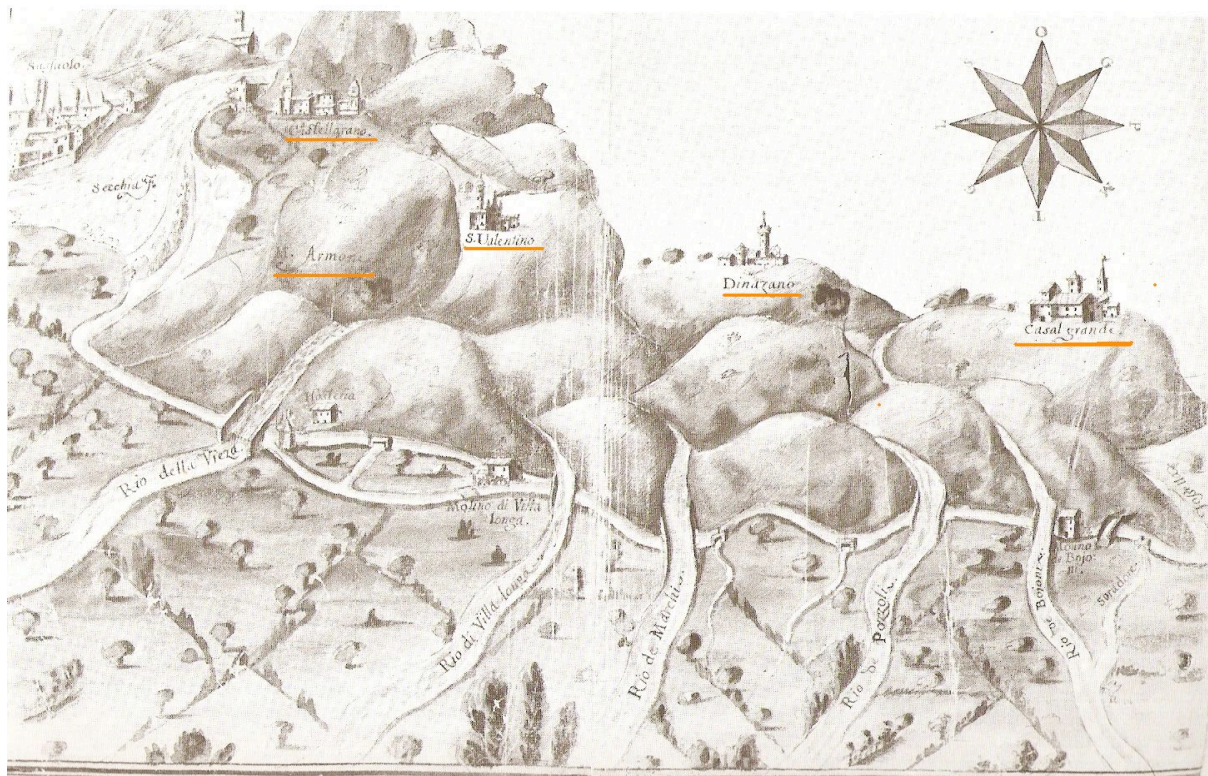


Figura 6. Canale di Secchia agli inizi del XVIII secolo, Archivio di Stato di Reggio Emilia



Questa pianta, che rappresenta il corso del Canale di Secchia agli inizi del XVIII secolo, è una testimonianza chiara in tal senso: si vede benissimo la quinta di castelli alle spalle del canale, Castellarano, Monte Arnone, San Valentino, Dinazzano e Casalgrande, davvero una cinta che incorona le colline e controlla i varchi scavati dai rii che le dividono: una rappresentazione certo, ma anche un'idea ben precisa del controllo del territorio.

L'alta pianura e la collina reggiana è certo un'area di antichissimo insediamento, dalla preistoria con i siti paleolitici del Ghiardo a quelli neolitici di Chiozza, alla stazione etrusca di Selvirola fino alle città romane di *Tannetum* – posta lungo il corso della via Emilia - e *Luceria*, posta invece lungo il corso del torrente Enza nei pressi di quello che oggi è l'abitato di Ciano d'Enza. I tanti a Montecchio Emilia e san Polo d'Enza testimoniano la vitalità di questa zona anche in età barbarica.

Questo territorio comprende centri che presentano caratteristiche urbane come Correggio, sede della signoria dei da Correggio, San Martino in Rio, sede del dominio prima della famiglia dei Roberti poi di un ramo degli Estensi, di Scandiano, un tempo dominato dai Boiardi, fino al cuore vero e proprio dei possedimenti dei Canossa, con riferimento sia quelli che furono gli antenati di Matilde che quelli che a lei succedettero e che portarono quel cognome, che si estinsero nel 1742.

Una zona da sempre fittamente popolata e, fino almeno agli anni sessanta del secolo XX, la più ricca e produttiva di tutto il territorio reggiano, ricchissima di corsi d'acqua e di fontanili, un paesaggio purtroppo ormai in gran parte perduto, sostituito da villaggi industriali e nuovi nuclei abitativi che hanno spesso stravolto l'antico tessuto separato degli insediamenti, cancellando per sempre una trama abitativa certo molto fitta, ma articolata in centri ben distinti e riconoscibili tra loro.

Nella suddivisione della provincia di Reggio Emilia, l'ambito geografico dell'Alta Pianura e Collina comprende i seguenti comuni, accanto ai quali è indicata l'estensione territoriale in Km<sup>2</sup>:

**Albinea (44.02 Km<sup>2</sup>), Bagnolo in Piano (26.74 Km<sup>2</sup>), Bibbiano (28.02 Km<sup>2</sup>), Cadelbosco di Sopra (44.22 Km<sup>2</sup>), Campagnola Emilia (24.73 Km<sup>2</sup>), Campegine (22.24 Km<sup>2</sup>), Casalgrande (37.73 Km<sup>2</sup>), Castellarano (57.49 km<sup>2</sup>), Castelnovo di Sotto (34.59 km<sup>2</sup>), Cavriago (17.00 Km<sup>2</sup>), Correggio (77.79 Km<sup>2</sup>), Gattatico (42.37 Km<sup>2</sup>), Montecchio Emilia (24.65 Km<sup>2</sup>), Quattro Castella (46.12 Km<sup>2</sup>), Rubiera**

(**25.31 Km<sup>q</sup>**), San Martino in Rio (**22.65 Km<sup>q</sup>**), San Polo d'Enza (**43,69 Km<sup>q</sup>**), Sant'Ilario d'Enza (**20.19 km<sup>q</sup>**), Scandiano (**49.81 km<sup>q</sup>**), Vezzano sul Crostolo (**37.64 km<sup>q</sup>**).

Castelli Registrati	69
Superficie Totale	727 km <sup>q</sup>
Densità	0,094%

Ecco alcuni esempi di castelli situati nell'alta pianura:



**Figura 7. Corte di Gualtirolo, area su cui sorgeva il castello**

La corte di Gualtirolo che sorge dove un tempo esisteva il *Castrum Gualtieri* la cui prima data di attestazione risale all'anno 1080 quando la contessa Matilde di Canossa donò al monastero di San Prospero di Reggio Emilia un terreno "*in loco et fundo ubi dicitur castrum Gualtieri*". L'ultima attestazione del castello è dell'anno 1406, quando Gianmaria Visconti concede ad Otto Terzi la contea di Reggio Emilia di cui il *Castrum Gualtieri* faceva parte. Del castello, la cui localizzazione è approssimativa, non rimane alcuna traccia.



**Figura 8. Resti dell'Abbazia di Campagnola Emilia**

I resti – sulla sinistra dell'immagine - dell'Abbazia di Campagnola Emilia che, nella seconda metà del XIV secolo, dopo la distruzione del Castellazzo di Campagnola, viene fatta fortificare da Guido da Correggio. Altri esempi di edifici religiosi trasformati in luoghi fortificati sono la Pieve di Caviliano, nel comune di San Polo d'Enza, e lo scomparso monastero di San Prospero a Reggio Emilia.





**Figura 9. Bagnolo in Piano, area in cui sorgeva il castello del quale sopravvive soltanto il *Torrazzo* visibile in alto a sinistra**

Il castello di Bagnolo in Piano. Situato ad appena 5 Km dal capoluogo di provincia, del castello non rimane che una torre, molto trasformata pertanto chiamata ancora oggi “Torrazzo” visibile nell’angolo a sinistra della foto. L’area del castello è ancora oggi ben identificabile e gli alberi visibili nell’immagine ripercorrono il perimetro delle fosse non più esistenti. E’ un classico esempio di castello “visibile/invisibile” in quanto, pur conservando ancora un impianto chiaro, a livello del suolo non esistono dislivelli percepibili sul terreno. Dall’alto però i contorni dell’impianto sono ancora ben delineati e l’area dell’antico castello è ora occupata dal Municipio e dal Teatro Comunale. Il castello di Bagnolo in Piano è attestato a partire dall’anno 946 e fu a lungo sede della dinastia dei Gonzaga di Novellara del cui dominio Bagnolo in Piano ha fatto parte fino all’estinzione della dinastia. Il castello subì pesanti danni agli inizi del XVIII secolo da parte delle truppe francesi durante la guerra di successione spagnola.



**Figura 10. Montebabbio, resti del castello**

Immagine del borgo di Montebabbio al centro del quale sono ancora ben visibili i resti del castello, la cui prima attestazione risale al XIII secolo, il cui mastio è stato trasformato in campanile della chiesa parrocchiale.

## **Montagna**

Quando si guarda alla montagna reggiana lo scenario cambia completamente. Non ci sono più grandi assi artificiali e linee diritte di comunicazione; le direttrici sia visive che di collegamento non sono più chiare ed orizzontali: ci si muove per valli e per torrenti in un andare che, volente o nolente, segue percorsi non più rettilinei.

L'Appennino reggiano è chiuso dalle due valli dei torrenti Enza e Secchia, veri e propri corridoi che collegano la montagna alla pianura connettendosi a sua volta al sistema delle valli minori percorsi dai torrenti Crostolo, Tresinaro, Lonza, Liocca, Tassobbio, Ozola e Dolo.

Al centro di questo vasto territorio si eleva la Pietra di Bismantova, sede di un castrum bizantino prima e di un castello medioevale poi, un massiccio solido e squadrato di calcare arenaceo poggiato su di un letto di argille marnose, vero e proprio ombelico dell'Appennino reggiano.



Oltre la Pietra si staglia la linea della dorsale di confine con la Toscana, con le cime che sfiorano i 200 metri del monte Cusna, dell'Alpe di Succiso e del Monte Prado, con i passi di Pradarena e del Cerreto, controllati un tempo da castelli.

Sulla montagna l'antropizzazione è di carattere più recente e risale soprattutto al medioevo con la sua rete di pievi e di castelli, questi ultimi posti non più a serraglio verso la pianura, ma posti lungo i percorsi vallivi ed a controllo dei passi e delle vie di comunicazione interna.

La montagna in questo senso ha davvero una lingua diversa rispetto alla pianura. Come terra di conquista e di difficile abitabilità, ha riferimenti più diretti con la bassa pianura che con la pedecollina. Esattamente come Brescello fu un punto di riferimento sia fisico che economico per i Canossa, altrettanto lo furono, soltanto per fare due esempi, la pieve di Toano ed il castello di Carpineti in una dinamica di conquista e di insediamento che, partendo dal cuore della provincia, ha preso due opposte direzioni di conquista, adattando le metodologie di costruzione e di abitazione alle tipologie delle zone, ma ha seguito sempre la stessa logica e lo stesso metodo.

Lo stesso metodo adatterà poi anche il comune di Reggio Emilia nel cuore del medioevo, combattendo con Mantova per il controllo del Po e con Parma ed i vari signori della montagna per il controllo dell'Appennino.

Nella suddivisione della provincia di Reggio Emilia, l'ambito geografico della Montagna comprende i seguenti comuni, accanto ai quali è indicata l'estensione territoriale in Km<sup>2</sup>:

**Baiso (75.31 Km<sup>2</sup>), Busana (30.39 Km<sup>2</sup>), Canossa (53.36 Km<sup>2</sup>), Carpineti (89.52 Km<sup>2</sup>), Casina (63.78 Km<sup>2</sup>), Castelnovo ne' Monti (96.50 Km<sup>2</sup>), Collagna (66.88 Km<sup>2</sup>), Ligonchio (61.60 km<sup>2</sup>), Ramiseto (98.24 km<sup>2</sup>), Toano (67.44 Km<sup>2</sup>), Vetto (53.30 km<sup>2</sup>), Viano (45.20 km<sup>2</sup>), Villa Minozzo (167.90 Km<sup>2</sup>).**

<b>Castelli Registrati</b>	<b>75</b>
<b>Superficie Totale</b>	<b>969,42 km<sup>2</sup></b>
<b>Densità</b>	<b>0,077%</b>

Ecco alcuni esempi di castelli situati nella montagna reggiana:



**Figura 11. Castello di Leguigno**

Il castello di Leguigno, nel comune di Casina, la cui attestazione di esistenza risale all'anno 1198. Pur avendo subito diverse alterazioni della sua struttura nel corso dei secoli fino alla sua trasformazione in residenza signorile nel corso del XVII secolo, questa costruzione ha mantenuto intatto il recinto e la leggibilità della sua configurazione.





**Figura 12. Pieve di Toano, area in cui sorgeva il castello. L'attuale campanile era un tempo la torre del castello**

La Pieve di Toano, che sorge sull'area dove un tempo esisteva un castello attestato fin dalla prima metà dell'XI secolo del quale ai nostri giorni rimane, come unico resto, l'avanzo del mastio trasformato ora in campanile plebano.

### **Comune di Reggio Emilia**

Situata in una posizione baricentrica rispetto al territorio provinciale, la città di Reggio Emilia si innesta sulla direttrice dell'antica arteria consolare romana, matrice del suo primitivo impianto urbanistico. La via Emilia divide la città come il suo territorio comunale nettamente in due parti, una a sud ed una a nord; dall'alto è ben identificabile la caratteristica forma esagonale della città vecchia, derivata dal circuito delle mura costruite nel XIII secolo, oggi sostituite dai viali di circonvallazione, da cui si dipartono come raggi di una ruota le principali direttrici verso il territorio.

Il corso del torrente Crostolo, che oggi lambisce il settore ovest della città, fino alla costruzione delle mura medioevali vi entrava fisicamente, percorrendo quella che oggi è la cintura verde di



Corso Garibaldi, sul quale si affaccia la Basilica della Ghiara, che dal nome ricorda ancora la passata presenza del torrente e della sua ghiaia.

Stretta tra le colline dominate dalle grandi famiglie comitali a sud ed un'ampia zona paludosa a nord<sup>113</sup> quasi a ridosso della città, Reggio Emilia faticò non poco in età comunale ad ottenere il controllo del territorio, ma può vantare di avere il più ricco patrimonio di castelli della provincia, anche se, paradossalmente, non ce ne ha conservato nessuno, nemmeno a livello di rudere.

Nella suddivisione della provincia di Reggio Emilia, l'ambito del comune di Reggio Emilia ha le seguenti caratteristiche:

### **Reggio Emilia (231.56 Km<sup>2</sup>)**

<b>Castelli Registrati</b>	<b>25</b>
<b>Superficie Totale</b>	<b>231,56 km<sup>2</sup></b>
<b>Densità</b>	<b>0,107%</b>

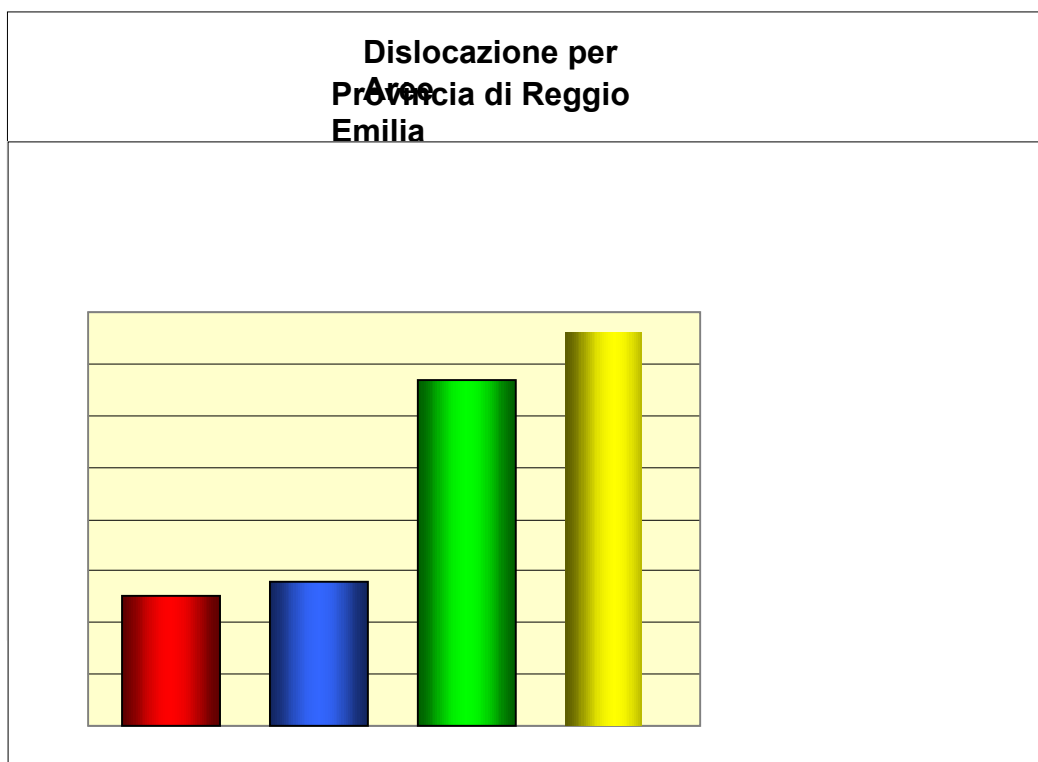
---

<sup>113</sup> L'antica "Fossa", il *Gurgum*, che giungeva fino a lambire Bagnolo in Piano, a pochi chilometri dalla cinta cittadina.

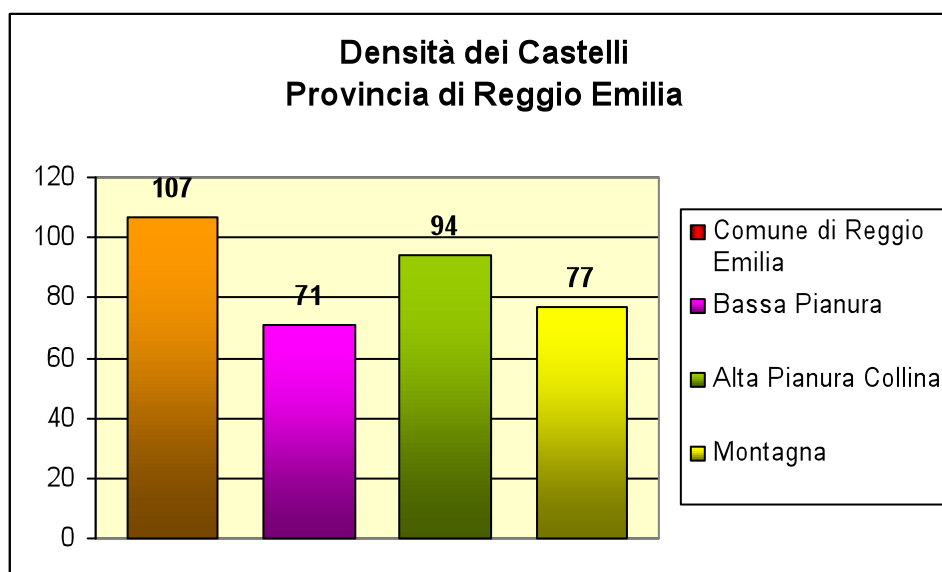


**Figura 13. Giardini Pubblici di Reggio Emilia, area in cui sorgeva la Cittadella**

L'area dove un tempo era la Cittadella di Reggio Emilia, demolita nel 1848 come simbolo dell'oppressione del governo estense, è ora occupata dai Giardini Pubblici e dal Teatro Municipale che si intravede a destra della foto. Il grande piazzale che si vede al limite dei Giardini era un tempo il fossato della Cittadella che era collegata alla città da un ponte che si trovava dove ora nella foto si vede il passaggio tra l'angolo sinistro del Teatro e quello destro del Portico di San Rocco.



Come si evince dai dati riportati in tabella il maggior numero di castelli risulta situato nella parte montagnosa della provincia di Reggio Emilia ma, se si sommano i dati relativi ai castelli presenti nel territorio del comune di Reggio Emilia **(25)** a quelli dei manufatti registrati nella parte della provincia che comprende l'Alta Pianura e la Collina **(94)** si registra la maggior presenza **(94)** di castelli nella fascia mediana del reggiano, dato che combacia in buona misura con quello ricavato dalla densità dei castelli rispetto alla superficie del territorio.



**Grafico n°7**

I dati riportati in tabella sono stati ricavati dividendo il numero dei castelli per l'area occupata dai comuni che fanno parte di ciascuno dei settori in cui è stata suddivisa la provincia di Reggio Emilia; al fine di agevolare la leggibilità della tabella ai valori sono stati tolti gli zeri prima e dopo la virgola fino ad arrivare alle unità intere.

Questo dato comprende però soltanto **196** dei **201** castelli registrati in quanto cinque – Amensiltum, Crovarola, Valle Brumani, San Martino e Montecchio – non hanno ancora alcuna collocazione certa sul territorio e dunque il loro inserimento avrebbe in qualche modo “alterato” il dato restituito.

La densità dei castelli della provincia di Reggio Emilia - ricavata suddividendo il loro numero, pari a **196**, con l'area del territorio pari a **2.304,44 Km<sup>2</sup>** - risulta pari allo **0,085%** e, come si evince dai risultati riportati nel grafico n°7, la densità maggiore di castelli per territorio è quella presente nell'area del comune di Reggio Emilia, pari allo **0,107%**, cui segue l'area di Alta Pianura e Collina, pari allo **0,094%**, seguita a breve distanza dalle aree di Montagna, pari allo **0,077%**, e di Bassa Pianura, pari allo **0,071%**, fornendo un dato che attesta una distribuzione senza sensibili scostamenti dei manufatti sul territorio. Ovviamente, sommando la densità presente nel comune di Reggio Emilia con quella dell'Alta Pianura e Collina il dato, rispetto alle altre zone della provincia, passa ad una densità pari al valore **0,098%** (94 castelli\ 958,56 Km<sup>2</sup> di territorio) certificando che l'area mediana della provincia, cerniera di collegamento essenziale tra la pianura ed i valichi appenninici e terra di antica e pressoché continua frequentazione antropica dall'età antica e per tutto il medioevo, ha visto la più elevata presenza di castelli durante l'epoca medioevale.

## ATLANTE DEI CASTELLI DELL'EMILIA ROMAGNA

Nelle pagine seguenti sono riprodotte le immagini dell'esito del lavoro della Banca Dati così come risulta pubblicato nel sito della Regione Emilia Romagna *Geologia Storia e Turismo*. Come già precisato in premessa, le cartine saranno suddivise per aree dal momento che risulterebbe difficoltoso per la lettura inserire in una sola carta le intere province.

La simbologia con il segno di una torre merlata indica la presenza di ciascun castello registrato, ne designa il nome sotto il quale ognuno di essi è registrato e ne stabilisce la *Condizione* attuale, con il simbolo di una torre merlata nel caso essa sia *Buona*, arancione *Discreta*, giallo *Scarsa* e blu *Nulla*. Ovviamente, nel caso si concentrino molti castelli in un'area limitata, a questa scala la cartina può risultare un po' *affollata*, ma per tutti gli approfondimenti del caso rimandiamo alla consultazione del sito, limitandoci in questa sede a fare soltanto un esempio delle tante potenzialità di questo strumento.

L'immagine che ne risulta è comunque quella di un paesaggio estremamente affollato, in cui i castelli coprono abbondantemente la maggior parte della Regione, in particolar modo nella zone di alta pianura e collina e lungo le direttrici dei fiumi, diradandosi invece in quelle di bassa pianura e di alta montagna, marcando così in senso visivo i limiti di abitabilità ed utilizzo del territorio

E qui si vede bene il profondo legame tra castelli e territorio. Il castello diventa così un vero e proprio *marker* visivo del livello e della distribuzione del popolamento sia in senso diacronico che sincronico. Si può dire infatti che, pur tra distruzioni e ricostruzioni, la maggior parte di essi, ovviamente ha coesistito, e sarebbe davvero interessante in futuro poter rappresentare visivamente il paesaggio dei castelli secolo per secolo o, anche, per periodo più brevi. Questo per poter raffigurare quello che avrebbe potuto vedere un uomo del medioevo che si fosse mosso all'interno dell'Emilia Romagna: quali emergenze vedeva? Quali erano i segni nel territorio? Che ruolo rivestivano i castelli in quel paesaggio che doveva essere davvero *turrito* considerando ciò che emerge da quelle piantine?

Questo però è uno sviluppo futuro del progetto, quello che potrebbe incrociare a svariati livelli la storia dei castelli: ad esempio il loro distribuirsi in valli, lungo i fiumi, sulle direttrici stradali e molto altro, in un vero e proprio Atlante suddiviso per temi che ci auguriamo possa essere il giusto coronamento di questo grande sforzo collettivo.



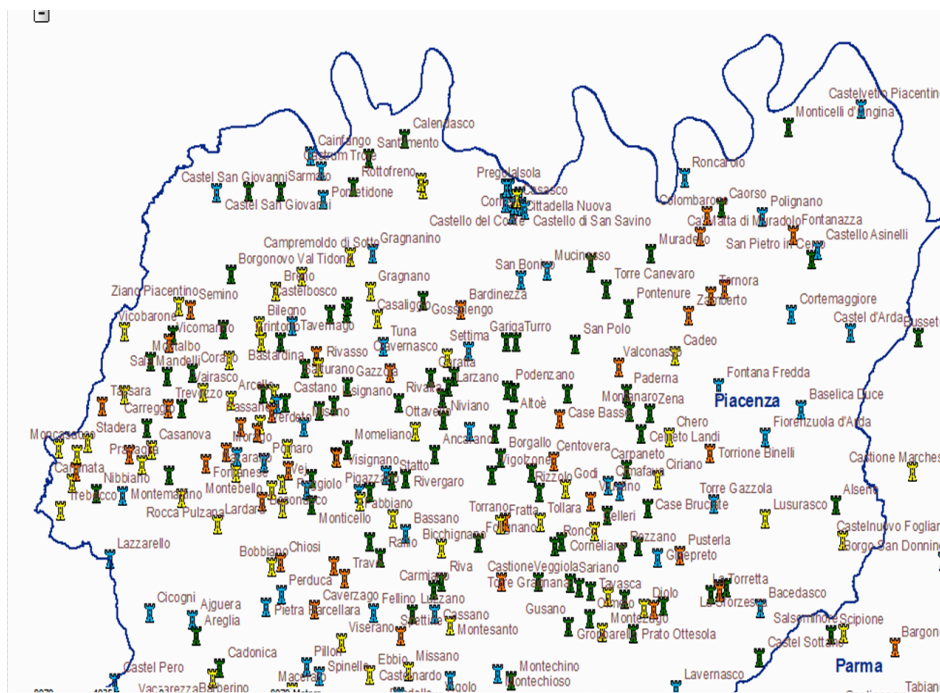


Figura 14. Provincia di Piacenza Nord

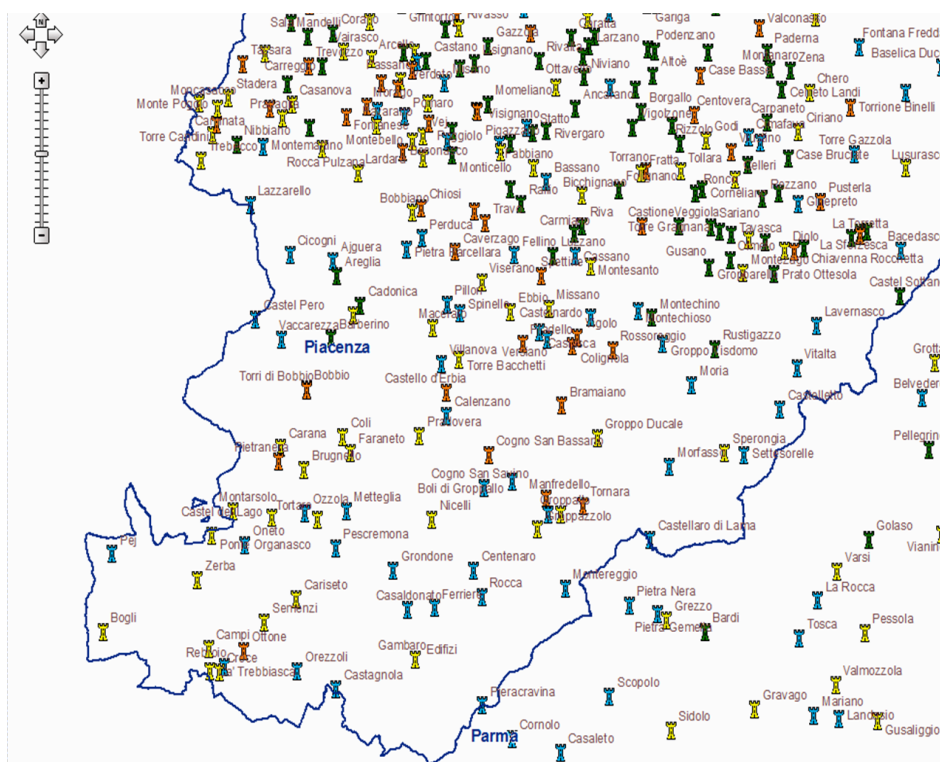
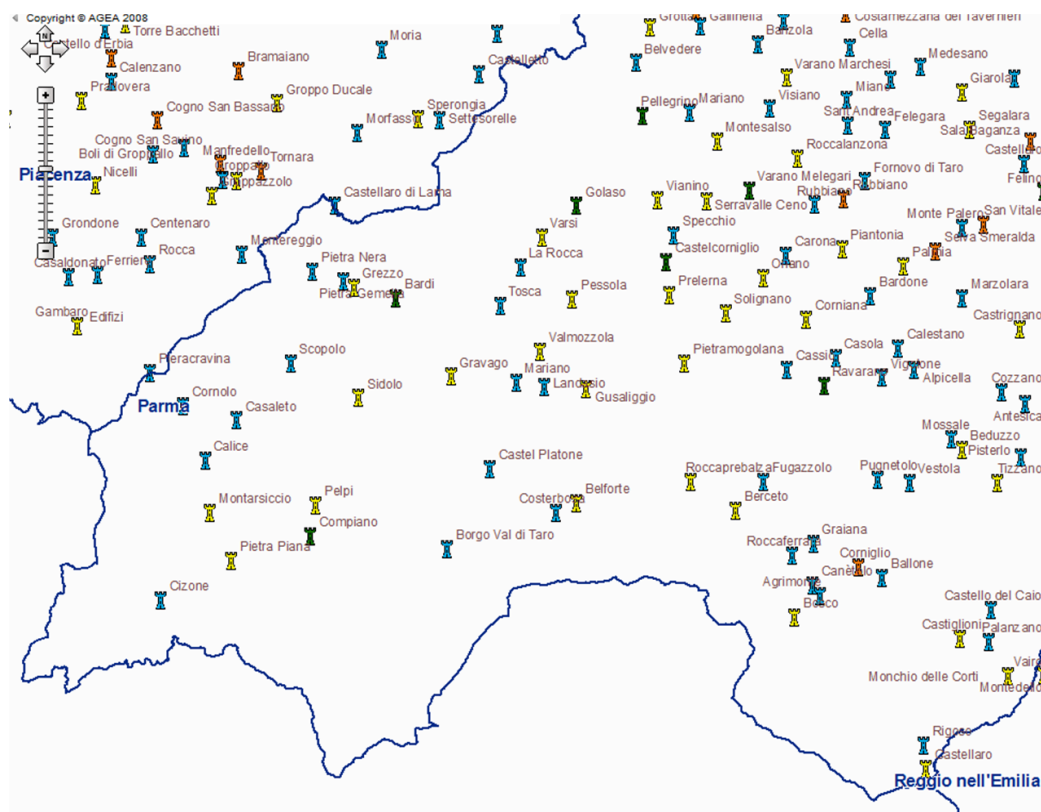


Figura 15. Provincia di Piacenza Sud



**Figura 16. Provincia di Parma Nord**



**Figura 17. Provincia di Parma Sud**

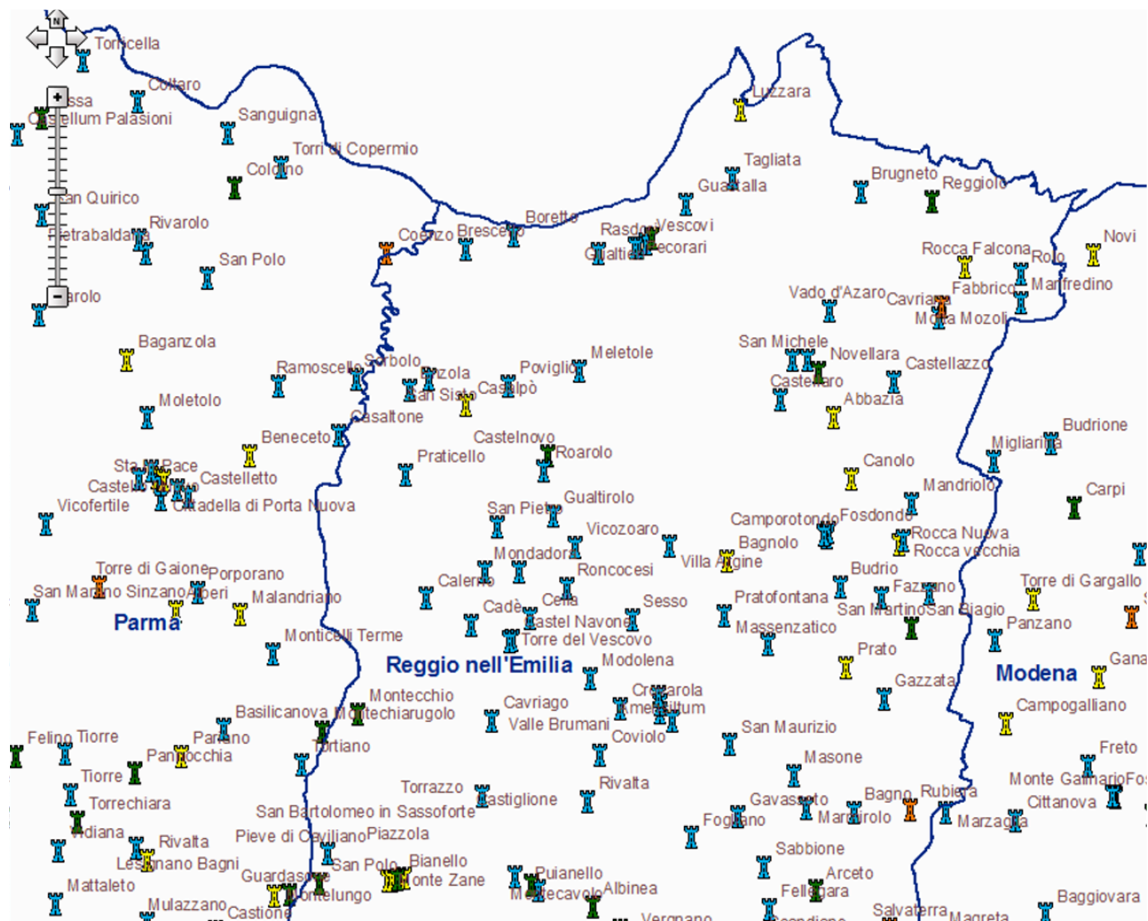


Figura 18. Provincia di Reggio Nord

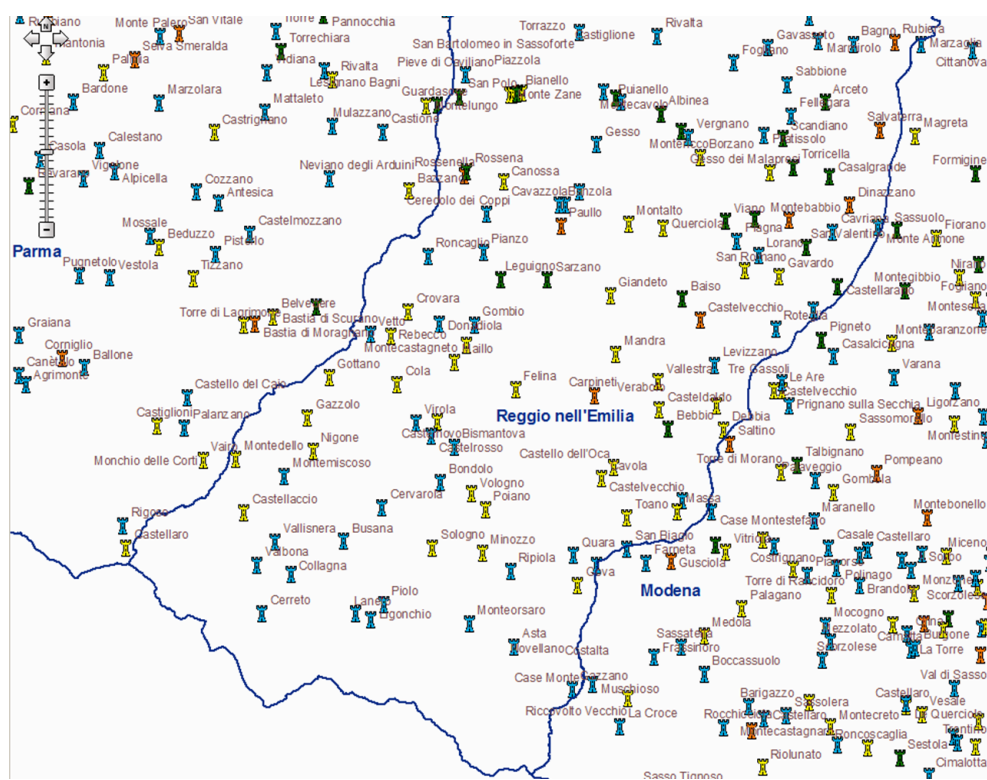


Figura 19. Provincia di Reggio Sud





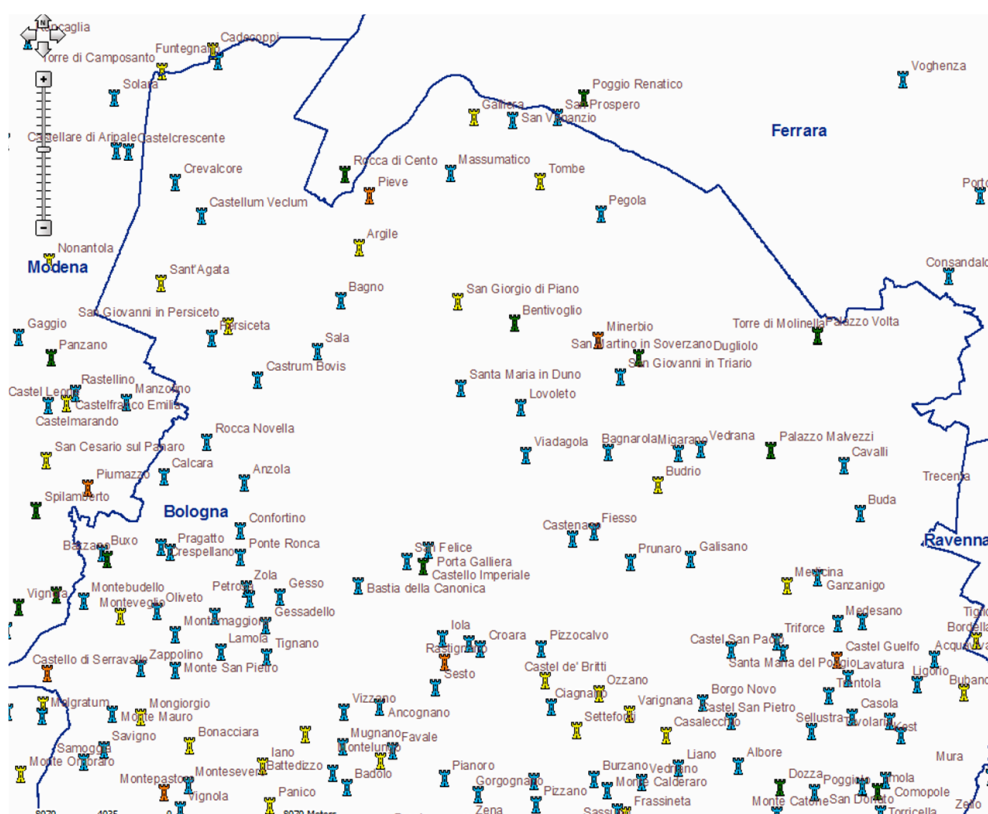


Figura 22. Provincia di Bologna Nord

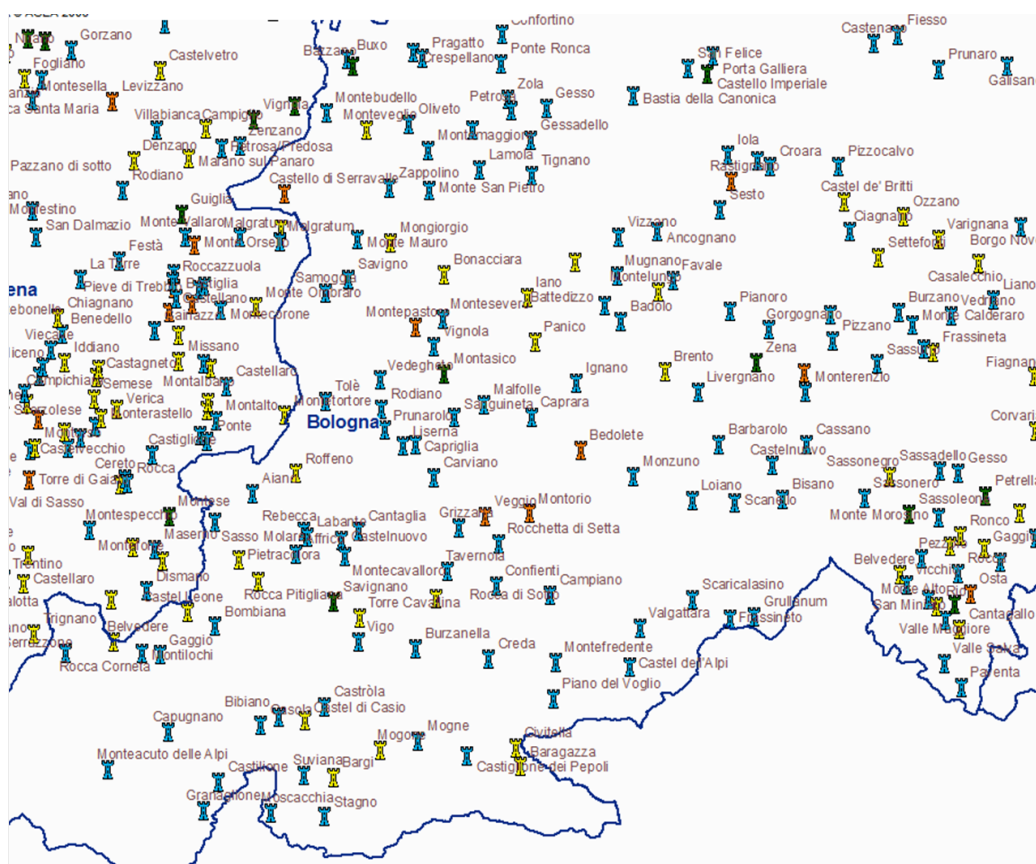


Figura 23. Provincia di Bologna Sud

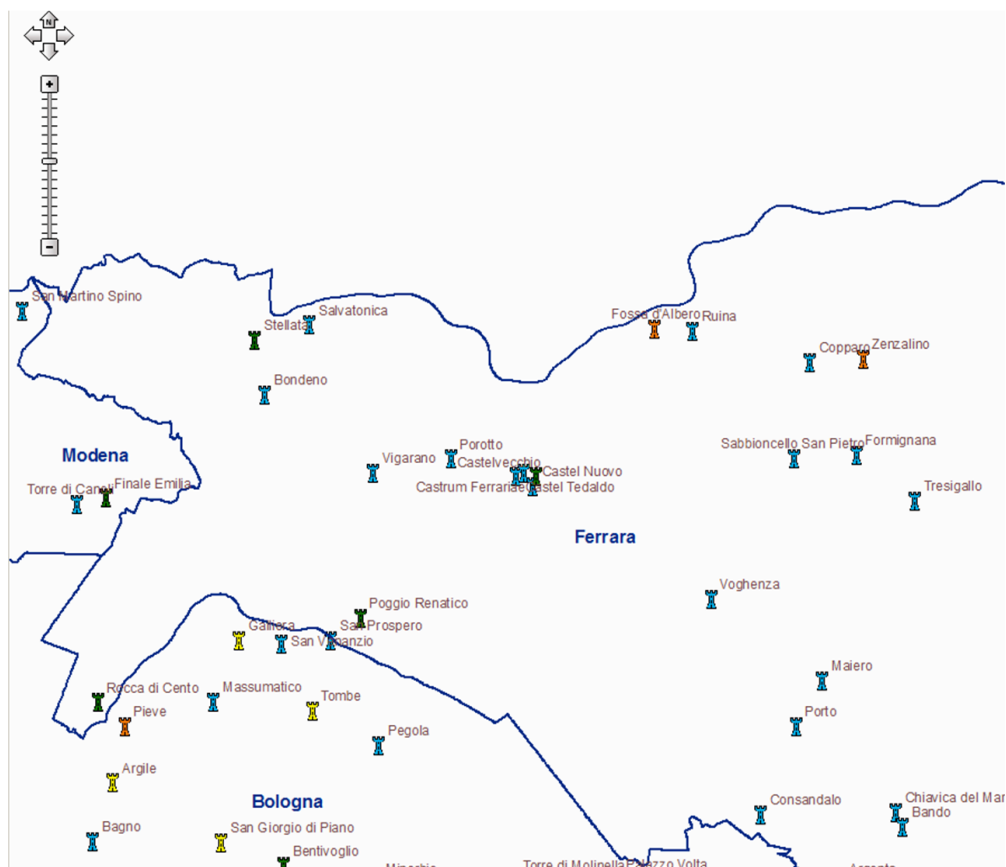


Figura 24. Provincia di Ferrara Ovest

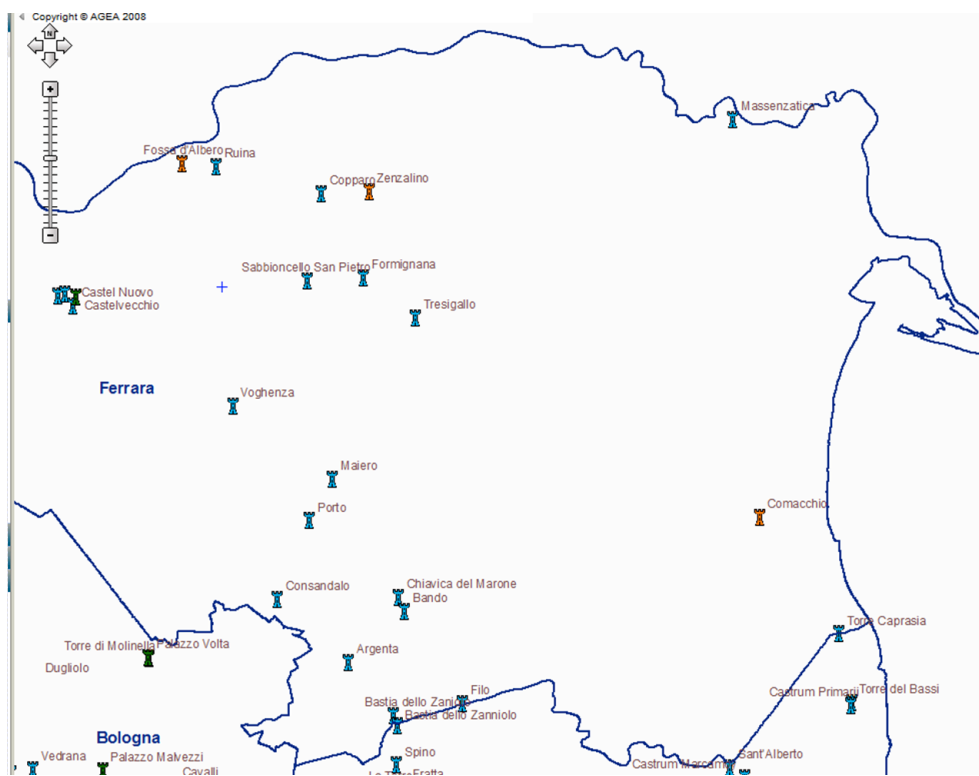


Figura 25. Provincia di Ferrara Est

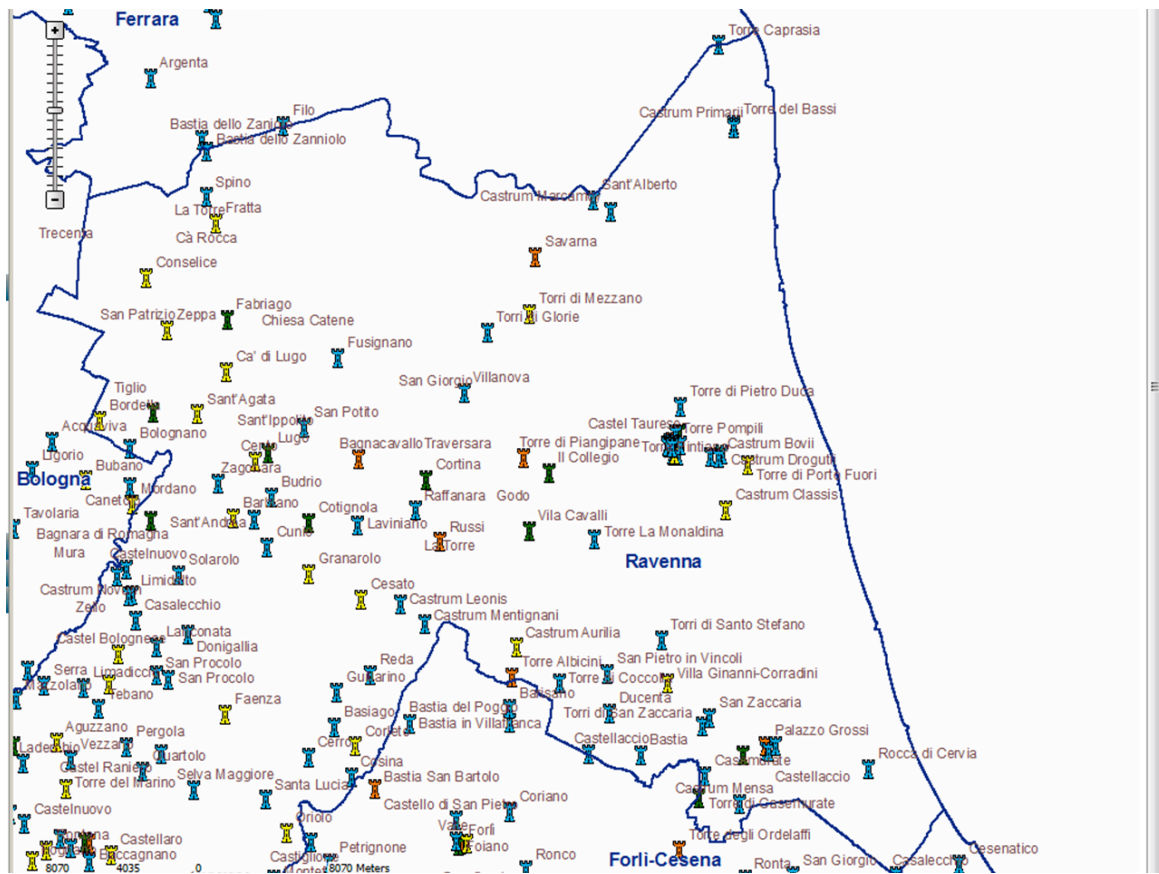


Figura 26. Provincia di Ravenna Nord

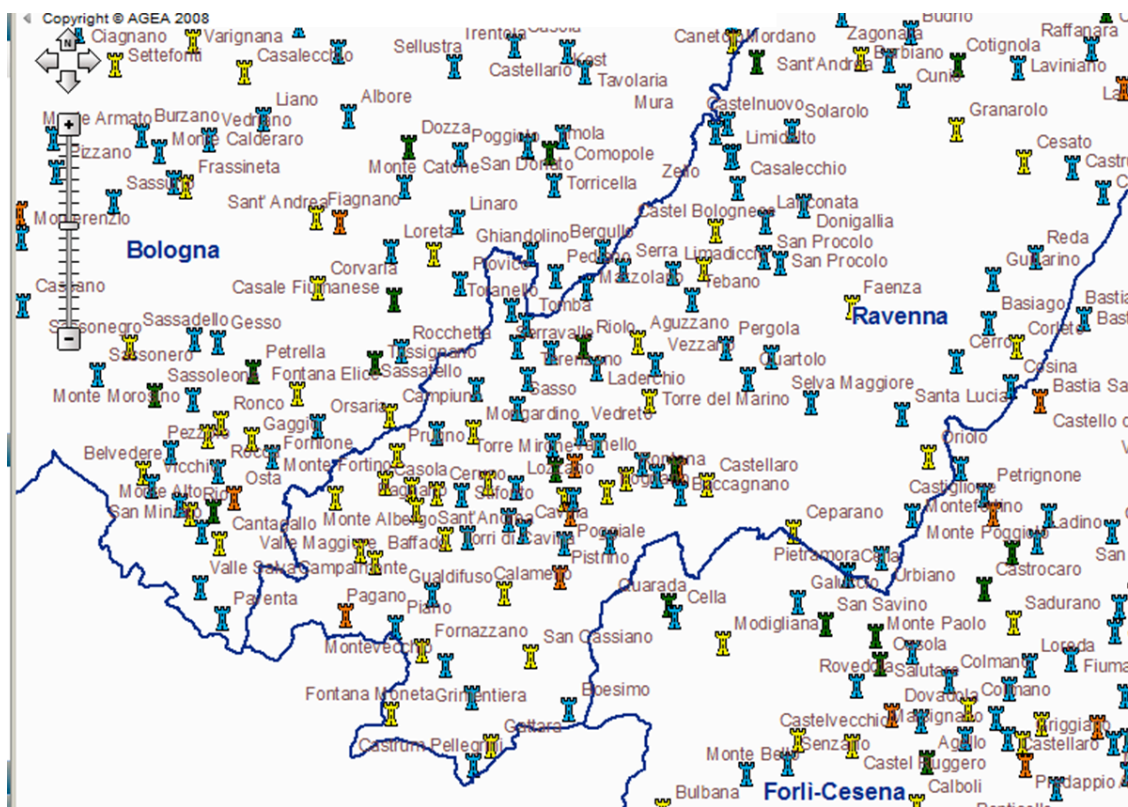


Figura 27. Provincia di Ravenna Sud



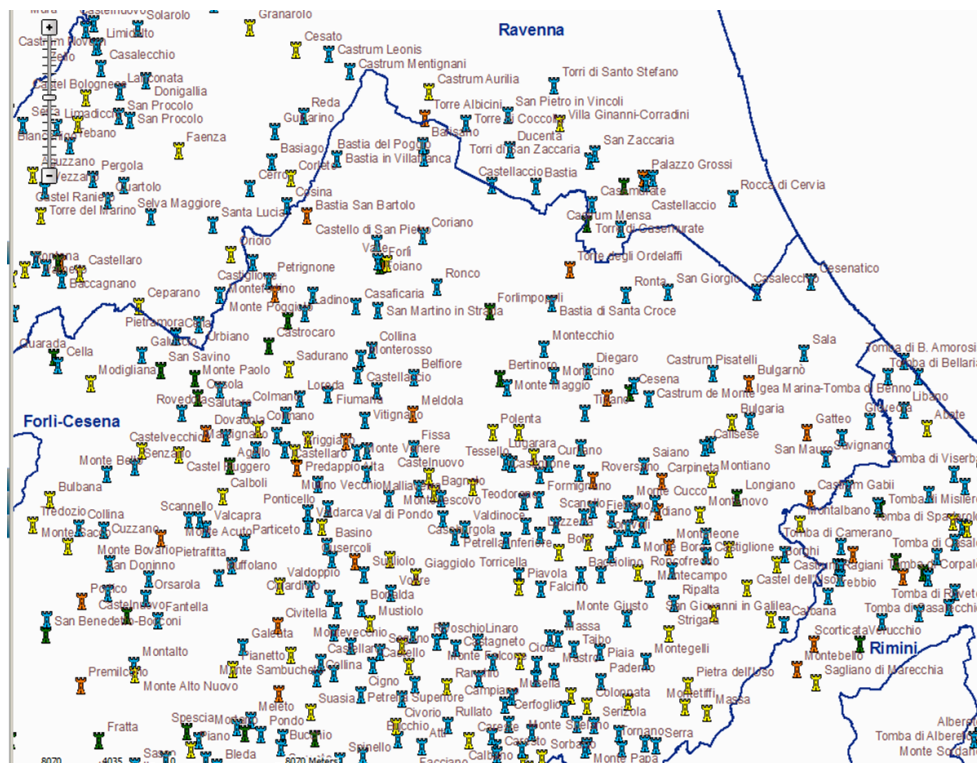


Figura 28. Provincia di Forlì Cesena Nord

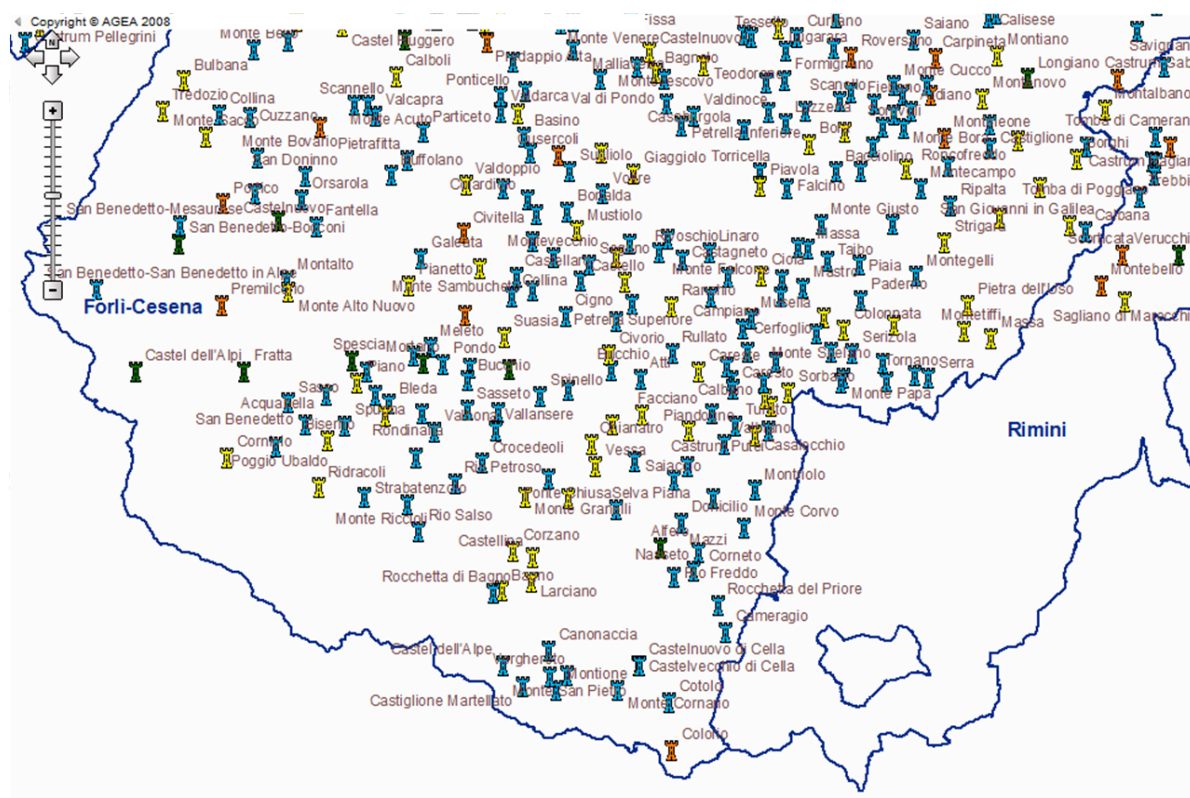


Figura 29. Provincia di Forlì Cesena Sud

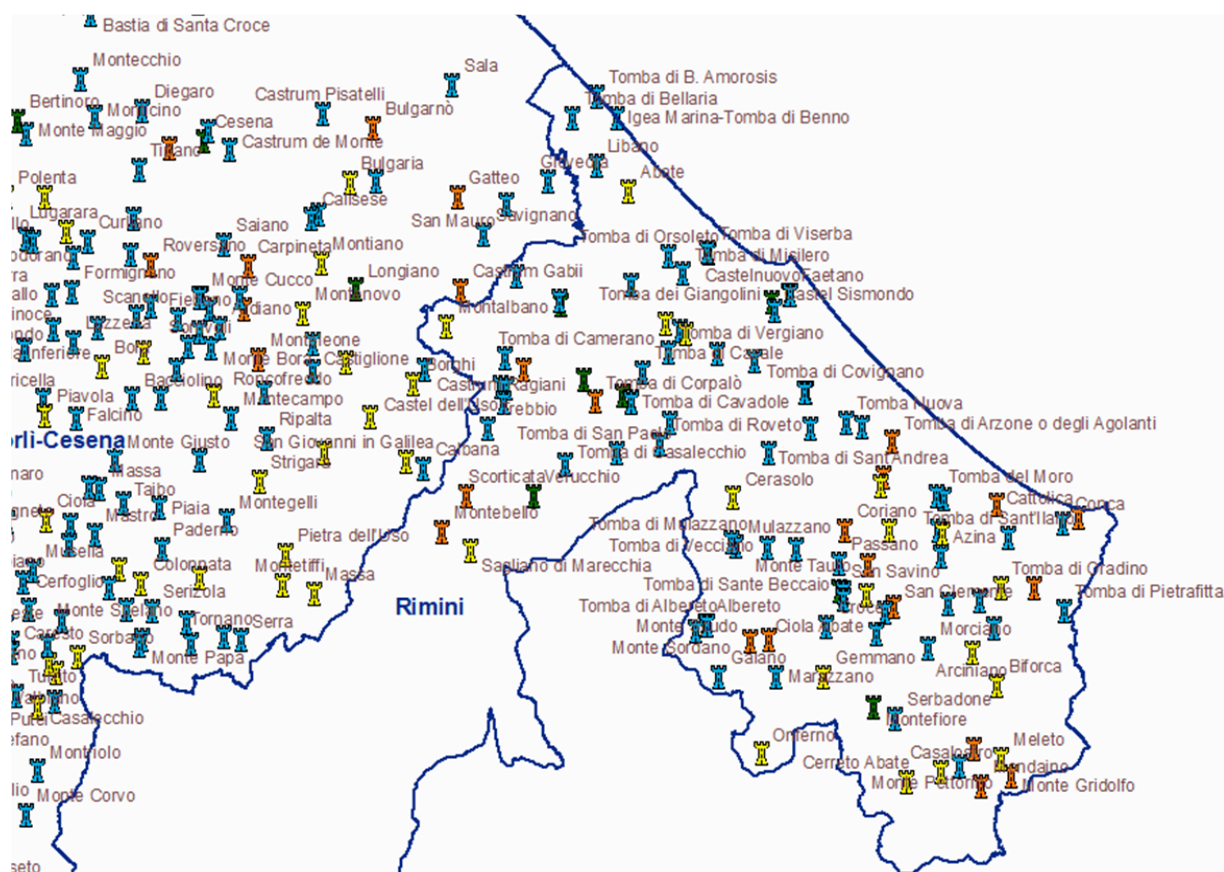


Figura 30. Provincia di Rimini

## II PARTE

### INTRODUZIONE

*Nichil igitur ex his tolli penitus seu diminui possit, sed integraliter et precise pro magno honore et utilitate et conservatione iurisdictionis comunis et populi de temporibus in tempora debeant observari.* Così termina la rubrica XVIII del secondo libro degli *Statuta* del Comune di Reggio Emilia del 1311, a conclusione di una lunghissima norma che descriveva dettagliatamente le modalità di elezione, i doveri ed il salario dei podestà posti a comando di una serie di castelli in possesso del Comune, quelli di Reggiolo, Brugnato, Bibbiano, Castellarano e poi anche quelli di Rubiera, Dinazzano e Salvaterra, che sono l'oggetto di approfondimento di questo lavoro.

Quello che colpisce immediatamente in queste poche righe è quel *utilitate et conservatione iurisdictionis comunis et populi de temporibus in tempora debeant* come se, dal corretto sistema di controllo di questi nevralgici centri di difesa, dipendesse non soltanto il futuro del territorio reggiano e dei suoi cittadini, ma anche la sopravvivenza dell'istituzione comunale stessa. E così certamente veniva percepita quella norma dai suoi estensori i quali, nel momento in cui la scrissero, non avevano in mente soltanto di regolare un sistema di governo, ma volevano anche delimitare una ben definita frontiera geografica disegnando con precisione il confine nord, dove erano situati Reggiolo e Brugnato, quello ad occidente, dove c'era Bibbiano ed, infine, quello orientale, dove troviamo Castellarano e poi, più a nord, serrati uno vicino all'altro, Rubiera, Dinazzano e Salvaterra, posti come una vera e propria cintura a protezione del *limes* da sempre più conteso, quello con Modena. Da questo breve ma accuratissima descrizione rimane scoperto, almeno in teoria, il confine meridionale. Ma qui era l'Appennino con le sue alte vette a fare da barriera e i monti si possono certo attraversare ma non conquistare, mentre le pianure sono per definizione aperte, espugnabili, e dunque hanno un vivo bisogno di confini, di limiti, di punti fermi. Ed erano i castelli quei punti fermi. Quelle alte torri che sveltavano nel paesaggio a definire una presenza, a porgere un continuo ammonimento per chiunque osasse impunemente sfidare la sorte attaccandoli. C'era molto immaginario anche allora dietro quelle mura, anche per il nemico che le assediava e questo dato dobbiamo considerarlo con attenzione. Noi oggi, figli di una cultura ottocentesca che ha fatto dell'immaginario sui castelli un vero e proprio modello di pensiero, siamo ormai abituati a pensare ad essi come a simboli ormai immobili degli itinerari di visita dalle più svariate e stimolanti sfaccettature. Noi oggi li popoliamo di dame, cavalieri, assedi, olio

bollente, tornei e quintane, in una fervida e coloratissima congerie di amore, guerra e feste. Ma spesso non ci fermiamo a sufficienza a riflettere su cosa evocavano quegli stessi castelli per chi li abitava, li vedeva, o li costruiva, insomma per chi li viveva davvero in quei secoli che noi chiamiamo medioevo. Quelle costruzioni per loro significavano certo difesa e offesa, rifugio e prigionia, costrizione e protezione, ma anche forza, dominio e appartenenza, in un continuo canto e controcanto tra perdita e conquista, distruzione e ricostruzione che li ha trasformati in vere e proprie cattedrali della storia politica e sociale di quei secoli.

Gli estensori di quella antica norma avevano ben chiaro che cosa significava per Reggio Emilia *conservatione iurisdictionis comunis* di cui erano cardini Reggiolo, Brugnato, Bibbiano, Castellarano, Rubiera, Salvaterra e Dinazzano: quei castelli erano nello stesso tempo una sbarramento ed un occhio verso l'altro mondo, quello che apparteneva a qualcun altro, in quell'ininterrotta dialettica tra difesa ed offesa che rappresentava il cuore pulsante dell'esistenza stessa di un castello, la sua vocazione più intima.

L'esistenza fisica di quei castelli offriva alle autorità comunali una rappresentazione anche psicologica di quello che reputavano essere il loro territorio: essi costituivano dunque non soltanto una barriera, ma creavano anche una specie di cerniera che doveva chiudere il suolo reggiano, quel limite che era sì territoriale, ma rappresentava soprattutto il confine dello spazio vitale entro il quale estrinsecare il proprio dominio e la propria reggianità. Questa la meraviglia ma anche la maledizione dei comuni italiani e, forse, anche della nostra Italia: marcare solo l'appartenenza e l'individualità di ciascun circuito di mura; alimentare le differenze come sistema politico e fare della parte l'unica dinamica di scalata sociale.

I castelli diventano così parte integrante ed essenziale di questo complesso ed intricato gioco politico. Divengono preziose pedine di uno scacchiere che si muove in continuazione. L'attacco ad un castello significava una falla nel sistema e la sua perdita un *vulnus* per l'onore di un'intera città. Anche in questo ambito i castelli rappresentavano un fortissimo elemento dell'immaginario collettivo. Prenderne o riprenderne uno era un fatto di *decus* per la città e perderlo significava *dedecus*, come si legge in tante fonti. Simbolo e segno dunque.

Questa però non è l'unica disposizione a normare il sistema di governo dei castelli del *districtus* reggiano. Già nel 1265 i primi *Statuta* cittadini avevano posto l'attenzione su di una serie di castelli, alla verifica della sicurezza dei quali doveva provvedere il podestà cittadino entro tre mesi dalla sua elezione in carica. In quel caso i castelli erano però soltanto tre: Rubiera, Salvaterra e Dinazzano, posti a guardia del confine più caldo che il Comune di Reggio Emilia ha sempre dovuto



tenere a bada nella sua storia indipendente, quello, appunto, con Modena, la grande nemica, con la quale non si è conteso solo e soltanto lembi di territorio, ma soprattutto il bene più prezioso per la vita di una comunità: l'acqua.

Quei tre castelli e quella norma così singolare perché prima ed unica nel suo genere all'interno della codificazione statutaria del Comune di Reggio Emilia sembrava ad una prima lettura ricordare la presenza di una specie di *Cintura sul Secchia* posta a protezione di questa parte del *limes*, a guardia non soltanto di un fiume e dei suoi sistemi di attraversamento, ma come chiave di un intero settore di territorio reggiano.

Perché il podestà avrebbe dovuto recarsi in quei tre castelli e non anche altrove per verificare *castra intus et foris et turres*? Perché egli era tenuto da una ben precisa norma statutaria che non aveva eguali per nessun altro castello in possesso del Comune ad *ire Herberiam, Salvaterram et Dinaçanum....et videre bene et diligenter dicta castra*? Perché, dopo averlo verificato *cum magistris e sapientibus*, doveva esaminare *omnia alia pertinentia ad dicta castra* e riferire al Consiglio Generale del Popolo di Reggio Emilia su *quicquid super hiis invenerit faciendum*?

In questa norma tutto lasciava intuire un'attenzione speciale a quei *castra* da parte delle autorità reggiane, un'attenzione che dava la sensazione che dietro ad una disposizione tra le tante dai più svariati contenuti ci fosse qualcos'altro che riguardava quel lembo di territorio, qualcosa che aveva un valore speciale per il Comune di Reggio Emilia.

Da qui siamo dunque partiti per cercare di comprendere se quell'insieme di castelli aveva un senso al di là di una semplice norma precauzionale e strategica; se dietro quei nomi c'era o c'era stato un progetto ben preciso da parte delle autorità reggiane e, se effettivamente è stato così, quale fu la sua genesi e la sua evoluzione nel corso del tempo, dalla nascita del Comune fino alle soglie della perdita dell'indipendenza, nel quarto decennio del Trecento.

Non restava dunque che verificare nelle fonti a disposizione se era possibile seguire le tracce di quel progetto, se si poteva individuare il suo momento iniziale e se era possibile capire come erano cambiate nel tempo le sue coordinate ed i livelli di attenzione che le autorità reggiane vi avevano riservato. Ed anche se c'erano motivazioni diverse da quelle puramente strategiche perché si strutturasse in quel luogo e non altrove un così efficiente e costoso sistema di difesa, e quali furono queste motivazioni, e se esse cambiarono o no la forma del loro contenuto nel corso del tempo.

Tutte domande cui abbiamo tentato di dare risposte all'interno di questo lavoro ed a cui abbiamo cercato di dare un senso che delineasse l'idea precisa di un progetto, senza però nascondere il

dato che dietro di esso c'erano esigenze stringenti di carattere militare, economico e strategico che hanno pesantemente pressato le autorità reggiane senza lasciar loro molte possibilità di scelta sulla difesa di quel territorio. I progetti, infatti, nascono non soltanto dalle idee, ma anche dalle necessità. Si programma perché c'è bisogno di convogliare l'azione in atti concreti. Si creano strutture perché il territorio ne ha bisogno.

Di questo saremo in grado di dare una possibile spiegazione e di seguire un percorso nel tempo ma, per dare vita a quei castelli, per far riemergere il loro essere strutture vitali e piene di cose e abitanti, abbiamo cercato di trovare altri contenuti a questo progetto.

Talvolta capita di pensare ai castelli come ad entità quasi astratte, pur nel loro essere strutture dai muri spessi di dura pietra, anche se sbrecciati o diroccati. Riflettiamo forse troppo poco sul fatto che in quei luoghi ci si abitava, che vi si svolgeva una vita quotidiana fatta di oggetti, strumenti e servizi. Siamo ancora una volta vittime dell'immaginario che ci porta ad concepire con la fantasia una dama che passeggia in sale e salotti senza pensare a come poteva vivere tra quelle fredde mura, dove mangiava, come si riparava dal freddo. Oppure si immaginano i castelli come asettici oggetti di studio, con le loro strutture di difesa, i merli, i camminamenti, le feritoie, le caditoie. In questo caso si studia come un nemico poteva conquistarli, quali erano i loro punti deboli, qual'era la loro possibilità di resistenza. Ma ogni tanto occorre trovarvi prima di tutto la vita e non soltanto quella dei grandi personaggi che hanno fatto la storia, ma anche dei tanti che il più delle volte non hanno voce nei libri, di coloro che quelle strutture hanno costruito, difeso ed in cui hanno trovato rifugio.

Abbiamo perciò cercato fonti che potessero fornirci informazioni su qual'era il possibile aspetto di quei castelli, di quali strutture erano dotati e quali mezzi di difesa erano stati approntati perché il nemico non se ne impadronisse. Ma anche su come si faceva loro manutenzione, su come si svolgeva il servizio di guardia al loro interno, sui nomi degli antichi *custodes* che li difendevano e su quali oggetti ed armamenti erano a loro disposizione quando vi dimoravano. Un pezzo di vita insomma, molto interessante e molto vivo; vivo soprattutto quando dà voce a quella lingua così particolare che emerge da alcuni documenti, quell'incredibile melange tra dialetto e latino che rende a volte oscuro il significato di alcuni termini specialistici, ma che racchiude il sottile fascino della reggianità, di quel suo essere esito e prodotto di quella terra e non di altre. Conoscere quella lingua, che è in qualche parte ancora viva nella parlata locale, è stata la chiave fondamentale per comprendere gli Inventari di mobili e forniture esistenti nei castelli e forti del distretto dell'anno 1322 e del 1328, quelli che ci hanno restituito un vivace tratto di vita di quei castelli.

Questo lungo percorso è però partito per noi molto prima nelle fonti, precisamente alla fine del XII secolo, nel momento in cui il Comune di Reggio Emilia si è impadronito di Dinazzano e, attraverso il controllo di quel castello, controllava anche il canale di Secchia, quello che portava l'acqua alla città. E' passato poi per la fondazione dei *castra* di Rubiera e Salvaterra, di cui possediamo due splendidi *Estimi* del 1204 che ci danno l'idea di come dovevano diventare quegli insediamenti e di chi avrebbe dovuto abitarli. Si è svolto poi per tutto il corso del XIII secolo fino al 1312 con l'analisi delle fonti normative, che ci hanno descritto come si governavano quei castelli, per approdare infine al secondo e terzo decennio del Trecento, quando il progetto che noi abbiamo denominato *Cintura sul Secchia* ha trovato riscontro in una documentazione più abbondante e più precisa, ma anche molto più inedita. In mezzo ci furono infinite guerre, conflitti interni e cambi di regime, ma il profondo legame che questi tre castelli hanno mantenuto tra loro e con il Comune di Reggio Emilia non è mai venuto meno, semplicemente perché non sono mai venute meno le esigenze strategiche che hanno condotto alla struttura della *Cintura sul Secchia*.

E' ovvio che le fonti non sempre ci hanno fornito lo stesso quantitativo di informazioni sui castelli di Rubiera, Dinazzano e Salvaterra. Rubiera, situata sulla *via Regalis*, cioè la via Emilia, e posta a controllo del ponte sul fiume Secchia, avrà una netta preminenza in queste pagine, proprio perché del sistema ha rappresentato il cardine di sostegno. Ma anche questo è un dato: nella *Cintura sul Secchia* esistevano delle priorità, meno evidenti all'inizio di questo percorso, che presero però la supremazia ed esplosero particolarmente nel momento in cui le disponibilità economiche del Comune di Reggio Emilia cominciarono a scarseggiare. Ed allora si dovettero fare delle scelte.

E la scelta è uno dei percorsi di questo lavoro. I governi scelgono per definizione, decidono, privilegiano gli uni e non gli altri, in una normale ed ordinaria dialettica politica. Le autorità reggiane tracciarono un percorso a pochi anni dalla nascita del Comune, individuarono quel lembo di territorio nella consapevolezza del suo essere vitale per la sopravvivenza del territorio di Reggio Emilia. E lì costruirono un sistema di castelli che, pur con alterne vicende, tennero nelle loro mai per oltre un secolo e per la cui custodia spesero somme ingentissime, almeno fino a quando hanno potuto. Questo ha avuto certo un significato, ed anche un senso: è stato lo specchio di una scelta. E le scelte si possono interpretare.

## LE FONTI

Per la stesura di questo lavoro sono state usate diverse tipologie di fonti che coprono gli anni a partire dalla fine del XII secolo fino al 1329 e che ci hanno fornito una serie preziosissima di informazioni sulla genesi, la crescita e poi la difficoltà di mantenimento di quel progetto strategico - territoriale messo in atto dal comune di Reggio Emilia che abbiamo chiamato *Cintura sul Secchia*.

Questi documenti sono conservati presso l'Archivio di Stato di Reggio Emilia e la Biblioteca Antonio Panizzi di Reggio Emilia. Si tratta di fonti grande interesse, edite in gran parte quelle del XIII secolo mentre, per quanto riguarda gli inizi del XIV, la maggior parte di esse non ha ancora trovato un'edizione e si tratta di materiale in gran parte ancora da studiare, pur essendo stato saltuariamente utilizzato dagli storici locali per approfondimenti specifici. Esso infatti, a parte qualche tesi di laurea o qualche sporadico lavoro di esplorazione, al presente non ha avuto né un'edizione critica, né un serio lavoro di studio che ne metta in luce le caratteristiche generali e ne contestualizzi la produzione nell'ambito della storia del comune di Reggio Emilia.

Alcune delle fonti che abbiamo preso in esame sono di carattere normativo, come le *Consuetudines* del 1242 e gli *Statuta* del comune di Reggio Emilia dal 1265 al 1312; altre sono di carattere deliberativo, come le *Provvisioni del Consiglio Generale del Popolo dall'anno 1309 al 1329*; altre ancora sono prodotti dell'attività contabile del comune, come i *Libri d'Amministrazione della Massaria dal 1317 al 1331* o il *Liber Focorum Quarteriorum ac Viciniarum et Territorii Civitatis Regii Lepidi* del 1315, che doveva tenere il conto di tutti i capifamiglia del *districtus* di Reggio Emilia al fine di riscuotere la tassa sul sale; altre invece sono di carattere compilativo, come gli *Inventari di mobili e forniture esistenti nei castelli e forti del distretto dell'anno 1322 e del 1328*, che descrivono le suppellettili presenti in alcuni castelli in possesso del comune reggiano ed altre, infine, sono raccolte di atti prodotti in tempi diversi dalle autorità comunali di Reggio Emilia, come il *Liber Grossus Antiquus Communis Regii*, edito a partire dal 1944 da Francesco Saverio Gatta. Cominciamo l'analisi delle fonti proprio da quest'ultima interessantissima raccolta di documenti, che ci offre testimonianza della vita del comune di Reggio Emilia dal 1145 fino al 1352<sup>114</sup> attraverso una gran quantità di atti che esso ha prodotto sulle materie più svariate, dall'acquisto di terre e mulini fino alla stipula di accordi commerciali o trattati di pace.

---

<sup>114</sup> Occorre però ricordare che la raccolta di atti contiene, come primo documento, anche la conferma dell'imperatore Ottone I alla chiesa di Santa Maria di Reggio Emilia degli antichi privilegi riguardanti diritti e possessioni, datato all'anno 962. Si tratta però di un *unicum*, dato che la serie ricomincia appunto con l'anno 1145.

### ***Liber Grossus Antiquus Comunis Regii o Liber Pax Constantiae***

Il *Liber Grossus Antiquus Comunis Regii* - chiamato anche *Liber Pax Constantiae* perché si apre proprio riportando il documento in cui si fissarono i capitoli di pace tra l'imperatore Federico I e le città della Lega Lombarda di cui faceva parte anche Reggio Emilia - rappresenta una fonte di straordinaria importanza per la storia di Reggio Emilia ed anche, di riflesso, per quella di tante altre città dell'Italia settentrionale che hanno intrecciato la loro storia con il comune reggiano e con cui esso ha intrattenuto diversi tipi di rapporti nel lungo arco di tempo che va dalla fine del secolo XII alla metà del Trecento.

I documenti in esso contenuti riguardano la nascita del comune di Reggio Emilia, la sua organizzazione istituzionale, la vita interna dei partiti politici, la conquista territoriale del *districtus* e gli accordi con i potentati locali del contado, l'organizzazione della vita economica, i rapporti del Comune con la Chiesa e con l'Impero ed, infine, raccoglie tutta una serie di atti di compravendita che ci restituiscono dettagliatamente la politica di acquisizione di terreni e mulini che il comune di Reggio Emilia ha portato avanti per tutta la prima metà del XIII secolo con il fine di consolidare la sua presenza su tutto il territorio da esso controllato.

Per quanto riguarda questo lavoro, i documenti contenuti nel *Liber Grossus* - come viene normalmente chiamata dagli studiosi questa raccolta di documenti - ci hanno fornito gli elementi essenziali per comprendere le prime fasi di costruzione della *Cintura sul Secchia*, quelle che riguardano la presa di controllo di Dinazzano e la progettazione di Rubiera e Salvaterra, quelle insomma che hanno gettato le basi per il controllo del confine orientale del territorio reggiano. Questa fonte ci ha fornito anche tutta una serie di elementi per capire i presupposti politici da cui si è partiti per costruire questo progetto e quali furono le linee su cui si sono mosse le autorità reggiane per difendere la linea di confine con Modena e controllare il regolare flusso d'acqua fornito dal Canale di Secchia. E'infatti il *Liber Grossus* che ci ha trasmesso i trattati di pace tra Modena e Reggio Emilia dopo la guerra dell'acqua insieme anche ai trattati commerciali con Cremona per la costruzione del cavo della Tagliata in previsione dello spostamento verso il reggiano del letto del fiume Po, il che ci ha fatto avanzare l'ipotesi che proprio questa scelta politica abbia pesantemente condizionato il mancato compimento del *castrum* di Salvaterra.

Il codice denominato *Liber Grossus Antiquus Comunis Regii o Liber Pax Constantiae* si trova conservato presso l'archivio di Stato di Reggio Emilia. Si tratta di un grosso volume membranaceo *in folio* di cc. 466, mutilo alla fine, con rilegatura non originaria, ma rifatta una prima volta nel

1726 su richiesta del notaio del comune di Reggio Emilia Bernardino Ruspaggiari<sup>115</sup> e poi tolta nell'anno 1910, cui risale quella attuale<sup>116</sup>.

Il nucleo principale del codice comprende atti riuniti in singole raccolte compilate da quattro notai, che le hanno trascritte con il segno del proprio tabellionato. Essi sono Bertolaccio Blasmatorti, Bonaventura de Cizanis, Giannino de Gloria e Niccolò Dionisi, i quali dichiarano di aver tratto fedelmente copia dei documenti appartenenti al vecchio Registro del Comune di Reggio Emilia del 1228 per ordine del Consiglio Generale cittadino e per decreto di Oddo degli Oddi, podestà di Reggio Emilia, che ricoprì la carica nel secondo semestre del 1269 e nel primo del 1270. Il Registro del Comune era stato predisposto proprio nel 1228 in seguito all'incendio che, due anni prima, aveva devastato l'archivio pubblico, in conseguenza del quale erano andati persi gran parte degli atti che costituivano l'archivio dei primi decenni di vita del Comune reggiano. In quell'occasione, su iniziativa del podestà Gerardo de' Bovini di Cavriago, si procedette alla raccolta ed alla copia, con successiva autenticazione, di tutte le carte antiche, gli atti, privilegi ed istrumenti vari che interessavano il Comune di Reggio Emilia in modo da assicurarne la futura conservazione come, per fare soltanto un esempio tra i tanti possibili, la trascrizione del celebre atto della Pace di Costanza del 1183. A questo primo nucleo si aggiungeranno poi altri fascicoli di atti scritti in epoca posteriore ed anche altri atti antecedenti alla prima trascrizione ma rinvenuti successivamente, che furono trascritti utilizzando anche le pagine lasciate bianche in precedenza od aggiungendo quaderni al nucleo originario. Per una descrizione più accurata del codice e della disposizione interna degli atti in esso contenuta rimandiamo a quanto scritto da Francesco Saverio Gatta nella sua Prefazione al I volume della sua opera<sup>117</sup>, ma occorre precisare in questa sede che non si hanno indizi certi circa la data di impaginazione dei quaderni che lo compongono e neppure una spiegazione precisa del perché gli atti, al momento della rilegatura, non siano stati predisposti in ordine cronologico, ma risultino invece inseriti quasi alla rinfusa, come se non si fosse seguito un ordine preciso nel momento in cui si decise di comporre il codice. Il Gatta avanza l'ipotesi che gli ufficiali del Comune di Reggio Emilia, cui furono consegnati gli atti trascritti dai notai, abbiano proceduto alla rilegatura in volume disponendo prima di tutti il nucleo originario del vecchio Registro del Comune dl 1228 facendo poi seguire la collocazione degli atti successivi mano a mano che ne venivano in possesso o secondo l'ordine del loro rinvenimento materiale oppure, infine,

---

<sup>115</sup> Quella antica si conserva ancora in Archivio di Stato e risulta costituita da due tavole ornate di borchie metalliche con al centro, in alto di entrambe le tavole, impresso in oro lo stemma antico del comune di Reggio Emilia, la croce rossa in campo bianco.

<sup>116</sup> Vedi Gatta F. S., *"Liber Grossus Antiquus Comunis Regii"*, Vol. I, pag. VIII.

<sup>117</sup> Ibidem, pagg. VII-XXXI.

reinserendo atti che, in un primo momento, non furono giudicati degni di essere conservati ma che poi si mostrarono invece utili ai fini della risoluzione di particolari controversie e, per questo, furono inseriti nel Codice.

La pubblicazione del *Liber Grossus* iniziò con l'uscita del primo volume nell'anno 1944 e del secondo nel 1950 ad opera della Deputazione di Storia Patria dell'Emilia e della Romagna; continuò poi fino al 1962 quando, su interessamento della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi, uscì il sesto ed ultimo volume a cura della Banca Agricola Commerciale di Reggio Emilia a celebrazione del cinquantennio della sua fondazione.

Come precisato si tratta di una fonte essenziale per comprendere la vita del comune di Reggio Emilia dagli anni della sua nascita fino al momento della definitiva perdita dell'indipendenza della città e per la stesura di questo lavoro si è rivelata fondamentale visto che ci ha fornito elementi utilissimi in particolare per la ricostruzione della politica delle autorità reggiane tra XII e XIII secolo. Passiamo ora alla descrizione di un'altra serie di fonti che ci hanno dato modo di seguire, in particolare dal punto di vista dell'ordinamento e del sistema di governo, come si è evoluto nel corso del XIII secolo il progetto della *Cintura sul Secchia*. Parlo in modo specifico delle *Consuetudines* e degli *Statuta* della città di Reggio Emilia, che coprono gli anni che vanno dal 1242 al 1312.

### **Le *CONSUECUDINES* e gli *STATUTA* del Comune di REGGIO EMILIA**

Per meglio comprendere quale fu l'atteggiamento del comune di Reggio Emilia nei confronti dei castelli di Rubiera, Salvaterra e Dinazzano e quali furono gli strumenti legislativi adottati dalle autorità cittadine per il loro governo dobbiamo necessariamente partire dal sistema di leggi che, a partire dal 1242 fino al 1312, si diede il comune. Da questo ampio sistema di regolamentazione potremo capire come il comune intese controllare quel territorio e, attraverso l'evolversi negli anni del *corpus* normativo, come si estrinsecò questa forma di controllo per quanto riguarda in particolare uno dei grandi temi presi in esame da questo lavoro: il governo dei castelli in possesso del comune di Reggio Emilia.

Da questo variegato insieme di norme, che copre gli ambiti più disparati della vita cittadina, si possono ricavare moltissime informazioni sull'evolversi dell'atteggiamento che il comune di Reggio Emilia ha riservato nei confronti della *Cintura sul Secchia*, e si possono soprattutto individuare i cambiamenti che sono intercorsi negli anni sulla *governance* di questa parte del territorio del

*districtus*. Riprenderemo e spiegheremo meglio più oltre questi aspetti, ma occorre sottolineare fin da ora che ci sarà un'evoluzione ben precisa ed individuabile di questi elementi di attenzione: praticamente assenti nelle *Consuetudines* del 1242, dove però è ben registrabile lo spirito di impulso commerciale che aveva caratterizzato i primi decenni del XIII secolo la vita politica del comune di Reggio Emilia e che sta alla base di alcune delle scelte territoriali che riguardano la *Cintura sul Secchia*. Sempre più presenti a partire dal 1265 fino al 1311, quando la normativa si fa molto più precisa e puntuale, e si sente il bisogno specifico di dare forma di legge al controllo del confine orientale. Faremo anche un breve accenno agli *Statuta* di Popolo del 1312 in quanto prodotti nell'arco temporale preso in esame da questo lavoro, dove non si farà menzione dei castelli della *Cintura sul Secchia* ma si tornerà a porre l'attenzione sul canale di Secchia il cui controllo è uno degli elementi fondanti del sistema dei castelli costruito a partire dalla fine del XII secolo dal comune di Reggio Emilia.

Passiamo ora a fare un breve *excursus* sul corpus statutario prodotto dal Comune di Reggio Emilia dal 1242 al 1312.

Come ben sanno gli storici, gli *Statuta* sono la legislazione che si diedero i comuni medioevali quale espressione del loro autogoverno o comunque della loro più o meno ampia autonomia politico-amministrativa<sup>118</sup>. A tal proposito la città di Reggio Emilia possiede nell'Archivio del Comune<sup>119</sup> - ora conservato presso l'Archivio di Stato di Reggio Emilia - una ricca raccolta di Consuetudini e *Statuta*. Essa comprende 19 volumi e due mazzi, che vanno dall'anno 1242 fino al 1682, manoscritti fino agli inizi del XVI secolo quando, per la prima volta, le leggi cittadine prodotte in quegli anni furono date alle stampe.

Attraverso il succedersi di queste codificazioni - che avverranno con una certa frequenza - si possono seguire i principali mutamenti di governo che si sono succeduti a Reggio Emilia nel corso di oltre sei secoli, dal tempo del libero comune fino alla dominazione Estense che, dopo una breve parentesi durata dal 1290 al 1306, diverrà definitiva nel 1409 e durerà fino all'anno 1859.

Il primo a studiare con sistematicità questo ricco materiale fu Aldo Cerlini il cui volume dal titolo "*Consuetudini e Statuta Reggiani del sec. XIII*", uscito nel 1933<sup>120</sup>, contiene la pubblicazione delle Consuetudini di Reggio Emilia compilate nell'anno 1242 con le aggiunte fatte al tempo del podestà Oddo degli Oddi di Perugia nel 1270, altri ventitré capitoli di *Consuetudines* - che furono aggiunte nel 1311 ma che risalgono agli anni 1258, 1269, 1277 e 1311 - ed, infine, gli *Statuta* sui Danni alle

---

<sup>118</sup> Pini A.I., "*Città medioevali e demografia storica, Bologna, Romagna, Italia, secc. XIII-XV*", pag. 247.

<sup>119</sup> Archivio di Stato di Reggio Emilia, *Statuta*, 1242-1682.

<sup>120</sup> Cerlini A., "*Consuetudini e Statuta Reggiani del sec. XIII*", Reggio Emilia, 1933.



Proprietà Rurali, che risalgono all'anno 1257, al tempo del podestà Sinibaldo dei Cancellieri; seguono poi gli *Statuta* di Reggio Emilia dell'anno 1265 insieme ai libri successivi redatti dal 1266 al 1268 e con le aggiunte, cassazioni e variazioni apportate dall'anno 1266 al 1273, suddivisi in quattro libri.

Quello edito dal Cerlini è però soltanto il primo volume di un'opera che, nelle intenzioni dell'autore, doveva essere certamente molto più corposa ed ambiziosa, che però non fu mai portata a termine.

Chi pensò per primo a continuare parzialmente il lavoro del Cerlini con la trascrizione di altri libri degli *Statuta* fu il prof. Cencetti dell'Università di Bologna che, negli anni '50 del secolo scorso, assegnò una tesi di laurea dal titolo *Statuta del comune della città di Reggio nell'Emilia (1311)*<sup>121</sup> in cui vide la luce la trascrizione ed il commento del primo libro degli *Statuta* del 1311; vent'anni dopo si continuò il lavoro di studio ripartendo dal quinto libro degli *Statuta* del 1265, dove si era fermato il Cerlini, su impulso del Prof. Orlandelli, sempre dell'Università di Bologna, che assegnò due tesi di laurea, la prima dal titolo *Gli Statuta di Reggio Emilia del secolo XIII (libri V-VII)* e la seconda *Gli Statuta di Reggio Emilia del secolo XIII (libri VIII-XI)*<sup>122</sup>, che hanno così completato la trascrizione dei primi nove libri degli *Statuta* prodotti dal comune reggiano.

Queste tesi di laurea, che hanno il grande merito di mettere a disposizione degli studiosi tanta parte del materiale normativo prodotto dal comune di Reggio Emilia nel corso del XIII secolo, risultano tuttora inedite, come risulta non trascritta ed inedita la maggior parte degli *Statuta* della città di Reggio Emilia visto che questo materiale arriva, come abbiamo avuto già occasione di precisare, a coprire tutto il XVII e che, finora, è stato studiato rivolgendo l'attenzione soltanto ad aspetti particolari e non all'intero *corpus* nel suo complesso. A parziale completamento del lavoro nel 1997 è uscito il volume *I rubricari degli statuti comunali di Reggio Emilia (XVI)*<sup>123</sup>, a cura di Antonella Campanini, che ha fornito un elenco completo delle rubriche degli *Statuta* cittadini, fornendo per la prima volta agli studiosi un esauriente panorama complessivo della produzione statutaria della città di Reggio Emilia in grado di orientare agevolmente e positivamente la ricerca in questa complessa materia.

---

<sup>121</sup> G. Mariani, "*Statuta del comune della città di Reggio nell'Emilia (1311)*" Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 1952-53, rel. Prof. G. Cencetti.

<sup>122</sup> M. Campioli, "*Gli Statuta di Reggio Emilia del secolo XIII (libri V-VII)*", Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 1972-73, rel. Prof. G. Orlandelli; E. Volpi, "*Gli Statuta di Reggio Emilia del secolo XIII (libri VIII-XI)*", Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 1972-73, rel. Prof. G. Orlandelli.

<sup>123</sup> A. Campanini, "*I rubricari degli statuti comunali di Reggio Emilia (XVI)*", Università degli Studi di Bologna, Dipartimento di Paleografia e Medievistica, Sezione di Ricerca "*Società Economia e Territorio*", Fonti e Saggi di Storia Regionale, Quaderni, n° 7, Bologna, 1997.

Per quanto riguarda l'ambito del presente lavoro, saranno prese in esame le prime codificazioni normative compilate nell'anno 1242, le cosiddette *Consuetudines*, redatte in quello che per il comune di Reggio Emilia rappresentò il momento culminante della conquista del *districtus* e del tentativo di sviluppo di una vera e propria rete commerciale<sup>124</sup>, passando poi a quelle scritte nel 1265, l'anno della definitiva vittoria della parte guelfa, per arrivare, infine, alle compilazioni del 1311 e 1312, messe su carta dopo la cacciata dalla città di Azzo VIII d'Este nel 1306, la costituzione della Società di San Prospero del Popolo di Reggio e la tregua dei partiti stipulata proprio nell'anno 1311 all'avvicinarsi dell'imperatore Enrico VII.

Tutta questa vasta produzione di norme e disposizioni - che si dipana per più di settant'anni di storia del comune di Reggio Emilia e che è espressione di tempi molto diversi e di governi di ispirazione politica altrettanto diversa - copre una vastissima varietà di argomenti, che vanno dalla costruzione del sistema di governo cittadino fino alle prescrizioni di stampo urbanistico, passando dalle normative sul commercio a quelle ambientali ed igieniche fino all'economia in generale, raccolte però in forma disorganica e non raggruppate per argomenti, il che fa pensare che quelli arrivati fino a noi siano in realtà interventi legislativi congiunturali od occasionali più che una raccolta organica e ragionata, che però, anche in questa forma abbastanza caotica e confusa, lascia comunque intuire a pieno la realtà urbana e politica della città di Reggio Emilia nella sua forma generale ed evolutiva<sup>125</sup>.

Capire la genesi, le caratteristiche ed i contenuti di questo composito materiale normativo - che sarà trattato in maniera inevitabilmente sintetica in quanto non è l'oggetto specifico di questo scritto - risulterà molto utile per meglio comprendere non soltanto il sistema di governo che si diede la città di Reggio Emilia nel corso del XIII secolo fino agli inizi del XIV, ma soprattutto per cercare di capire quali erano i poteri che agivano nel campo del comune cittadino e qual'era il sistema di regole che dettava le loro mosse sul governo dei castelli del *districtus*: conoscere dunque con quali strumenti normativi si amministrava significa anche costruire il palcoscenico su cui si recita l'azione di governo del territorio e dunque anche l'operato amministrativo nei confronti dei castelli sotto diretto controllo dell'autorità cittadina, come Rubiera, Salvaterra, Dinazzano, che sono l'oggetto di questo lavoro.

Partiamo così nella nostra analisi delle fonti normative dalle *Consuetudines* del 1242, quella che regola e in qualche modo mette un punto fermo sulla fase di maggior sviluppo del comune di

---

<sup>124</sup> Vedi pag.

<sup>125</sup> Vedi Pini A.I., *"Città medioevali e demografia storica, Bologna, Romagna, Italia, secc. XIII-XV"*, pag. 248 a proposito dei superstiti statuti di San Marino del 1295-1302.

Reggio Emilia; quella che copre gli anni di sviluppo del progetto della *Cintura sul Secchia*, gli anni in cui è venuto a compimento il controllo del castello di Dinazzano e si è avviata la costruzione di Rubiera e Salvaterra.

Dopo le prime frammentarie disposizioni contenute nel *Liber Grossus Antiquus Comunis Regii* che hanno però carattere episodico e sembrano dettate da situazioni estemporanee o di emergenza più che da una vera e propria esigenza di compilazione normativa, è infatti soltanto intorno alla metà del XIII secolo, al momento della compilazione delle *Consuetudines*, che si può cominciare a parlare di una vera e propria sistematica codificazione del sistema di governo cittadino.

### Le **CONSUETUDINES** del 1242

Le *Consuetudines* sono la fonte che meglio illumina il clima politico che si respirava a Reggio Emilia alla metà del XIII secolo. Esse si compongono di 68 articoli, la cui codificazione, come scrive lo stesso Cerlini<sup>126</sup>, si dovette probabilmente all'influenza del podestà fiorentino Lambertesco dei Lambertini il quale, come si legge nel *Liber de Temporibus*<sup>127</sup>, *bene et legaliter omnibus hominibus civitatis et districtus Regii libenter ractionem faciebat*. Egli fu podestà nei primi mesi del 1242 e, come ci testimoniano diversi atti e scrivono le cronache, *propter suam bonitatem* il Consiglio Generale di Reggio Emilia *gli permise di fare tutto ciò che voleva e compì parecchie notevoli opere pubbliche*<sup>128</sup>; e che si tratti della prima compilazione normativa della città di Reggio Emilia non lo si deduce soltanto dal non aver trovato alcuna traccia documentaria o menzione nelle fonti di altre scritte in precedenza, ma anche dal fatto che, negli *Statuta* successivi, quando si parla di *Consuetudines antique*, si intenderanno sempre quelle del 1242 e, quando invece si farà riferimento ad altre da considerarsi degne di osservanza che non siano queste, si parlerà sempre di *non scripte*<sup>129</sup>.

I compilatori sono chiaramente indicati nella formula introduttiva dove si legge: "*Hee sunt consuetudines invente, emendate, compillate et approbate per dominos Bonacursum de Valvesnera, Robertum de Luvisinis, Parixium de Rogeriis, Gerardum Vetulum, Bonvisinum Taculini, Giliolum Fulconum, Gabrielem Veneriorum et Gerardum Guarianorum, iudices, milites et*

---

<sup>126</sup> Cerlini A., "*Consuetudini e Statuta Reggiani del sec. XIII*", pag. XIII.

<sup>127</sup> Ibidem, pag. 514.

<sup>128</sup> Ibidem, pag. XIV.

<sup>129</sup> Ibidem.

*mercatores*<sup>130</sup>. Come giustamente sottolinea il Cerlini<sup>131</sup>, a giudicare dai nomi che leggiamo, i compilatori non furono scelti con il criterio della rappresentanza di quartiere, le *vicinie*, che saranno in seguito la base elettiva per tutti gli organismi assembleari cittadini e non solo, ma sono invece espressione dei diversi ceti che compongono l'assetto sociale della città, presentando così il primo *Curpus Iuris* cittadino come il frutto di una ben precisa volontà collettiva e trasversale, dotato di una *concordia ordinum* priva di quello spirito partigiano e di lotta tra le fazioni che ispirerà invece chiaramente i successivi *Statuta*, che saranno compilati a partire dall'anno 1265 dalla parte guelfa vincente e di cui parleremo in seguito.

Basta un rapido sguardo al contenuto delle *Consuetudines* per capire quello che abbiamo già sottolineato in precedenza, cioè che non si tratta di una vera e propria codificazione statutaria: esse, infatti, raccolgono una variegata e multiforme serie di disposizioni che vanno dalla regolamentazione della vita politica del comune - come l'elezione dei consoli o del podestà - fino alle norme di vita spicciola della città come, per fare soltanto due esempi tra i tanti possibili, le disposizioni suntuarie e quelle che regolano l'igiene ed i funerali.

Si comprende però molto bene che è sullo sviluppo del commercio che si punta in particolare in questa prima compilazione normativa, in quello che già allora è visto come il motore principale per il progresso futuro della città, come sarà messo in luce in un capitolo successivo di questo lavoro<sup>132</sup>; nelle *Consuetudines* non c'è traccia di regole che riguardano il governo dei castelli del *districtus*, la cui storia è invece ben rintracciabile per quegli anni in una serie di atti contenuti nel *Liber Grossus Antiquus Comunis Regii*. In esse non si fornisce neanche una regolamentazione sul loro sistema di governo, che sarà rintracciabile nelle norme soltanto dal 1265. Si codifica invece tutta la politica di espansione che il comune di Reggio Emilia ha portato avanti in più di cinquant'anni di vita, e di cui però la costruzione della *Cintura sul Secchia* è parte attiva ed integrante: è l'apparato legislativo che fotografa il sistema, che sarà però meglio declinato e comprensibile nelle sue varie articolazioni soltanto in una fase successiva, quella che partirà appunto dal 1265, dove compariranno finalmente insieme *Hirberiam, Salvaterram et Dinaçanum*.

---

<sup>130</sup> Cerlini A., "Consuetudini e Statuta Reggiani del sec. XIII", pag. XIV.

<sup>131</sup> Ibidem.

<sup>132</sup> Vedi pag.

## Gli *STATUTA* del 1265

Saranno proprio gli *Statuta* del 1265 a dare corpo al governo e rinnovato senso strategico alla struttura della *Cintura sul Secchia* e, infatti, risale a quell'anno la rubrica statutaria che per prima mette insieme in una stessa disposizione i castelli di Rubiera, Salvaterra e Dinazzano, quella norma che, per la prima volta, ci fornisce la prova che quel progetto, nato tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo, in quel preciso momento storico fosse ancora decisamente attivo nei programmi politici del comune di Reggio Emilia, ed ancora bene presente nell'orizzonte operativo delle autorità cittadine.

Il 1265 fu un anno decisivo per il comune di Reggio Emilia. Le cronache, in particolare il *Chronicon Regiense*, il *Liber de Temporibus* e la *Chronica* di Salimbene de Adam, parlano ripetutamente di aspre lotte tra il partito guelfo e quello ghibellino per tutti i decenni intorno alla metà del XIII secolo, il primo dei quali proprio nel 1265, con l'aiuto determinante fornito dai fuoriusciti modenesi e fiorentini dello stesso partito che avevano già preso nel 1264 il dominio della città di Modena, riuscirono finalmente ad entrare a Reggio Emilia ed a prendere possesso del governo. Questa vittoria però dovette avere il sapore amaro di quella di Pirro, visto che il partito ghibellino conservava ancora forti nuclei di potere sia in città che nel contado, specialmente in pianura, dove la famiglia Sessi manteneva il possesso dei castelli di Canolo, Rolo e, in particolare, di Reggiolo, la cui perdita di controllo rappresentava un serio problema per lo sviluppo economico di Reggio Emilia. Nell'impossibilità dunque che una delle due parti riuscisse a prevalere nettamente e definitivamente sull'altra si venne, proprio nell'anno 1265, ad una tregua che doveva durare dal giorno di San Pietro, il 29 Giugno, al giorno di San Michele, il 29 settembre, tregua suggerita e trattata da Federico da Monza, priore dei Domenicani, da Pellegrino lettore, da Pietro Fulconi e da altri frati degli Ordini Minori.

Si approfittò di questa tregua - dalla quale, per dirla con le parole del *Chronicon Regiense*, *magnam utilitatem habuerunt homines civitatis Regii tam intrinseci quam forenses* - per procedere alla compilazione di veri e propri *Statuta* cittadini. A cominciare quest'opera fu il podestà Jacopino Rangoni, modenese, succeduto nella seconda parte dell'anno al suo collega Marco Gradenigo che era stato allontanato dalla città all'arrivo del partito guelfo dopo appena due mesi di servizio.

Ed è proprio al momento del cambio del podestà, datato 6 marzo del 1265, che, dopo le *Consuetudines* del 1242 e dopo i tanti esperimenti politici che si succedettero negli anni intercorsi a partire da esse, si pose nuovamente il problema relativo ad una nuova codificazione della

legislazione cittadina e si sentì il bisogno di dare finalmente un ordine agli atti di governo rendendo così chiare e definitive norme che si erano disordinatamente accumulate negli anni precedenti ed erano state troppo spesso cambiate senza una vera e propria operazione di pulizia normativa. Ma occorre poi anche trovare un modo appropriato per la loro conservazione, senza che esse fossero soggette al controllo arbitrario delle parti e potessero essere a completa disposizione del governo e della cittadinanza. Si approfittò perciò di questo periodo di tregua per recuperare e salvaguardare anche tutto il materiale archivistico scampato all'incendio del 1226 - quando era bruciata la *domus comunis et plura scrinea ....cum scripturis que intus erant*<sup>133</sup> - ed agli altri atti vandalici che si erano susseguiti negli anni precedenti, per ricostruire finalmente la cosiddetta *Camera degli Atti*<sup>134</sup> del comune di Reggio Emilia.

Per quanto riguarda la descrizione degli *Statuta* del 1265 prendiamo quanto scritto da Marzia Campioli, che ci dice: *"I vari libri del codice A sono disposti in ordine cronologico, ma probabilmente non lo sono le norme statutarie, che non sono datate (l'unico elemento è nelle additiones) e comprendono qualunque elemento, dall'elezione dei vari ufficiali e loro giuramenti alla disposizione di bollare gli asini del monastero di Marola o al divieto che i fornai tengano galline nel luogo in cui si cuoce il pane"*<sup>135</sup>.

Il notaio che rogò gli *Statuta* del 1265 fu Giovanni di Gherardino de Blava mentre quello incaricato di fare le due copie fu un esperto calligrafo e miniatore del tempo, Alberto di Gerardo Melioli; coloro i quali erano delegati alla compilazione del *corpus*, chiamati *statutarii*, dovevano essere cittadini reggiani sorteggiati all'interno del Consiglio Generale cittadino e venne stabilito che gli *statutarii* dovevano essere in numero di dodici *tantum, et non ultra, nec minus: scilicet quatuor milites, duo iudices, quattuor mercatores et duo notarii*<sup>136</sup>. *I mercatores sint sub consulatu alicuius artis vel misterii civitatis Regii*, cioè dovevano essere iscritti alla matricola della loro categoria e lo stesso valeva per i giudici ed i notai, infatti non vi doveva essere *aliquis ad dicta statuta componenda pro iudice, nisi fuerit et iuraverit sub consulatu iudicum, nec pro notario, nisi fuerit et iuraverit sub consulatu notarii*<sup>137</sup>. Questa precisazione ci mostra chiaramente che le necessità per svolgere al meglio questo compito erano di due ordini: la prima squisitamente tecnica, e per questo dovevano far parte del gruppo *iudices* e *notarii* affinché fosse presente chi possedeva le indispensabili conoscenze tecnico-giuridiche per compilare ed aggiornare gli *Statuta*; la seconda

---

<sup>133</sup> La citazione è presa dal *Liber de Temporibus* di Alberto Milioli.

<sup>134</sup> Malaguzzi-Valeri I. *"Frammenti Storici"*, Vol. I, pag. 59.

<sup>135</sup> Ibidem, pagg. III-IV.

<sup>136</sup> *Statuta* del Comune di Reggio Emilia, anno 1266, libro VI, rubrica XXXII.

<sup>137</sup> Ibidem.

era invece di ordine prettamente politico, volta al bisogno di assicurarsi che, in un organismo cui era demandata la codificazione del *corpus* giuridico che regolava la vita e l'essenza politica del comune, fossero rappresentate tutte le "anime" della *societas* cittadina dunque anche quella dei *mercatores*, dando anche la sensazione che, se si era arrivati a mettere per iscritto una composizione così precisa degli *statutarii*, forse in casi precedenti il sorteggio non fu giudicato equo per tutte le categorie rappresentate nel Consiglio Generale. E che questa preoccupazione di chiarezza, di trasparenza - come diremmo noi oggi - e di concordia cittadina fosse così tanto sentita lo dimostra anche il fatto che le prime rubriche iscritte nei libri VIII e IX degli *Statuta* ci mostrano proprio l'elenco preciso degli *statutarii* con nomi e cognomi, con la precisazione che gli *Statuta* erano stati *facta et conposita per infrascriptos dominos in concordia* e che erano stati compilati *ad honorem Dei et Beate Marie Virginis et beatorum corporum Prosperi, Grixanti et Darie, et omnium sanctorum et sanctarum Dei et ad bonum statum et pacificum Comunis Regii*<sup>138</sup>, frutto dunque di una compiuta unione prima in terra e poi con il cielo, rappresentata da una perfetta formula liturgica che comprendeva, significativamente, l'intero ordine celeste: Dio, i Santi patroni, la Vergine Maria e tutti i Santi.

Nella prima metà dell'anno 1266 venne poi compilato il libro V, scritto e rogato da Alberto Milioli; nella seconda metà del medesimo anno fu invece compilato il Libro VI, rogato da Franciscus de Baysio e Franciscus de Valestris; nel 1267 venne compilato il libro VII, copiato da Alberto Melioli e rogato da Oldrevandinus de Rogheriis ed Henricus de Guerris, che contiene anche il *Liber de Malefactoribus* e fu approvato dal Consiglio Generale *die vigesimo mense madii*. Il libro VIII comprende 51 capitoli, gli ultimi due dei quali non sono numerati in quanto aggiunti in seguito: esso fu rogato dai notai Egidius Zironi, Berthonus Artuxij e Johannis de Marchisiis nel 1267 e fu copiato nel 1268 da Alberto Melioli<sup>139</sup>; sempre del 1268 è poi anche il libro IX, che comprende 52 capitoli - gli ultimi cinque dei quali non sono numerati in quanto aggiunti in seguito - e fu rogato invece da Prosper de Marchisiis ed Henricus de Guerris<sup>140</sup> e copiato sempre da Alberto Melioli<sup>141</sup>.

Lo spirito che anima tutta questa compilazione non è più soltanto quello di codificare con urgenza la vita cittadina e dare finalmente respiro e consistenza alle aspirazioni commerciali - ancora peraltro ben rappresentate dalla presenza tra gli *Statutarii* di rappresentanti dei *mercatores* - che erano nate nei primi decenni di vita del comune di Reggio Emilia, ma prima di tutto si affacciò

<sup>138</sup> Vedi Volpi E., *"Gli Statuta di Reggio Emilia del secolo XIII (Libri VIII-XI)"*, Tesi di laurea, pag. 1 e pag. 59.

<sup>139</sup> Ibidem, pag. III.

<sup>140</sup> Campioli M., *"Gli Statuta di Reggio Emilia del secolo XIII (Libri V-VII)"*, Tesi di laurea, pagg. XIII/XIV.

<sup>141</sup> Vedi Volpi E., *"Gli Statuta di Reggio Emilia del secolo XIII (Libri VIII-XI)"*, Tesi di laurea, pag. V.

l'esigenza di porre ordine nella legislazione che si era prodotta in modo totalmente disarmonico negli anni di disordine politico: si dovette arrivare così alla consapevolezza che una delle difficoltà maggiori per un'efficace opera di governo era rappresentata dal grande disordine legislativo con cui venivano prese le decisioni del Consiglio Generale cittadino, che venivano cambiate arbitrariamente ad ogni mutamento di governo senza che ne fosse lasciata traccia alcuna in un appropriato strumento legislativo valido per tutti e facilmente consultabile. Così, nell'anno in cui alla parte guelfa forse sembrava di poter dispiegare la propria azione per un tempo prolungato, il podestà procedette al riordino di tutte le disposizioni statutarie ancora in vigore in un codice solo, ma compilato in due esemplari identici, *unum quorum debeat stare in sacrestia ecclesie maioris, aliud debeat stare in palatio comunis incatenato ad schranum potestatis, ita quod auferri non possit de dicto loco, sed ita ordinetur ut quolibet vero possit habere copiam videndi et legendi*<sup>142</sup>. E, per non incorrere agli errori del recente passato quando le disposizioni cambiavano di anno in anno senza l'abrogazione di quelle non più in vigore ingenerando una confusione normativa non più controllabile e creando evidenti problemi di procedura e di interpretazione all'azione di governo, ci si preoccupò che gli *statuta que sunt in eo scripta perpetuo debeant stare ut sunt scripta ita quod de novo non debeant quolibet anno scribi sicut solitum erat*<sup>143</sup> e, in caso di aggiunte o cassazioni, lo si sarebbe dovuto segnalare con le parole *additum* o *diminutum et vacat*<sup>144</sup>. A questo scopo si provvide perciò a lasciare uno spazio bianco tra un capitolo e l'altro e, inoltre, per inserirvi *statuta et ordinamenta* redatti negli anni successivi, si lasciarono dei fascicoli bianchi dopo l'ultimo quaderno scritto e tutto questo, come dice il Cerlini, “ *venne puntualmente eseguito*”<sup>145</sup>.

La preoccupazione per una corretta e definitiva codificazione non riguardava però soltanto la necessità di dare finalmente una forma scritta alla normativa che avrebbe dovuto regolare la vita della città e del suo *districtus*, ma riguardava anche la conservazione nel tempo di questo materiale e, a tale proposito, la rubrica XXIII degli *Statuta*<sup>146</sup> parla chiaramente del supporto su cui tutte le *scripture que remaneant penes comune Regij* dovevano essere redatte: *non debeant scribi in quaternis bambasinis*, cioè non in carta ricavata da fibra di cotone, che era più fragile e dava minori garanzie di conservazione.

<sup>142</sup> Cerlini A., “*Consuetudini e Statuta Reggiani del sec. XIII*”, rubrica XXIX, pag. 224.

<sup>143</sup> Ibidem.

<sup>144</sup> Ibidem.

<sup>145</sup> Cerlini A., “*Consuetudini e Statuta Reggiani del sec. XIII*”, pag. XXII.

<sup>146</sup> Volpi E., “*Gli Statuta di Reggio Emilia del secolo XIII (Libri VIII-XI)*”, Tesi di laurea, pag. 23.



Sul carattere complessivo di questa codificazione e sulla loro fonte non mi dilungherò oltre, limitandomi a prendere a prestito per la loro descrizione quanto scritto da Marzia Campioli nella sua tesi di laurea dedicata ai libri V-VII degli *Statuta*: “Queste disposizioni fanno pensare che gli *Statuta del comune di Reggio* non abbiano avuto origine secondo la prassi usuale, non siano sorti dall’unificazione pratica dei vari complessi normativi dei *brevia*, delle *consuetudini* e degli *statuta*, delle *deliberazioni* cioè prese dall’*Assemblea*, ma in realtà non siano altro che una semplice raccolta di *provvigioni e riformazioni*”<sup>147</sup> ; tesi che esce rafforzata dalla formula corrente usata proprio nella trascrizione delle Provvigioni<sup>148</sup> approvate dal Consiglio Generale, dove si legge *absolutis omnibus et singulis statutis in contrarium loquentibus*, il che significa chiaramente che una provvigione può cambiare uno statuto e dunque che la prima aveva preminenza rispetto al secondo.

L’inserimento poi di provvigioni e riformazioni anche nei futuri *Statuta* del 1311 e la disposizione disordinata degli argomenti che caratterizza questa compilazione sembrano confermare l’ipotesi che tutte queste disposizioni legislative del 1265, almeno tecnicamente, abbiano soltanto l’apparenza formale degli *Statuta*, ma che la loro vera essenza sia da riferirsi a pieno alle decisioni che venivano prese di volta in volta dal Consiglio Generale del comune di Reggio Emilia per regolare i diversi aspetti della vita cittadina, anche il più umile se questo veniva ritenuto in qualche modo significativo per la collettività.

Tutto questo, ovviamente, non svisciva affatto la portata di questo *corpus* normativo, ma al contrario ne connota in modo evidente la sua caratterizzazione come specchio della vita politica della Reggio Emilia della seconda metà del duecento; e, per l’ambito del nostro lavoro, esso rappresenta una fonte essenziale per comprendere le dinamiche di governo della *Cintura sul Secchia* e sarà nel contempo il “cuore” dell’impianto di governo dei castelli del comune per tutti gli anni successivi e per le successive compilazioni statutarie che, come vedremo, si limiteranno per lo più a riprendere, precisare o variare i contenuti degli *Statuta* del 1265. Concludiamo ora la nostra analisi degli *Statuta* del comune di Reggio Emilia per gli anni di riferimento di questo lavoro analizzando quelli prodotti negli anni 1311 e 1312.

---

<sup>147</sup> Campioli M., “*Gli Statuta di Reggio Emilia del secolo XIII (Libri V-VII)*”, Tesi di laurea, pag. III.

<sup>148</sup> La stessa formula si trova usata negli *Statuta* del secolo XIII, per esempio, nel codice A, nel libro VI, cap. XLII, XLIV, LXV, e nel libro VII, cap. IV.

## Gli Statuta del 1311

L'interesse che riveste questa raccolta di normative per l'ambito del nostro lavoro è principalmente quella della ripresa di alcune norme sul governo dei castelli del comune - tra i quali ci sono anche Dinazzano, Rubiera e Salvaterra - che saranno molto più precise rispetto a quelle del 1265 e ci faranno comprendere quanto ancora alta fosse l'attenzione verso la *Cintura sul Secchia* da parte delle autorità reggiane. In particolare, la rubrica XVIII del secondo libro<sup>149</sup> ci fornisce un'accuratissima descrizione *De electione, salario et officio et omni forma potestatum* di una serie di castelli appartenenti al comune di Reggio Emilia e la rubrica XXXIII del Libro VII<sup>150</sup> ci parla delle modalità con cui si reperivano i podestà di Rubiera, Castellarano, Dinazzano e Salvaterra, un'altra preziosissima fonte sul governo della *Cintura sul Secchia*. In questa raccolta statutaria ci sono poi anche moltissimi riferimenti al mantenimento ed al governo del canale di Secchia, che saranno prese in esame nel paragrafo che tratta quella che fu, fin dalla fine del XII secolo, la principale fonte di rifornimento idrico per la città di Reggio Emilia<sup>151</sup>.

Dopo un lungo periodo di tempo in cui, a partire dagli anni '80 del duecento, il Comune di Reggio Emilia fu nuovamente terra di conquista e di battaglie tra opposte fazioni, nel 1290, su proposta di Francesco Fogliani e di altri, Obizzo d'Este, in qualità di vicario, venne chiamato a reggere le sorti della città ed egli approfittò della debolezza dei partiti in lotta per trasformare quello che doveva essere un dominio temporaneo in un governo personale prima<sup>152</sup> ed ereditario poi, che sarebbe durato fino al 1306 quando Azzo d'Este, figlio e successore di Obizzo, fu definitivamente cacciato dalla città.

Dopo che Reggio Emilia ebbe riacquisito la libertà e quando, come nel caso del 1265, si prospettava un periodo di relativa tranquillità politica, si procedette nuovamente ad una compilazione più ampia e completa di tutte le leggi che avevano regolato la vita della città e del contado negli anni recenti non contenute nei vecchi *Statuta* e, in un libro a parte chiamato *Liber Consuetudinum* aggiunto alla compilazione del 1311, si raccolsero anche tutte le consuetudini vecchie e recenti. A proposito di questa raccolta di *Consuetudines* vecchie e nuove, il Cerlini scrive:

---

<sup>149</sup> Rubrica XVIII "*De electione, salario et officio et omni forma potestatum Raçoli, Brugneti, Hyrberie, Salvaterre, Dinaçani, Castelarani, Bibiani et pedagerii de Raçolo, et de hiis que tenentur facere et observare et de salario eis concesso*". La rubrica, come tutto il Secondo Libro degli *Statuta* del 1311, risulta inedita.

<sup>150</sup> Rubrica XXXIII "*De potestatibus, Hyrberie, Castelarani, Dinaçani et Salvatere inveniendis*". La rubrica, come tutto il Settimo Libro degli *Statuta* del 1311, risulta inedita.

<sup>151</sup> Vedi pag.

<sup>152</sup> Obizzo d'Este morì nell'anno 1292.

*“Possiamo dedurre che si rispetti, nel suo complesso, il nucleo principale del 1242, conservandone l’ordine: soltanto si modificò qualche capitolo e se ne cassarono otto”*<sup>153</sup>.

Purtroppo però il manoscritto che comprende gli *Statuta* del 1311 contiene nella prima parte soltanto gli *Statuta* e il *Liber Consuetudinum* come Libro X che segue i primi IX del 1265, del quale è andato però completamente perduto il secondo fascicolo dalla rubrica 37 in avanti, ragion per cui si è perso il testo, oltre a quello di parte delle antiche consuetudini, anche di tutti i paragrafi aggiunti<sup>154</sup>, con l’unica eccezione della rubrica relativa alle terre della famiglia Da Correggio. Una parte delle Consuetudines aggiunte dal 1258 al 1311 è stato però possibile recuperarle in manoscritti successivi e sono pubblicate nel volume del Cerlini in un apposito paragrafo<sup>155</sup> e dettano disposizioni relative ad affitti e feudi, fino a quelle atte a conservare buoni rapporti con l’estero, a prescrizioni sanitarie relative alle esequie ed a prescrizioni di pubblica igiene.

Il primo studioso che, dopo il Cerlini, ha posto la sua attenzione agli *Statuta* del 1311 è stato, come già specificato in precedenza, il prof. Cencetti dell’Università di Bologna che, nell’anno Accademico 1952-53, assegnò a Giacomina Mariani una tesi di laurea dal titolo *“Statuta del comune della città di Reggio nell’Emilia (1311)”*<sup>156</sup> che ha curato però la trascrizione soltanto del I, II e V Libro, ma già questo primo accenno è utile per capire i mutamenti che la legislazione del comune di Reggio Emilia ha subito in cinquant’anni della sua storia. Nell’introduzione al suo lavoro la Mariani<sup>157</sup> traccia una breve descrizione dei libri che compongono gli *Statuta* del 1311 che riporterò di seguito per completezza di informazione.

Il volume è membranaceo, in buona parte miniato, composto da 150 fogli di diversa provenienza aggregati insieme, che presentano scritture diverse; risultano numerati soltanto i primi quindici fogli poi la numerazione viene a mancare e il volume è suddiviso in 17 libri con aggiunte di altri *Statuta*, riformagioni e strumenti vari che vanno dall’anno 1306 al 1335.

Il libro I risulta completo e senza aggiunte, è composto da 20 carte con 77 rubriche e porta il titolo *De electione potestatis et forma iuramenti et eius officio et regimine*; il II, fornito come il precedente di indice, risulta anch’esso completo e senza aggiunte: dispone di 15 carte e 23

---

<sup>153</sup> Cerlini A., *“Consuetudini e Statuta Reggiani del sec. XIII”*, pag. LXX.

<sup>154</sup> Come precisa il Cerlini, pag. LXX nota n° 1, al *Liber Consuetudinum* mutilo segue un Libro XI, compilato anch’esso nel 1311, acefalo e mancante delle rubriche I-X e poi seguono diversi *Statuta* e Provvigioni aggiunti in anni posteriori.

<sup>155</sup> Cerlini A., *“Consuetudini e Statuta Reggiani del sec. XIII”*, pagg. 37-53.

<sup>156</sup> G. Mariani, *“Statuta del comune della città di Reggio nell’Emilia (1311)”* Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 1952-53, rel. Prof. G. Cencetti, Archivio di Stato di Reggio Emilia.

<sup>157</sup> Vedi G. Mariani, *“Statuta del comune della città di Reggio nell’Emilia (1311)”*, pagg. 4-8.

rubriche, con una ripetizione della numerazione n° 22<sup>158</sup>; il III libro si compone di 10 carte e, secondo l'indice, dovrebbe avere 67 rubriche, ma ne rimangono soltanto 66 senza che sembrano esserci aggiunte e porta il titolo *De accusatoribus et inquisitoribus malefactorum et de penis eorum*; il IV ha l'indice completo, senza aggiunte, e si compone di 6 carte con 17 rubriche e riguarda l'elezione del massaro del comune con la precisazione dei comportamenti che questo ufficiale deve osservare nello svolgimento della sua funzione e norma anche altre cariche del comune, come quella del notaio del massaro e degli *officiales* delle gabelle. Il V libro è completo e provvisto di indice, consta di 16 carte e 76 rubriche e si intitola *Liber statutorum civitatis Regii*, mentre il libro VI, completo di indice e senza aggiunte, è composto di 4 carte e 12 rubriche e porta il titolo di *De laboreris*. Il libro VII si compone di 10 carte, ha un indice di 43 rubriche e non ha un titolo specifico trattando infatti disposizioni di vario genere; anche i libri VIII e IX non hanno un titolo preciso che ci indichi un contenuto particolare: essi risultano completi, il primo con 12 rubriche e composto da 2 carte soltanto, mentre il secondo ha 13 rubriche e 17 carte e riporta, dalla rubrica n° XIII alla XV, le *Constitutiones papales*. Il libro X ha 78 rubriche e porta il titolo *Incipiunt consuetudines civitatis Regii*, ma risulta mutilo alla XXXVI, presentando una lacuna di alcune carte tra le cc 94 e 95, cosicché le rubriche delle consuetudini sono perciò integrate mediante l'indice posto all'inizio del libro delle consuetudini stesse; anche il libro XI risulta incompleto, mancando delle rubriche dalla n° I alla IX e arriva fino alla LXIII cui, in un secondo tempo, sono stati aggiunti ad opera del notaio Bernardo de Castagneto lo *Statutum factum in favorem minorum*, lo *Statutum mutuorum*, lo *Statutum super valorem frumenti* e lo *Statutum super facto monete expendende*. Il libro XII contiene gli "*Statuta nova facta et compilata per sapientes electos per consilium generale regnante domino Henrico Romanorum Rege sui regni anno I*", manca dell'indice, si presenta mutilo interrompendosi alla rubrica XIX e contiene ordinamenti nuovi insieme ad altri più antichi; il XIII contiene gli "*Infrascripta statuta et additiones et correptiones statutorum noviter compilata et facta per Sapientes ad hoc electos et approbata per dominos capitaneos partis guelfe et dominos viginti sapientes ad negotia Communis deputatos habentes bajliam a consilio communis et populi Civitatis Regii*" e, come il XII, manca dell'indice, si presenta mutilo ed è composto da sei carte che contengono 21 rubriche. Dal libro XIV in poi la numerazione non è più miniata in rosso ma viene rapidamente tracciata a mano con inchiostro nero ed i libri XIV, XV e XVI si presentano, usando le parole della Mariani<sup>159</sup>, "*molto confusi e disordinati, specie nella*

<sup>158</sup> Il gruppo dalla rubrica n° I alla XVIII porta il titolo *Liber statutorum de officiis assessorum potestatis et aliorum officialium* e quelle dalla n° XX alla XXIII sono precedute dal titolo *Concordia cleri et populi Regini super decimis*.

<sup>159</sup> Vedi G. Mariani, "*Statuta del comune della città di Reggio nell'Emilia (1311)*", pag. 7.

*successione delle rubriche*<sup>160</sup>; il libro XVI, anch'esso mutilo, inizia alla rubrica IV e termina con la VI e tratta per lo più dei diritti e delle funzioni del massaro del comune. Il libro XVII è composto da 6 carte e contiene *"Statuta ordinamenta et Provisiones facta tempore potestarie Nobilis viri Nordii de Nordiis de Imola potestatis Regii"*.

Facendo un confronto con gli *Statuta* del 1265 la Mariani<sup>161</sup> scrive che: *"Ho potuto constatare come negli statuti del 1311 siano state mantenute in vigore parecchie delle precedenti disposizioni. Alcune di esse sono rimaste intatte, altre hanno subito mutamenti vari, dovuti senza dubbio alla necessità di adeguare le leggi alle nuove esigenze del tempo"*. Molte delle *addictiones* che erano state inserite fino all'anno 1273 negli *Statuta* del 1265 sono state inserite nelle rubriche come parte integrante dei dispositivi come, per fare soltanto un esempio, quella riguardo all'obbligo che il podestà provenisse da una famiglia guelfa, inserita nell'anno 1268 ma entrata a far parte integrante del testo soltanto nel 1311. Ovviamente la sua analisi di confronto riguarda soltanto i Libri del 1311 da lei trascritti ma, in ogni caso, anche a partire da quelli, si può già avere un'idea generale, anche se non certo precisa, di come si sia evoluta la legislazione statutaria reggiana in quei cinquant'anni di vita politica comunale, confermando che si trattò in maggior parte di armonizzare ed integrare quanto si era andato aggiungendo, apportando cambiamenti di rilievo soltanto nel caso in cui si sia trattato di mutamenti del sistema stesso di governo o siano intervenute sensibilità di parte che hanno suggerito precise disposizioni che escludevano la parte politica perdente dalle funzioni di governo.

Si può tranquillamente affermare che gli *statuta* del 1311 ripresero ed elaborarono tutta quella che fu la redazione statutaria duecentesca perfezionando il disciplinamento dei diversi gruppi di norme ed aggiungendo altre disposizioni di vario genere, portando così finalmente a compimento il processo di trasformazione della compilazione statutaria di Reggio Emilia che, da semplice raccolta di norme prodotte via via dalle decisioni del Consiglio Generale, divenne allora la prima fonte dello *ius* cittadino e il principale strumento normativo in uso<sup>162</sup>.

Per il nostro ambito di lavoro risultano però molto preziosi dandoci la prova che il progetto della *Cintura sul Secchia* a protezione del confine orientale del territorio reggiano, ad oltre un secolo

---

<sup>160</sup> Il primo è formato da due carte e non porta segni di datazione, mentre il secondo ha una formazione abbastanza complessa con due carte che portano segni evidenti di mutilazione, cui seguono altre quattro carte che contengono statuti e riformazioni datati 1310 ed, infine, un'altra carta che contiene *Provisiones et statuta super officio Massarii civitatis Regii que habent vim statutorum populi et pro statuta populi debent servari*;

<sup>161</sup> Vedi G. Mariani, *"Statuta del comune della città di Reggio nell'Emilia (1311)"*, pag. II.

<sup>162</sup> Vedi G. Chittolini *"Statuta e autonomie urbane. Introduzione"* in *"Statuta, città, territori"*, pag. 19.

dalla sua attuazione, fosse ancora ben vivo nell'orizzonte politico delle autorità reggiane e che le necessità di una migliore regolamentazione del suo sistema di governo fosse ancora molto sentita.

### **Gli *Statuta* di Popolo del 1312**

Da una prima lettura di questa interessante e poco studiata compilazione statutaria si evince che, ad appena un anno dall'emanazione degli *Statuta* del 1311, non sono intercorsi cambiamenti nelle norme che regolavano il governo dei castelli del comune. La lettura di questi *Statuta* non ci suggerisce dunque nuovi scenari politici o gestionali per la *Cintura sul Secchia*, ma ci fornisce però la misura della costante attenzione che il comune di Reggio Emilia continuava a riservare al Canale di Secchia, ancora in quel momento il principale punto di rifornimento idrico della città, a controllo del quale già da oltre un secolo era posto il castello di Dinazzano. Occorre però precisare che, in quel momento, la vigilanza sul Canale di Secchia era demandata in particolare agli abitanti di Castellarano, situato più a sud del punto di captazione, come se ci fosse stato un cambiamento di strategia da parte del comune di Reggio Emilia. Avremo modo di approfondire più oltre questo aspetto.

L'esistenza di una raccolta di *Statuta* di Popolo datata al 1312 e dunque praticamente coeva alla redazione statutaria del comune testimonia l'articolazione e la vivacità della vita politica ed istituzionale del comune di Reggio Emilia e della società reggiana in generale per quegli anni su cui, allo stato attuale degli studi, si sa ancora troppo poco e che meriterebbe di essere meglio indagata<sup>163</sup>.

Gli *Statuta* del Comune del Popolo del 1312 non sono ordinati in libri, ma occupano 32 carte e si presentano senza particolari partizioni interne e con una numerazione successiva delle rubriche fino alla 149, con l'eccezione di tre blocchi di norme che sono individuate da titoli particolari<sup>164</sup>. La loro struttura complessiva ci dà l'idea generale di una complementarietà, almeno in linea di principio, con le normative del 1311 e delinea un complesso quadro politico decisionale che opera nel comune di Reggio Emilia che andrebbe studiato, con la facoltà deliberativa che rimaneva sempre al Consiglio Generale, ma in cui si muovevano contemporaneamente consigli più ristretti -

---

<sup>163</sup> Vedi Lazzaroni I., "*Reggio 1335: la città, la signoria, gli statuti*", in "*Medioevo Reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Rombaldi*", a cura di Badini G. e Gamberini A., pagg. 230-231;

<sup>164</sup> Si tratta in particolare di 103 rubriche individuate da una prima nota dal titolo *Expliciunt statuta populi civitatis Regii*, di quelle dalla 113 alla 132 intitolate *Provisiones et statuta super officio massarii comunis Regii*, di quelle dalla 133 alla 137 che sono le *Provisiones facte super tregua inter comunia Mantue et Mutine ex una parte et comune Regii ex altera* ed, infine, degli *Statuta et ordinamenta et provisiones* compilati nel 1313 quando era podestà Nordio Nordi e capitano del popolo Oddo di Ugolino Guelfi.

come quello dei Venti e degli Anziani - il podestà, il capitano di Parte Guelfa e il capitano del popolo<sup>165</sup>: un quadro politico decisamente complesso le cui dinamiche, sia interne che esterne alla città, rimane in buona parte sconosciuto ma che dovrebbe essere oggetto di uno studio mirato che ancora manca.

Prendendo le parole di Isabella Lazzarini, si può dire che *la materia statutaria, giunta ormai ad accogliere ed inglobare anche le Consuetudines, stava a quest'età consolidandosi in un complesso di norme via via più definito (per quanto ancora in magmatica crescita) che veniva connotandosi sempre più dichiaratamente come il frutto di una dialettica interna alle forze politiche reggiane, in grado di esprimere e tutelare insieme l'identità e gli interessi - talora concordi, talora contrastanti - delle diverse anime della società urbana*"<sup>166</sup>.

L'ambito di utilizzo degli *Statuta* per il presente lavoro si ferma a questo punto, al momento della stesura dell'ultima raccolta di norme della Reggio Emilia indipendente. Dopo il 1312, infatti, sarà soltanto nel 1335 che si provvederà ad una nuova revisione del quadro normativo del Comune di Reggio Emilia, ma in quel momento storico sarà il quadro politico ad essere già completamente cambiato. La città, nel luglio di quell'anno, diverrà signoria della famiglia Gonzaga e da quel momento perderà definitivamente la sua indipendenza prima sotto i signori di Mantova, poi sotto i Visconti e, infine, sotto la signoria di Casa d'Este.

### **Le Provvidizioni del Consiglio Generale del Popolo dall'anno 1309 al 1329**

Le Provvidizioni del Consiglio Generale del Popolo dall'anno 1309 al 1329<sup>167</sup> rappresentano una fonte straordinaria e per noi essenziale per ricostruire i provvedimenti che il Consiglio Generale della città di Reggio Emilia ha preso per i castelli della *Cintura sul Secchia* negli anni che vanno dal 1309 al 1329.

Si tratta di 28 volumi membranacei tuttora inediti, che ripercorrono la vita politica del comune di Reggio Emilia per un intero ventennio, riportando non soltanto le decisioni del massimo organo del Comune di Reggio Emilia, il Consiglio Generale, ma anche la registrazione delle discussioni che in esso sono avvenute nella fase di presentazione dei provvedimenti ed anche gli esiti delle votazioni, fornendo così agli studiosi un completo quadro di quali erano le dinamiche politiche

---

<sup>165</sup> Vedi Lazzarini I, op. cit., pag. 231.

<sup>166</sup> Ibidem.

<sup>167</sup> Archivio di Stato di Reggio Emilia, Archivio del Comune di Reggio, Consigli.

all'interno del Comune e di come si muovessero e da chi fossero rappresentate le diverse parti in cui era divisa la città in quel ventennio.

E' dunque un fondo archivistico di particolare importanza per la storia di Reggio Emilia, che ci fornisce non soltanto un accurato quadro politico, ma ci offre anche la preziosa opportunità di seguire anche giorno per giorno l'esecutività dei provvedimenti dell'amministrazione del Comune, come si muoveva il capitano del popolo, quali erano le magistrature temporanee che venivano incaricate di risolvere specifici problemi e da chi erano composte, offrendoci così un quadro completo della classe dirigente che in quegli anni operava all'interno del Comune di Reggio Emilia. E' una fonte di uomini, cose e diritto, in quanto espressione dell'organismo che racchiudeva in sé la rappresentanza della società cittadina che, attraverso i suoi rappresentanti, non soltanto decideva sulla sua vita, ma anche sui provvedimenti di pace, di guerra e di difesa ed aveva inoltre la titolarità di poter cambiare le norme statutarie.

Per l'ambito del nostro lavoro, come già precisato, è una fonte essenziale per seguire lo stato dei castelli della *Cintura sul Secchia*. E' la fonte che, incrociata con la *Masseria*, il *Liber Focorum* e gli elenchi di suppellettili del 1322 e 1328, meglio contribuisce a darci il quadro dello stato dei castelli di Rubiera e Dinazzano e la cui mancanza di notizie su Salvaterra ci fornisce indirettamente la certezza che questo castello, presente fin dall'inizio nel progetto della *Cintura sul Secchia*, in quel momento era ormai considerato non più essenziale alla difesa del territorio. E' chiaro che si potrebbe obiettare sulla validità della fonte partendo proprio dalla preponderanza di notizie su Rubiera rispetto alle minori su Dinazzano ed alle nulle su Salvaterra. Ma questo è lo specchio del progetto della *Cintura sul Secchia* come si presentava nel secondo e terzo decennio del Trecento e queste considerazioni risultano essenziali per capire cosa e quanto rimaneva di quello scacchiere territoriale ad oltre un secolo dalla sua progettazione.

Non è però soltanto per questi aspetti che le Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo dall'anno 1309 al 1329 sono interessanti. Lo sono anche per tutta la terminologia tecnica che emerge da quelle carte, per tutti i sostantivi appartenenti al linguaggio popolare e lavorativo dell'epoca che ci hanno tramandato, che noi abbiamo cercato di spiegare per capire che tipo di interventi si dovevano affrontare nei castelli e quali erano le strutture difensive che si stavano approntando o restaurando.

Insomma da quelle carte emerge tutto un mondo che va dall'alta politica fino al più spicciolo dei lavori di falegnameria, un mondo che rappresenta alla perfezione lo specchio della vita di tutti i



giorni della Reggio Emilia degli inizi del Trecento e che offre agli studiosi una vera e propria miniera di informazioni in buona parte ancora tutta da esplorare.

### **I Libri d'amministrazione della Masseria dal 1317 al 1331**

Passiamo ora alla descrizione di un'altra fonte utilizzata nel presente lavoro, una fonte di particolare ricchezza per la storia del Comune di Reggio Emilia tra il secondo ed il terzo decennio del Trecento.

Si tratta dei Libri d'amministrazione della Masseria che, per l'ambito di questo lavoro, ci hanno fornito un quadro abbastanza preciso di come si svolgeva il servizio di custodia - formato da podestà e da un certo numero di guardie - nei castelli in possesso del Comune di Reggio Emilia e qual'era la consistenza di esso in ciascuna delle strutture fortificate.

Dal 1317 cominciano infatti ad essere conservati i libri della *Masseria*, cioè quelli che registravano la contabilità delle entrate e delle uscite del comune di Reggio Emilia<sup>168</sup>. Si tratta di una fonte di grande interesse storico, a tutt'oggi ancora inedita, che ci fa entrare direttamente nel complesso sistema di dare ed avere dell'amministrazione comunale e, per quanto riguarda l'argomento che stiamo trattando, ci fornisce non soltanto l'elenco preciso di quanti difensori si trovavano in ciascuno dei castelli sotto il controllo del comune in un preciso momento dell'anno, ma anche di quanto essi venivano pagati, del tempo della loro permanenza ed ancora dei loro nomi, fornendoci così mese per mese il quadro dell'apparato difensivo che veniva previsto dalle autorità comunali.

Si tratta purtroppo di una serie largamente incompleta, composta da 22 volumi di varia estensione che vanno dall'anno 1317 al 1331, ma di cui si sono conservati soltanto alcuni registri che coprono singoli mesi di ciascun anno<sup>169</sup>, con lacune complete per gli anni 1319, 1323, e 1326.

Ciascun libro è suddiviso in due grandi partizioni, il *Liber Introiturum* - che registrava le entrate derivanti dai vari sistemi di tassazione messi in atto dal comune sia ordinari che straordinari - ed il *Liber expensarum*, che invece registrava l'andamento della spesa. Le entrate erano poi a loro volta suddivise in diversi capitoli che facevano capo a ciascun particolare cespite, mentre le uscite erano invece registrate giorno per giorno e, sotto la stessa data, troviamo elencate tutte le tipologie di spesa autorizzate la massaria comunale, che andavano dal pagamento delle spie inviate nelle città

---

<sup>168</sup> Archivio di Stato di Reggio Emilia, Archivio del Comune di Reggio, Masseria, Tesoreria e Computisteria, Libri d'amministrazione della masseria, 1317-1331, 22 volumi.

<sup>169</sup> Precisamente 1317: Dicembre, 1318: Gennaio, 1320: Settembre, 1321: Febbraio, 1322: Gennaio e Febbraio, 1324: Febbraio; 1325: Luglio e Novembre, 1327: Maggio, 1328: Maggio, Giugno, Luglio e Dicembre, 1329: Marzo e Dicembre, 1330: Gennaio, Agosto e Dicembre, 1331: Gennaio.

nemiche fino al pagamento degli artigiani che dovevano provvedere alla manutenzione di tutte le strutture comunali, dal palazzo pubblico fino alle mura cittadine.

I Libri d'Amministrazione della Masseria rappresentano dunque uno specchio fedelissimo non soltanto dell'andamento delle finanze del Comune e dei criteri con cui veniva amministrata la *Cosa Pubblica* a Reggio Emilia, ma ci forniscono anche notizie preziose sulle strutture di difesa allora esistenti sia in città che nel *districtus*, disegnando così un quadro davvero realistico della Reggio degli anni '10 e '20 del Trecento.

Sono innumerevoli gli spunti di riflessione che possiamo trarre da quelle carte, che ancora non sono state oggetto di studio specifico, ma che, anche se conservatoci in minima parte, hanno comunque il grande pregio di concentrare l'ambito della copertura nel breve spazio di tredici anni, consentendo così agli studiosi di osservare molto da vicino l'evoluzione non soltanto del sistema finanziario reggiano, ma di capire anche come è cambiato nel tempo il livello dei compensi e quali sono state le categorie di cittadini che hanno avuto accesso in quel breve volgere di anni alle cariche pubbliche. In questi Libri abbiamo dato un nome e cognome - quest'ultimo non sempre indicato - ai tanti *potestas* e *custodes* che in quegli anni si sono avvicendati nei turni di guardia e siamo stati in grado di individuare alcuni personaggi per così dire *ricorrenti*, ripercorrendo le tappe dei loro spostamenti nelle diverse strutture ipotizzando così una specie di "carriera" all'interno dei servizi di custodia del Comune di Reggio Emilia.

Coeva ai Libri d'Amministrazione della Masseria esiste anche un'altra fonte inedita da noi presa in esame, fonte che ci ha dato una fotografia davvero singolare di come si viveva e come ci si difendeva nei castelli del Comune di Reggio Emilia: gli *"Inventari di mobili e forniture esistenti nei castelli e forti del distretto. 1322-1393"*. Questa piccola raccolta di documenti ci ha offerto la preziosa opportunità non soltanto di farci un quadro del chi del dove e del come si svolgeva il servizio di custodia, ma anche di che cosa ognuno di quei *custodes* avrebbe trovato al suo arrivo in uno dei castelli della *Cintura sul Secchia*, dalla tipologia delle suppellettili a sua disposizione fino alla consistenza degli armamenti.

## ***Gli inventari di mobili e forniture esistenti nei castelli e forti del distretto dell'anno 1322 e del 1328***

Risalenti all'anno 1322 e 1328 abbiamo una piccola serie di documenti inediti di grande interesse, conservati presso l'Archivio di Stato di Reggio Emilia nel manoscritto denominato "*Inventari di mobili e forniture esistenti nei castelli e forti del distretto. 1322-1393*"<sup>170</sup>.

Si tratta di una serie di documenti riguardanti alcuni castelli che, negli anni 1322, 1328 e 1393, erano sotto il controllo del comune di Reggio Emilia. In particolare, per l'anno 1322, i castelli in questione sono quelli di Rubiera, Dinazzano, Puianello, Montecavolo, Serravalle e Novi di Modena<sup>171</sup> e, per l'anno 1328, i documenti riguardano soltanto Rubiera e Dinazzano. Abbiamo ovviamente tralasciato le carte che riguardano l'anno 1393 in quanto risultano fuori dall'ambito cronologico di questo lavoro.

Questo materiale è in grado di fornire un vero e proprio "spaccato" di qual'era la vita quotidiana che si svolgeva nei castelli del Comune e di quali erano i livelli di difesa a disposizione dei loro *custodes*. L'analisi di questi documenti, davvero ricchi di sostantivi appartenenti alla lingua usata in quel tempo a Reggio Emilia, ci permetterà inoltre di compilare un breve compendio terminologico che ci darà un interessante quadro di come venivano allora indicati gli oggetti della vita quotidiana e di quanto di questo patrimonio terminologico si è conservato nel dialetto locale ancora parlato ai nostri giorni.

Si tratta di una fonte ancora inedita di particolare interesse, che ci illustra gli elenchi di suppellettili ed armamenti che si trovavano in quel particolare momento nei castelli e di cui i Conservatori degli Averì del Comune di Reggio Emilia - che si occupavano della manutenzione, del reperimento e della catalogazione dei beni materiali e degli armamenti in possesso del comune di Reggio Emilia - tenevano registri accurati. Questo materiale, che comprendeva sia attrezzature militari che suppellettili di vario genere legati alla vita materiale dei custodi che abitavano gli spazi loro riservati all'interno di quelle fortificazioni, doveva essere nuovamente registrato ogni volta che entrava in carica un nuovo podestà del castello il quale, nel periodo di durata del suo servizio, si impegnava a *salvare et guardare* ogni cosa affidatagli avendone la massima cura per poi *designare successoribus* tutto quanto nel momento in cui avveniva l'avvicendamento della carica. Non tutti sono però elenchi di suppellettili o armamenti presenti nei castelli: il caso del documento datato

---

<sup>170</sup> Archivio di Stato di Reggio Emilia, Archivio del Comune, Fortificazioni, *Inventari di mobili e forniture esistenti nei castelli e forti del distretto, 1322-1393*, 1 Vol. e 1 mazzo.

<sup>171</sup> Gli ultimi due ora situati in provincia di Modena, gli altri invece sono in territorio reggiano.

15 marzo 1322, ad esempio, che riguarda il castello di Dinazzano, riporta l'elenco di una serie di balestre inviate in quel castello evidentemente per sopravvenute esigenze di difesa e ci sono alcuni casi in cui si registrano attrezzature militari che venivano spostate da un castello del Comune all'altro, dandoci la fotografia di una realtà in costante movimento, in cui più che produrre o acquistare nuove armi, sembra prevalere la logica del loro spostamento da una struttura all'altra a seconda delle necessità del momento.

Quando scorriamo questi elenchi, all'apparenza piuttosto scarni ed essenziali, siamo in grado di farci un quadro - seppure limitato nel breve lasso di tempo di un anno - di quale fosse la gestione ordinaria della vita materiale nei castelli del comune di Reggio Emilia, sia dal punto di vista militare che da quello della sopravvivenza quotidiana dei custodi, il che ci fornisce non soltanto un particolarissimo spaccato della vita che vi si svolgeva, ma anche, come già specificato, un singolare campionario terminologico di cui si tenterà, nei limiti delle possibilità interpretative non sempre facili o possibili, di dare una spiegazione.

Questo piccolo volume cartaceo, composto di tredici documenti rilegati, di cui 11 sono dell'anno 1322 e due soltanto del 1328<sup>172</sup>, è conservato in un fondo denominato *Fortificazioni*<sup>173</sup> che contiene però, ad eccezione di questa fonte, soltanto documenti che riguardano la Cittadella di Reggio Emilia, le mura cittadine ed i libri e recapiti di tesoreria della Congregazione sulla contribuzione per la fabbrica della nuova fortezza di Modena.

Su questo unico esemplare rimasto e sul perché e su come sia sopravvissuto è naturale porsi alcune domande e la ricerca si tinge di una sottile patina di giallo: è davvero l'unico sopravvissuto di una serie con analogo contenuto prodotta dal Comune di Reggio Emilia? Dobbiamo ipotizzare che ce ne fossero stati compilati altri della stessa tipologia negli anni precedenti o successivi? E, se è così, perché non ci sono stati conservati?

Alla prima domanda è facile rispondere: nell'Archivio di Stato di Reggio Emilia questo piccolo volumetto è l'unico superstite della sua serie, se di una serie si trattava, e si trova conservato in mezzo ad un considerevole numero di carte e volumi che riguardano invece in prevalenza un'opera difensiva altamente strategica per la città di Reggio Emilia, la Cittadella, insieme ad altre carte che fanno riferimento ad una struttura altrettanto rilevante come la nuova fortezza di Modena: carte da conservare con cura perché riguardano elementi difensivi di primo piano, vitali per la stessa sopravvivenza militare delle due più importanti città del ducato estense.

---

<sup>172</sup> Oltre alle carte qui esaminate, nel medesimo mazzo ne esiste un'altra breve serie che risale al 1393 che però non è stata analizzata in quanto si trova fuori dall'ambito temporale che interessa il presente studio.

<sup>173</sup> Archivio di Stato di Reggio Emilia, Archivio del Comune, Fortificazioni, 1322-1719.

Alla seconda domanda possiamo rispondere ipotizzando che le probabilità che ne esistessero altri di questa serie è molto alta, visto che il comune cittadino, a fasi alterne, è stato in possesso di molti altri castelli nell'ambito della sua storia politica indipendente e non soltanto di quelli di cui si parla in questa fonte; ed a questo possiamo aggiungere anche che le esigenze di redazione di questo tipo di documenti - strettamente legati alla quotidianità di vita dei custodi, alle dotazioni e forniture militari ed agli avvicendamenti dei podestà - non si sono certo presentate soltanto per gli anni 1322 e 1328, ma dovevano essere ordinarie per la vita di un comune che possedeva e gestiva da tempo strutture difensive sul suo territorio. Ovviamente, in mancanza di chiare indicazioni, non siamo in grado di dare una spiegazione sulla scomparsa degli altri volumi, ma possiamo fare ipotesi in merito: e allora a cosa o chi dobbiamo la conservazione di quest'unico volume?

A questa domanda si può rispondere appuntando l'attenzione proprio alla sua collocazione anomala, che si trova inserita in mezzo a documenti che riguardano sì lo stesso "ambito archivistico", ma fanno riferimento a strutture molto diverse. Possiamo allora forse supporre che queste preziose informazioni ci siano state trasmesse perché riposte da un distratto archivista in una collocazione sbagliata ma che è risultata più sicura per la futura conservazione? E' possibile, come è altrettanto possibile che, per motivi da noi non precisabili, si sia presentata la necessità di conservare per qualche scopo soltanto questi e non altri documenti dello stesso tipo, allo stesso modo di alcuni dei documenti contenuti nel *Liber Grossus* di cui abbiamo parlato in precedenza, che furono inclusi nel codice perché esigenze del momento ne hanno sconsigliato la distruzione. Difficile spingerci più in là, ma sia che lo dobbiamo ad un distratto archivista, sia che il caso o le esigenze del momento abbiano fatto la loro parte, sta di fatto che questo ha permesso la conservazione di quello che è oggi un vero e proprio *unicum* nella documentazione che riguarda il comune di Reggio Emilia, un *unicum* che ci fornisce un preziosissimo estratto di vita materiale ed un singolare segmento di patrimonio linguistico tutto da interpretare.

A questo proposito, per terminare la descrizione di questa fonte, occorre fare una precisazione proprio sull'aspetto linguistico. Come abbiamo già sottolineato, siamo di fronte ad un gruppo di documenti che ci restituiscono una terminologia piuttosto complessa, caratterizzata essenzialmente dall'utilizzo di sostantivi propri del patrimonio lessicale del dialetto locale ai quali - con un meccanismo in realtà molto simile a quello usato da coloro che, ai nostri giorni, si divertono ad utilizzare la lingua latina per descrivere il nostro mondo inventando neologismi per indicare manufatti oggi di uso comune ma sconosciuti agli antichi romani - sono state aggiunte terminazioni proprie delle declinazioni della lingua latina. E' come se quegli antichi estensori, per

descrivere un mondo che ormai aveva oggetti decisamente diversi da quelli usati dagli antichi romani, fossero consapevoli di non avere a disposizione in latino la terminologia che a loro serviva per indicare quello che volevano classificare e dunque si trovavano costretti ad utilizzare l'unica di loro conoscenza, che sicuramente usavano tutti i giorni per le loro comunicazioni quotidiane, "travestendola" con terminazioni latine, inventando così in pratica un vocabolario del tutto nuovo, certo di grande fascino, ma sicuramente di non sempre facile ed immediata comprensione.

Resta evidente che gli estensori non avevano esigenze terminologiche particolari se non quella di usare un linguaggio che doveva essere immediatamente comprensibile per i destinatari di quegli elenchi, cioè i podestà, i quali dovevano provvedere certo a *salvare, guardare et designare successoribus* le attrezzature militari ed i suppellettili loro affidati ma non è detto - e nemmeno era richiesto - che avessero una qualche specifica conoscenza della lingua latina o, addirittura, che sapessero leggere e scrivere<sup>174</sup>.

Quello cui noi ci troviamo di fronte è dunque una lingua che, per noi che cerchiamo oggi di comprenderla, diventa una specie di codice da decifrare, certamente chiaro per quegli estensori, ma un po' meno per noi lettori. Una lingua sicuramente di grande fascino, in quanto ci trasmette non soltanto che cosa dobbiamo aspettarci di trovare in quel tempo in un castello del Comune di Reggio Emilia, ma anche quale fosse il mondo linguistico della Reggio Emilia di inizio trecento: un misto tra dialetto e latino che lascia trasparire a chiare lettere quale fosse l'orizzonte tecnico e culturale di quegli antichi redattori. Il che nello stesso tempo ci fa comprendere che tipo di lavoro abbia comportato per gli estensori il faticoso tentativo di creare *ex novo* un lingua "ufficiale" per la burocrazia del loro piccolo *Stato*, lingua che non avevano direttamente a disposizione attingendola da un patrimonio largamente condiviso e consolidato, quello del latino, ma che hanno in pratica dovuto inventarsi e codificare con il proprio lavoro di scrittura.

Passiamo ora a descrivere l'ultima delle fonti prese in esame per la stesura di questo lavoro, il *Liber Focorum quarterium ac viciniarum et territorii civitatis Regii Lepidi sub anno MCCCXV*.

Questo particolare documento potrà fornirci - dopo le fonti che ci hanno descritto il servizio di custodia all'interno dei castelli del Comune di Reggio Emilia e come si viveva e con quali armi ci si difendeva - un'indicazione di massima di quanta fosse la popolazione che si trovava nei castelli della *Cintura sul Secchia* in un determinato anno della storia della città, il 1315, permettendoci così di inserire un altro tassello nella vita reggiana del secondo decennio del Trecento, quello del popolamento.

---

<sup>174</sup> Il saper leggere e scrivere, a differenza di coloro che dovevano occupare la carica di *nuntii* o di *ambaxatores*, non era una condizione inserita negli *Statuta* per potere esercitare la carica di podestà nei castelli del distretto.

## **Il Liber Focorum Quarterium ac Viciniarum et Territorii Civitatis Regii Lepidi del 1315**

Il *Liber Focorum quarterium ac viciniarum et territorii civitatis Regii Lepidi sub anno MCCCXV*, che chiameremo d'ora in poi per brevità semplicemente *Liber Focorum*, è conservato nell'Archivio di Stato di Reggio Emilia<sup>175</sup>. Esso è l'elenco nominativo dei capi famiglia della città di Reggio e del suo *districtus* che furono registrati nell'anno 1315 per finalità fiscali su istanza dei Conduttori del dazio del sale e con l'approvazione del Consiglio Generale del Comune.

Esso rappresenta per noi la fonte primaria per fare un'ipotesi sul livello di popolamento dei castelli della *Cintura sul Secchia*, dandoci l'opportunità non soltanto di fare un calcolo approssimativo di quante persone popolassero Rubiera, Salvaterra e Dinazzano in quell'anno, ma anche di quali fossero i loro nomi, la loro condizione sociale e, ove possibile, le loro professioni.

Il codice si presenta come un *infolio* delle dimensioni di cm 43 x 29 circa, in maggior parte membranaceo ed in minima cartaceo, con una rilegatura rifatta nell'anno 1732 costituita da due piatti in legno rivestiti di cuoio bruno rossiccio che si estendono sul dorso, imbullettati con borchie d'ottone di due diverse dimensioni ed aventi una residua impostazione di chiusura a due corregge con fibbia, ora non più presenti.

Esso si trova in buono stato di conservazione e risulta costituito da cc 9 in carta settecentesca e da 123 carte *in pecudine*, alcune delle quali bianche, con una scrittura abbastanza ordinata impostata su due colonne, senza predisposizione della rigatura, in grafia corsiva notarile con impiego di abbreviature molto frequente. La rilegatura si presenta invece in uno stato di conservazione non buono, dovuto certamente alla normale usura ma anche con molta probabilità al fatto che, verso la fine del XIX secolo, senza provvedere alla necessaria risistemazione della legatura sono state staccate dal codice 122 carte - in pratica quasi la metà - che contenevano due *Statuta* cittadini e tredici *Statuta* delle Arti che hanno ricevuto una diversa ricollocazione archivistica<sup>176</sup>.

Dai protocolli di registrazione di ciascun quartiere cittadino in cui è suddiviso il *Liber Focorum* si deduce che la sua redazione sia da collocare tra gli ultimi mesi dell'anno 1315 e la primavera del 1316, dal momento che vi si legge che gli incaricati della raccolta dei dati furono *ellectos ad predicta facienda* in occasione del Consiglio Generale tenutosi *tempore nobilis viri Oddofredi de Oddofreddis, capitanei populi*, che restò in carica dal maggio all'ottobre del 1315 e che i fuochi

---

<sup>175</sup> Ivi, Archivio del Comune di Reggio Emilia, Estimo.

<sup>176</sup> Vedi Carboni B., "La scoperta di Correggio? Da una più attenta lettura del "libro dei fuochi" (anno 1315) riemergerebbe una città dimenticata con 146 famiglie", pagg. 71 - 72.

furono *scripti et exemplati* da due notai *nobilis militis domini Banini de Pollenta, capitanei populi*, la cui permanenza in carica è da collocare tra il novembre del 1315 e l'aprile del 1316<sup>177</sup>.

Nel panorama delle fonti sul popolamento occorre dire che il *Liber Focorum* rappresenta un vero e proprio spartiacque per quanto riguarda la demografia della città di Reggio Emilia e del suo *districtus*. A parte infatti i pochi casi di documenti che riportano l'elenco degli abitanti di alcune località del contado che hanno giurato fedeltà al Comune di Reggio Emilia riportatici dal *Liber Grossus Antiquus Communis Regii*<sup>178</sup>, l'unico documento che ci tramanda un elenco di popolazione nell'ambito del *districtus* reggiano risale al 23 ottobre del 1243 ed è stato pubblicato anch'esso da Francesco Saverio Gatta nel suo "*Liber Grossus Antiquus Communis Regii*"<sup>179</sup>. Si tratta dell'elenco che comprende i reggiani *qui sunt continui habitatores civitatis et districtus Regii* a Quarantoli, ora in provincia di Modena, e nella sua *curia*, cioè a Cividale, Mortizolo, Roncori, Mirandola, Villa di Quarantoli, Ganzatica e Corniola. In questo caso, anche se si parla esplicitamente di *foci fumanti*, non si tratta di un documento stilato a fini fiscali, bensì con il chiaro intendimento di affermare la reggianità di quel territorio<sup>180</sup> in uno dei tanti momenti in cui il confine con il modenese non era ben definito e delimitato.

Prima del 1315 mancano dunque completamente per il reggiano fonti specifiche che possano consentire un esame delle tendenze demografiche e prima del *Liber Focorum* disponiamo soltanto spezzoni di documenti da cui si possono ricavare unicamente dati isolati o fare valutazioni limitate ad alcune aree specifiche, certamente utili sul piano storico ma assolutamente insufficienti per costruire un quadro complessivo quanto più vicino al reale<sup>181</sup>. Ecco il perché della scelta di inserire questa fonte nell'ambito di questo lavoro ed anche il perché della sua descrizione particolareggiata.

Esso infatti, come ha sottolineato Giulio Beloch, è *uno dei documenti più importanti di statistica medioevale che si abbiano in Italia* e studiandolo si ha l'occasione di ricostruire non soltanto la struttura interna della città con la sua divisione in quartieri, vicinie e strade, ma anche l'estensione del territorio controllato in quel momento dal governo di Reggio Emilia.

---

<sup>177</sup> Vedi Carboni B., "*La scoperta di Correggio? Da una più attenta lettura del "libro dei fuochi" (anno 1315) riemergerebbe una città dimenticata con 146 famiglie*", pag. 71.

<sup>178</sup> Vedi ad esempio

<sup>179</sup> Vedi Gatta F. S., "*Liber Grossus Antiquus Communis Regii*", Vol. III, doc. n° CCCLXXIX, pag. 161.

<sup>180</sup> Si scrive infatti che i *Predicti homines omnes singulariter et spetialiter interrogati, dixerunt et spontanea voluntate confessi fuerunt se esse de districtu Regii manere et habitare et se solitos esse facere omnes factiones pro comune Regii...* ecc.

<sup>181</sup> Badini G., "*Lo sviluppo demografico*" in "*Storia Illustrata*", pag. 705.



Analizzando i dati del *Liber Focorum*, su cui torneremo ampiamente nel capitolo legato al popolamento dove descriveremo in maniera più particolareggiata i criteri usati nella sua redazione<sup>182</sup>, capiremo dunque la consistenza demografica della *Cintura sul Secchia* ed avremo l'opportunità quasi di *conoscere da vicino* chi vi abitava. Tutto questo, unito ai dati di ricostruzione degli insediamenti che abbiamo a disposizione, ci fornirà lo *status* della *Cintura sul Secchia* nel 1315. Questo varrà particolarmente per Rubiera, per la quale disponiamo proprio per quell'anno di una serie di provvigioni che descrivono con una certa precisione la struttura del *castrum*. Ma sarà interessante dare una valutazione demografica anche di Salvaterra e Dinazzano, pur mancando per queste località di dati precisi sullo stato delle loro strutture in quell'anno. Questo ci darà l'occasione di capire chi vi abitava e se tra i tre insediamenti vi erano differenze e quali tipologie di capifamiglia vi erano registrati.

La prima edizione del *Liber Focorum* - e siamo ancora in attesa che ve ne sia una seconda di carattere filologico - risale al 1748 ad opera del conte Nicola Tacoli, che l'ha pubblicata nella *Parte seconda d'alcune memorie della città di Reggio di Lombardia*<sup>183</sup>. Egli non provvide però in prima persona alla trascrizione del volume, ma questa venne affidata a notai scritturali dell'Archivio di Stato di Reggio Emilia i quali, a quel tempo, in quanto dipendenti dell'archivio, erano i soli titolati alla facoltà di copia ricevendone anche i relativi diritti e la copia eseguita per il Tacoli fu collazionata ed autenticata il 2 settembre del 1740 da Francesco Maria Vespolati *notarius Regij collegiatus et archivista*<sup>184</sup>.

Purtroppo l'efficacia di questo lavoro risulta assai relativa a causa, come sottolinea anche il Carboni, *dei frequenti infortuni di lettura, di trascrizione, di omissione e di stampa*<sup>185</sup> e diverse problematiche sono riscontrabili anche sotto il profilo strettamente filologico, data la non sempre fedele trascrizione e la registrazione di casi di correzione di moltissimi nomi di persona che sono stati arbitrariamente modificati adattandoli agli usi dell'epoca e perciò, per ricostruire con più precisione il contenuto più possibile aderente all'originale, occorrerebbe mettere a disposizione dei futuri studiosi uno strumento più valido e filologicamente attendibile utilissimo per qualsiasi ricerca di toponomastica, onomastica, statistica e demografia.

---

<sup>182</sup> Vedi pag.

<sup>183</sup> Tacoli N., *"Memorie Storiche di Reggio di Lombardia"*, Vol. II.

<sup>184</sup> Vedi Carboni B., *"La scoperta di Correggio? Da una più attenta lettura del "libro dei fuochi" (anno 1315) riemergerebbe una città dimenticata con 146 famiglie"*, pag. 72.

<sup>185</sup> Ibidem.

Per quanto riguarda i limiti di questo lavoro, e cioè le località di Rubiera, Salvaterra, Dinazzano, l'elenco dei nomi è stato ricontrollato e la trascrizione di essi in allegato è quella che risulta dopo una verifica diretta sulla fonte.

## I CASTELLI DELLA CINTURA SUL SECCHIA: RUBIERA, SALVATERRA E DINAZZANO

### Le ragioni di una scelta strategica

*“Quod potestas teneatur ire Hirberiam, Salvaterram et Dinaçanum cum magistris et aliis quatuor sapientibus ad videndum castra intus et foris et turres<sup>186</sup>”*

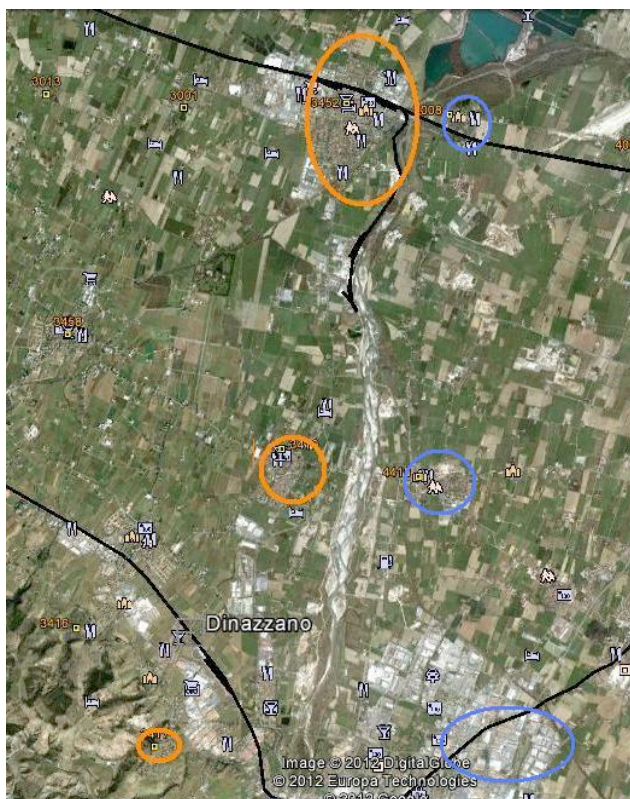


Figura 31. Immagine presa da Google Earth delle località di Rubiera a nord, Salvaterra al centro e Dinazzano a sud cerchiare in arancione; cerchiare in blu sono invece le località incastellate di Marzaglia, a nord, Magreta al centro e Sassuolo a sud con al centro ben visibile il tracciato del torrente Secchia. L'immagine dà chiaramente l'idea della cintura difensiva che contrapponeva i territori reggiano e modenese.

Così recita la rubrica XVI degli *Statuta* della città di Reggio Emilia del 1265.

<sup>186</sup> *Statuta* del Comune di Reggio Emilia, Anno 1265, Libro Quarto, rubrica XVI.

E' la prima menzione che comprende le località di Rubiera, Salvaterra e Dinazzano inserite in un unico ambito territoriale ed è anche la prima che le accomuna in una precisa disposizione di legge: un'immagine che è nello stesso tempo sia fisica che ideale, che ci restituisce immediatamente l'importanza strategica che rivestiva il dominio di quei tre castelli per le politiche di controllo del suo territorio orientale da parte del comune di Reggio Emilia; controllo che si estrinsecava prima di tutto sui collegamenti con il modenese e con l'Appennino verso il Passo delle Radici e la Toscana, poi sulla sicurezza militare di questa parte vitale del confine reggiano ed, infine, non certo ultima in importanza per la vita degli abitanti di Reggio Emilia, sulla garanzia dell'approvvigionamento idrico della città.

La norma è molto precisa in merito agli obblighi del podestà; egli, entro tre mesi dalla sua entrata in carica, era tenuto a recarsi in questi castelli *et videre bene et diligenter dicta castra intus et foris et turres et omnia alia pertinentia ad dicta castra*; poi, una volta effettuato il suo giro di ispezione, doveva riferire le necessità riscontrate per portarle all'attenzione del Consiglio Generale cittadino affinché il massimo organismo decisionale potesse adottare i relativi provvedimenti. Nel 1268 si aggiunse un'*addictio*<sup>187</sup> che aggiungeva anche Castellarano tra i castelli da controllare da parte del podestà e, sempre nel medesimo anno, si aggiunse per lui anche l'obbligo, entro quindici giorni dalla sua entrata in carica, di *facere eligi* a sorte tra i componenti del Consiglio Generale un *bonum capitaneum* che dovrà recarsi a Rubiera ed ogni mese si dovrà seguire questa procedura. In quest'ultimo caso però il riferimento è per la sola Rubiera e non sono contemplati gli altri castelli menzionati nelle norme scritte tre anni prima, ma il dato ci fornisce fin dall'inizio quella che sarà un'evidenza in tutto il percorso di questo lavoro, cioè la chiara indicazione della maggiore importanza che Rubiera rivestirà sempre all'interno della *Cintura sul Secchia*, una messa in risalto che continuerà ad emergere in tutte le fonti esaminate e che renderà questo lavoro forse un poco "sbilanciato" storicamente a favore di questa località rispetto alle altre, ma che renderà comunque benissimo l'idea del livello di attenzione che il comune ha sempre riservato a Rubiera. Questo *castrum*, oltre ad essere collocato a sbarramento della via Emilia ed anche a stretto controllo del ponte che attraversava - e attraversa ancora come vedremo nel prossimo paragrafo in cui approfondiremo proprio il tema del passaggio fluviale - il fiume Secchia verso il modenese, rappresentava anche il principale nodo stradale che, dalla via Emilia, portava in direzione est verso Modena, a sud verso i passi appenninici e, verso nord, si metteva in collegamento diretto con le zone di Budrione, Novi e Mirandola che allora facevano parte del *districtus* di Reggio Emilia.

---

<sup>187</sup> Statuta del Comune di Reggio Emilia, Anno 1265, Libro Quarto, rubrica XVI.

E' evidente quindi l'importanza di questo snodo rispetto agli altri *castra* e si spiega così anche l'abbondanza di riferimenti a Rubiera nelle fonti esaminate, abbondanza che ne mette particolarmente in luce la storia e l'evoluzione dell'abitato: ma quello che vuole mettere in luce questo lavoro è il progetto che le autorità cittadine hanno elaborato per la *Cintura sul Secchia*, che rende questa zona un vero e proprio *unicum* nel panorama dei castelli reggiani, il cui solo termine di paragone – da prendere ovviamente con le dovute cautele e con i dovuti distinguo - si può far risalire al sistema di castelli costruito sulla prima collina reggiana dalla famiglia Canossa a cavallo dei secoli X ed XI, sistema che ha fatto parlare storici ed architetti di *Scacchiere Attonide*<sup>188</sup>.

E che il comune di Reggio Emilia avesse un grande progetto ed un'attenzione particolare per questa zona lo dimostra anche il fatto che una simile e precisa disposizione non si trova negli *Statuta* per nessun altro "sistema" di castelli<sup>189</sup>, il che focalizza con precisione quello che sarà uno dei temi portanti di questo lavoro: la pianificazione difensiva e territoriale ideata tra la fine del XII secolo e gli inizi del XIII dal comune di Reggio Emilia per rendere sicura e saldamente in suo possesso questo lembo di territorio, un progetto che, nel corso del duecento, vedrà riprese e subirà diverse battute d'arresto e che, ad un secolo dal suo inizio, per i problemi sia politici che economici che la città ha subito nella seconda metà del XIII secoli, uscirà dalle fonti trecentesche certo notevolmente ridimensionato nella sua portata, ma sempre vitale per la sussistenza del territorio reggiano.

Il comune di Reggio Emilia, infatti, anche in tempi di forte ristrettezza economica e di forte incertezza politica, cercherà sempre e con notevole fatica di mantenere il controllo di quella zona e le fonti degli inizi del XIV secolo che abbiamo esaminato saranno testimoni proprio di questo considerevole sforzo che coprì tutta la parabola della vita indipendente del comune, dai suoi albori fino alle soglie della dominazione dei Gonzaga, che porrà fine per sempre all'indipendenza di Reggio Emilia.

Partiamo dunque da Rubiera e dal ponte sul Secchia per ricostruire il percorso di ideazione e di pianificazione della *Cintura sul Secchia*, per poi passare anche a Salvaterra e Dinazzano, nel momento in cui le fonti e le ragioni politiche e strategiche le faranno emergere dalle fonti e dalla storia.

---

<sup>188</sup> Vedi Manenti Valli F., *"Architettura di castelli nell'Appennino Reggiano"*, pag. 19 e segg.

<sup>189</sup> In questo senso fa certamente eccezione il castello di Reggiolo, per il quale abbiamo una notevole abbondanza di riferimenti nelle fonti normative ed in quelle relative agli atti degli Organismi dirigenti del comune, dove lo si indica chiaramente come il cardine della difesa e della pianificazione sia territoriale che commerciale della zona nord del *districtus* reggiano. In questo caso si tratta però di un *castrum* che, anche se ha certamente svolto un ruolo chiave nella storia politica e militare del comune di Reggio Emilia a cavallo tra XIII e XIV secolo, non ha generato un vero e proprio "sistema" come quello ideato dalle autorità comunali per la zona orientale del territorio reggiano.

## Rubiera, una storia millenaria sul greto del Secchia

### Un ponte sul Secchia e l'Ospedale di Santa Maria

E il ponte sul Secchia cui abbiamo fatto accenno come si collocava nel piano che il comune di Reggio Emilia aveva in mente per Rubiera?

Gli studi di Mauro Degani<sup>190</sup> ci dicono che, già in età romana, esisteva un ponte vicino all'odierno abitato, come ci testimonia una lapide marmorea rinvenuta in epoca non precisabile sul greto del torrente Secchia e poi murata sulla facciata della Pieve di San Faustino dove, agli inizi del XVII secolo, la vide e la trascrisse nella sua *Cronache di Reggio Emilia originate secondo la vita dei suoi vescovi* lo storico reggiano Fulvio Azzari. Questa lapide ebbe diverse e tormentate traversie ed altrettante furono le sue collocazioni fino a quando, a partire dal 1828, venne finalmente ricomposta nel Museo Lapidario Estense di Modena, dove si trova ancora oggi. Secondo quanto si legge dai frammenti sopravvissuti, nell'anno 259 d.c., per volere degli imperatori Licinio Valeriano e Licinio Gallieno, fu ricostruito il ponte sul fiume Secchia che era stato danneggiato dalle fiamme: si tratterebbe dunque dell'avvenuta ricostruzione di un ponte che già esisteva in quella località, probabilmente quello edificato dopo l'anno 187 a.c. quando venne costruita la via consolare Emilia. I suoi resti, le cui fotografie sono riportati all'interno dello scritto del Degani alle figg. n°1 e n°2, furono ritrovati un poco più a nord dell'attuale ponte ferroviario, in direzione della località di Marzaglia, posta sul greto destro del fiume, in territorio modenese, il che fa presupporre che l'antica via Emilia, anziché percorrere l'odierno tracciato che sbuca all'altezza di Rubiera, seguisse un percorso decisamente più a sud rispetto a quello attuale.

Non abbiamo notizie di cosa ne sia stato di quel ponte romano negli anni successivi a quella menzione e nulla ci autorizza ad escludere che dall'anno 333 d.c., quando si cita una *mutatio pontis Secies* nell'itinerario per Gerusalemme<sup>191</sup>, e fino al XIII secolo – nel momento in cui si può ipotizzare l'esistenza di un ponte già realizzato almeno in parte in muratura – l'attraversamento del fiume Secchia potesse avvenire in altro modo se non attraverso guadi che divenivano praticabili o meno a seconda delle stagioni, pratica che, peraltro, è durata almeno fino alla seconda guerra mondiale come si deduce da una foto di ricognizione aerea effettuata degli Alleati

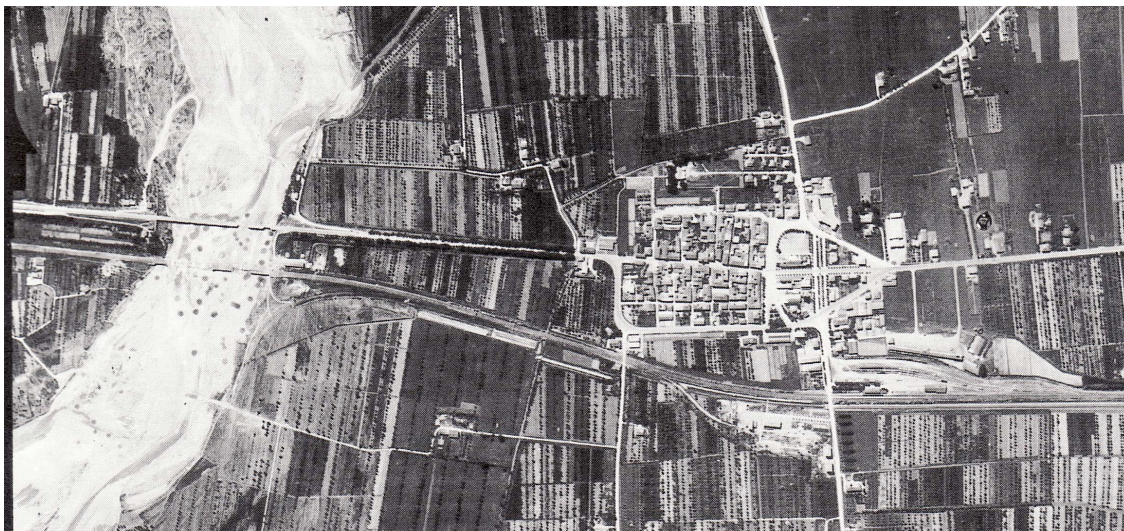
---

<sup>190</sup> Degani M., *"Gli antichi ponti di Rubiera sul fiume Secchia"*, Aedes Muratoriana, Modena, 1970, pagg. 105-106- 107.

<sup>191</sup> Vedi Artioli L., *"Circa castrum Yrberie, la nascita di un borgo franco"*, pag. 44.



per verificare l'efficacia dei bombardamenti sul ponte di Rubiera<sup>192</sup>, dove si vede chiaramente che ancora esisteva un attraversamento pedonale praticato in direzione dell'abitato di Marzaglia, quasi a ricalcare il primitivo tracciato della via Emilia Romana.



**Figura 32.** La foto mostra gli effetti del bombardamento del ponte di Rubiera. In basso a sinistra si nota il passaggio pedonale che collegava le due sponde che sbuca proprio sull'abitato di Marzaglia, ricalcando l'antico tracciato della via Emilia Romana.

Di un ponte a Rubiera - che secondo il Tiraboschi risalirebbe alla seconda metà del XII secolo - si ricomincia a parlare in una serie di lasciti testamentari che vanno dall'anno 1179 al 1192<sup>193</sup>, nei quali troviamo testimonianza di alcuni cittadini che lasciarono diverse somme di denaro destinate ad un generico ponte sul Secchia. Qualche anno più tardi, nel 1208, in un altro testamento si parla di *laborerio pontis Hirberia*, il ch  fa presupporre o che il ponte fosse ancora in costruzione o che si presentasse la necessit  di apportare riparazioni alla struttura come scrive il Degani, perch  *"Si pu  pensare, e i dati costruttivi lo confermerebbero, che le lamentate e frequenti opere di manutenzione e di restauro, riguardassero principalmente le strutture superiori e l'impiantito del ponte che, come risulta dagli incavi d'impasta delle travi, anche da noi rilevati, erano costruiti in legno e, come tali, esposti facilmente ai deterioramenti ed anche ad incendi fortuiti o dolosi, mentre le robuste pile di sostegno in pietra, sfidavano il tempo e l'opera devastatrice della natura e degli uomini"*<sup>194</sup>.

<sup>192</sup> Strisciata n  12, fotogramma n 107940, in Di Paolo A., *"Rubiera, Evoluzione di un paesaggio"*, pag. 33.

<sup>193</sup> Vedi Artioli L., *"Circa castrum Yrberie, la nascita di un borgo franco"*, pag. 44.

<sup>194</sup> Degani M., *"Gli antichi ponti di Rubiera sul fiume Secchia"*, pagg. 111 e 112.

Che fosse in costruzione o in riparazione è difficile stabilirlo, ma i lasciti al ponte continuano negli anni successivi; infatti l'anno dopo, il 4 dicembre del 1209, è un certo Giovanni Fulconi<sup>195</sup> che lascia nel suo testamento sette soldi *Ponti Situle de Erberia*: in quel documento però non si parla più di *laborerio*, il ché potrebbe far presupporre che l'opera fosse stata portata a termine e che le somme fossero destinate al suo mantenimento in uso, ma su questo non possiamo avere alcuna certezza.

Abbiamo notizia di lasciti testamentari a favore del ponte di Rubiera fino all'anno 1261, quando un certo Gandolfino del fu Alberto Bonato da Sorbara dispone un legato di sei soldi imperiali *Pontis de Herberia*<sup>196</sup>. Tutti questi elementi ci fanno presupporre con una qualche certezza che, almeno a partire dagli inizi del secolo XIII, si possa parlare dell'esistenza di un ponte a Rubiera e che questo insediamento - riedificato come vedremo in seguito proprio a partire dal 1204<sup>197</sup> - rappresentasse già in quel momento per le autorità comunali reggiane un rilevante snodo di transito di una certa rilevanza e il dato rafforza l'idea della portata dell'investimento operato da parte del comune di Reggio Emilia su Rubiera come punto nevralgico di controllo del collegamento con il modenese.

A supporto dell'ipotesi che agli inizi del duecento Rubiera fosse già considerato un importante raccordo di traffico e che in quella località esistesse un sistema di attraversamento del fiume in qualche modo sicuro la fornisce anche la presenza di un *ospitalis de Irbera*, citato per la prima volta proprio nel 1202, quando un certo Bernardo Calzolaio gli lascia nel suo testamento tre lire imperiali<sup>198</sup>. Questo ospedale per pellegrini - che sarà fatto abbattere e poi ricostruire più a nord per ordine del duca Alfonso I d'Este nell'anno 1523 per fortificare la piazzaforte di Rubiera e non lasciare ai nemici alcuna possibilità di occupare edifici vicini alle sue mura<sup>199</sup> - era collocato ad est dell'abitato di Rubiera, sulla via Emilia prima del greto del fiume, in corrispondenza dell'imbocco stradale per il ponte ed aveva annessa una chiesa intitolata a Santa Maria; la struttura, chiamata popolarmente *Santa Maria del la Cà del ponte o di cò*<sup>200</sup> *de Ponte* figurerà nei documenti del XIII secolo come *domo pontis de Erberia* o come *domus Hospitalis Pontis Situle de Irberia*<sup>201</sup> e queste precise denominazioni ci offrono indirettamente non soltanto la prova dell'esistenza del ponte ma anche del suo stretto legame con l'ospedale e con i flussi di transito; i suoi resti furono scoperti nel

---

<sup>195</sup> Artioli L., "Circa castrum Yrberie, la nascita di un borgo franco", pag. 45.

<sup>196</sup> Vedi Venturelli G., "La Corte", pag. 12. Il Venturelli cita in quella sede una serie di lasciti: da parte di Guido di Ubaldo nel 1212, di Martino da Breda nel 1248, di Romano di Sinesio nel 1220, di Pietro Bastardi nel 1229 e di Filippo Bonezzo e Scurtamano dei Patarini nel 1238.

<sup>197</sup> Vedi pag.

<sup>198</sup> Vedi Artioli L., "Circa castrum Yrberie, la nascita di un borgo franco", pag. 46.

<sup>199</sup> Vedi Venturelli G., "La Corte", pag. 17.

<sup>200</sup> Nel dialetto locale il termine Cò indica il capo di qualche cosa, come ad esempio il bandolo di una matassa.

<sup>201</sup> Vedi Artioli L., "Circa castrum Yrberie, la nascita di un borgo franco", pag. 48.

secondo dopoguerra in occasione della costruzione di un edificio industriale e di alcune palazzine e, a proposito della descrizione della struttura, il Venturelli nel suo libro dedicato al nuovo ospedale<sup>202</sup> scrive: *“Avanzi di una chiesa con arche mortuarie e fondamenti di altri fabbricati. Queste preziose reliquie attestano la località ove sorgeva l’antico Ospitale e Chiesa di S. Maria di Ca’ de Ponte...Dall’analisi delle strutture, dalla conformazione dei mattoni, dagli avanzi e dalla decorazione dei capitelli, si deve ritenere che il tempio e l’ospizio fossero di origine romanica...”*

Agli inizi del XIII secolo il progetto del comune di Reggio Emilia su Rubiera cominciava dunque a prendere corpo: l’abitato si appresta a divenire un *castrum* fortificato del quale viene pianificato nel 1204 un preciso piano di popolamento; si porta a termine nel contempo la costruzione di un ponte sul Secchia di cui si sono rilevati i resti dei piloni portanti in pietra - come si preciserà più oltre - ed esiste un ospedale per pellegrini, segno di un consolidato percorso di viaggio sulla via Emilia. Ma come continua questo progetto negli anni successivi?

Dopo questa fase in cui le fonti ci parlano dell’avvio di una fase di crescita, se per quanto riguarda l’ospedale si hanno notizie fino al suo abbattimento, per il ponte invece non abbiamo altri documenti che ne fanno riferimento, ma un dato ci fornisce l’idea che la vita di quello edificato a partire dagli inizi del duecento o non dovette essere stata molto lunga oppure non fosse mai stata in realtà portata completamente a termine. Difficile scegliere tra le due opzioni, ma la prima prende più forza. In un trattato commerciale stipulato tra le città di Reggio Emilia, Modena, Parma e Brescia nel 1277 si scrive infatti che, tra Modena e Reggio Emilia, le mercanzie avrebbero dovuto transitare *per stratam rectam et regalem*<sup>203</sup>, cioè la via Emilia, e che le due città *teneantur et debeant predictam stratam superius determinatam, securam, liberam et expeditam tenere tam de die quam de nocte suis propriis expensis*<sup>204</sup>; ovviamente però, per un transito che potesse svolgersi agevolmente in tutte le stagioni dell’anno, era necessario garantire l’attraversamento dei tanti corsi d’acqua di varie dimensioni che tagliavano perpendicolarmente la via Emilia da sud verso nord e, a questo proposito, nel documento si precisa che quanto sopra scritto si doveva portare a compimento *faciendo de novo et reficiendo pontes lapideos super dicta strata excepto quod super flumen Situle pontem facere non teneantur*<sup>205</sup>; questo significa che nel 1277 un ponte sul Secchia sulla via Emilia - e dunque a Rubiera - non esisteva più? A prima vista parrebbe proprio di sì visto

---

<sup>202</sup> Vedi Venturelli G., *“La Corte”*, pag. 13.

<sup>203</sup> Gatta F. S., *“Liber Grossus Antiquus Comunis Regii”*, doc. n° DCXVII, Vol. V, pag. 172.

<sup>204</sup> Ibidem, pag. 174.

<sup>205</sup> Ibidem.



che, per il ponte sul Secchia, nel trattato si usa il verbo *facere* e non *reficere*, verbo che non presuppone il restauro del manufatto o un suo rifacimento, ma una costruzione vera e propria.

In quel lasso di tempo dovettero perciò accadere fatti non riportati dalle fonti che provocarono non soltanto la perdita di quel ponte di cui abbiamo assistito la costruzione pochi decenni prima, ma che non sia stata affrontata nemmeno una sua ricostruzione. Possiamo supporre, a questo proposito, che fossero intercorsi eventi naturali, legati a forti piene, che ne hanno provocato la distruzione e non possiamo escludere in alcun modo che dietro questa scomparsa ci sia stata la mano dell'uomo, forse in conseguenza di una delle tante guerre tra Modena e Reggio Emilia che hanno costellato la prima metà del XIII secolo. Sta di fatto che in quel documento si parla della costruzione di un ponte o, meglio ancora, di una non costruzione visto che si scrive che i governi delle città non sono tenuti a costruirlo: quali erano dunque i problemi che sconsigliavano, almeno in quel dato momento, di affrontare l'edificazione di un ponte sul Secchia? E' difficile immaginarlo, ma possiamo supporre che, oltre a quelli legati alle difficoltà tecniche che presentava la progettazione di una struttura sul letto di un fiume solitamente ricco d'acqua e - in quel particolare punto - con una pendenza tale da assicurargli una forte corrente, potessero essere anche sorte complicazioni di carattere economico, data l'entità presumibile della spesa da affrontare.

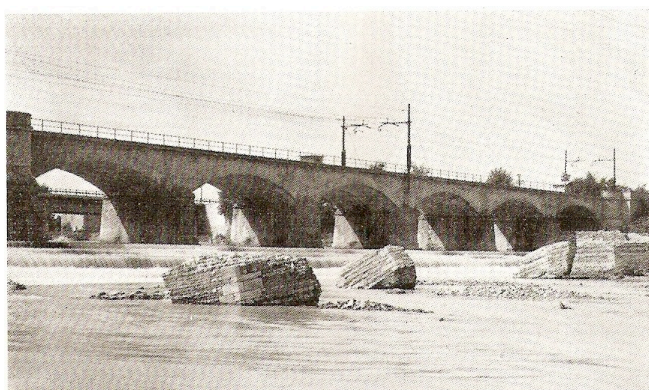
La continuità di presenza dell'ospedale ci garantisce però che, indipendentemente dall'esistenza o meno di un ponte vero e proprio, il flusso di traffico non abbia mai trovato vie diverse dalla via Emilia e da Rubiera, che ne era il cardine principale in quel lembo di territorio, e che si siano dunque trovati sistemi diversi di attraversamento del fiume in zona. Ma difficoltà di carattere non precisabile dovettero presentarsi nonostante l'intento di portare a termine l'opera, dal momento che non essendo riusciti a trovare un luogo più idoneo per farlo, si risolse di edificarne uno vicino alla località di Campogalliano<sup>206</sup>, località situata più a nord di Rubiera, in un luogo in cui il corso del fiume si allarga e la corrente rallenta, dove quindi la costruzione di un ponte era più semplice da affrontare in termini tecnici.

Per gli anni che interessano questo lavoro si può però affermare che il collegamento tra la due sponde reggiane e modenese avesse certo ancora come cardine Rubiera, ma che l'attraversamento del Secchia avvenisse probabilmente su guadi aperti stagionalmente oppure su strutture deperibili che non hanno lasciato traccia nella documentazione.

---

<sup>206</sup> Artioli L., *"Circa castrum Yrberie, la nascita di un borgo franco"*, pag. 45.

Della questione del ponte si tornerà a parlare in maniera definitiva soltanto nel 1781 su impulso del duca di Modena e Reggio Emilia Ercole III d'Este e l'opera avrà inizio con cerimonia solenne il 2 luglio del 1786 e sarà portata a termine il 1 novembre del 1791, su progetto dell'Ing. Cassiano di Modena e realizzazione, per *par condicio* tra le due maggiori città del ducato, dall'Ing. Bonini di Reggio Emilia<sup>207</sup>. Come scrive il Degani, nella relazione presentata dalla Commissione nominata dal duca Ercole III d'Este per lo studio di massima del nuovo ponte di Rubiera, si descrivono i resti di una serie di piloni che non erano collocati in direzione della via Emilia romana verso Marzaglia, bensì erano visibili più o meno 170 m a sud di essa, molto più vicino all'attuale abitato di Rubiera. Questi resti furono quelli studiati e fotografati<sup>208</sup> dal Degani stesso nel 1965 appena in tempo prima che, l'anno successivo, fossero completamente distrutti in occasione della costruzione dell'attuale ponte ferroviario sulla linea Milano - Bologna<sup>209</sup>. Dai sopralluoghi effettuali allora emerse chiaramente che si trattava di elementi di età medioevale<sup>210</sup> riconducibili con ogni probabilità a quella struttura edificata agli inizi del duecento e poi già scomparsa nella seconda metà del secolo, a testimonianza che i reggiani, per ragioni probabilmente legate alla necessità di evitare che il ponte sbucasse nella località di Marzaglia allora saldamente controllata dai modenesi e da un forte castello, in età medioevale scelsero di deviare il tracciato della via Emilia più a sud posizionandolo su Rubiera e direzionando l'attraversamento del Secchia in modo da farlo sbucare fuori dall'abitato posto sull'altra sponda che, da allora fino ai nostri giorni, si trovò così in un vero e proprio *cul de sac*, senza uno sbocco stradale che portasse oltre il torrente.



**Figura 33. Resti del ponte medioevale di Rubiera prima della loro totale distruzione nel 1966.**

---

<sup>207</sup> Vedi Venturelli G., *“La Corte”*, pag. 12 che aggiunge a sottolineare la difficoltà tecnica dell'opera: *“Con l'opera di uomini scelti e bravi, capaci di resistere continuamente nell'acqua alla violenta fatica per il giorno e per la notte”*.

<sup>208</sup> Degani M., *“Gli antichi ponti di Rubiera sul fiume Secchia”*, figg. n° 5 e 6.

<sup>209</sup> Ibidem, pag. 109.

<sup>210</sup> Ibidem, pag. 111.

La cartina sotto riportata descrive il succedersi dall'età romana fino ai nostri giorni dei collegamenti tra le due sponde del torrente Secchia che fanno perno sulla località di Rubiera. La linea tratteggiata, indicata con il numero 1, delinea l'antico percorso di età romana - situato più a nord - che sbucava sulla sponda orientale direttamente dove esiste tuttora l'abitato di Marzaglia; quella in rosso, indicata dal n°2, segnala il percorso di età medioevale basato sui resti in muratura visibili fino al 1966 che delinea un tracciato rettilineo che, dall'abitato di Rubiera, sbucava dall'antica porta chiamata *Modena*<sup>211</sup> e, girando leggermente più a nord ma mantenendosi sempre in asse con il nucleo medioevale di Rubiera, trovava sul suo percorso lo scomparso ospedale di Santa Maria che era posto sulla sponda reggiana del torrente; con il numero 3, colorato in nero, si vede invece il tracciato dell'attuale ponte ferroviario della linea Milano - Bologna, mentre il ponte stradale che si può percorrere ai nostri giorni si trova più a sud, non numerato sulla cartina ma ben visibile in quanto evidenziato da due linee nere: esso, sempre in asse con il centro di Rubiera, si trova però collocato più a sud e, per congiungersi alla via Emilia che sbuca da Marzaglia, la strada che ne esce deve compiere una profonda curva verso nord, testimoniando una tendenza a spostare lontano da Marzaglia l'asse di collegamento con Modena che risale fino al medioevo e che è proseguita ininterrottamente fino ai nostri giorni.

---

<sup>211</sup> Demolita, insieme alle mura ed a buona parte del castello alla fine del secolo XIX.

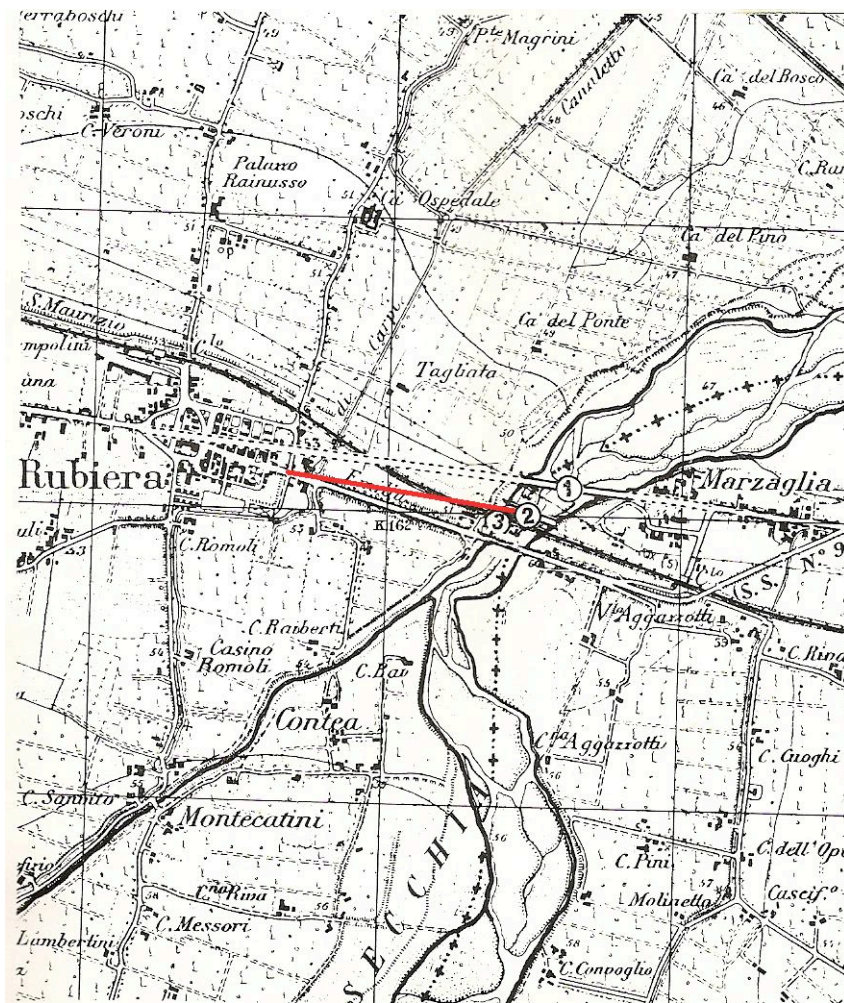


Fig. 8

- ===== Via Aemilia romana.  
 (1) Ubicazione presunta del ponte romano.  
 (2) Ubicazione del ponte medioevale.  
 (3) Ubicazione del ponte ferroviario Bologna-Milano.

Figura 34 Ubicazioni della successione dei ponti sulla Secchia individuati dal Degani. Dall'altra parte del torrente si vede l'abitato di Marzaglia collegato alla sponda sinistra dell'antico percorso della via Emilia romana.

### ***Circa castrum Yrberie***

E proprio partendo da Rubiera e dal suo ponte sul fiume Secchia che si può iniziare a capire l'importanza strategica di quest'area nel panorama generale del territorio reggiano, vista come chiave centrale del suo sistema difensivo orientale.

Laura Artioli nel suo *"Circa castrum Yrberie, la nascita di un borgo franco"*<sup>212</sup> si chiede giustamente: *"Cos'era Rubiera prima di Rubiera?"* E proprio dalla posizione geografica del luogo che dobbiamo partire per provare a dare una risposta a questa domanda e dalla via Emilia che

<sup>212</sup> Ibidem, pag. 43.

l'attraversava già in età romana, nel momento in cui fu costruito il primo ponte in muratura di cui si ha memoria nelle fonti che permetterà l'attraversamento del fiume Secchia. La risposta che daremo a questa domanda ci consentirà di comprendere la grande importanza strategica di questa zona, importanza che porterà questo lembo di terra a divenire, nel pieno medioevo, sia un punto strategico fondamentale per il controllo del confine modenese sia lo strumento essenziale per il sostentamento idrico della città di Reggio Emilia.

Nella carta archeologica del territorio di Rubiera si legge: *“Il punto di intersezione del fiume Secchia con la curva di livello 50, caratterizzante il margine destro della zona sempre libera dalle acque non regimate, non poteva non diventare centro antropizzato, poiché passaggio d'obbligo e naturale luogo di sosta per chi si trovava a percorrere la pista battuta che poi sarebbe diventata la via Emilia o per colui che, scendendo dall'Appennino, seguiva il corso del fiume”*<sup>213</sup>; questa descrizione ci offre un quadro chiarissimo dell'importanza prima di tutto come snodo di circolazione di persone e merci di quell'area, testimoniata da tracce di insediamento umano fin dal terzo millennio a.c.<sup>214</sup>. Si trattava dunque di un terrazzo naturale decisamente elevato rispetto al corso del Secchia che consentiva il costante rifornimento idrico ma anche la protezione dalle inondazioni e che permetteva il collegamento con l'alta valle del fiume ed i passi appenninici. L'importanza di quel territorio come snodo stradale è testimoniata già dalle tracce nella zona di un insediamento etrusco<sup>215</sup> la cui presenza e continuità nel tempo avrebbe portato al consolidamento di quell'asse viario che poi diverrà più tardi la via Emilia. Laura Artioli scrive a questo proposito: *“All'incrocio fra la via Emilia e la via fluviale, la contrada sembra assumere le caratteristiche proprie delle aree di strada, di uno di quei collegamenti, cioè, nella cui storia la strada è presente, che la strada può avere generato o che hanno attratto su di sé il percorso stradale”*<sup>216</sup> e proprio in questo senso esiste una specie di filo rosso ben rintracciabile che collega la rilevanza del territorio rubierese dall'antichità fino ai nostri giorni e che nel medioevo ne ha fatto un preciso e costante oggetto d'attenzione politica dal parte delle autorità cittadine reggiane.

Il breve *excursus* sul ponte di Rubiera ha messo in luce la continuità storica di questo insediamento che comincia dall'età preromana ed ha voluto mettere in luce le ragioni per cui il comune di Reggio Emilia fece una vera e propria scommessa strategica su questo territorio, investendovi ingenti risorse e facendo di tutto per mantenerlo sotto il diretto controllo delle autorità cittadine a

---

<sup>213</sup> “Carta archeologica del comune di Rubiera”, pag. 9.

<sup>214</sup> Artioli L., “Circa castrum Yrberie, la nascita di un borgo franco”, pag. 33.

<sup>215</sup> Ibidem, pag. 34.

<sup>216</sup> Ibidem.

partire dai primi anni dell'età comunale, con un'attenzione che continuerà sotto altre forme di governo anche dopo la definitiva fine dell'indipendenza politica della città nel momento in cui, a partire dall'anno 1409, passerà sotto il dominio della famiglia d'Este che, a parte la parentesi napoleonica, ne manterrà ininterrottamente il possesso fino al 1859.

Della Rubiera del 1204 e di quella del 1315 parleremo oltre<sup>217</sup> e questo ci darà modo di comprendere non soltanto l'evoluzione della sua struttura abitativa e fortificata, ma ci farà anche intravedere la sostanziale continuità della Rubiera edificata dal comune di Reggio Emilia nella sua prima fase di espansione politica e territoriale con quello che sarà poi l'insediamento di inizio XIV il quale a sua volta, nonostante la demolizione completa delle mura e di parte del castello, coincide con il centro storico della Rubiera odierna, in una continuità di abitazione e di strategicità territoriale immutata nei secoli.

Il Mussini, nel suo lavoro *“L'urbanistica di Rubiera dal medioevo al rinascimento*, definisce Rubiera come *il frutto di una progettazione razionale, originata non soltanto da una semplice decisione politica del comune reggiano, ma anche sorretta da un'idea urbanistica che usciva dalla mente di un architetto avvezzo a pensare per moduli geometrici*<sup>218</sup>. E fa bene il Mussini a porre l'idea di una progettazione razionale e, aggiungo io, intenzionale di Rubiera, e questo la può collocare anche in collegamento diretto con l'inizio della costruzione delle mura cittadine, databile al 1199<sup>219</sup>, cioè a pochi anni prima della progettazione del *castrum*: mentre si pensa a rendere sicura la città si pensa anche a mettere in sicurezza il suo territorio, creando un parallelo costante tra idea e concreta realizzazione, che da allora in poi collegherà in maniera permanente Reggio Emilia a Rubiera, dando loro quella forma urbanistica definitiva e caratteristica che ancora oggi hanno i loro centri storici e facendo della seconda una specie di proiezione cittadina in miniatura, una *longa manus* permanente puntata contro il territorio modenese.

Come abbiamo già sottolineato, da allora l'impianto urbanistico di Rubiera sembra aver subito pochi cambiamenti, mantenendosi quasi intatto fino ai giorni nostri; ma sarà invece l'impianto delle mura a subire i maggiori mutamenti nel tempo già a partire dalla metà del XV secolo e poi, nel primo cinquecento, in conseguenza dell'introduzione delle armi da fuoco che daranno luogo, esattamente come succederà qualche decennio dopo alla città di Reggio Emilia, ad un pesante adeguamento strutturale che cancellerà per sempre il vecchio impianto murario di carattere medioevale.

---

<sup>217</sup> Vedi pag.161 e pag. 249

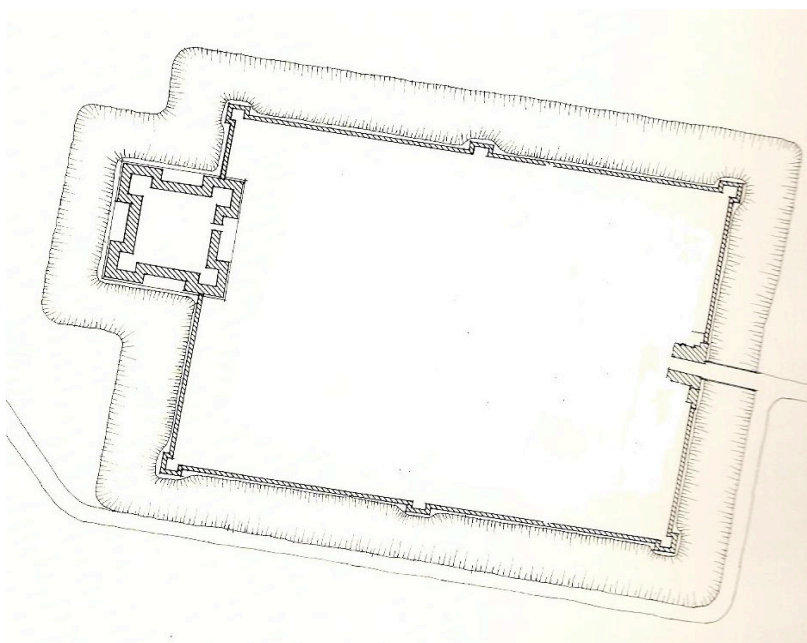
<sup>218</sup> Vedi Mussini M., *“L'urbanistica di Rubiera dal medioevo al rinascimento”* in *“Il Restauro*, pag. 30.

<sup>219</sup> Ibidem.



Ripercorriamo questo momento della storia urbanistica di Rubiera senza ovviamente fare un approfondimento particolare in quanto non è oggetto specifico di questo lavoro, partendo proprio da quanto accadde nel XV secolo quando Rubiera, come tutto il territorio di Reggio Emilia, entrò a far parte dei domini estensi.

Se la struttura delle mura della Rubiera degli inizi del XIV secolo appare già ben consolidata dalla lettura delle Provvigioni del Consiglio Generale del comune di Reggio Emilia<sup>220</sup>, il primo grande cambiamento operato in quel complesso difensivo si operò già verso la metà del XV secolo, quando Leonello d'Este, marchese di Ferrara, Modena e Reggio Emilia diede inizio, come ci riferisce la cronaca di Giovanni da Ferrara, alla costruzione di una nuova cinta muraria, che andò a sostituire quella impostata nei secoli precedenti e che fu completata dal suo successore Borso, con una serie di interventi databili tra la fine degli anni '40 del XV secolo ed il 1471<sup>221</sup>. Non abbiamo a disposizione alcun indizio sulle caratteristiche strutturali di questa seconda cinta, ma il Mussini, che ne fa anche una ricostruzione ideale che abbiamo usato nella figura n°35, scrive che *secondo la pratica militare del tempo le mura, circondate da un fossato profondo, dovevano essere costituite da alte cortine rettilinee in mattoni intervallate da torri tonde o quadrangolari e tracciate seguendo un disegno geometrico piuttosto semplice.*



**Figura 35. Ricostruzione ideale dell'aspetto della struttura muraria di Rubiera così come doveva apparire dopo i rifacimenti operati nella metà del XV secolo.**

<sup>220</sup> Vedi pag.

<sup>221</sup> Vedi Mussini M, "L'urbanistica di Rubiera dal medioevo al rinascimento" in "Il Restauro", pag. 13.

Si tratta chiaramente di un'ipotesi tratta da esempi coevi senza che possiamo disporre, almeno al momento, di alcuna prova documentaria od archeologica che ci dia indizi certi di quella fase costruttiva. Disponiamo invece di una fonte cartografica che ci mostra la pianta delle fortificazioni di Rubiera nel momento in cui il duca Alfonso I d'Este, agli inizi del XVI secolo, promuove una serie di interventi volti alla difesa delle contro le armi da fuoco e la pianta riprodotta alla figura n° 36 ci mostra quelli che possono essere ritenuti i disegni preparatori<sup>222</sup> in vista degli interventi, che ci mostrano quello che sarà l'ultimo e definitivo aspetto delle fortificazioni di Rubiera fino alla loro demolizione alla fine del secolo XIX.

L'intervento qui descritto fu mirato ad adattare le precedenti fortificazioni all'uso delle armi da fuoco e non ad una costruzione *ex novo* del sistema fortificatorio, che avrebbe probabilmente richiesto somme troppo ingenti: si trattò di creare un ampio spazio libero da costruzioni e da alberature intorno alla cittadina, si ampliarono le fosse per tenere più lontane le bocche da fuoco e si costruirono terrapieni per impedire il tiro rettilineo diretto delle artiglierie<sup>223</sup>.

L'aspetto più interessante di questa rilevazione è però senz'altro la rocca che, con la sua pianta quadrata con torri sempre quadrate agli angoli, sicuramente fa riferimento a schemi fortificatori quattrocenteschi che trovano numerosi riscontri nelle tipologie descritte da Francesco di Giorgio Martini nelle pagine del suo primo *Trattato*.<sup>224</sup> Questa rocca, almeno a giudicare dalla tipologia dell'impianto, dovrebbe risalire agli interventi operati a metà del XV secolo da Leonello e Borso d'Este e, verosimilmente, sostituì quella di epoca medioevale che, come vedremo oltre nella parte del lavoro dedicata alla Rubiera del 1315<sup>225</sup>, aveva una torre maestra che risulta completamente scomparsa da questo disegno; non abbiamo notizie di lavori operati sulla rocca negli interventi di Alfonso I d'Este e la troveremo con poche variazioni praticamente identica ancora nel 1880.

I lavori portati a termine agli inizi del XVI secolo alterarono per sempre l'aspetto delle mura medioevali, ma quello che nacque in quel momento sarà l'impianto difensivo che ancora si poteva vedere racchiudere il centro di Rubiera alla fine del XIX secolo; e, come quando si è fatto un parallelismo tra l'inizio della costruzione delle mura cittadine e la fondazione del *castrum* di Rubiera, occorre dire che anche a Reggio Emilia furono ricostruite le mura contro le armi da fuoco intorno alla metà del XVI secolo, le stesse che racchiudevano il centro storico cittadino ancora alla

---

<sup>222</sup> Vedi Mussini M, "L'urbanistica di Rubiera dal medioevo al rinascimento" in "Il Restauro", pag. 31.

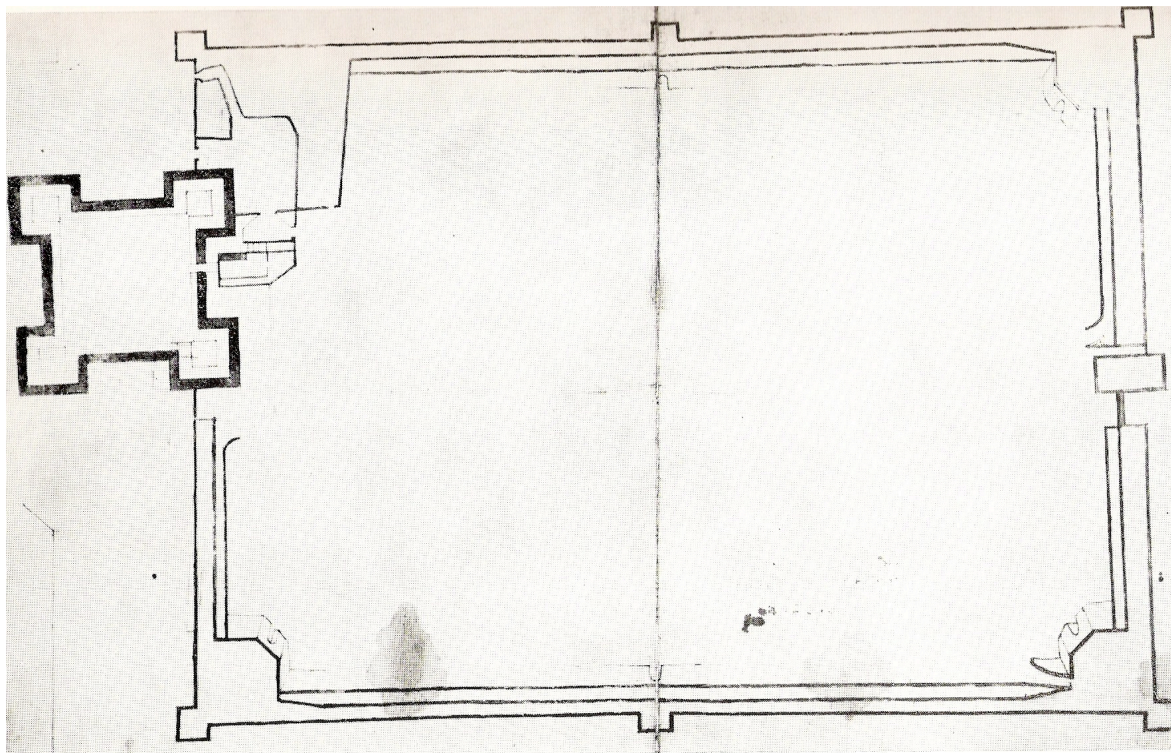
<sup>223</sup> Ibidem, pag. 14.

<sup>224</sup> Vedi Mussini M, "L'urbanistica di Rubiera dal medioevo al rinascimento" in "Il Restauro", pag. 14.

<sup>225</sup> Vedi pag. 249.



fine dell'ottocento quando si cominciò a demolirle: un altro stretto collegamento tra queste due realtà, che dopo questi massicci interventi entrarono, dal punto di vista urbanistico, in una specie lungo sonno che durerà fino alla fine del XIX secolo, quando gli ultimi baluardi costruiti contro i cannoni non riuscirono a reggere agli assalti delle cinte daziarie.



**Figura 36. Pianta delle mura e della rocca di Rubiera conservata nel Mappario Estense<sup>226</sup>. Come scrive il Mussini, si tratta probabilmente dei disegni preparatori delle opere promosse dal duca Alfonso I d'Este, ma la struttura della rocca rimanda ancora agli esempi di chiaro stampo quattrocentesco facendo presupporre che non sia stata interessata ai lavori. Tale impianto rimarrà inalterato nei secoli in quanto, a parte le demolizioni, è lo stesso riprodotto nella pianta di Rubiera del 1880 sotto riportata.**

Rubiera ancora nel 1880 - come ci mostra l'immagine sotto riprodotta - non aveva perso il suo aspetto di centro medioevale fortificato.

<sup>226</sup> Archivio di Stato di Modena, Mappario Estense, Serie Generale, n°42, disegno a penna acquerellato.

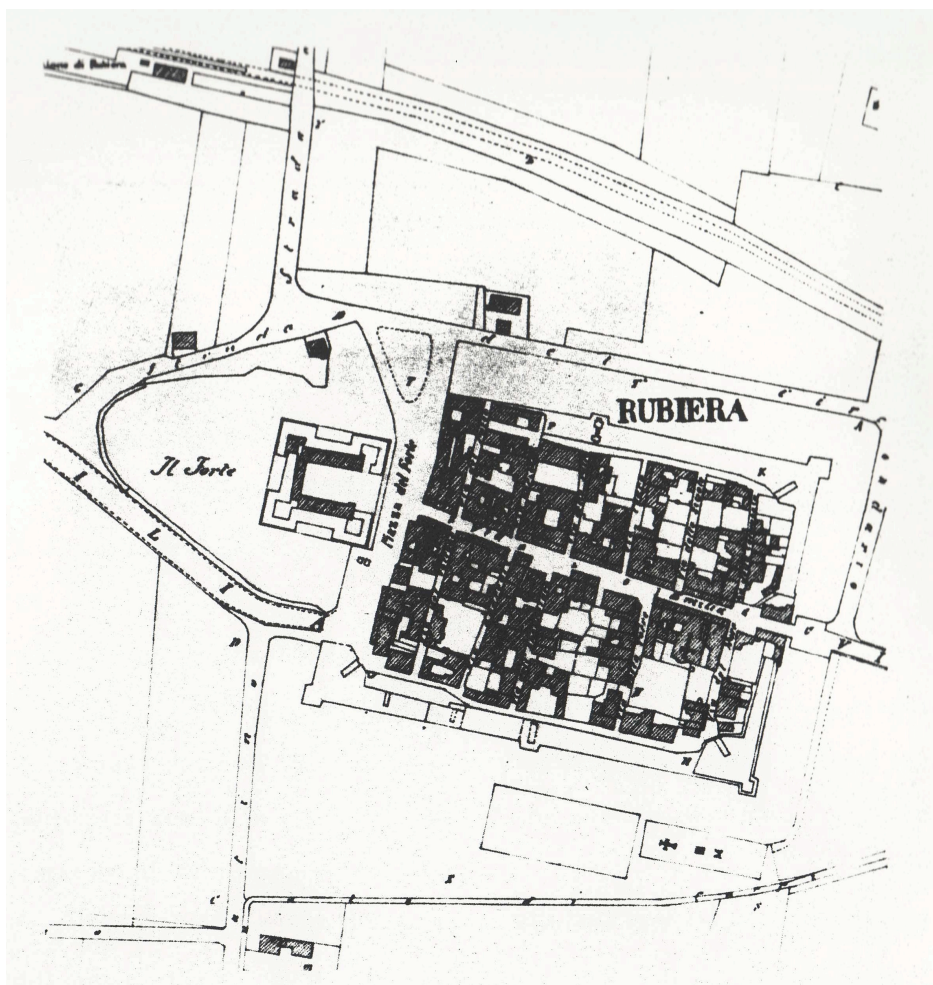


Figura 37. Rilievo che mostra Rubiera intorno al 1880. Si nota che è già stata abbattuta la parte est della cortina del castello, chiamato ora *il Forte*, ma esso conserva ancora l'impronta delle sue quattro torri angolari<sup>227</sup> e le mura del *castrum* sono ancora intatte con l'eccezione del lato occidentale e di un piccolo tratto a nord che risulta occupato da una serie di abitazioni; soltanto a nord ed a est del circuito sopravvive ancora lo spazio un tempo occupato dalle fosse.

Qualche anno prima, nel 1873, si era cominciato ad intervenire sul castello, detto *il forte*, quando il demanio dello Stato Italiano lo mise all'asta e una quarta parte fu acquistata dall'allora Amministrazione Comunale e la restante andò invece ad un certo Benedetti detto *L'americano*<sup>228</sup>. Iniziarono da quel momento le trasformazioni e le demolizioni e, dalla foto qui riportata, si vede chiaramente che si era già proceduto ad abbattere la parte est della struttura per far posto ad un giardino pubblico e, negli anni successivi, dalla perforazione delle cortine e dall'abbattimento dei

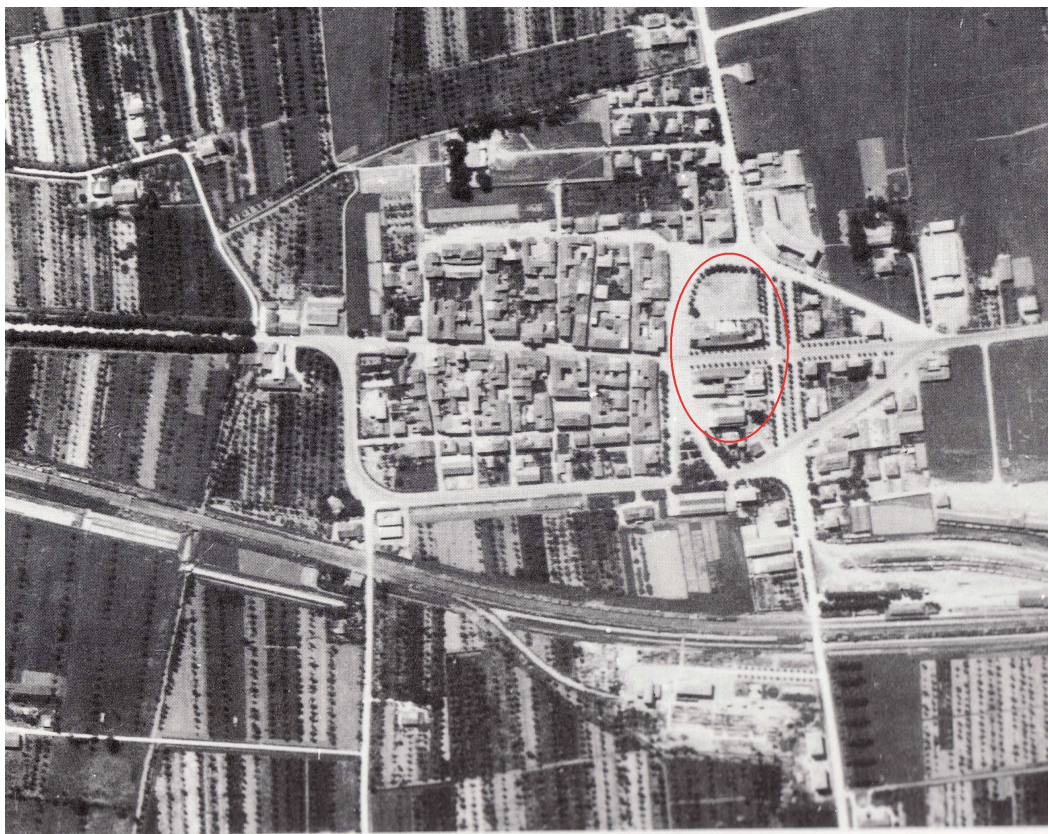
<sup>227</sup> Occorre infatti precisare a proposito delle torri del castello che, in questa pianta, risulta evidente la differenza di colore tra la parte centrale ad U e la torre di nord-ovest, disegnate con riempimento in nero, e le altre tre torri, disegnate a semplice tratteggio senza riempimento. Questa differenza non è certo casuale e potrebbe far pensare che la struttura delle torri avesse già subito una qualche alterazione, anche se non è facilmente quantificabile in quale misura. In ogni caso il tratteggio indica che in quel momento ne era ancora percepibile l'esistenza e la struttura.

<sup>228</sup> Di Paolo A., "Rubiera, Evoluzione di un paesaggio", pag. 11.



bastioni<sup>229</sup> furono ricavati addirittura degli appartamenti privati. L'opera di demolizione continuò ancora nel 1914, quando il bastione nord-ovest del castello fu adibito a cinematografo, il primo a Rubiera e, dopo una pausa per gli eventi bellici della prima guerra mondiale, a partire dal 1922 si continuò ad eliminare parti del vecchio castello con l'abbattimento completo delle torri e della sua parte centrale insieme alle cosiddette *case Benedetti per raddrizzare*, come allora si pensava fosse meglio, la via Emilia<sup>230</sup> che fino a quel momento in direzione di Modena girava ancora intorno al lato nord delle mura come si vede dalla pianta.

A conferma di questo si può vedere l'ingrandimento della foto effettuata dagli aerei alleati nel 1944<sup>231</sup>, dove si vede che, fino a quella data, l'abitato di Rubiera si era conservato praticamente tutto all'interno dell'impianto costruito dalle mura medioevali, ma erano già spariti gran parte degli elementi che ne caratterizzavano l'aspetto.



**Figura 38.** La foto mostra l'abitato di Rubiera come lo videro gli alleati nel 1944 con le loro ricognizioni. La forma è la medesima del 1880, ma sono state completamente eliminate le mura e si nota, cerchiati in rosso, il castello dopo gli abbattimenti che hanno fatto scomparire sia le torri angolari che la parte centrale della struttura.

<sup>229</sup> Vedi Di Paolo A., *"Rubiera, Evoluzione di un paesaggio"*, pag. 12.

<sup>230</sup> Ibidem, pag. 13.

<sup>231</sup> Strisciata n°12, Fotogramma n°108040, ibidem, pag. 35.

La foto ci mostra infatti l'avvenuta completa demolizione delle mura, delle torri del castello e della sua parte centrale, che in quel momento risultava attraversata dal viale alberato della via Emilia esattamente come ai nostri giorni.

E' difficile oggi immaginare quel paesaggio. Rubiera, nel 2013, è un centro industriale e commerciale di medie dimensioni - e questo rispetta certo la sua antica vocazione - il cui comune ha oltre 14.000 abitanti, concentrati in maggioranza nel capoluogo.

Il vecchio centro storico, dopo l'abbandono subito negli anni '60 del secolo scorso, ha visto un fortunato recupero urbanistico avvenuto alla fine degli anni '90, ed oggi si presenta in buona parte restaurato, ma è purtroppo completamente soffocato dalla selvaggia espansione edilizia dell'ultimo dopoguerra ed ha perso in maniera definitiva la vista della campagna e del fiume Secchia che sembra ormai una presenza lontana, del tutto coperto dalla presenza di un ingombrante complesso edilizio e di un cementificio, eloquenti simboli di un progresso un tempo esaltato ed oggi altamente discutibile, che ha spezzato per sempre quel legame che ne aveva generato la nascita.

Sono gli antichi libri delle provvigioni a restituirci un'immagine - anche se molto sfocata dal tempo - della Rubiera degli inizi del XIV secolo, mostrandoci l'attenzione che il governo della città di Reggio Emilia ha costantemente riservato ai castelli situati nella *Cintura sul Secchia*, in particolare per le problematiche della loro custodia e della loro manutenzione.

Siamo partiti nella nostra analisi storica sulla *Cintura sul Secchia* dal castello di Rubiera, quello che senza dubbio offre più materiale e più spunti interpretativi nelle fonti che abbiamo preso in esame ma, prima di dare uno sguardo alla storia di Salvaterra e Dinazzano, per meglio completare il quadro interpretativo generale dobbiamo fare un accenno a quella che dagli storici è stata chiamata la *Guerra dell'Acqua* scoppiata tra Reggio Emilia e Modena proprio nell'anno 1200, un avvenimento che rappresenta una chiave essenziale per comprendere il ruolo che Rubiera svolse in quello scacchiere, le motivazioni politico-militari della fondazione di Salvaterra e la funzione collegata che, da allora in poi, svolgerà Dinazzano: è da quel momento che nasce la *Cintura sul Secchia*, è dalla necessità del controllo militare e logistico che si struttura questo sistema difensivo; è da qui che dobbiamo partire per comprendere le dinamiche che si sono scatenate su quel piccolo tratto di territorio in quel dato momento storico; e sono quelli i luoghi che i reggiani non soltanto hanno scelto come loro confine naturale, ma da cui ricavano anche l'elemento primario per la sussistenza della città: l'acqua.

## LA GUERRA DELL'ACQUA

Come scrive François Menant nel suo *L'Italia dei comuni (1100-1350)*<sup>232</sup>, l'abbondanza d'acqua nelle città diventa il criterio fondamentale per giudicare la qualità di un governo e così, oltre al controllo dei collegamenti per e dalla città di Reggio Emilia ed al presidio del confine con il modenese, fu certamente un altro il motivo che ha costrinse il comune di Reggio Emilia a tenere costantemente alta la tensione per il possesso di questo settore di territorio: il controllo dell'acqua. E per comprendere i termini ed il valore della questione è utile fare un breve *excursus* sulla prima guerra scoppiata agli inizi del XIII secolo tra modenesi e reggiani proprio per il controllo dell'acqua, guerra che ha interessato molto da vicino tutto il territorio compreso tra Rubiera, Salvaterra e Dinazzano fino ad arrivare a Castellarano, guerra i cui esiti positivi per Reggio Emilia daranno il via ad un'espansione nel controllo del contado che durerà per tutta la metà del XIII secolo.

Il Crostolo, fin dal momento della fondazione della città in età romana, è stato da sempre il corso d'acqua associato fisicamente a Reggio Emilia, con il quale ha intrattenuto nei secoli un rapporto spesso difficile, avvicinandone in qualche occasione il corso per la propria difesa per poi riportarlo lontano dalla città per paura delle sue piene, rare ma di grande intensità quando si verificano. Questo corso d'acqua però, che gli scienziati definiscono *a regime torrentizio*, ha sempre avuto una caratteristica che si è mantenuta costante nel tempo: una limitata portata d'acqua che, per lunghi periodi dell'anno, lo porta a trovarsi quasi in secca, perciò sicuramente incapace di soddisfare le esigenze idriche della città, né per il sostentamento dei suoi abitanti né tanto meno per la fornitura della forza idraulica necessaria per le attività cittadine, dai mulini alle manifatture; e questo problema dovette senz'altro farsi più stringente in un momento di particolare sviluppo della città stessa, che cominciò alla fine del XII secolo con la nascita del comune e con la successiva espansione territoriale per il controllo del *districtus*.

Al fine di garantire il sostentamento e lo sviluppo della città il bene primario dell'acqua<sup>233</sup> doveva essere necessariamente garantito, perciò il governo di Reggio Emilia pensò di risolvere questo pressante problema derivando l'acqua per le sue esigenze dal fiume Secchia che, seppure con un

---

<sup>232</sup> Ivi, pag. 166.

<sup>233</sup> Che il problema del rifornimento idrico abbia accompagnato la città di Reggio Emilia per tutto il XIII secolo e sia stato di non facile soluzione lo testimonia anche un documento datato 1272 in cui il comune si impegnò a ricostruire la chiesa di Stagno - una località nelle *pendices* sud-orientali della città - appartenente alle monache del monastero cittadino di San Raffaele, che era stata fatta abbattere dalle autorità proprio *pro inveniendā aqua de Stagno*. Vedi Gatta F. S., "*Liber Grossus Antiquus Comunis Regii*", Vol. IV, Doc. n° CDLXXXIX, pag. 228.

corso più lontano dalla città e le cui risorse idriche erano per le stesse ragioni ambite dai modenesi che ne governavano le sponde orientali, garantiva però una portata d'acqua più consistente e più costante. Venne così creato di reggiani un punto di captazione situato appena al di sotto della località di Castellarano, presso Monte Armone, appena più a sud di Sassuolo, dove fu costruito per le esigenze di controllo un castello chiamato Castellarò, scavando un canale detto *canale grande*, chiamato poi comunemente Canale di Secchia il cui percorso passava proprio nel territorio di Dinazzano, che divenne la principale riserva idrica e meccanica per la città: è facile dunque comprendere quanto il possesso di queste località e dei castelli che vi esistevano fosse essenziale per la stessa sopravvivenza sia fisica che economica di Reggio Emilia.

Come abbiamo però sottolineato, non erano soltanto i reggiani ad avere bisogno delle acque del Secchia: lo stesso ambivano fare i modenesi ed anche in esclusiva e così, agli inizi del XIII secolo, si scatenò quella che gli storici hanno chiamata *la guerra dell'acqua* che si risolse a favore dei reggiani con la battaglia di Formigine, avvenuta il 23 settembre dell'anno 1201.

Il racconto di questa guerra – le cui conseguenze segneranno comunque fortemente tutta la geopolitica tra Reggio Emilia e Modena nel corso dei primi decenni del secolo XIII – anche se svolto necessariamente in brevità è molto significativo per comprendere l'importanza strategica di questo territorio e del suo possesso. Ma andiamo con ordine.

Come scrive il Panciroli<sup>234</sup>, nell'anno 1200 *arse per avventura dal gran secco le campagne, i Modenesi anch'essi dall'altra riva presso Sassuolo tirarono a sé l'acqua del Secchia* e, per meglio controllare questo tratto di fiume ed il loro luogo di captazione, decidono di fondare il castello di Marzaglia *a respingere i vicini, se si muovessero*<sup>235</sup>, sulla sponda modenese, nella località situata in quella che, in epoca romana, era la sponda di approdo orientale dell'antico ponte romano<sup>236</sup>; questo luogo di captazione si trovava praticamente poco più a nord rispetto a quello predisposto dai reggiani ed essi non poterono che reagire energicamente di fronte a quella che ritennero una vera e propria ruberia del prezioso bene dell'acqua e così progettano la creazione del *castrum* di Rubiera, collocato proprio di fronte a Marzaglia, anche se poco più a sud e stipulano un accordo con i consoli di Castellarano con la clausola che, in cambio del possesso di due mulini situati a Reggio Emilia fuori porta Santa Croce, essi dovessero far sì che *tutta quanta l'acqua di Secchia mettesse capo a Reggio*<sup>237</sup>; in risposta, l'anno successivo, i modenesi dapprima *infestarono a*

---

<sup>234</sup> Panciroli G., *"Storia della città di Reggio Emilia"*, pag. 151.

<sup>235</sup> Ibidem, pag. 152.

<sup>236</sup> Vedi pag. 135

<sup>237</sup> Panciroli G., *"Storia della città di Reggio Emilia"*, pag. 152.

guerra rotta il territorio reggiano<sup>238</sup> e poi occuparono tutta una serie di territori situati sulla sponda sinistra del Secchia, dunque in territorio reggiano, tra cui Quarantoli e Mirandola, per espandere il controllo su entrambe le sponde del fiume e controllare ogni possibile derivazione dell'acqua; il comune di Reggio Emilia cercò ovviamente di opporsi a questa operazione ricorrendo all'arbitrato di cremonesi e parmigiani ma poi, constatata l'impossibilità di giungere ad un accordo, si decise alla guerra<sup>239</sup>.

Lo scontro definitivo avverrà nella località di Ponte di Sanguinetto, presso Formigine, dove i reggiani, guidati dal console Baialello, misero in rotta l'esercito modenese che fu costretto a ritirarsi fino alle porte di Modena; moltissimi furono i prigionieri tra le fila modenesi tra i quali figura anche il podestà Alberto da Lendinara che, a quanto riportano sia il Tiraboschi<sup>240</sup> che il Balletti riprendendo però una notizia che risale a non prima della prima metà del XVI secolo, saranno costretti a costruire le mura intorno al *castrum novum* di Rubiera e poi verranno rimandati a casa con il capo bendato in segno di spregio, per vendicare un affronto analogo che i reggiani avevano subito anni prima da parte dei parmigiani.

Le autorità di Modena non si rassegnarono però con facilità ad una sconfitta che poteva seriamente pregiudicare il rifornimento idrico alla città in favore della sua rivale vicina rinunciando al controllo esclusivo delle acque del Secchia, e così costruirono un sistema di alleanze per creare una vera e propria manovra di accerchiamento diplomatico-offensiva attorno alla città di Reggio Emilia. Nel dicembre del 1201 stipulano dapprima un accordo con Mantova in base al quale, in caso di sconfitta di Reggio Emilia, i mantovani avrebbero ottenuto il controllo delle terre di Gonzaga, Pegognaga, Bondeno degli Arduini, Bondeno di Roncore e Suzzara, mentre a Modena sarebbe toccato il possesso delle acque del Secchia fino a Sorbara ed il dominio sulle Comunaglie e su Quarantoli; poi, nell'aprile del 1202, stringono un patto con i marchesi Malaspina cui promisero, in cambio della partecipazione all'alleanza contro Reggio Emilia, tutte le terre in possesso di Gerardo da Carpineti, assicurandosi così, in caso di sconfitta dei reggiani, il futuro controllo dell'alta valle del Secchia. I reggiani però non stanno a guardare e, in cerca di alleati in quello che si

---

<sup>238</sup> Panciroli G., *"Storia della città di Reggio Emilia"*, pag. 152.

<sup>239</sup> Vedi Artioli L., *"Circa castrum Yrberie, la nascita di un borgo franco"*, pagg. 56-57.

<sup>240</sup> Tiraboschi G., *"Memorie Storiche Modenesi"*, Vol. II, pagg. 26-31. Bisogna infatti precisare che la notizia della costruzione delle mura di Rubiera da parte dei prigionieri modenesi è accolta sia da Tiraboschi che da Andrea Balletti nella sua *Storia di Reggio nell'Emilia* che la riprendono però dalle *Cronache di Reggio Lepido* di Fulvio Azzari e dalla *Storia della città di Reggio* del Panciroli, il cui originale manoscritto risale alla metà del XVI secolo, i quali a loro volta la riprendono probabilmente dal *Chronicon Regiense* di Pietro da Gazzata, che risale alla metà del XIV secolo. Ma nella *Cronica* di Salimbene de Adam e nel *Liber de Temporibus* di A. Milioli, che rappresentano la più antica fonte per la storia reggiana, si ricordano soltanto la sconfitta dei modenesi a Formigine ed il gran numero dei prigionieri fatti ma non si fa alcun accenno all'obbligo di costruire le mura di Rubiera. Sull'attendibilità dunque di questa notizia occorre dire che non si ha alcuna certezza prima della metà del XVI secolo.

profilava ormai come un nuovo scontro sul campo senza passare per la diplomazia, sempre nel mese di aprile dello stesso anno stringono un patto con i signori di Castel Percigolo, situato nell'alta valle del torrente Dolo, un affluente del fiume Secchia, che ai nostri giorni divide le province di Modena e Reggio Emilia ma le cui due sponde, in quel momento storico, erano tutte in territorio reggiano. Si trattava di un luogo altamente strategico per il controllo dei passi montani situati in quel settore dell'alto crinale e che comunque, per la sua vicinanza anche all'alto corso del Secchia, assicurava anche il controllo delle fonti d'acqua che alimentavano i torrenti più a valle. I termini dell'accordo prevedevano che i signori di Castel Percigolo cedessero al comune il loro castello e promettessero aiuto *specialiter in faciendo guerram fieri contra Mutinenses*<sup>241</sup> e il comune di Reggio Emilia, a sua volta, prometteva di restituire loro il castello alla fine della guerra *sine destructione castris* mantenendo però su di esso la giurisdizione<sup>242</sup>.

Nel corso dello stesso anno il governo di Modena completò l'accerchiamento del territorio di Reggio Emilia con il coinvolgimento anche delle città di Ferrara e Verona e così i modenesi, forti di questo vasto sistema di alleanze, passarono all'attacco con un esercito composto da elementi che provenivano dalle città alleate decidendo di stringere per prima d'assedio quella che consideravano l'elemento difensivo più importante sul fiume Secchia di cui potevano disporre i reggiani, Rubiera. Anche questa volta però le sorti furono dalla parte dei reggiani. Lo storico Pietro della Gazzata ci dice infatti che *eo anno de mense iunii venerunt mutinenses et veronenses cum Carocio, et ferarienses cum Carocio et exercitibus sui se obsiderunt castrum Herberie cum manganis et prederiis nec fecerunt aliquod malum castris*<sup>243</sup>.

Fallito anche questo tentativo di impedire ai reggiani il rifornimento idrico dalle acque del Secchia i modenesi si risolsero agli accordi di pace con l'intermediazione delle città alleate. Nei giorni tra il 22 ed il 25 luglio del 1202, infatti, i rappresentanti del comune di Reggio Emilia dichiarano di osservare il lodo che vorranno pronunciare i podestà di Parma e Cremona nella controversia con Modena, i quali ordinano ai podestà di Reggio Emilia Jacopo Bernardi e Gerardo Rolandi che ne rappresentano il comune *per sacramentum ut teneant et tenere faciant omnes homines de civitate et episcopatu et districtu Regii firmam treguam per totum mensem augusti proximi omnibus hominibus de civitate et episcopatu et districtu Mutine*<sup>244</sup>. Si approfittò perciò di questa tregua per stabilire i termini dell'accordo di pace, che sarà poi ufficialmente ratificato nel greto del

---

<sup>241</sup> Gatta F. S., "*Liber Grossus Antiquus Comunis Regii*", Vol. I, doc. n° CXLVI pag. 263.

<sup>242</sup> Ibidem, pag. 264.

<sup>243</sup> Artioli L., Corradini C., Santi C., a cura di, "*Chronicon Regiense, La Cronaca di Pietro da Gazzata nella tradizione del codice Crispi*", pag. 9.

<sup>244</sup> Gatta F. S., "*Liber Grossus Antiquus Comunis Regii*", Vol. I, doc. n° VII pagg. 28-29.



fiume Secchia il 6 agosto<sup>245</sup> successivo alla presenza del podestà di Parma *Guido Lupus* e di quelli di Cremona *Guarizone de Michara* e *Aymirico Dodhomi*. Si stabilì che i reggiani avrebbero ottenuto il riconoscimento del diritto di derivare l'acqua per il canale di Secchia *ibi ubi accipere consueverunt* e, in caso non lo avessero potuto fare in quel punto, l'avrebbero derivata a Castellano e lo stesso avrebbero potuto fare i modenesi sempre *ibi ubi accipere consueverint vel alibi ubi placeret potestati Cremone qui ibi adherit et potestati Parme ad comune utilitatem utriusque civitatis*<sup>246</sup>, e ciascuno avrebbe potuto conservare i propri navigli consentendone l'uso ai vicini e gli abitanti delle città e dei comitati avrebbero dovuto giurare di rispettare i rispettivi confini dei due episcopati.

I reggiani però, evidentemente, non si fidavano granché delle garanzie ottenute e, per scoprire le spalle ai modenesi, nel 1209 strinsero un patto decennale con Bologna<sup>247</sup> più volte rinnovato, che sarà onorato per tutto il primo trentennio del secolo XIII<sup>248</sup> e che impedì ai mantovani - supportati in questo da Modena e Verona - di occupare Luzzara e diede aiuto ai bolognesi nella guerra contro Pistoia e Rimini<sup>249</sup>.

A protezione della fornitura delle acque del Secchia ed a controllo del confine modenese contribuirà come vedremo anche, nel 1204, la fondazione di Salvaterra, posta poco a sud di Rubiera sempre sul greto del Secchia di fronte all'insediamento modenese di Magreta, il cui nome è emblematicamente significativo riguardo all'importanza che gli attribuivano i reggiani, come ha giustamente sottolineato Gina Fasoli nel suo *Ricerche sui Borghi Franchi dell'alta Italia*<sup>250</sup>, realizzando così, a partire da Dinazzano fino a Rubiera, quella che diverrà a partire dai primi decenni del XIII secolo una *cintura* a tutti gli effetti per la protezione della sussistenza fisica ed economica della città di Reggio Emilia.

---

<sup>245</sup> Gatta F. S., *"Liber Grossus Antiquus Communis Regii"*, Vol. I, doc. n° VIII pag. 30.

<sup>246</sup> Ibidem, pagg. 31/32.

<sup>247</sup> Ibidem, doc. n° LXXXVIII pag. 194.

<sup>248</sup> Del 1229 è anche un patto con la città di Parma per la definizione dei rispettivi confini, particolarmente per quanto riguardava la rocca di Vallisnera. Vedi Gatta F. S., *"Liber Grossus Antiquus Communis Regii"*, Vol. II, doc. n° CCLVII pag. 287.

<sup>249</sup> Artioli L., *"Circa castrum Yrberie, la nascita di un borgo franco"*, pag. 58.

<sup>250</sup> Ibidem, pag. 195.

## SALVATERRA

E proprio da qui dobbiamo partire per comprendere le ragioni politiche e militari che portarono i reggiani ad edificare, a pochi chilometri a sud di Rubiera, il *castrum* di Salvaterra, come viene chiamato dalla fonte e noi con questo termine lo chiameremo.

Possiamo tranquillamente affermare che, se Rubiera fu senza dubbio un luogo di antico insediamento abitato con certezza già molto secoli prima che il comune di Reggio Emilia la trasformasse nella sua *longa manus* militare contro Modena, il discorso per Salvaterra è molto diverso, ma risulta altrettanto significativo per comprendere la *ratio* politica adoperata delle autorità reggiane verso quel lembo di territorio.

La guerra dell'acqua con Modena aveva portato le autorità reggiane alla consapevolezza di dover presidiare con una particolare attenzione quella zona del proprio *districtus*, che si trovava naturalmente esposta alle incursioni che provenivano da oriente e dove, dall'altra parte del fiume Secchia, si trovavano tre località ben incastellate: partendo da nord Marzaglia, più a sud Magreta ed, infine, Sassuolo.

I reggiani risposero a questi attacchi - sia sul piano militare che su quello psicologico - opponendo di fronte a Marzaglia Rubiera, dalla parte opposta di Magreta Salvaterra e, a presidio delle possibili incursioni provenienti dalla zona di Sassuolo, il castello di Dinazzano. Tre nuclei di difesa e offesa che il comune di Reggio Emilia cercherà, con gran fatica certo, di tenere sempre sotto il suo controllo, nella consapevolezza che da questi tre presidi territoriali dipendeva la propria sicurezza su quel fronte.

E' proprio da quel toponimo così evocativo e preciso, Salvaterra, che non compare mai prima degli inizi del XIII secolo, che dobbiamo partire per comprendere le ragioni della sua nascita e le necessità militari che hanno spinto le autorità reggiane a fondare su quel particolare punto del greto del fiume Secchia un *castrum* chiamato, certo con una qualche forma di enfasi ma con significato inequivocabile, Salva Terra, toponimo che sembra comparire dal nulla al momento della redazione dell'Estimo del giungo del 1204.

Ma, cosa c'era a Salvaterra prima dell'intervento delle autorità reggiane?

Per quanto riguarda quel territorio disponiamo di scarsissime notizie prima dell'anno 1204. Abbiamo la segnalazione di un primitivo insediamento legato alla cultura delle terramare per il

periodo compreso tra il XVI e il XIII secolo a.c.<sup>251</sup> e poi quella della colonizzazione della zona in età romana, che interessò gli stessi luoghi già antropizzati in precedenza, testimoniata dal ritrovamento a Salvaterra di una fossa comune contenente resti sepolcrali databili al periodo romano<sup>252</sup>.

Poi cala il silenzio su quei luoghi, fino alla menzione di una *curtis* chiamata Cerreto, che viene citata in un documento datato 835 come situata in *loco ubi nominatur Ceredo iuxta flumen qui vocatur Situla*<sup>253</sup> che il Mammi<sup>254</sup> colloca proprio tra Rubiera e Villalunga, vicino al luogo in cui si svilupperà successivamente l'abitato di Salvaterra.

Di una pieve che porta lo stesso nome di Cerreto riferibile al territorio di Salvaterra abbiamo notizia a partire dal 1070, quando si parla della *Plebs de Sancto Salvatore*, citata insieme a quella di Castellarano, in un documento che elenca i beni che il vescovo di Reggio Emilia aveva in precedenza dato in enfiteusi al marchese Bonifacio di Toscana. La stessa pieve viene menzionata in seguito tra quelle appartenenti alla diocesi di Reggio Emilia in un diploma dell'imperatore Federico Barbarossa del 1160 e in uno di suo figlio Enrico VI del 1191, come scrive il Tiraboschi<sup>255</sup>, il quale però aggiunge, con un tono che non fugge certo tutti i dubbi ma che cerca tuttavia di porre un minimo punto fermo: *"Questa Pieve non può essere altra che quella di Salvaterra, la qual tuttora ritiene il medesimo titolo"*<sup>256</sup>. Una *Plebs Cereti* viene anche menzionata in una bolla di Papa Eugenio III dell'anno 1146 ed in un decreto del vescovo di Reggio Emilia dell'anno 1189 in cui si dichiara che essa, insieme alla cappella di Monticello, appartengono all'arciprete della cattedrale reggiana<sup>257</sup>. Ma il documento che ci assicura della sua posizione nelle vicinanze di Salvaterra, riportatoci sempre da Girolamo Tiraboschi<sup>258</sup>, è del 1222 dove, in una descrizione dei confini del vescovado di Modena, si parla di *terram Magrede....a querceto de Andreis vadit usque ad Plebem Cereti* e Magreta, come già sappiamo, è posta sulla sponda orientale del Secchia proprio di fronte a Salvaterra.

Ai nostri giorni il toponimo di *Cerreto* designa un agglomerato di case rurali ormai purtroppo in completo stato di abbandono<sup>259</sup> senza alcuna traccia di un edificio di culto ed è un altro storico,

---

<sup>251</sup> Vedi Zorzi M., *"La Rocca di Salvaterra"*, in *Reggiostoria*, pagg. 6-24, n°69, anno 1995, pag. 21.

<sup>252</sup> Ibidem.

<sup>253</sup> Vedi Mammi M., *"Salvaterra, Notizie Storiche, Avvenimenti, Curiosità"*, pag. 16.

<sup>254</sup> Ibidem, pag. 17.

<sup>255</sup> Vedi *"Dizionario topografico degli Stati Estensi"*, Vol. II, pag. 291.

<sup>256</sup> Ibidem.

<sup>257</sup> Vedi *"Dizionario topografico degli Stati Estensi"*, Vol. I, pag. 198.

<sup>258</sup> Ibidem.

<sup>259</sup> Due fotografie dei resti di abitazione nella località di Cerreto sono pubblicati in Mammi M., *"Salvaterra, Notizie Storiche, Avvenimenti, Curiosità"*, pag. 20.

stavolta il Miselli<sup>260</sup>, che ci fornisce una collocazione precisa per la pieve di Cerreto che lui dice essere *situata nel territorio di Salvaterra in prossimità del Secchia al di sotto della villa Segrè ora Giacobazzi, in un fondo denominato Cerreto ed in cui si sono ritrovati resti di antiche fondamenta e ossa di morti durante la lavorazione del terreno.*

Nulla di più, almeno al momento, è stato possibile reperire su Salvaterra, come se quel tratto di terra, fino all'interessamento del comune di Reggio Emilia, non fosse altro che un quasi disabitato tratto di lungofiume, il cui unico punto di riferimento umano fosse la presenza di una pieve riguardo alla quale - in attesa che emerga altro materiale archivistico o archeologico finora non indagato - non possiamo dire nulla di più di quanto già abbiamo riferito.

Parleremo diffusamente più oltre dell'ipotesi ricostruttiva della Salvaterra che esce dall'estimo del 1204<sup>261</sup>, ma occorre precisare che gli *Statuta* del 1265 comprenderanno Salvaterra tra i luoghi in cui ogni nuovo podestà di Reggio Emilia deve recarsi, entro tre mesi dalla sua entrata in carica, *ad videndum castra intus et foris et turres*<sup>262</sup>, e dunque fino ad oltre la metà del XIII secolo è da considerarsi parte attiva del sistema della *Cintura sul Secchia*, come una delle pedine considerate ancora significative sulla scacchiera orientale del territorio reggiano. A differenza di Rubiera e Dinazzano però è vistosa l'assenza di delibere e di notizie su Salvaterra, sulla sua custodia e sulla manutenzione delle strutture nelle Provvigioni del Consiglio Generale di Reggio Emilia, unitamente alla mancanza di dati e nomi negli elenchi della *Masseria* che riguardano i sistemi di custodia dei castelli del comune; sappiamo però che, agli inizi del XIV secolo, il comune di Reggio continuava a mantenere il possesso di Salvaterra visto che, da una cronaca<sup>263</sup>, sappiamo che Arriverio da Magreta era riuscito ad impossessarsene e che, nel 1310, *fu il popolo di Reggio che v'accorse per recuperarlo, e quantunque fosse ben munito e da porte assai forti difeso, se ne impadronì atterrandone la torre* che era stata edificata dallo stesso Arriverio, ma sia gli scarni dati che ci forniscono le fonti sia ciò che rimane visibile ai nostri giorni ci suggerisce che, della *Cintura sul Secchia* ideata dal comune di Reggio Emilia, l'anello debole forse anche mai completato - come avremo occasione di approfondire nel capitolo successivo - e forse anche poco mantenuto fosse proprio Salvaterra.

Nel corso del XIV secolo Salvaterra ebbe a soffrire nel 1357 la distruzione del suo territorio da parte delle truppe delle soldatesche di Galasso Pio, allora alleato dei Visconti contro Estensi e

---

<sup>260</sup> Vedi Miselli L., Palazzi G.P., *"Dinazzano, Notizie Storiche"*, in *Bollettino Storico Reggiano*, Numero Speciale, Anno XXVIII, Marzo 1995, Fascicolo n°86, pag. 130.

<sup>261</sup> Vedi pag. 171

<sup>262</sup> Vedi Cerlini A., *"Consuetudini e Statuta Reggiani del sec. XIII"*, pag. 244.

<sup>263</sup> Vedi Tacoli N., *"Memorie Storiche di Reggio di Lombardia"*, Vol. I, pagg. 516-28.

Gonzaga ed Emanuela Zorzi<sup>264</sup>, nel suo intervento intitolato “*La Rocca di Salvaterra*”, scrive che, in conseguenza di questi fatti, si può parlare di una *riedificazione del castello* – del solo castello dunque e non delle strutture del *castrum* nel suo insieme - promossa da Guido Savina Fogliani nel 1376 in accordo con Gian Galeazzo Visconti, al fine di combattere i nobili reggiani che non parteggiavano con la parte viscontea. Non ci sono però noti i termini di questa *riedificazione*. In quel momento storico Salvaterra non è più sotto il controllo di Reggio Emilia, che ha da tempo perso la sua indipendenza politica, prima sotto i Gonzaga e poi nell’orbita del dominio visconteo. La Zorzi scrive che *quest’operazione, tuttavia, non modificò in modo radicale la struttura del castrum ma intervenne su di essa creando quello che viene tecnicamente chiamato dongione.....e che non è altro che l’attuale castello*<sup>265</sup> e non ci sono elementi sia storici che architettonici per andare oltre questa ipotesi. Forse però i livelli di distruzione dovettero essere più consistenti di quanto si possa immaginare e forse della medesima consistenza non furono le operazioni di ripristino dei danni in quanto, nel 1449 quando Borso d’Este – cui l’aveva ceduto il fratello Leonello – investe Feltrino Boiardo del feudo di Salvaterra, nel documento si legge *locus ubi fuit castrum de Salvaterra*<sup>266</sup>: il verbo al perfetto descrive più di tanti documenti.

A differenza di Rubiera, che pure fu teatro di numerose guerre ed assalti e che comunque per la sua posizione baricentrica fu ogni volta ricostruita e potenziata, Salvaterra forse non si riprese mai dai tragici eventi della seconda metà del XIV secolo. Le sue mura – se di mura possiamo parlare come si vedrà oltre - non furono mai trasformate per respingere le armi da fuoco e forse andarono disperse con la perdita di importanza strategica della località insieme alle sue fosse le quali, visto che non servivano più a difendere l’insediamento già difeso dal castello, furono colmate e trasformate in terreno coltivabile.

Durante il lungo dominio estense quell’antico *castrum* nato per difendere quel lembo di territorio perse definitivamente la sua importanza strategica dopo la fase iniziale del progetto del 1204 ed, insieme ad essa, anche gli investimenti che il suo ruolo iniziale le aveva destinato. Da pedina dello scacchiere divenne castello eccentrico, costruito in una logica di colonizzazione e controllo del territorio e divenuto con il tempo troppo oneroso da mantenere dopo la perdita della funzione per la quale era nato. Salvaterra rimase uno dei tanti castelli oggetto di scambio e di controllo tra le famiglie reggiane che si sono spartite per secoli il potere all’ombra degli Estensi. Lo stesso Tiraboschi, dopo aver citato il documento del 1449, scrive: “*D’allora in poi Salvaterra ha avuti gli*

---

<sup>264</sup> Vedi Zorzi M., “*La Rocca di Salvaterra*”, in *Reggiostoria*, pag. 10.

<sup>265</sup> Ibidem, pag. 11.

<sup>266</sup> Vedi Tiraboschi G., “*Dizionario topografico degli Stati Estensi*”, Vol. II, pag. 291.

*stessi padroni che Scandiano, e la serie di essi però dee vedersi nell'articolo di Scandiano*"<sup>267</sup>. Un pezzo di storia che valeva la pena di essere scritta era per sempre finita e Salvaterra era entrata in un cono all'ombra del suo nuovo e più potente vicino, staccata ormai definitivamente da quella Rubiera a stretto contatto della quale era nata, rompendo così quel forte cordone ombelicale che le aveva legate in un ben preciso progetto strategico, ricordato ai nostri giorni soltanto dalla strada diritta che ancora le unisce lungo la direttrice per Castellarano e Sassuolo.

Oggi Salvaterra rimane una tranquilla frazione del comune di Casalgrande.

Il castello è ancora ben visibile sulla sua motta, ma è un edificio ampiamente rimaneggiato<sup>268</sup> e solo un occhio ben allenato - e seguendo il nome di una via che si chiama *via di castello* - può scorgere i tratti superstiti di questa fortificazione, che resta però un manufatto molto interessante che potrebbe dare molte informazioni se soltanto si potesse procedere ad un restauro e ad uno studio più particolareggiato delle strutture superstiti. Il panorama non è stravolto dall'urbanizzazione come a Rubiera e Dinazzano e l'estensione dell'abitato non è molto più grande di quella registrata nella mappa del 1738 e ci sono ancora prati fino al greto del Secchia, continuando così a mantenere quel legame con il fiume che si è perso a Rubiera. Certo è difficile è immaginare oggi, in un panorama in cui non emergono elementi indicativi, il ruolo che questo piccolo avamposto difensivo ha avuto nei progetti di difesa del comune di Reggio Emilia agli inizi del XIII secolo: di questo antico ruolo rimangono intatti soltanto il nome, ancora altamente evocativo, e il castello, purtroppo né visitabile e in uno stato di incuria che non rassicura sul suo futuro.

## **L'ipotesi ricostruttiva dei *castra* di Rubiera e Salvaterra a partire dagli Estimi del 1204: storia di due gemelli separati dalla nascita**

### **Rubiera, il progetto compiuto**

I documenti che pongono un vero e proprio atto d'inizio alla storia di Rubiera e Salvaterra e che inseriscono a pieno titolo queste località nel progetto del comune di Reggio Emilia sulla *Cintura del Secchia* portano la data del giugno 1204 e sono stati pubblicati da Francesco Saverio Gatta nella

---

<sup>267</sup> Vedi Tiraboschi G., *"Dizionario topografico degli Stati Estensi"*, Vol. II, pag. 291.

<sup>268</sup> Per una storia specifica del castello rimando a quanto scritto con grande perizia da Manuela Zorzi in *"La Rocca di Salvaterra"*, in Reggiostoria .

sua edizione del *Liber Grossus Antiquus Communis Regii*<sup>269</sup>. Essi ci offrono l'opportunità di capire quale, negli intendimenti delle autorità reggiane, dovesse divenire l'aspetto di Rubiera e Salvaterra a partire da quell'anno<sup>270</sup> e da questa fonte - dalla cui redazione praticamente simultanea possiamo dedurre una coincidente e contestuale volontà politica - emerge la chiara volontà di creare un forte presidio in quel territorio, con due borghi di nuova costruzione a presidio dell'area, uno posto di fronte alla località di Marzaglia e l'altro a quella di Magreta, entrambe sull'altra sponda del Secchia. Ma se comune fu la matrice certo non uguale ne sarà lo sviluppo: Salvaterra - forse per la sua posizione baricentrica rispetto alla via Emilia e forse anche a causa della mancanza di un ponte vero e proprio in quel tratto di fiume che ha dirottato il traffico in transito verso Modena su Rubiera - perderà però progressivamente la sua importanza strategica nel corso del tempo, mentre Rubiera, pur con alterne vicende, manterrà intatta la sua importanza strategica e la sua vocazione di principale snodo viario in direzione del territorio modenese.

Partiamo da Rubiera.

Il documento di cui parliamo, chiamato dal Gatta *Estimo delle case di Rubiera con l'indicazione del canone da pagare al comune di Reggio per ogni tavola di terreno*, ci fornisce precise indicazioni sull'assegnazione ad una serie di capifamiglia dei *casamenta* presenti all'interno del perimetro del costruendo *castrum* di Rubiera. Si tratta di un documento che non fotografa una situazione urbanistica già strutturata, ma registra i terreni destinati ad ospitare le costruzioni e non le costruzioni stesse e dunque l'immagine che noi possiamo farci non è certo quella di un borgo già consolidato e riconoscibile nelle sue strutture esistenti, ma soltanto quella di un agglomerato *in potenza* così come era stato pensato e progettato *in divenire* dalle autorità reggiane, e lo stesso varrà per Salvaterra. Dall'analisi di questi documenti siamo in grado di stimare quanti furono, almeno sulla carta, gli assegnatari di quei lotto di terreno, ma non possiamo conoscere quante siano state effettivamente le famiglie che vi hanno edificato sopra la propria casa e quanti siano rimasti ad abitarvi negli anni successivi. Sono documenti che hanno un valore demografico *in potenza*, ma che ci forniscono comunque chiara l'idea progettuale che stava dietro a quella volontà politica. La nostra sarà perciò soltanto una Rubiera "potenziale", come lo sarà allo stesso modo Salvaterra, ma possiamo con questi dati ugualmente farci un'idea chiara su come dovesse divenire e, facendo un raffronto con l'abitato un tempo racchiuso dalle mura che abbiamo

---

<sup>269</sup> Vedi Gatta F. S., "*Liber Grossus Antiquus Communis Regii*", Vol. II, doc. n° CCXXVI pagg. 225-235 e doc. n° CCXXVIII pagg. 236-241.

<sup>270</sup> Ibidem, doc. n° CCXXVIII, pagg. 236-241.

analizzato nel capitolo precedente<sup>271</sup>, possiamo dire che nel caso di Rubiera il progetto urbanistico fu senz'altro portato a termine e con successo. Per Salvaterra le cose andarono diversamente, ma lo vedremo a tempo debito.

In quegli anni, dopo la sconfitta inflitta a Modena nella guerra dell'acqua di cui abbiamo già parlato<sup>272</sup>, il comune di Reggio Emilia avvia una serie di lavori per il consolidamento di questa parte del suo confine orientale, puntando principalmente sul potenziamento e sullo sviluppo degli abitati di Rubiera e Salvaterra, facendone dei *castra* con l'intento di favorire il popolamento anche attraverso una serie di esenzioni fiscali per tutti coloro che vi sarebbero andati ad abitare *continue sine fraude*.

Per capire come doveva svolgersi questo progetto poniamoci prima di tutto una domanda in apparenza banale, ma alla quale possiamo tentare di dare una risposta: come doveva essere Rubiera nelle intenzioni del comune di Reggio Emilia?

Il primo che ha tentato di dare una raffigurazione della Rubiera partendo da quel documento del 1204 è stato Massimo Mussini<sup>273</sup> nel suo intervento intitolato "*L'urbanistica di Rubiera dal medioevo al rinascimento*" inserito nel volume "*Il Restauro*", dedicato in particolare al recupero edilizio di Palazzo Sacratì a Rubiera.

Sappiamo che l'insediamento di Rubiera prese la forma di un *castrum* già fine del XII secolo<sup>274</sup> dal momento che, in un documento pubblicato da Francesco Saverio Gatta risalente all'anno 1200, si elencano una serie di esenzioni fiscali in favore di tutti coloro *qui habitaverint continue sine fraude in Castronovo designato ad burgum Herberie*<sup>275</sup> il che ci fornisce la chiara indicazione che, prima dell'edificazione del borgo nuovo, esisteva già un insediamento a Rubiera e che il comune di Reggio Emilia, nell'intento di favorire il popolamento della sua nuova piazzaforte contro possibili infiltrazioni dal confine modenese, concesse ai futuri abitanti una serie di vantaggi per rendere attrattivo il trasferimento a Rubiera. Il Mussini, a proposito di questo *burgum*, scrive: "*La presenza di un ospedale per pellegrini e di un ponte medioevale, menzionato nei documenti fin dal XIII secolo e testimoniato dai resti dei piloni fino ai nostri giorni consentirebbe di giustificare anche la presenza di un gruppetto di abitazioni intorno al complesso ricettivo. Era quello il borgo di Rubiera*

---

<sup>271</sup> Vedi figura n° pag.

<sup>272</sup> Vedi pag.

<sup>273</sup> Vedi Mussini M., "*L'urbanistica di Rubiera dal medioevo al rinascimento*" in "*Il Restauro*".

<sup>274</sup> Ibidem, pag. 24.

<sup>275</sup> "*Quod qui habitaverint continue in Castronovo designato ad burgum Herberie, quod excusentur a colta et a bovataria et ab omni laborerio et fatione; nec dare debeant aliquo tempore in perpetuum bovatariam nec coltam comuni Regii; neque laborerium nec fationem facere nisi quando civica intus dederint vel fecerit sine fraude*", Vedi Gatta F. S., "*Liber Grossus Antiquus Communis Regii*", vedi Gatta F. S., "*Liber Grossus Antiquus Communis Regii*", doc. CDXV, Vol. IV, pag. 3.



*(Burgum Herberie) accanto al quale fu fondato il nuovo insediamento (Castrum Novum), vero e proprio paese fortificato e non semplice rocca, che lo sostituì definitivamente assorbendone anche i pochi abitanti entro una popolazione ben più numerosa e stabilmente residente*<sup>276</sup>. È un'immagine perfetta per definire il momento della trasformazione di Rubiera da semplice agglomerato di case nate intorno alle strutture di servizio al transito sulla via Emilia, il ponte e l'ospedale, a borgo fortificato. Resta solo un dubbio, legato all'uso nella fonte del termine *Castronovo*: dobbiamo pensare che quel *borgum* avesse già nel momento della nuova edificazione una qualche forma di struttura difensiva? Un *castrum vetus* a difesa delle abitazioni del *burgum Herberie* di cui abbiamo perso le tracce e sul quale le fonti tacciono? Non possiamo escluderne a priori l'esistenza e la presenza di un qualche forma di difesa è assolutamente giustificata data la collocazione di quel *Burgum*, posizionato a stretto ridosso del confine con Modena. Per il momento, in attesa di nuove fonti che ci aiutino a dare una risposta definitiva, è un'ipotesi che non ci sentiamo certo di escludere.

Con la costruzione del castello, di un sistema di fortificazioni che racchiudeva l'abitato - che dovevano essere già in opera nel giugno del 1202 quando, durante la cosiddetta "guerra dell'acqua" Rubiera fu in grado di reggere all'assedio portato dai modenesi e dai loro alleati veronesi e ferraresi con macchine da guerra come ci dicono Salimbene de Adam e il Milioli<sup>277</sup> - e la concessione di una serie di esenzioni fiscali ai suoi futuri abitanti, si assiste ad un vero e proprio salto di qualità per la storia di Rubiera che, da semplice centro abitato a servizio dei viandanti e dell'ospedale per i pellegrini che percorrevano la via Emilia, diventa un vero e proprio *castrum*; come dice il Mussini<sup>278</sup>, infatti, esso *va considerato a pieno titolo come un paese di nuova fondazione, antecedente alle "terre murate" toscane o alle bastides francesi che conobbero grande diffusione soprattutto a partire dal terzo decennio del duecento. Esso si lega invece più direttamente, sia per cronologia di fondazione sia per il modello planimetrico adottato, ai castelli del bolognese, come Castel San Pietro (1199), Solarolo (1217) o Castelfranco (1226).*

Torniamo però a quel documento del giugno del 1204 e vediamo, dall'analisi che ne ha fatto il Mussini, come doveva essere, almeno nelle intenzioni, la Rubiera pensata dal governo comunale di Reggio Emilia.

---

<sup>276</sup> Vedi Mussini M., *"L'urbanistica di Rubiera dal medioevo al rinascimento"* in *"Il Restauro"*, pag. 25.

<sup>277</sup> Vedi Salimbene de Adam, *Cronica*, Vol. I, pag. 33, paragrafi 11-14 e Milioli A., *"Alberti Milioli Notarii Regini Liber de temporibus et aetatibus et Cronica Imperatorum"*, pag. 455, paragrafi 4-7.

<sup>278</sup> Ibidem, pagg. 25-26.

Se si confrontano i dati che emergono dall'estimo del 1204 con la pianta attuale del centro storico di Rubiera si nota che, nel corso dei secoli, esso non ha subito significativi cambiamenti nel suo impianto generale viario e che, nell'ordinata disposizione degli isolati ai lati della via centrale, rivela essere stato strutturato fin dall'inizio secondo un preciso disegno urbanistico.

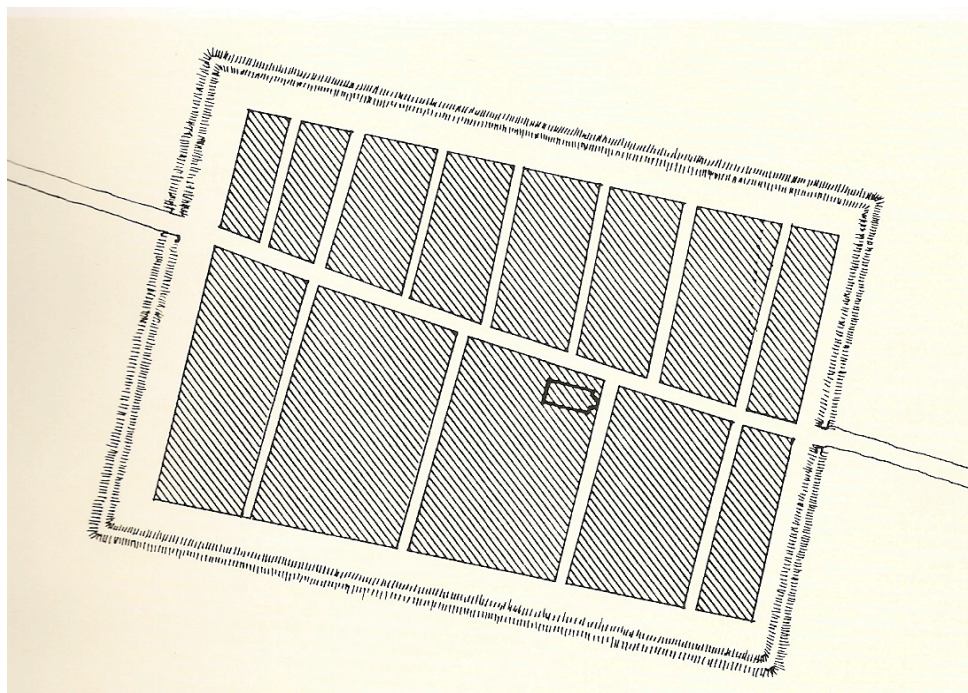
I compilatori del documento, nel descrivere le particelle di terreno messe a disposizione di ciascun assegnatario, iniziano la registrazione partendo dalla prima casa sul lato sinistro della strada centrale che si incontrava entrando dalla porta orientale del borgo, percorrendo poi tutta la strada rettilinea fino alla parte occidentale del *castrum* registrando dunque così tutti i *casamenta castri Herberie de strata a latere superiori*<sup>279</sup> *que tenent caput ad stratam*; poi, una volta completato l'elenco giungendo alla fine della strada, hanno proseguito la registrazione con le abitazioni poste nelle vie laterali, cominciando dal medesimo lato occidentale dell'abitato, elencando così i *casamenta castri Herberie superius strate in ruis a sero dicti castri a sero latore superius* e facendo il percorso a ritroso fino a giungere di nuovo alla porta orientale. Da qui sono poi ripartiti con lo stesso criterio censendo tutti i *casamenta castri Herberie que tenent caput ad stratam de subto strate*, cioè di quelli che si affacciavano sulla via principale nel lato destro, quello rivolto a nord, per passare poi nuovamente nelle vie laterali secondo lo schema già usato per la metà precedente, completando così la registrazione con l'elenco di tutti i *casamenta castri Herberie inferius strate, a latere de sero in ruis a quo latere*.

Con questi elementi a disposizione il Mussini<sup>280</sup> - tenendo in considerazione il numero di vie elencate per ciascun lato - tenta la ricostruzione ideale del *castrum* come riprodotta alla fig. n° 9, il quale risulta strutturato con la via Emilia che lo taglia quasi diagonalmente, suddividendo l'area in due rettangoli irregolari e di differenti dimensioni, quello più grande con la chiesa parrocchiale a sud e quello di dimensioni più ridotte a nord, il primo frazionato a sua volta in cinque isolati di estensione più ampia mentre il secondo, a nord, risulta porzionato in otto isolati, di dimensioni decisamente più ridotti.

---

<sup>279</sup> Per lato superiore si intende quello rivolto verso le colline, cioè a sud della via Emilia.

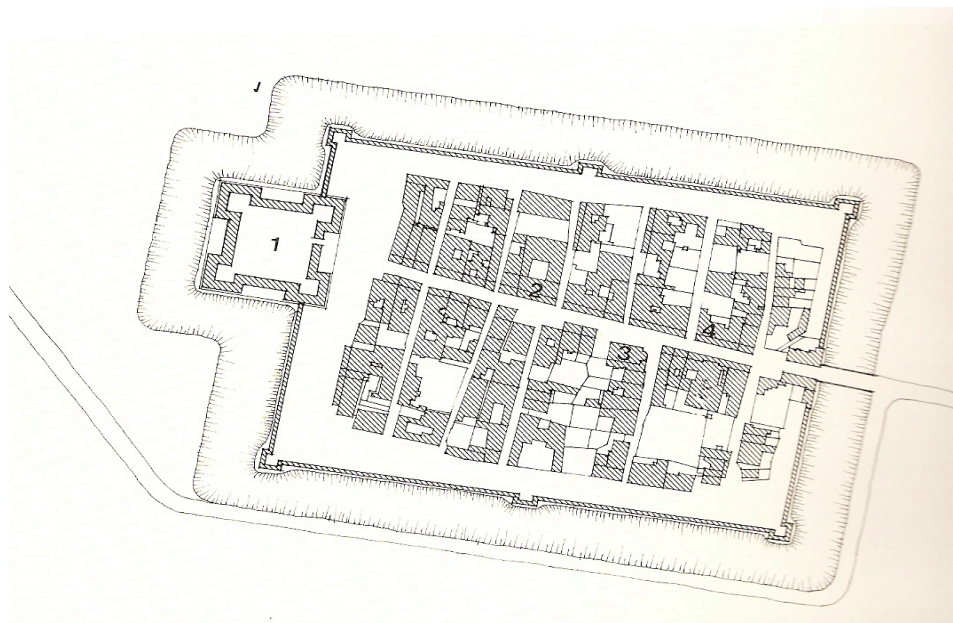
<sup>280</sup> Vedi Mussini M, "L'urbanistica di Rubiera dal medioevo al rinascimento" in "Il Restauro", pag. 17.



**Figura 39. Ricostruzione ideale del Mussini della planimetria di Rubiera secondo l'estimo del 1204 con evidenziato, nell'isolato centrale a sud, la chiesa parrocchiale dedicata a San Donnino.**

Per cercare di dare un'idea complessiva dell'aspetto del *castrum* di Rubiera come poteva apparire nelle intenzioni del comune di Reggio Emilia, si può prendere questa ricostruzione ideale - in cui manca il castello che sarà posizionato ad ovest e la cui definizione rettilinea delle strade è del tutto ideale in mancanza di elementi in grado di delinearle in maniera più precisa - e provare ad inserirla nell'immagine delle fortificazioni di Rubiera nella seconda metà del XV secolo effettuata sempre dal Mussini - ricostruzione che non ha modificato le dimensioni del borgo ma ristrutturato le mura ed il castello - e poi inserire anche la piantina del centro storico databile all'anno 1880.

L'immagine che ne esce, anche se frutto di accostamenti di elementi di epoche diverse – evidenzia che i cambiamenti urbanistici dell'impianto urbanistico di Rubiera nel corso dei secoli furono decisamente minimi, se si eccettua la suddivisione in due parti del secondo isolato meridionale a partire da ovest, avvenuta in epoca imprecisabile, e la scomparsa del primo isolato più vicino al castello a partire sempre da ovest, ma stavolta sul lato sud che, come la parte più esterna dell'intero abitato, probabilmente si ridusse in seguito all'erosione di parte dell'insediamento più antico vicino al castello ed alle mura resa necessaria dalle ristrutturazioni delle fortificazioni avvenuta nel secolo XVI, quando fu creato uno spiazzo tra il castello e le case e furono ampliati i terrapieni interni alla cinta.



**Figura 40. Ricostruzione ideale delle fortificazioni di Rubiera nella seconda metà del XV secolo dopo gli interventi ad opera di Leonello d'Este e del fratello Borso ove sono stati inseriti gli isolati d'abitazione così come testimoniati dalla planimetria del 1880 (fig. 7). Con i numeri sono indicati 1 il castello, 2 palazzo sacri, 3 la chiesa di San Donnino e 4 quello che oggi è chiamato Palazzo del Podestà.**

Per quanto riguarda la dotazione di fortificazioni di Rubiera nel 1204, sappiamo con certezza almeno dell'esistenza di terragli, in quanto nell'estimo si fa riferimento esplicito ai valori erariali delle parcelle assegnate specificando che, quelle affacciate sulla via centrale e quelle assegnate nelle vie laterali fino a metà che erano evidentemente considerate più pregiate, pagavano *pro qualibet tabula unum imperiale*, mentre quelle poste *ad medietatem superius usque ad teralios* avevano minori valore, come in una specie di Monopoli *ante litteram* e dovevano invece corrispondere alle autorità cittadine *unum mezanum*. Ai terragli vanno aggiunte anche le fosse della cui presenza abbiamo la certezza in quanto, in una serie di documenti che vanno dalla fine di agosto e settembre del 1204<sup>281</sup> il comune di Reggio Emilia, nel chiaro intento di prendere pieno possesso dell'area per poter acquisire pieno diritto su Rubiera, acquista una notevole serie di terreni e, in questi numerosi atti di compravendita, si parla esplicitamente delle fosse che risultano essere già presenti, ma sono da allargare proprio acquistando i terreni nelle loro vicinanze e si fa inoltre accenno alla presenza, oltre che dei terragli, anche di spalti, chiamati *spaldis* nelle fonti.

Da questo preciso panorama emergono duecentosei unità destinate ad altrettanti assegnatari, alcuni dei quali ne dispongono di più d'una, cui ne va aggiunta una non ancora assegnata e la vasta parcella sul lato meridionale della strada principale occupata dall'edificio parrocchiale.

<sup>281</sup> Vedi Gatta F. S., "Liber Grossus Antiquus Comunis Regii, Vol. II, pagg. 261-310.

Nel 1204 dunque Rubiera appare come un vero e proprio *castrum* in fase di piena espansione, con una popolazione che, sulla carta, in base al numero di assegnatari – e prendendo come base i criteri di calcolo demografico di 4,5 componenti per ogni capofamiglia che useremo quando parleremo del popolamento sulla base dei dati provenienti dal *Liber Focorum* del 1315 – risulta di circa 1280 persone, senza calcolare la fetta del 5% di coloro che, come gli ecclesiastici, gli ebrei e gli infanti sotto i tre anni, non venivano registrati, il che porterebbe la potenziale popolazione di Rubiera nel 1204 a 973 persone, una vera piccola città per l'epoca. Occorre però precisare che questo calcolo rimane puramente teorico e come tale deve essere considerato in quanto, se nel *Liber Focorum Communis Regii* si parla di capifamiglia effettivamente residenti e registrati, in questo caso si parla soltanto di semplici assegnatari, di persone che non abitano ancora effettivamente *in loco*. Siamo sempre sul piano della Rubiera *in potenza*, nell'ambito del piano progettuale che prevedeva una fase ben precisa per il popolamento, che era parte essenziale della strategia difensiva messa in atto dal comune di Reggio Emilia. Per quanto riguarda però Rubiera a differenza di Reggiolo, per il quale siamo in possesso di molti documenti che parlano delle problematiche del suo popolamento negli anni successivi alla sua costruzione, non abbiamo fonti che ci diano informazioni sull'effettiva quantità di popolazione che vi si è recata ad abitare, e lo stesso varrà anche per Salvaterra; non siamo perciò in grado di fornire nessun grafico evolutivo della situazione demografica del *castrum* e, se abbiamo un confronto possibile con un dato certo, quello del 1315 che analizzeremo oltre, non possiamo però metterli in paragone, in quanto le fonti non sono comparabili. Ma un calcolo di tendenza possiamo farlo; possiamo valutare cosa le autorità reggiane avevano immaginato per Rubiera e questo dato ci sarà comunque utile, perché possiamo fin da ora dire che, con molta probabilità, al progetto non corrispose una realizzazione così ambiziosa....

Per tornare all'aspetto urbanistico del *castrum* di Rubiera, il Mussini<sup>282</sup> scrive che *nella metà settentrionale del paese le vie sono più fitte e se ne contano sette a ripartire isolati più stretti e meno popolati. Una delle ragioni è data dall'andamento della via principale che s'inclina verso nord-ovest delimitando così due metà ineguali del borgo ma, forse, anche da una diversa importanza assegnata alle due parti del paese*: dunque una suddivisione progettata non a caso, ma con un intendimento anche di ripartizione sociale se, come continua il Mussini, *nella metà meridionale sono registrate centodieci unità immobiliari contro le novantotto della metà opposta, dove però si ha un'occupazione del suolo che lascia intendere come nella parte a destra della*

---

<sup>282</sup> Vedi Mussini M, "L'urbanistica di Rubiera dal medioevo al rinascimento" in "Il Restauro", pag. 28.

*strada maggiore le case si addensassero a coprire la quasi totalità dello spazio disponibile, mentre sul lato sinistro restavano forse ancora spazi liberi prima di raggiungere i terragli. L'infittirsi dell'abitato sul lato settentrionale può forse indicare una destinazione più "popolare" della zona insediativa; non è un caso, infatti, che la chiesa sorga sull'area meridionale e che proprio da questa parte s'affaccino anche i lotto abitativi più ampi, concentrati significativamente nella zona centrale<sup>283</sup>.*

E, partendo dalla somma delle misure dei *casamenta* elencati nel documento, possiamo anche farci un'idea delle misure previste per l'abitato e confrontarle con quello che è ai nostri giorni il centro storico di Rubiera che, dopo l'abbattimento delle mura, è attualmente delimitato da via Vittorio Emanuele a nord, piazza XXIV maggio ad est, via Terraglio a sud e piazza Gramsci ad ovest. Prendendo come base la misura della *tavola* equivalente a mq. 40,583 ed il piede a mq. 3,38 l'occupazione del suolo prevista per la Rubiera del 1204 è pari a mq. 30.126 circa che, se sottratta all'area delimitata dai confini prima citati, che è oggi pari a mq. 42.140, lascia disponibili 12.014 mq. circa per le strade e gli spazi liberi; se contiamo però che, nella misura di 42.140 mq, sono oggi compresi anche tutte le strade e gli spazi liberi visibili ai nostri giorni, si può tranquillamente ipotizzare che le misure dei due abitati, quello progettato nel 1204 e quello oggi visibile, non siano poi molto diverse. E' come se la storia in quelle vie avesse mutato l'aspetto e non l'impianto, come se quell'antica idea fosse ancora perfettamente leggibile e chi percorre oggi quelle vie camminasse ancora nei percorsi tracciati dai *sapientes* che il comune di Reggio Emilia ha inviato in quei luoghi più di ottocento anni fa....Per tornare poi alla distinzione operata dal Mussini tra le possibili diverse vocazioni dei due settori individuati dal taglio orizzontale della via Emilia con quello più a nord, a vocazione più popolare e lotti più densi e quello a sud con isolati più ampi e *casamenta* meno concentrati, le misure riscontrate danno ragione a questa ipotesi: troviamo infatti, nel settore settentrionale, occupati mq. 14.480 rispetto a quelli odierni di mq. 16.276 - dunque con pochi spazi liberi, otto isolati e sette strade che li suddividono - mentre nella parte meridionale si registra l'occupazione di 15.245 mq. rispetto ai 22.600 odierni, con soli cinque isolati e quattro strade che li attraversano.

Il documento detta anche regole precise per la larghezza delle strade e ci informa della presenza dei portici, sia lungo la via principale che in quelle laterali. La via Emilia, la *via Regalis*, doveva avere la larghezza di diciotto braccia a partire dall'esterno dei portici, circa m 9,54 dunque, e doveva essere tenuta ampia e sgombra da ostacoli, *debeat stare ampla et disgumbrata* come si

---

<sup>283</sup> Vedi Mussini M, "L'urbanistica di Rubiera dal medioevo al rinascimento" in "Il Restauro", pagg. 28-29.

legge nel documento; le vie laterali avevano un'ampiezza di poco inferiore, quindici braccia equivalenti a circa 7,95 m, ma calcolati però comprendendo anche i portici, perciò dovevano avere un aspetto decisamente più buio e stretto. Il Mussini, a questo proposito, scrive che : *“Se si dettano simili norme è probabile che case e porticati siano ancora in costruzione e che la cittadina stia acquistando connotati definitivi passando dalla prima fase del popolamento, con gli abitanti insediati in costruzioni provvisorie di legno e paglia, a quella in cui gli edifici vengono costruiti con sistemi più solidi e duraturi”*. E' un'immagine possibile, che ci fornisce l'idea di un momento di crescita e di trasformazione dell'insediamento, fortemente dinamico che riflette alla perfezione la fase di crescita economica, politica e territoriale che sta attraversando anche la città ed il comune di Reggio Emilia.

Un dato che balza agli occhi da questa ricostruzione ed anche dalle piante attuali di Rubiera, è la totale assenza, nella sua fase di progettazione, di uno spazio centrale da adibire a piazza, ma questo, come ha giustamente sottolineato anche il Mussini<sup>284</sup>, può essere dettato dalla nascita di Rubiera essenzialmente come centro fortificato e non *come insediamento agricolo per favorire la bonifica e la messa a cultura di nuove terre*: la sua nascita aveva certamente un intendimento diverso ed ha seguito uno schema conseguente a questo intendimento, e questa specie di *imprinting* iniziale legato alla sua dimensione difensiva si è mantenuto intatto nel corso dei secoli dato che, ancora oggi, il centro storico di Rubiera è privo di uno spazio centrale adibito a piazza. E' come se, fino all'età moderna, Rubiera non avesse mai cambiato la sua vocazione iniziale di *longa manus* difensiva e, quando ha perso questo ruolo, ha creato fuori dal suo centro storico gli spazi comuni, come la piazza e le vie alberate per il passeggio domenicale. E lo ha fatto abbattendo sia fisicamente che metaforicamente le sue mura e buona parte del suo castello, rompendo soltanto alla fine del XIX secolo quel cordone ombelicale che la univa, in funzione di difesa territoriale, a Reggio Emilia, divenendo comune autonomo e ponendosi come principale polo industriale e snodo stradale sulla via Emilia tra Reggio e Modena.

Da Rubiera spostiamoci ora verso sud, verso Salvaterra, per cercare di ricostruire l'aspetto che, almeno nelle intenzioni delle autorità reggiane, avrebbe dovuto avere quel *castrum*, strutturato nello stesso arco di tempo e con criteri urbanistici decisamente simili a Rubiera, ma che non conoscerà altrettanta fortuna, divenendo nel tempo qualcosa di diverso da quanto progettato: un tentativo incompiuto che fotografa però benissimo le difficoltà che il comune di Reggio Emilia ha incontrato nell'attuazione del suo progetto di difesa territoriale.

---

<sup>284</sup> Vedi Mussini M, *“L'urbanistica di Rubiera dal medioevo al rinascimento”* in *“Il Restauro”*, pag. 30.

## Salvaterra, un tentativo coraggioso ma incompiuto

Partiamo ancora una volta dal 1204, da quel documento che il Gatta chiama *Estimo delle case di Salvaterra con indicazione del canone da pagare al comune di Reggio per ogni tavola di terreno*<sup>285</sup> e cerchiamo di ricostruire l'aspetto della Salvaterra progettata dal comune di Reggio Emilia per poi compararlo con Rubiera, nel tentativo di provare che non solo l'idea strategica fu comune, ma comune ne fu anche l'impostazione urbanistica. Ad essere diversi furono invece gli esiti per quei due borghinuovi che dovevano *blindare* questo settore del confine: a Rubiera l'impianto progettato fu portato a termine e ancora ai nostri giorni risulta leggibile, mentre a Salvaterra la situazione odierna sembra suggerire che il tentativo non ebbe esito altrettanto fortunato e che fattori esterni abbiano impedito che il progetto fosse portato completamente a termine.

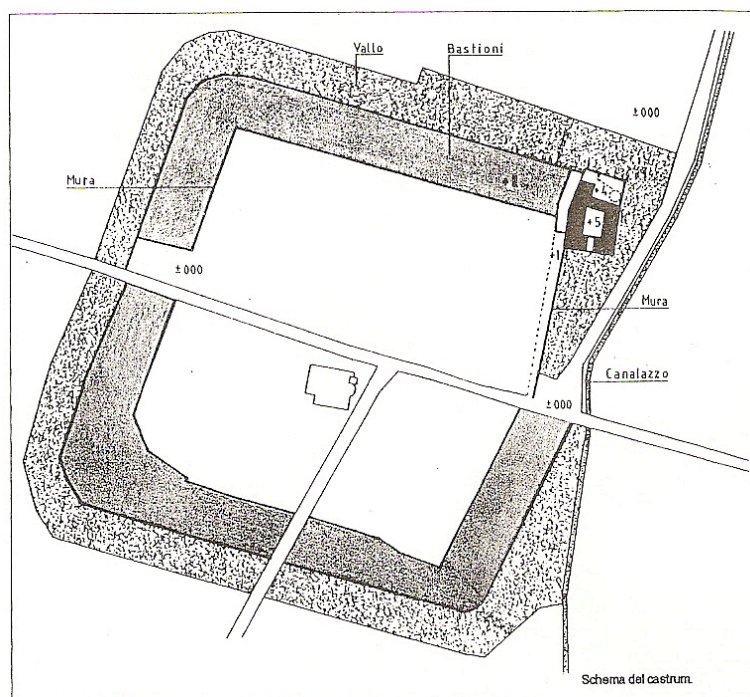
Chi si è occupata per prima del tentativo di ricostruzione del *castrum* di Salvaterra è stata Manuela Zorzi nel suo contributo intitolato "*La Rocca di Salvaterra*", pubblicato in *Reggiostoria* nel 1995<sup>286</sup>. Questo interessante contributo era finalizzato in particolare allo studio del castello di Salvaterra, con l'intento di valutarne innanzitutto gli aspetti architettonici e statici in vista di un progetto di restauro dell'edificio - mai peraltro iniziato - e, nel ripercorrerne la storia, la Zorzi è partita proprio dai dati dell'estimo del 1204, ipotizzando una ricostruzione dello schema del *castrum* che ha dato l'esito riportato nella figura n°41 di seguito pubblicata.

---

<sup>285</sup> Gatta F. S., "*Liber Grossus Antiquus Comunis Regii*", Vol. II, doc. n° CCXXVII pagg. 236-241.

<sup>286</sup> Ibidem, , pagg. 6-24.





**Figura 41: Schema generale del *castrum* di Salvaterra così come ricostruito da Manuela Zorzi partendo dai dati dell'estimo del 1204.**

Partendo proprio da questo primo schema generale, che ricostruisce i contorni dell'abitato e le sue strutture difensive, cercheremo di riprendere il percorso che la Zorzi ha seguito per arrivare a queste conclusioni per poi inserire altri dati, al fine non soltanto di completare queste informazioni precisandole meglio, ma anche per ricostruire sul terreno attuale il possibile contorno del *castrum*, dando inoltre un'idea di massima della sua estensione e del suo popolamento. Cominciamo dunque un percorso a ritroso nel tempo, partendo dalla prima metà del XIX secolo.

La Zorzi, nel suo tentativo di ricostruire la storia del castello di Salvaterra, è partita da una serie di mappe molto interessanti conservate presso l'Archivio di Stato di Modena, due delle quali rivestono però un particolare interesse per il nostro lavoro.

Partiamo da quella che risale alla prima metà del XIX secolo<sup>287</sup>, che ritrae il territorio di Salvaterra così come appariva nelle mappe del Genio Militare; essa ci mostra l'insediamento a volo d'uccello ancora in quel momento ben leggibile nella sua struttura di rettangolo delimitato da una linea precisa, con il lato lungo sull'asse nord-sud. La pianta, pubblicata alla figura n° 42, è allineata con il nord verso il basso e ci mostra l'insediamento disposto con un percepibile allargamento verso nord rispetto all'asse della via mediana, con l'indicazione di alcune emergenze nella zona del castello - nell'angolo nord-est rispetto all'asse viario principale- e della chiesa - nel quadro meridionale - mentre, appena più a sud, è ancora ben indicata la località di Cerreto, dove esisteva

<sup>287</sup> Archivio di Stato di Modena, Mappario Estense, Territorio, b. 57, n°41.

l'antica pieve di *Ceredo* citata in precedenza<sup>288</sup>. Nella prima metà dell'ottocento dunque Salvaterra non si presentava come un borgo rurale densamente abitato, ma come un'area ancora in qualche modo delimitata in cui coesistevano due nuclei abitativi ben individuabili, quello intorno al castello e l'altro intorno all'edificio parrocchiale, con ampi spazi liberi non edificati. Non esisteva alcun tipo di insediamento compatto e neppure un impianto urbanistico regolarmente tracciato all'interno dell'area circoscritta e sono visibili soltanto due strade, quella mediana in asse est-ovest ed un'altra che tagliava in due il settore settentrionale dell'abitato. Nulla di più possiamo aggiungere sulle caratteristiche dell'insediamento in età moderna, data anche la scala della pianta che non consente una più dettagliata rappresentazione.



**Figura 42: Il territorio di Salvaterra nelle mappe del genio militare.** Nella pianta si vede l'abitato di Salvaterra così come si presentava agli inizi del XIX secolo con, poco più a nord, indicata la località di *Ceredo*.

Per essere più precisi e valutare qualche particolare in più sull'abitato e sul significato di quella linea che ancora delimitava un perimetro più grande dell'abitato dobbiamo fare un passo indietro nel tempo con la seconda<sup>289</sup> pianta, riportata di seguito alla figura n° 43. Si tratta in questo caso di un disegno allegato ad una perizia che risale all'anno 1738 e, sebbene molto più tarda rispetto agli anni di interesse del presente lavoro, è molto precisa riguardo alla struttura dell'insediamento in quel dato momento storico e fotografa una situazione molto simile a quella della pianta precedente ma con uno zoom più ravvicinato.

<sup>288</sup> Vedi pag.

<sup>289</sup> Archivio di Stato di Modena, Camera Ducale, Rogiti Notarili, b. 87, f. 24.

La prima impressione che se ne ricava è quella di un abitato rimasto cristallizzato nel tempo, come se, nell'arco di un secolo, nulla fosse cambiato in questo sperduto borgo di campagna lungo il greto del fiume Secchia. In questo disegno Salvaterra si presenta ancora come un rettangolo suddiviso in due parti dalla via centrale il cui settore meridionale, in corrispondenza della chiesa, è a sua volta diviso in due da una strada rettilinea; con la lettera B è indicato il castello e, con la lettera Q, la chiesa, e non vi è traccia della strada nel settore del castello che era segnata agli inizi del XIX secolo.

Ma la carta del 1738 ha però un dato che balza subito all'occhio, segnalato con la lettera C, un dato che la prima pianta - per le sue caratteristiche e dimensioni - portava soltanto come segno grafico senza darne una spiegazione precisa: un *argine o sia terreno elevato coperto di sterpi ed alberi*, come viene indicato in pianta, più ristretto rispetto ad un altro sempre riportato dal disegno e racchiude la chiesa con l'angolo nord est occupato dal castello; questa presenza di terreni sopraelevati potrebbe forse far riferimento all'impianto delle opere di difesa della Salvaterra medioevale, del *castrum* progettato nel 1204 e sopravvissute soltanto come elementi sopraelevati marcanti l'antico limite difensivo? E l'altro limite, segnato in pianta con le lettere E e F definito *Prato ragioni della Serenissima Camera e Prato ragioni della Suddetta Camera*, così regolare e di proprietà del demanio, non potrebbe essere il limite che avevano le antiche fosse che attorniavano il *castrum*, le *foveis* più volte citate nei documenti di compravendita dei terreni del 1205?

Questa è la strada che ha seguito la Zorzi nel suo tentativo di ricostruzione e l'ipotesi è senza dubbio pertinente e molto affascinante, e potrebbe fornirci la prima prova dell'esistenza di un qualche sistema perimetrale di difesa che ha lasciato un segno ben preciso e riconoscibile sull'impianto urbanistico di Salvaterra, in quanto questa traccia non soltanto è l'unica compatibile con strutture di protezione dell'abitato, ma anche l'unica che disegna un perimetro che sia in qualche modo ancora coerente con l'impostazione di un borgo fortificato; e, facendo un primo e grossolano paragone con Rubiera, possiamo affermare che questo è anche il primo elemento che accumuna le due località: due estimi in pratica contemporanei, giugno 1204, contemporanea è anche la massiccia acquisizione di terreni, che durerà fino al dicembre 1205<sup>290</sup>, che il comune di Reggio Emilia farà nelle due località e comune sembra essere anche l'impostazione del sistema fortificato con castello e perimetro difensivo con fosse, sistema sopravvissuto a Rubiera fino alla fine del XIX secolo ma che a Salvaterra ha conservato soltanto il castello lasciando un punto

---

<sup>290</sup> Per un'analisi dettagliata di questa vasta operazione di acquisizione di terreni vedi Gatta F. S., "*Liber Grossus Antiquus Communis Regii*", Vol. II, documenti riportati in indice, pagg. 325-330.

interrogativo sulle reali caratteristiche di questo sistema difensivo: in pratica, abbiamo le prove che a Salvaterrasi siano mai state costruite opere difensive in muratura oltre ai *terraleis* spesso citati nelle fonti del 1205? I dubbi in proposito sono diversi, come cercheremo di spiegare più oltre.

Dunque, se vogliamo tentare di avere un'idea di quale fosse, almeno nelle intenzioni, il "progetto militare-strategico" che aveva allora in mente il comune di Reggio Emilia per questo lembo di territorio e per Salvaterra in particolare e quanto di esso si è effettivamente concretizzato sul terreno, possiamo tentare di mettere a confronto i dati che si ricavano da questa mappa con quelli che ci fornisce l'estimo del 1204 e poi confrontare l'esito con il *castrum* di Rubiera, valutando se gli elementi che si ricavano hanno innanzitutto una coerenza comparabile tra i due impianti, quali siano le differenze riscontrabili nella struttura dei due insediamenti e quali sono gli elementi comuni ricavabili: ci fu a Salvaterra e a Rubiera una progettazione non solo contemporanea, ma anche simile? Ci fu un progetto preciso e una matrice comune da parte delle autorità reggiane per questo lembo di territorio? Noi crediamo di sì e cercheremo di dimostrarlo.

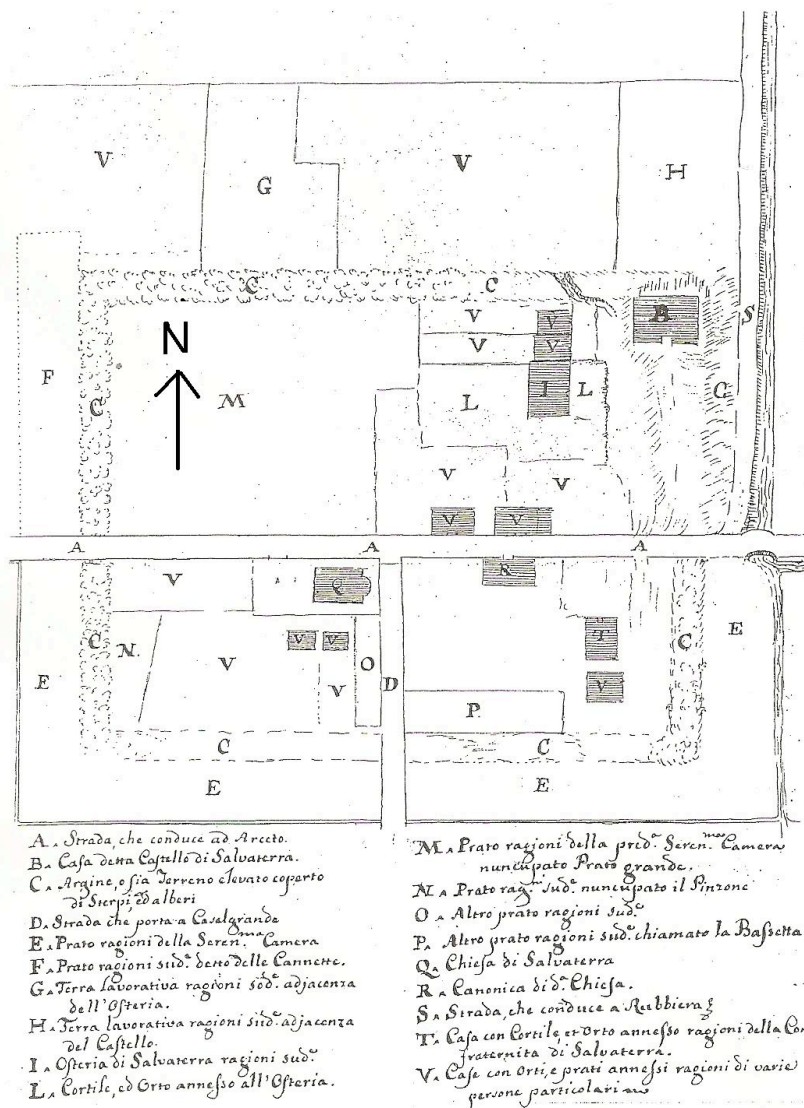


Figura 43: Disegno allegato alla perizia del 1738. L'apparato difensivo dell'insediamento, con il castello posto nell'angolo nord-orientale e contrassegnato con la lettera A, è ancora ben visibile da quello che sulla mappa vengono definiti *Argine, o sia terreno elevato coperto di sterpi ed alberi* contrassegnato con la lettera C e *Prato ragioni della Serenissima Camera* contrassegnato dalla lettera E e F.

Ritorniamo allora all'estimo del 1204 e analizziamolo nei dettagli per compararlo con i dati di Rubiera per poi vedere quanto sopravvive nel 1738 di quel progetto.

Lo schema generale di predisposizione del documento risulta essere il medesimo che abbiamo già trovato a Rubiera. Anche in questo caso si parte elencando i *casamenta* che sono disposti *ad stratam de medio castris... superius strate*, cioè quelli sulla strada mediana posti verso l'Appennino, a sud, in cui sono registrati quattordici casamenta con tredici assegnatari<sup>291</sup>, i quali erano tenuti a pagare un canone annuale di un *denarium*, e fra questi lotti c'è anche quello assegnato alla chiesa

<sup>291</sup> Che sono Besolarius, Raynerius Moxete, Montixinus, Hochus, Pilicarius, Barufaldus, Johannes de Bargoni, Stephanus Florenti, Arduinus Runzoni, Ianellus Ugeti, Petrecinus Raynaldi, Coradinus Balesterii, Johaninus Barberii.

che misura ben 36 tavole e tre piedi, il lotto di dimensioni più notevoli rispetto a tutti gli altri assegnati in quel documento; poi, per procedere con le vie laterali, non si fa un accenno preciso alla direzione da cui si è partiti, ma per registrare le altre pezze di terreno da assegnare si fa solo riferimento alle *ruis que sunt superius strate*.....cominciando *a latore*<sup>292</sup> *de sero*, il che fa pensare che il criterio usato sia il medesimo già visto a Rubiera, cioè con partenza dal lato più occidentale e facendo il percorso a ritroso fino a tornare al punto di partenza ad est, elencando i *casamenta* posti nelle vie laterali per poi ripartire con i *casamenta* posti nella parte *inferius* del *castrum*, cioè quella a nord verso la pianura, ed usando lo stesso criterio per le *rue* poste a lato.

Le *rue* poste sul lato meridionale, per la cui occupazione si doveva corrispondere un *mezanum* anziché un *denarium*, risultano essere sei.

Nella prima sono elencati quattro *casamenta*, di cui uno non ancora assegnato, con perciò tre assegnatari<sup>293</sup>; nella seconda stessa situazione: quattro *casamenta* con tre assegnatari<sup>294</sup>, anche in questo caso con uno non ancora assegnato; nella terza ancora una volta quattro *casamenta*, ma stavolta tutti assegnati<sup>295</sup>; nella quarta cinque *casamenta* con altrettanti assegnatari<sup>296</sup>; sei *casamenta* erano nella quinta *rua* con altrettanti assegnatari<sup>297</sup> e ce ne sono cinque nella sesta *rua*<sup>298</sup> tutti assegnati.

La parte sud del *castrum* presenta così una suddivisione abbastanza regolare, con un totale di 37 lotti, dei quali 35 assegnatari<sup>299</sup> e due ancora da assegnare, e con il lotto più grande dato alla Chiesa; ci sono tre *rue* in cui ci sono quattro assegnatari, due con cinque ed una con sei, con tre casi in cui la stessa persona ha avuto più di un *casamentum*<sup>300</sup>.

Leggermente diversa risulta l'urbanizzazione della parte nord del *castrum*.

<sup>292</sup> Così nel testo.

<sup>293</sup> Che sono *Petrecinus Raynaldi*, *Ianellus Marinelli* e *Albertus Batilane*.

<sup>294</sup> Che sono *Beranus*, *Blaxius* e, ancora una volta, *Petrecinus Raynaldi*.

<sup>295</sup> Che sono *Blaxius* e i suoi nipoti, che hanno a disposizione undici tavole di terreno che arriva fino alla *plazolam* della *rua* successiva, *Ubertinus de Dey* e suo nipote, *Romanus de Romanis* e *Dominus Franciscus de Sisso* che apparteneva alla potente famiglia ghibellina dei Sessi, l'unico *milites* citato in questo elenco.

<sup>296</sup> Che sono un'altra volta *Franciscus de Sisso*, *Bedeville*, *Guidoctus Pizoli*, *Petrus de Lorano*, *Petrecinus* e *Ubertinus de Alfre*.

<sup>297</sup> Che sono *Albertus Albrici*, *Johannes Mazoli*, *Venerius*, *Rodulfus Albice*, gli eredi di *Lanfranchinus Benzeri* e *Muntixinus*.

<sup>298</sup> I cui assegnatari sono un'altra volta *Muntixinus*, *Dominus Lambertus*, *Ianellus Bonine*, *Albertus Albici* e *Guido* e *Gerardinus Cavatori*.

<sup>299</sup> 27 lotti nelle *rue* laterali con 25 assegnatari e 13 nelle vie laterali con altrettanti assegnatari.

<sup>300</sup> *Muntixinus*, *Franciscus de Sisso*, *Petrecinus Raynaldi*.

Intanto i lotti assegnati *inferius strate que tenent caput ad stratam* - per i quali il canone annuo è lo stesso per il lato sud della strada, cioè un *denarium* - sono sedici<sup>301</sup> anziché quattordici e questo si può spiegare data la non presenza del vasto lotto assegnato alla chiesa, permettendo un'assegnazione a più capifamiglia dello spazio a disposizione. In questo caso però l'elenco non passa immediatamente a scorrere i *casamenta* posti nelle vie laterali, ma registra prima una serie di lotti che si trovavano *inferius strate de ruis et sunt de subto de dictis casamentis*, cioè si tratta di lotti che si trovavano posti immediatamente al di sotto - e dunque confinanti - con alcuni lotti già elencati e che vengono assegnati a persone che già ne sono assegnatari di uno sulla strada principale, come se avessero voluto "allargare" la loro area prendendo due porzioni di terreno contigue. Questa tipologia di lotti si riferisce ad undici dei sedici assegnatari già elencati<sup>302</sup>, che si trovavano così a disposizione sia un lotto che si affaccia sulla via principale sia uno sulle vie laterali, per il secondo dei quali però pagavano la metà rispetto alla *strata de medio castris*. Questa tipologia di assegnazione non è presente a Rubiera e non è facilmente spiegabile. Forse si tratta di una specie di stimolo al popolamento nel senso che, dando lotti più grandi ai medesimi assegnatari, si voleva favorire l'ingresso di nuovi abitanti dando loro uno spazio in più, il che però può voler anche dire che non era così facile trovare chi andasse ad abitare a Salvaterra, in una terra di confine esposta agli attacchi dei vicini modenesi, e dunque c'era bisogno di una qualche forma di incentivo per la promozione, una specie di *due per uno*....

Per quanto riguarda invece le vie laterali, anche da questa parte risultano sei e gli assegnatari devono corrispondere lo stesso canone delle *rue* laterali poste a nord, cioè un *mezanum* all'anno; la prima - che dobbiamo pensare fosse quella più ad ovest se accettiamo lo stesso ordine di elencazione già usato per la parte sud - ha sette *casamenta* con sei assegnatari<sup>303</sup>, in quanto uno dei lotti *nundum est datum*; la seconda ha quattro *casamenta* con quattro assegnatari<sup>304</sup>; la terza vede cinque *casamenta* con altrettanti assegnatari<sup>305</sup>; la quarta ha otto *casamenta* con sette

<sup>301</sup> I sedici assegnatari sono: *Bonicus de Bonicis*, i figli di *Maiacozus*, *Raymundus Arimundi* e un *casamentum* diviso per metà a *Henricus* e l'altra metà a *Lanfranchinus*, *Delay* e *Gerardinus*; poi *Gerardus Altemani*, *Altemanus de Cereto*, i fratelli *Mutinese* e *Bonifatius* figli di *Lombardus Ferari*, *Bernardus Sigoli*, *Guazanus*, *Raynucinus*, *Lanfranchinus Lanfranchini*, *Pelatus de Spilimani*, *Rolandinus Grebani*, *Nascembene Guiscoli*, un *casamentum* assegnato al monastero di San Sisto *de Funtanelis* ed, infine, un altro *casamentum* assegnato ad un certo *Oldericus de Castroarano* per il quale, per ragioni non specificate - forse perché in posizione disagiata - il canone annuo è dimezzato.

<sup>302</sup> Precisamente *Bonicus de Bonicis*, i figli di *Maiacozus*, *Raymundinus Arimundi*, il *casamentum* dato per metà a *Henricus* e l'altra metà a *Lanfranchinus*, *Delay* e *Gerardinus*; poi *Gerardus Altemani*, *Altemanus de Cereto*, i fratelli *Mutinese* e *Bonifatius*, *Bernardus Sygoli*, *Guazanus*, *Raynucinus* e *Lanfranchinus Lanfranchini*.

<sup>303</sup> Che sono *Ugolinus de Coradinus Balesterii*, *Dominus Oldericus de Castro Arano*, *Martinus de Iacu*, *Petrecinus de Iacu*, un lotto assegnato a *Bernardus*, *Rolandus* e *Bertramus* e un altro sempre a *Rolandus* e *Bertramus*.

<sup>304</sup> Che sono *Bernardus de Castro Arano*, *Gerardus Ianini Dedati* con i suoi fratelli, *Guido Bertrami* e suo fratello e *Bonaiunte* figlio di *Johannes Ritii*.

<sup>305</sup> Che sono *Maldocus*, *Rustigus de Cereto*, *Iacopinus Pegorarii*, *Matheus* e *Maldocus*.

assegnatari<sup>306</sup> in quanto uno risulta non ancora assegnato; la quinta ne ha la metà con quattro assegnatari<sup>307</sup> e la sesta che dobbiamo supporre fosse quella più vicino al castello che si trovava ad est e dunque poteva essere addossata alla motta e perciò di dimensioni più ridotte delle altre - ha solo due assegnatari<sup>308</sup> cui sono stati attribuiti due *casamenta*.

La parte nord del *castrum* presenta così una suddivisione con un totale di 57 lotti, affidati a 55 assegnatari<sup>309</sup>, definendo allo stesso modo di Rubiera l'immagine di una zona, almeno sulla carta, più densamente "popolabile"; ci sono due *rue* in cui ci sono quattro assegnatari, una con cinque, una con sette, una con otto e l'ultima con due; ma ci sono ben 16 casi in cui la stessa persona ha avuto più di un *casamentum*<sup>310</sup>, il che ci dà l'indicazione che, anche se questo settore era stato suddiviso in più lotti, e dunque con percentuali più ampie di abitanti, questa previsione non ha avuto seguito e per riempirlo si è rimediato assegnando coppie di lotti alle stesse persone.

Partendo da questi dati si ricava che, a Salvaterra, l'elenco disegna - esattamente come a Rubiera - un rettangolo tagliato in due da una strada mediana e privo di uno spazio centrale da adibire a piazza; nel settore meridionale le *rue* elencate sono sei e costruiscono perciò sette isolati, due in più di quelli presenti a Rubiera nello stesso lato; nella parte a nord le *rue* sono sempre sei, una però in meno rispetto a Rubiera, delimitando anche in questo caso sette isolati. Anche a Salvaterra, come a Rubiera, la chiesa è posta nel rettangolo a sud e si vede, anche se non con la stessa marcatura, una maggior concentrazione di isolati a nord dando esattamente l'idea di una progettazione non solo contemporanea, ma anche decisamente simile.

Salvaterra presenta dunque uno schema decisamente assimilabile a quello di Rubiera, molto simile anche se più regolare. Il rettangolo va più verso il quadrato, con una distribuzione dei lotti più regolari a sud e un po' più "disordinata" a nord.

La figura n° 44 riporta, partendo dalla ricostruzione fatta da Manuela Zorzi, lo schema dell'impianto generale idealmente ricostruito ma inserendo in esso la suddivisione in isolati.

---

<sup>306</sup> Che sono *Bernardus de Testa e Perfilius, Iano Carete, Gerardinus Cantareli, Giliolus Barufaldi*, il sacerdote de *Montexelo, Giliulus Barufaldi e Iohannes Matelde*.

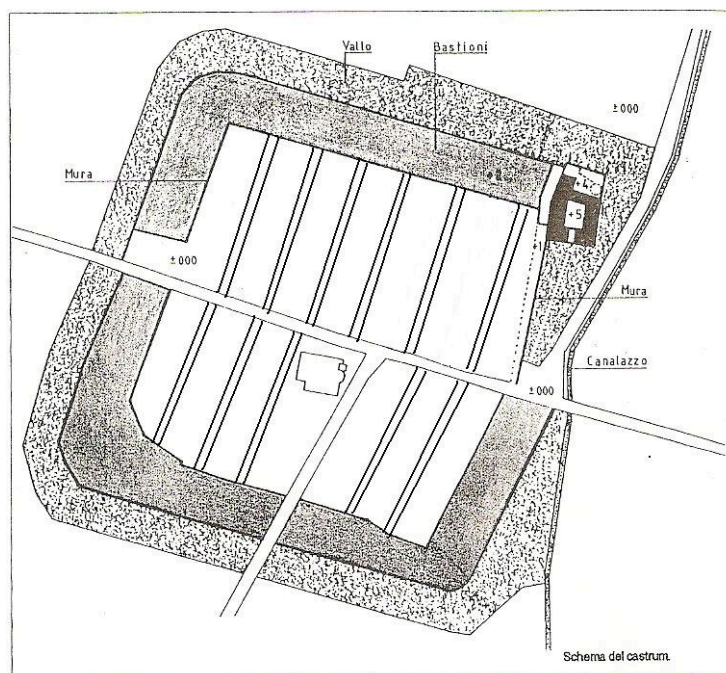
<sup>307</sup> Che sono *Brendanus, Aldemerius, Ianus e Iacobus Malusati*.

<sup>308</sup> Che sono *Gazanus e Rusus*.

<sup>309</sup> 41 lotti nelle *rue* laterali con 39 assegnatari e 16 nelle vie laterali con altrettanti assegnatari.

<sup>310</sup> *Muntixinus, Franciscus de Sisso, Petrecinus Raynaldi*.





**Figura 44.** Immagine del borgo nuovo di Salvaterra come risulta inserendo la struttura viaria nello schema generale del *castrum* elaborato da Emanuela Zorzi.

La somma totale dei lotti individuati è di 94, dei quali quelli effettivamente assegnati sono 90. I capifamiglia individuati nel documento sono invece 87<sup>311</sup> ma, se togliamo quelli che hanno avuto due lotti anziché uno che sono diciannove<sup>312</sup>, il numero arriva a 68 che, moltiplicato per il fattore 5 usato per calcolare la popolazione ipotizzabile, delinea uno schema generale di popolamento previsto dalle autorità del comune di Reggio Emilia pari a circa 350 persone<sup>313</sup>, un numero che è quasi il doppio di quello che sarà registrato nel *Liber Focorum* del 1315, in cui sono individuati soltanto 35 capifamiglia<sup>314</sup>. Questo dato ci indica chiaramente che il progetto di Salvaterra fu certamente più ambizioso della sua realizzazione effettiva e che, pur tenendo conto delle vicende belliche che interessarono questo *castrum* nel 1310 - che necessariamente dovettero riflettersi

<sup>311</sup> In quanto dobbiamo sottrarre il lotto della chiesa, quello assegnato al monastero *Sancti Syri de Funtanelis* ed un altro al sacerdote *de Montexelo*. Il monastero di San Siro di Fontanella, situato nel territorio di Parma, possedeva il titolo della chiesa di Santa Maria in Piano a Dinazzano, vedi Tiraboschi G., *"Dizionario topografico degli Stati Estensi"*, Vol. I, pag. 264. La chiesa di San Lorenzo di Monticello, unica figliana della Pieve di Salvaterra, attestata fin dal principio del XII secolo e le cui ultime testimonianze come *ruinata* le troviamo agli inizi del XVI secolo, si trovava originariamente su di un'altura vicino alla località di Villalunga, a pochi chilometri a sud di Salvaterra, lungo la strada per Dinazzano. Per una storia più completa di questo edificio religioso vedi *"San Lorenzo in Monticelli"* in Miselli L., Palazzi G.P., *"Dinazzano, Notizie Storiche"*, in *Bollettino Storico Reggiano*, Numero Speciale, Anno XXVIII, Marzo 1995, Fascicolo n°86, pagg. 129-136.

<sup>312</sup> Tre nella parte nord del *castrum* e sedici in quella sud.

<sup>313</sup> La cifra è da ritenersi assolutamente indicativa anche perché, in alcuni casi, non c'è precisione nell'individuare i componenti della famiglia in quanto si nominano genericamente *fili* senza specifica ulteriore oppure, in alcune occasioni, si fa menzione di più di un membro della famiglia, senza precisare se si tratta di un solo nucleo oppure di due entità famigliari diverse che hanno avuto uno stesso lotto.

<sup>314</sup> Vedi pag. 381

nei conteggi dei capifamiglia di quattro anni dopo - in un secolo in cui il trend non subì generalmente pesanti contrazioni la popolazione si tenne sostanzialmente ben al di sotto delle aspettative.

Passiamo ora, così come abbiamo fatto per Rubiera, a tentare un calcolo approssimativo ma anche plausibile dell'estensione dell'abitato della Salvaterra del 1204 e del suo livello di occupazione del suolo, partendo proprio dalle misure dell'area di Salvaterra circondata dai resti delle opere di difesa così come si presentavano nel 1738 e delimitando con quelle linee l'immagine della Salvaterra di oggi presa da Google Earth, il che ci consente una misurazione possibile di quanta fosse l'estensione del *castrum* ideato dalle autorità cittadine.



Figura 45. Immagine di Salvaterra presa da Google Earth sopra cui sono stati segnati in arancio i confini del *terreno elevato* ancora visibile nel 1738 e, in verde, le aree del castello, in alto a destra, e della chiesa al centro.

Il risultato è un poligono che misura approssimativamente 209 m nei lati sud ed ovest, 238 m a nord nel lato che comprende il castello e 217 ad est, con impianto irregolare sul lato orientale - dove la presenza del castello e del canale altera la regolarità della geometria - e che racchiude un'area pari a circa 43.831 mq, valore che, superandolo appena, si avvicina però molto a quello registrato a Rubiera, che risultava pari a circa 42.140 mq.

Per avere invece un'idea di quanti fossero gli spazi occupati dal progetto di urbanizzazione e quanti fossero invece quelli occupati dalle strade o lasciati ancora liberi per un'ulteriore assegnazione, possiamo riprendere quanto già fatto per Rubiera - tenendo sempre come base la misura della *tavola* equivalente a mq. 40,583 ed il piede a mq. 3,38 - calcolando l'area occupata dai lotti assegnati e sottraendola infine dal totale appena stimato.

Il panorama che emerge è quello di 12.885 mq di occupazione del suolo per l'area sud e di 13.016 per l'area nord<sup>315</sup>, il che conferma che quest'ultima sezione del *castrum*, anche se di poco in verità, risultava la più urbanizzata, con una assegnazione totale di 25.902 mq di terreno circa che, se sottratta all'area delimitata dai confini prima citati pari a mq. 43.831, lascia disponibili 17.929 mq. circa per le strade e gli spazi liberi; se riprendiamo i dati d'occupazione del suolo prevista per Rubiera - che sono pari a mq. 30.126 circa con una disponibilità di 12.014 mq. circa per le strade e gli spazi liberi<sup>316</sup> - possiamo affermare che Salvaterra disponeva di più spazi liberi, da intendersi però non soltanto come quelli per le strade, ma soprattutto quelli per nuovi abitanti: è un insediamento ancora da "riempire", un progetto non "chiuso".

Per capire l'evoluzione dell'abitato, mettiamo ora in comparazione questi dati con la Salvaterra che emerge dalla pianta del 1738. Il primo dato che balza all'occhio è la totale assenza della complessa struttura viaria indicata dal documento del 1204 e le poche case con annesse aree ortive e prative, indicate con lettera V, si addensano nelle vicinanze del castello e della chiesa, lasciando vasti spazi dedicati a prato. Apparentemente dunque le due strutture, quella disegnata sulla carta nel 1204 e quella documentata nel 1738, hanno poco in comune e questo è già un primo dato di interesse.

Possiamo trovare, oltre che delle strutture difensive, anche le tracce delle antiche fosse, visto che i documenti di acquisto di terreni del 1204 e 1205 ne parlano in diverse occasioni?

Partiamo sempre dalla carta del 1738 nella quale, oltre all'*argine o sia terreno elevato coperto di sterpi ed alberi* segnato con lettera C, come già accennato in precedenza, è presenta un altro dato di grande interesse.

Sul lato sud ed ovest del *castrum* si vede uno spazio vuoto regolare, segnato con lettera E<sup>317</sup> a sud e ovest e F<sup>318</sup> nella parte ovest, che segue da vicino l'argine sopraelevato che abbiamo ipotizzato

---

<sup>315</sup> In questo calcolo sono state ovviamente conteggiate su ciascuno dei rispettivi lati le tavole assegnate sulla via principale.

<sup>316</sup> Vedi pag. 161.

<sup>317</sup> Indicato nella pianta come *Prato ragioni della Serenissima Camera*, certamente con riferimento a quella ducale di Modena.

rappresentasse i resti della struttura difensiva e che confina, ad est, con il Canalazzo: visto che siamo certi della presenza di un fossato anche a Rubiera potrebbero essere queste le tracce delle antiche fosse del *castrum* in quel tempo ormai colmate e divenute terreno adibito a prato?



**Figura 46.** Immagine di Salvaterra presa da Google Earth sopra cui sono stati segnati - oltre ai confini del *terreno elevato* ancora visibile nel 1738 ed alle aree del castello e della chiesa già indicate nella figura 45 - in blu il possibile percorso delle fosse così come ancora rintracciabile nel 1738 ed oggi tracciabile nell'impianto urbanistico attuale e, in giallo, come tale percorso doveva raccordarsi al castello seguendo una linea però non più individuabile sul terreno.

La Zorzi avalla questa possibilità nella sua ricostruzione<sup>319</sup> immaginando un impianto che, anche se a nostro avviso un po' sovradimensionato nella sua larghezza, risulta però credibile e l'ipotesi prende decisamente forza se facciamo un confronto con l'attuale impianto urbanistico di Salvaterra che, nella sua regolarità e nella sua espansione, sembra aver ricalcato lo schema antico. Così, dando seguito a questo ragionamento, alla ricostruzione del perimetro del *castrum* già disegnata nella figura 45 abbiamo aggiunto il tracciato del fossato così come è ripercorribile sull'impianto urbanistico della Salvaterra dei nostri giorni, ancora rintracciabile nella parte sud, est

<sup>318</sup> Indicato nella pianta con la dicitura *Prato ragioni della suddetta detto delle Cannette*. Forse però non è un caso che tutta questa striscia di terra sia in pratica demaniale: quello che a suo tempo comprato dal comune di Reggio Emilia è rimasto di proprietà pubblica anche una volta colmato.

<sup>319</sup> Vedi figura n° 44



ed ovest - qui solo in parte in verità - del *castrum*, mentre a nord il tempo sembra averne cancellato le tracce insieme all'urbanizzazione, come a dire: dove l'uomo ha in qualche modo continuato ad abitare ha mantenuto una traccia dell'antico impianto, mentre dove è passato prima l'aratro e poi il trattore le tracce sono scomparse.

Il risultato è visibile nella figura n°46, che ci restituisce l'immagine di un impianto con una struttura che potremmo definire "classica" di *castrum*, dotato di un circuito difensivo circondato da fossati, con il castello situato nell'angolo di nord-est, collocato a protezione della parte da cui, presumibilmente, sarebbe dovuto arrivare il nemico.

Una struttura molto simile a Rubiera, ma una domanda si pone: se questo è lo spazio che era stato individuato dagli antichi progettisti del comune di Reggio Emilia, perché nel 1738 non sembra esserne più alcuna traccia e perché in quell'anno, nello spazio delimitato, prevalgono le aree prive di abitazioni e non troviamo alcun resto della pianificazione urbanistica del 1204? E, per tornare alla domanda che già ci siamo posti, se un circuito difensivo è certo che sia stato effettivamente costruito si trattava di opere costruite in pietra o, invece, di semplici elementi in legno? Poco ci dice in questo caso la menzione di *spaldis* nella fonte, cioè di fascia di terreno inclinata verso il nemico<sup>320</sup>. O, ancora, quali certezze abbiamo che quel piano urbanistico, portato così bene a termine a Rubiera, sia stato portato poi effettivamente compiuto a Salvaterra?

Certo una buona campagna di scavi od anche una serie di più semplici sondaggi archeologici potrebbero offrire agevolmente le risposte che cerchiamo ma, in mancanza di dati in questo senso, cerchiamo di offrire qualche spunto di riflessione con gli elementi documentari a nostra disposizione. Nell'estimo del 1204, all'atto di assegnazione dei *casamenta*, non si fa alcun accenno alla presenza di fosse o terragli, ma la menzione di *teraleis, spaldis et foveis* sarà poi presente a partire dall'ottobre dello stesso anno<sup>321</sup> nei documenti che riportano le acquisizioni di terreni da parte del comune di Reggio Emilia. Il mancato accenno nell'estimo del giugno del 1204 potrebbe essere anche attribuibile al fatto che vengono assegnati terreni all'interno del *castrum* e che l'assegnazione non è stata sufficiente a coprire lo spazio disponibile fino alle mura e questo può spiegare sia l'ampio spazio ancora disponibile rilevato dalle misurazioni che il mancato accenno a fosse e terragli. Ma si può pensare anche che, nel giugno del 1204, i lavori di completamento del circuito difensivo non fossero ancora stati portati a termine e dunque si può ipotizzare che nel corso di quell'anno si sia continuato a lavorare nella costruzione del *castrum*, dotandolo finalmente delle adeguate difese.

---

<sup>320</sup> Vedi Cassi Ramelli A., "Dalle caverne ai rifugi blindati", pag. 460.

<sup>321</sup> Vedi Gatta F. S., "Liber Grossus Antiquus Comunis Regii", Vol. II, doc. n° CCXLV, pag. 272.

Un dato però resta certo: negli anni a venire, per quanto riguarda Salvaterra, si farà sempre accenno al castello<sup>322</sup> e non si farà invece mai menzione di mura o di strutture simili, e la mancanza di dati sulla manutenzione delle mura e sui turni di guardia provenienti dalle Provvigioni del Consiglio Generale e dalla Masseria ci fanno pensare che, per qualche ragione, il meccanismo di potenziamento e di costruzione del *castrum* di Salvaterra si fosse inceppato; a differenza di Rubiera non abbiamo notizie di ristrutturazioni della cinta muraria o di un loro adeguamento alle armi da fuoco; e balza agli occhi inoltre la totale scomparsa del tessuto urbanistico delineato nel documento del 1204: in mancanza di notizie che ci forniscono dati su di una vera e propria distruzione del *castrum* come spiegarsi la sparizione nei secoli del reticolo di strade?

Tutta questa serie di elementi ci porta a pensare che ci sia stato un chiaro intento e un ben preciso progetto su Salvaterra, contemporaneo e con la stessa matrice di quello di Rubiera. Il primo però fu completato e poté, anche per una collocazione geografica più fortunata, attuarsi e continuare la sua vita, mentre il secondo già nella fase di avvio mostrava i segni di una maggiore difficoltà di popolamento, con più spazi vuoti e con più lotti assegnati agli stessi capifamiglia. E, nel caso di Salvaterra, che portava nel suo nome la spavalderia dello spirito che aveva animato questa scelta, non abbiamo nemmeno certezza alcuna che sia stato portato a termine un sistema difensivo diverso da fossati e terragli, che forse sopravvissero e vennero mantenuti nel tempo come primo e utile elemento di difesa, ma per racchiudere il castello e un piccolo abitato, non certo per difendere quella piazzaforte che avrebbe dovuto *salvare* la terra dei reggiani. E' come se Salvaterra avesse fatto capolino con prepotenza nella storia per poi rimanere sospesa ed infine addormentarsi; l'elemento centrale della *Cintura sul Secchia* che cede presto, mettendo così in luce la fragilità di quel programma politico- militare e anche l'eccessiva sicurezza che le autorità del comune di Reggio Emilia avevano posto nei loro mezzi.

Le motivazioni perché questo sia avvenuto possono prendere diverse direzioni. Si può pensare che quel progetto sia stato fermato dalle feroci lotte intestine che scoppiarono all'interno della città alla metà del XIII secolo od anche alla maggiore importanza data ad un certo punto dalle autorità reggiane alla costruzione di Reggiolo ed al cavamento della Tagliata, operazione che era funzionale alla nascita di una rete commerciale per il controllo del traffico merci sul fiume Po, di cui parleremo nel prossimo capitolo. Tutto questo, unito forse da un venir meno delle risorse economiche atte a sostenere la costruzione ed il potenziamento di tutti i borghinuovi progettati dal Comune, può avere distolto l'attenzione verso un territorio già comunque presidiato da

---

<sup>322</sup> Vedi Gatta F. S., "*Liber Grossus Antiquus Communis Regii*", Vol. III, doc. n° CCCLXXXI pag. 186.

Rubiera e da Dinazzano trasformando Salvaterra in un esperimento abortito poco dopo la sua nascita.

Un altro dato ci conferma che, almeno nella sua fase iniziale, Salvaterra sia rimasta più sulla carta che sul terreno e che il comune di Reggio Emilia ha perso presto il controllo su Salvaterra, a pochi anni dalla sua progettazione.

Sappiamo che nel 1209 Guido Fogliani ospita proprio a Salvaterra Ottone di Sassonia mentre si recava a Roma per essere incoronato imperatore<sup>323</sup>. Guido Fogliani, in quell'anno, era console a Reggio Emilia ma, soprattutto, marito della sorella di papa Innocenzo IV e, in quel momento, anche padrone di Salvaterra<sup>324</sup>. Esisteva dunque in quel momento una struttura atta ad ospitare un futuro imperatore, ma qual'era quella struttura? E perché il comune di Reggio Emilia aveva perso l'autorità su quella terra dove, soltanto cinque anni prima, vi aveva progettato un suo avamposto difensivo? Purtroppo è difficile rispondere a queste domande data l'assenza di documenti che ci spiegano che cosa effettivamente accadde in quel breve volgere di anni a Salvaterra, ma questo cambiamento di possesso così ravvicinato fa la sua impressione e può spiegare le tante anomalie che abbiamo riscontrato tra le grandi premesse del progetto e le poche tracce che esso ha lasciato sul terreno. In attesa di nuovi documenti che ci spieghino ciò che ancora non sappiamo, prima di recarci a Dinazzano per completare lo schema della *Cintura sul Secchia*, facciamo un breve *excursus* su un altro dei progetti messi in campo dal comune di Reggio Emilia agli inizi del duecento, progetto che forse contribuì non poco a distogliere forze economiche ed attenzione su Salvaterra.

### **Dinazzano, il presidio a guardia del Canale di Secchia**

Dinazzano rappresenta dunque il terzo tassello della *Cintura sul Secchia* che, come abbiamo già visto, il comune di Reggio Emilia ha costruito a partire dagli inizi del duecento. Occorre però precisare che l'abbiamo trattato per ultimo perché nel 1180, quando Dinazzano compare nelle fonti come vedremo più oltre, la strategia della *Cintura sul Secchia* sembra non apparire ancora così chiara negli atti del comune di Reggio Emilia come invece lo diventerà nei primi anni del duecento, quando compariranno gli estimi di Rubiera e Salvaterra del 1204, che sono stati trattati insieme sia per l'unità di intenti che ha caratterizzato queste due fondazioni sia per l'omogeneità

---

<sup>323</sup> Vedi Zorzi M., *"La Rocca di Salvaterra"*, in *Reggiostoria*, pag. 8.

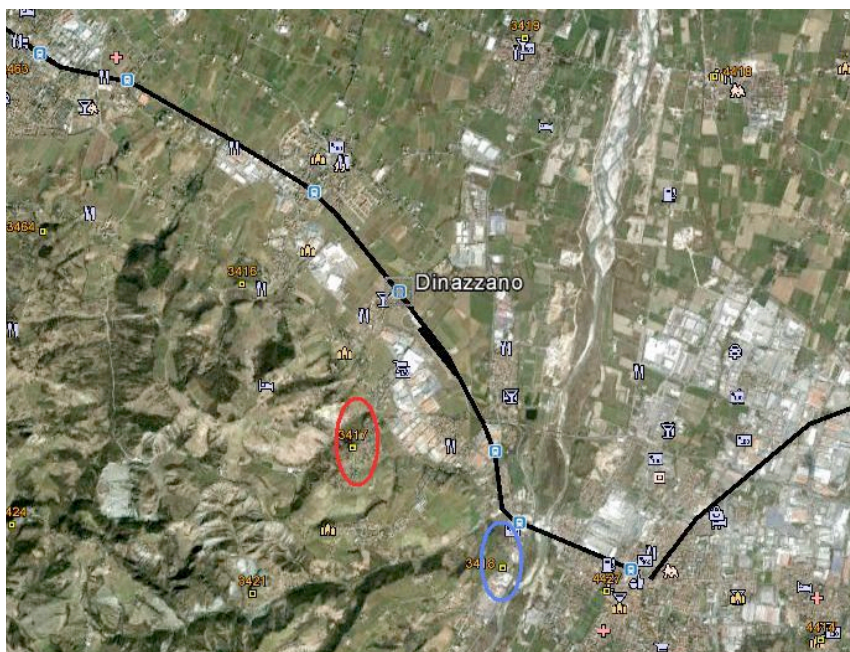
<sup>324</sup> Ibidem.

delle fonti che le hanno descritte. A rigor di logica saremmo certo dovuti partire da Dinazzano, la cui storia non soltanto parte oltre due secoli prima di Rubiera e Salvaterra, ma ci è sembrato più opportuno partire da un dato certo, per poi tornare indietro al fine di ritrovare le premesse di questo progetto, che forse, in effetti, comincia ad intuirsi già prima del 1204, ma diventa chiaro soltanto in quel momento.

In questo capitolo avremo modo di verificare che il possesso di Dinazzano non era solo una pedina strategica sul piano militare e difensivo ma, come abbiamo già avuto modo di sottolineare, rivestiva anche un altro ruolo essenziale per la vita della città: il controllo del canale di Secchia, del quale faremo una breve storia nel prossimo capitolo.

Con Dinazzano voltiamo completamente pagina. Non siamo più nella fertile alta pianura reggiana, quella ricca di fontanili, in cui si trovano Rubiera e Salvaterra; qui non ci sono borghinuovi da fondare né un popolamento da pianificare per un sito la cui storia nelle fonti comincia molto prima di quella di Rubiera e Salvaterra, e risale alla metà del X secolo. Ci troviamo sulla cima di una collina posta in un'invidiabile posizione strategica, dalla quale si può dominare contemporaneamente sia la valle del fiume Secchia che il fronte collinare che si dirige ad ovest fino a comprendere, in lontananza ma non troppo, la città di Reggio Emilia. Una specie di grande sperone triangolare che diventa un perfetto cannocchiale visivo per controllare nello stesso tempo sia l'accesso ai passi appenninici che la via pedemontana ed il suo imbocco nell'incrocio che la porta da un lato verso sud e la Toscana e dall'altro verso est, in direzione di Sassuolo, nel territorio modenese. E' un perfetto punto di osservazione e di vigilanza del territorio, il cui possesso garantisce non soltanto il controllo della più importante via di comunicazione dopo la via Emilia che tagliava - e taglia ancora oggi - il territorio reggiano da est ad ovest ai piedi delle prime colline, ma anche la difesa del canale di Secchia, che si staccava dal fiume a pochi chilometri a sud di Dinazzano e nel suo territorio si inclinava in direzione della pianura e, dopo aver attraversato Casalgrande, Scandiano, Sabbione e Fogliano, giungeva infine alle porte di Reggio Emilia.





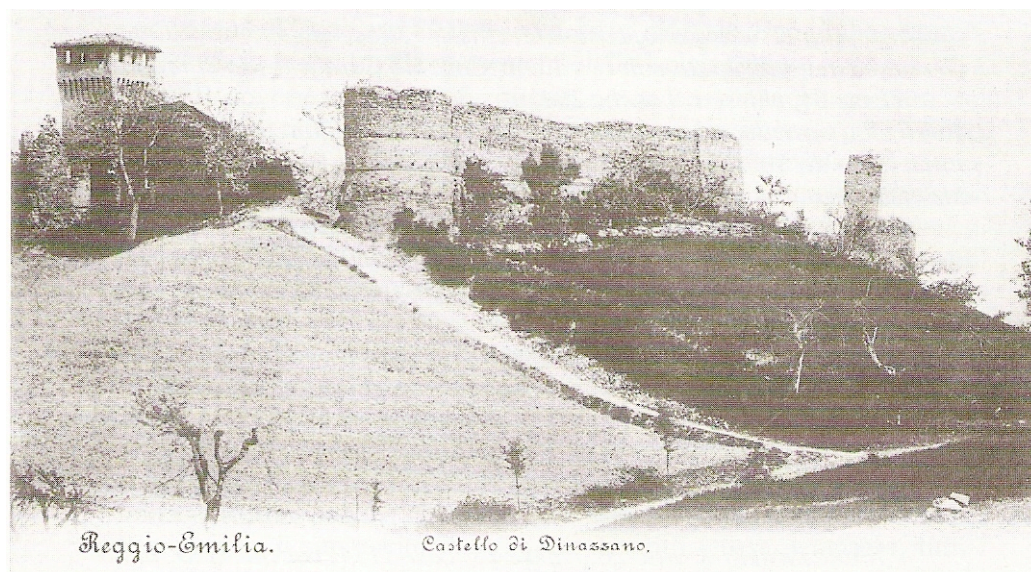
**Figura 47.** Immagine satellitare del castello di Dinazzano, cerchiato in rosso. Come si può vedere si trova in posizione di controllo della valle del Secchia e del collegamento della pedemontana attuale, segnata in nero. Cerchiato di blu è il Castellaro, sotto il quale era situato il luogo di captazione del canale di Secchia.

Agli inizi del secolo scorso così lo storico locale Saldini descrive il castello di Dinazzano: *“La salita dalle sorgenti al castello è breve e dolce....Entriamo. Tutto qui fu spazzato, diruto, contorto dal lento lavoro del tempo disgregatore, dalla violenza dei terremoti e dagli scoscendimenti del terreno; rimane integra soltanto l’antica forma della svelta torre: ma rifatta nella sua parte superiore a mattoni...Tutto è orribilmente guasto...la sua cinta gira intorno all’altipiano che corona il bel colle: altipiano che ha i lati verso ponente e settentrione a forte pendenza, e in questi lati, scavata nella pendice, correva l’unica strada di accesso, ed eravi la porta col cassero: e gli avanzi si osservano ancora. La cinta aveva torri rotonde e quadrate angolari, e lungo le cortine. Di queste una, volta a sud est, strapiomba minacciosa. Le cortine, prive ora di merli, mostrano i diversi ordini di immorsature dei travi, reggenti i ballatoi, ed i ripiani rispondenti alle feritoie. Ad esse, internamente, sono addossate due casucce di contadini: alberi e siepi ingombrano gran parte dello spiazzo”*<sup>325</sup>.

In questa descrizione traspare a pieno il profondo fascino neoromantico per le rovine e per gli antichi luoghi abbandonati che ancora pervadeva una parte del mondo artistico e culturale della fine del XIX secolo, erede tardiva delle correnti neomedievaliste che hanno attraversato a larghi tratti tutto il mondo intellettuale dell’ottocento ed anche oltre la fine di quel secolo. In questa

<sup>325</sup> Vedi Miselli L., Palazzi G.P., *“Dinazzano, Notizie Storiche”*, in *Bollettino Storico Reggiano*, Numero Speciale, Anno XXVIII, Marzo 1995, Fascicolo n°86, pagg. 14-15.

breve descrizione i toni cupi sono accentuati, allo stesso modo del senso di rovina e di abbandono che pervadeva quel luogo, ma traspare anche il rispetto e la soggezione che ancora incutevano quelle mura sbrecciate, ai nostri giorni quasi dimenticate, se non fosse per qualche timida indicazione stradale che segnala la presenza del castello di Dinazzano e per la sua torre che ancora si nota percorrendo la strada provinciale ai piedi della collina, nei pochi spazi di visuale libera tra un capannone industriale e l'altro.



**Figura 48.** Il castello di Dinazzano visto da nord est, come appare in una cartolina degli inizi del XIX secolo, al momento della descrizione fattane dallo Spinelli. Si possono notare i resti delle cortine, la ripida strada di accesso e la torre che presentava ancora un coronamento a tetto retto da merlature con caditoie.

Le prime notizie riguardo al toponimo Dinazzano risalgono all'anno 968 quando Angelberto, giudice parmense, dimostra di fronte ad Adelgisio, messo dell'imperatore Ottone I, la legittimità del suo possesso di tre corti poste *una in loco et fundo Foliano*<sup>326</sup> *et alia in loco et fundo Dinatiano* *tertia vero in loco et fundo qui dicitur Castro Oleriano*<sup>327</sup>, cioè nelle località di Fogliano, Dinazzano e Castellarano allora poste tutte in *comitatu parmense*<sup>328</sup>. A Dinazzano possedeva *mansum unum* il Capitolo della Cattedrale di Reggio Emilia, come si evince da una bolla di Papa Niccolò II del 29 Gennaio del 1059 e da un'altra dell'antipapa Clemente III del 1092 e, già a partire dal XII secolo, vi

<sup>326</sup> L'odierna Fogliano, frazione del comune di Reggio Emilia posta a nord ovest di Dinazzano.

<sup>327</sup> L'odierna Castellarano, località situata a sud di Dinazzano, lungo il corso del Secchia. Le tre corti, costate ad Angelberto 551 libbre d'argento complete di diritti e pertinenze, si estendevano per circa 240 ettari. Vedi DREI, *Le carte degli Archivi Parmensi dei sec. X-XI*, Vol. 2.

<sup>328</sup> Vedi Miselli L., Palazzi G.P., *"Dinazzano, Notizie Storiche"*, in *Bollettino Storico Reggiano*, Numero Speciale, Anno XXVIII, Marzo 1995, Fascicolo n°86, pag. 21.

è attestata l'esistenza di un castello appartenente alla famiglia dei Signori di Magreta<sup>329</sup>, dai quali discenderanno sia la famiglia Della Rosa che i da Sassuolo, a quel tempo proprietari di molti beni su entrambe le sponde del fiume Secchia.

Il primo atto che ci dà testimonianza del tentativo - in questo caso riuscito - delle autorità del comune di Reggio Emilia di prendere possesso del castello di Dinazzano risale al 28 giugno del 1180<sup>330</sup> e il quadro dell'intento delle autorità reggiane di prendere il controllo di quella località e di assicurarsi la difesa del canale di Secchia è piuttosto chiaro.

Nel documento Agnese, moglie di Ugone da Montemagno che apparteneva alla famiglia Da Magreta, con il consenso dei figli ed in cambio di protezione per sé e per i suoi congiunti promette di consegnare al comune di Reggio Emilia la sua parte - la terza - del castello di Dinazzano insieme alla torre ed al *casamentum iuxta turrim..... ad hedifficandum*<sup>331</sup> *et tenendum perpetuo ad eorum voluntatem*, il che può far supporre che ci fossero in prospettiva dei lavori di adeguamento da effettuare nella struttura; Agnese ed i suoi congiunti si riservano di poter comunque aver accesso al castello ed il comune garantisce loro aiuto per recuperarne il possesso in caso di perdita ed essi giurano di diventare cittadini reggiani e di abitare in città un mese all'anno in caso di pace e due in caso di guerra; si impegna poi di persona anche Cacciaguerra, figlio di Agnese, che in più assicura al comune di Reggio Emilia la difesa e la conservazione dei suoi diritti sulle acque del Secchia<sup>332</sup>, e questo chiarisce bene quale fosse una delle principali assicurazioni che cercavano le autorità reggiane. Lo stesso giorno, ma con un altro atto<sup>333</sup> come una specie di moderno allegato il podestà cittadino Alberto da Baiso, insieme ai consoli<sup>334</sup> ed al Vescovo di Reggio Emilia, si impegna a consegnare ad Agnese ed ai suoi figli - il già nominato Cacciaguerra e Guidone Rosa - due mulini funzionanti con l'acqua del canale di Secchia - la precisazione sembra inserita in modo da "stimolare" anche il senso di protezione richiesto dal documento precedente - il primo non ancora precisamente definito ma da individuarsi *in civitate Regii vel suburbiis* e l'altro posto a Pratofontana, località a nord di Reggio; insieme a questi beni, essi potranno disporre anche di un *casamentum* in città messa a loro disposizione dal Vescovo.

---

<sup>329</sup> Dal ché si può dedurre che, fino all'intervento del comune di Reggio Emilia per controllare questa zona vitale del territorio, esisteva un potentato familiare che controllava entrambe le sponde del fiume Secchia.

<sup>330</sup> Vedi Gatta F. S., *"Liber Grossus Antiquus Comunis Regii"*, doc. n°XIII, Vol. I, pagg. 55-58.

<sup>331</sup> Così nel testo.

<sup>332</sup> Nella fonte *"Aquam quam Regini de Situla per veteres canales extraxerint per se et suos homines bona fide ad honorem et utilitatem regine civitatis defendet et conservabit...."*.

<sup>333</sup> Il documento non porta numerazione autonoma ed è trascritto dal Gatta di seguito al precedente citato nella nota n°83.

<sup>334</sup> I consoli menzionati sono Gerardo da Carpineto, Arduino Sessi, Roberto di Alberto Roberti, Gandulfinio de Pigneto, Iacobino Matilde, Nicholeto Nazarii, Henrighetto e Ariberto.

Questo atto non rappresenta però soltanto il primo passo che il comune di Reggio Emilia ha compiuto per il possesso del castello di Dinazzano, ma anche il primo accordo che ci è pervenuto con il ramo della famiglia da Magreta che disponeva di numerosi possedimenti sulla sponda occidentale del fiume Secchia, famiglia con cui si doveva necessariamente avere a che fare se si voleva ottenere il controllo delle zone in cui il Secchia sbucava a valle dall'Appennino, famiglia che con questo atto diviene cittadina di Reggio Emilia. Da questo accordo rimarrà esplicitamente escluso il ramo Da Sassuolo della famiglia il quale, forse perché già orientato sia logisticamente che politicamente nell'orbita modenese in un momento politicamente delicato in cui si sta cercando di definire i confini tra i due *districti*, non presta giuramento a favore dei reggiani<sup>335</sup>; e questo doveva rappresentare chiaramente una fonte di imbarazzo per i Montemagno, che non volevano essere costretti a far guerra alla propria famiglia e ai modenesi, così Cacciaguerra, nel promettere di *facere hostem et iter et cabalcatam Reginis sua perdita et expendio ubi comuni Regii fecerint sine fraude*<sup>336</sup>, fa scrivere che lo farà *preter in mutinensi episcopatu*<sup>337</sup>: chi abita su quella che è ormai una vera e propria frontiera e possiede terre e parenti anche al di là della linea di confine vuole evitare di essere coinvolto direttamente negli scontri e di partecipare in prima persona ad azioni contro i proprio congiunti; questo però serve non solo ai Da Magreta per non subire troppi danni in caso di guerra, ma è utile anche al comune di Reggio Emilia per poter contare su di loro come mediatori in qualche modo spendibili nel caso di trattative diplomatiche da avviare.

Di lì a pochi anni la situazione sembra però sul punto di sfuggire di mano alla famiglia Da Magreta ed il primo passo del comune di Reggio Emilia verso il controllo di Dinazzano avrebbe potuto rivelarsi inutile nel momento in cui, con un documento datato 7 settembre 1215, papa Innocenzo III tenta di rientrare in possesso dell'antico patrimonio della contessa Matilde di Canossa e concede i beni che le appartennero a Torello Salinguerra da Ferrara, tra i quali figurava anche Dinazzano. Come ci dice il Rombaldi però *"Salinguerra....aveva certo le qualità e l'esperienza necessaria a governare i territori assegnatigli ....ma il fatto che egli ricusasse di pagare il censo al Papa porta a far ritenere che all'investitura non seguisse l'effettivo dominio sul territorio matildico, nel quale, siamo certi, governò in lungo e in largo il comune di Reggio"*<sup>338</sup>. E che così in pratica sia andata e di una certa continuità nei rapporti di proprietà lo testimonia un documento datato 15

<sup>335</sup> Nella fonte in riferimento ad Cacciaguerra, figlio di Agnese, *"et iuravit sicut in brevi aliorum dominorum de Magreta continetur in quo iuraverunt Reginis excepto de Saxolo"*.

<sup>336</sup> Gatta F. S., *"Liber Grossus Antiquus Communis Regii"*, Vol. I. doc. XIII, pag. 56.

<sup>337</sup> Ibidem.

<sup>338</sup> Rombaldi O., *"Carpinetti nel medioevo"* in *"Carpinetti Medioevale. Atti del Convegno di Studi Matildici"*, pagg. 125 - 126.

dicembre 1217<sup>339</sup> in cui il podestà di Reggio Emilia, Bernardino di Jacopo di Bernardo, investe Manfredino e Tommasino - figli di quel Guidone della Rosa che abbiamo già trovato menzionato 27 anni prima e dunque nipoti di Agnese di Montemagno - di una casa e di un mulino in città nonché di altri beni e nell'atto, a testimonianza di una continuità di intenti, si riscrive integralmente il testo del contratto stipulato nel 1180<sup>340</sup>, ma ora lo si compie con gli eredi della famiglia Da Magreta che hanno già assunto il cognome *De Rosa*. Per garantire da una parte che non sorgessero contrasti con gli altri eredi di Agnese e dall'altra che non si guastasse l'equilibrio raggiunto con la parte modenese della famiglia, Manfredino e Tommasino della Rosa promisero *quod facient stare filios Cazaguerre tacitos et contentos et quod non dicent aliquid occasione sue partis*<sup>341</sup>, ma si presero comunque ancora qualche cautela in più nei confronti di possibili problemi derivanti da Modena, con la quale non dimentichiamo che, in questo volgere di tempo, il comune di Reggio Emilia aveva già combattuto diverse guerre: essi promisero sì di abitare a Reggio - in questo caso per sei mesi l'anno e, in caso di guerra, di rimanervi per tutta la durata del conflitto - *si guera esset cum aliis civitatibus et non cum Mutina*<sup>342</sup>, ma in caso di guerra con Modena uno di loro avrebbe dovuto rimanere a Reggio Emilia, stare dalla parte dei reggiani ed essere loro di aiuto per tutta la durata della guerra<sup>343</sup>. Da possibili mediatori ad ostaggi: le recenti negative esperienze avevano ispirato prudenza e lo spazio delle possibili mediazione passava anche da quello di una libertà strettamente vigilata.

Come abbiamo sottolineato in premessa a questo capitolo, nel 1180 il quadro di una precisa strategia di controllo del confine modenese forse non esisteva, ma dopo ventisette anni in cui su quel confine si sono combattute numerose guerre ed in cui al suo presidio si sono spese tante energie e risorse progettando e poi realizzando due piazzeforti come Rubiera e Salvaterra, il controllo di Dinazzano è inserito a pieno titolo come pedina essenziale per le tattiche di difesa del territorio reggiano: da questo punto in poi non ci si potrà più permettere di perdere il controllo di questo lembo di terra, in quanto parte di una precisa strategia complessiva incardinata su tre punti chiave lungo il fiume Secchia, dalla via Emilia fino alla pedemontana. E per meglio comprendere la molteplicità delle implicazioni di questa strategia, occorre però mettere in campo un altro fattore,

---

<sup>339</sup> Gatta F. S., "*Liber Grossus Antiquus Communis Regii*", Vol. III. doc. CDVII, pagg. 283-287.

<sup>340</sup> Si scrive infatti "*Qui Manfredinus et Thomaxinus omnia supradicta que fuerunt promissa a domina Agnesia eorum avia et eorum patre domino Guidone de Rosa prout in instrumento supradicto Bonisenioris continentur, attendere et observare et non contravenire promiserunt...*".

<sup>341</sup> Gatta F. S., "*Liber Grossus Antiquus Communis Regii*", Vol. III. doc. CDVII, pag. 287.

<sup>342</sup> Ibidem.

<sup>343</sup> Nella fonte si legge "*Ita quod si contigerit guerra esse cum Mutina unus illorum contineatur esse semper cum Reginis et adjuvare Reginos et habitare in civitate Regii donec guera durabit.*"

puntualizzando che questi punti controllavano un territorio che non era strategico soltanto dal punto di vista militare, ma lo era anche dal punto di vista produttivo visto che si trattava delle terre di alta pianura più fertili e ricche d'acqua del territorio reggiano, che in pianura presentava ancora larghe zone invase da acqua paludose e poco o nulla abitabili o coltivate e la cui montagna, poco ricca di popolazione e di risorse alimentari, non poteva certo contribuire con il proprio lavoro al sostentamento di una città in rapida crescita come la Reggio Emilia della prima metà del XIII secolo.

Dalle norme statutarie sappiamo già che, nel 1265, Dinazzano era in possesso del comune di Reggio Emilia e lo stesso avverrà anche nel 1270 quando, tra le entrate del comune, figuravano ancora *In castro de Dinazzano una turris Communis Regii propria cum tertia parte Castri*<sup>344</sup> e dunque in quel momento storico rimanevano ancora intatti i termini di possesso stabiliti quasi un secolo prima con i Da Magreta e ribaditi nel 1217 con i Della Rosa.

La situazione cambierà però con il volgere del secolo, precisamente nel 1310, quando il comune di Reggio Emilia cedette una parte del castello di Dinazzano a Matteo Fogliani. Data l'impossibilità di poter accedere ad una fonte documentaria diretta<sup>345</sup> per spiegarne le motivazioni ed i retroscena e dovendoci accontentare di un'informazione cronachistica, non siamo in grado di valutare se le autorità reggiane abbiano ceduto tutta la loro terza parte del castello – cosa alquanto improbabile vista la strategicità del luogo – oppure ne abbiano venduto una parte, insieme al mulino di Villalunga ed a diverse terre a Salvaterra; di una cosa però siamo certi: ci dovettero essere motivi molto gravi per cedere ad un esponente di una delle più potenti famiglie reggiane un pezzo così significativo dello scacchiere di difesa del territorio; infatti, così facendo, è come se il comune di Reggio Emilia avesse abdicato a parte della sue autorità scoprendosi su un lato delicato del suo *districtus*, ma forse la motivazione vera è che in quel momento il sistema politico ed economico della città, dilaniato da ormai sessant'anni di lotte intestine senza fine, era già entrato in quella profondissima crisi che caratterizzerà tutti i primi trent'anni del XIV secolo e che ben si rifletterà nelle fonti dei primi decenni del trecento che analizzeremo in seguito.

L'esito di questa grande crisi sfocerà poi nella signoria dei Gonzaga sulla città di Reggio Emilia a partire dal 1335 e per tutto il XIV secolo le autorità cittadine cercheranno sempre e con grande

---

<sup>344</sup> Vedi Pagliani G., *"Notizie storiche civili e religiose di Arceto e dell'antica contea di Scandiano dal Medioevo ai nostri tempi"*, pag. 172 e Tiraboschi G., *"Dizionario topografico storico degli Stati Estensi"*, Vol. II, pag. 263 che poi precisa: *"Le altre due parti rimasero alle due suddette famiglie (i da Magreta ed i da Sassuolo) che poi si divisero e indi tutto il dominio ne passò presso i signori di Sassuolo"*, il che avvenne nel 1275.

<sup>345</sup> Vedi Miselli L., Palazzi G.P., *"Dinazzano, Notizie Storiche"*, pag. 25, il quale prende la notizia da Caiti L., *"Cronaca manoscritta di Scandiano"*, c/o Archivio di Stato di Reggio Emilia, Fondo Catelani.



fatica di mantenere il controllo di questo prezioso avamposto fino a quando, nel 1409, Reggio Emilia entrerà definitivamente a far parte dei domini Estensi che comprendevano anche Modena, e quel confine, teatro di tante contese per quasi tre secoli, diverrà allora un'area interna e dunque ben lontana dalla linea di un possibile combattimento.

Da quel momento Dinazzano si avvierà ad una lenta decadenza perdendo per sempre quel ruolo che lo aveva così fortemente legato a Reggio Emilia a partire dal 1180 e ne aveva fatto il cardine meridionale della *Cintura sul Secchia*. Si può dire in questo senso che la sua sorte è stata simile a quella che ha subito Salvaterra. Entrambi parte di uno stesso progetto ed entrambi ad un certo punto entrano come in sonno, cristallizzati in un ruolo che non hanno più. L'abitato di Salvaterra non soltanto in età moderna si restringerà rispetto ai confini che il comune di Reggio Emilia aveva tracciato nel 1204, confini urbanistici che varcherà soltanto a partire dal secondo dopoguerra. E l'abitato di Dinazzano si sposterà lentamente dal castello alla valle, lungo la via provinciale, ma con tutt'altre logiche e dinamiche rispetto a quelle per cui era stato così a lungo controllato dal comune di Reggio Emilia.

Oggi il castello di Dinazzano, nonostante la presenza di qualche indicazione per gli eccentrici visitatori che si avventurano su quelle colline, si mostra sostanzialmente in stato di abbandono. Della cerchia muraria vista dallo Spinelli agli inizi del secolo scorso restano ancora larghi tratti, ma quasi invisibili in quanto ricoperti dalla vegetazione e senza alcuna forma di manutenzione. Rimane ancora intatta la torre, che lo Spinelli definiva *rifatta nella sua parte superiore a mattoni, la tinta rossigna e l'intonacatura, nuoce assai all'austera, brulla omogeneità che riveste tutta questa massa di secolari rovi*<sup>346</sup>: ora non ha più il tetto sopra i merli, eliminato in un'epoca imprecisata; è chiusa al pubblico e l'unico segno del suo passato è una scarnissima targa che non rende certo merito della sua storia.

---

<sup>346</sup> Vedi Miselli L., Palazzi G.P., *"Dinazzano, Notizie Storiche"*, pag. 14.



**Figura 49. Fotografia della Torre di Dinazzano come si presenta ai nostri giorni. Rispetto all'immagine degli inizi del XIX secolo riprodotta alla fig. 14 si può notare la mancanza del tetto sopra la merlatura.**

Delle due *casucce di contadini* che esistevano all'interno del recinto nel primo novecento ne sopravvive soltanto una, ma ormai disabitata da tempo. Al posto dell'altra esiste un edificio di età moderna, fino a poco tempo fa adibito a ristorante ma ora chiuso.

Le cortine del castello, anche se ricoperte di vegetazione e non sempre conservate in elevato, sono ancora perfettamente leggibili ed un lavoro di scavo e di ripristino potrebbe restituirci una buona leggibilità di questo bene.

Purtroppo quel luogo non ha più il fascino della rovina da romantico quadro ottocentesco: si avverte solo il senso avvilente dell'abbandono, che purtroppo caratterizza troppi monumenti trascurati del nostro Paese.

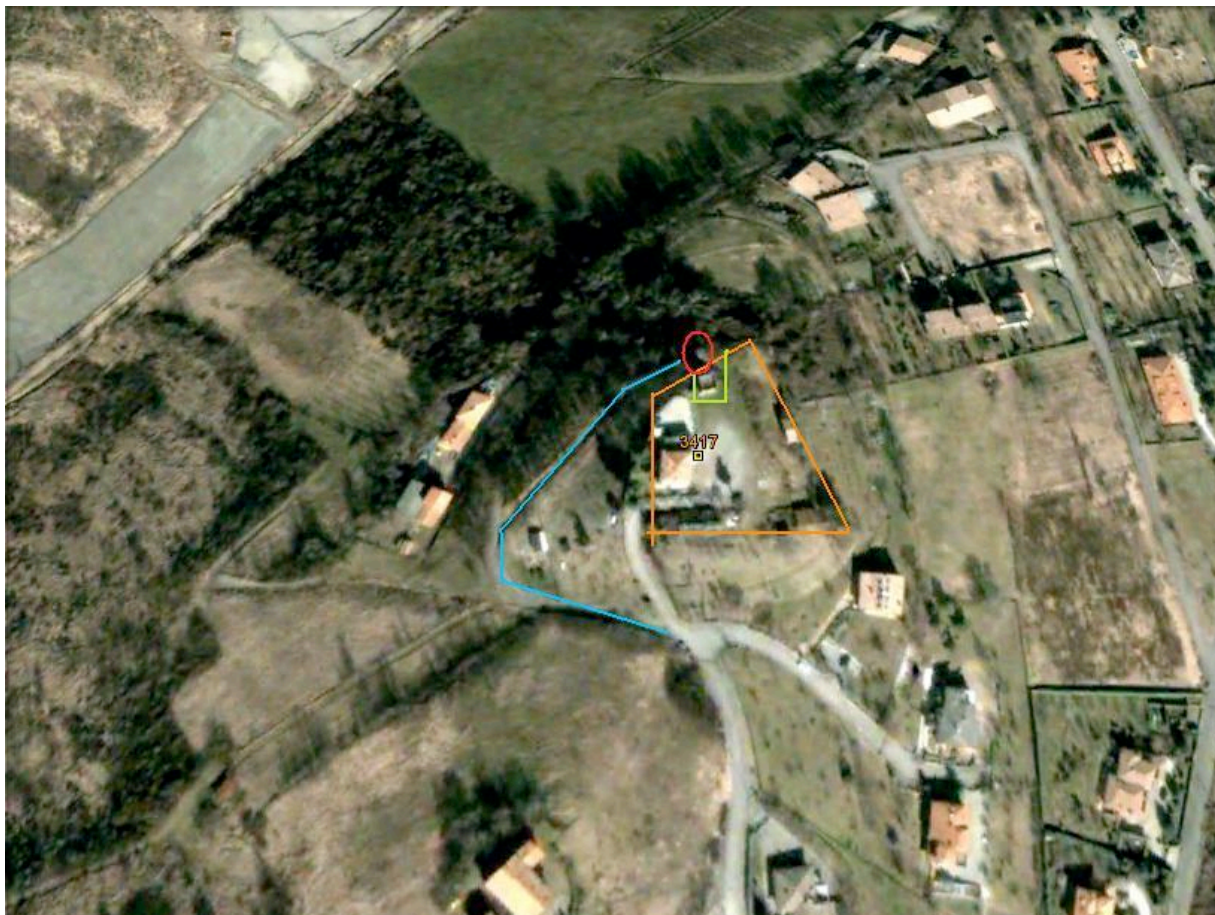
Per cercare di dare un'idea di come si presentava il castello di Dinazzano e di quale è la sua pianta rintracciabile dai resti delle murature e della cortina rimaste, di seguito è riprodotta un'immagine presa da satellite di come esso si presenta ai nostri giorni. In arancione è tracciato il perimetro esterno delle mura, in verde la torre superstite, in rosso cerchiato l'antico ingresso del castello<sup>347</sup> e, in celeste, il percorso dell'antica strada di ingresso, ancora oggi percorribile anche se non alle auto; l'altra strada che si vede nella foto, che porta direttamente al livello del castello, è stata

<sup>347</sup> Dove sono ancora ben visibili tra la fitta vegetazione i resti di una torre che ne proteggeva l'accesso e di un'alta muraglia che, a partire da essa, cominciava ad attorniare la cima del colle.



ricavata in tempi recenti e serviva ai clienti del ristorante per raggiungerlo direttamente in automobile.

L'edificio che ancora si vede sulla spianata del castello è il ristorante ormai chiuso di cui si è già parlato.



**Figura 50. Immagine presa da satellite del castello di Dinazzano come si presenta ai nostri giorni. In arancione è tracciato il perimetro esterno delle mura ancora visibile, in verde la torre superstite, in rosso cerchiato l'antico ingresso all'area del castello e, in celeste, il percorso dell'antica strada di ingresso.**

L'area in grigio - che in realtà era destinata al parcheggio degli avventori - si trova ad essere più sopraelevata rispetto alla cinta muraria esterna da un muro che isola una parte del castello rispetto ad un'altra più bassa, come se i possibili livelli di difesa in passato fossero due, uno più basso contenuto dal recinto perimetrale - in cui forse esisteva un piccolo borgo oppure veniva lasciato intenzionalmente sgombro per accogliere gli abitanti dei dintorni in caso di assedio - ed un altro più elevato che racchiudeva la torre ed uno spiazzo: un sistema a doppia cinta ancora ben visibile nella parte nord del castello, indicato dalla figura n°51.



Figura 51. La linea verde indica i resti del muro che isola una parte del castello più elevata rispetto ad un'altra più bassa, recintata a sua volta dalle mura esterne. E' ipotizzabile dunque che i livelli di difesa in passato fossero due, uno più basso contenuto dal recinto perimetrale ed un altro più elevato che racchiudeva la torre ed uno spiazzo: un sistema a doppia cinta ancora ben rintracciabile.

Un'adeguata campagna di scavo potrebbe facilmente darci una mappa complessiva del castello e verificare se, nella parte più elevata, ci fossero le tracce di altre strutture oltre la torre superstite, come un *palatium* o anche un edificio di culto. A proposito di quest'ultimo, sappiamo dal documento di vendita della terza parte del castello al comune di Reggio Emilia da parte di Agnese da Montemagno del 1180 dell'esistenza di una *ecclesia* nel castello<sup>348</sup>; il Pagliani la identifica come quella dedicata a San Martino che *aveva la porta a settentrione, sorgeva un tiro di moschetto sotto il castello di Dinazzano, vicino alla via Statutaria, su una piccola pezza di terra lunga braccia 18 e larga 8*<sup>349</sup> la cui storia finì nel 1797 quando venne definitivamente abbattuta e gli abitanti dei dintorni cominciarono a recarsi ad assistere alle funzioni religiose nella chiesa di Santa Maria del

<sup>348</sup> Vedi Gatta F. S., "*Liber Grossus Antiquus Communis Regii*", Vol. II, doc. n° XIII, pag. 58

<sup>349</sup> Vedi Miselli L., Palazzi G.P., "*Dinazzano, Notizie Storiche*", in *Bollettino Storico Reggiano*, Numero Speciale, Anno XXVIII, Marzo 1995, Fascicolo n°86, pag. 51.



Piano situata sempre a Dinazzano ma più in basso del castello come suggerisce il nome, essa ancora oggi esistente.

Ma non vi è alcuna certezza che la chiesa di San Martino coincidesse con l'edificio citato nel 118 ed anche in questo caso indagini archeologiche potrebbero fornirci utili indizi riguardo all'esistenza di un edificio religioso interno alle mura del castello, il che sarebbe in linea con quanto riscontrabile nei castelli dei dintorni, dove nella maggior parte dei quali esisteva un edificio religioso interno al circuito delle mura, addossato ad esse.



**Figura 52. Resti della torre rotonda che chiudeva l'angolo sud-est della cortina del castello di Dinazzano come si presenta ai nostri giorni. Da notare che, rispetto alle foto dei primi del XIX secolo, è completamente scomparso l'alto muro che ancora era collegato ad essa.**

Di intatto oggi nel castello di Dinazzano c'è solo lo splendido panorama che si gode di lassù, panorama che, pur gravemente alterato dalla vasta zona industriale sorta ai suoi piedi e dallo scalo merci ferroviario, giustifica non soltanto una visita a quei luoghi ma anche la loro importanza storica e strategica. Da quell'altura si vedono benissimo sia Modena che Reggio Emilia; sulla riva reggiana si vede bene Castellarano e, oltre il Secchia, c'è subito Sassuolo; poi, in linea diretta verso

nord, si vedono benissimo sia Salvaterra che Rubiera, a testimonianza di un antico legame che, anche se la storia ha tagliato per sempre, almeno visivamente non si è mai interrotto.

## LA NASCITA DELLA RETE COMMERCIALE E LA FINE DELLA PAX CITTADINA

Per meglio comprendere le dinamiche politico-economiche che caratterizzarono la vita del comune di Reggio Emilia nei primi decenni del XIII secolo dopo la fondazione dei *castra* di Rubiera e Salvaterra e l'acquisizione del controllo di Dinazzano, dobbiamo far riferimento a quella che possiamo tranquillamente definire come la sua massima fase di espansione. In questo periodo prevalgono nettamente le esigenze di sviluppo economico che si sono messe in moto dopo la vittoriosa guerra dell'acqua. In questa fase si è già provveduto a consolidare i confini del *districtus*, e la *Cintura sul Secchia* aveva in qualche modo cominciato a prendere la sua forma ed svolgere la sua funzione di difesa/offesa sul confine modenese. Questi anni, pur nella dinamica di guerre e guerriccioline, riflettono pienamente tutto questo dinamismo, che ben si riflette non soltanto nel *corpus* giuridico delle *Consuetudines*, ma soprattutto nelle scelte strategiche di investimento sul territorio che, dopo una fase di massima attenzione verso il confine orientale, si concentrarono invece a nord, verso Mantova ed il tentativo di controllo del fiume Po.

Tutta questa mole di investimenti fece emergere con chiarezza la difficoltà di poter mantenere costante il livello di spesa su due fronti, quello orientale e quello settentrionale, e questo non poté non avere conseguenze significative sulle opere già avviate e non ancora portate a termine. E Salvaterra, come abbiamo già avuto modo di precisare, subì forse in maniera più rilevante gli effetti di un dinamismo dettato certo da uno sviluppo della città, ma che non fu adeguato alle scelte elevate che si erano già fatte. Proviamo a seguire la storia di quegli anni per comprenderne meglio le dinamiche ed anche le conseguenze che ebbero sul consolidamento della *Cintura sul Secchia*.

Già agli inizi del duecento abbiamo assistito alla guerra dell'acqua che era scoppiata con Modena per il controllo delle risorse idriche del Secchia, guerra che aveva costretto la città la rivale, dopo la sconfitta subita sotto le mura del *castrum* di Rubiera, a concedere ai reggiani l'uso dell'acqua del fiume. Reggio Emilia cominciò allora a consolidare quel confine, accingendosi alla progettazione e alla costruzione dei *castra* di Rubiera e Salvaterra e, avviando queste operazioni, considerò per il momento messo al sicuro quel fronte, avendo anche progettato di porre a garanzia e presidio di

questo *status quo* il popolamento di Rubiera e Salvaterra, di cui sono testimonianza i due estimi del 1204 di cui abbiamo ampiamente parlato.

Una volta garantito quel fronte si potevano allora cercare nuovi spazi di sviluppo per il commercio, cominciando a pensare di spostare l'attenzione più a nord, verso il fiume Po: ma per farlo occorreva innanzitutto cercare alleati con cui battere l'eventuale concorrenza che certo non mancava su quel fronte, alleati che non potevano dunque essere i mantovani, che il controllo del grande fiume lo cercavano e lo volevano tenere tutto per sé.

La scelta cadde così naturalmente su Cremona, situata più ad ovest lungo il corso del grande fiume e dunque non diretta rivale sull'opposta sponda come era invece Mantova e con quella città, nel mese di ottobre del 1203, le autorità reggiane stipulano un trattato volto a migliorare la rete di comunicazione tra i due territori<sup>350</sup>.

Siamo negli stessi anni in cui forse si comincia a pensare alla costruzione di Rubiera e Salvaterra e quella che stava allora vivendo la città di Reggio Emilia era davvero una fase di forte crescita economica, che corrispondeva anche ad una fase di espansione del controllo territoriale e di ricerca di sbocchi sulle più frequentate arterie commerciali padane, cominciando ovviamente da quella più trafficata, il fiume Po. Il trattato infatti prevedeva l'impegno da parte di Cremona per l'ampliamento ed il completamento *usque ad villam Gambararia* - che si trovava nella *curia* di Guastalla, che allora si trovava sotto il controllo cremonese - di un *abile et utile navigium qui dicitur de Guastalla ad eundum et redeundum cum navibus*, mentre Reggio Emilia si impegnavo a sua volta a creare con Guastalla un collegamento via acqua *ex novo* nel proprio territorio e dunque, attraverso questo, con l'arteria fluviale costituita dal fiume Po. Questo collegamento, che fu effettivamente portato a termine con grande dispendio di energie e risorse, si snodava tutto in territorio reggiano ed era costituito da un canale navigabile che collegava a Guastalla la località di Castellare di San Michele, posta a nord ovest di Reggio Emilia a poca distanza dalle mura cittadine, raccordata a sua volta alla città da una strada *bona et abilis et utilis*. L'accordo fu completato dalla reciproca esenzione dal pagamento di qualsiasi pedaggio, teloneo o prelievo, ad eccezione del *pedagium veterum quod accipere consueverunt quondam hominibus Cremona et districtus*.

Dopo la stipula di questo trattato con Cremona che garantiva una diretta via d'accesso al Grande Fiume, divenne più concreta la possibilità di portare avanti un progetto ancora più ardito, che prevedeva di escludere completamente la città di Mantova dal controllo dell'arteria fluviale del Po, riservando invece alle città di Cremona e Reggio Emilia l'opportunità esclusiva di riscuotere i dazi

---

<sup>350</sup> Gatta F. S., "*Liber Grossus Antiquus Comunis Regii*", Vol. I, docc. n° CXXI pagg. 255-257 e n° CXXII pagg. 257-258.

di transito e di approdo su quel lungo tratto di fiume. Così, il 9 marzo del 1218<sup>351</sup>, con una nuova preventiva alleanza con Cremona stipulata in chiara chiave antimantovana, si decise di ricavare un *lectum novum* per il Po *in quo aqua Padi possit ire* attraverso lo scavo del cavo della Tagliata. Questo nuovo letto avrebbe dovuto diventare in pratica il nuovo corso del grande fiume, spostato più a sud, passando direttamente per il nuovo castello di Reggiolo, un *castrum novum facturum ab hominibus Regii*, che sarebbe in questo modo divenuto il vero nuovo porto fluviale di Reggio Emilia, collegato alla città sia da un canale navigabile sia da una strada, quella che ora come allora passa da Novellara e raggiunge Reggiolo praticata, come dice il Rombaldi, fin dal XII secolo. Gli accordi garantivano poi anche la protezione da parte dei cremonesi *tantum a comune Mantue et ab hominibus illius districtus in perpetuum* dei territori posti nelle vicinanze del fiume Po contesi tra Reggio Emilia e Mantova, cioè quelli di Suzzara, Pegognaga, Gonzaga, Bondeno degli Arduini e Bondeno dei Roncori; Reggio Emilia si impegnava poi a sua volta ad *adiuvare comune Cremone et defendere has terras* cioè Soncino, Castelleone, Romanengo, Castelnuovo e Pizzighettone, oggetto di aspra contesa con Brescia e Mantova.

Le intenzioni dei reggiani erano chiare: creare un nuovo porto sul Po da essi controllato che avrebbe dovuto intercettare tutto il traffico fluviale e dunque aprire nuovi spazi commerciali e di arricchimento per le casse comunali. Ma, come nel caso di Modena nella fase precedente alla guerra dell'acqua, anche in quel momento le reazioni dei mantovani non si fecero attendere e la guerra scoppiò in quel medesimo anno 1218, ritardando momentaneamente di qualche tempo l'avvio dei lavori di escavazione della Tagliata. Anche questa volta la fortuna arrise ai reggiani e, con la conquista del castello di Gonzaga - località situata in territorio mantovano a pochissima distanza da Reggiolo per il quale rappresentava una vera e propria spina nel fianco - da parte di una coalizione composta da reggiani, cremonesi e parmigiani avvenuta nel 1220, l'offensiva di Mantova fu temporaneamente fermata e questo fece sì che *eodem anno Taleata fuit incepta cavari et fuit missus Padus per dictam Taleatam*<sup>352</sup>.

Reggio Emilia poteva finalmente meditare di inserirsi a pieno nei ricchi spazi commerciali della media pianura Padana e pensare, almeno per il momento, di aver consolidato a suo favore quelli che erano considerati i due fronti più caldi del suo *districtus*, quelli al confine con Modena ad est e con Mantova a nord; a coronamento poi di questa politica di forte spinta mercantile e con la

---

<sup>351</sup> Gatta F. S., *"Liber Grossus Antiquus Comunis Regii"*, Vol. I, docc. n° IV pagg. 19-23 e n° V pagg. 23-24.

<sup>352</sup> A. Milioli, *Liber de Temporibus*, pag. 502.

prospettiva di una decisa espansione commerciale, nel 1232 il comune di Reggio Emilia cominciò a battere per la prima volta una moneta cittadina<sup>353</sup>.

Ma tutto questo fervore non poteva non avere il suo costo. Si può ipotizzare dunque che il consolidamento di questo confine e le energie spese in un progetto che non era soltanto difensivo, ma aveva effetti notevoli sulla futura bilancia commerciale cittadina, abbiano forse portato al dirottamento di risorse dal lato orientale del territorio verso quello settentrionale; e la logica di privilegiare le rotte commerciali rispetto a quelle militari dovette avere il suo peso nella scelta di portare a compimento Rubiera rispetto a Salvaterra, che era sì un avamposto difensivo ma era situato sulla via Emilia e controllava il passaggio fluviale sul Secchia ad attraversamento del quale proprio in quegli stessi anni era in costruzione, come abbiamo visto in precedenza, un ponte. E la sconfitta prima di Modena e poi di Mantova portò forse le autorità cittadine, nei primi quattro decenni del XIII secolo, a scegliere di potenziare la strategia del commercio, che portava nuova ricchezza alla città, a discapito della programmazione della difesa territoriale, che si pensava già sufficiente agli scopi.

Così se non c'erano più *terre da salvare* l'esigenza primaria diventò quella di far crescere l'attività commerciale, e questo aspetto lo si coglie benissimo nel bisogno urgente di una codificazione scritta che fornisse norme certe a regolamentare il suo funzionamento; e le *Consuetudines* del 1242 ci offrono uno specchio preciso di questa esigenza e le norme in esse contenute sono il riflesso di questa fase di grande espansione economica. In esse, infatti, troviamo numerose disposizioni finalizzate a favorire, direttamente od indirettamente, l'incremento dei traffici, il che conferma lo spazio e la centralità che gli scambi commerciali avevano assunto in quel lasso di tempo per il governo e la società di Reggio Emilia. Vediamo infatti che furono inseriti nella legislazione consuetudinaria provvedimenti volti a garantire la sicurezza dei trasporti attraverso il controllo della viabilità e, a questo fine, si legge che il podestà era tenuto a *curare et laborare....quod omnes strate tam civitatis quam episcopatus aperte et disgumberate debeant permanere*<sup>354</sup>, affinché mercanti e *homines universi* vi potessero transitare con sicurezza. Altre norme prevedevano poi la manutenzione e la copertura delle strade con mattoni e, in tutto questo quadro di sviluppo, va considerato che il controllo delle strade significava anche controllo del territorio e che, per mantenere e consolidare questa fase di grande espansione della sua autorità, per il Comune il controllo del territorio era un fattore determinante e vitale.

---

<sup>353</sup> Poloni A., *"Vitalità economica e sperimentazioni politiche a Reggio dall'inizio del Duecento al regime guelfo (1265)"*, pag. 195.

<sup>354</sup> Cerlini A., *"Consuetudini e Statuta Reggiani del sec. XIII"*, pag. 9.

Altre norme contenute nelle *Consuetudines* hanno l'obiettivo di limitare le frodi commerciali e tutelare la qualità delle merci in vendita al mercato cittadino da *alterius generis falsitatis ibi portetur*<sup>355</sup>; poi, per non frenare lo sviluppo degli scambi, si vuole evitare che *consul sive rector alicuius officii vel negotiationis vel alicuius artis*<sup>356</sup> ponga freni al libero esercizio del commercio o alle attività artigianali e, tra gli insulti puntiti dalla legge, vengono compresi ed esplicitati anche quelli rivolti *ad banchum sive stallum merchatorum vel beccariorum vel aliorum cuiuscumque negotiationis*<sup>357</sup>. Nelle *Consuetudines* si parla anche del divieto di esportare legname dal *districtus* e si fa obbligo al podestà di vigilare affinché *ne aliqua domus vel edificia in civitate vel suburbis destruaturs causa legnaminis*<sup>358</sup>, il che fa pensare che, al pari di una crescita economica, fosse in atto anche una fase di crescita edilizia e demografica della città che rendeva prezioso e molto appetibile il materiale da costruzione al punto che si doveva impedire che fossero letteralmente smontate le abitazioni altrui.

A conclusione di questo breve *excursus* - che andrebbe certamente approfondito per meglio capire le dinamiche commerciali in atto nella zona centrale della pianura padana nei primi decenni del XIII secolo - si può affermare che questo vasto e composito insieme di norme che sono le *Consuetudines* del 1242, pur non essendo, come scrive la Poloni<sup>359</sup>, costruito *secondo criteri di razionalità economica*, ci danno tuttavia l'idea del preciso disegno politico ad esse sottostante. Ed anche che il governo comunale di Reggio Emilia avesse ben presente quanto, per la ricchezza delle casse comunali e della città in generale, fosse importante incrementare gli scambi economici ed i flussi commerciali, flussi che avrebbero dato modo di imporre dazi, pedaggi e prelievi indiretti di vario genere.

Questa grande fase di crescita insieme politica ed economica sembrò però arrestarsi a partire dall'anno 1244, appena due anni dopo la compilazione delle *Consuetudines*, quando non fu più possibile arginare le tensioni che si erano accumulate negli anni precedenti tra le varie *partes* aristocratiche che si erano inurbate. La polarità della lotta coinvolse poi, di conseguenza, anche l'intera città, che si trovò spaccata in due nel sostegno alle fazioni creando così due schieramenti in lotta perenne, quello della *pars ecclesiae* e quello della *pars imperii*. Il culmine del conflitto tra le parti si ebbe nel 1245 e si concluse con la condanna all'esilio delle famiglie di *milites*

---

<sup>355</sup> Ibidem, pagg. 9-10.

<sup>356</sup> Ibidem, pag. 10.

<sup>357</sup> Ibidem, pagg. 28-29.

<sup>358</sup> *Liber Grossus*, Vol. III, pag 270.

<sup>359</sup> Vedi Poloni A., "Vitalità economica e sperimentazioni politiche a Reggio dall'inizio del Duecento al regime guelfo (1265)", in "Medioevo Reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Rombaldi", pag. 196.



appartenenti alla *pars ecclesie* - i Roberti, i da Fogliano i Manfredi e Manfredo della Palude - che avevano tentato un vero e proprio colpo di mano forzando le porte della città con un manipolo di uomini armati.

Gli anni successivi furono caratterizzati da una continua lotta tra la parte guelfa esiliata degli *estrinseci*, che si erano asserragliati nei loro castelli del contado e che mantenevano intatta la loro rete di controllo del territorio, e quella degli *intrinseci* rimasti in città. Questo clima di tensione sociale e politica determinò un deciso e percepibile arresto dell'attività di espansione economica della città, il cui governo si trovò troppo impegnato nel tentativo di difendere il potere acquisito dalla parte vincitrice per potersi dedicare liberamente allo sviluppo della rete commerciale costruita nei decenni precedenti, contando anche che le lotte intestine avevano portato alla perdita del controllo su ampi spazi del *districtus* reggiano.

Finalmente nel 1252 si giunse ad una pace tra *estrinseci* ed *intrinseci* ed, in questa occasione, fu sperimentato per la prima volta l'istituto dell'Anzianato i cui componenti, in numero di dodici, erano estratti a sorte all'interno del Consiglio Generale cittadino; fase politica che diede vita al primo vero esperimento di programma *popolare* a Reggio Emilia<sup>360</sup>, che si concluse però bruscamente nel 1265 quando cominciò il predominio sulla città della parte guelfa e l'Anzianato fu probabilmente soppresso in quanto non ne troviamo traccia nella codificazione statutaria cominciata in quell'anno.

Questa lunga parabola, descritta necessariamente in brevità, ha visto sì lo sviluppo ma anche la difficoltà a rimanere al passo con questo sviluppo. E' il momento in cui probabilmente Rubiera e Salvaterra da gemelli si separano e cominciano a differenziare la loro storia perché diverso è stato il loro livello di sviluppo. La scelta di aprire il fronte settentrionale ebbe le sue conseguenze, che furono amplificate anche dall'acuirsi delle lotte intestine in città che ne penalizzarono lo sviluppo, penalizzando nello stesso tempo il completamento dei progetti che si erano impostati in una fase di crescita che si era creduta molto duratura.

E al 1265 torniamo per ritrovare quella norma degli *Statuta* con cui abbiamo aperto questo lungo capitolo<sup>361</sup>, quella che prevedeva l'obbligo da parte del podestà di visitare *Hirberiam, Salvaterram et Dinaçanum cum magistris et aliis quatuor sapientibus ad videndum castra intus et foris et turres*<sup>362</sup>. Partendo da questa norma abbiamo percorso un lungo viaggio a ritroso nel tempo,

---

<sup>360</sup> Per lo studio di questa interessante fase di governo a Reggio Emilia e dei documenti, non numerosi per il vero, che la riguardano vedi Poloni A., "Vitalità economica e sperimentazioni politiche a Reggio dall'inizio del Duecento al regime guelfo (1265)" in "Medioevo Reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Rombaldi", pagg. 209-214.

<sup>361</sup> Vedi pag.

<sup>362</sup> *Statuta* del Comune di Reggio Emilia, Anno 1265, Libro Quarto, rubrica XVI, c. 41r.

cominciato agli inizi del duecento nel momento in cui si comincia concretamente a costruire la *Cintura sul Secchia* per poi percorrere oltre sessant'anni di storia in cui questo progetto ha cambiato forma e si è in parte arrestato. Ora il confine modenese ritorna attivo ma la storia ricomincia con nuovi parametri e nuovi scenari politici e nei prossimi capitoli vedremo quanto di questo progetto sarà di nuovo leggibile nelle fonti fino ai primi tre decenni del XIV secolo. Ma ora proviamo a seguire il progetto della *Cintura sul Secchia* così come si delinea all'interno del quadro normativo costruito dal Comune di Reggio Emilia dal 1242 al 1312. Per la seconda parte del Duecento, in mancanza di altre fonti, saranno proprio le raccolte normative a traghettarci nel percorso del progetto fino ai documenti dei primi tre decenni del XIV secolo, che completeranno questo lavoro e ci daranno tutta una serie di informazioni molto precise e puntuali sulla vita della *Cintura sul Secchia*.

Attraverso queste fonti normative saremo in grado di comprendere qual'era il tipo di governo che il Comune di Reggio Emilia applicava per i castelli di Rubiera, Dinazzano e Salvaterra e quale tipologia di funzionari aveva individuato per il loro controllo.

## **DALLE CONSUETUDINES DEL 1242 AGLI STATUTA DI POPOLO DEL 1312: IL SISTEMA DI GOVERNO DELLA CINTURA SUL SECCHIA VISTO DALLE RACCOLTE NORMATIVE**

**Il sistema di governo del comune di Reggio Emilia: il Consiglio Generale cittadino, il podestà, il capitano del popolo, il massaro, la Società del Popolo e di San Prospero, i Difensori del Popolo**

Prima di passare all'analisi del sistema di governo che il comune di Reggio Emilia ha adottato per i castelli della *Cintura sul Secchia* così come si delinea dalla lettura delle *Consuetudines* e degli *Statuta* facciamo un breve excursus del sistema di governo che si era dato il Comune di Reggio Emilia.

Dalla lettura delle *Consuetudines* del 1242 e degli *Statuta* compilati a partire dall'anno 1265 emerge chiaramente il quadro generale del funzionamento del sistema di governo del comune di Reggio Emilia, che conviene esporre brevemente in questa sede in quanto i dati che verranno analizzati per Rubiera, Salvaterra, Dinazzano risulteranno più chiari se letti guardandoli anche alla luce dei meccanismi politici e delle figure che facevano funzionare l'autorità centrale che controllava quei castelli.

In questo paragrafo si parlerà perciò delle principali figure, singole o collettive, che componevano il quadro politico reggiano: del Consiglio Generale e del sistema con cui esso prendeva le sue decisioni, del podestà, del capitano del popolo, del massaro, delle Arti e della Società di Popolo, dei Difensori del Popolo ed, infine, dei nunzi e degli ambasciatori, come principali attori esecutivi della politica estera.

### **Il Consiglio Generale del Popolo**

L'organismo più rappresentativo del Comune e che rappresentava non soltanto la collettività cittadina ma era anche espressione delle sue diverse articolazioni era il Consiglio Generale, che prende una sua fisionomia stabile a partire dal 1240 circa. Sarà questa assemblea cittadina ad approvare nel secondo e terzo decennio del XIV secolo le Provvigioni da cui trarremo tutte le informazioni sulla custodia e sui sistemi di manutenzione dei castelli della *Cintura sul Secchia* e dall'esito delle decisioni di questo Organo di governo, pur con il filtro della presentazione delle delibere da adottare da parte del podestà o del capitano del popolo, emergono tutte le politiche che determinano la vita dei castelli di Rubiera, Salvaterra e Dinazzano. Ed è stato questo organismo ad approvare ed a dare validità al testo delle *Consuetudines* del 1242 - che era stato

redatto da una commissione di esperti<sup>363</sup> - e questo atto ne data la costituzione agli anni di crescita del comune cittadino, quei primi decenni del XIII secolo in cui si è sviluppato e consolidato il progetto di difesa del confine orientale del territorio reggiano.

Ma dopo il vaglio delle compilazioni normative che si sono succedute a Reggio Emilia per tutta la seconda metà del XIII secolo, che ci offrono un dettaglio puntiglioso delle funzioni di tanti degli Organi politici del Comune di Reggio Emilia, emerge però un singolare paradosso: pur essendo il Consiglio Generale il supremo organo rappresentativo e decisionale della città, non esistono né nelle *Consuetudines* né negli *Statuta* rubriche specifiche che ne regolino il funzionamento e ci facciano comprendere quali fossero i criteri della sua composizione. E per comprendere questi aspetti dobbiamo aspettare fino gli *Statuta* del 1312, che saranno i primi a darci un quadro completo di come doveva funzionare questo organismo. Questo dato risulta di certo piuttosto anomalo, in quanto è come se un'Istituzione riuscisse a legiferare ed a produrre normativa su tutto quanto vive all'infuori di essa ma non fosse in grado di darsi regole chiare e certe per il proprio funzionamento e per la propria costituzione.

Se risulta ovviamente evidente che non poteva mancare un sistema di norme o consuetudini che ne regolavano il funzionamento, a tutt'oggi le fonti tacciono su questo punto fino al 1312 e non siamo dunque in grado di comprendere se c'è stata un'evoluzione di questa magistratura o se nel tempo ne è cambiato il numero o la composizione. Resta difficile supporre che questo non sia avvenuto, dati anche i diversi cambiamenti di regime politico che si sono avvicendati a Reggio Emilia nel corso di settant'anni, ma affidiamo ad uno studio specifico la valutazione di questa problematica limitandoci in questa sede a segnalare il problema ed a descrivere il funzionamento del Consiglio Generale così come appare nel secondo decennio del Trecento.

Negli *Statuta* del 1312 si legge che il Consiglio Generale era *factum et electum per consules artium*<sup>364</sup>, dunque era chiara e piena espressione della classe produttiva della città e il numero dei suoi componenti era di 800, un numero considerevole e certo non semplice da formare e da gestire, tanto che si stabilì che il capitano del popolo, entro il terzo giorno dalla sua entrata in carica, ponesse in discussione *de habendo consilium populi et de numero dicti consilii et per quem seu quos fieri et eligi debeant consilarii populi vel quomodo vel qualiter*<sup>365</sup>. Questa procedura, negli

---

<sup>363</sup> Poloni A., "Vitalità economica e sperimentazioni politiche a Reggio dall'inizio del Duecento al regime guelfo (1265)" in "Medioevo Reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Rombaldi", pag. 205.

<sup>364</sup> Archivio di Stato di Reggio Emilia, Archivio del Comune, *Statuta, Statuta* del 1312 con aggiunte di altri *Statuta* e di provvigioni dal 1306 al 1327, pag. 35.

<sup>365</sup> Archivio di Stato di Reggio Emilia, Archivio del Comune, *Statuta, Statuta* del 1312 con aggiunte di altri *Statuta* e di provvigioni dal 1306 al 1327, pag. 35. Dato il contenuto della rubrica e tenendo presente che gli *Statuta* degli anni

anni seguenti al 1313, si attivò in numerosissime occasioni a testimonianza della difficoltà di arrivare ad una precisa definizione delle caratteristiche di questa assemblea e il Giommi<sup>366</sup> - cui rimandiamo per un'analisi accurata di questo accidentato percorso - ne ripercorre con puntualità lo svolgimento e le problematiche che sono sorte nel corso del secondo e terzo decennio del XIV secolo, che però esulano dall'ambito del presente lavoro. Ne emerge comunque, per gli anni di cui stiamo parlando, un quadro di grande difficoltà sia politica che decisionale, che sembra riflettere a pieno quella generale che investì il comune di Reggio Emilia negli stessi anni, che pare quasi destinato a contorcersi tra la volontà di non asservirsi ad alcun signore e l'impossibilità di poter continuare a mantenere la propria indipendenza a dispetto delle lotte intestine e di un mondo che non privilegiava certo più le antiche e gloriose autonomie comunali. E forse il fatto che tante provvigioni del Consiglio Generale si siano conservate proprio negli anni a partire dal secondo decennio del Trecento è forse il sintomo più evidente della volontà di dare regole precise - anche attraverso la messa in scritto delle decisioni - a qualcosa che di regole precise aveva proprio bisogno, visto che si trattava di un organo che era l'espressione stessa della città.

Gli *Statuta* del 1312 prevedono norme ben precise per il funzionamento dei Consigli ed anche le punizioni da infliggere a coloro che vi contravvengono. Si punisce chi si reca in un Consiglio Generale pur non facendone parte, chi vi si reca in ritardo dopo che il podestà *vel suus iudex surrexerit ad dicendum* o chi non vi si reca *nisi haberet parabolam vel aliquam aliam iustam causam de qua sit mentio in statuto comunis*<sup>367</sup>. E sarà cura del podestà, entro otto giorni dalla sua entrata in carica, far cancellare dagli elenchi dei membri dei Consigli tutti coloro che nel frattempo erano defunti e tutti i *fratres et clericos* che avevano rinunciato alla loro presenza nei Consigli e provvedere alla loro sostituzione mediante estrazione di nuovi nominativi<sup>368</sup>.

Le votazioni nei Consigli sulle varie proposte - le *partita* - avvenivano in due modi diversi o *ad levandum et sedendum* - procedendo dunque ad una conta fatta sulle persone fisiche - oppure *ad grana*, con la conta delle fave bianche o nere e, con un'*addictio*, si precisa che, una volta scelto un sistema di voto non sia più possibile cambiarlo dopo l'inizio della votazione<sup>369</sup>.

---

1311 e 1312 codificano spesso usi già in qualche modo in vigore negli anni precedenti, si può supporre che non ci fossero norme così precise per il funzionamento del Consiglio Generale, ma ci si affidasse anche alle circostanze politiche offerte dal momento.

<sup>366</sup> Vedi Giommi L., *"Come Reggio venne in potestà di Bertrando del Poggetto (1306-1326)"*, pagg. 55-62.

<sup>367</sup> Vedi Campioli M., *"Gli Statuta di Reggio Emilia del secolo XIII (Libri V-VII)"*, Tesi di laurea, pag. XXIV, *Liber de Malefactoribus*, rubriche XXXIX e segg.

<sup>368</sup> Vedi Volpi E., *"Gli Statuta di Reggio Emilia del secolo XIII (Libri VIII-XI)"*, Tesi di laurea, Libro IX, rubrica XXIX, pag. 96.

<sup>369</sup> Vedi Campioli M., *"Gli Statuta di Reggio Emilia del secolo XIII (Libri V-VII)"*, Tesi di laurea, Libro VII, rubrica XX, pag. XXIV.

Gli *Statuta* illustrano con precisione il sistema *ad grana*, che risulta certamente il più usato, ma anche il più complesso: vediamo come avveniva.

Per esprimere il proprio voto i Consiglieri usavano grani di *fabam nigram et albam* e, a seconda del parere favorevole o meno alle proposte messe in votazione, ponevano uno dei due grani nelle mani di un religioso *de ordine fratrum heremitanorum vel de ordine humiliatorum vel Sancti Spiritus* il quale, senza che nessuno potesse vedere quale fava viene scelta, la poneva *secretissime* in un sacco che teneva con sé fin dall'inizio del Consiglio; alla fine della raccolta lo stesso frate dovrà contare le fave per far vedere quale sia il numero di bianche o nere alla presenza di due uomini *bone opinionis eligendorum per capitaneos*<sup>370</sup>.

Questo procedimento di voto era previsto per tutti i Consigli, *in partito cuiuslibet consilij generalis vel credentie*, e per tutti gli affari più importanti nella vita politica del comune, sia per l'elezione del nuovo podestà che *confirmabitur de qua provincia, civitate seu loco eligi debeat et in omnibus casibus in quibus de potestate seu habenda seu eligenda tractabitur*<sup>371</sup>. Le *addictiones* fatte in seguito a questa rubrica non alterano nella sostanza la procedura stabilita: aggiungono soltanto che le fave potranno essere distribuite da un notaio o da uno dei nunzi del comune i quali non ne possono consegnare più di una per tipo ai Consiglieri i quali, a loro volta, non potranno consegnarne più di una a chi le raccoglie durante la votazione.

A Reggio Emilia il Consiglio Generale venivano riuniti dietro richiesta dei Capitani che svolgevano la funzione di controllori del suo operato - *potestas teneatur facere consilium quando fuerit requisitus a capitaneis partis in concordia* - da un suo giudice o, anche, da un suo *miles* per deliberare su qualsiasi fatto che riguardasse l'onore del podestà o che potesse essere di utilità per il comune<sup>372</sup> e, nelle sedute di Consiglio Generale, si discuteva anche l'opportunità di concedere o meno il permesso di sequestro o il diritto di rappresaglia.

Avremo occasione di seguire a lungo i lavori del Consiglio Generale nel momento in cui ne prenderemo in considerazione le Provvigioni, che ci daranno l'occasione per seguire da vicino gli atti che riguardavano i castelli della *Cintura sul Secchia*

---

<sup>370</sup> Vedi Campioli M., *"Gli Statuta di Reggio Emilia del secolo XIII (Libri V-VII)"*, Tesi di laurea, Libro VII, rubrica XX, pag. XXIV

<sup>371</sup> Ibidem.

<sup>372</sup> Ibidem, rubrica XXVII.

## Il podestà

L'autorità al vertice del comune di Reggio Emilia era però senz'altro il podestà, che univa in una sola persona tutte le prerogative che in passato erano state proprie della magistratura collegiale dei consoli<sup>373</sup>. La sua funzione con il tempo divenne un vero e proprio "mestiere", riunendo in sé sia il profilo dell'amministratore al vertice della macchina amministrativa e dell'uomo politico. Per quanto riguarda questa figura gli *Statuta* a partire dal 1265 sono ricchissimi di disposizioni e normative e, da questo, si deduce con chiarezza l'importanza che rivestiva per il Comune di Reggio Emilia la definizione delle caratteristiche, delle prerogative e dei limiti del potere del podestà. Ma podestà non era chiamata soltanto la massima autorità del comune: con questo termine si designavano anche - a parte qualche eccezione in cui si trova usato il termine *Capitaneus* - coloro i quali erano a capo di un castello del comune, trasferendo anche fuori dalle mura cittadine l'idea di governo che si era dato il Comune. Ma di questo parleremo oltre.

La figura del podestà richiedeva senz'altro particolari cognizioni tecniche per dominare la complessa macchina amministrativa del comune, che andava dagli affari interni a quelli esteri, richiedendo dunque la figura di un uomo "politico completo" come scrive il Menant<sup>374</sup>, che esercitava il suo servizio a tempo pieno e percepiva una remunerazione adeguata non soltanto alle sue capacità, ma anche ai notevoli rischi - non ultimo quello della vita - che l'incarico comportava. Si deve molto alla figura del podestà - e, in particolare, alle squadre di "tecnici", come si definirebbero ai nostri giorni, che egli si portava con sé nei suoi spostamenti di città in città - la cultura omogenea che s'imporrà nei comuni dalla fine del XII secolo e che si perfezionerà con i regimi di popolo a partire dalla seconda metà del XIII. Essi infatti - vista la breve durata del loro incarico - si trovavano spesso a proseguire l'azione dei loro predecessori che, a loro volta, seguivano coloro i quali succedevano ad essi, così, per dirla con le parole di François Menant, *nelle città italiane collegate dai percorsi degli ufficiali itineranti si impone una pratica amministrativa uniforme e si elabora una vera e propria cultura di governo*<sup>375</sup>. Ma con quali criteri si sceglieva un podestà? Tante erano le motivazioni possibili e, per lo più, dipendeva anche dalle esigenze del momento, che potevano far propendere per la scelta di un personaggio proveniente da questa o quella città, a seconda del sistema delle alleanze in vigore o delle convenienze politiche che

---

<sup>373</sup> Per un più completo esame delle prerogative e degli obblighi del podestà e della sua *familia* vedi Cerlini A., *"Consuetudini e Statuta Reggiani del sec. XIII"*, pagg. 62-98.

<sup>374</sup> Vedi Menant F., *"L'Italia dei comuni (1100-1350)"*, pag. 74.

<sup>375</sup> Ibidem, pag. 75.

emergevano di volta in volta. Se incombeva una guerra si preferiva certamente chi avesse esperienza in tal senso e fosse capace di condurre un esercito in campo; se c'erano grandi lavori pubblici da portare avanti si preferiva senz'altro chi avesse l'esperienza giusta per farlo, ma una delle doti principali che un podestà doveva avere era senz'altro l'autorevolezza e le doti di mediazione, caratteristiche essenziali per governare un sistema politico complesso e fondato sul confronto permanente tra interessi spesso in perenne contrasto tra loro. Spesso i podestà si guadagnarono la loro fama per esperienze fatte nella loro città o nel corso degli incarichi precedenti, così non risultava difficile, per un comune che cercava una specifica figura, individuare *l'esperto al quale conveniva rivolgersi*<sup>376</sup>.

La scelta del podestà, di norma, era una prerogativa del o dei consigli cittadini, che la esercitavano secondo modalità diverse, ma di solito - per sveltire i tempi della procedura che sarebbe stata troppo complessa da affrontare in organismi assembleari generalmente molto numerosi - si affidava questo compito ad una commissione ristretta che aveva il compito di proporre una rosa di nomi tra i quali sarebbe emerso il nominativo prescelto<sup>377</sup>.

### **Il sistema di elezione del podestà di Reggio Emilia**

Reggio Emilia in questo senso non fa eccezione. La carica di podestà aveva una durata regolare prevista per sei mesi e lo si eleggeva nei mesi di giugno e dicembre. Da una norma specifica contenuta negli *Statuta* del 1265<sup>378</sup>, sappiamo che la sua elezione avveniva dopo che il Consiglio Generale aveva deciso, a maggioranza semplice, *utrum voluerint habere potestatem de aliena provincia vel Lombardia*. Poi, dopo questa prima decisione, si eleggevano *ad sortem octo homines* i quali, attraverso una selezione che doveva avvenire *in concordia*, dovevano *invenire et eligere quattuor sapientes homines quos crediderint magis convenientes ad regimen sive officium potestarie*; i loro nomi, dopo essere stati resi noti *statim in consilio*, venivano poi scritti in quattro *libelli*, uno per ciascun *libello*, per mano di un religioso *omni suspicionem carente*. Dopo questa operazione i *libelli* dovevano essere chiusi, legati *ita quod unus scribat et alius claudat* e posti in un *capello simul ita quod unus ab alio cerni non possit*, da dove un fanciullo avrebbe estratto a sorte il nome del futuro podestà che sarebbe stato il primo estratto, che avrebbe ricevuto il suo

---

<sup>376</sup> Vedi Maire Viguer J. C., Faini E., *"Il sistema politico dei comuni italiani"*, pagg. 46-47.

<sup>377</sup> Ibidem, pag. 43.

<sup>378</sup> Vedi Cerlini A., *"Consuetudini e Statuta Reggiani del sec. XIII"*, pag. 71, rubrica V *"De electione potestatis et de habendo consilium unde voluerint habere potestatem"*.



incarico *si habere voluerit secundum formam statuti comunis Regii*. Ovviamente, se il podestà eletto si fosse rifiutato di fare il suo giuramento di obbedienza secondo *formam statuti comunis Regii*, si sarebbe passati alla scelta del secondo estratto e così fino al quarto. Nel 1266 si aggiunse poi un'*addictio* che dava la possibilità al Consiglio Generale di mutare la forma di elezione del podestà con votazione sia unanime che a maggioranza e, nel 1268, si impose che il podestà eletto *cum tota sua famiglia* fossero *fideles partis Ecclesie* e, due anni dopo, nel 1270, un'altra *addictio* prescrive che, in caso che fosse variata la modalità di elezione del podestà come previsto nel 1268, questa dovesse avvenire *facto partito ad fabam albam et nigram*, cioè con il sistema di votazione delle fave bianche e nere.

Gli *Statuta* del 1311, alla rubrica III<sup>379</sup>, non cambiano sostanzialmente la procedura di elezione del podestà, che avveniva sempre con la scelta tra quattro candidati sulla cui provenienza *de aliena provincia vel Lombardia* sarà il Consiglio Generale a deliberare. Esso era sempre eletto tra quattro *sapientes* scelti da otto *homines* del Consiglio Generale ma, cambiamento non da poco, i nomi dei podestà non erano estratti a sorte ma, una volta pubblicati, erano soggetti allo scrutinio *ad fabas albas et nigras* da parte del Consiglio Generale, scrutinio che doveva avvenire in tre fasi successive e risultava eletto chi aveva ottenuto il numero massimo dei voti: il Consiglio Generale non si affida dunque più alla sorte, ma prende in mano l'iniziativa e decide chi vuole al comando della propria città con il proprio voto.

L'attenzione al motto latino *divide et impera* e l'accortezza di non eleggere in successione nelle massime cariche del comune individui che potevano essere legati agli stessi interessi, agli stessi partiti o alla stessa famiglia che potevano condizionare pesantemente l'azione politica del comune fece sì che, nella rubrica IIII degli *Statuta* del 1265<sup>380</sup>, sia stata introdotta una clausola in base alla quale non può essere eletto podestà chi proviene dalla medesima città o dal medesimo luogo d'origine del predecessore<sup>381</sup> e sono esplicitamente esclusi i legami di famiglia più stretti come il padre, il fratello, il figlio e gli altri parenti fino al terzo grado<sup>382</sup>; e la stessa norma sarà poi ripresa

---

<sup>379</sup> Per un più completo ed esauriente esame della procedura vedi Mariani G., *"Statuta del comune della città di Reggio nell'Emilia (1311)"*, Tesi di laurea, pag. 8.

<sup>380</sup> Vedi Cerlini A., *"Consuetudini e Statuta Reggiani del sec. XIII"*, pag. 69, rubrica IIII *"Quod potestas non possit esse nisi per unum annum et non in alio anno sequenti, nec aliquis de familia sua nec qui sit ei coniunctus usque in tercio gradu"*.

<sup>381</sup> La stessa norma valeva anche per la *familia* del podestà, e cioè i suoi *iudices* e i suoi *militēs*.

<sup>382</sup> Nel 1270 si aggiungerà un'*Addictio* in cui si precisa che la stessa norma riguarda anche coloro che saranno podestà per sei mesi, per i quali valgono le stesse norme di ineleggibilità per essi, per la loro famiglia e per i loro consanguinei; nel medesimo anno si aggiunge poi l'obbligo, per i podestà la cui carica durerà fino al giorno di San Pietro o alle calende di giungo, di abitare in città fin dal mese di Aprile o entro la metà dello stesso mese.

quasi integralmente negli *Statuta* del 1311, alla rubrica VII<sup>383</sup>, dove alle cariche già esplicitate in precedenza si aggiunge anche quella che nel 1265 ancora non esisteva, quella del capitano del popolo.

## I suoi poteri

Ma come operava il podestà di Reggio Emilia? Quali margini di manovra aveva nella sua azione politica e nel suo esercizio quotidiano del potere? A guardare gli *Statuta* sembra davvero una figura ingessata e costretta tra rigide maglie di controllo, costruite ad arte da chi è consapevole di essersi portato un forestiero in casa di cui fidarsi con parsimonia. Se, infatti, la figura del podestà sommava un notevole numero di responsabilità e, conseguentemente, anche di potere, per operare un bilanciamento affinché questo potere non si trasformasse in assoluto furono previste una serie di disposizioni che avevano il fine di tenere costantemente sotto controllo l'operato del podestà, sia durante il suo mandato che al termine dello stesso. Come ha sottolineato giustamente Marzia Campioli<sup>384</sup>, i reggiani non avevano sempre avuto belle esperienze per quanto riguardava l'operato dei podestà. Nel 1266 risultò infatti che *Jacopus de Rubeis* aveva accettato una forte somma di denaro che gli offrirono i modenesi affinché a Reggio Emilia non si facesse la pace tra le fazioni in lotta e, l'anno dopo, il bolognese Henrigucius de Galuciis si dimostrò *maximus rapinator comunis Regii cum tota sua familia, excepto domino Zacharia iudice* e, dunque, ai redattori degli *Statuta* sembrò buona cosa mettere in atto una serie di meccanismi di controllo e verifica sulla prima carica del comune.

Il podestà veniva controllato dall'istituto del Sindacato, che aveva il compito di vigilare scrupolosamente sul suo operato ed a cui egli doveva sottoporsi alla fine del proprio servizio<sup>385</sup>. Il controllo sull'operato del podestà non avveniva però soltanto alla fine del suo mandato: anche se si cercava di salvaguardare il più possibile la dignità della carica punendo, per esempio, chi offendeva lui o la sua famiglia<sup>386</sup>, dall'altra invece si lo si controllava da vicino, ponendogli al fianco diversi ufficiali, dai *Capitanei* ai *Sapientes*, che dovevano sempre essere interpellati nel momento di prendere una decisione ed il cui consiglio doveva essere ascoltato.

---

<sup>383</sup> Vedi Mariani G., "*Statuta del comune della città di Reggio nell'Emilia (1311)*", Tesi di laurea, pag. 16.

<sup>384</sup> Campioli M., "*Gli Statuta di Reggio Emilia del secolo XIII (Libri V-VII)*", Tesi di laurea, pag. XXII.

<sup>385</sup> Ibidem.

<sup>386</sup> *Si fuerit miles vel filius militis in decem libras rexanas. Si vero fuerit pedes puniatur in centum solidis rexanis.* Libro VII, *Liber de Malefactoribus*, cap. XXXIV.

Anche il massaro del comune, che era incaricato del controllo delle finanze ed aveva la responsabilità di registrazione delle entrate ed uscite del denaro dalle casse comunali, per fare pagamenti non aveva bisogno del permesso del podestà, che non poteva infatti *precipere massario comunis quod non debeat solvere alicui pecuniam* il quale, a sua volta, ogni due mesi doveva rendere conto delle spese del comune a sei *Sapientes electis per capitaneos tam de intratis comunis quam de expensis factis per illos duos menses* ma non al podestà<sup>387</sup>. Egli - ma nemmeno *eius iudice vel miles* - sempre in relazione al massaro del Comune non poteva secondo la rubrica III del libro VII<sup>388</sup> *precipere quod ipse non debeat facere officium ei commissum de massaria pro ut est ei commissum per comune Regii* e non aveva alcun potere di ordinare la redazione di nuovi *Statuta*, ma doveva osservare strettamente quelli esistenti<sup>389</sup>. Per quanto riguarda i lavori pubblici il podestà non poteva far eseguire nessun *laborerium* di sua iniziativa<sup>390</sup> se non quelli contenuti negli *Statuta* o con l'eccezione di quelli *de quibus totum conscilium generale comunis Regii esset in concordia vel maior pars eiusdem conscilij quod fieri deberent* e, negli affari di maggior importanza, era tenuto ad interpellare i *Capitanei* i quali *singulis diebus, in mane et in nonis, venire debent ad palacium comunis....et se coram potestate vel eius iudice vel milite representare et ei dicere, pro comuni, si qua habent ad dicendum que sint pro utilitate comuni*. Nel caso poi che il podestà volesse *facere conscilium super aliquo facto quod importet dampnum vel detrimentum comuni* egli doveva, prima di riunire l'assemblea, interpellare i *capitanei* che, a loro volta, erano tenuti ad interpellare *quantitatem Sapientum si voluerint facere conscilium quod portet honus vel detrimentum comuni*<sup>391</sup>. Il podestà non poteva nemmeno mandare qualcuno al confine *sine voluntate tocus conscilii generalis vel maioris partis*<sup>392</sup> e, *antequam aliud facere*, doveva interpellare *omnes capitaneos dicte partis* nel momento in cui riceverà lettere da *aliqua civitate*, dagli ambasciatori o dai nunzi *et non cellare et eorum consilio procedere*<sup>393</sup>, e questo la dice lunga

<sup>387</sup> Vedi Campioli M., "Gli Statuta di Reggio Emilia del secolo XIII (Libri V-VII)", Libro V, cap. XXVIII, "De precepto non faciendo a potestate massario comuni set de ratione reddenda singulis duo bus mensibus".

<sup>388</sup> "Quod potestas vel iudice seu milites eius non debeant precipere massario comunis Regii quod non debeat facere officium sibi commissum et de pena eorum si contrafecerint".

<sup>389</sup> Libro VII, *Liber de malfactoribus*, rubrica LII "Quod potestas et sui iudices seu miles non possint nec debeant facere aliqua statuta seu ordinamenta vel dampna dare, sed ea statuta que superius scripta sunt debeant observare".

<sup>390</sup> Libro VII, rubrica XXII "Quod potestas nec aliquis de familia sua non possit facere aliquod laborerium in civitate vel districtus Regii nisi secundum quod continetur in statuto comunis Regii".

<sup>391</sup> Ibidem, rubriche XXIX, XXX e XXXI.

<sup>392</sup> Ibidem, rubrica XXVIII. A questa rubrica, nel 1268, sarà aggiunta un'*addictio* con la precisazione che questa regola *locum tantum habeat in illis de parte intrinseca*, mentre per gli estrinseci, considerati ormai i nemici da tenere lontani a tutti i costi dalla città, si poteva procedere con meno scrupoli.

<sup>393</sup> Ibidem, rubrica XXVIII.

sul livello di fiducia che si poneva nel podestà e in qualsiasi tipo di rapporto politico che egli intratteneva durante il suo mandato con le altre città.

Il timore che il podestà non si mostrasse imparziale nei confronti del Consiglio Generale e di tutte le assemblee cittadine e sostenesse, apertamente o meno, qualche partito cittadino o potesse favorire durante il suo operato qualcuno di coloro che, in quanto componenti del Consiglio Generale, peroravano le loro cause, si evince chiaramente dalla rubrica XVI del Libro VIII degli *Statuta* del 1311<sup>394</sup>, dove si legge che né il podestà né nessuno dei suoi *iudices* dovevano in alcun modo lodare, sopravvalutare o biasimare *aliquem partitum alicuius arrenquerii* e neppure tornare in alcun modo con un suo giudizio su quanto era già stato detto in precedenza. Un'infrazione di questo genere era punita con un'ammenda di 25 lire reggiane, che doveva essere esatta *ante per unum mensem vel duos quam finita sit eius potestaria*<sup>395</sup>. Tutto questo ci offre l'immagine di un equilibrio davvero difficile da mantenere, che obbligava il podestà a misurare al massimo le parole e l'espressione dei suoi pareri, che faceva così apprezzare e risaltare appunto le doti di mediazione e di equilibrio.

### **Il Sindacato di fine mandato**

Un controllo stretto veniva dunque operato durante il mandato per quanto riguardava gli affari rilevanti della cosa pubblica. Ma i controlli non terminavano nemmeno con la fine del servizio: anzi, l'azione più significativa di verifica della correttezza dell'operato del podestà avveniva proprio alla fine del suo mandato, quando entravano in azione i Sindaci. Egli si sottoponeva al loro giudizio promettendo che *deposito meo officio stabo per octo dies ego et iudices et milites mei sive miles et omnes de familia in civitate Regii ad satisfaciendum de predictis*<sup>396</sup> e, per attivare questo meccanismo di controllo, dopo un giorno o due al massimo dalla sua entrata in carica il nuovo podestà era tenuto ad eleggere a sorte, nel Consiglio Generale cittadino, tre uomini di età superiore ai trent'anni, dei quali uno doveva appartenere alla nobiltà, l'altro essere un giudice ed il terzo un mercante - per rappresentare dunque ancora una volta tutti i ceti cittadini - con l'incarico di svolgere appunto la funzione di Sindaci ed erano accompagnati nel loro operato da un notaio incaricato di redigere e certificare gli atti che venivano prodotti<sup>397</sup>. I Sindaci avevano il compito di

---

<sup>394</sup> Vedi Volpi E., *"Gli Statuta di Reggio Emilia del secolo XIII (Libri VIII-XI)"*, Tesi di laurea, pag. 75.

<sup>395</sup> Ibidem, pag. 76.

<sup>396</sup> Libro I, rubrica III. Vedi Cerlini A., *"Consuetudini e Statuta Reggiani del sec. XIII"*, pag. 65.

<sup>397</sup> Campioli M., *"Gli Statuta di Reggio Emilia del secolo XIII (Libri V-VII)"*, Tesi di laurea, pag. XXIV.

raccogliere *omnes denuntiationes et petitiones* portate da qualsiasi cittadino rivolte contro il podestà che aveva appena cessato il suo servizio o nei confronti della sua *familia* e, una volta svolto questo delicato compito, erano tenuti ad emettere un giudizio di condanna o di assoluzione nei confronti dell'operato del podestà. Ma per emettere una sentenza che avesse valore - *valeat et teneat* nel testo - almeno due di loro dovevano essere concordi e soltanto così si poteva ignorare l'eventuale parere negativo del terzo sindaco.

Essi erano invitati a portare a termine il proprio lavoro nel più breve tempo possibile - *citius quam possint* nel testo - dato che la permanenza in città del precedente podestà e della sua *familia* era prevista per un massimo di otto giorni, trascorsi i quali avrebbe potuto risultare difficile rintracciare i colpevoli di eventuali malefatte, e soltanto a lavoro finito potevano essere pagati<sup>398</sup>.

Nel 1268, con un'*addictio* alla rubrica X del VII Libro, si stabilì di raddoppiare il salario dei Sindaci portandolo da dieci a venti solidi imperiali e, forse perché si è riscontato che per accelerare i tempi di verifica della correttezza dell'operato del podestà occorreva una figura in più, di creare quella del *Sindicus generalis*, con il compito di *denuntiare sindacatoribus ea que potestas, sui iudices, vel milites sui, seu familia eius fecerit contra statuta comunis vel aliquid acceperint*<sup>399</sup>.

Da quanto emerge dagli *Statuta*, la figura del podestà a Reggio Emilia rappresentava certo l'apice della piramide di governo, ma era un apice fortemente condizionato e controllato e trasmette la sensazione che il potere esecutivo che incarnava di fronte al Consiglio Generale fosse molto simile ad un'Istituzione di carattere notarile priva di uno specifico stampo operativo. Almeno sulla carta, sembrava incarnare una figura al limite tra la rappresentanza e la garanzia, che si faceva portavoce di istanze e le presentava per la loro approvazione al Consiglio Generale, che incarnava il governo della città ma non governava se non circondato da *Sapientes* o *Capitanei* che gli erano stati messi appositamente di fianco e che erano sì suoi interlocutori, ma soprattutto controllori.

L'immagine del podestà che decide la politica del Comune di Reggio Emilia nei confronti dei castelli della *Cintura sul Secchia* ne esce così fortemente ridimensionata dagli *Statuta*, offrendoci al contrario un quadro di mediazione tra le esigenze che via via emergevano e le difficoltà di reperimento dei fondi per metterle in pratica. Non certo un uomo solo al comando, ma un mediatore tra il da farsi ed il possibile da fare, in un quadro decisionale fatto di *Sapientes* che dovevano istruire gli atti da portare in Consiglio Generale, di Difensori del Popolo che dovevano tutelare la sicurezza dello Stato con tutto quanto questo comportava e del Consiglio Generale cui spettava la decisione finale.

---

<sup>398</sup> Campioli M., *"Gli Statuta di Reggio Emilia del secolo XIII (Libri V-VII)"*, Tesi di laurea, pag. XXV.

<sup>399</sup> Ibidem, Libro VII, rubrica X.

In questo quadro si capisce allora bene come si svolgeva la catena decisionale per la *Cintura sul Secchia* e si comprende anche come si generava la grande difficoltà a prendere rapidamente decisioni riscontrata in diverse occasioni. Il potere esecutivo era fortemente condizionato e rallentato dalla frammentazione dei centri decisionali in un momento storico in cui la rapidità in cui si succedevano gli eventi e cambiavano gli scenari politici avrebbe richiesto ben altre modalità di governo.

A partire dalla fine del XIII secolo questo quadro però cambia e quello che un tempo era semplicemente un *Capitaneus* tra i tanti che affiancavano il podestà nel suo operato quotidiano diventa allora una nuova magistratura, che sarà protagonista prevalente nelle Provvigioni prese in esame in questo lavoro.

### **Il capitano del popolo**

Dal 1278 alla figura del podestà si affianca a Reggio Emilia anche quella del capitano del popolo, come vero esecutore della politica del comune ed attore principale del rapporto con il Consiglio Generale, come si vede anche nelle Provvigioni utilizzate e citate in questo lavoro, nelle quali a condurre il gioco politico ed a portare le istanze in discussione in Consiglio Generale è, appunto, prevalentemente il capitano del popolo.

Egli non era un forestiero, una figura terza, ma veniva eletto in seno al Consiglio Generale ed era dunque espressione non soltanto della città che andava a governare ma anche del suo massimo organo politico cittadino, il che rendeva questa figura non soltanto un prezioso punto di riferimento politico, ma anche come un elemento al centro dei giochi fra le parti. Una figura che non era dunque più *super partes* come, almeno teoricamente, avrebbe dovuto essere il podestà, ma a pieno titolo *inter partes*, incrocio tra gli opposti interessi e poteri che agivano all'interno delle Istituzioni, ma difensore delle prerogative statutarie e di quelle del Popolo, che era prepotentemente emerso in quei decenni a Reggio Emilia nel sistema di governo del comune.

### **I suoi poteri e il suo sistema di elezione**

L'articolazione dei suoi poteri e del sistema con cui veniva eletto la si trova negli *Statuta* del 1311 ed, in particolare, in quelli del 1312, che sono i primi che raccolgono i cambiamenti normativi e statutari approvati a partire dagli anni '70 del XIII secolo. Il capitano del popolo durava nel suo

incarico sei mesi, come il podestà ma, per non creare pericolosi vuoti di potere e per operare una distinzione netta tra le due cariche anche sul piano della tempistica, lo si eleggeva un mese prima, cioè a maggio ed a novembre di ogni anno. Il sistema di elezione del capitano del popolo non era molto diverso da quello del podestà. Esso avveniva distribuendo a sorte nel Consiglio Generale 40 brevi neri ed altrettanti bianchi quanti erano i presenti; coloro cui erano toccati i brevi neri si radunavano in una specie di conclave che doveva durare al massimo una giornata per decidere una quaterna di candidati – che dovevano essere cittadini reggiani e possedere una casa in città o nel distretto – da mettere in un cappello per l'estrazione a sorte. Nel caso non si fosse arrivati ad un accordo, la procedura di elezione dei 40 doveva essere ripetuta e così via fino a quando sulla quaterna dei candidati non si fosse raggiunto la concordia<sup>400</sup>. Al primo estratto veniva offerta la carica di capitano del popolo ed egli, se accettava<sup>401</sup>, si doveva impegnare a far osservare gli *Statuta* cittadini ed a far sì che non fossero cambiati *nec interpretari nec glosari per consilium generale seu per potestatem nec per aliam personam secularem vel ecclesiasticam, sed sicut littera iacet ita simpliciter observentur*<sup>402</sup>. Era poi dovere del capitano del popolo far sì che il Comune non cadesse in signoria di alcuno<sup>403</sup>, far sì che in città fosse mantenuta la pace e che regnasse concordia nel Comune e nella Società del Popolo. Come scrive il Giommi *quando la città fosse stata in agitazione ed il Capitano avesse avuto bisogno della Società, guai a colui che si fosse recato a casa d'un magnate! Sarebbe stato subito cancellato dalla Società e gli sarebbe stata tolta la protezione legale del Comune*<sup>404</sup>. Il capitano del popolo aveva il compito di intervenire nel caso in cui il podestà, trascorso un mese, non avesse perseguito un reo e, quando si inviavano lettere a nome del Comune o del podestà, doveva esserci anche il suo nome.

Da questo piccolo quadro il capitano del popolo sembra proprio essere diventato l'occhio e la *longa manus* del Popolo: è lui o il suo vicario a convocare il Consiglio Generale, ma le sue prerogative non erano certo assolute, ma avevano anch'esse come quelle del podestà uno spazio limitato e il bilanciamento dei poteri aveva messo precisi punti fermi. Se nessun podestà poteva trasformarsi in signore, non lo poteva fare nemmeno un capitano del popolo. Egli infatti non poteva in alcun modo riformare gli *Statuta*, cioè la forma stessa dello Stato, compito che spettava soltanto al Consiglio Generale, che era anche l'unico titolato a decidere in caso di dubbia

<sup>400</sup> Vedi Giommi L., "Come Reggio venne in potestà di Bertrando del Poggetto (1306-1326)", pag. 43.

<sup>401</sup> In caso di rifiuto si continuava ad oltranza con l'estrazione.

<sup>402</sup> Archivio di Stato di Reggio Emilia, Archivio del Comune, *Statuta*, *Statuta* del 1312 con aggiunte di altri *Statuta* e di provvigioni dal 1306 al 1327, pag. 7.

<sup>403</sup> E' chiaro qui il riferimento alla recente esperienza della signoria su Reggio Emilia di Niccolò ed Azzo d'Este conclusasi nel 1305.

<sup>404</sup> Vedi Giommi L., "Come Reggio venne in potestà di Bertrando del Poggetto (1306-1326)", pagg. 43-44.

interpretazione delle norme. Egli poteva proporre la riforma o la sospensione di singoli articoli statutari, ma non degli *Statuta* in sé ed in questo caso dovevano essere presenti almeno 300 consiglieri ed il compito strettamente esecutivo del capitano del popolo era sottolineato dal fatto che, una volta proposta una delibera in Consiglio Generale, egli non poteva prendere la parola pro o contro e poteva dire il suo parere solo previa delibera da parte del Consiglio stesso, come accadeva anche al podestà quando era lui a presiederlo: espressione del Consiglio ma mai sopra di esso.

Una figura espressione e voce del Popolo che aveva fatto pesantemente sentire la propria presenza politica in quegli anni. Ma a Reggio Emilia, almeno nelle Provvigioni del Consiglio Generale che abbiamo preso in esame, assumerà una connotazione più esecutiva rispetto a quella del podestà, forse meglio inserita nel meccanismo delle decisioni proprio perché cittadino e legato agli interessi della città ed alle sue esigenze. Il capitano del popolo prevarrà nel meccanismo decisionale sui castelli della *Cintura sul Secchia* dando alla sua funzione un carattere specifico di difesa del territorio che lo trasforma nell'interlocutore principale delle esigenze dei castelli di Rubiera, Dinazzano e Salvaterra.

### **La Società del Popolo e di San Prospero**

Per completare l'analisi delle massime magistrature che operavano all'interno del Comune di Reggio Emilia e che tanta parte hanno avuto nel processo decisionale che ha interessato i castelli della *Cintura sul Secchia*, passiamo ora a parlare della Società del Popolo e di San Prospero e dei Difensori del Popolo, che ne erano una diretta espressione e che tanta parte hanno avuto in fase di proposta nelle Provvigioni che abbiamo preso in esame in questo lavoro.

A Reggio Emilia, agli inizi del XIV secolo, le Arti erano federate nella Società del Popolo e di San Prospero e il Giommi ne indica il numero di trenta<sup>405</sup>, anche se ammette che i documenti in tal senso scarseggiano e dunque non possiamo avere la certezza assoluta che questo sia sempre stato il loro numero. Essa rappresentava in quel momento storico l'organo principale della sovranità

---

<sup>405</sup> L'elenco riportato dal Giommi comprende: Giudici, Notai, Cambiatori e Mercanti, Beccai, Calzolai, Bigellieri, Medici e Speciali, Boatieri, Fabbri, Pellicciai, Salsamentai, Tavernai, Sarti, Merciai, Argentieri, Barbieri, Fornai, Cartai, Falegnami, Pescatori, Battitori di Lana, Albergatori, Treccoli, Muratori, Fornaciai, Ciabattini, Mugnai, Brentatori, Calderai e Rigattieri. Vedi Giommi L., *"Come Reggio venne in potestà di Bertrando del Poggetto (1306-1326)"*, pagg. 44-45.



popolare<sup>406</sup> ed, a sottolinearne le caratteristiche popolari ed antimagnatizie, gli *Statuta* del 1312<sup>407</sup> vietavano espressamente l'iscrizione alla Società del Popolo e di San Prospero a tutti i *potentes*<sup>408</sup>. Essa sollecitava ed otteneva decisioni e privilegi dal governo e gli atti in suo favore venivano raccolti in un apposito volume che poteva essere mostrato a qualsiasi cittadino, ma il ruolo principale delle Arti risiedeva nella scelta dei componenti il Consiglio Generale cittadino da parte dei loro Consoli e questo, in maniera indiretta ma efficace, condizionava la scelta sia del podestà che del capitano del popolo. In seno alle Arti si formavano anche le commissioni speciali, formate da *Sapientes*, che erano chiamate a redigere pareri su specifiche questioni da sottoporre all'approvazione del Consiglio Generale ed i Difensori del Popolo sono appunto una di queste commissioni speciali, la più significativa negli anni di cui ci stiamo occupando in quanto sarà proprio questa magistratura a proporre tanti dei provvedimenti che interesseranno la *Cintura sul Secchia*.

## I Difensori del Popolo

I Difensori del Popolo avevano il compito di assistere e coadiuvare il capitano del popolo e di formulare proposte per il Consiglio ed erano nominati da elettori a loro volta designati a sorte dal Consiglio Generale, sei per ciascuno dei quartieri, che erano quelli di Porta Castello, San Pietro, San Nazario e San Lorenzo. Possiamo pensare a questa magistratura come ad una specie di *manus* operativa che, attraverso la difesa del territorio, difendeva anche il Popolo di cui era espressione e, in tal senso, guardando i tanti provvedimenti che hanno interessato la *Cintura sul Secchia* portati all'attenzione del Consiglio Generale, si ha proprio la sensazione che essi dovessero provvedere al controllo del territorio ed alla predisposizione dei provvedimenti necessari affinché la tutela delle fortificazioni ed il loro rifornimento non venisse meno. Ovviamente tutto questo lo si dovrà leggere a seconda delle disponibilità economiche per poterlo mettere effettivamente in pratica, ma una corretta e veloce dialettica tra capitano del popolo e Difensori del Popolo e poi tra essi ed il Consiglio Generale dagli atti delle Provvigioni più che dagli *Statuta* sembra risultasse vitale per il funzionamento e l'efficacia dei sistemi di custodia e di manutenzione dei castelli del Comune.

---

<sup>406</sup> Per quanto riguarda qualche breve accenno alla vita interna delle Arti a Reggio Emilia vedi Giommi L., *"Come Reggio venne in potestà di Bertrando del Poggetto (1306-1326)"*, pag. 45.

<sup>407</sup> Archivio di Stato di Reggio Emilia, Archivio del Comune, *Statuta, Statuta* del 1312 con aggiunte di altri *Statuta* e di provvigioni dal 1306 al 1327, pag. 35.

<sup>408</sup> Si legge: *"Pro utilitate et perpetua firmitate societatis populi quod nullus de cetero seu nulli de potentibus, nobilibus et magnatibus ullo modo recipiantur in societate populi nec alius nobilis vel valvassor sive fuerit legitimus vel naturalis sive spurius nec eorum filii ad aliquod officium admittantur"*.

Ma, come nel caso del podestà e del capitano del popolo, era previsto anche in questo caso un bilanciamento in seno alle loro prerogative, affinché un potere non si trasformasse in strapotere. Così, negli *Statuta* del 1312<sup>409</sup>, si legge che *nulla artium populi civitatis Regii possit habere aliquam prerogativam inter ipsos defensores nec in officio ipsorum defensorum* sotto pena di 25 lire per ogni membro e 50 nel caso ad infrangere questa regola fossero stati Consoli dell'Arte. Come dire: facoltà di scelta dei componenti il Consiglio Generale sì, ma possibilità di condizionamento no, in quanto le magistrature, una volta elette, dovevano rimanere quanto più neutrali possibile. E che i condizionamenti o anche le ritorsioni ci fossero è esplicitato da un'altra norma che, sempre per quanto riguarda gli elettori dei Difensori del Popolo, recita: *"Et ille qui habuerit sortem eligendi aliquem defensorem eligat quem voluerit de societate populi et propter electionem quam fecerit non possit inquietari vel molestari per consules seu rectores vel per universitatem sue artis"*<sup>410</sup>, il che sta chiaramente ad indicare che non sempre andava tutto liscio nel momento di nominare i sei Difensori per ogni quartiere, certo un numero esiguo per accontentare gli appetiti di tutte le Arti e dei loro componenti.

La durata del loro servizio era molto limitata, un mese, e questo favoriva certamente un veloce ricambio in un incarico che era remunerato, e dunque doveva risultare appetibile per molti. I Difensori dovevano accorrere dal capitano del popolo ad ogni segnale della campana del Comune e lo aiutavano nel disbrigo degli affari e nell'elaborazione delle proposte da sottoporre al Consiglio Generale *ad maximum honorem et utilitatem et statum societatis artium et Communis*, come riporta il Giommi e questo accostamento, che diventa quasi un'endiadi, la dice lunga su come si concepiva la dialettica del sistema di governo nel rapporto tra politica e mondo economico-produttivo.

Il Difensorato, come lo chiama il Giommi, veniva dalle Arti ma, almeno sulla carta, non per le Arti e, anche se i suoi componenti dovevano rigorosamente appartenere alla Società del Popolo e di San Prospero, essere di origini reggiane, abitare in città da almeno trent'anni ed essere liberi da ogni legame con i *potentes*, in ultima istanza essi formavano una magistratura indipendente e, come il Consiglio Generale, pur essendo espressione generale delle Arti, non ne era la sua *longa manus* istituzionalizzata.

Dopo aver delineato il quadro generale delle più alte cariche del sistema di governo del Comune di Reggio Emilia, quadro che ovviamente è lo specchio del meccanismo decisionale che esso ha

---

<sup>409</sup> Archivio di Stato di Reggio Emilia, Archivio del Comune, *Statuta*, *Statuta* del 1312 con aggiunte di altri *Statuta* e di provvigioni dal 1306 al 1327, pag. 13 v.

<sup>410</sup> Ibidem.

messo in atto per i castelli della *Cintura sul Secchia*, passiamo ora a definire, sempre usando come fonte le *Consuetudines* e gli *Statuta*, chi erano gli *Officiales* del Comune di Reggio Emilia, quali erano i loro obblighi di servizio ed anche la durata del medesimo. Questa prima descrizione è significativa ai fini del nostro lavoro in quanto, tra gli *officiales* del Comune di Reggio Emilia, vi erano anche coloro che si occupavano del governo dei castelli di Rubiera, Salvaterra e Dinazzano. Delineare la figura dell'*Officialis* significa perciò capire quali requisiti doveva possedere chi governava la *Cintura sul Secchia* e qual'erano le norme che ne dettavano il comportamento da tenere. Potremo così disporre di un quadro generale di riferimento per inquadrare meglio la politica che il comune di Reggio Emilia ha adottato per il reclutamento del suo personale di custodia, per poi passare nel capitolo successivo alla descrizione delle norme specifiche degli *Statuta* che regolavano la vita dei castelli di Rubiera, Salvaterra e Dinazzano.

### **Gli *Officiales* del Comune di Reggio Emilia: chi erano, i loro obblighi e la durata del loro servizio**

Oltre al Consiglio Generale ed alle figure più alte in grado che abbiamo descritte e che ricoprivano incarichi di elevata responsabilità all'interno del sistema di governo del comune di Reggio Emilia, la macchina amministrativa delineata dalle *Consuetudines* e dagli *Statuta* prevedeva anche tutta una serie di figure che operavano sia in città che nel contado, chiamati con il termine generico di *Officiales*, tra i quali vi sono anche coloro che operano nei castelli del *districtus* controllati dal comune cittadino e dunque anche nei castelli della *Cintura sul Secchia*.

La loro presenza nella macchina di governo era senza dubbio ritenuta fondamentale e l'importanza che veniva tributata al loro ruolo la si può senz'altro comprendere innanzitutto dalla posizione che occupano le rubriche delle *Consuetudines* che li riguardano, che vengono subito dopo la n° I, quella dedicata all'elezione del podestà e del console<sup>411</sup>. Dunque, dopo i vertici, la normativa si è occupata immediatamente dei bracci operativi, gli *Officiales* appunto. Ecco chi erano.

Per identificare la figura dell'*officialis* che ricopriva i più alti incarichi di responsabilità nei castelli del *districtus* di Reggio Emilia occorre partire da tre presupposti essenziali: quali caratteristiche dovevano avere per ricoprire tali incarichi, come avveniva il loro reclutamento e quali erano le modalità operative con cui dovevano svolgere la loro funzione.

---

<sup>411</sup> Vedi Cerlini A., "*Consuetudini e Statuta Reggiani del sec. XIII*", pagg. 4-5.

Partiamo prima di tutto da una distinzione di carattere generale. Nelle disposizioni del comune di Reggio Emilia si distingue in primo luogo gli *officiales* in due grandi categorie: gli *ordinarii vel extraordinarii*, così separati in quanto ricoprivano *officia ordinaria* e *extraordinaria*. Si tratta di una distinzione decisamente antica nell'ambito della produzione normativa reggiana, in quanto risale alla rubrica III delle *Consuetudines* in cui si legge *Et hec intelliguntur esse officia ordinaria: officium advocatorum, militum iusticie, massariorum, guaytonum, treguanorum, massariorum, scolariorum, superstancium bannorum, collectorum colte, superstancium muri civitatis, et notariorum omnium supradictorum officialium; et omnia alia officia intelligantur esse extraordinaria*<sup>412</sup>. Dalla descrizione si vede chiaramente che per *officiales ordinarii* si intendono tutti coloro i quali fanno parte della macchina amministrativa quotidiana del Comune di Reggio Emilia, da coloro che si occupavano della giustizia fino a coloro che dovevano raccogliere le imposte passando anche da quelli che prestavano servizio di sorveglianza alle mura, i *guaytones*. Non essendo dunque inseriti tra quelli menzionati - a meno di non comprenderli nella categoria dei *guaytones* ma in questo caso il riferimento sembra andare alle guardie cittadine - gli *Officiales* che addetti a custodire i castelli del Comune saranno da includere nella categoria degli *extraordinaria*.

Sia nel caso di *officia ordinaria* che *extraordinaria* non era ammesso alcun cumulo delle cariche, potendosi ricoprire *tantum unum officium solum...toto tempore quo illud officium debet durare et non plus*<sup>413</sup>, pena il pagamento di un'ammenda pari a dieci lire reggiane. Ma, evidentemente, la tentazione di accumulare cariche era molto sentita anche allora visto che *un'addictio* del 1267<sup>414</sup> prescrive che questa norma dovrà essere letta in Consiglio Generale *quolibet mense*, in modo che fosse ben chiara a tutti, per evitare così qualsiasi facile tentazione e fugare qualsiasi dubbio in merito.

## Chi erano

Cominciamo con una premessa significativa. Tutti gli *Officiales* reggiani, pur ricoprendo incarichi all'interno dell'amministrazione, rimanevano comunque cittadini parificati agli altri e non erano esonerati né potevano *excusari ab aliqua factione vel datione vel prestazione comunis Regii vel terre sue.....secundum quod faciunt vicini sui tamquam si non esset in aliquo officio constitutus e*

---

<sup>412</sup> Vedi Cerlini A., "Consuetudini e Statuta Reggiani del sec. XIII", pag. 5.

<sup>413</sup> Ibidem, rubrica LII, pag. 122.

<sup>414</sup> Ibidem, pag. 123.

questo principio, posto al n° II delle Rubriche delle *Consuetudines*<sup>415</sup>, pone un interessante principio di eguaglianza: il ricoprire una carica non poneva l'individuo al di sopra degli altri nei suoi obblighi verso la collettività, ma gli affidava invece una responsabilità maggiore senza distinguerlo in alcun modo dai suoi *vicini*: gli si affidava semplicemente e temporaneamente un compito in più. Almeno nella normativa, vigeva dunque un chiaro principio di responsabilità, che prescindeva dal merito o dal rango.

In primo luogo, per assicurarsi che non ci fossero elementi "estranei" tra il personale eletto e che questo fosse reclutato tra gli abitanti della città, nella rubrica VIII si stabilisce che gli *Officiales* di qualunque tipo dovevano essere abitanti di Reggio Emilia o del suo *districtus* da almeno dieci anni e possedere una casa *ydoneam* in città, con l'unica eccezione per coloro che erano originari di Reggio Emilia *natione* od i cui *maiores* erano reggiani o abitanti del *districtus*<sup>416</sup>; per loro, evidentemente, valeva più il principio di origine o discendenza rispetto ad una permanenza prolungata di residenza dimora in città. Dunque occorre una patente di reggianità per essere ammessi al servizio del Comune e questo fattore era considerato segno di garanzia e affidabilità: se il podestà e la sua *familia* erano forestieri, reggiani dovevano essere tutti gli altri amministratori e fare da giusto bilanciamento.

Per essere *eligi officialis comunis Regii*, bisognava essere maggiori di vent'anni, portati a ventidue in un' *addictio* del 1271<sup>417</sup>. Come in altre situazioni, anche in questo caso il rispetto di questa norma dovette presentare qualche problema, visto che nell'anno 1266 si aggiunse un'*addictio*<sup>418</sup> che puntualizzava l'obbligo di leggere nel Consiglio Generale *presens capitulum eo tempore quo eliguntur officiales* e, nel 1268<sup>419</sup>, si aggiunse anche che sarebbe stato compito del *notarius illorum quatuor sapientium qui debent denuntiare potestati de statutis servandis* di premurarsi, pena il pagamento di cento soldi reggiani per ogni mancata denuncia, che questa norma fosse strettamente osservata. La sicurezza sull'effettivo possesso del requisito dell'età non doveva essere facile da garantire in un mondo che non aveva ancora conosciuto un adeguato sistema di anagrafe e sono comprensibili le garanzie che il Comune di Reggio Emilia cercava nel fare in modo che i suoi *Officiales* avessero un'età ritenuta allora adeguata a compiti di responsabilità.

---

<sup>415</sup> Vedi Cerlini A., "*Consuetudini e Statuta Reggiani del sec. XIII*", *Quod aliquis officialis a factione vel prestatione comunis vel terre sue non sparetur*, pag. 4.

<sup>416</sup> Ibidem, pag. 8.

<sup>417</sup> Ibidem, pag. 166.

<sup>418</sup> Ibidem, pag. 165.

<sup>419</sup> Ibidem.

## Come venivano eletti

L'elezione di tutti gli *officiales ordinarii vel extraordinarii* che andavano a ricoprire le cariche previste dall'ordinamento del Comune di Reggio Emilia e dunque anche tutti coloro i quali esercitavano le funzioni di comando nei castelli della *Cintura sul Secchia* doveva avvenire *ad sortem* tra i membri del Consiglio Generale, come recita la rubrica LIII degli *Statuta*<sup>420</sup> del 1265, con l'unica eccezione delle guardie delle porte cittadine e dei castelli *que possint eligi per illos qui ordinati fuerint per consilio generale*. Questa postilla ci suggerisce che dovette presentarsi la necessità di allargare il bacino da cui pescare le guardie necessarie per garantire un efficace servizio di custodia, obbligando così i legislatori ad allargare il raggio di coloro che potevano accedere a questo incarico, reclutando anche cittadini non facenti parte del Consiglio Generale. Si praticava così una netta distinzione tra il ruolo di comando, ritenuto ovviamente più importante e per il quale si prevedeva l'elezione tra i membri del Consiglio Generale e quello di sorveglianza, posto invece ad un gradino inferiore, a ricoprire il quale erano chiamati elementi al di fuori di esso, ma eletti in liste predisposte dal Consiglio stesso.

Possiamo dunque immaginare che tutti coloro che andranno a coprire i turni di guardia nei castelli di Dinazzano, Rubiera e Salvaterra non fossero componenti del Consiglio Generale, ma fossero semplici cittadini che non avevano altri incarichi di responsabilità all'interno del governo di Reggio Emilia.

Questa norma, che peraltro prevedeva che chiunque fosse eletto in altro modo si vedesse invalidata la sua elezione, doveva essere ritenuta rilevante - o anche frequentemente violata - al punto che, nel 1267, vi fu inserita un'*addictio*<sup>421</sup> che ricorda molto da vicino quella relativa al divieto di accumulo delle cariche: si precisava che *istud capitulum legantur in quolibet mense in consilio generali*: potremmo aggiungere *repetita iuvant*<sup>422</sup>.

Ma come dobbiamo immaginarci l'elezione degli *officiales* che governavano nella *Cintura sul Secchia*?

L'elezione degli *officiales* avveniva *ad sortem* col metodo dell'imbussolazione, che era regolato in questo modo. Una commissione appositamente eletta dal Consiglio Generale provvedeva a

---

<sup>420</sup> Vedi Cerlini A., "Consuetudini e Statuta Reggiani del sec. XIII", pag. 124.

<sup>421</sup> Ibidem, pag. 125.

<sup>422</sup> L'elezione degli *officiales* del comune di Reggio Emilia e l'obbligo che questo avvenisse *ad sortem* e nel Consiglio Generale era regolato, anche se più genericamente, anche dalla rubrica VI del Libro primo degli *Statuta* del 1265 ove si prescrive che *nullus eligatur vel nominetur in potestatem vel rectorem vel officialem in comuni et pro comuni Regii....nisi ad sortem factam in consilio per campanam coadunato* ed era prevista una multa pari a 10 lire imperiali per chi fosse eletto in modo diverso da quello previsto.

designare le persone che erano titolate ad esercitare la funzione di *Officiales* e ne scriveva il nome su pezzi di carta che venivano chiusi in bussolotti custoditi in un'apposita arca, chiamata *capseta*, conservata nell'archivio del Comune. Questa rimaneva per tutto il tempo chiusa da tre chiavi, che erano custodite una dal podestà, un'altra dal Priore e l'ultima da una persona scelta fra gli anziani. Due volte all'anno, ai primi di gennaio e nel giorno di San Pietro e Paolo - in corrispondenza dunque dell'elezione del podestà - quattro anziani accompagnati da archivisti e suonatori di tuba si recavano a suon di tromba nell'archivio e portavano la *capseta* in Consiglio Generale e, apertala e squassati i bussolotti, il podestà ne estraeva i nomi<sup>423</sup>. Era previsto che l'eletto potesse rifiutare l'*officium* e, in questo caso, il podestà non poteva costringerlo a *illud recepire officium contra sua voluntatem*, come recita la rubrica III delle *Consuetudines*<sup>424</sup>. In questo caso il rifiuto comportava il pagamento di un'ammenda pari a XX soldi reggiani per un ufficio ordinario e a X soldi per uno straordinario. L'ufficio non poteva essere abbandonato pena una multa pari a dieci o venti soldi a seconda che si trattasse di cariche ordinarie o straordinarie.

E' bene specificare però che la rubrica VI riprende quasi integralmente la n° I delle *Consuetudines* del 1242 ma, omissione di non poco conto a testimonianza del cambiamento di regime avvenuto in quell'arco di quegli anni nel comune di Reggio Emilia, scompare dall'elenco delle cariche che dovevano essere sottoposte ad elezione quella di *Consul*, che non sarà mai più ripresa nelle successive compilazioni statutarie.

La preoccupazione per la *qualità degli eletti* si evince chiaramente dalla precisazione che, prima di procedere all'elezione, gli elettori dovevano giurare *corporaliter tacto libro* di eleggere *convenientem et sufficientem personam* che abbia tutte le caratteristiche indicate dagli *Statuta*. Dopo l'elezione, gli eletti dovevano giurare di esercitare il proprio ufficio *bene et fideliter et utiliter ad honorem populi et comunis Regii* ed il podestà di Reggio Emilia era tenuto a verificare che essi possedessero tutte le caratteristiche prescritte dagli *Statuta* per esercitare le loro funzioni.

### **Gli obblighi degli eletti**

Gli eletti erano tenuti ad esercitare i loro uffici *bona fide secundum formam statuti*, come recita la rubrica XI<sup>425</sup> e, come si legge nella XXVIII del Libro V<sup>426</sup>, entro otto giorni dal suo insediamento, ogni

---

<sup>423</sup> Volpi E., "Gli Statuta di Reggio Emilia del secolo XIII (Libri VIII-XI)", Tesi di laurea, pag. VIII.

<sup>424</sup> Vedi Cerlini A., "Consuetudini e Statuta Reggiani del sec. XIII", pag. 4.

<sup>425</sup> Vedi Cerlini A., "Consuetudini e Statuta Reggiani del sec. XIII", pag. 164;

<sup>426</sup> La rubrica è intitolata *Quod potestas teneatur admonere officiales suos ordinarios et extraordinarios et eorum notarios ut officia sua bene et legaliter faciant*.

podestà era tenuto a far *coram se venire omnes officiales comunis Regii qui pro tempore fuerint* e dovrà esortarli affinché ciascuno di essi si impegni ad esercitare *legaliter* il proprio incarico, ad osservare gli *Statuta sui officij* e tutti gli *Statuta* del Comune di Reggio Emilia: un vero e proprio giuramento di fedeltà alle Istituzioni cittadine che non sarà però solo verbale, ma dovrà anche conservare la sua memoria in forma scritta in quanto *dictam admonitionem et preceptum* dovrà essere *reduci in scriptis* da parte del notaio del podestà. Questa scrittura non era certo un atto puramente solenne o formale ma serviva anche per attestare l'avvenuta "ammonizione" e certificare dunque anche la conseguente contravvenzione in caso di mancata osservanza delle regole<sup>427</sup>, prevista in una multa di dieci soldi reggiani per ogni infrazione. E, per far sì che non si potesse in alcun modo avanzare la scusa dell'ignoranza delle regole, si scrisse chiaramente che tutti gli ufficiali ed i loro notai sono tenuti ad *habere penes se statutum sui officij vel artis, ita quod non possit aliquis eorum ignorantiam allegare*: oltre alla fedeltà alle Istituzioni ed ai loro ordinamenti, il presupposto fondamentale per ricoprire la carica di *Officiales* doveva essere la conoscenza delle regole e, dunque, visto che dovevano conservare presso di sé copia di quelle che li riguardavano possiamo supporre - almeno sulla carta - che essi dovessero per lo meno saper leggere.

L'esigenza di fare in modo che gli ufficiali del Comune di Reggio Emilia dovessero essere eletti dal Consiglio Generale e non nominati in sedi diverse da quelle del massimo organo di governo cittadino e dovessero svolgere la loro funzione seguendo le regole dettate dagli *Statuta* non esaurisce il tema del profilo dei doveri degli *Officiales* che governavano i castelli della *Cintura sul Secchia*.

La rubrica XL del VI Libro<sup>428</sup> degli *Statuta* del 1265 prescrive che tutti coloro che ricoprivano *regimen aliquod vel potestariam alicuius castri vel ville subposite jurisdictioni comunis Regii* dovevano giurare il *sequimentum* al podestà di Reggio Emilia e pagare la colta allo stesso modo dei cittadini reggiani e di quelli del *districtus* e che, se erano scoperti a ricoprire cariche senza questi presupposti, essi venivano condannati ad una multa pari a 25 lire reggiane nel caso si fosse trattato di un *miles* e dieci soltanto nel caso di un *pedes* e che anche i governati che avevano accettato un governante "non in regola" dovevano essere multati con 25 lire reggiane a persona, con l'eccezione dei *pupilli*, delle vedove e di coloro che si erano rifiutati di *facere sequimentum predicto rectori*. L'esigenza che i consoli od i podestà *alicuius castri vel ville* fossero tenuti alla sola

---

<sup>427</sup> *Post dictam admonitionem et preceptum* nella fonte.

<sup>428</sup> *Ibidem, Quod aliquis non eligantur in potestatem vel rectorem alicuius castri vel ville qui non fecerit sequimentum potestatis Regii et qui non solvit coltas comuni et de pena contrafacientis.*



obbedienza al Comune e non ad altri poteri è precisata in un'*addictio* alla medesima rubrica, in cui si precisa che nessun *clericus vel ecclesiastica persona* possa ricoprire quelle cariche e neppure qualcuno che non paghi la colta in città o *non faciat faccione cum civitate*, il che sta ad indicare chiaramente che la volontà del governo di Reggio Emilia era quella di individuare per il governo del territorio sotto il suo controllo cittadini reggiani, laici e fiscalmente registrati, in modo da essere facilmente riconosciuti ed identificabili.

A questo proposito, negli Statuta del 1265 si indica chiaramente che gli *Officiales* dovevano esercitare la loro funzione in prima persona senza sostituti di sorta. La rubrica<sup>429</sup> XII, infatti, precisa che gli *Officiales* eletti non potevano esercitare il loro *officium per aliquam substitutam personam*, ma dovevano farlo direttamente e, per evitare che gli eletti continuassero a rimanere nei loro ruoli alla scadenza del mandato, si precisa che erano obbligati a *renuntiare* all'*officium* quando qualcun altro era eletto *in locum suum*.

Evidentemente l'esercizio della funzione in prima persona doveva essere un problema pressante e forse si era arrivati ad aggirare il divieto espresso dalla rubrica XII adottando l'escamotage della nomina di un *coadiutor* visto che, nel 1273, si arriva a vietare che gli *Officiales* abbiano un *coadiutor* per svolgere la propria funzione e si precisa che il podestà non poteva in alcun modo porre la questione al Consiglio Generale o *pati* che qualcun altro fornisse un *coadiutor alicui officiali aliqua occasione*.

Emerge da questo panorama un quadro normativo che vuole identificare con precisione la figura dell'*officiales*, senza che vi siano sostituti non noti alle autorità cittadine od aiutanti. Si vuole evidentemente attribuire con attenzione le responsabilità ed identificare con sicurezza le persone che le rivestono, mantenendo sempre un rigido controllo su chi elegge le cariche, senza deleghe e senza eccezioni.

Il problema del mantenimento del controllo sugli *Officiales* investe naturalmente anche l'obbligo di permanenza all'interno del *districtus* di Reggio Emilia durante il tempo in cui essi esercitano il loro ufficio e dunque quella che noi oggi definiremmo la lotta contro la piaga dell'assenteismo.

Per regolare questa materia arriva la rubrica XIII<sup>430</sup>, dove si legge chiaramente che gli *Officiales* non potevano *se absentare absque licentia consilii generalis* e che, nel caso lo avessero fatto, avrebbero dovuto essere pagati soltanto per la frazione di tempo in cui erano stati presenti. Nel

---

<sup>429</sup> Vedi Cerlini A., "Consuetudini e Statuta Reggiani del sec. XIII".

<sup>430</sup> "Quod aliquis qui fuerit in officio comunis non possit nec debeat se absentare absque licentia consilii generalis et si se absentaverit non debeat habere salarium nisi pro rata temporis", ibidem, pag. 166.

1266<sup>431</sup> si aggiunge anche l'obbligo di eleggere un altro ufficiale al posto di quello che si è assentato e, nel 1273<sup>432</sup>, il far rispettare questa norma diviene obbligo del podestà che, in caso di mancata osservanza, doveva pagare *de suo proprio avere* dieci lire reggiane. Vedremo più oltre come questo tipo di precauzione sarà poi fatta osservare anche in modo specifico per chi dovrà governare i castelli di Rubiera, Dinazzano, Salvaterra e Castellarano e, in questo caso, la precauzione di non lasciare sguarnito un vitale posto di comando risulta davvero evidente.

Non viene però soltanto contemplato il caso in cui qualcuno possa allontanarsi dal *districtus* cittadino senza permesso ma anche quello in cui un *Officialis* che ricopre una carica di comando o di sorveglianza si assenti. In questo caso la normativa prescrive che il posto non possa in alcun modo essere lasciato scoperto data la rilevanza del servizio per tutto il sistema di difesa. La rubrica XV<sup>433</sup> pone, infatti, anche il caso di qualcuno che *occasione alicuius potestarie vel capitaneie vel assessorie se absentaverit voluntarie* e, in questa circostanza, lo si obbligava a lasciare al suo posto *unum bonum et probum nomine* che rispondeva degli obblighi *in cavalcatis, in exercitibus, in guardis et in omnibus aliis factionibus et prestationibus et responsionibus que ei imponetur*. Il servizio doveva dunque rimanere sempre attivo, senza che la catena del controllo del territorio si spezzasse. Nel caso qualcuno fosse uscito dal territorio di Reggio Emilia esisteva una norma che imponeva di farlo soltanto con il permesso del Consiglio Generale, che avrebbe poi provveduto ad eleggere qualcun altro al posto di chi si era assentato. Nel caso qualcuno si assentasse volontariamente durante lo svolgimento di una funzione doveva egli indicare qualcuno che rispondesse per lui delle responsabilità che si era assunto. Come nel caso dei sostituti o dei *coadiutores* visti in precedenza, anche questa norma tende a non lasciar scoperta alcuna funzione ed a identificare in ogni momento chi la ricopre.

L'esigenza di tenere sempre sotto controllo tutti coloro i quali esercitavano funzioni di *custodes castrorum que custodiuntur pro comuni et capitaneos omnes qui ponuntur et eligantur ad custodiam castrorum* e dunque anche di tutti coloro che svolgevano servizio nei castelli della *Cintura sul Secchia* è chiaramente deducibile dalla rubrica n° LI del primo Libro degli *Statuta* del 1265<sup>434</sup>. In essa si legge che si doveva eleggere un notaio che poteva esercitare il suo incarico per sei mesi, come precisa la rubrica LVII<sup>435</sup>, il quale *in palatio comunis horis competentibus* doveva registrare in un libro tutti i custodi dei castelli *que custodiuntur pro comuni* e doveva fare una

---

<sup>431</sup> Ibidem.

<sup>432</sup> Ibidem.

<sup>433</sup> Vedi Cerlini A., "Consuetudini e Statuta Reggiani del sec. XIII", pag. 168.

<sup>434</sup> Vedi Cerlini A., "Consuetudini e Statuta Reggiani del sec. XIII", pag. 121.

<sup>435</sup> "De cessazione officialium et qui officiales cessare debent per sex menses", Ibidem, pag. 128.

copia di detto libro affinché *qui eligunt ipsos capitaneos et custodes ita quod scire possint et videre qui eligendi fuerint et electi*<sup>436</sup>. Il riferimento in questo caso non va perciò soltanto alla necessità di tenere la lista di coloro che esercitavano cariche e ne ricevevano i relativi compensi, ma ha anche l'obiettivo di fare in modo che, coloro i quali avevano esercitato una certa carica per un determinato periodo, non venissero eletti nuovamente per esercitarla nello stesso luogo per più mandati di seguito e non si creasse così una continuità di permanenza degli *Officiales* in un medesimo ambito di territorio, evenienza giudicata pericolosa per il controllo efficace del *districtus*.

Questo il quadro generale che delinea la figura degli *Officiales* del Comune di Reggio Emilia, tra i quali c'erano anche coloro che avevano la responsabilità quotidiana dei castelli della *Cintura sul Secchia*. Occorre però precisare che, per quanto riguarda queste località, saranno soltanto gli *Statuta* del 1311 a darci un quadro preciso del loro sistema di governo. Sarà infatti la rubrica XVIII<sup>437</sup> del secondo libro, di cui parleremo con più precisione più oltre analizzando il sistema di governo di ogni località, a fornirci informazioni molto precise su come si operava politicamente per la tutela della *Cintura sul Secchia*. Sempre nell'ambito degli *Statuta* del 1311 troviamo un'altra rubrica, la XXXIII<sup>438</sup> del VII Libro, che ci illustra i criteri con cui venivano individuati i podestà della *Cintura sul Secchia*, e vi troveremo normati anche i tempi e i modi dell'elezione di quei podestà e tutte queste informazioni ci danno l'impressione di voler essere una sistemazione definitiva alla materia, tanto che si precisa, non senza una certa enfasi retorica, che *si quod statutum vel reformatio aut modus factus aut faciendus huic statuto in aliquo contradicit, inde per hoc capitulum corrigatur et superetur et ita penitus precise et sine tenore debeat observari*. Tutta questa enfasi evidentemente però non bastava dal momento che, poche righe sotto, si precisa che, nel caso gli *Statuta* cittadini siano in qualche parte corretti oppure se ne stabiliscano dei nuovi, questa disposizione *mutata, diminui, tolli aut corrigi nullo modo possit, sed ita scribi, con firmari et integraliter observari*<sup>439</sup>.

Un ultima annotazione sugli *Officiales* del Comune di Reggio Emilia, e riguarda il loro salario. Evidentemente dovevano essere frequenti le liti o i ritardi riguardo il saldo dei compensi dovuti e

<sup>436</sup> Rubrica LI, op. cit., pag. 122.

<sup>437</sup> *Statuta* del 1311, Libro II, rubrica XVIII, "*De electione, salario et officio et omni forma potestatum Raçoli, Brugneti, Hyrberie, Salvaterre, Dinaçani, Castelarani, Bibiani et pedagerii de Raçolo et de hiis que tenentur facere et observare et de salario eis concesso*", *Statuta* del Comune di Reggio Emilia, Anno 1311, cc. 26v-28r.

<sup>438</sup> *Statuta* del 1311, Libro VII, rubrica XXXIII, "*De potestatibus Hyrberie, Castelarani, Dinaçani et Salvatere inveniendis*", *Statuta* del Comune di Reggio Emilia, Anno 1311, c. 78v.

<sup>439</sup> *Statuta* del 1311, Libro VII, rubrica XXXIII, "*De potestatibus Hyrberie, Castelarani, Dinaçani et Salvatere inveniendis*", *Statuta* del Comune di Reggio Emilia, Anno 1311, c. 78v.

questo lo potremo constatare molto precisamente quando parleremo dei compensi dei *custodes* dei castelli della *Cintura sul Secchia*. E' chiaro che queste controversie potevano innescare meccanismi che portavano all'abbandono della carica anzitempo, provocando così pericolosi vuoti di potere; ed è altrettanto chiaro che le disponibilità di cassa del Comune di Reggio Emilia non erano sempre così abbondanti da garantire pagamenti regolari. Ma i legislatori, come spesso accade anche ai nostri giorni, devono essere prudenti e hanno obbligo di stabilire norme precise in grado di offrire comunque garanzie e così, sul finale della rubrica XVIII del II Libro degli *Statuta* del 1311, si scrive chiaramente che, per quanto riguarda ad esempio il salario del podestà di Rubiera, lo si doveva saldare interamente in anticipo affinché *materias postea negligencie gnoscet neque occasionem absentationis inducat*<sup>440</sup>. Vedremo quanto, negli anni successivi, questa norma sarà disattesa.

Passiamo ora a definire, dopo aver delineato un quadro generale sugli *Officiales*, quelle che sono le norme che riguardano palesemente i castelli della *Cintura sul Secchia* per andare così nello specifico sistema di governo di questa vitale area del confine reggiano.

## **Il quadro normativo del governo dei castelli della *Cintura sul Secchia* nelle *Consuetudines* e negli *Statuta***

***“Quod potestas teneatur ire Hirberiam, Salvaterram et Dinaçanum cum magisteri et aliis quatuor sapientibus ad videndum castra intus et foris et turres”***

Risale all'anno 1265 la prima rubrica degli *Statuta* di Reggio Emilia che mette in chiaro collegamento quella che abbiamo denominato *Cintura sul Secchia*, cioè le località di Rubiera, Salvaterra e Dinazzano, dando l'idea dell'importanza che, ancora dopo oltre sessant'anni dall'ideazione di questo progetto strategico, si attribuiva a questo lembo di territorio, al suo controllo ed alla verifica della solidità o meno delle sue opere di difesa. Questo non è soltanto un interessante spunto normativo, ma mette un particolare accento all'insieme di questi castelli, fornendoci la percezione di come le autorità reggiane pensavano per quel lembo di territorio e di quanto si preoccupavano per la sua sicurezza.

---

<sup>440</sup> *Statuta* del 1311, Libro II, rubrica XVIII, “*De electione, salario et officio et omni forma potestatum Raçoli, Brugneti, Hyrberie, Salvaterre, Dinaçani, Castelarani, Bibiani et pedagerii de Raçolo et de hiis que tenentur facere et observare et de salario eis concesso*”, *Statuta* del Comune di Reggio Emilia, Anno 1311, cc. 26v-28r.

E questo ce lo dimostra l'attenzione che viene riservata in particolare modo al controllo delle strutture, come se il Comune di Reggio Emilia, attraverso l'andata *in loco* della sua autorità più rappresentativa, volesse sincerarsi due volte l'anno della *tenuta* della *Cintura sul Secchia*; e che tutto questo sia stato inserito nella compilazione normativa, come se dovesse avere forza di legge, la dice lunga su cosa significasse per la sicurezza reggiana. Vediamo attraverso quali disposizioni che, a partire dal 1265, saranno reiterate ancora nel 1268 con un' *addictio*.

Stiamo parlando della rubrica XVI del Libro IV<sup>441</sup>, ove si legge che i podestà di Reggio Emilia, nello spazio di tre mesi dalla loro elezione, avevano l'obbligo di recarsi a Rubiera, Salvaterra e Dinazzano *cum magistratis et quatuor sapientibus per videre bene et diligenter dicta castra intus et foris et tures et omnia alia pertinentia ad dicta castra*. Dopo aver fatto questa ispezione, il podestà doveva riportare al Consiglio Generale cittadino *quicquid super hiis invenerit faciendum*, cioè doveva riferire lo stato delle cose in quei castelli, ed il Consiglio era tenuto a prendere tutte le adeguate decisioni in merito, unanimemente o *maiori parte*, cioè a maggioranza. Sempre nella medesima rubrica - del medesimo anno ma in aggiunta nel margine inferiore del testo - si precisa che il podestà di Reggio Emilia ed il suo seguito dovevano anche portare con sé tutti gli strumenti in cui erano registrate le proprietà del Comune in quei luoghi ed anche l'elenco dei contratti di compravendita compiuti, in modo da verificare la correttezza delle operazioni effettuate affinché non si verificassero frodi ai danni del Comune di Reggio Emilia.

Da questa prima norma emerge chiaramente il livello di interesse strategico che il comune di Reggio Emilia aveva per la sicurezza di questi castelli ed occorre precisare che negli *Statuta* non esistono norme simili per altri castelli, cioè non c'è alcuna menzione esplicita di nessun'altro sistema fortificato di cui il podestà doveva obbligatoriamente dopo la sua elezione verificare lo stato. Controllo dunque, ma anche registrazione delle necessità da soddisfare e constatazione dello stato degli interessi del Comune.

Dopo tre anni da quella prima norma, l'esigenza di controllo di quel territorio non riguardò più soltanto la necessità di verificare lo stato delle fortificazioni, il rendiconto delle proprietà del comune o la correttezza delle operazioni di compravendita effettuate, ma subentrò chiaramente l'esigenza di garantire un'efficace e pronta azione di custodia, particolarmente nel caso di Rubiera. Una prima *addictio* estende al castello di Castellarano tutte le forme di controllo già attivate per Salvaterra, Dinazzano e Rubiera e per quest'ultima un'*addictio*<sup>442</sup> del 1268 impone al podestà di Reggio Emilia, entro 15 giorni dalla sua nomina, di eleggere *ad sortem* un *bonum capitaneum* che

---

<sup>441</sup> Vedi Cerlini A., "Consuetudini e Statuta Reggiani del sec. XIII", pag. 244.

<sup>442</sup> Vedi Cerlini A., "Consuetudini e Statuta Reggiani del sec. XIII", pag. 244.

dovrà *stare* a Rubiera. E qui troviamo non soltanto una prova della preminenza del ruolo di Rubiera nel panorama strategico visto che è l'unica località menzionata della *Cintura del Secchia*, ma anche la prima esplicita menzione della durata in carica del responsabile della sua difesa, che non doveva durare per non più di un mese, scaduto il quale occorreva provvedere all'elezione di un nuovo Capitano. Egli però non poteva essere in alcun modo quello che aveva occupato la carica nel mese precedente, come si evince chiaramente quando si legge *et qui fuerit capitaneus uno mense non possit esse in sequenti*<sup>443</sup>. Da ciò si evince chiaramente che Rubiera la si doveva controllare con cura, specificando che il Capitano da scegliere doveva avere sì adeguate capacità di comando, ma occorreva anche che il ricambio al vertice fosse frequente ed avvenisse con tempi rapidi, evitando accuratamente di inviare *in loco* Capitani che, con il loro permanere sul posto per un tempo prolungato, potevano in qualche modo porvi radici e dunque crearsi legami più stretti. Forse è eccessivo pensare che in questo modo si voleva evitare di far nascere una qualche forma di controllo troppo prolungato da parte di una sola persona creando l'anticamera di una specie di "signoria", ma i collegamenti con il territorio a carattere personale, a lungo andare, avrebbero potuto alterare il naturale legame tra centro e periferia, destabilizzando il controllo diretto e continuo di questo "cardine" della difesa del territorio reggiano.

Non doveva essere soltanto questa però la preoccupazione. Il ricambio veloce di personale al comando eletto in seno al Consiglio Generale avrebbe permesso ad un numero maggiore di cittadini che componevano l'organismo collegiale di poter partecipare in qualche modo al governo del Comune, anche se con responsabilità di secondo piano rispetto all'agone politico cittadino. Questo consentiva certamente di spalmare le responsabilità su più persone e creare nuova classe dirigente in grado di essere poi spesa ad altri livelli, ma al contempo riduceva anche il rischio che alcune categorie si sentissero in qualche modo escluse dalle leve dei livelli di governo e contribuiva altresì a disinnescare frustrazioni che avrebbero potuto creare pericolose tensioni all'interno del sistema politico del Comune<sup>444</sup>.

La rubrica XVI degli *Statuta* del 1265 venne ripresa quasi integralmente anche in quelli dell'anno 1266<sup>445</sup>, cui però fu aggiunta però un'*addictio*, inserita nell'anno 1273, che ci fornisce un'ulteriore e significativa indicazione su che tipologia di figura dovesse essere quella che le autorità cittadine volevano per rivestire la carica di Capitano a Rubiera: "*Quod ad capitanariam dicti castri*

---

<sup>443</sup> Ibidem.

<sup>444</sup> Vedi Menant F., "*L'Italia dei comuni (1100-1350)*", pag. 71.

<sup>445</sup> Vedi Cerlini A., "*Consuetudini e Statuta Reggiani del sec. XIII, Statuta del Comune di Reggio Emilia, Anno 1266, Libro Primo, rubrica LXV.*

*faciendam et custodiam eiusdem non debeat aliquis ire pro capitaneo vel custode ad dictum castrum qui habeat ibi facere in dicta terra et districtu eiusdem nec aliquis alius capitaneus vel valvassor civitatis vel districtus Regii*"<sup>446</sup>. Qui il divieto non è più esplicito, ma chiaro e ben spiega quanto abbiamo già detto. Non soltanto dunque il futuro Capitano doveva possedere buone qualità e non avrebbe dovuto mettere radici di alcun genere a Rubiera, ma non doveva avere alcun interesse materiale in quella località e neppure tantomeno rivestire alcun'altra carica né in città né nel distretto di Reggio Emilia. Si delineava così la figura di un perfetto e quasi asettico funzionario pubblico, che avrebbe risposto del suo operato soltanto a chi l'aveva nominato e che non avrebbe potuto in alcun modo avere interessi personali da difendere o da sviluppare a Rubiera: lo specchio dell'esigenza di controllare direttamente quell'importante snodo stradale e strategico che dava accesso da oriente al territorio reggiano.

A questo punto però dobbiamo porre una questione che si delinea più chiaramente analizzando le fonti successive.

E' certamente un fatto singolare che questa norma sia stata fatta valere soltanto per Rubiera e non si parli di una sua estensione a Dinazzano e Salvaterra. Ma questo tipo di differenziazione all'interno della *Cintura sul Secchia* tra il ruolo dominante di Rubiera e quello più defilato degli altri due castelli sarà sempre più marcata negli anni successivi. E' un dato che apparirà con clamore nelle provvigioni, ma che comincia già in qualche modo a delinearsi in quegli anni come sintomatico di un mutato atteggiamento politico-strategico.

La *Cintura sul Secchia* nasce infatti come progetto unitario tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo e almeno fino al 1265 appare ancora tale, almeno negli *Statuta*. Noi sappiamo che Salvaterra non ebbe lo sviluppo previsto dal comune di Reggio Emilia e che fu un progetto in qualche modo *incompiuto*. Ma la rubrica XVI del 1265 la ricomprende insieme a Dinazzano e Rubiera nel controllo del progetto strategico quasi a sancire che quel modello difensivo aveva ancora valore ed aveva un senso proprio perché collegato. Sappiamo però bene che la giurisprudenza spesso recepisce come norma ciò che in qualche modo percepisce come esistente o in qualche modo già codificato dall'autorità che la esprime per poi, una volta che si avvertono cambiamenti, correggere la norma facendoli propri. Così sembra essere avvenuto per la *Cintura sul Secchia*. Prima si codifica sancendo quello che pare consolidato per poi correggere il tiro quando subentra un qualche mutamento nella scena politica. E sarà proprio quella piccola *addictio* del 1268 che cambierà per sempre l'equilibrio della *Cintura sul Secchia* facendo pendere verso Rubiera la bilancia

---

<sup>446</sup> Segue "*Sub millesimo ducentesimo septuagesimo tercio, indictione prima, tempore domini Stoldi de Florencia potestatis Regii*". Questa aggiunta si trova nel margine inferiore del foglio, con segno di richiamo.

dell'attenzione delle autorità reggiane. Sarà un processo irreversibile che avrà il suo specchio in tutte le fonti trecentesche che analizzeremo. Ma il punto di svolta è questo e già gli *Statuta* del 1311 daranno un particolare risalto a Rubiera relegando Dinazzano e Salvaterra in una zona di ombra più marcata. Il progetto cambiò definitivamente forma.

### **Gli *Statuta* del 1311**

Dopo il 1268 dei castelli della *Cintura sul Secchia* e del sistema di governo per essi adottato dal Comune di Reggio Emilia parlano di nuovo e diffusamente gli *Statuta* del 1311, precisamente alla rubrica XVIII<sup>447</sup> del secondo Libro ed alla XXXIII del settimo Libro<sup>448</sup>, con un dettaglio di caratteristiche e di competenze che non era mai apparso nelle precedenti disposizioni statutarie. Questo sottolinea ancora una volta il grande livello di attenzione che le autorità cittadine riservavano per questa parte del territorio e ci fornisce un quadro molto preciso di come si sono mosse le autorità reggiane per controllare la *Cintura sul Secchia*. Questo a testimonianza che quel progetto impostato oltre un secolo prima continuava a mantenere la sua validità e che, pur nelle ristrettezze della finanza pubblica che caratterizzava in quegli anni il Comune di Reggio Emilia, si faceva ogni sforzo per non sguarnirsi sul confine orientale.

Come nella rubrica XVI de 1265, anche in questa si fa riferimento a tutte le località della *Cintura sul Secchia*, insieme però ad alcune altre che interessavano gli altri confini del territorio reggiano, Brugneto e Reggiolo a nord verso Mantova, Bibbiano ad ovest verso Parma e Castellarano, posta lungo il corso del Secchia, poco più a sud di Dinazzano.

Data la lunghezza e la complessità di queste Rubriche, per miglior chiarezza affronterò le disposizioni in esse contenute raggruppandole per grandi temi. Cominciamo dalla XVIII e da chi aveva la responsabilità di governo più elevata in grado.

### **I podestà di Rubiera, Dinazzano e Salvaterra: la loro elezione, la durata del servizio ed i loro requisiti**

Innanzitutto si scrive che i podestà *habeant iurisdictionem et posse ut libere faciant eorum officia et homines dictarum terrarum eis obedire teneantur*. E questa prima precisazione, anche se non fa da cappello iniziale alla rubrica ma viene inserita soltanto alla fine della descrizione dei loro poteri,

---

<sup>447</sup> *Statuta* del Comune di Reggio Emilia, Anno 1311, Libro Secondo, rubrica XVIII, cc. 26v – 28r.

<sup>448</sup> *Statuta* del Comune di Reggio Emilia, Anno 1311, Libro Settimo, rubrica XXXIII, c 78v.



mi sembra possa risultare chiara per inquadrare queste figure. Essi avevano una responsabilità ben precisa e gli abitanti del luogo erano tenuti ad obbedire loro. E' un chiarimento forse banale, ma serve bene a capire a quali figure siamo di fronte.

Per Rubiera, Salvaterra e Dinazzano dunque il podestà è l'ufficiale più alto in grado. Per Rubiera dovrà essere eletto *singulis duobus mensibus* e sarà obbligato a rimanere *continue in dicta terra* tenendo con sé a sue spese un *servientem*, il quale dovrà essere cittadino reggiano ed avere un'età superiore ai 18 anni. Già con questa prima disposizione il quadro cambia : si è proceduto la durata della permanenza in servizio portandola dal mese *et non plus* previsto per il *bonum capitaneum* degli *Statuta* del 1265<sup>449</sup> ai due mesi precisati nel 1311, passati i quali ne sarà eletto uno nuovo *ad sortem* nel Consiglio Generale cittadino.

Per Dinazzano e Salvaterra si procederà invece in maniera differente. Si scrive, infatti, che ogni anno, *de mense augusti*, si eleggeranno *ad sortem in consilio generali* due podestà per ognuno di quei castelli i quali rimarranno in servizio sei mesi ciascuno<sup>450</sup>; essi però, a differenza di quanto previsto per Rubiera, non dovranno *stare* continuamente nella sede del loro servizio: si scrive infatti *quilibet semel saltim quolibet mense teneatur ire ad eam terram in qua erit potestas ad exercendum ibi officium suum*, dunque potevano svolgere la loro funzione anche *in absentia* recandosi *in loco* almeno una volta al mese. E qui si esplicita la differenza di trattamento tra i castelli della *Cintura sul Secchia* che abbiamo evidenziato prima. Rubiera ormai si può dire che *viaggi da sola*, con un livello di attenzione nei suoi riguardi che non viene usato per le altre località che, evidentemente, in questa fase hanno perso importanza strategica. Che questo sia dovuto ad un cambiamento nella trama strategica delle autorità reggiane oppure che si tratti di una norma dettata in un momento in cui si riteneva non in pericolo il settore sud della *Cintura sul Secchia* potremo dirlo soltanto analizzando le fonti successive. Ma tutta una serie di elementi contenuti nei libri della Masseria fanno propendere, almeno per gli anni a partire dal 1317, per la seconda ipotesi. Ne parleremo più oltre.

I podestà della *Cintura sul Secchia* dovevano essere cittadini reggiani, maggiori di trent'anni, con un patrimonio di almeno cento lire reggiane e con una casa di sua proprietà a Reggio Emilia o nei borghi cittadini e, soprattutto, non doveva possedere una casa o nessun'altro possedimento nella terra, nel distretto e nella curia di Rubiera, Salvaterra e Dinazzano. Anche in questo caso la politica di un migliore controllo del territorio suggeriva di eleggere podestà che non avessero legami di proprietà con i luoghi che avrebbero amministrato, in modo da evitare che gli interessi personali

---

<sup>449</sup> Vedi Cerlini A., *Consuetudini e Statuta Reggiani del sec. XIII*, pag. 244.

<sup>450</sup> Nella fonte si legge infatti *ita quod unus sit potestas per primos sex menses anni alius vero per ultimos sex menses*.

incidessero troppo nell'azione di governo o divenissero più preponderanti rispetto agli interessi del governo cittadino.

Questi aspetti non si differenziano da quanto previsto nelle norme precedenti, se non nell'abbassamento dell'età degli *Officiales*, prevista oltre i quarant'anni negli *Statuta* del 1265. Avremo modo di commentare questo abbassamento di età anche per gli anni successivi, ma il dato è comunque singolare e probabilmente rimanda alla necessità divenuta ormai norma di allargare il ventaglio dei possibili candidati a ruolo.

Come si è già specificato, la preoccupazione che si aveva per la *qualità degli eletti* si evince chiaramente, sempre nella medesima rubrica, dalla precisazione che, prima di procedere all'elezione, gli elettori dovevano giurare *corporaliter tacto libro* che avrebbero eletto *convenientem et sufficientem personam* in possesso di tutte le caratteristiche indicate dallo Statuto. Dopo l'elezione, gli ufficiali eletti erano obbligati a giurare di esercitare il proprio ufficio *bene et fideliter et utiliter ad honorem populi et comunis Regii* ed il podestà di Reggio Emilia era tenuto a verificare che essi abbiano tutte le caratteristiche prescritte dagli *Statuta* per esercitare le loro funzioni.

Si ha dunque la netta impressione di un'esigenza sempre maggiore di controllo sul territorio e sugli ufficiali che il governo cittadino inviava a presidiarne i punti nevralgici e questa zona in particolare, visto che per nessun'altro castello del *districtus* reggiano - ad eccezione ovviamente di Reggiolo che però rappresenta un *unicum* ed un caso decisamente eccezionale sia sul piano territoriale che su quello giuridico per il governo di Reggio Emilia - le disposizioni sono così precise e circostanziate, pur con gli ovvi differenti gradi di attenzione sia nel tempo che nella sostanza, come nel caso di Rubiera, Dinazzano e Salvaterra.

### **L'esercizio della giustizia, i loro compensi e l'azione di sindacato di fine servizio**

Ciascun podestà potrà, seguendo le disposizioni prescritte dagli *Statuta* della città di Reggio Emilia, esercitare la giustizia fino ad un valore massimo di venti soldi reggiani ed il totale degli introiti derivanti dalla risoluzione degli atti giudiziari dovevano essere suddivisi al 50% tra il massaro del comune di Reggio Emilia, cui saranno consegnate alla fine del mandato del podestà, e quello di ciascuno dei castelli. Tutti i processi tenuti durante lo svolgimento del servizio ed i ricavi ottenuti erano trascritti in due libri contabili distinti, uno dei quali doveva essere consegnato al capitano del popolo di Reggio Emilia dal podestà stesso alla fine del suo mandato e l'altro invece veniva

lasciato in ciascuna località per essere messo a disposizione del successore alla carica podestarile affinché egli *compleat ea que completa non essent et persone copiam actorum suorum habere possint*. E siccome si era su un confine, i podestà dovevano vigilare *ne res vetite extrahantur de districtu Regii ac etiam facere fieri custodiam illius terre sicut fieri consueverit ad honorem et utilitatem comunis Regii*”<sup>451</sup>.

Sui compensi ai diversi podestà si giocano altre differenze tra Rubiera da una parte e Dinazzano e Salvaterra dall'altra, dando sempre alla prima località una rilevanza maggiore rispetto alle altre.

Il podestà di Rubiera riceveva uno stipendio per sé e per il suo servitore di tre lire imperiali *et nichil aliud* a compenso del suo servizio per due mesi. I podestà di Dinazzano e Salvaterra invece non potevano tenere presso di sé *aliquem serventem*, né erano tenuti a rimanere *continue ibi* e neppure ricevevano *aliquem salarium a comune*. Il loro unico corrispettivo veniva erogato in natura e non era il Comune di Reggio a fornirlo, bensì le popolazioni locali in una specie di IMU *ante litteram*. Si precisa infatti che *salarium eorum et remuneratio* consisterà in un sestario di frumento che dovrà dare loro ciascuno *de dicta terra* in possesso di un paio di buoi; una mina sempre di grano da parte sarà tenuto a dare chi possiede *solo bove et vacha cum quibus aratur* ed, infine, *unum quartarium* soltanto pagherà chi non possiede né buoi né mucche. Chi è tenuto a pagare dovrà farlo in un'unica *trance* da nel mese di agosto di ogni anno e il totale del frumento raccolto dovrà essere diviso in due parti, una per ciascuno dei due podestà che si susseguiranno nel corso dell'anno *et sic de anno in annum et de temporibus in tempora procedatur*. La differenza di *status* tra le località della *Cintura sul Secchia* è evidente. Per Rubiera è il Comune di Reggio che paga mentre gli abitanti di Salvaterra e Dinazzano devono sborsare di tasca loro per avere un podestà e, oltretutto, non in maniera continuativa ma a mezzo servizio. Ma, evidentemente, il Comune di Reggio non faceva niente per niente e, nel caso di Rubiera<sup>452</sup>, pur essendo il comune che pagava *in solido* il podestà, *pro honore, utilitate et comoditate quam consequuntur suorum potestatem qui debent stare in suis terris expensis comunis Regii* i suoi abitanti dovevano corrispondere ogni anno in agosto la stessa tassa in natura prevista per quelli di Salvaterra e Dinazzano. Sembra quasi che, in quel tempo, gli abitanti della *Cintura sul Secchia* dovessero pagare per dover obbedire ad un comandante loro imposto dal Comune di Reggio Emilia. Davvero uno strano concetto *peloso* di difesa territoriale.

---

<sup>451</sup> *Statuta* del Comune di Reggio Emilia, Anno 1311, Libro Secondo, rubrica XVIII, cc. 26v – 28r.

<sup>452</sup> Ma lo stesso valeva anche per Reggiolo, Castellarano e Brugneto.

Come già precisato in precedenza, una norma di carattere generale già inserita negli *Statuta* del 1265<sup>453</sup> prevedeva che tutti gli *officiales* al servizio del comune di Reggio Emilia non potessero assentarsi *extra districtum* se non su licenza del Consiglio Generale e, nel caso avessero ottenuto il permesso, gli sarebbe stato decurtato lo stipendio sulla base del tempo dell'assenza. Un'altra, la XV del medesimo anno<sup>454</sup>, per evitare che in caso di assenze anche "giustificate" si verificassero pericolosi vuoti di potere che avrebbero potuto causare problemi alle azioni di governo o di controllo, inseriva nel corpo statutario la possibilità che, *si aliquis se absentare voluerit occasione potesterie vel capitanerie vel assessorie*, potesse inviare al suo posto *unum bonum et probum nomine qui debeat pro se respondere* e sarebbe stato compito del podestà cittadino e dei *suos iudices* verificare sulle cause delle assenze e prendere provvedimenti per far sì che siano portati a termine gli impegni presi da ognuno.

Evidentemente però doveva essere molto sentita l'esigenza di non sguarnire questo fronte tattico così delicato per la sopravvivenza della città e per il controllo del territorio e la necessità di assicurarsi che, chi aveva nelle mani le leve del comando, rimanesse il più possibile al suo posto, suggerì ai compilatori degli *Statuta* del 1311 l'inserimento di norme più precise e stringenti che riguardavano il podestà di Rubiera. Egli, oltre a non poter uscire dal territorio reggiano, non poteva per alcun motivo assentarsi dal luogo in cui svolgeva il suo incarico per più di quattro giorni ed, in nessuna circostanza, senza che ne fosse informato il podestà cittadino o che gli abbia dato il suo permesso. In caso poi lo debba necessariamente fare *infirmitate vel alio casu*, il compenso dovuto era decurtato sulla base dei giorni di assenza e, in ogni caso, era compito del podestà cittadino quello di dare una valutazione sulla fondatezza o meno delle ragioni dell'assenza *in loco*, così come della gravità delle ragioni che l'avevano causata. Non era in nessun caso possibile per i podestà di Rubiera esercitare il loro ufficio per interposta persona e, in caso questo fosse avvenuto, il reo doveva essere punito *sub pena arbitrio potestatis* di Reggio Emilia.

Come abbiamo già visto in precedenza<sup>455</sup>, il podestà cittadino era sottoposto alla fine del suo mandato all'azione di sindacato per verificare la correttezza del suo operato durante il servizio. Questo tipo di controllo veniva fatto da un'Istituzione esterna nominata *ad hoc* e l'esigenza di verifica dell'operato di chi aveva prestato servizio era evidentemente sentita anche per i castelli del comune di Reggio Emilia. Parte della rubrica XVIII è infatti dedicata a normare le modalità con cui dovevano essere perseguiti coloro che avevano male esercitato la loro funzione di podestà e

---

<sup>453</sup> *Statuta* del Comune di Reggio Emilia, Anno 1265, Libro Secondo, rubrica XIII.

<sup>454</sup> *Statuta* del Comune di Reggio Emilia, Anno 1265, Libro Secondo, rubrica XV.

<sup>455</sup> Vedi pag. 210

non sarà una magistratura esterna a farlo come nel caso di Reggio Emilia ma saranno coloro che succederanno nella carica a farlo, adottando una procedura più svelta senza la nomina di *Syndaci* che, peraltro, dovevano anche essere pagati per il loro lavoro. Si scrive infatti chiaramente che *potestas futuris et presens et eius familia teneatur et debeat diligenter inquirere, curare et videre rationem et administrationem omnium et singulorum potestatum et pedagiorum qui fuerint in aliquo dictorum officiorum ab eo tempore citra quo fuit in regimine* e che se qualcuno di loro avesse scoperto che i predecessori avessero commesso *fraudem vel quid turpe* avrebbero dovuto cercarli e perseguirli. Quello che era dunque un compito da magistrati veniva demandato a chi ricopriva l'incarico da mettere sotto inchiesta. Certo si evitava di pagare qualcuno in più e si creava un clima di controllo davvero *pesante*, ma si creava anche una forma di *auto controllo* che, se unita al fatto che si doveva necessariamente trattare di cittadini reggiani, chiudeva parecchio le possibilità di una cattiva o fraudolenta amministrazione.

#### ***De potestatibus Hyrberie, Castelarani, Dinaçani et Salvatere inveniendis***

Evidentemente però non furono sufficienti le disposizioni, per quanto precise, contenute nella rubrica XVIII del secondo libro degli *Statuta* del 1311 oppure esse devono aver dimostrato una qualche forma di inefficacia in quanto, poco dopo, sempre nell'ambito della stessa raccolta normativa, troviamo un'altra rubrica, la XXXIII<sup>456</sup> intitolata "*De potestatibus Hyrberie, Castelarani, Dinaçani et Salvatere inveniendis*", che uniforma le disposizioni riguardo alle modalità di comportamento del governo cittadino per quanto riguarda tutti i podestà della *Cintura sul Secchia*. Le innovazioni verteranno sui tempi e sui modi della loro elezione ed anche sull'età minima per ricoprire la carica di podestà, dando però nel contempo l'impressione di voler dare una sistemazione definitiva alla materia, come se non fosse bastata la rubrica XVIII, tanto che si precisa, non senza una certa enfasi retorica, che *si quod statutum vel reformatio aut modus factus aut faciendus huic statuto in aliquo contradicit, inde per hoc capitulum corrigatur et superetur et ita penitus precise et sine tenore debeat observari*. Tutta questa enfasi indubbiamente però non fu ritenuta sufficiente allo scopo e così, poche righe sotto, si tornò a ricordare che si trattava di una norma per così dire *intoccabile* visto che, anche nel caso in cui gli *Statuta* cittadini fossero emendati o corretti in qualcuna delle loro parti oppure se ne stabilissero dei nuovi, questa

---

<sup>456</sup> Rubrica XXXIII, "*De potestatibus Hyrberie, Castelarani, Dinaçani et Salvatere inveniendis*", *Statuta* del Comune di Reggio Emilia, Anno 1311, c. 78v.

disposizione *mutata, diminui, tolli aut corrigi nullo modo possit, sed ita scribi, confirmari et integraliter observari*<sup>457</sup>.

Non è chiaro il perché di tanta insistenza sull'intangibilità della norma, se non ipotizzando che ci fossero state troppe discussioni o troppi mutamenti di parere sulla materia e così il legislatore ha voluto porre un deciso punto fermo sulle disposizioni per i castelli della *Cintura sul Secchia* al fine di evitare che si continuasse a cambiare in continuazione il tenore delle decisioni. Ma leggiamo queste disposizioni, in quanto saranno quelle che regoleranno la materia nei tredici anni successivi e rappresenteranno il punto da cui partire per verificare se ci sono stati o no mutamenti di parere su come governare e custodire i castelli del Comune di Reggio Emilia.

Innanzitutto occorre precisare che questa rubrica cambia il sistema di elezione dei podestà della *Cintura sul Secchia*, e il nuovo sistema è esteso anche quelli che dovranno andare a Castellarano, Reggiolo e Brugneto. E se è vero che all'interno della norma si parla anche di questi castelli, il titolo però fa riferimento esplicito alla *Cintura sul Secchia*, come se si volesse porre proprio primariamente l'accento su questo settore del territorio reggiano, estendendo poi il dispositivo anche altrove. Forse ci si rese conto che era meglio uniformare quello che era poco prima, in un'altra rubrica, era stato diviso, come se si volesse dare un omogeneo sistema di governo a qualcosa che, ancora una volta, viene visto come da considerare unitario. O forse ci si rese conto che il sistema ideato non funzionava a dovere e così si è provveduto a cambiarlo in tempi rapidissimi suggellando la fine della discussione con un'enfasi che ha il sapore della fine di una lunga discussione che non si ha alcuna voglia di riaprire.

La norma prescrive che, entro un mese dalla sua elezione, il podestà di Reggio Emilia doveva far eleggere *ad sortem* dal Consiglio cittadino cinque *providos homines* destinati a ricoprire la carica di podestà di Rubiera, Castellarano, Salvaterra, Dinazzano, Reggiolo e Brugneto. Qui gli eligendi dovranno avere più di quarant'anni - dieci in più rispetto alle precedenti disposizioni statutarie - non possedere come è ormai prassi case né terreni nelle località e nei rispettivi distretti di cui diventeranno podestà e si precisa anche che in quei castelli non *sit alius capitaneus nisi predicti potestates* e che sarà il Consiglio cittadino, prima della loro elezione, a stabilire le caratteristiche, il salario e la durata del loro incarico. E' singolare l'accento ad un *alius capitaneus*, come se si volesse evitare qualcosa che era già successo. Forse che nel passato qualcuno si era arrogato la carica di *capitaneus* senza averne la patente di titolarità dal Comune di Reggio Emilia? Parrebbe di

---

<sup>457</sup> Ibidem.

sì, altrimenti sembra improbabile che il legislatore preveda un caso se non ci sono o sono stati i presupposti perché questo si verificasse.

A parte dunque il sistema di elezione e l'innalzamento dell'età dei candidati non ci sono grandi novità e continua a sorprendere il tono con cui viene esplicitata la norma. Ma gli *Statuta* hanno voluto porre un punto fermo su chi e come si governavano i castelli della *Cintura sul Secchia*, e per diversi anni sembra che il sistema abbia in qualche modo retto e che abbia dimostrato di avere una sua efficacia visto che, peraltro, pur nell'enfasi dell'intangibilità della norma, il Consiglio Generale si era riservato la scappatoia di poterla riempire di altri contenuti non contemplati.

Infatti le disposizioni previste da questa rubrica innalzano sì l'età per ricoprire le cariche, ma soprattutto lasciano al Consiglio Generale più margini per stabilire responsabilità, compensi e durata degli incarichi, precisando infatti che *provideatur per consilium ante eorum electionem quod officium habere debeant et quod salarium et a quibus et quo tempore durare*. In questo senso si ha la sensazione che il legislatore si sia reso conto che la troppa precisione delle norme rischiava di legare eccessivamente le mani al governo cittadino e si sia deciso - forse anche in occasione di una situazione di emergenza - di adottare un meccanismo molto usato anche ai nostri giorni, cioè quello di emanare dispositivi di carattere generale e rimandare a momenti successivi le modalità precise della loro applicazione, limitandosi a codificare le norme fondamentali e riservandosi in un secondo tempo maggior flessibilità per quelle che si considerano "accessorie". Questo tipo di sistema codificatorio "a maglie larghe" lascia chiaramente più flessibilità alle autorità per adattare l'azione di governo alle circostanze e, in una situazione politica così fluida e difficile da programmare o prevedere come era quella in cui si trovava la città di Reggio Emilia in quel momento, era sicuramente la strategia più appropriata.

Fin qui si è dunque posto quel punto fermo che si cercava. Ho parlato prima di uno spazio di tempo di tredici anni e l'ho fatto in quanto notizie in merito a nuove strategie che dovevano essere adottate dal comune di Reggio Emilia per il governo della *Cintura sul Secchia* ce ne fornisce una fonte estranea agli *Statuta* cittadini, una provvigione datata 8 maggio 1325. Leggendo questo dispositivo possiamo vedere l'applicazione di quanto previsto dalla rubrica XXXIII. Questa provvigione<sup>458</sup> infatti riporta una proposta avanzata dai Sapienti eletti dal capitano del popolo e dai Difensori del Popolo, che propongono al Consiglio Generale le modalità da seguire per la custodia dei castelli di Rubiera, Dinazzano e Novi, che risultano le seguenti:

---

<sup>458</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1325, Libro I, cc. 38r-v.

- Per svolgere la funzione di podestà e Capitano dei detti castelli si dovrà scegliere una terna di *boni viri* ciascuno dei quali dovrà possedere beni per un valore di almeno mille lire reggiane, una casa od un *casamentum* in città o nei borghi circostanti; essi dovranno essere cittadini reggiani, maggiorenni e resteranno in carica per sei mesi;
- Si dovrà scegliere un'altra terna di *boni viri* per ciascun castello con le caratteristiche dei precedenti che svolgeranno la funzione di custodi, anch'esse per sei mesi;
- I Capitani ed i custodi dovranno rimanere nei detti castelli, sotto la pena di 25 lire di bolognini - corrispondenti a 41 lire reggiane - per il Capitano e per tutti gli altri di 100 soldi, per quindici giorni consecutivi;
- I podestà, i Capitani ed i Custodi dovranno girare per tutto il tempo in armi, cioè dotati di un buon palvese<sup>459</sup>, uno scudo o *rotella magna*<sup>460</sup>, una buona balestra, una spada o un coltello o una lancia lunga sotto la pena, per ciascuna arma mancante, di sue soldi di bolognini;
- Ogni quindici giorni uno dei Difensori del Popolo accompagnato da uno dei Conservatori degli Averi del comune di Reggio Emilia sarà tenuto a recarsi presso i predetti castelli per verificare che i custodi siano presenti e portino con loro le armi prescritte per il servizio;
- Il Capitano ed i Difensori del Popolo dovranno poi eleggere alcuni Sapienti, scelti fra nobili e popolani, nel numero che essi riterranno necessario, che si occupino della custodia e della fortificazione dei castelli del distretto della città di Reggio Emilia.

Questa proposta fu messa ai voti ma non ottenne l'approvazione del Consiglio Generale e fu respinta con 160 voti contrari e 120 favorevoli. Anche se in pratica non sarà adottata ci fornisce comunque un chiaro specchio dei tempi. La proposta ignora l'applicazione della rubrica XXXIII del 1311. Il sistema di elezione non è più *ad sortem* ma sarebbe diventato a discrezione del Consiglio Generale e abbassa l'asticella dell'età dei podestà alla maggiore età; ne stabilisce la durata del servizio a sei mesi ed inserisce una chiara impressione sulle stringenti necessità di controllo che il comune di Reggio Emilia doveva avere su quel territorio. Si obbligano podestà e custodi a rimanere sul territorio come se questa fosse una variabile prevedibile e si strutturano meccanismi di controllo della loro presenza *in loco*. Il clima è pesante in quel momento. Si vuole continuare a controllare ma sembra che la situazione possa sfuggire di mano e si abbassa nuovamente

---

<sup>459</sup> O *paveso*. Secondo la definizione del "Grande Dizionario della Lingua Italiana", Vol. XII, UTET, pag. 873: "nella tradizione bellica medioevale grande scudo di forma rettangolare, largo circa un metro e alto quasi il doppio, solitamente di legno rivestito di pelle o di pergamena dipinte con stemmi, emblemi o decorazioni o, nei modelli più tardi, di metallo; in virtù di un'asta posta all'interno una grossa costolatura longitudinale e divaricabile poteva essere appoggiato in terra dal milite ordinariamente addetto al suo trasporto (*pavesario*)".

<sup>460</sup> Si tratta di uno strumento per la difesa del braccio a difesa che portava il *pavesarius* cioè il soldato a piedi dotato di palvese, vedi Sella P., a cura di, "Glossario Latino Emiliano", pagg. 256 e 298.



l'asticella dell'età per allargare il ventaglio dei possibili candidati. Li si voleva obbligare a portare sempre con sé un certo tipo di armamento e questo tipo di disposizioni è nuovo nel panorama reggiano. Sarà l'ultima disposizione sulla custodia della *Cintura sul Secchia* per gli anni che abbiamo preso in esame, ma ha tutto l'aspetto di una disposizione di emergenza, utilizzando i poteri che gli *Statuta* del 1311 davano al Consiglio Generale, ma si allargava questi poteri fino a toccare anche quello che era stato ritenuto intangibile tredici anni prima.

Poi un altro dato balza all'occhio. Queste disposizioni non contemplano Salvaterra e questo non è un dato da poco nel contesto della *Cintura sul Secchia*. Nel panorama manca un tassello. Non conosciamo le ragioni di questa mancanza. Il proponente non l'ha inclusa nella proposta. Tante sarebbero le possibili spiegazioni, non ultimo la possibilità che quel *castrum* per ragioni a noi non note non fosse in quel momento in possesso del comune di Reggio Emilia.

Quella proposta comunque non passò e, allo stato delle fonti, dobbiamo ritenere che le norme del governo della *Cintura sul Secchia* in vigore fossero rimaste ancora quelle dettate dalla rubrica XXXIII del settimo Libro degli *Statuta* del 1311. Vedremo se questo è vero analizzando i resoconti della Masseria che ci danno significativi indizi sui turni di guardia per gli anni che vanno dal 1317 al 1329.

### **1315, il *castrum* di Rubiera descritto nelle Provvidioni: una seconda ipotesi ricostruttiva**

Abbiamo visto come, secondo l'estimo del 1204, avrebbe dovuto diventare la Rubiera progettata in quell'anno dal comune di Reggio Emilia. Un perfetto modello di *castrum*, come viene chiamato dalla fonte, dotato di un preciso disegno urbanistico con precise misure di strade e portici e di un sistema difensivo costituito in quel momento soltanto da terragli e fosse. Nel giugno del 1204 il *castrum* stava nascendo. Esso era il frutto di una ben precisa scelta politica e di un ben specifico progetto di difesa territoriale, a guardia sia della via Emilia sia del ponte sul Secchia, un presidio nello stesso tempo commerciale e militare, collocato in una posizione altamente strategica per il controllo del confine reggiano orientale.

Dopo quella prima fonte non abbiamo più documenti che ce ne facciano comprendere l'evoluzione urbanistica nel corso del XIII secolo. Abbiamo seguito le tracce di Rubiera negli *Statuta* del Comune di Reggio Emilia, siamo stati in grado di comprendere come veniva governato quel *castrum* e quali requisiti doveva avere chi lo governava. Ma, con l'eccezione della generica

menzione di *turres* nella rubrica XVI del IV Libro degli *Statuta* del 1265<sup>461</sup> che sembra però per così quasi dire *normale* quando si parla di castelli, nulla ci è stato trasmesso su come si sono evolute le sue strutture difensive, quando è stata costruito il castello, qual'era la sua struttura e quando è nata una cinta in muratura. Insomma, il XIII secolo si chiude senza notizie sul *castrum* di Rubiera ad eccezione di quelle rintracciabili negli *Statuta* che però non forniscono indizi su come si era evoluto materialmente il progetto della *Cintura sul Secchia* a Rubiera.

Questo vuoto documentario dura fino al 1315, quando una serie di Provvigioni del Consiglio Generale - ed una in particolare datata 8 agosto - ci offrono l'opportunità, dopo più di un secolo dalla sua realizzazione, di seguire quasi giornalmente la vita di Rubiera e fare un'ipotesi ricostruttiva di come doveva apparire il *castrum* di Rubiera in quell'anno.

### **La situazione militare: la guerra sul confine occidentale e i problemi della custodia del *castrum***

Prima di passare all'analisi del documento occorre però fare una premessa generale per comprendere l'aria di tensione che si respirava in quei mesi sul confine orientale, che molto probabilmente è ragione della serie di provvedimenti di ordine militare su Rubiera che cominciano a partire dall'aprile del 1315<sup>462</sup> che rappresentano l'antefatto per comprendere che cosa succederà in quel *castrum* di lì a pochi mesi. Questo ci permetterà non soltanto di capire come esso era allora strutturato e quali tipi di interventi si misero in cantiere in quel lasso di tempo, ma anche di conoscere quali erano i materiali impiegati per la sua manutenzione, la terminologia che si usava per indicarli ed anche quali erano gli spazi dedicati ai *custodes*.

In quegli anni il Comune di Reggio Emilia è nuovamente nelle mani della parte guelfa che, dopo la morte dell'imperatore Enrico VII, aveva ancora una volta ripreso le redini del comando. Il governo cittadino, tra la fine del 1314 e l'inizio del 1315, era stato fortemente impegnato sul confine occidentale del suo territorio dove alcuni componenti la famiglia dei Da Palude si erano rinchiusi in una serie di castelli, dai quali operavano sistematici attacchi sulle vie di comunicazione di quel versante appenninico verso la Toscana<sup>463</sup>. Per risolvere questa situazione, vista l'impossibilità di arrivare ad un accordo, si decise allora di passare alle maniere forti scatenando una vera e propria guerra contro i castelli di Crovara e Berghinzone, che erano le basi operative della famiglia,

---

<sup>461</sup> Vedi Cerlini A., "*Consuetudini e Statuta Reggiani del sec. XIII*", pag. 244.

<sup>462</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1315, Libro I, cc. 46r-47r.

<sup>463</sup> Per una storia delle vicende della famiglia Da Palude vedi Gamberini A., "*La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*".

inviandovi un esercito per la loro distruzione composto da 400 fanti e 100 balestrieri<sup>464</sup>. Così, temendo evidentemente che si approfittasse dell'impegno sul fronte occidentale per un attacco su quello orientale o nel tentativo di prevenire possibili aiuti ai da Palude che provenissero da oltre Secchia, il capitano del popolo, in data 14 Aprile<sup>465</sup> chiede al Consiglio Generale di deliberare su di una proposta portata all'attenzione dell'Assemblea dai Difensori del Popolo e dai Sapienti della Tregua, con cui si chiedeva di provvedere all'elezione di un Capitano e di dodici custodi che si dovevano occupare della custodia del castello di Rubiera. Non sappiamo se questa deliberazione derivasse dall'essere in quel momento il *castrum* di Rubiera privo di custodia, ma questo presupporrebbe che il servizio di vigilanza non fosse continuo ed è un'ipotesi difficile da sostenere in anni che potremmo definire di guerra continua per il Comune di Reggio Emilia. Poteva trattarsi anche di un normale avvicendamento di custodi che, come vedremo accadrà in altre occasioni, non aveva rispettato i tempi previsti oppure anche della necessità di un potenziamento del servizio di vigilanza dato il pericolo di colpi di mano nemici. Sta di fatto che questa necessità è registrata dalle fonti e fino a questo momento tutte queste ipotesi restano in campo. Vediamo di procedere nell'analisi dei provvedimenti dei giorni successivi per capire se offriranno altri spunti di riflessione, ma di una cosa possiamo essere certi: Rubiera in quel momento aveva bisogno di un servizio di custodia e la cosa doveva certamente rappresentare motivo di preoccupazione per le autorità. Preoccupazione però che non sembra condivisa dal Consiglio Generale che, in quella seduta, decide di non decidere e lascia cadere la proposta del capitano del popolo. Il quale però non demorde e, due giorni dopo, il 16 Aprile<sup>466</sup>, chiede nuovamente al Consiglio Generale di deliberare in merito all'elezione di un Capitano e di dodici custodi da inviare al castello di Rubiera, ed anche questa volta il Consiglio Generale non prende una decisione.

Non sappiamo bene quali fossero le ragioni di tanta esitazione, se non accampando le solite motivazioni di denaro da reperire od anche la difficoltà di trovare chi svolgesse il servizio di custodia in un momento militarmente critico e pieno di pericoli, ma questa provvigione, anche se non ci fa fare alcun passo avanti "politico", ci fornisce però il numero dei custodi che si richiedeva in quel momento per Rubiera, che sono diversi da quelli deliberati l'anno precedente: dodici in totale più un *capitaneus* al posto dei tre che erano stati previsti dovessero stare sulla *turris magna*

---

<sup>464</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1315, Libro I, 28 gennaio 1315, cc. 24r -28r. A quel primo contingente si aggiungeranno, con deliberazione del 10 febbraio, altri 1000 fanti, 100 soldati e poi altri 40 fanti pagati dal Comune di Reggio Emilia.

<sup>465</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1315, Libro I, 14 aprile, cc. 46r-47r.

<sup>466</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1315, Libro I, cc. 47v-48v.

il 20 giugno del 1314<sup>467</sup>. Il clima militare evidentemente suggeriva un allargamento della compagine difensiva.

Pochi giorni dopo però, il 29 Aprile<sup>468</sup>, la situazione di emergenza arriva ad un punto caldo e il capitano del popolo chiede al Consiglio Generale di esprimersi in merito alle seguenti proposte di deliberazione avanzate dai Difensori del Popolo e dai Sapienti della Tregua. Essi chiedevano che si provvedesse a far murare la porta del *castrum* che dava verso il Secchia - dunque verso Modena - e che la porte ed i ponti che si trovavano in direzione di Reggio Emilia fossero restaurati. Il capitano del popolo chiedeva poi anche che custodi attualmente in carica nel castello di Rubiera non dovessero farvi entrare alcun straniero che non fosse cittadino di Reggio Emilia o che non abitasse nello stesso castello, sotto pena di 25 lire reggiane. In pratica si voleva *blindare* il *castrum* impedendo l'accesso a tutti gli elementi estranei che avrebbero potuto approfittando della situazione di guerra sul fronte occidentale per occupare Rubiera.

In questo clima di tensione e pericolo il capitano del popolo tenta nuovamente di inserire nella discussione il tema dei custodi da inviare a Rubiera, ma ancora una volta si decide, per il momento, di soprassedere alla questione della sua custodia e che quelli attualmente il servizio dovranno restare al loro posto per non sguarnire il *castrum*; si dovranno poi eleggere dei *sapientes* che avranno il compito di elaborare, per conto del Consiglio Generale, una proposta in merito e sarà compito del massaro del comune di Reggio Emilia pagare loro il servizio prestato fino al momento in cui terminerà. Dunque non era un problema di soldi e, dopo questa precisazione, siamo in grado di fare un'ipotesi almeno credibile. Se, come si è visto nel paragrafo dedicato al governo dei castelli del comune di Reggio Emilia<sup>469</sup>, gli *Statuta* del 1311 delegavano al Consiglio Generale il compito di compilare la lista di coloro che dovevano farvi i servizi di custodia, allora possiamo ipotizzare che la difficoltà di inviare i custodi a Rubiera consistesse proprio nel compilare quella lista, nel trovare persone disposte a correre il rischio di trovarsi sotto attacco da un momento all'altro. E questa, pur ricevendo una paga, non doveva essere una prospettiva allettante per i cittadini reggiani.

Il 2 Maggio 1315<sup>470</sup> la questione della custodia del castello di Rubiera torna ad essere oggetto di discussione. I *Sapientes* che erano stati eletti nella seduta del 29 aprile per elaborare una proposta in merito alla custodia del castello di Rubiera devono aver fatto il loro lavoro piuttosto celermente

---

<sup>467</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1314, Libro I, 20 Giugno, cc. 106r-107r.

<sup>468</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1315, Libro I, cc. 53v-55v.

<sup>469</sup> Vedi pag. 232

<sup>470</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1315, Libro I, cc. 58r-59v.

e, in quella seduta, il capitano del popolo chiede al Consiglio Generale di deliberare proprio su quanto portato da loro all'attenzione del Governo. In particolare essi propongono in primo luogo che, come aveva già proposto il capitano del popolo nella seduta del 29 Aprile, il Capitano ed i custodi del castello di Rubiera non debbano farvi entrare alcun straniero che sia persona sospetta, che non sia cittadino reggiano o che non abiti in detto castello, sotto pena di 25 lire reggiane; poi che il podestà ed i custodi del castello di Rubiera debbano essere rigorosamente cittadini reggiani di parte guelfa, e questo particolare fa capire chi erano gli *estranei* di cui si temeva l'ingresso; poi, infine, che il Capitano dovrà essere maggiore di 20 anni ed i custodi di 25, eletti mese per mese dai Difensori del Popolo e sottoposti al vincolo del giuramento. Dopo questi primi provvedimenti di carattere per così dire "generale", si passa poi alle opere di ristrutturazione da approntare, che saranno le prime di una lunga serie per quell'anno. Esse contemplavano in particolare la necessità, presso la porta del castello che è verso Reggio Emilia - ad ovest cioè - di costruirvi una torre di difesa ed un ponte sopra la fossa dal lato della torre dove sarà più conveniente, con una porta ed un ponte levatoio attraverso il quale potranno entrare uomini, animali e carri e tutto questo dovrà essere fatto a spese del comune di Reggio Emilia.

Dopo la discussione e la votazione le Provvigioni portate davanti al Consiglio Generale del Popolo vengono approvate integralmente.

Questa volta una decisione è stata presa ma, oltre all'aver nuovamente messo in luce l'esigenza chiara e stringente di eleggere dei custodi, diversi sono gli elementi che possiamo trarre da questa prima serie di Provvigioni.

Intanto si vede chiaramente l'applicazione di quanto prevede la rubrica XXXIII degli *Statuta* del 1311 che, a differenza di quanto previsto dalle precedenti disposizioni statutarie, lasciava al Consiglio Generale più margini per stabilire compensi e durata degli incarichi. In questo caso si decide che la durata dell'incarico avrà la durata di un mese<sup>471</sup> e si interviene anche sull'età minima di coloro che possono diventare podestà di Rubiera, abbassandola da maggiore di quarant'anni a maggiore di 20 anni per il Capitano e 25 e di custodi. Questo forse per sottolineare la preferenza di candidati di giovane età e dunque, forse almeno sulla carta, più forti fisicamente oppure, più pragmaticamente, con questo abbassamento di età si è voluto allargare le maglie dei possibili candidati.

Ma questa serie di Provvigione ci fornisce anche una prima serie di dati sulla struttura del *castrum* di Rubiera, che sarà ampliata notevolmente con le provvigioni successive di quell'anno. Intanto

---

<sup>471</sup> Questo tipo di disposizione rimarrà in vigore almeno fino all'anno 1322 quando in effetti abbiamo testimonianze documentarie di un avvicendamento tra due podestà avvenuto proprio nell'arco di un mese.

abbiamo notizia che era dotato di due porte, una che dava sul Secchia verso Modena ad est e l'altra verso Reggio Emilia, ad ovest. Poi che il castello era già esistente e che era situato dove i suoi resti sono visibili ancora ai nostri giorni, cioè nella zona occidentale del *castrum*. Poi, infine, che è in quel momento che si decide di costruire un vero e proprio rivellino a protezione della porta verso Reggio, provvisto di un ponte con una torre di difesa e di questo significativo elemento difensivo ritorneremo a parlare in seguito, quando si dovrà provvedere a terminare i lavori<sup>472</sup>.

Questa è però soltanto una prima serie di dati, che si completerà con l'analisi della Provvigione dell'8 agosto del 1315, che ci darà una vera e propria fotografia di com'era Rubiera in quel preciso momento storico.

### **Il *castrum* di Rubiera nel 1315**

L'8 agosto successivo<sup>473</sup> il capitano del popolo chiede al Consiglio Generale di decidere in merito alle proposte fatte dai Difensori del Popolo, dopo che essi si erano recati a Rubiera per esaminare i lavori che dovevano necessariamente essere eseguiti per la difesa, fortificazione e custodia del *castrum* e chiede anche all'Assemblea di deliberare sul modo di reperire il denaro occorrente per portarli a termine.

Questa proposta di delibera risulta davvero significativa, in quanto ci permette di ripercorrere come in una fotografia quella che doveva essere allora la struttura e l'aspetto del *castrum* di Rubiera in quel lontano agosto del 1315 visto che, nel dispositivo di delibera, sono elencate non soltanto le strutture che devono essere costruite o riparate, ma si enumerano anche tutti i materiali occorrenti per farlo e dove questi dovranno essere impiegati. Una premessa terminologica occorre però farla. Per esigenze di chiarezza, visto che a Rubiera come anche a Salvaterra siamo in presenza sia di un castello che di un insediamento fortificato di il primo era parte integrante e che le fonti non sempre distinguono chiaramente i due livelli, farò riferimento all'insediamento nel suo insieme con il sostantivo *castrum*, usando invece *castello* per definire la struttura di difesa inserita nel *castrum* e isolata da esso, che in seguito nelle fonti verrà chiamata anche *rocca* o, da quando in età estense sarà usato esclusivamente come prigione, *il forte*.

Soltanto un anno prima, nel 1314, dopo quasi un secolo dalla'avvio dell'opera, erano state completate le mura della città di Reggio Emilia che, secondo quanto scrive il Nironi *erano costruite da muraglioni a cui sovrastava un cammino di ronda riparato dalla merlatura. Lungo di esso erano*

---

<sup>472</sup> Vedi pag.

<sup>473</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1315, Libro II, cc. 28r-31rv.

*distribuite torri, celle e bertesche oltre alle nove porte. Al corridoio di ronda si saliva per mezzo di scale a pioli che venivano collocate soltanto all'ora del cambio della guardia, così che questa si trovava nell'impossibilità d'abbandonare il proprio posto. Le mura erano rafforzate, sia all'interno che all'esterno, da terrapieni o terragli ed al di fuori era scavata la fossa*<sup>474</sup>. E la preoccupazione che i guardiani non abbandonassero il proprio posto e si presentassero regolarmente ai propri turni è ben esplicitata dalla rubrica XVIII del *Liber de Malefactoribus*<sup>475</sup>, dove si prevedono multe in denaro per chi non osservava il proprio dovere di custodia della città, differenziate a seconda che a non presentarsi fosse il capitano o un semplice custode.

L'immagine di Rubiera doveva essere molto simile. Anche in questo caso si menzionano bertesche ed è attestata la presenza delle fosse. E la menzione che si fa di *scale a perolis*<sup>476</sup> negli elenchi di suppellettili del 1322 proprio nella torre di Rubiera fa pensare ad un uso non molto diverso delle stesse per far rispettare a dovere i turni di guardia dei custodi: in pratica essi vi erano chiusi senza possibilità fisica di lasciare il proprio posto, come i *custodes qui poni et claudi debent super turri de Dinazano* o i *custodes qui claudi debent* che stavano a guardia delle porte cittadine di cui parleremo più avanti<sup>477</sup>.

Prima di andare oltre con l'analisi del documento, ho inserito la Figura n°54 in cui si vede l'ipotetica ricostruzione dell'aspetto del *castrum* in modo da poter seguire anche visivamente la descrizione di come si presentava Rubiera nell'agosto del 1315. Occorre precisare che, da questa provvigione, emerge un panorama di lavori da eseguire decisamente consistente come se, in un momento in cui l'emergenza premeva, bisognasse provvedere ad eseguire lavori a lungo rimandati. Non conosciamo le ragioni per cui non si era provveduto per tempo, ma possiamo ipotizzare che tanta parte delle motivazioni siano da riferire alla cronica mancanza di fondi che ha assillato in quegli anni il comune di Reggio Emilia.

Ma resta in campo anche un'altra ipotesi, forse più affascinante: e se invece di lavori di ristrutturazione si trattasse invece di lavori di costruzione? L'impressione generale che si ha percorrendo questa provvigione è proprio di un'opera che era in qualche modo già iniziata e che si deve completare in fretta perché gli eventi premono. Forse che il Comune di Reggio Emilia in quegli anni aveva già intrapreso una vasta opera di risistemazione delle difese di Rubiera di cui non

---

<sup>474</sup> Nironi V., "Lineamenti urbanistici della città di Reggio Emilia all'inizio del Secolo XIV" in "Reggio ai Tempi di Dante", Atti e Memorie del Convegno di Studio per il VII centenario della nascita di Dante, Reggio Emilia 16-17 Ottobre 1965, pagg. 137-138.

<sup>475</sup> Statuta, Libro VII, rubrica "De pena custodum civitatis portarum et bertescarum, si non iverint ad custodiam facienda post tercium sonum campane".

<sup>476</sup> Vedi pag. 349.

<sup>477</sup> Vedi pag. 279.

abbiamo traccia nella documentazione? E' possibile, come è anche possibile che questa emergenza difensiva abbia colto le autorità reggiane in mezzo a un guado, come quando in una casa ancora da ultimare si va ugualmente ad abitare anche se mancano porte o finiture costretti a farlo perché si deve abbandonare quella vecchia, e allora ci si affretta a più non posso per portare a termine i lavori. Forse è proprio quello che è successo a Rubiera in quel lontano 1315.

Dal documento emerge la descrizione di una cinta muraria dotata di otto torri, ciascuna delle quali aveva il proprio nome e, da questo, si può avere un'idea per la loro collocazione sul terreno. Nel 1315 è confermata l'esistenza del castello, che si trovava posizionato nella parte ovest dell'insediamento, delle fosse e di due porte, una definita nella fonte *grande* posta verso Reggio Emilia, ad ovest, ed un'altra verso Modena, ad est. Questa struttura generale, come abbiamo già visto, pur con i rimaneggiamenti che si sono succeduti a partire dalla prima metà del XV secolo, rimarrà quasi la stessa fino alla demolizione delle mura avvenuta alla fine del secolo XIX, e risulta ancora oggi rintracciabile nella parte antica di Rubiera che, attraversata dalla via Emilia in senso est-ovest, conserva quasi inalterata la sua pianta, con alcuni resti del castello ed una strada che percorre quello che un tempo era stato il circuito delle mura. Partiamo dal castello.

## **Il castello**

Un primo ragionamento da fare prima di passare all'analisi della Provvigione riguarda proprio il castello, la sua collocazione e la sua struttura. Il suo posizionamento nella parte ovest di Rubiera è stata probabilmente dettata dal fatto che la parte est dell'insediamento era lambita da vicino dal corso del fiume Secchia e dunque la si considerava già sufficientemente difesa, mentre ad ovest non esistevano difese naturali e perciò si è preferito dotare questo lato del *castrum* di una postazione maggiormente munita. Un'altra possibile ipotesi è la sua ubicazione in direzione di Reggio Emilia, che consentiva ad eventuali truppe di difensori in difficoltà una più veloce fuga verso la sede del Comune senza doversi trovare stretti tra il *castrum* e il fiume e, nello stesso tempo, questa posizione avrebbe permesso a truppe reggiane di poter accorrere più velocemente in aiuto agli assediati senza dover percorrere tutto il perimetro dell'insediamento per arrivare al castello.

Ma la provvigione del 1314 già citata ci parla chiaramente di una *turris magna*, che sarà menzionata anche nelle provvigioni degli anni successivi e sarà inoltre citata negli elenchi di suppellettili del 1322. Dobbiamo supporre che la struttura del castello fosse diversa nel XIV secolo



rispetto ai resti attuali e che i lavori di ristrutturazione del Quattrocento ne abbiano alterato di molto la forma? E' probabile, considerando che anche il castello di Dinazzano aveva - e conserva ancora - una *turris* più alta rispetto a quelle collocate lungo le cortine e che una struttura analoga è visibile ancora ai nostri giorni nel castello di Reggiolo, costruito dai reggiani a partire dal 1218, che mostra una torre maestra, completamente isolata dal resto della struttura difensiva, che è composta da un alto muro con torricelli più basse agli angoli.

E' probabile dunque che la struttura del castello di Rubiera così come emerge dai documenti e sulla base di esempi di strutture costruite o in possesso del Comune di Reggio Emilia, fosse anch'essa dotata di una torre *magna* difesa da una cinta di mura a sua volta provvista di torri più basse situate agli angoli, chiamate torricelli<sup>478</sup>, della cui presenza siamo certi dal momento che sono menzionati nella provvigione del 15 dicembre 1315 come ancora da completare.

Ma una fortificazione non funziona soltanto per come è costruita, ma anche per come è munita e dunque la provvigione impone di provvedere a rinforzare le attrezzature basilari per la sua difesa in vista di un possibile attacco: devono essere infatti inviati *panedelli de grasa*, cioè pani di sego per lumi<sup>479</sup>, due *lumerie*, cioè lumi e *piloti et sitamentum*, cioè una fornitura di diversi tipi di frecce per la difesa del castello, quelle per le balestre erano i *piloti* mentre il *sitamentum* è riferibile a materiale da lancio più leggero. Dunque proiettili e luce per vigilare anche di notte: fornitura di base per i *custodes*, come diremmo ai nostri giorni.

Per il momento questi sono i dati che ci fornisce la provvigione dell'8 agosto e questa è l'immagine che fino a quel momento emerge dalle fonti. Un castello dotato di una torre maestra, un *castrum* dotato di due porte opposte che chiudono la via principale, ponti sulle fosse e ponti levatoi. Fino a qui tutto nella norma, quasi un quadro del *castrum* tipico. Sarà invece la provvigione datata 15 dicembre 1315 che caratterizzerà in maniera più precisa il *castrum* di Rubiera e ci fornirà informazioni più precise sulla sua struttura ed anche un'immagine più chiara di come si presentava in quell'anno il suo castello. Immagine che sarà però molto diversa da quella che ci forniscono le fonti a partire dai lavori di ristrutturazione fatti a partire dal XV secolo, quando lo troviamo con una pianta quadrilatera dotato di quattro torri apparentemente uguali, la stessa impostazione che troveremo anche nei secoli successivi fino alle immagini di metà Ottocento, come quella riportata alla Figura 53.

---

<sup>478</sup> Per la definizione di *torricello* vedi Dino Palloni, sito [icastelli.org](http://icastelli.org), Glossario.

<sup>479</sup> Vedi Sella P., a cura di, "Glossario Latino Emiliano", pag. 247.



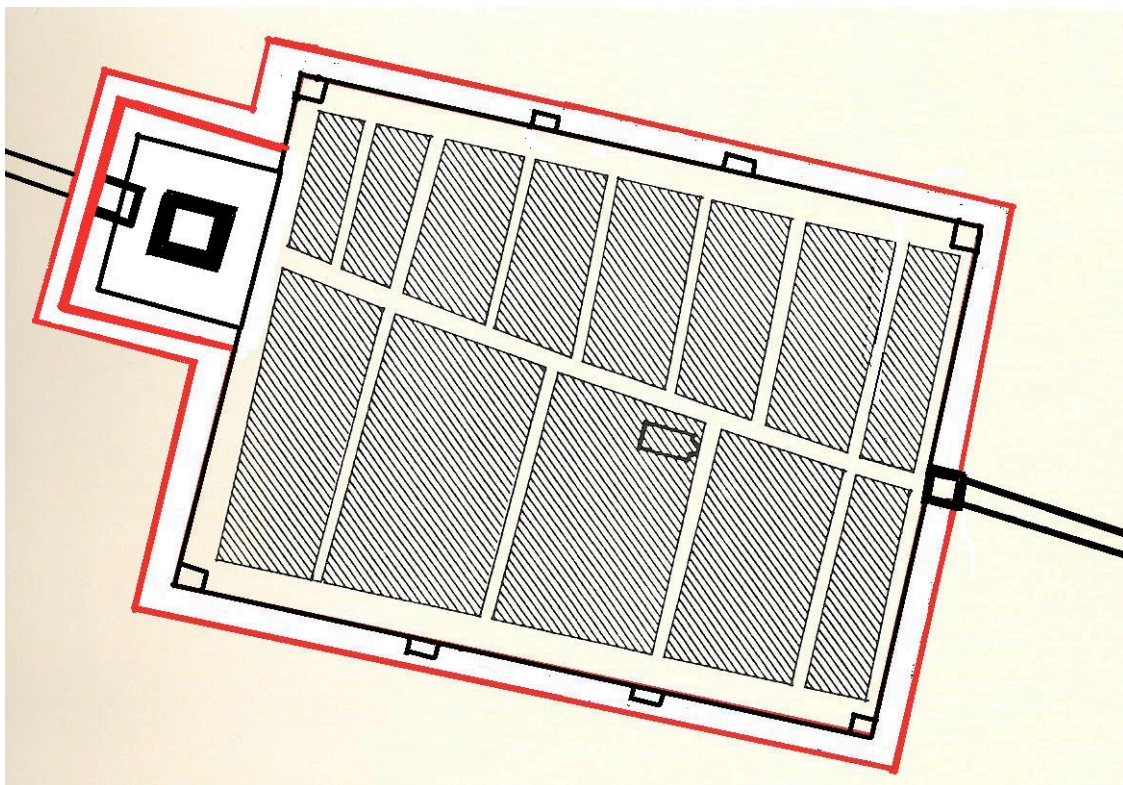
**Figura 53. Il castello di Rubiera come si presentava intorno al 1850. Lo vediamo dotato di quattro torri angolari, rintracciabili ancora in parte ai nostri giorni.**

Dopo la descrizione del castello torniamo ora alle torri.

### **Le torri della cinta muraria del *castrum***

La fonte ci danno menzione di otto torri, come si vede nella Figura 54, e supponiamo che si faccia riferimento a quelle situate lungo le mura del *castrum*, costruite per frangere la lunghezza delle cortine murarie.

Il numero delle torri che abbiamo preso in considerazione è ovviamente soltanto quello che risulta dall'indicazione delle strutture che hanno necessità di essere costruite o riparate e dunque, almeno virtualmente, non possiamo escludere che esistessero altre torri non menzionate nella provvigione semplicemente perché non avevano bisogno di lavori di manutenzione. In verità risulta difficile pensare che, data la limitata estensione dell'abitato, il numero delle torri lungo la cortina dovesse essere più elevato e, anche se non possiamo escludere a priori la possibilità che esistessero altre torri, nel tentativo di ricostruzione del *castrum* abbiamo tenuto in considerazione soltanto quelle menzionate dalla fonte, aspettando nuovi documenti che ci diano informazioni più precise.



**Figura 54. Ricostruzione ipotetica del *castrum* di Rubiera con il castello e le otto torri della cortina così come emerge dalla provvigione dell'8 agosto del 1315**

Partiamo dalla disposizione delle torri. Per farci un'idea almeno approssimativa della posizione delle diverse torri indicate nel documento partiamo seguendo l'ordine che presumibilmente ha seguito l'estensore della provvigione, prendendo come riferimento innanzitutto le località che hanno dato il nome alle torri, la cui sopravvivenza fino ai nostri giorni ci indica la direzione verso cui esse erano rivolte.

Partiamo perciò dal lato nord del *castrum*, da nord-ovest per la precisione, con la torre detta di San Faustino, situata verosimilmente nella direzione dove si trova anche ai nostri giorni l'abitato di San Faustino<sup>480</sup>. La fonte ci indica che per i lavori da eseguire in questa torre si è stimato necessario l'invio di sessanta *assides*, cioè assi che dovevano servire a tassellare il soffitto ed a riparare l'*ancepeto*<sup>481</sup> che, secondo il Sella, è da intendersi come il parapetto di un ponte, forse in questo caso da ritenersi come il parapetto di una scala esterna o la chiusura di un qualche elemento interno alla torre. Occorrono poi sedici *canterii*<sup>482</sup> che, secondo la definizione data dal

<sup>480</sup> La località si trova infatti a nord-ovest di Rubiera.

<sup>481</sup> Vedi Sella P., a cura di, "Glossario Latino Emiliano", pag. 11.

<sup>482</sup> Tipi di travi, vedi Sella P., a cura di, "Glossario Latino Emiliano", pag. 69 e Ferrari G.B., "Vocabolario Reggiano-Italiano", pag. 165.

Sella<sup>483</sup>, sono i *travicelli* e che invece il Ferrari, nel suo “*Vocabolario Reggiano-Italiano*”, con una definizione più articolata ma più comprensibile indica come: “*Que’ travicelli che dal comignolo scendono fin sul tirante di un tetto e su cui si inchiodano le assicelle dette TEIMPI*<sup>484</sup>”; ed, infine, cento *temple*<sup>485</sup> che, verosimilmente, sono le *teimpi* citate dal Ferrari, poi quindici coppi per la copertura *et scale*. Dagli elementi indicati in questo breve elenco l’impressione che si ha è quella della riparazione, o costruzione daccapo, di un solaio interno, visto che non si parla di *coppi*. Si indicano infatti travi più grandi insieme a quelle più piccole che servivano da consolidamento tra esse. Poi ci sono le scale ed è ipotizzabile che si trattasse delle scale a pioli di collegamento interno tra i piani della torre

Si passa poi alla torre detta della Cicogna, situata più verso est, per la quale servono quattro travi *grossi* per il soffitto, quattro *planelle*<sup>486</sup>, che sono mattoni piani per coperture, e tre travetti definiti *parvi*; poi trenta *canterii* e quaranta assi, duecento *temple*, duemila coppi *et scale*. In questo caso, a partire dagli elementi presenti, l’impressione è che si tratti di rifare o sistemare i solai, in quanto si parla esplicitamente di travi grossi per il soffitto e poi anche di interventi sul tetto, perché in questo caso si fa esplicita menzione di coppi.

Per la torre detta della Campana, collocata ancora più ad est, la richiesta è di quaranta assi, cinquanta coppi, dieci *canterii*, cento *temple et scale*.

Per finire, sul lato nord ma stavolta nell’angolo di nord-est, si menziona la torre di Fontana<sup>487</sup>, per la quale sono necessari cinque travi, venti *canterii*, duecento *temple*, mille coppi, sessanta assi e tre *planelle et scale*. Anche nel caso delle ultime due torri le necessità non cambiano e ci indirizzano sempre verso lo stesso tipo di intervento, cioè tetti e solai, come sei lavori fossero giunti in precedenza solo al punto del completamento degli esterni.

A questo punto, facendo un primo riassunto partendo dal lato di nord-ovest e finendo a nord-est, possiamo supporre che la successione delle torri individuata nella documento fosse quella di San Faustino, della Cicogna, della Campana e di Fontana, che avrebbe dovuto chiudere l’angolo di nord-est.

Si passa poi alla menzione della torre della Noce, per la cui identificazione sull’angolo di sud-est del *castrum* ci può aiutare una pianta di Rubiera del XVI secolo<sup>488</sup> sotto riportata in cui, nella parte

---

<sup>483</sup> Vedi Sella P., a cura di, “*Glossario Latino Emiliano*”, pag. 69.

<sup>484</sup> In maiuscolo nel testo

<sup>485</sup> Tipi di travi, vedi Sella P., a cura di, “*Glossario Latino Emiliano*”, pag. 354.

<sup>486</sup> Vedi Sella P., a cura di, “*Glossario Latino Emiliano*”, pag. 271.

<sup>487</sup> La località di Fontana si trova a nord-est di Rubiera ai confini con il modenese.

<sup>488</sup> Pianta pubblicata da Venturelli G., “*Il Forte*”, pag. 12.

più in basso cerchiata in arancio, si legge ancora *via del noce*<sup>489</sup> che era situata proprio nelle vicinanze di una torre d'angolo: era questa l'antica torre della Noce? Le probabilità sono molto alte anche se non possiamo averne una certezza assoluta. Per essa si segnala che occorrono due travi, venti *canterii*, una *planella*, cento *temple*, mille coppi *et scale*. Anche in questo caso troviamo sempre le stesse necessità e si rafforza sempre più la possibilità che si stesse predisponendo la fine di un intervento costruttivo alla parte sommitale dei solai delle torri del *castrum*. Si può anche ipotizzare, visto che gli elementi indicati nella provvigione sono deperibili, che si tratti di interventi a lungo rimandati e arrivati quando strutture ammalorate erano ormai da rifare come accade in qualsiasi costruzione in cui i ritardi nell'intervento portano a dover sostituire anziché riparare e questo è tranquillamente ipotizzabile quando si tratta di solai che non sono voltati in muratura ma sono costruiti in legno. Oppure potrebbe trattarsi anche di una scelta architettonica. Mi riferisco alla possibilità concreta che la presenza di tanti coppi potesse indicare la scelta di coprire torri non con un tetto a terrazza ma con uno in coppi a falde appoggiato su merlature. Vedremo che una scelta simile sarà fatta per le mura di Reggio Emilia e dunque è molto probabile che questo sia avvenuto anche a Rubiera.

Dopo la torre del Noce la nostra fonte menziona una torre detta *Moçam*, per la quale servono quattro *lapides* per edificare quattro pilastri, dieci travi, venti *canterii*, duecento *temple*, duemila coppi e sessanta assi. Il nome di questa torre, *Moçam* cioè *Mozza* fa pensare ad una torre rimasta più bassa delle altre o perché se ne è interrotta la costruzione o perché la parte superiore è stata distrutta o demolita. E l'indicazione nella fonte prima di tutto di *lapides* e di pilastri, e poi di travi, coppi, e molto altro materiale da costruzione indica che ci fosse l'intenzione di portare a termine l'opera. Un'analogia in questo caso è possibile farla con una delle torri della cinta muraria medioevale della città di Reggio Emilia, quella di San Leonardo<sup>490</sup>.

---

<sup>489</sup> Vedi Figura n°55.

<sup>490</sup> Vedi Nironi V., "Lineamenti urbanistici della città di Reggio Emilia all'inizio del Secolo XIV" in "Reggio ai Tempi di Dante", pagg. 140-141.

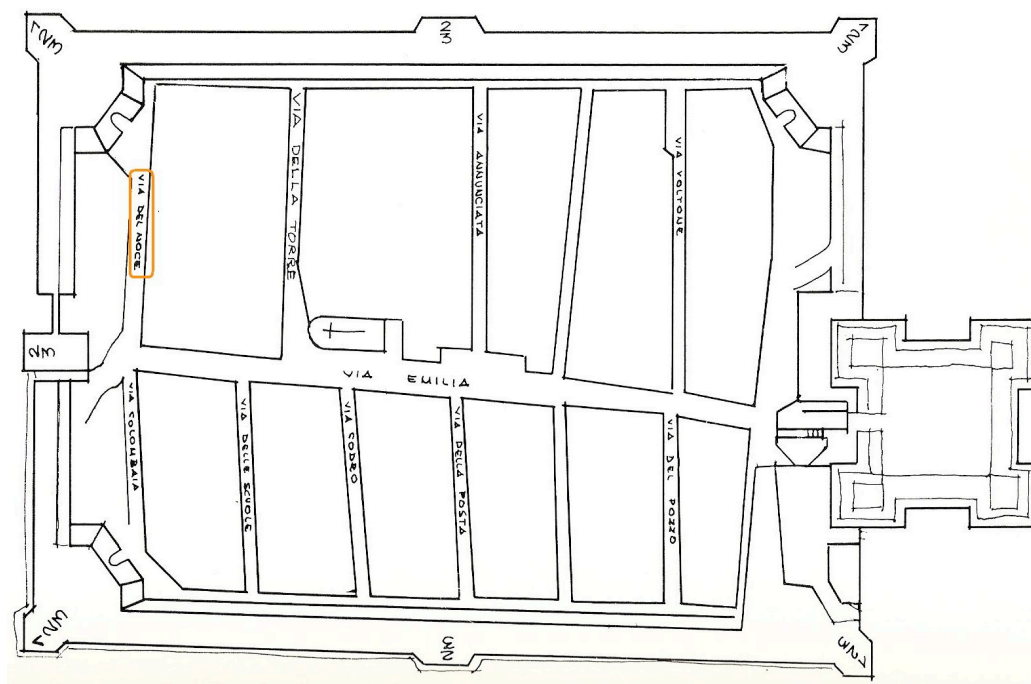


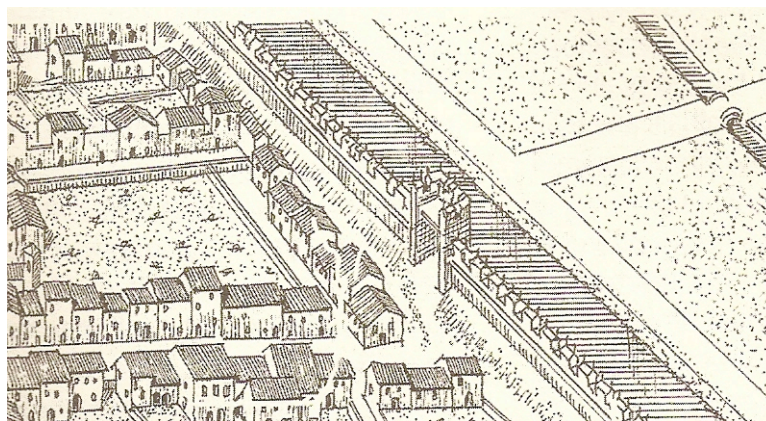
Figura 55. Pianta dell'abitato di Rubiera come si presentava alla fine del XVI secolo. In basso a sinistra, cerchiata in arancione, si vede bene l'indicazione "Via del Noce" in corrispondenza dell'angolo sud est. In alto al centro la raffigurazione della rocca. Sopra ogni torre e sopra ciascuna delle due porte è riportato il numero delle guardie necessario per la custodia, che in quel momento, risulta essere una.

In verità in questo caso non si trattava non di una torre vera e propria, ma di una torricella frangicortina situata tra Porta Brennone e Porta Castello, dunque sul lato sud della cortina muraria, detta di San Leonardo perché costruita proprio di fronte all'omonima chiesa<sup>491</sup>. In una provvigione datata 7 maggio 1319 viene in un primo tempo definita *moçam* ed in un'altra, del 7 aprile 1323, ne viene segnalato il completamento<sup>492</sup>. Possiamo perciò supporre che la stessa successione possa essere pensabile anche per Rubiera.

<sup>491</sup> Ibidem, vedi *Pianta indicativa della città di Reggio Emilia all'inizio del secolo XIV* ai n°12 e 43.

<sup>492</sup> Vedi Nironi V., "Lineamenti urbanistici della città di Reggio Emilia all'inizio del Secolo XIV" in "Reggio ai Tempi di Dante", pag. 141.





**Figura 56** La riproduzione ci mostra la torre di San Leonardo come si presentava alla fine del XV secolo presa dalla ricostruzione della mappa Camuncoli. Nelle vicinanze è visibile l'orto del convento di San Leonardo<sup>493</sup>.

Dopo la torre *Moçam* la provvigione menziona quella chiamata con lo strano nome di *Nouvelle*, che ricorda molto l'aggettivo *novella*, cioè *nuova*. Per questa torre si dice poco e cioè soltanto *in primis indigerent ut supra ad dictam turim moçam*, cioè che occorre gli stessi materiali della torre prima menzionata. E se diamo retta al suo nome possiamo ipotizzare che fosse una torre o ultimata da poco oppure ancora in fase di costruzione o addirittura da costruire. Questo dato, se unito alla possibilità che *moçam* faccia riferimento ad una torre ancora da ultimare, potrebbe proprio far pensare che questo lato del *castrum* in quel momento fosse ancora in fase di costruzione, come se si in quegli anni si fosse compiuto un rifacimento delle strutture difensive che le fonti non ci hanno trasmesso in altro modo. Perché allora da questi dati non rafforzare l'idea pensare che quelli che noi abbiamo ipotizzato fossero lavori di sistemazione non fossero invece lavori di ultimazione? Ipotesi affascinante, ma avrebbe bisogno di altre informazioni per essere privata. Per ora si tratta soltanto di una interessante suggestione che vediamo di sviluppare ulteriormente.

Infine, a chiudere quel lato del *castrum*, si parla della torre detta di Corticella<sup>494</sup> - che presumibilmente era quella situata in direzione dell'abitato che ancora oggi porta questo nome e cioè a sud-ovest - per la quale c'era bisogno di sessanta assi per tassellare il soffitto e per il parapetto, sedici *canterii*, cento *temple*, quindici coppi *et scale*.

Partendo dal lato di sud est e finendo a sud ovest, la successione delle torri menzionate era quella della Noce, quella *Moçam*, quella *Nouvelle* e quella di Corticella.

<sup>493</sup> Da notare che la torre risulta aperta verso l'interno, così come abbiamo supposto potessero essere anche quelle della cortina del *castrum* di Rubiera.

<sup>494</sup> La località di Corticella si trova infatti a sud-ovest di Rubiera.

Il circuito, come si è andato a costruire, era dunque formato dalla torre di San Faustino (1), della Cicogna (2), della Campana (3), di Fontana (4), della Noce (5), quella *Moçam* (6), quella Nouelle (7) e quella di Corticella (8), come si vede nella figura n°57.

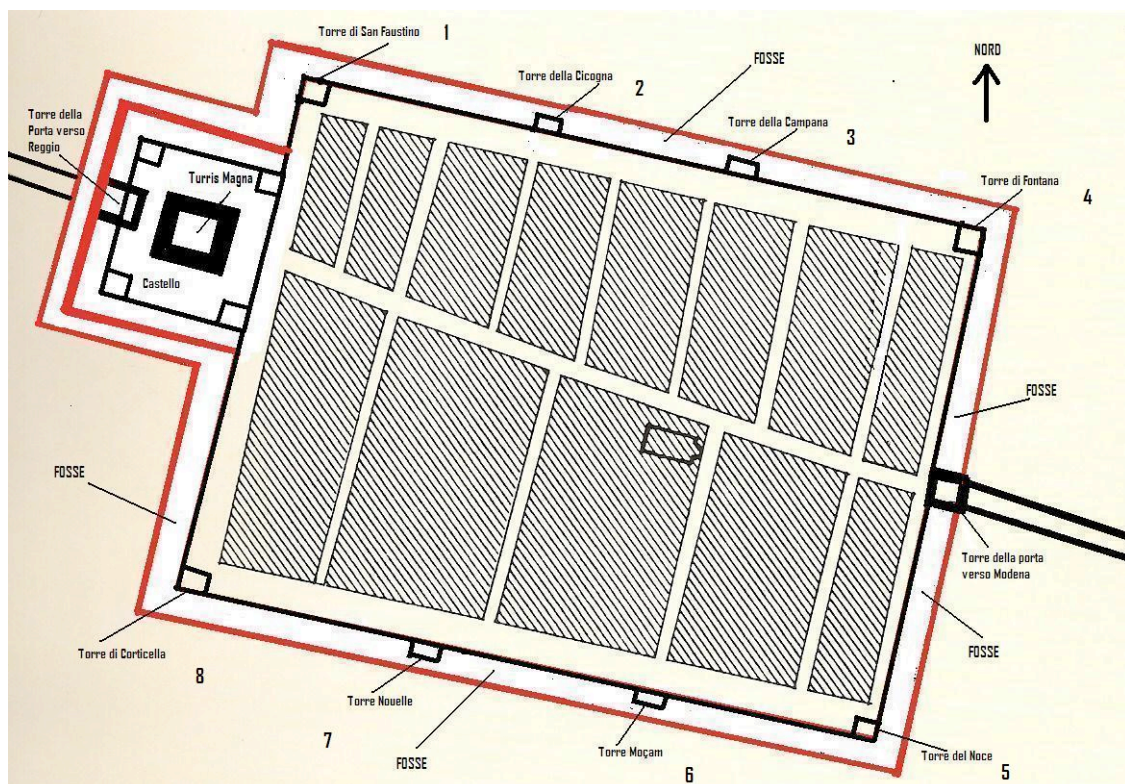


Figura 57. Ipotesi ricostruttiva del *castrum* di Rubiera con l'indicazione delle torri.

Si passa poi alle esigenze delle porte, per la cui torre di quella *grande* verso Reggio Emilia occorrono quaranta assi, quindici coppi, quattro *colonelli*<sup>495</sup> da sei braccia ciascuno pari a m. 3.846, sei *lignelli*<sup>496</sup> e *remere*<sup>497</sup>, cioè travicelli, lunghi quattro braccia, pari a m. 2.564; per la torre verso Modena sono invece necessari trecento coppi.

Come abbiamo già accennato, l'indicazione della necessità di inviare diverse centinaia di coppi per le torri ci fornisce però anche un'altra preziosa informazione: cioè la possibilità che per le torri e le porte del *castrum* di Rubiera nel 1315 non fosse previsto un tetto a terrazza, ma si fosse invece

<sup>495</sup> Il Sella nel suo "Glossario Latino Emiliano" a pag. 102, per il termine *collonellum* ci fornisce questo significato, quello di "Ago dello staio che, dal mezzo del fondo, arriva sino alla maniglia (*pontexellus*) e serve a prenderla e ad afferrarla". Non è possibile riferire questa accezione al contesto di cui stiamo parlando perciò meglio far riferimento a quanto si legge, sempre nel Sella a pag. 130, sotto la voce *domus* in cui si parla di *sua axe colomnello constructa* a proposito di un locale adibito a cucina. Si tratterebbe dunque di una trave probabilmente non di grande spessore. E che si tratti di una qualche tipo di lungo listello di legno lo conferma anche la voce dialettale reggiana *colonée* con cui si definiscono delle lunghe aste di legno da cui se ne possono ricavare altre di minori dimensioni.

<sup>496</sup> Per questo termine non è stato possibile, al momento, trovare alcun significato nei glossari ma in dialetto reggiano *lignell* significa piccolo pezzo di legno e, dato il contesto di costruzione di un solaio, si può riferire a piccole aste di legno adatte alla costruzione dei solai.

<sup>497</sup> Forse da *remus*, travicello, vedi Sella P., a cura di, "Glossario Latino Emiliano", pag. 291.



optato per un tetto a falde ricoperto con coppi, che sarebbe più adatto ai rigori sia estivi e che invernali del clima padano. Nella fonte non si fa alcun accenno ad un sistema di merlatura, ma non si può assolutamente escludere che ci fosse dal momento che ne erano dotate anche alcune delle torri delle porte di Reggio Emilia, come è possibile vedere dalle riproduzioni sotto riportate che provengono della mappa Camuncoli, che raffigura la cinta muraria prima del suo completo rifacimento alla metà del XVI secolo per renderle adatte contro le armi da fuoco.

Questa preziosa mappa riporta la data del 1591 ma fu redatta quasi con sicurezza tra la fine del XV secolo e gli inizi del XVI, visto che in essa è rappresentato il monastero di San Prospero *extra muros* che cominciò ad essere abbattuto a partire dal 1510<sup>498</sup>. Essa è conservata presso l'Archivio di Stato di Reggio Emilia e si trova in condizioni precarie dato che fu usata per lungo tempo addirittura come paracamino<sup>499</sup> per cui presenta molte lacune e molti punti resi scuri dall'esposizione al fumo così, nell'anno 1991, fu oggetto di un paziente lavoro di recupero e di una nuova restituzione grafica che ha reso ancora leggibili le parti oscurate dal tempo e lasciando vuoti gli spazi che erano irrimediabilmente andati perduti.

La pianta ritrae con buona precisione a volo d'uccello, con una visuale da nord a sud, la città, i borghi e molti edifici del suburbio prima dell'anno 1545<sup>500</sup>, epoca in cui fu decretato l'abbattimento delle mura medioevali e la costruzione della nuova cinta muraria adatta alla difesa contro le armi da fuoco. In quell'occasione le porte cittadine furono ridotte da nove a quattro<sup>501</sup> e quelle non più utilizzate - fra cui anche Porta Brennone che si trovava a sud ovest della cinta medioevale - non vennero demolite, ma furono semplicemente interrare all'interno dei nuovi bastioni cosicché, quando si provvide alla fine del XIX secolo a demolire le mura del XVI secolo, esse riemersero dalla tomba di terra in cui erano state a suo tempo sigillate mostrando così il loro reale aspetto.

E proprio da questa pianta di Reggio Emilia possiamo prendere come esempio di strutture merlate con il tetto a falde porta San Pietro<sup>502</sup> e la torre portaia della cittadella<sup>503</sup>.

---

<sup>498</sup> Badini G., a cura di, "*Veduta Camuncoli*", pag. 10.

<sup>499</sup> Ibidem.

<sup>500</sup> La mappa porta incisa la data di redazione del 1591 ma l'immagine riprodotta è senz'altro precedente visto che ritrae la città ancora racchiusa dalle mura medioevali che furono distrutte soltanto a partire dal 1545.

<sup>501</sup> Si mantennero soltanto quelle di San Pietro ad est, Santo Stefano ad ovest, Porta Castello a sud e Santa Croce a nord. Furono chiuse definitivamente Porta Levone a sud est, Porta Brennone a sud ovest, Porta San Cosma a nord ovest, Porta San Nazario a nord e Porta San Marco a nord est.

<sup>502</sup> Vedi Badini G., a cura di, "*Veduta Camuncoli*", pag. 83.

<sup>503</sup> Ibidem, pag. 77.

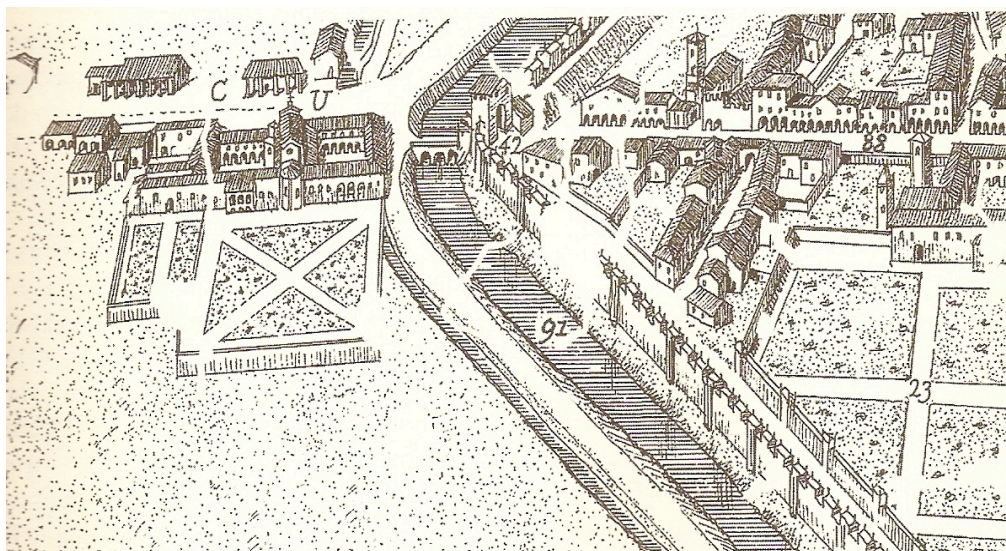


Figura 58. Mostra con segnato il n°42 la ricostruzione di Porta San Pietro come la riproduce la mappa Camuncoli. Si può notare che presenta il tetto a due falde ed ha un solo fornice.

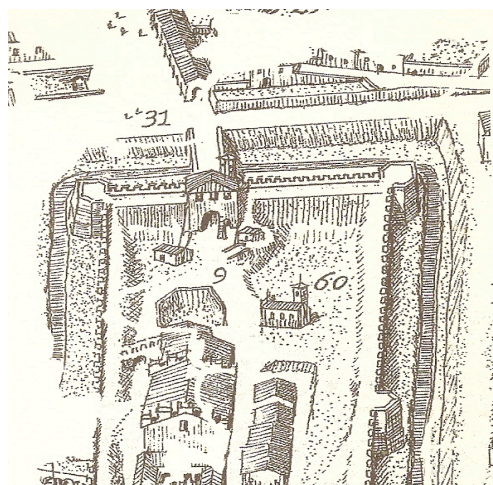


Figura 59. Mostra la ricostruzione della Porta della Cittadella di Reggio Emilia come la riproduce la mappa Camuncoli. Come si può vedere presenta il tetto a quattro falde ed ha un solo fornice.

E' possibile dunque che anche le torri del *castrum* di Rubiera fossero strutturate in questo modo, con un sistema di merlatura che proteggeva i difensori dal lancio di frecce da parte degli assediati ed un tetto a falde che proteggeva i custodi dal sole e dalle intemperie. Di una struttura analoga ci parla anche il Balletti<sup>504</sup> a proposito di Porta Santa Croce, sempre a Reggio Emilia, il quale ce la descrive prima del suo rifacimento nel 1859 come *coperta da un tetto sporgente appoggiato ai merli ad aggetto verso la campagna e sui fianchi*.

Come abbiamo appurato, dalle notizie della provvigione siamo in grado di sapere il numero delle torri, il loro nome e, da questo, supporre anche la loro collocazione. Ma, ovviamente, senza altri

<sup>504</sup> " La torre probabilmente a tre piani, coperta da un tetto sporgente appoggiato ai merli ad aggetto verso la campagna e sui fianchi, era aperta verso la città, affinché cadendo in potere de' nemici non servisse loro di riparo contro le balestrare dalle strade e dalle case vicine". Vedi Balletti A., "Le mura di Reggio dell'Emilia", pag. 22.

dati non siamo in grado di spingerci ad ipotizzare la loro struttura. Erano forse chiuse sui quattro lati, oppure il lato verso l'interno era tenuto libero in modo da poter attaccare eventuali assalitori che fossero riusciti a penetrarvi? Su questo punto possiamo dire che, a Reggio Emilia, le torri delle mura costruite a partire dalla fine del XII secolo furono originariamente costruite chiuse su tutti i lati e soltanto nel 1319 si decise che dovessero essere *dismurate*, cioè aperte nel lato verso l'interno, in modo da risultare resistenti agli attacchi degli assediati ed esposte a quelli dei difensori all'interno della città in caso di una loro conquista da parte nemica<sup>505</sup>. In città saranno fatte poi nuovamente chiudere nel 1335 per volontà dei Gonzaga, che non si sentivano molto sicuri della fedeltà del popolo reggiano contro il quale, evidentemente, si riservavano di poterle usare<sup>506</sup>. Sempre usando gli esempi coevi e vicini si può ammettere questa possibilità, ma non esistono conferme in tal senso dalle fonti.

### Le fosse ed altri provvedimenti

Un altro particolare che emerge dalla fonte resta da precisare. Nel documento si parla chiaramente della necessità *quod ponatur aqua in foveis* e questo particolare ce ne indica innanzitutto la presenza e poi la possibilità che esse, di norma, non fossero regolarmente piene. Il dato non doveva essere però un fatto inconsueto in zona, in quanto sappiamo che anche quelle che cingevano la città di Reggio Emilia in questo stesso periodo storico erano normalmente asciutte e venivano addirittura coltivate<sup>507</sup>. Occorre però porsi una domanda a questo proposito: da dove sarebbe potuta provenire l'acqua per riempire queste fosse? Le opzioni possibili in questo caso sono soltanto due. La prima coinvolge il torrente Tresinaro<sup>508</sup> che ancora ai nostri giorni passa molto vicino a Rubiera e sfocia in Secchia appena a sud dell'abitato. E' l'ipotesi certamente più probabile visto che, ora come allora, il suo letto è più o meno al suo stesso livello altimetrico di Rubiera, ma con lo svantaggio di avere una portata d'acqua non elevata nei mesi estivi e questo dato è compatibile con le fosse asciutte di cui parla la fonte. La seconda ipotesi coinvolge invece il Secchia ed è la più difficile da pensare visto che, anche se questo fiume risulta più ricco d'acqua per quasi tutto il corso dell'anno, mostra lo svantaggio di scorrere invece molto più in basso ed

---

<sup>505</sup> Vedi Nironi V., "Lineamenti urbanistici della città di Reggio Emilia all'inizio del Secolo XIV" in "Reggio ai Tempi di Dante", pag. 139.

<sup>506</sup> Ibidem.

<sup>507</sup> Vedi Nironi V., "Lineamenti urbanistici della città di Reggio Emilia all'inizio del Secolo XIV" in "Reggio ai Tempi di Dante", pag. 138.

<sup>508</sup> Per una più completa storia dell'alveo del Tresinaro e del suo letto in pianura vedi Rio R., "Vestigia Crustunei, La vicenda storica dell'agro reggiano", pag. 239 3 segg.

incassato rispetto a Rubiera e dunque sarebbe stato necessario mettere in atto un'opera di ingegneria idraulica molto complessa e dispendiosa per captarne le acque da riempire le fosse. Un esempio di fosse asciutte per problemi di dislivello altimetrico lo abbiamo in zona nel castello di Montechiarugolo, situato in territorio parmense sul greto del torrente Enza. Anch'esso è dotato di larghe e profonde fosse, ma l'eccessivo dislivello rispetto al corso del torrente ha sempre impedito di utilizzarne le acque a scopo di difesa.

Per quanto riguarda la presenza o meno di acqua nelle fosse occorre precisare che non sempre un fossato allagato era una garanzia di efficace difesa per un castello. Se è vero che un fossato ampio teneva più lontane dalle mura le macchine d'assedio ed impediva agli assediati le opere di mina, è altrettanto vero che esso aveva lo svantaggio di *rinchiudere* gli assediati all'interno delle mura impedendo sia valide sortite sia il rifornimento di viveri o rinforzi dall'esterno. Era dunque un'arma a doppio taglio che proteggeva ma anche isolava e, nei periodi di pace, poteva rappresentare una fonte di infezione se si trattava di acqua stagnante ed anche un pericolo per la stabilità delle mura se queste non erano poste a sufficiente distanza di sicurezza dall'umidità che poteva infiltrarvi<sup>509</sup>. Si può anche osservare che spesso, nel caso in cui ci fosse scarsità d'acqua, si usava bagnare soltanto la metà di un fossato che, in questo caso era fatto a doppio livello; oppure, per ragioni di economia idrica e continuare a mantenere qualche vantaggio contro i lavori sotterranei degli attaccanti, si riduceva la parte bagnata ad un fossatello centrale a sezione triangolare chiamato *fustigata di fondo*<sup>510</sup>.

Per quanto riguarda Rubiera non sappiamo dunque se la mancata presenza di acqua derivasse da una scelta consapevole visti i pericoli che derivavano dalla sua presenza oppure si trattava delle difficoltà tecniche per portarvela. Sappiamo però che, in un momento di difficoltà difensiva, si pensò di riempire le fosse perciò dobbiamo pensare che fosse ritenuta una conveniente misura difensiva.

La provvigione finisce precisando ancora una volta che occorrerà inviare persone per difendere Rubiera e gli uomini di questa località potranno macinare il grano solo *ibi ubi* sarà indicato dal Consiglio Generale e sarà compito del podestà di Rubiera far sì che, in tutti questi apprestamenti, *ne fraus possit committi vel fieri*.

L'entità della spesa prevista da questi lavori consigliò il Consiglio Generale a prendere tempo per dar seguito a queste decisioni e sarà soltanto tre giorni dopo, l'11 Agosto<sup>511</sup>, che il capitano del

---

<sup>509</sup> Vedi Cassi Ramelli A., *"Dalle caverne ai rifugi blindati"*, pag. 264.

<sup>510</sup> Ibidem, pag. 266.

<sup>511</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1315, Libro II, cc. 31v-33v.

popolo chiederà al Consiglio che le decisioni prese il giorno 8 siano finalmente approvate e fatte eseguire e, in questa occasione, riuscì finalmente ad ottenere un parere positivo. Questa decisione però, prima rimandata poi deliberata in soli tre giorni, può avere anche una spiegazione di carattere tecnico oltre che di prudenza economica, visto che a norma degli *Statuta* ogni stanziamento di cifra superiore alle 60 lire reggiane richiedeva una doppia approvazione. Ma le necessità di difesa si fecero impellenti e il giorno 15 di agosto<sup>512</sup> il capitano del popolo chiede al Consiglio Generale, sollecitato dai Difensori del Popolo, di inviare a Rubiera quaranta fanti per la custodia del *castrum*, provvedendo alla loro paga facendosi prestare il denaro da coloro che riscuotevano le imposte del Comune di Reggio Emilia, gli Ufficiali delle Tasse. Non si tratta in questo caso dei soliti custodi, ma di fanti, cioè elementi da combattimento e da pattuglia, il che fa presupporre un pericolo imminente che ha consigliato al Consiglio Generale di non perdere altro tempo e questo doveva valere anche per i lavori ed i rifornimenti: sarebbe stato inutile inviare un esercito se non si era prima provveduto a consolidare le difese.

Fino al mese di dicembre del 1315 possiamo seguire un continuo decidere sulle difese di Rubiera.

Il 2 Ottobre<sup>513</sup> il capitano del popolo torna a chiedere al Consiglio Generale di decidere come trovare il denaro necessario per pagare il podestà ed i custodi del castello di Rubiera e si decide di ricavarlo attingendo dai dazi delle strade e dei fuochi. Il 14<sup>514</sup> dello stesso mese si inviano a Rubiera, per quindici giorni ed a spese del Comune di Reggio Emilia, venticinque fanti pagati quattro soldi reggiani al giorno per ciascuno di essi e otto al loro Capitano, in un continuo via e vai di truppe. Ma arriviamo finalmente alla provvigione del 15 dicembre del 1315<sup>515</sup> quando, dopo l'immagine che ci ha offerto quella dell'8 agosto, una nuova serie imponente di lavori da fare ci offrirà molto spunti per capire le strutture in via di sistemazione del *castrum* e del castello di Rubiera. Come nel caso del 1204, quando ne vedemmo la fase iniziale, anche in questo momento stiamo assistendo alla nascita di una nuova Rubiera attraverso la programmazione di una serie di lavori, come se potessimo leggere quel *castrum* soltanto quando lo si progetta.

---

<sup>512</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1315, Libro II, cc. 34r-36v.

<sup>513</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1315, Libro II, cc. 62r-62v.

<sup>514</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1315, Libro II, cc. 69r-70v.

<sup>515</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1315, Libro II, cc. 102r-104v.

## La Provvigione del 15 dicembre del 1315

In quell'occasione ancora una volta il capitano del popolo porta all'attenzione del Consiglio Generale alcune problematiche che riguardano la difesa di Rubiera. Innanzitutto è evidente che il problema della custodia rimaneva ancora una ben lungi dall'essere risolto. Egli infatti chiede nuovamente che sia eletto e mandato a Rubiera un podestà con dodici custodi, il quale dovrà percepire il salario consueto, mentre i custodi saranno pagati tre soldi reggiani al giorno. Sia il podestà che i custodi dovranno essere cittadini reggiani, maggiori di trent'anni, di parte guelfa, possessori di un'abitazione in città e dovranno essere eletti a sorte ogni mese dal Consiglio Generale, insomma dovranno avere quasi tutti i soliti requisiti già elencati in precedenza<sup>516</sup>. Ho però specificato quasi poiché, in questa provvigione, si nota un cambiamento di passo nella scelta dei difensori: se da un lato si vogliono guardie che siano reggiani, di parte guelfa, eletti mese per mese dai Difensori del Popolo e sottoposti al vincolo del giuramento, dall'altro si cambiano però i criteri di scelta per quanto riguarda l'età, passando in pochi mesi dalla scelta di un Capitano che deve essere maggiore di 20 anni con i custodi di 25 all'obbligo che tutte queste figure abbiano più di trent'anni. Non ci sono ragioni apparenti per questa scelta, né abbiamo una spiegazione in proposito nella fonte. Forse in quei mesi si sperimentò negativamente l'abbassamento dell'età dei difensori, che probabilmente era stato introdotto per allargare il ventaglio delle possibilità di scelta. Per evitare di tornare ad un requisito di età - quello degli oltre 40 anni - che eliminava troppi possibili candidati si adottò una via di mezzo tra 20 e 40.

Si specifica però che essi dovranno essere bene armati, ciascuno con una balestra che dovrà tenere con sé per tutto il tempo della custodia. Il podestà, insieme a quattro dei custodi, dovrà abitare nel castello, mentre gli altri otto saranno suddivisi metà sulla torre *a mane* e gli altri quattro su quella *a sero* e supponiamo che si trattasse delle torri portaie in direzione di Modena - ad est - e di Reggio Emilia - ad ovest - visto che le altre disposte sul circuito avevano una denominazione diversa e ben precisa. E qui abbiamo un'indicazione precisa sulla distribuzione effettiva delle guardie a disposizione: quattro più il podestà al castello e gli altri otto suddivisi egualmente a protezione delle porte di ingresso. Restano in questo modo però scoperte le torri lungo le cortine e sulla motivazione di questa scelta la fonte non ci fornisce elementi di chiarezza. I problemi della custodia non riguardavano quella fine d'anno soltanto Rubiera. Da un'altra fonte, la Cronica di Pietro della Gazzata, sappiamo infatti che c'erano problemi anche più a sud, a

---

<sup>516</sup> Vedi pag. 236.

Castellarano, dove il 29 Dicembre del 1315 accade che: *“Li Reggiani misero la custodia in Castellarano a nome della città per timore di quelli Da Rodeglia”*<sup>517</sup>. Le incursioni da parte di soldataglie al soldo di famiglie o potentati locali erano ormai molto frequenti e vi si poteva far fronte soltanto opponendo resistenza con l’invio di guardie a protezione senza, evidentemente, almeno in questo frangente, poter pianificare vere e proprie azioni di guerra nei confronti dei nemici del Comune. Passiamo ora in rassegna i lavori in programma nel *castrum*.

## I lavori nel *castrum*

### **La *turis que est versus Regium*: un piccolo quadro di vita**

Quel 15 dicembre <sup>518</sup>, tra le altre deliberazioni proposte, ne seguono una serie introdotta dal significativo incipit *super defectis Herberie reatandis*, cioè per lavori da eseguire per rimediare allo stato di debolezza di Rubiera e si elencano una lunga serie di interventi che riguardano tutta una serie di strutture del castello.

In questa provvigione siamo di fronte ad una specie di fotografia della vita che si svolgeva in quelle mura. E’ come se, scorrendo l’elenco un po’ confuso dei lavori da fare, potessimo seguire da vicino tutti i movimenti dei custodi, percorrendo gli spazi ad essi destinati, seguendo i collegamenti che dovevano percorrere e guardando da vicino i luoghi dove svolgevano il loro lavoro quotidiano. Abbiamo preferito inserire questa provvigione in questo capitolo anziché in quello dedicato alla manutenzione in quanto ci è sembrato significativo poter dare un quadro complessivo del *castrum* di Rubiera nel 1315 e il materiale fornito da questa fonte è risultato essenziale per costruirlo.

Partiamo dalle torri portaie, quelle che erano poste a guardia delle porte del *castrum*, dove abbiamo visto che si prevedeva l’invio di quattro custodi per ognuna di esse.

In questo caso la provvigione menziona una serie di lavori da fare per la sistemazione di quella situata *versus Regium*, che si doveva rendere in qualche modo abitabile. E la mancata menzione di quella *versus Mutinam* si può pensare sia dovuta al fatto che lì non c’erano lavori da fare in quanto, essendo quella più esposta al nemico, si era già provveduto a completarli.

---

<sup>517</sup> In *“Cronica della città di Reggio di Lombardia trascritta circa il MDXXX da Pietro Melli, cioè dall’Originale Cronica dell’abate Don Pietro della Gazzata Monaco Benedettino Amendue Nobili Reggiani”*. Vedi Tacoli, *Memorie Storiche di Reggio di Lombardia*, Vol. II, pag. 518.

<sup>518</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1315, Libro II, cc. 102r-104v.

In quella struttura dovevano infatti essere eliminati i *paleis*<sup>519</sup> et *rusco*<sup>520</sup>, cioè i pali e l'immondizia di vario genere - che danno quasi l'idea della fine di un cantiere - *quod est in ipsa turi supra volta pro reponendis rebus comunis* e questo fotografa l'urgenza che questo ambiente fosse reso al più presto agibile per i custodi. Che questa sia la finalità ce lo dice chiaramente anche la disposizione successiva, dove si legge che bisognerà poi provvedere a tassellare il soffitto di detta torre<sup>521</sup> e praticarvi una botola<sup>522</sup> per salire e scendere in quello spazio dove, appunto, dovranno *iacere* due o quattro custodi, cioè dove essi si riposeranno al cambio di turno. Poi occorrerà provvedere a ricavare finestre *ubi non sunt* per aerare i locali e fare vigilanza, sistemare le scale e assestare tutti i soffitti<sup>523</sup>. Infine dovrà essere finalmente portata a termine la copertura della parte di torre che ancora ne è sprovvista<sup>524</sup> e in questo caso si fa davvero fatica a capire se la copertura in oggetto è quella che si riferisce al solaio della torre oppure quella del tetto a falde appoggiate sui merli, come abbiamo visto essere nel caso delle torri della cortina. A far propendere per questa seconda ipotesi è però la menzione in precedenza della necessità di provvedere a sistemare tutti i soffitti, comprendendovi dunque forse anche quello più alto della torre, che avrebbe dovuto poi essere ricoperto del tetto. Poi si menziona una struttura davvero singolare. Nella provvigione si scrive che occorrerà costruire *in sumitate ipsius turis alta supra copos una bichoca*<sup>525</sup>, dalle dimensioni di quattro o sei braccia<sup>526</sup>. Ma di che struttura si trattava?

Il Cassi Ramelli<sup>527</sup> definisce le bicocche come *opere permanenti destinate soprattutto ad uso di avvistamento* dove stavano i cosiddetti *bicocchieri*. Si trattava di strutture costruite quasi sempre in legno coronate da una albero a coffa come si usava per gli avvistamenti sulle navi a vela oppure da un paniere che veniva innalzato per l'occasione da carrucole o funi. In pratica si trattava di un elemento volante a scopo di avvistamento del nemico oppure di sorveglianza degli assediati e,

<sup>519</sup> Il Sella, nel suo *"Glossario Latino Emiliano"*, a pag. 243 dice che *palea* vuol dire *paglia*. In questo caso però non si giustifica l'uso del plurale e dunque dato il contesto è meglio pensare al plurale del sostantivo *paleus* che significa *palo*. Vedi Du Cange D., *"Glossarium mediae et infimae latinitatis"*, Vol. VI pag. 109.

<sup>520</sup> In questo caso si intende spazzatura; ancora oggi il termine dialettale *"rósch"* indica la spazzatura in generale.

<sup>521</sup> Nella provvigione si legge, infatti, *Item quod tasellus qui est supra dictam voltam taseletur et taveletur*, cioè che si provveda a costruire un soffitto ed a tassellarlo con materiale da pavimentazione in cotto.

<sup>522</sup> *Rebalça* nel testo cioè, letteralmente, *"ribaltina"*, ad indicare sia nei mobili che nei solai, l'elemento incernierato apribile solo da un lato che serve per aprire e chiudere. In questo caso una botola, vedi Serra L. e Ferrari G., *"Dizionario Reggiano-Italiano"*, pag. 237.

<sup>523</sup> *Et taseletur taselli dicte turis ubi necesse est*, come si legge nella provvigione.

<sup>524</sup> *Et coperiatur turris que tota est discoperta*, come si legge nella fonte.

<sup>525</sup> Il termine indica *"Bicocca, piccola rocca o castello in cima ai monti"*, vedi Du Cange D., *"Glossarium mediae et infimae latinitatis"*, Vol. I, pag. 653 oppure *"bicôcla, bicocca, casupola, catapecchia"* Vedi Serra L. e Ferrari G., *"Dizionario Reggiano-Italiano"*, pag. 33.

<sup>526</sup> Contando la misura del braccio mercantile pari a metri 0,641072, l'altezza prevista andava da circa 1,28 m a m 2,5. Vedi Martini A., *"Manuale di metrologia con Pesi, Misure e Monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli"*, Vol. II, pag. 569.

<sup>527</sup> Vedi Cassi Ramelli A., *"Dalle caverne ai rifugi blindati"*, pag. 274.



soprattutto, delle loro manovre. Occorre però sottolineare che, contrariamente a tanti altri trovati nelle fonti e spiegati in questo lavoro, *bicocha* è un termine che non compare nei repertori consultati e risulta usato molto raramente nel dialetto locale al punto che non è stato facile trovarne riferimenti nelle fonti orali che ho consultato. Chi se ne ricordava l'accezione ne ha definito l'ambito semantico nel significato di *riparo temporaneo per cose o persone*, costruito generalmente in materiale deperibile. E, in questo caso, il termine si adatta perfettamente all'uso che possiamo attribuire a questa struttura e che vi ha attribuito anche il Cassi Ramelli. Si trattava perciò di una specie di guardiola costruita alla sommità del tetto della torre come ulteriore ed estremo punto di osservazione contro il nemico? Incrociano quanto abbiamo trovato con quello che emerge dalla fonte sembrerebbe proprio di sì e non doveva essere piacevole starci quando il maltempo si faceva sentire oppure picchiava il caldo estivo. Dunque si trattava di una costruzione leggera ma in grado di offrire protezione dagli agenti atmosferici nel caso occorresse, facile da costruire e adatta ad essere sistemata sulla cima di una torre, come in questo caso.

Anche questa provvigione comunque ci fornisce un elenco di lavori che danno l'idea di un cantiere che non era ancora stato terminato ma che, anche in pieno inverno dunque in una stagione decisamente poco adatta ai lavori di costruzione, a causa delle necessità dettate dalla difesa si voleva portare in qualche modo a compimento.

Anche da queste poche informazioni - che arricchiremo di suppellettili ed armamenti quando esamineremo gli elenchi del 1322 e 1328 - possiamo ugualmente immaginare il tipo di vita che si conduceva tra quelle mura, con un solo locale per la vita di tutti i giorni e la parte più alta della torre dove svolgere il servizio di vigilanza, sulla quale era stato costruito un piccolo riparo per i custodi dalle rigidezze estive ed invernali del clima padano.

La ristrettezza dello spazio abitabile interno alle torri imponeva che il collegamento tra i diversi piani avvenisse tramite scale a pioli retrattili e non costruite in muratura per le quali invece occorrevano ampie superfici, praticando un foro nelle volte in cui si inseriva la scala, di solito in uno degli angoli del soffitto, protetto appunto da una botola che permetteva di salire e scendere da un piano all'altro, esattamente come dimostrano altri casi analoghi riscontrabili in particolare per le torri di guardia. Un esempio per tutti, nella nostra provincia, è quello della torre di Rossenella studiata dall'Architetto Franca Manenti Valli<sup>528</sup> costruita di fronte al castello di Rossena come avamposto di avvistamento per il controllo della strada che percorreva l'alta valle del torrente Enza recentemente restaurata ed ora aperta al pubblico. In questo interessante

---

<sup>528</sup> Manenti Valli F., *"Architettura di castelli nell'Appennino Reggiano"*, Aedes Muratoriana, Modena, 1987.

manufatto - giunto fino a noi come rudere ma con tutti i muri in elevato anche se privo di copertura e ancora perfettamente leggibile nelle sue strutture interne superstiti - è ancora visibile, nell'angolo di nord-ovest, lo sbarco della scala lignea che era stato ricavato praticando un taglio rettangolare nel pavimento con la sua mensola di appoggio in arenaria che poteva portare una copertura in legno<sup>529</sup>. Simile doveva essere l'interno della torre di Rubiera, dove le comodità abitative erano certo ridotte al minimo e lo spazio a disposizione per i custodi era limitato a pochi metri quadrati.

Ma vediamo che cosa era previsto per il castello, dove anche in questo caso la preoccupazione principale sarà quella di provvedere alla sistemazione dei locali per i *custodes*.

### **I lavori nel castello: i locali per i custodi, i barbacani ed altri interventi**

Come nel caso delle torre portaia *versus Regium* si vuole innanzitutto provvedere affinché la *rocha* sia predisposta per l'abitazione dei custodi<sup>530</sup>. Si comincia la descrizione dei lavori da fare dal lato ovest, cioè quello verso Reggio Emilia. Questo dato non è specificato in questo punto della fonte ma, visto che dopo si parla dei lavori da eseguire nel *barbachanum versus Mutinam* si presuppone che il riferimento iniziale sia a quello *versus Regium*.

Lo spazio abitativo per i *custodes* del castello lo si predispone utilizzando quello che viene chiamato *barbacano veteri*, cui vengono destinate tre travi lunghe quattro braccia<sup>531</sup> e si dovrà provvedere a tassellarne il soffitto con assi *vel de cratibus*<sup>532</sup>, cioè graticci, dove dovranno appunto *iacere custodes qui esse debent*. E se abbiamo scoperto dove dormivano parte dei custodi assegnati al castello, sappiamo invece che durante il loro turno di guardia potevano disporre di una *domus* che si era appena iniziato a costruire sopra il barbacane definito *novum*<sup>533</sup>. E' singolare come in questa provvigione sembrano delinearsi due spazi ben distinti: per il giorno si usava il barbacane nuovo che, evidentemente, era più adatto alla sorveglianza in quanto più avanzato, mentre quello vecchio, forse perché non più idoneo alla guardia, era stato adibito a ricovero notturno.

---

<sup>529</sup> Ibidem, tavole VIII, c.

<sup>530</sup> "*Item quod in rocha aptetur ut custodes ibi stare possint*", come si legge nella provvigione.

<sup>531</sup> Contando la misura del braccio mercantile pari a metri 0,641072, la lunghezza delle travi era di circa m 2,5.

<sup>532</sup> Vedi Forcellini E., "*Lexicon Latinum*", Vol. II, pag. 506, "*CRATES proprie est instrumentum ex subtilibus lignis, vel viminibus, aliave materia, directis transversisque modico intervallo contextis, ad varios usus, qui ex subjectis exemplis apparent, graticcio*".

<sup>533</sup> "*Item quod compleatur domus et coperiatur que incepta est supra barbachanum novum ubi de die stant custodes comunis*".

Prima di procedere oltre è però importante soffermarsi un momento sul termine *barbacane*. Questo sostantivo, insieme a *casserum*, è tra i primi elementi di fortificazione comparso in Italia già nel corso del XII secolo, ed è un vocabolo di origine araba che appare dapprima attestato a Genova e a Pisa, per poi diffondersi in area padana soltanto nel corso del XIII secolo<sup>534</sup>. La menzione di un *barbacanum* si trova a Mombrione nell'anno 1221 e ne troviamo attestazione come elemento di difesa sia in castelli trentini che in villaggi piemontesi. Il castello di Monteiaro è dotato nel 1224 di un *paramurum sive barbacana* esterno al recinto principale e questa struttura è senz'altro riferibile a quello che anticamente era chiamato antemurale e, in età moderna, *falsabraga* ed aveva sostanzialmente la funzione di impedire l'avvicinamento delle macchine da guerra ai punti più vulnerabili della fortificazione; esso svolge sostanzialmente la funzione che negli impianti meno evoluti apparteneva alla palizzata<sup>535</sup>. Nel 1171 a Genova verrà costruito attorno alla torre litoranea di *Via Regia* un *altro muro che si chiamerà barbacana* e gli *Statuta bolognesi* del 1250 prevedono di innalzare presso il castello di Piumazzo un ponte e un *barbacane di pietra*<sup>536</sup>. Dino Palloni scrive che il termine *barbacane* viene riferito a generici sostegni o rinforzi<sup>537</sup>, ma è anche sinonimo di "rivellino"<sup>538</sup> così si può ipotizzare che nel castello di Rubiera, oltre alle torri portaie, esistessero anche altre strutture difensive più avanzate a protezione di un ingresso, costruite con materiali in muratura in grado di ospitare una *domus*, che sarà l'abitazione dei custodi *de die*. Esse dovevano perciò senz'altro essere dotate di adeguate dimensioni per ospitarli ed occorre, a questo proposito, sottolineare che di barbacani, saracinesche e ponti levatoi erano provviste anche le porte della città di Reggio Emilia, come le ci testimonia il Nironi<sup>539</sup>.

Il castello di Rubiera era dunque dotato di due barbacani, cioè due strutture avanzate, una verso Modena e l'altra verso Reggio Emilia, dove ne troviamo anche uno vecchio che non è stato demolito, ma che aveva assunto funzione di *zona notte* per i custodi rispetto all'altro che, invece, era utilizzato durante il servizio di guardia. Sopra quest'ultimo era stata infatti prevista un'abitazione da utilizzare durante il giorno per i *custodes*, che in quello stadio dei lavori doveva però ancora essere coperta con un tetto. Ma era anche necessario provvedere a dare ad essi la possibilità di scaldarsi e di cucinarsi il cibo e così, per evitare che lo facessero nella *domus* - che si sarebbe riempita di fumo o sarebbe stata una probabile vittima di incendi - si prevede a costruire

<sup>534</sup> Vedi Settia A.A., "Castelli e villaggi nell'Italia padana, Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo", pag. 362.

<sup>535</sup> Ibidem, pag. 374.

<sup>536</sup> Ibidem.

<sup>537</sup> Vedi Dino Palloni, Glossario, in *icastelli.org*.

<sup>538</sup> Ibidem.

<sup>539</sup> Nironi V., "Lineamenti urbanistici della città di Reggio Emilia all'inizio del Secolo XIV" in "Reggio ai Tempi di Dante", pag. 139.

nel barbacane nuovo un *portegellus* dove i custodi potessero *facere ignem et comedere*, il quale sarà da intendersi come una generica struttura in grado di offrire riparo<sup>540</sup> nei momenti di pausa del servizio. E con questo piccolo riparo sul barbacane nuovo abbiamo terminato le strutture ad uso dei custodi. Oltre alla funzionalità e al numero di questi spazi non siamo in grado di offrire null'altro sulla struttura di questi edifici, ma la disposizione di essi è già un dato molto interessante.

Poi i lavori continuano nelle altre strutture del castello. Bisogna provvedere affinché sia montata una porta, chiamata *hostium* nella fonte, *ad portellum*<sup>541</sup> *roche*, cioè che la porta piccola del castello, evidentemente fino a quel momento lasciata priva di sbarramento, deve essere munita di un sistema di chiusura *cum seraleis*<sup>542</sup> *necessariis*. Per le necessità di transito da questa apertura si dovrà poi far costruire un *aser*<sup>543</sup>, cioè un asse, in grado di essere levata e calata *et per eam exiri sine eo quod pons moveatur*, cioè una struttura volante da gettare sulle fosse davanti al *portellum* del castello senza muovere il ponte levatoio della porta più grande.

Occorrerà poi porre una campana *super turri magna*, come già previsto in precedenti deliberazioni, ed anche eliminare il ponte *versus castrum* della porta che si trova ad est, cioè verso il confine modenese. Questa, evidentemente per motivi di sicurezza, sarà da sostituire con un semplice *aser*<sup>544</sup>, più agevole da maneggiare e meno comodo all'entrata del nemico, che potrà essere alzato dai custodi e che dovrà avere le stesse dimensioni di quella porta in modo che, una volta alzato, ne faccia da chiusura.

Dovranno poi anche essere completati i torricelli, *torresellis* nella fonte, cioè le torri angolari del castello di cui abbiamo già supposto in precedenza l'esistenza, per l'ultimazione dei quali potranno essere utilizzati i materiali derivanti dalla demolizione della *domus* che esisteva sul barbacane verso Modena, i cui coppi e legnami potranno essere usati sia nel castello che in altre parti del *castrum*<sup>545</sup>. E' singolare che la fonte non sia chiara sul perché si è proceduto a demolire la *domus*

---

<sup>540</sup> Inteso come diminutivo di *porticus*, col significato di *locus copertus*, vedi Du Cange D., "Glossarium mediae et infimae latinitatis", Vol. VI, pag. 424.

<sup>541</sup> I termini "*hostium*" e "*portellum*" sono in pratica equivalenti secondo il Sella, vedi "Glossario Latino Emiliano", pag. 178, ma il Ferrari nel suo "Vocabolario Reggiano-Italiano", a pag. 146 precisa che *portéll* significa: "*Sportello. Piccolo uschetto in alcune porte grandi*". Il Palloni, nel suo glossario consultabile sul sito [icastelli.org](http://icastelli.org), lo definisce come: "*a) uscio minore ricavato nel battente di un portone (da preferirsi) o b) nei documenti talvolta sinonimo di porta pedonale (in: L. Beltrami, Il castello di Milano, Hoepli, Milano 1894)*".

<sup>542</sup> Vedi Sella, "Glossario Latino Emiliano", pag. 322.

<sup>543</sup> Si tratta in questo caso di un asse che poteva essere calata per passaggi pedonali senza che si usasse il ponte levatoio, vedi "*Asser est trabecula, tignum parvum integrum vel fissum ecc...*" Forcellini E., "Lexicon Latinum", Vol. I, pag. 430.

<sup>544</sup> Vedi Glossario, pag. 392

<sup>545</sup> "*Et operari ubi necesse fuerint copi et lignamina in toresellis et in rocha et alibi*", come si legge nella fonte.

del barbacane verso Modena eliminando così, almeno da quanto si è visto per quello verso Reggio, l'abitazione *diurna* dei custodi che vi prestavano servizio. L'unica spiegazione che si può ipotizzare è che questo barbacane, situato in direzione di Modena e perciò direzionato nella parte del castello che guardava l'interno del *castrum*, cioè verso l'abitato, non fosse più ordinariamente utilizzato per la guardia visto che il servizio si svolgeva già sulla torre maestra - che poteva coprire anche l'interno del *castrum* - e su quelle *a mane et a sero*, che coprivano invece gli accessi esterni. Così, per non lasciare prezioso materiale in una struttura inutilizzata, se ne è ottimizzata la disponibilità destinandolo ad altri edifici del castello.

Dopo i lavori di sistemazione era necessario provvedere a che il castello fosse anche dotato di qualche forma di armamento e di sistemi di illuminazione e per questo si prevede la fornitura di *sitamentum*<sup>546</sup>, cioè di frecce di varia tipologia e di *panedellis*, cioè di pani di sego per lumi<sup>547</sup> *et aliis necessariis*. Bisogna dire che questo tipo di fornitura era già stato previsto nella provvigione dell'8 agosto e così possiamo supporre o che la fornitura non fosse arrivata a destinazione oppure che fosse risultata insufficiente.

L'ultimo accenno di lavori da approntare fatto in questa provvigione riguarda l'urgenza di risistemare e recuperare spazio alla via che girava intorno al *castrum*<sup>548</sup>, in quanto risultava essere stata progressivamente occupata *in multis partibus per habentes ortos*, al punto che a stento ci poteva passare un uomo a cavallo<sup>549</sup>. Il ché ovviamente rappresentava non soltanto un'abusiva occupazione di suolo pubblico, ma anche un grave impedimento al movimento di truppe in caso di difesa. Resta da chiedersi come questo dato, che indica sia incuria che trascuratezza, possa accordarsi con le esigenze di una via di transito molto frequentata come era la via Emilia, che girava proprio intorno al *castrum*. Ma l'appropriazione di spazi pubblici ad uso privato non doveva essere un caso isolato. Gli estensori degli *Statuta* del 1265 avevano evidentemente ben presente il problema dal momento che, già la rubrica XLVII del Libro VIII<sup>550</sup>, prescriveva che dovessero essere tagliati tutti gli alberi *in burghis et circa foveas civitatem et ortis* e che il podestà era obbligato a far osservare questa norma entro un mese *ex quo ei denuntiatum fuerit*.

Un ultima annotazione sugli elementi strutturali di cui si fa menzione in questa Provvigione riguarda quello che viene definito *aser*. Si tratta, come abbiamo già visto, di un asse di legno che

---

<sup>546</sup> Vedi Glossario, pag. 392

<sup>547</sup> Ibidem.

<sup>548</sup> "*Item quod via circa ipsum castrum.....reducatur et asempetur ut ab antiquo consueverat esse*", come si legge nella fonte

<sup>549</sup> "*Ita quod fere posset unus homo eques ire*" dice infatti la fonte.

<sup>550</sup> Vedi Volpi E., "*Gli Statuta di Reggio Emilia del secolo XIII (Libri VIII-XI)*", Tesi di laurea, pag. 50.

veniva calata fuori dalle porte di dimensioni più ridotte al posto del ponte levatoio che chiudeva la porta più grande. Evidentemente, nel caso in cui si dovesse accedere od uscire dalle strutture difensive, per il traffico pedonale era necessario trovare un sistema che non comportasse l'uso continuo del ponte levatoio, che non era certo leggero e veloce da manovrare. Questa preoccupazione è esplicitamente menzionata nella provvigione, quando si legge che bisognava poter *exiri sine eo quod pons moveatur*; e così, con questo espediente, si voleva evitare il pesante lavoro per far scendere e risalire continuamente il ponte levatoio, che sarebbe risultato pericoloso lasciare sempre calato ed assurdo lasciare sempre alzato così, attraverso il *portellum* già citato, si sarebbe potuto calare una specie di passerella volante che avrebbe permesso un transito veloce con pochi rischi per la difesa, in quanto il controllo del traffico pedonale che poteva passare su una passerella comportava di certo meno problemi rispetto al controllo di una larga via carrabile.

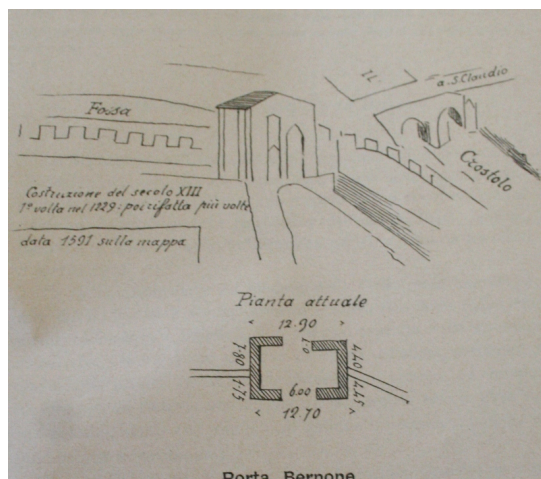
Un provvedimento simile, motivato dalla necessità di abbreviare il tempo di apertura delle porte, sarà preso nove anni dopo dal comune di Reggio Emilia che, in una provvigione datata 21 novembre 1324, deciderà che in ogni porta aperta nelle mura fosse costruito un portello pedonale munito di un'*asse levatoria* da usarsi, come si legge nella fonte, nelle prime ore del mattino<sup>551</sup>.

Di come potesse essere costruito questo sistema di aperture grandi e piccole in torri e porte con un collegamento fatto attraverso assi volanti per il traffico pedonale possiamo farci un'idea guardando la pianta riportata nella Figura n°60, che ci mostra la ricostruzione della scomparsa Porta Brennone di Reggio Emilia tratta da un disegno contenuto negli *Atti del Collegio degli Ingegneri, Architetti, Periti, Agronomi e Meccanici della Provincia di Reggio Emilia*<sup>552</sup>, ricavata dagli elementi superstiti della Mappa Camuncoli della città di Reggio Emilia, di cui abbiamo già fatto accenno.

---

<sup>551</sup> Ibidem, pag. 140.

<sup>552</sup> Ibidem, Anni XXXIII-XXXIV, 1902-1903, pag. 65.



**Figura 60. Porta Brennone ricostruita a partire dagli elementi superstiti della Mappa Camuncoli. Da notare le due aperture chiuse ad arco a sesto acuto. Una più ampia per il traffico di cavalli e carriaggi ed un'altra più stretta per i pedoni. Quest'ultima sembra avere anche sovrapposto alla porta l'incastro per la saracinesca di chiusura.**

L'immagine, presa dal lato della porta verso la città, ci mostra una costruzione ad un solo piano, a base quadrilatera ricoperta di tetto senza merlature, dotata di due aperture, una più ampia per il traffico di cavalli e carriaggi ed un'altra più stretta per i pedoni, che sembra avere anche sovrapposto alla porta l'incastro per la saracinesca di chiusura di un ponte levatoio. Il lato sinistro della costruzione sembra rinforzato negli spigoli da pietre angolari, rappresentate dalle lunghe linee ben visibili. Che Porte Brennone avesse più porte ed, in particolare, un ingresso di dimensioni più limitate ce lo conferma anche una rubrica del Libro VI degli *Statuta*<sup>553</sup> del 1265 dove si legge che, in occasione di *sturmi* - cioè moti di ribellione - avvenuti negli anni precedenti a Reggio Emilia le *ianue* di quella porta furono bruciate e dovevano essere riparate a spese di coloro che erano stati in quel frangente a guardia di quella porta che, evidentemente, non avevano fatto buona custodia *spaventati o compri* come scrive il Balletti<sup>554</sup>. In quell'occasione si prescrisse di provvedere a far costruire *unus uxolus* largo due braccia ed alto tre e mezzo, pari a m 1,2 di larghezza e 1,9 di altezza<sup>555</sup> che, dalle dimensioni, non doveva di certo essere quello di accesso per il traffico "pesante" o con cavalli, ma solo di quello pedonale, paragonabile dunque al *portellum* di Rubiera.

La costruzione di questa porta risale all'anno 1229<sup>556</sup>, ma quando, al momento della demolizione dei bastioni del XVI secolo, vennero fuori i suoi resti che erano stati interrati al loro interno, si vide

<sup>553</sup> Ibidem, rubrica XVII, *De uno uxolo faciendo in porta Bernone expensis illorum qui erant super dictam portam die veneris sexto Marcij quando sturmi fuerunt in civitate Regii.*

<sup>554</sup> Balletti A., "Le mura di Reggio dell'Emilia", pag. 31.

<sup>555</sup> Le misure sono state ricavate considerando la lunghezza di un braccio reggiano pari a m 0,5308, vedi Martini A., "Manuale di metrologia con Pesì, Misure e Monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli", pag. 569.

<sup>556</sup> Balletti A., "Le mura di Reggio dell'Emilia", pag. 66.

che essa presentava un fornice solo anziché due come testimonia peraltro la fotografia qui riprodotta alla Figura n° 61, scattata intorno al 1920 prima della sua definitiva demolizione. Si può supporre dunque che, nell'intervallo di tempo trascorso tra redazione della mappa e l'interramento, Porta Brennone avesse subito un rifacimento che ha eliminato le due porte medioevali sovrastate da archi a sesto acuto per aprirne una sola molto più ampia dotata di un arco a tutto sesto.



**Figura 61. Foto di Porta Brennone come si presentava al momento in cui riemerse dai demoliti bastioni del XVI secolo che l'avevano inglobata. Si può notare che era costruita ad un solo fornice di accesso.**

Come si è già sottolineato, la necessità di far sì che i custodi potessero scaldarsi ed avere un luogo per mangiare, suggerì la costruzione di un *portegellus* sul barbacane nuovo, cioè di un piccolo portico o riparo aperto che consentisse loro di rimanere al coperto ma nello stesso tempo di poter comunque mantenere attivi la visuale ed il controllo. Da questa fonte sappiamo anche che si è deciso di eliminare il ponte verso Modena e sostituirlo con una passerella, il solito *aser*, privilegiando così l'entrata e l'uscita dall'abitato soltanto dalla parte di Reggio Emilia, il che presupponeva un risparmio in termini di controllo di una postazione strategica delicata e, nello stesso tempo, riduceva i rischi di attacchi riusciti dal lato modenese, quello da sempre più esposto alle azioni belliche.

Per arrivare ad una conclusione, siamo in grado di avere un'idea complessiva di come funzionassero e quali fossero le strutture difensive del *castrum* di Rubiera, nella sua diversa declinazione di castello e di centro abitato fortificato. Nel complesso erano previste le abitazioni



dei custodi e i loro turni di guardai erano distribuiti nei due ingressi principali e nella torre maestra, i veri punti focali della difesa del *castrum*. Le torri della sua cinta erano otto, tute dotate di un nome, com'era tradizione. Si trattava di una struttura complessa ed efficiente, almeno una volta portata a termine. Tutto l'insieme di questi provvedimenti ci fornisce infatti l'idea di un consistente piano di lavori che urge portare a termine per il castello di Rubiera, lavori che ci fanno immaginare un cantiere ancora aperto nel 1315, come se in qual momento storico si fosse già da tempo deciso di operare una serie di rifacimenti nel *castrum* di Rubiera e si fosse provveduto ad una decisa accelerazione solo a causa dell'urgenza sul piano militare.

Questo piano di lavori ci dà anche l'indice della preoccupazione che il comune di Reggio Emilia aveva per il mantenimento in efficienza di questo prezioso avamposto verso e contro Modena. L'esplicita indicazione della necessità di fornire il castello di frecce e di *panedellis* reiterata in due provvigioni va in questa direzione, sottintendendo l'esistenza di una situazione politico/militare che richiedeva di prepararsi alla difesa e di non porre più indugi al completamento delle opere già iniziate, come quando si prepara un'automobile per la partenza e ci si preoccupa che tutto sia nelle migliori condizioni per la nostra sicurezza.

Non abbiamo però al momento indizi che ci consentano di capire quanti di questi lavori siano stati poi effettivamente portati a termine dopo le decisioni prese di predisporli. Ma che non tutto sia stato fatto ce lo suggerisce un'altra provvigione, datata dicembre 1316. In quel momento un serio problema si presenta per la città di Reggio Emilia, quando i suoi confini e tutto il suo territorio sono seriamente minacciati sia sul versante parmense che modenese. In quel frangente il capitano del popolo, il 6 Dicembre 1316,<sup>557</sup> chiede al Consiglio Generale di deliberare sulle provvigioni proposte dai Difensori del Popolo *ad providendum et ordinandum ne Parmenses, Mutinenses vel estrinseci roborias committant vel dampna in districtus Regii seu in eundo vel redeundo incedant per aliquem partem territorii districtus Regii ad derobandum, incendia faciendum et queque dampna inferendum*.

Questi avvenimenti spingono nuovamente a proporre altre riparazione della torre del castello di Rubiera e l'opera la si demanda ai Difensori del Popolo, che dovranno provvedere a tutte le necessità del caso e le cui spese sarà il massaro del Comune cittadino a coprire. L'operazione di rilievo dei lavori e del reperimento della copertura economica si dovette però rivelare difficile

---

<sup>557</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1316, Libro II, cc. 114v-117r.

tanto che, nella seduta del 10 dicembre<sup>558</sup> successivo, il Consiglio Generale deciderà di eleggere dei Sapienti che provvederanno ai lavori necessari alla torre del castello di Rubiera e di chiedere un prestito alle migliori condizioni possibili per pagarli, la cui entità sarà stabilita in 200 lire reggiane in occasione della seduta del 13 Dicembre<sup>559</sup>. Purtroppo, in questo caso, non si elencano con precisione i lavori da eseguire perciò non siamo in grado, come è avvenuto in precedenza, né di avere altre notizie sulle strutture del *castrum* di Rubiera e neppure di capire il punto cui erano arrivati i lavori predisposti l'anno prima.

Un'ultima annotazione riguarda una singolare coincidenza di date. Nel 1314 il Comune di Reggio Emilia porta finalmente a termine la costruzione delle mura cittadine, iniziata più di un secolo prima. Ad appena un anno da quella data troviamo i lavori di Rubiera che dovevano essere ancora completati. Forse che le autorità avevano aspettato di finire i lavori a Reggio prima di terminarli a Rubiera e solo l'urgenza della situazione militare li ha spinti ad accelerare i tempi? O forse, una volta terminati i lavori a Reggio, si era pensato di aprire il cantiere a Rubiera, cantiere che si è dovuto velocizzare per cause belliche? Forse non si tratta semplicemente di una coincidenza, ma credo che una più approfondita ricerca in questo senso porterà a capire se e quale legame esiste tra queste *grandi opere*, come le definiremmo ai nostri giorni.

Ma un castello, in qualunque tempo e luogo, non ha soltanto bisogno di manutenzione. Esso è un organismo vivo, abitato, vissuto e, soprattutto, custodito. Ecco perché in questo lavoro dedicheremo un lungo capitolo alla custodia, cioè alle modalità con cui veniva svolto questo servizio, ai provvedimenti che il governo del Comune di Reggio Emilia ha adottato per metterla in atto ed anche agli uomini che hanno svolto questo delicato e pericoloso servizio. Essi, come abbiamo già visto, erano cittadini reggiani, avevano famiglie in città ed avevano anche professioni che trascuravano per questo servizio. Non erano mercenari di professione, abituati al pericolo e pagati profumatamente per correrlo. Non doveva essere un compito facile recarsi a vivere per un periodo di tempo su di una torre con la costante tensione di essere attaccato da un momento all'altro o essere costretto alla resa con tutto quanto questo comportava in termini di rischio personale. Il capitolo dedicato alla custodia sarà dunque una pagina dedicata anche a questi uomini i cui nomi le fonti ci hanno tramandato. Di loro non sappiamo quasi nulla se non come si chiamavano o dove hanno svolto il proprio servizio. Sappiamo che alcuni di loro hanno prestato

---

<sup>558</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1316, Libro II, cc. 119v-120r. Per quanto riguarda l'anno 1318 il registro riporta soltanto le Provvigioni che vanno dal 10 Gennaio al 19 Aprile mancando completamente la registrazione delle provvigioni del resto dell'anno.

<sup>559</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1316, Libro II, cc. 121v-124v.

opera in diversi castelli nel corso degli anni, acquisendo forse una propria esperienza di servizio e trasformando un dovere civico in un secondo lavoro. Ma non dovette essere un lavoro semplice e nemmeno tanto comodo quello che ti rinchiusa per giorni in una torre prigioniero per contratto, senza nemmeno la possibilità di fuggire se il pericolo diveniva mortale.

## LA CUSTODIA

Per approfondire il tema della custodia due sono state le fonti utilizzate: le Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo dall'anno 1309 al 1329 ed i Libri d'Amministrazione della Massaria dal 1317 al 1331. Due fonti tutte trecentesche dunque, ma è bene sottolineare che prima di quegli anni, a parte qualche accenno negli *Statuta*, non ci sono documenti in grado di fornirci un quadro definito e perciò, prima degli anni '20 e '30 del Trecento, non siamo in grado di ricostruire con precisione il sistema di custodia dei castelli della *Cintura sul Secchia*. E' vero che abbiamo qualche notizia in merito anche dagli *Statuta*, ma si tratta di accenni più generali e che riguardano in particolare la città.

Queste fonti invece saranno in grado di farci seguire a volte mese per mese il sistema di custodia e farci comprendere molto da vicino le tante problematiche ad esso connesse. Questo capitolo attingerà informazioni da questi documenti e le incrocerà, ove possibile, anche con quanto riportatoci dalle fonti cronachistiche, per comprendere che forma di risposta è stato in grado di offrire il Comune di Reggio Emilia.

Questo tipo di fonti ha il merito di farci vivere davvero da dentro i problemi, dandoci moltissimi spunti ed innumerevoli dati, a volte anche giorno per giorno. Esiste però un limite da considerare: esse sono strutturate in stretto senso cronologico, il che costringe chi le vuole descrivere ad un percorso a volte quasi cronachistico, alla ricerca costante di un contesto in qualche modo delimitabile entro cui inserire e strutturare le informazioni. Tutto questo può dare alla scrittura quasi un senso di narrazione più che di elaborazione, ma il pregio di questo tipo di fonte è proprio quello dello stretto succedersi del tempo, dello spazio ravvicinato perché strettamente ravvicinato è lo svolgersi degli avvenimenti. La scelta dunque di contestualizzare i dati anche all'interno del breve spazio di un anno per seguire la connessione dei fatti è stata perciò dettata dall'idea di non stravolgere lo spirito della fonte, quella quotidianità ed immediatezza del rapporto causa/effetto che è propria delle decisioni di un organismo di governo come le provvigioni ed anche di un libro contabile come la *Masseria*. E' chiaro che, pur stringendo i limiti, non può venir meno l'analisi dei

problemi e lo strutturarsi di ipotesi sulle motivazioni dei provvedimenti, ma una pura e semplice suddivisione per temi senza il contesto di maturazione delle scelte poteva penalizzare quanto emergeva dalle fonti, che si intreccia da vicino con il succedersi degli eventi.

Un'ultima annotazione. Come già riscontrato in diverse fonti trecentesche, anche sottolineare che, anche in questo caso, dobbiamo lamentare la mancanza di notizie su Salvaterra. Questo però ormai ha cessato di sorprenderci e ci sarà modo di comprenderne le motivazioni quando parleremo delle problematiche legate alla manutenzione. Ma è chiaro che la mancanza di dati sul suo servizio di custodia balza all'occhio: questo significa che non c'era una regolarità di servizio in quel castello della *Cintura*? Difficile pensarlo, dal momento che anche gli *Statuta* del 1311 prevedono comunque l'invio di un podestà in quel castello. Non ci sono spiegazioni nelle fonti e nemmeno accenni a problematiche che riguardano l'invio di custodi a Salvaterra. Non resta che accampare motivazioni legate alla perdita d'importanza di quel settore strategico in un momento in cui, date le gravi difficoltà economiche, si era costretti a scegliere dove intervenire non potendo operare su tutta la scala di priorità. Torneremo poi su questi argomenti, ma partiamo da come emerge la struttura del servizio di guardia nella città di Reggio Emilia dagli *Statuta* del 1265, che ci forniscono una prima immagine di come, almeno secondo le regole statutarie, poteva funzionare anche nei castelli della *Cintura sul Secchia*.

### ***Ire debent et claudi***

Prima di procedere oltre con le notizie ricavate dalle provvigioni, ci soffermiamo un momento per capire come poteva funzionare il servizio di custodia della torre del Comune di Reggio Emilia, quella che ancora oggi, sebbene completamente trasformata nel suo aspetto, svetta sul palazzo della Fondazione Pietro Manodori, l'antica residenza dei podestà cittadini. E', come si diceva poc'anzi, uno dei dati che emerge dalla normativa prodotta dal Comune di Reggio Emilia, ma è molto interessante perché può rappresentare certamente un modello di riferimento anche per ciò che accadeva nei castelli del *ditrictus*. Ci potrebbe infatti dire quello che le nostre fonti tacciono: noi sappiamo quanti *custodes* c'erano nei castelli della *Cintura sul Secchia*, ma non sappiamo come si distribuivano i loro turni e se c'erano regole in merito. Questa norma ci può dare poco più di uno spunto, un'idea, ma la norma che valeva in città è probabile che si applicasse anche nel *ditrictus*, in particolar modo nelle strutture con la stessa proprietà, in questo caso quella del

Comune. Prendiamo come riferimento la rubrica degli *Statuta* del 1265<sup>560</sup> intitolata *De custodibus turris comunis Regii et salario eorum*.

In questa norma per la torre del Comune di Reggio Emilia si prevede la presenza di tre custodi e dunque, con un paragone che è certamente possibile dato che si trattava di disposizioni emanate dalla stessa autorità, possiamo farci una prima idea di come, a partire dalle regole che si era dato il governo cittadino, si svolgessero i turni dei *custodes* della *Cintura sul Secchia* e quali mansioni essi erano tenuti a svolgere durante il loro servizio, almeno in tempi ordinari e non di emergenza.

Sulla torre del Comune di Reggio Emilia la custodia doveva essere ovviamente attiva notte e giorno, con la presenza di tre custodi *bonos et fideles ed approbatos per capitaneos*: non uomini qualunque dunque, ma di valore e, ovviamente, di provata fedeltà, per le quali caratteristiche a garantire erano i *capitani*, cioè i responsabili del servizio. I turni erano così suddivisi: uno di loro doveva stare tutto il giorno sulla torre *et bene custodire* e, di notte, tutti e tre avrebbero dovuto restarvi in modo che, a turno, ognuno di loro vigilasse e rispondesse alla chiamata degli altri custodi delle porte cittadine *quotiens vocaretur*, battendo la campana con uno o due *batoclatas*, cioè rintocchi<sup>561</sup> per assicurarsi che tutto processse per il meglio e che la vigilanza era attiva e non dormiente. Sempre durante i turni di notte poi, per verificare lo stato vigile della sorveglianza e per controllare che eventuali nemici non avessero sopraffatto i custodi delle porte, la guardia di turno doveva passare voce a tutti i custodi delle porte, in una specie di canto e controcanto che dava la misura di come e quanto bene andassero le cose.

Il fatto che nella norma non si faccia alcun accenno a che cosa dovessero fare durante il giorno gli altri due custodi che non erano di guardia può far pensare che i turni giornalieri fossero distribuiti su tre giornate in modo da permettere a chi doveva farlo di lavorare, visto che non esistevano guardie di professione ma a svolgere questo delicato compito erano chiamati i comuni cittadini.

In questa prima stesura della norma - che sarà poi corretta con un'*addictio* di cui parleremo - sembra possibile dunque supporre che, chi copriva il turno durante il giorno, fosse almeno esonerato dal primo turno di notte quando era d'obbligo la copresenza di tutti i custodi affinché fosse garantito un controllo efficiente. A questo proposito la norma doveva però aver dato adito a qualche dubbio di interpretazione oppure a qualche malinteso sulla sua messa in pratica se, appunto con un'*addictio* del 1268, si precisò che la guardia doveva essere garantita *quolibet tempore* e dunque durante tutto il corso dell'anno e con qualsiasi condizione meteorologica e che, di giorno, dovesse essere assicurata la presenza di *unus ad minus* dei custodi *et de nocte duos*:

---

<sup>560</sup> Libro V, rubrica XVII.

<sup>561</sup> Nella fonte si legge: "*Semper pulsando campanam per unam vel duas batoclatas*".

ecco allora spiegato l'avvicendamento dei turni: uno di giorno e due di notte garantiti e che la notte fosse un momento critici per la difesa – dovuto al naturale calo di attenzione delle guardie di cui i nemici potevano più facilmente approfittarsi – lo dimostra la multa che dovevano pagare i custodi in caso di assenza: cinque lire reggiane se si verificava di giorno, il doppio se era accertata di notte. Ma la menzione di quell' *ad minus* può fare pensare che l'*addictio* sia stata inserita non soltanto per essere più precisi nello svolgersi dei turni, ma anche forse perché si era verificato che di giorno alla custodia non ci fosse nessuno pensando che difficilmente un nemico avrebbe potuto fare sorprese alla luce del sole. La precisazione corresse una mancanza di precisione che poteva trasformarsi in mancanza di controllo.

### **La guardia nella *Cintura sul Secchia*. Le prime notizie dalle provvigioni**

Cominciamo ora a prendere in esame i provvedimenti per la custodia della *Cintura sul Secchia* che sono contenuti nelle provvigioni del Consiglio Generale del Popolo di Reggio Emilia quelle che, in ordine di tempo, ne danno dapprima notizia. Quella più antica risale al 18 Giugno del 1314<sup>562</sup>.

Questa provvigione è la prima di una lunga serie di provvedimenti che il Consiglio Generale prenderà anche negli anni a venire riguardo alle modalità di custodia di questi castelli, modalità che riguardarono non soltanto la quantità e la tempistica dei custodi da inviargli, ma anche la paga giornaliera che essi dovevano percepire cui, per meglio completare il quadro di questo tema, potremo aggiungere anche i nomi sopravvissuti di quei custodi, riportatici dai libri contabili del comune di Reggio Emilia, la cosiddetta *Masseria*, di cui si sono conservati 22 volumi di varia grandezza che ricoprono gli anni che vanno dal 1317 al 1331. Partiamo però dai primi provvedimenti che ci sono giunti.

Questa provvigione è poi significativa anche per un altro motivo: oltre ad essere la più antica giunta fino a noi che riguarda la *Cintura sul Secchia*, è anche quella che per prima mette insieme due dei suoi castelli, quelli di Rubiera e Dinazzano. A questi si aggiunge, in questo caso, anche quello di Castellarano che, anche se non fa parte integrante di quella che abbiamo chiamato *Cintura sul Secchia* avendo una storia decisamente distinta dagli altri tre ed essendo presente soltanto in minima parte nelle fonti da noi esaminate, ha pur sempre un suo ruolo definito nella strategia difensiva del Comune di Reggio Emilia anche se tangente e per questo, ove esso sia menzionato in relazione agli altri, verrà preso in considerazione.

---

<sup>562</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1314, Libro I, cc. 104r-105v.

Nella provvigione si legge che il capitano del popolo propone al Consiglio Generale di deliberare su di una proposta portata alla sua attenzione dai Sapiienti della Tregua riguardo alla necessità di eleggere tre custodi che, a spese del comune di Reggio Emilia, dovevano rimanere *super turri magna* del castello di Rubiera e di altrettanti sulle torri dei castelli di Dinazzano e Castellarano; detti custodi erano ricompensati con tre soldi reggiani ciascuno al giorno ed il massaro del Comune di Reggio Emilia era incaricato di trovare i soldi necessari al pagamento.

Questa notizia, per quanto apparentemente scarna, ci fornisce però diverse informazioni: la prima che possiamo ricavare fotografa immediatamente la distinzione che vi si legge tra Rubiera da una parte e Castellarano e Dinazzano dall'altra. Distinzione che non riguarda in questo caso né il numero dei custodi e neppure le modalità da usare per il reperimento dei fondi per pagare i loro stipendi, ma si basa sulla conferma anche in questa fonte dell'esistenza a Rubiera di quella *turris magna* - il che fa presupporre che ce ne fossero anche altre *parvae* - la cui esistenza ci sarà tramandata anche da altre fonti e che abbiamo vista descritta nella ricostruzione del *castrum* del 1315 . A Castellarano e Dinazzano questa distinzione non viene fatta, il che ci fa pensare che là non esistesse una torre degna di questo nome e questo ci fornisce una testimonianza diretta delle differenze che esistevano tra Rubiera, che era un sistema più complesso anche dal punto di vista costruttivo, rispetto a Dinazzano - e anche Castellarano – che aveva certo una torre, ma che non meritava evidentemente l'appellativo di *magna*.

Questa maggiore attenzione a Rubiera, come spesso ci è capitato e ci capiterà ancora di affermare nel corso di questo lavoro, sarà sempre presente nelle fonti trecentesche per quanto riguarda le esigenze di custodia, ma non soltanto di quelle: una scala gerarchica che la privilegerà nitidamente per qualità e quantità di informazioni, fornendoci così quella che era la chiara scala di priorità che si dava il Comune di Reggio Emilia in termini di difesa territoriale.

La seconda informazione riguarda quello che diventerà, per gli anni successivi presi in esame da questo lavoro, un vero e proprio ritornello, che fa aumentare o diminuire il numero e la paga dei custodi a seconda delle esigenze e delle disponibilità di denaro. E' chiaro che non ci saranno grandi variazioni nel corso di quegli anni, in quanto le strutture non cambiano dal punto di vista architettonico né subentrano nuove esigenze difensive se non nei momenti di emergenza, ma queste informazioni, a volte date a pochissima distanza di tempo una dall'altra, ci forniscono l'idea di un fitto andirivieni di custodi dalla città a questi castelli e, soprattutto, della difficoltà che si riscontra per il governo cittadino a far fronte al loro pagamento ed al loro reclutamento, che in

alcuni momenti diviene fonte di estrema difficoltà per le casse comunali, strette tra la necessità di custodia del territorio e quella di trovare adeguate fonti di finanziamento per metterla in atto.

Tornando alla provvigione in oggetto, è certo che è un'operazione di routine quella di inviare custodi a Rubiera, Dinazzano e Castellarano, ma va tenuto presente anche il punto di vista militare e strategico che, in quel dato momento, doveva essere piuttosto stringente per il Comune di Reggio Emilia in quanto come ci dice il Tiraboschi nelle sua *Memorie Storiche Modenesi*: “Da un decreto fatto da quel comune a 18 di Giugno del 1314 di cui conservasi copia in questo Segreto Archivio Estense, raccogliesi che i fuoriusciti modenesi andavano qua e la scorrendo e infestando quel territorio facendovi ruberie e conducendone prigionj; e che perciò ordinossi che alcune sentinelle dovessero porsi sulle Torri di Rubiera, di Castellarano e di Dinazzano, acciocché potessero scoprir da lungi le ostili scorrerie e opporsi a tempo al loro furore”<sup>563</sup>. Ora abbiamo una ragione più che sufficiente per comprendere il perché il governo cittadino si preoccupasse così tanto di dotare questo territorio di custodi: il verificarsi di scorrerie portate dai fuoriusciti modenesi metteva seriamente in pericolo il controllo di queste preziose difese del territorio reggiano.

Ma andiamo oltre per capire meglio quanto fin qui esposto.

Due giorni dopo si ritorna ancora sull'argomento e, il 20 Giugno<sup>564</sup>, il vicario del capitano del popolo propone, in merito alla custodia delle torri dei castelli di Rubiera e Dinazzano, di eleggere due Difensori del Popolo che, *pro tempore*, avrebbero dovuto occuparsi dell'elezione dei custodi, i quali dovevano essere necessariamente cittadini reggiani e, per quanto riguarda il loro pagamento, la somma da stanziare non doveva superare le 60 lire reggiane. Evidentemente l'emergenza creatasi dalla situazione dei fuoriusciti modenesi aveva fatto sì che si preferisse optare per una procedura che andasse oltre le decisioni del Consiglio Generale preferendo affidare la questione direttamente ai Difensori del Popolo: è come quando ai nostri giorni un governo, preso dall'urgenza delle situazioni, per emanare un provvedimento non stimasse di avere il tempo sufficiente per seguire l'iter parlamentare ma preferisse la via più breve del decreto in modo da tamponare subito l'emergenza sopravvenuta.

Non sappiamo che cosa successe precisamente dopo quella data, ma la *Cronica della città di Reggio di Lombardia* di Pietro Melli ci dice per il 1314 che “Adì 29 Dicembre gli Reggiani con la Milizia si destinarono a Dinazzano Castello il quale teneva Messer Sassolo da Sassolo, il quale

---

<sup>563</sup> Tiraboschi G., “*Memorie Storiche Modenesi*”, Vol. II, pag. 193.

<sup>564</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1314, Libro I, cc.106r-107r.



*subito occuparono*<sup>565</sup>; questo significa che, in quei sei mesi di tempo, almeno il castello di Dinazzano sia sfuggito al controllo del comune di Reggio Emilia e si dovette poi recuperarlo: quell'allarme non era certo ingiustificato e, se i custodi non poterono fare granché per scongiurare la perdita di quel castello si provvide poi a decretarne il recupero.

Ma saranno gli avvenimenti del 1316 e ancora le provvigioni di quell'anno ad offrirci altri aspetti delle dinamiche della custodia e dei problemi che comportava per il Comune di Reggio Emilia.

### **Eserciti in movimento e riflesso ossidionale su Rubiera: il taglio degli alberi, le ristrettezze economiche ed i confini insicuri**

Abbiamo scelto di ripercorrere l'anno 1316 nelle provvigioni perché così facendo possiamo seguire molto da vicino il susseguirsi dei provvedimenti sulla custodia dei castelli della *Cintura sul Secchia* e di Rubiera in particolare. Troveremo in questo anno il Comune di Reggio Emilia impegnato in una frenetica serie di provvedimenti che lo impegnerà per tutto il corso del 1316, in un accavallamento quasi convulso di decisioni che porranno il problema della custodia della *Cintura sul Secchia* costantemente sul tavolo del Consiglio Generale. Questo organismo si trovò quasi di continuo stretto in una terribile morsa tra il dover tutelare la difesa del territorio e trovare le risorse per farlo e la posta in gioco fu il più delle volte Rubiera, che divenne così il vero caposaldo da difendere.

Leggere questa serie di provvedimenti può forse sembrare tedioso, ma il loro succedersi mostra il porsi del problema e la soluzione di volta in volta trovata, che non sempre però sembra essere quella giusta, ma spesso la sola che si è riusciti a inventarsi. D'altra parte è il tipo di fonte stessa che ci costringe a procedere quasi a balzi per come è strutturata, seduta dopo seduta, discussione dopo discussione, costringendoci a mettere in risalto ogni notizia cercando solo in un secondo tempo un momento di sintesi, che si rivela però difficile quando del quadro politico e militare non si ha un'idea dalle cronache, ma si deve tratteggiare solo dai riflessi che esso ha avuto nelle decisioni delle autorità. Ma qui sta il fascino di queste fonti: il loro essere fatte di vita quasi quotidiana. Il loro incrociarsi su diversi livelli. Un quadro certo non semplice da comporre, ma molto affascinante una volta messo su tela.

---

<sup>565</sup> In "*Cronica della città di Reggio di Lombardia trascritta circa il MDXXX da Pietro Melli, cioè dall'Originale Cronica dell'abate Don Pietro della Gazzata Monaco Benedettino Amendue Nobili Reggiani*". Vedi Tacoli, *Memorie Storiche di Reggio di Lombardia*", Vol. II, pag. 518.

Questo quadro si apre con una provvigione datata 28 Gennaio<sup>566</sup> 1316 in cui il capitano del popolo chiede al Consiglio Generale di poter spendere il ricavato del dazio delle strade per la custodia del castello di Rubiera e di provvedere, a spese del comune, a far fondere una campana da collocare sulla torre *magna* del castello per chiamare uomini e custodi in caso di necessità. Il problema della presenza di una campana sulla torre del castello si ripresenterà spesso anche in futuro trasformando quello che, ai nostri occhi, potrebbe sembrare un particolare di secondaria importanza, ma che invece era un elemento rilevante per il sistema di difesa. E la reiterazione del provvedimento ci fa supporre due ipotesi: o non si provvedeva e perciò si reiterava la richiesta oppure la qualità dei manufatti lasciava molto a desiderare. L'8 Febbraio<sup>567</sup> successivo poi il capitano del popolo chiede al Consiglio Generale di deliberare ancora una volta sulla custodia del castello di Rubiera, ma questa volta non si tratta del solito problema del pagamento dei custodi o del loro rinnovo in carica: si chiede che vengano inviati a Rubiera due Difensori del Popolo e due Sapienti per verificare se gli alberi cresciuti intorno al castello possano impedirne la fortificazione e che quelli che si trovavano lungo la strada Reggio Emilia - Rubiera fino all'ospedale di Bagno fossero recisi e portati all'interno del castello dai loro proprietari in quanto potevano ostacolare la visuale dalle torri verso la città. Questo provvedimento ricorda molto da vicino quello che sarà preso anche dal comune di Reggio Emilia otto anni dopo, precisamente il 18 luglio del 1324, in cui si ordinava che fossero tagliati tutti gli alberi e le viti esistenti lungo le fosse e dentro di esse<sup>568</sup>. In questo caso però sembriamo essere di fronte non ad un normale problema di custodia, ma ad uno stato di incuria, visto che si era lasciato che la crescita degli alberi potesse arrivare al punto da creare problemi alla fortificazione ed alla difesa arrecando così danni non soltanto alla visuale dei difensori ma anche alla stabilità ed alla sicurezza delle fosse, che rischiavano di sparire con la crescita della vegetazione. Questa evenienza però doveva essere non infrequente, in quanto era stata tenuta ben presente dagli estensori degli *Statuta* dal momento che, già una rubrica del 1265, la XLVII del Libro VIII<sup>569</sup>, prescriveva che dovevano essere tagliati tutti gli alberi *in burghis et circa foveas civitatem et ortis* e che il podestà era tenuto a far osservare questa norma entro un mese *ex quo ei denuntiatum fuerit*.

Questo genere di deliberazioni indica chiaramente la poca attenzione riservata negli anni precedenti alle opere di difesa, in quanto è evidente che occorre tempo perché gli alberi arrivino

---

<sup>566</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1316, Libro I, c. 26r.

<sup>567</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1316, Libro I, c. 29v-32v.

<sup>568</sup> Vedi Nironi V., *"Lineamenti urbanistici della città di Reggio Emilia all'inizio del Secolo XIV"* in *"Reggio ai Tempi di Dante"*, pag. 139.

<sup>569</sup> Vedi Volpi E., *"Gli Statuta di Reggio Emilia del secolo XIII (Libri VIII-XI)"*, Tesi di laurea, pag. 50.

ad un'altezza tale da costituire un pericolo per la visuale dei difensori e per la stabilità delle fosse e delle fortificazioni, dunque questo presuppone anche anni di poca - per non dire nulla - attenzione agli elementi difensivi, per i quali la tempestività dell'avvistamento del nemico e l'annullamento del fattore sorpresa erano elementi vitali.

Ma la sensazione che il pericolo di un attacco possa essere imminente o facilmente prevedibile continua a percepirsi in queste deliberazioni: è come una sensazione palpabile dal tono e dalla frequenza di accenni; si scrive, a proposito di Rubiera, che le due torri *a latere superiori* e le due che si trovano *a latere inferiori* del *castrum* dovranno essere innalzate a spese del comune di Reggio Emilia; poi anche che nel castello di Rubiera debbano rimanere continuamente e dormire quattro custodi per la durata di otto giorni e tenere con sé tutto ciò che sarà loro necessario per lo svolgimento del compito assegnatogli sotto pena di 100 lire reggiane; che cinquanta fanti siano distribuiti tra le ville che circondano Rubiera per tutto il mese di febbraio, al cui armamento provvederà a proprie spese il comune di Reggio Emilia.

In questo primo mese del 1316 si percepisce dunque chiaramente il clima di tensione. Si fa piazza pulita degli elementi che ostacolano la visuale, si innalzano le torri situate verso sud - *a latere superiori* - e verso nord - *a latere inferiori* <sup>570</sup>, si precisa che i custodi dovranno rimanere ininterrottamente notte e giorno nella rocca e nel castello provvisti di tutto l'armamento necessario per la loro resistenza e per un mese il territorio intorno a Rubiera dovrà essere in pratica pattugliato affinché il controllo su un possibile nemico in avvicinamento, operato attraverso la distribuzione di fanti nel territorio intorno all'abitato, abbia il massimo dell'efficacia. E questa volta alla voce del capitano del popolo che si era espresso in tal senso il 28 Gennaio si unisce, nella stessa seduta, anche quella del massaro del Comune di Reggio che chiede di poter utilizzare il ricavato da dazio delle strade - nonostante sia deputato a pagare i debiti contratti dal comune - per poter pagare la custodia del castello di Rubiera: il pagamento dei debiti passa in secondo piano rispetto alle esigenze di difesa, i creditori possono aspettare, ma le opere contro il nemico no.

Le fonti non ci dicono le motivazioni politiche che davano alito a questa tensione. Ma non si può negare che sul fronte orientale di problemi se ne prevedessero.

Nuovamente, l'11 Febbraio del 1316<sup>571</sup>, il capitano del popolo chiede al Consiglio Generale di poter inviare una certa quantità di fanti per la custodia del castello e della terra di Rubiera per

---

<sup>570</sup> Ancora oggi nel dialetto locale la direzione sud, in pratica verso le colline dell'Appennino, si indica con "*sopra*" e la direzione verso la pianura, a nord, con "*sotto*".

<sup>571</sup> Provvisori del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1316, Libro I, cc. 35r-36v.

dieci giorni o più, qualora si rivelasse necessario, pagandoli con il “solito” dazio delle strade. In quell’occasione, dopo la discussione, il Consiglio decide che i custodi attualmente in servizio sono sufficienti a proteggere il territorio di Rubiera per almeno cinque giorni e che, eventualmente, si prorogherà il loro servizio per altri dieci giorni; si decide inoltre di non pagarli con il ricavato del dazio sulle strade, già impegnato per saldare altri debiti, ma di farlo imponendo nuove tasse.

La situazione non dovette però risolversi rapidamente in quanto, il 20 Febbraio<sup>572</sup>, il capitano del popolo chiede al Consiglio Generale che siano inviati, per dieci giorni, 25 fanti ed un Capitano al castello di Rubiera e che sia dato mandato al massaro del Comune su come reperire i fondi per pagarli. Questa volta le argomentazioni del capitano del popolo dovettero essere più convincenti, visto che il Consiglio decise che il Capitano ed i Difensori del Popolo dovessero eleggere dei *sapientes* per trovare il denaro necessario a pagare la custodia, che era destinata a durare anche più di dieci giorni se necessario. E’ una situazione in evoluzione giorno per giorno, cui si fatica notevolmente a provvedere in maniera definitiva per mancanza di denaro soprattutto, ma anche per mancanza di nuove fonti da cui reperirlo. Non siamo in grado, per insufficienza di fonti precise al riguardo, di comprendere le ragioni di tanti timori, ma in questi primi mesi dell’anno l’invio continuo di fanti in aggiunta ai normali custodi ci indica con chiarezza uno stato di tensione permanente cui le autorità cittadine, con fatica, cercano di porre rimedio. Le fonti non chiariscono la provenienza dei fanti, cioè se si trattasse di truppe mercenarie oppure di cittadini reggiani reclutati allo scopo, ed ulteriori approfondimenti in tal senso potrebbero essere molto interessanti per chiarire come avvenivano gli spostamenti delle truppe mercenarie in quell’ambito geografico. Il 30 Luglio 1316<sup>573</sup> il capitano del popolo chiede ancora una volta al Consiglio Generale di deliberare in merito alle provvigioni fatte dai Sapienti sulla custodia della città e del castello di Rubiera. In quella sede si decide che tutto il denaro ricevuto dal podestà di Rubiera per la custodia del castello e per le necessità degli abitanti sarà da porre in una cassa (*çocum*) e dovrà essere usato soltanto per le esigenze del castello stesso e per la sua fortificazione. Nella cassa dovranno poi essere fabbricate due serrature, con due chiavi distinte, una delle quali sarà nelle mani del podestà e l’altra del massaro di quella terra: un federalismo *ante litteram* o, piuttosto, l’urgenza di tenere strettamente sotto controllo il denaro che doveva servire per la difesa del castello affinché non prendesse strade diverse? La risposta viene da sé.

---

<sup>572</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1316, Libro I, cc. 44r-47r.

<sup>573</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1316, Libro II, cc. 19r-20v.

Soltanto tre giorni dopo, il 3 Agosto<sup>574</sup>, il capitano del popolo chiede nuovamente al Consiglio di decidere come trovare fondi per la fortificazione del castello di Rubiera: si decide che il massaro del Comune di Reggio Emilia potrà fare ogni spesa necessaria applicando anche nuove tasse se le casse comunali risulteranno non sufficienti. L'8 Agosto<sup>575</sup> il capitano del popolo tornò ancora una volta a porre al Consiglio il problema della difesa di Rubiera, come se le decisioni già prese non fossero sufficienti e gli avvenimenti premessero con nuove esigenze, e in quell'occasione chiese che fosse trovato il denaro necessario per pagare cento uomini fra soldati, fanti e custodi inviati in quel castello, che avrebbero dovuto finire il loro servizio il giorno 9 del corrente mese; e, dato che non venne presa alcuna decisione in merito, la stessa richiesta viene reiterata nella seduta del Consiglio Generale del 10 Agosto<sup>576</sup> e, ancora una volta, si decide di prendere ancora una volta il denaro necessario dal ricavato del dazio delle strade e delle biade.

Quell'anno le casse del comune dovevano essere particolarmente vuote. Il Rombaldi ci informa infatti che<sup>577</sup>, nel 1316, i debiti usurari del comune di Reggio Emilia ammontavano ancora a 7.000 lire reggiane, il che comportava un interesse mensile pari a lire 150 e che, per pagare questi debiti, fu imposta una colta di 8000 lire reggiane, metà da imporsi al distretto e metà alla città: una vera e propria crisi finanziaria che costringeva le autorità ad imporre nuove tasse ed a navigare a vista nel finanziamento delle opere di difesa, approntando provvedimenti presi quasi di giorno in giorno, senza la possibilità di pianificare interventi di più ampio respiro, affidandosi invece alla contingenza più spicciola.

Il 13 Settembre<sup>578</sup> dello stesso anno il capitano del popolo chiese ancora una volta al Consiglio Generale di decidere in merito alle proposte avanzate dai Sapienti sulla custodia del castello di Rubiera. In questo caso il problema non era chiaramente quello del pagamento del servizio oppure quello relativo alle caratteristiche di età e di "reggianità" che dovevano avere le guardie, ma quello più spicciolo del reclutamento, che non doveva essere semplice se nella provvigione di prescrive che alla custodia saranno tenuti ad andare *omnes et singuli habitantes in infrascriptis villis secundum modum et formam infrascriptam* sotto pena di 25 lire reggiane per ogni comunità che venga meno a questo obbligo e di 25 lire per ogni singolo. Le località indicate per fornire uomini al

---

<sup>574</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1316, Libro II, cc. 21r-22v.

<sup>575</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1316, Libro II, cc. 27r-31v.

<sup>576</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1316, Libro II, cc. 32r-32v.

<sup>577</sup> Vedi Rombaldi O., "Aspetti della vita economica del Comune di Reggio dal 1306 al 1327" in "Reggio ai tempi di Dante", pag. 228.

<sup>578</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1316, Libro II, cc. 56r-60r.

castello di Rubiera sono: Bagno<sup>579</sup> con nove fanti, Marmiolo<sup>580</sup> con sei, Roncadella<sup>581</sup> con quattro, Tresinara<sup>582</sup> con nove, Cacciola<sup>583</sup> con quattro, Arceto<sup>584</sup> con sette, San Donnino di Longura<sup>585</sup> con tre e Villalunga<sup>586</sup> ancora con tre. Da notare che, in questo elenco, non si trova menzione della località di Salvaterra che è posta tra San Donnino di Liguria e Villalunga. Evidentemente gli uomini che vi abitavano dovevano difendere quel castello e dunque erano esentati dal farlo per Rubiera. E in questa esclusione troviamo forse una delle chiavi per la non menzione di Salvaterra nei provvedimenti di custodia: il Comune di Reggio Emilia non inviava *custodes* in quel castello, ma probabilmente ne affidava la custodia ai suoi abitanti che provvedevano ad organizzarsi in merito. Salta però agli occhi un altro dato: non si parla più di fanti o soldati, il che, forse, fa presupporre che la mancanza di denaro abbia determinato la scelta di non ingaggiare milizie mercenarie, ma di affidarsi agli abitanti dei dintorni che era più facile, anche con lo spettro di una multa salata, costringere al reclutamento.

Il 14 Settembre 1316<sup>587</sup> il capitano del popolo chiede al Consiglio Generale che, ai custodi già in servizio presso il castello di Rubiera, ne siano aggiunti altri sette che vi dovranno restare fino alle calende di dicembre del corrente anno e la spesa per questo aumento di numero dei difensori ammonta a 60 lire reggiane. Il Consiglio non si pronuncia in merito, così il giorno dopo, il 15 Settembre<sup>588</sup>, il Capitano rinnova la sua richiesta e questa volta viene accontentato, ma il Consiglio accoglie soltanto la proposta di aumento dei custodi e non si pronuncia su come trovare il denaro per pagarli, onere che viene lasciato interamente sulle spalle dei Difensori del Popolo del Comune di Reggio Emilia.

Il 10 Ottobre<sup>589</sup> successivo il capitano del popolo chiede al Consiglio Generale di decidere sulle proposte avanzate dai Sapienti eletti dai Difensori del Popolo sulle fortificazioni della città, dei borghi, delle colline e dei castelli. Per quanto riguarda Rubiera si ravvisa la necessità di inviarvi otto soldati del Comune di Reggio Emilia che dovranno rimanere là per un mese ed anche oltre,

---

<sup>579</sup> Località tuttora esistente a ovest di Rubiera sulla via Emilia per Reggio.

<sup>580</sup> Località tuttora esistente a ovest di Rubiera sulla via Emilia per Reggio posta dopo Bagno.

<sup>581</sup> Località tuttora esistente a ovest di Rubiera appena a sud della via Emilia verso Reggio posta dopo Marmiolo.

<sup>582</sup> Località tuttora esistente a ovest di Rubiera lungo la via Emilia verso Reggio posta dopo Bagno, oggi chiamata Masone.

<sup>583</sup> Località tuttora esistente a sud-ovest di Rubiera.

<sup>584</sup> Località tuttora esistente a sud di Rubiera oltre Cacciola, oggi nel comune di Casalgrande.

<sup>585</sup> Località tuttora esistente appena a sud di Rubiera, lungo l'argine del torrente Secchia, oggi chiamata San Donnino di Liguria.

<sup>586</sup> Località tuttora esistente appena a sud di San Donnino di Liguria, lungo l'argine del torrente Secchia, oggi chiamata Villalunga.

<sup>587</sup> Provviszioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1316, Libro II, cc. 60v-62v.

<sup>588</sup> Provviszioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1316, Libro II, cc. 63r-65v.

<sup>589</sup> Provviszioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1316, Libro II, cc. 78r-79v.

secondo quanto giudicheranno opportuno il podestà cittadino ed i Difensori del Popolo. Il compito di trovare i denari necessari per farlo viene affidato al solito massaro del Comune di Reggio che, evidentemente, doveva essere ormai a corto di idee visto che, nella seduta del 13 Ottobre<sup>590</sup> e poi nuovamente in quella del 14 Novembre 1316<sup>591</sup>, si troverà nell'imbarazzante situazione di dover trovare anche il denaro per pagare il podestà ed i custodi del castello di Rubiera che avevano terminato il loro mandato che, evidentemente, non aveva a disposizione.

Nella medesima seduta il capitano del popolo chiede ancora una volta al Consiglio Generale di decidere sulle proposte avanzate dai Sapienti eletti dai Difensori del Popolo sulle fortificazioni della città, dei borghi, delle colline e dei castelli. Questa è la prima occasione in cui si fa menzione di Castellarano, riguardo al quale si ravvisa la necessità che quel castello sia ben custodito insieme a quelli di San Martino in Rio e Budrione. L'inserimento in questa provvigione anche di Rubiera e del castello di Novi - dove dovranno essere inviati un capitano ed otto custodi in aggiunta a quelli già presenti - ravvisa l'urgenza di tenere ben sorvegliato tutta la linea di confine con il modenese, in particolar modo quello sulle vie d'acqua, dal momento che questi castelli - partendo da Castellarano a sud e terminando a nord con Novi - si trovavano collocati tutti in territorio reggiano<sup>592</sup> proprio sulla frontiera del Secchia tra i due *districtus* di Modena e Reggio Emilia. Il difficile compito di trovare i denari necessari per farlo fu come al solito affidato al massaro del Comune di Reggio Emilia: onere certo non facile.

Questo fu certamente un momento di grande emergenza per la città di Reggio Emilia, che si trovò con i confini minacciati sia sul versante parmense che modenese. E che fosse così ce lo dice lo stesso capitano del popolo, il 6 Dicembre 1316<sup>593</sup>, quando chiede al Consiglio Generale di deliberare sulle provvigioni proposte dai Difensori del Popolo *ad providendum et ordinandum ne Parmenses, Mutinenses vel estrinseci roborias committant vel dampna in districtus Regii seu in eundo vel redeundo incedant per aliquem partem territorii districtus Regii ad derobandum, incendia faciendum et queque dampna inferendum*.

Per ovviare a questo pericolo incombente si propone di riparare la torre *magna* del castello di Rubiera e l'opera la si demandò ai Difensori del Popolo, che dovevano provvedere a tutte le necessità del caso e le cui spese sarà il massaro del Comune cittadino a coprire. L'operazione di copertura delle spese si rivelerà però in questo caso piuttosto difficoltosa tanto che, nella seduta

---

<sup>590</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1316, Libro II, cc. 82r-84r.

<sup>591</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1316, Libro II, c. 107 r-v .

<sup>592</sup> Questo ce lo testimonia il *Liber Focorum Comunis Regii*.

<sup>593</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1316, Libro II, cc. 114v-117r.

del 10 Dicembre<sup>594</sup> successivo, il Consiglio Generale decide di eleggere dei Sapienti che provvederanno proprio ai lavori necessari alla torre maestra del castello di Rubiera e di chiedere un prestito alle migliori condizioni possibili per pagarli, la cui entità sarà stabilita in 200 lire reggiane in occasione della seduta del 13 Dicembre<sup>595</sup>.

Ma non è soltanto appunto il confine modenese ad essere in pericolo in questa seconda parte del 1316. Come già specificato per Rubiera, la necessità di evitare che i Parmigiani, i Modenesi e gli *estrinseci roborias committant vel dampna in districtus Regii* pose l'esigenza stringente di controllare anche il confine verso Parma. Nella medesima provvigione si specifica, infatti, che 25 uomini stipendiati dal comune di Reggio Emilia sarebbero dovuti rimanere a dimorare sulla Torre del Vescovo ed a Pieve Modolena - due presidi reggiani posti sulla via Emilia verso Parma - e in queste località dovevano poi essere poste due campane da suonare per segnalare eventuali malfattori che attraversavano il territorio di Reggio Emilia. Al suono della campana gli uomini di Pieve Modolena, Vicozoaro, Sesso, Cavazzoli, Cella e Vico Martino - tutte località poste in prossimità nord della via Emilia verso Parma - dovevano accorrere per catturarli e condurli nei fortilizi sotto il controllo del comune di Reggio Emilia.

Anno difficile il 1316 per il Comune di Reggio Emilia, ma anche per Rubiera. In questo ambito i problemi sembrano accavallarsi l'uno sull'altro in un susseguirsi quasi disperato di necessità e difficoltà di azione che lascia quasi senza fiato le autorità reggiane, strette tra le difficoltà economiche ed i nemici che minacciano costantemente la sicurezza del territorio. Quella che sembra vacillare in quei mesi è prima di tutto la capacità di risposta messa in campo dalle autorità reggiane, che si trasforma in un susseguirsi affannato di riunioni del Consiglio Generale e di nomina di autorità per predisporre i provvedimenti che lascia poco spazio all'incisività dell'azione. E se l'affanno è prima di tutto economico, questo non è altro che il riflesso di quello politico: l'immagine di una classe dirigente che fatica a mantenere in piedi quel sistema di difesa territoriale di cui i castelli sono ancora a pieno titolo il cardine insostituibile.

E dove rimane nel panorama dei provvedimenti di quell'anno la *Cintura sul Secchia*? Il tutto si concentra quasi esclusivamente su Rubiera come se, difendendo quel caposaldo, si difendesse anche tutto quel lembo di territorio forse sperando che il nemico si indirizzi lì, che non lasci indietro quel cuneo difensivo se vuole invadere il territorio. E' come la luce per le falene. Si

---

<sup>594</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1316, Libro II, cc. 119v-120r. Per quanto riguarda l'anno 1318 il registro riporta soltanto le Provvigioni che vanno dal 10 gennaio al 19 aprile mancando completamente la registrazione delle provvigioni del resto dell'anno.

<sup>595</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1316, Libro II, cc. 121v-124v.



potenzia Rubiera non soltanto perché la si vuole proteggere, ma anche affinché il nemico si concentri su quella posizione e non su altre, che risulta dunque quella più da difendere, ma anche quella che un invasore non può lasciare indietro se vuole rimanere con le spalle coperte.

In mancanza di risorse per sostenere tutta la *Cintura* si gioca dunque d'astuzia. Si attira il nemico dove si sa che gli si può resistere meglio. La scacchiera militare diventa così un gioco difensivo alla rovescia, in cui si è consapevoli di non poter giocare su tutto il tavolo così si limita il gioco a dove ci si sente più forti: si investe solo dove si può ancora avere un ruolo.

Non sempre però si riesce a condurre il gioco dove si vuole e quanto emergerà negli anni successivi dalle provvigioni ci mostrerà che il nemico ha scoperto il gioco ed ha dirottato l'attacco sul fronte che sembrava più scoperto. Arriviamo ora al 1317.

### **I libri d'Amministrazione della *Masseria*: i custodi cominciano ad avere un nome**

L'anno 1317<sup>596</sup>, si apre nelle provvigioni con il solito problema di come reperire il denaro per pagare il podestà ed i custodi del castello di Rubiera, che si farà ancora più stringente in tutto il corso dell'anno, dandoci la sensazione che la mancanza di una soluzione in merito sia un chiaro indice che i problemi economici del Comune non fossero in quel momento congiunturali, ma chiaramente strutturali. Per ben tre sedute infatti - quelle del 13<sup>597</sup> e 19<sup>598</sup> Gennaio e del 7 Aprile<sup>599</sup> - furono eletti a rotazione dal Consiglio Generale quattro *Sapientes* con il compito di tentare di risolvere il problema sul momento e per il futuro ma poi, in quella del 15 Luglio<sup>600</sup>, non avendo forse ancora risolto granché i Sapienti e non essendoci più denaro nelle casse comunali, si demanda nuovamente la risoluzione del problema ai Difensori del Popolo ed ancora una volta ad altri *Sapientes* eletti sempre allo stesso scopo: è un continuo avvitarsi sullo stesso problema senza che vi sia la possibilità di trovare una soluzione accettabile. Al punto che, il 23 Ottobre<sup>601</sup> del medesimo anno, il capitano del popolo reitera ancora una volta la sua richiesta al Consiglio Generale ed al massaro del Comune di Reggio Emilia di reperire fondi per i salari dei custodi dei

---

<sup>596</sup> Per quanto riguarda le Provvigioni dell'anno 1317 risultano mancanti quelle del mese di Settembre e quelle dei mesi di Novembre e Dicembre sono pressoché illeggibili per la scoloritura dell'inchiostro della pergamena dovuto a macchie di umidità.

<sup>597</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1317, Libro I, cc. 3v-5v.

<sup>598</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1317, Libro I, cc. 6r-8r.

<sup>599</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1317, Libro I, cc. 67v-68v.

<sup>600</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1317, Libro II, cc. 7v-9v.

<sup>601</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1317, Libro II, cc. 32v-34r.

*castra* del Comune che, in alcuni casi, hanno cessato le loro funzione senza essere pagati, il che non rende certo appetibile l'incarico per i successori che subentreranno.

Occorre però precisare che ciò che in quel momento sembra essere un problema straordinario, cioè quello del mancato pagamento anticipato dei *custodes* prima di prendere servizio, diverrà in futuro molto frequente, come ci testimoniamo le registrazioni della *Masseria*.

I dati della *Masseria* cominciano a comparire soltanto il 9 dicembre<sup>602</sup> contenuti nel primo registro conservatoci, quando *Manzolino de Manzis* entrò in carica come podestà di Rubiera dal giorno successivo e il suo incarico, come quello dei custodi, era destinato a durare trenta giorni. La sua paga giornaliera era pari ad otto soldi reggiani e tre soldi furono dati a ciascuno dei custodi, previsti in numero di dodici, i cui nomi erano: *Nichelaxius Abramini*, *Johannes Palanus*, *Parissius Bohagerius*, *Bastardus de Rusta*, *Ugolinus de Torsetis*, *Bernardinus de Puianello*, *Gerardinus de Castellarano*, *Johanninus Bolatandus*, *Bernabeus de Bonatis*, *Bernardus de Salustius*, *Gerardinus de Bonatis*, *Michilinus de Torsetis*<sup>603</sup>.

Dando dimostrazione di quanto detto poc'anzi in merito ai pagamenti in ritardo dei *custodes*, nel registro della *Masseria*, il 20 dicembre successivo<sup>604</sup>, si legge che il Comune ha regolato alcuni conti arretrati e *Peldeguerris de Peldeguerra*, olim podestà di Rubiera, viene pagato per undici giorni di custodia *ultra mensem* insieme ai suoi custodi. Essi vengono ricompensati con la stessa cifra che abbiamo già trovata indicata, cioè otto soldi reggiani al giorno per il podestà e tre soldi reggiani per ciascuno dei custodi i cui nomi sono: *Benedictus de Puianello*, *Casius de Malatachis*, *Bernabeus de Bonatis*, *Istachius de Rabo...a*, *Verus de Dinaçani*, *Anthoniellus Camulis*, *Venerius de Riçis mezadrus*, *Johannes Petrizini*, *Gandulfinus de Novis*, *Petreçolus de Grasis*, *Dragonus* e *Franceschinus de Guidobertis*<sup>605</sup>. In questo caso, dati i tempi indicati, è ipotizzabile pensare che la scadenza del servizio coincidesse con il 28 novembre, cui sono seguiti altri 11 giorni di *prorogatio* prima della nomina dei nuovi *custodes*, tra i quali troviamo anche un certo *Bernabeus de Bonatis* che rimane in servizio anche per il mese successivo. Questo è il primo caso registrato di continuità nel ruolo che si riscontrerà spesso anche in seguito, dando l'idea che ci fosse anche una specie di professionalità nel prestare il servizio di guardia. Avremo modo di riparlare successivamente.

---

<sup>602</sup> Archivio del Comune di Reggio, Masseria, Tesoreria e Computisteria, Libri d'amministrazione della masseria, 1317, c. 64v.

<sup>603</sup> Per una spesa complessiva per il comune di Reggio Emilia pari a 46 lire reggiane.

<sup>604</sup> Archivio del Comune di Reggio, Masseria, Tesoreria e Computisteria, Libri d'amministrazione della masseria, 1317, c. 65r.

<sup>605</sup> Per una spesa complessiva a carico del Comune di Reggio Emilia di 11 lire e 13 soldi.

Lo stesso saldo lo riceve anche *Parisius de Cambiatoribus*<sup>606</sup>, sempre *olim* podestà di Rubiera, che lo stesso giorno viene pagato alle medesime condizioni economiche insieme ai suoi *custodes* per tre giorni di custodia *ultra mensem* custodi, i cui nomi sono: *Maxotus Tinti*<sup>607</sup>, *Petrus de Regio*, *Guilielmus Rexani*, *Venerius de Giçis*, *Bernardus de Bonatis*, *Francischinus de Catamena*, *Bernabeus de Bonatis*, *Bernardinus de Puianello*, *Verus de Dinaçani*, *Parisius Bragerus*, *Nichola de Bambaçe et Nicholaus de Baris*, tra i quali troviamo ancora una volta il solito *Bernabeus de Bonatis*<sup>608</sup>. Ed, infine, anche a *Benedictus de Affamacavallo*<sup>609</sup>, *olim* podestà di Rubiera, viene pagato per due giorni di custodia *ultra mensem* insieme ai suoi custodi che erano *Johannes Petroçini*, *Gerardinus de Castellarano*, *Albertinus Nolpretis*, *Symon Malussatis*, *Thomaxius de Asserbis*, *Parixius Bragerus*, *Venerius de Riçis*, *Guilielminus Rexani*, *Bernabeus de Bonati*, *Bernardinus de Puianello* e *Francischinus de Guidobertis*, per una spesa complessiva 4 lire e 8 soldi. E qui i nomi che si ritrveranno negli anni successivo nel servizio di custodia sono diversi. *Venerius de Riçis*, *Guilielminus Rexani*, *Bernabeus de Bonati* e *Bernardinus de Puianello* li abbiamo già trovati e *Benedictus de Affamacavallo* lo troveremo ancora nel 1322 come *Conservatore degli Averi del Comune di Reggio Emilia*. Sembra esserci dunque una serie di personaggi che ruota in questi ruoli, come se, pur dovendo essere estratti a sorte, ci fosse una specie di guida nella scelta dei nomi. Erano spesso gli stessi nomi ad essere imbussolati? L'estrazione era in qualche modo pilotata? O si rimediava alla scarsità dei candidati stiracchiando le regole fino a far rimanere chi voleva ed a rimpiazzare solo chi voleva ritornarsene a casa? Tante possono essere le sfumature, ma queste ipotesi rimangono tutte in campo.

Un caso particolare, all'interno dei nomi che compaiono nella *Masseria*, è rappresentato da colui che nella registrazione appena riportata viene chiamato *Albertinus Nolpretis*. Abbiamo già visto che egli, nel dicembre 1317 con *Benedictus de Affamacavallo* *olim* podestà di Rubiera, viene pagato come custode con il nome di *Albertinus Nolpretis* per due giorni di custodia *ultra mensem*; un certo *Albertinus Nopletus* il 7 febbraio 1321 con *Marchus de Lanasela* podestà di Rubiera è tra i custodi *pro uno mense incepto incepto die septimo februarii et finendo die sexto marcij*; il 19 gennaio 1322 un *Albertinus de Valpretas* è *custos iturus ad custodiam turris castris Dinaçani* e il 30 gennaio dello stesso anno un *Albertinus de Valprestis* viene pagato per essere rimasto *decem*

<sup>606</sup> Archivio del Comune di Reggio, Masseria, Tesoreria e Computisteria, Libri d'amministrazione della masseria, 1317, c. 66r.

<sup>607</sup> *Maxotus Tinti* il 26 Gennaio 1322 sarà pagato come *custos turris castris de Dinaçani per viginti diebus* in cui è rimasto *ad dictam custodiam ultra solutionem*.

<sup>608</sup> Per una spesa complessiva a carico del Comune di Reggio Emilia pari a 6 lire e 12 soldi

<sup>609</sup> Archivio del Comune di Reggio, Masseria, Tesoreria e Computisteria, Libri d'amministrazione della masseria, 1317, c. 66r.

*diebus ad custodiam dicti castris de Dinaçani ultra dies sine solutionibus*; il 19 febbraio 1324 *Albertus Vulpretis* viene pagato per essere stato *olim custos castris de Dinaçano* e il 16 luglio del 1325 un *Albertinus Volpreus* è stato pagato come *custos turis de castris Hirberie*. Pur nella diversità degli esiti grafici siamo di fronte alla stessa persona? Potrebbe essere in effetti e, in quel caso, saremmo di fronte ad uno dei tanti *custodes* che ha prestato servizio con una certa frequenza nella *Cintura sul Secchia*.

Questi pagamenti registrati, che sembrano quasi gli odierni conguagli di fine anno, non riportano però in quale mese questi custodi sono rimasti al loro servizio oltre la data di scadenza del medesimo, ma è probabile che facciano riferimento ad altri momenti dell'anno in corso in quanto sembra improbabile che si potessero aspettare tempi più lunghi per i pagamenti. Questo ci fornisce un primo dato: ci indica che il ricambio dei custodi e del podestà, che secondo gli *Statuta* avrebbe dovuto avere scadenza mensile, in realtà non avveniva con regolarità, ma aveva degli scarti che dipendevano da una serie di fattori sia interni che esterni all'amministrazione del Comune. Dipendeva certo dalle esigenze di difesa, che potevano accelerare o rallentare gli avvicendamenti, ma era anche il risultato della lungaggine delle procedure attivate per trovare i sostituti e, non ultimo, dovuto alla scarsa disponibilità di denaro, che impediva la sicurezza di poter pagare i difensori successivi e imponeva al massaro di pagare i giorni fatti in più non alla loro scadenza, ma quando vi era la liquidità sufficiente per farlo.

Insomma si ha la sensazione che il Comune di Reggio Emilia in quel momento non fosse in grado di reggere al meccanismo che esso stesso si era dato per il ricambio dei custodi: quello che si era congegnato come un sistema di avvicendamento veloce per impedire un radicamento ed evitare che si saldassero legami non mediati dalle autorità comunali divenne con il tempo un onere sostenibile a stento, il che si ricava nettamente dalle provvigioni e trova la sua conferma diretta nella contabilità del governo comunale. Vedremo poi che, per gli anni a venire, queste problematiche diverranno una costante cui non si riuscirà mai a porre un vero rimedio.

### **Dinazzano sotto attacco**

Abbiamo già ripetuto in diverse occasioni l'importanza di Dinazzano come cardine sud della *Cintura sul Secchia*. E' un perno del sistema posto in un cuneo tra la valle del Secchia e la Pedemontana, conquistato il quale la via verso Reggio Emilia era aperta seguendo semplicemente il corso del Canale di Secchia. Ma anche se non si voleva o poteva conquistare la città, la semplice

perdita di questo avamposto comportava per il Comune una continua minaccia psicologica. Lasciare Dinazzano in mani nemiche era come lasciare la porta di casa costantemente aperta: da lì, in qualsiasi momento, poteva arrivare di tutto e dunque un nemico, anche se non aveva la forza per conquistare la città, poteva però tenerla sotto costante minaccia. Questo spiega anche i continui tentativi di conquista operati in quegli anni. Prendere Dinazzano era come ferire il Comune, porlo sotto scacco. *Dedecus* ma anche serio pericolo per Reggio Emilia, che doveva in qualche modo reagire se non voleva trovarsi troppo esposta.

E la custodia aveva dunque in questo caso una funzione fondamentale. Non garantirla equivaleva a lasciare campo libero al nemico e garantirla in piena efficienza sembrava ormai cosa davvero complicata.

Il 1318 sarà un anno scarno di informazioni per i nostri castelli. Le provvigioni tacciono e della *Masseria* è sopravvissuto soltanto il registro del mese di gennaio<sup>610</sup> nel quale si legge, alla data del 13, che *Dominus Çanato de Rugheriis*, è divenuto podestà di Rubiera *hodie die predicta mensis januarii*, per il quale incarico sarà pagato in anticipo *per uno mense incipiendo* ricevendo sempre lo stesso compenso di otto soldi reggiani giornalieri mentre sempre tre soldi spetteranno a ciascuno dei suoi custodi i cui nomi sono: *Rubeus de Stradella, Ardixinus Çuthoni, Berthatha de Ecclesia, Cabrieli de Campigliola, Albertinus de Sancto Martino, Thomaxius Bachati, Caçagneta de Runchadella, Gerardinus de Selvarano, Martinus Barberius, Çanilinus...ganis, Bertholinus de Antigliola, Anthonius de Campo Marcio*, per una spesa complessiva di 66 lire reggiane<sup>611</sup>.

Nulla si dice per quel mese per Dinazzano, come se non ci fosse guardia o podestà in quel castello. Sembra un'ipotesi difficile da sostenere. Forse la mancanza di dati è dovuta ad un'avvicendamento che è avvenuto oltre i termini del mese e dunque per noi non è più recuperabile, ma possiamo anche fare un'altra supposizione, e cioè che non ci fosse un servizio di guardia del Comune di Reggio Emilia a Dinazzano semplicemente perché quel castello non era più in possesso delle autorità reggiane. Come ci dice il Panciroli nella sua *Storia della città di Reggio*<sup>612</sup>, nel corso del 1318 Dinazzano era caduto nelle mani di Sassolo da Sassuolo insieme ad "*alcuni castelli posti alla riva della Secchia vicino a Castellarano*", in una data però che non è stato possibile precisare

---

<sup>610</sup> Archivio di Stato di Reggio Emilia, Archivio del Comune di Reggio, Masseria, Tesoreria e Computisteria, Libri d'amministrazione della masseria, 1318; il libro non presenta la numerazione delle carte.

<sup>611</sup> Ibidem.

<sup>612</sup> Ibidem, pag. 291.

meglio. Così il giorno 29 Dicembre il Comune decide di reagire e l'esercito della città di Reggio Emilia si reca a Dinazzano e lo riconquista costringendo alla resa Sassuolo da Sassuolo<sup>613</sup>.

Pietro della Gazzata, nella sua *Cronica*, ci informa che quello stesso 29 dicembre: "*Il comune di Reggio fece collocare delle guardie nella rocca di Castellarano in quanto la famiglia da Roteglia (illi de Rodelia) si stavano avvicinando*"<sup>614</sup>. La stessa notizia ce la fornisce anche il Panciroli<sup>615</sup>: "*Quel giorno, temendosi che Castellarano fosse preso da que' di Roteglia vicini, vi fu mandata una guarnigione*".

Dunque l'esercito di Reggio Emilia prima riconquista Dinazzano che era stato occupato dai da Sassuolo e poi guarnisce Castellarano, temendo gli assalti della famiglia da Roteglia il cui castello avito si trovava proprio a Roteglia<sup>616</sup>, località posta a pochi km a sud di Castellarano: è in atto una vera e propria offensiva contro i castelli del Comune posti lungo la parte sud del fiume Secchia da parte di alcuni gruppi famigliari, sia dentro il territorio reggiano - i Da Roteglia - che fuori dal *districtus*, i da Sassuolo.

Si ha la sensazione di un'estrema difficoltà a tenere sotto controllo questa linea di confine e che il Comune di Reggio Emilia, in questa fase, si trovi sottoposto ad un'estrema pressione che fatica a contenere, costretto a procedere cercando di tamponare le falle piuttosto che operando un vero e proprio piano d'attacco.

In quell'anno la grande debolezza politica e militare del governo reggiano si trascina ormai da tempo e la soluzione pare difficile se non impossibile da trovare. Le autorità dovettero rendersi conto a pieno delle difficoltà di mantenere l'indipendenza del Comune e difenderne la libertà sia da signori esterni che da aspiranti tali che agivano dall'interno. E di questa consapevolezza è chiaro segno il voto che il Consiglio Generale, dopo un'incursione congiunta di Cangrande della Scala e Passerino Bonacolsi, si esprime all'unanimità con 573 voti votando *la conservazione in perpetuo dello Stato di libertà*, come scrive il Giommi<sup>617</sup>. Poco più di una pia illusione.

Nell'aprile del 1319 furono proprio Cangrande della Scala e Passerino Bonacolsi ad avvicinarsi nuovamente a Reggio Emilia, ma stavolta con un grande esercito e su sollecitazione della famiglia Da Sesso che, in quanto ghibellina, era stata cacciata dalla città. Il Comune si trovò in quel

---

<sup>613</sup> Vedi "*Chronicon Regiense, La Cronaca di Pietro da Gazzata nella tradizione del codice Crispi*", a cura di Artioli L., Corradini C., Santi C., pag. 137.

<sup>614</sup> Ibidem. La stessa notizia viene riportata dal Tiraboschi nelle sue *Memorie Storiche Modenesi*, Vol. II, pag. 203. A margine della nota è scritto *magnus frigus*.

<sup>615</sup> Vedi Panciroli G., "*Storia della città di Reggio Emilia*", pag. 291.

<sup>616</sup> Di quel castello ai nostri giorni non rimane più traccia in quanto il colle sul quale era stato costruito ha subito nel secolo scorso uno scoscendimento che ne ha cancellato completamente i resti.

<sup>617</sup> Vedi Giommi L., "*Il comune reggiano alla discesa in Italia di Bertrando del Poggetto (1306-1326)*", pag. 22.

momento in grande difficoltà in quanto impossibilitato a resistere militarmente, ma in quell'occasione un colpo di fortuna salvò l'indipendenza della città. Le cronache ci dicono, infatti, che i due condottieri ritirano poi il loro esercito il giorno 25 in seguito ad un "misterioso"<sup>618</sup> colloquio con gli ambasciatori della città avvenuto fuori le mura, nel borgo di Santa Croce. Dopo questo fortunoso accordo si temette una rivolta in città del partito ghibellino e così, per evitare che questo attirasse aiuti esterni e si trovasse la città impreparata, si provvide a rinforzare le difese cittadine ed a rinvigorire le proprie alleanze. Così il governo di Reggio Emilia chiese aiuto ai bolognesi, alleati guelfi, per difendere la città, e questi inviarono in aiuto quattrocento cavalieri, duecento balestrieri e cento fanti con lance lunghe e, con queste nuove forze, il Comune fu in grado di passare all'attacco cercando, almeno temporaneamente, di recuperare le posizioni perdute.

Questa apparente sicurezza della città non ne garantiva però l'eguale per il *districtus* e non bastò certo a placare le preoccupazioni sulla stabilità del confine modenese, che subì un altro contraccolpo che ebbe conseguenze gravi sui castelli, in particolare su Dinazzano.

A pochi giorni dal tentativo di entrare in città, infatti, temendo che Passerino Bonacolsi tornasse ad attaccare il territorio reggiano, le autorità cittadine inviarono a Verona un nunzio affinché cercasse di indurre Cangrande della Scala a consigliare al Bonacolsi di non danneggiare il territorio reggiano e di non portare aiuto ai nobili ghibellini fuoriusciti da Reggio Emilia<sup>619</sup>. E, in quel contesto di debolezza del Comune, si rinnovarono le mire che la famiglia da Roteglia aveva da tempo su Castellarano e si ravvisò la conseguente necessità di rafforzarne le difese. E le preoccupazioni in questo senso erano senz'altro fondate, visto che le fonti ci dicono che, approfittando di questo stato di agitazione del governo cittadino, Jacopo Da Roteglia riuscì effettivamente a togliere Castellarano ai Reggiani<sup>620</sup>.

Sappiamo però che l'occupazione dei da Roteglia dovette essere di breve durata visto che, in una provvigione del 7 maggio del 1319, si parla della necessità di ricostruire il castello di Castellarano che, evidentemente, nel corso di questi avvenimenti, dovette subire una serie di danni al punto da dover essere ricostruito. Ma se si parla di ricostruzione significa anche se il Comune di Reggio Emilia ne era rientrato in possesso.

---

<sup>618</sup> L'aggettivo si riferisce al fatto che non è mai stato chiarito il contenuto effettivo di questo colloquio che però fu risolutivo per l'allontanamento dei due eserciti dalle mura della città.

<sup>619</sup> Vedi Giommi L., "Il comune reggiano alla discesa in Italia di Bertrando del Poggetto (1306-1326)", pag. 22.

<sup>620</sup> Vedi Panciroli G., "Storia della città di Reggio Emilia", pag. 291. pag. 139.

E qui ritorna in ballo Dinazzano. Durante questa serie di avvenimenti infatti, che resta abbastanza oscura nel suo succedersi e di cui possiamo leggere soltanto la trama e non l'intreccio per mancanza di fonti più precise, chi dovette subire danni seri fu senz'altro anche il castello di Dinazzano, che compare nella provvigione del 7 maggio del 1319, dove si legge che era stata imposta una tassa della colta proprio per la ricostruzione dei castelli di Dinazzano e Castellarano<sup>621</sup>. Dunque la guerra portata dai Da Roteglia non aveva interessato solo Castellarano, ma si era spinta anche verso Dinazzano proprio per le motivazioni che sopra abbiamo elencato. Forse dopo aver preso Castellarano tentarono di prendere anche Dinazzano e, se la cosa non riuscì visto che le fonti su questo tacciono, provocò comunque ingenti danni al castello al punto da doverlo ricostruire.

La raccolta di detta colta non dovette però essere stata molto redditizia visto che, tre settimane dopo, precisamente il 28 maggio, un'altra provvigione ci dice che i pagamenti non erano avvenuti e si aggiunge inoltre che, oltre alle opere di ricostruzione, occorrevoano denari anche per la custodia di quei castelli. E qui torniamo sempre allo stesso punto. Necessità di custodia e difficoltà a garantirla. E' un ritornello già sentito e che tornerà a sentirsi molte volte negli anni futuri.

A questo insieme di occorrenze si dovrà dunque far fronte imponendo agli abitanti di Dinazzano e Castellarano di pagare la colta oppure sarà imposta loro una multa pari al compenso che hanno avuto per la ricostruzione dei castelli<sup>622</sup>.

Ovviamente la provvigione viene approvata dal Consiglio Generale senza molti dubbi, visto che ad essere colpite, almeno questa volta, non erano le casse comunali ma quelle degli abitanti del *districtus*: l'attacco aveva sortito il suo devastante effetto e l'opera di ricostruzione, demandata agli abitanti dei castelli, aveva subito ritardi a causa della mancanza di risorse. La *Cintura sul Secchia* ideata oltre un secolo prima stava evidentemente cominciando a cedere.

Il sistema di custodia continuava ad essere tenuto vivo per necessità, ma la sua efficacia scricchiolava sotto il peso di una pesantissima congiuntura politico/finanziaria che piegava le possibilità di reazione del Comune di Reggio Emilia. Si doveva provvedere ma era sempre più difficile farlo.

---

<sup>621</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1319, cc. 2r-7r.

<sup>622</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1319, cc. 13v-14v.



## Una nuova guerra con Modena e la crisi finanziaria del comune. La custodia in tre fonti a confronto

Il 1320 è molto interessante per fare un buon incrocio di dati provenienti da fonti diverse: la cronachistica, le provvigioni e il libro della *Masseria*. Tre fonti diverse che, con le loro informazioni, ci permettono di ricostruire un interessante quadro della custodia dei castelli di Rubiera e Dinazzano e delle dinamiche che si scatenarono in occasione di una delle tante guerre con Modena, che si scoppiò nella seconda parte del 1320. In questo caso siamo in grado di seguire molto da vicino l'avvicinarsi dei *custodes* e la cronaca di quei mesi difficili può inquadrare bene quali erano i problemi della custodia dei *castra* che il Comune di Reggio Emilia dovette affrontare in quegli anni. Problemi che furono non soltanto quelli del reclutamento del personale e dell'erogazione del compenso, ma soprattutto si presentò la continua necessità di provvedere prontamente alla difesa giorno per giorno e qui si vedono tutte le difficoltà ed i limiti dell'azione di governo che era in grado di portare avanti il Comune di Reggio Emilia in quel frangente. La funzionalità della macchina si vede quando è sotto pressione e qui se ne ha un chiaro esempio.

L'anno non si era aperto sotto i migliori auspici per il comune di Reggio Emilia. Il 7 gennaio 1320, infatti, una provvigione ci informa che a Dinazzano *est discordia* e che dunque esisteva il pericolo concreto che, approfittando di questa situazione, quel castello potesse essere nuovamente occupata da truppe nemiche. Quali fossero però i termini di questa *discordia* non è affatto chiaro ma quella che appare una specie di rivolta interna dovette rappresentare un serio pericolo per il Comune di Reggio Emilia, un campanello d'allarme da non ignorare.

Il capitano del popolo chiese perciò al Consiglio Generale quale dovesse essere la modalità da seguire per impedire che questo avvenisse ed esso decise di affidare la cosa a dodici *Sapientes* eletti dai Difensori del Popolo che avrebbero avuto piena autorità per porre rimedio alla situazione<sup>623</sup>. Una delle tante occasioni in cui si decise di non decidere. Si affidò l'istruzione della pratica ad un gruppo di esperti i quali dovevano provvedere a dare quelle risposte che le autorità non erano in grado di elaborare. Forse si era preso tempo per vedere se le cose si sistemavano in qualche modo diplomaticamente senza dover intervenire sul piano militare visto che questo avrebbe comportato dispendio di soldi ed energie?

E' possibile, ma in qualche modo quella *discordia* dovette rientrare, visto che non abbiamo altre notizie in merito nei mesi successivi che ci segnalino urgenze in tal senso. Ma il problema della

---

<sup>623</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1320, Libro I, cc.3r-4v.

custodia dei *castra* si farà ancora sentire con urgenza nel corso di quell'anno, questa volta a Rubiera. Il 3 Settembre 1320 scoppiò infatti l'ennesima guerra tra Modena e Reggio Emilia, come ci dice il *Chronicon Mutinense*: "*Et tunc incepta est guerra inter Mutinenses et reginos die tertia Septembris.....Franciscum de Bonacolsis cum populo mutinae et die Lune XII Octobris rediit Mutinam cum toto exercitu et tunc statim facta fuit Pax inter Mutinenses et Reginos*<sup>624</sup>".

Forse le ostilità scoppiarono senza un qualche preavviso per il comune di Reggio Emilia oppure i modenesi approfittarono di un vuoto verificatosi nella difesa reggiana per una sortita improvvisa, dal momento che, come prima mossa dopo l'inizio delle ostilità, il 13 settembre<sup>625</sup> sono registrati tra le spese e vengono inviati *pro tempore vigintiquinque dierum* a Rubiera - come se prima di quel momento non ci fosse nessuno a difendere quel *castrum* - *Robertinus Scarpa*, nuovo podestà, insieme ai custodi che sono *Prosperinus Ambroxini*, *Johanninus Palladus*, *Bonaventura de Saxadello*, *Bernabeus de Bonatis*, *Bartholomeus nepos Robertini Scarpe*, *Benedictus de Puyanello*, *Guercius filius Oppizonis de Azaris*, *Thomaxius de Axerbis*. Il nuovo podestà, che annoverava tra le sue guardie anche il nipote, più otto custodi a presidio di quel *castrum*. Dai documenti della *Masseria* sappiamo che *Robertinus Scarpa* venne pagato otto soldi reggiani al giorno e quattro *die* furono dati a ciascuno dei custodi - che ottennero dunque in quell'occasione un piccolo aumento passando dai tre ordinari a quattro soldi reggiani al giorno dovuto forse al momento di guerra in cui occorreva uno stimolo in più per trovare chi fosse disposto a rischiare la vita - con l'eccezione di *Thomaxius de Axerbis* cui vengono pagati soltanto i quindici giorni che è rimasto<sup>626</sup>.

A giudicare dalla data di registrazione della spesa è impossibile che quei custodi si siano recati a prendere servizio il giorno stesso come sembra segnalare la nota della *Masseria*, visto che si parla di 25 giorni *pro tempore* e si parla di un compenso decurtato per uno dei custodi che sarebbe rimasto solo per 15 giorni. Evidentemente l'invio a Rubiera deve essere avvenuto nei primi giorni del mese o poco prima, e fu la spesa ad essere registrata dopo, evidentemente quando ci fu la disponibilità di denaro per farla. Il tutto dovette dunque avvenire più o meno in coincidenza con l'inizio delle ostilità con Modena, e forse fu proprio l'approfittare di questa assenza di custodia a generare l'attacco. Da notare che il *Robertino Scarpa* che divenne podestà in quel settembre del 1320 tornerà anche ad esserlo, sempre a Rubiera, nel marzo del 1322. Ma non sarà il suo unico

---

<sup>624</sup> In *Chronicon Mutinense ad anno MII usque ad Annum MCCCXLIII Auctore Johanne da Bazano Cive Mutinenses Synchrono. Tomo XV. Rerum Italicarum Scriptores*. Vedi Tacoli, *Memorie Storiche di Reggio di Lombardia*", Vol. II, pag. 124.

<sup>625</sup> Archivio di Stato di Reggio Emilia, Archivio del Comune di Reggio, Masseria, Tesoreria e Computisteria, Libri d'amministrazione della masseria, 1320; il libro non presenta la numerazione delle carte.

<sup>626</sup> La spesa per le casse comunali, scrupolosamente registrata nella *Masseria*, fu in quell'occasione di complessive 48 lire reggiane.

servizio in quei mesi. Ed anche *Prosperinus Ambroxini* e *Bernabeus de Bonatis* li ritroveremo ancora tra i *custodes* dei castelli del Comune di Reggio Emilia: come abbiamo già avuto modo di sottolineare, siamo forse sulle tracce di una qualche forma di professionalità? Gli indizi in tal senso ci sono.

Il 21 Settembre<sup>627</sup>, in pieno conflitto, il capitano del popolo chiede al Consiglio Generale di decidere sulle proposte dei Sapienti eletti dai Difensori del Popolo in merito alla custodia del territorio e, per quanto riguarda Rubiera, si stabilisce che il podestà di quel *castrum* potrà disporre di sei guardie ed otto custodi ed i Sapienti ed i Conservatori degli Averi del Comune di Reggio Emilia dovranno trovare il denaro sufficiente a pagarli unitamente a quelli che sono a Novi e a Dinazzano. Otto *custodes* a Rubiera c'erano già in quei giorni ma è chiaro che lo stato di guerra con Modena suggerì al capitano del popolo di aggiungervi sei guardie. Non certo un grande esercito di difensori per quella che era considerata la più strategica delle piazzeforti sul fronte orientale... Evidentemente erano però considerati sufficienti oppure, più concretamente, era il numero che il Comune di Reggio Emilia poteva permettersi in quella circostanza.

Nella stessa provvigione si parla anche di Dinazzano che, evidentemente, dopo i problemi registrati a gennaio e stante la situazione di guerra su quella parte di confine, meritava una qualche attenzione particolare. Così il capitano del popolo chiede al Consiglio Generale di decidere sulle provvigioni fatte dai Sapienti eletti dai Difensori del Popolo e, per quanto riguarda Dinazzano, si decide che il podestà di detto castello abbia a disposizione 10 *custodes*, due in più che a Rubiera. La situazione di guerra consigliava più sorveglianza, ma evidentemente non al punto da aggiungere anche guardie professioniste come a Rubiera. In qualche modo quei denari dovettero essere trovati se, sotto la data del 23 Settembre, troviamo la nota spesa nella *Masseria* che ci informa che *Robertinus Scarpa* è divenuto il nuovo podestà di Dinazzano ed, insieme ai custodi, si dovrà recare *ad custodiam dicti castris pro saldo ipsius et dictorum custodum unius mensis incepti die vigesimo septembris mensis predicti et finiendi die decimonono mensis octubris proximis*<sup>628</sup>; il loro servizio durerà trenta giorni, fino al 19 di ottobre, ed il podestà viene pagato come sempre otto soldi reggiani al giorno, ma i suoi custodi hanno una paga differenziata: sette di loro ottennero in quell'occasione lo stesso piccolo aumento già registrato a Rubiera, passando anch'essi da tre a quattro soldi reggiani al giorno, mentre *aliis quattuor ex dictis custodibus qui stare debent super turri dicti castris ad rationem quinque solidi rexani*, cioè uno in più degli altri. Come abbiamo avuto

---

<sup>627</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1320, Libro II, cc. 51r-59v.

<sup>628</sup> Per motivi che non ci sono noti egli entra ufficialmente in servizio il 20 settembre, come si precisa nella nota, anche se il 23 si parla di custodi e podestà *ituris ad custodiam*.

già occasione di sottolineare, il lavoro di guardia da svolgere sulle torri era indubbiamente più delicato – si trattava sempre di coloro che avevano la maggiore responsabilità dell'avvistamento di un nemico in avvicinamento – ed anche più disagiata, viste le condizioni difficili in cui si trovavano a vivere e ad operare quei difensori, più esposti ai rigori degli elementi atmosferici e costretti a vivere in spazi più angusti: essi meritavano un piccolo aumento di paga. I nomi dei custodi sono: *Petroçolus filius Jacobi de Ollis*, *Bartholinus cui dicitur Maçonus*, *Johanninus Palaus*, *Ghiglielmus Maltarolus*, *Petroçolus Antuxij*, *Maradus de Bonatis*, *Franciscus Gallus de Galegana*, *Michael de Guaçagna*, *Bastardus qui dicitur Tonsus de Malatachis*, *Prosperinus Ambroxini* e *Alamaninus Barilis*, per una spesa complessiva 84 lire reggiane per il podestà e per 11 custodi, uno in più del numero indicato nella provvigione del 21 settembre.

Questo avvicendamento di *custodes* e podestà mette in evidenza un aspetto interessante, che riguarda l'idea di professionalità nella custodia che abbiamo poc'anzi sottolineato. Il nuovo podestà è infatti quel *Robertino Scarpe* che abbiamo già trovato *pro tempore* a Rubiera, come ci informa la nota del 13 settembre - e che troviamo già a Dinazzano dieci giorni dopo, il 23. Ed insieme a lui c'è anche un altro dei *custodes* che con *Robertino Scarpa* era anche a Rubiera, *Prosperinus Ambroxini*. Un uomo di fiducia di provata fede e valore che si può spostare e che si porta con sé uno dei suoi *custodes*? Parrebbe possibile. E poi perché i custodi che vengono registrati nella *Masseria* sono undici anziché i dieci previsti?

Il registro della *Masseria* ci dice che il 25 Settembre<sup>629</sup> è *Parixius de Cambiatoribus* il podestà di Rubiera che, insieme ai custodi, *ituris ad custodiam dicti castris pro saldo ipsius et sociorum unius mensis incepti die vigesimo quinto predicti mensis septembris et finiendi die vigintiquattro octubris proxime venturi*. Non si parla più di invio *pro tempore* e la durata del servizio è regolare, 30 giorni. Il podestà viene sempre pagato al giorno otto soldi reggiani, ma si torna ai tre soldi reggiani per ciascuno dei custodi del *castrum*, forse perché l'emergenza militare è in fase di diminuzione e dunque si può passare al regime *ordinario*. Ma guardiamo i nomi dei custodi. Essi sono: *Blaxius Çuchullus*, *Bonaventura de Sassadello*<sup>630</sup>, *Marchulinus de Montebluto*, *Symon Catanie*, *Armaninus nepos Caçaguere de Roncadellis*, *Petreçolus de Bonatis*, *Franciscus Gallus de Galegana*, *Bastardus*

<sup>629</sup> Archivio di Stato di Reggio Emilia, Archivio del Comune di Reggio, Masseria, Tesoreria e Computisteria, Libri d'amministrazione della masseria, 1320.

<sup>630</sup> *Bonaventura de Sassadello* il 25 Settembre del 1320, con *Parixius de Canbiatoribus* come podestà di Rubiera, è tra i custodi *ituris ad custodiam dicti castris pro saldo unius mensis incepti die vigesimo quinto predicti mensis septembris et finiendi die vigintiquattro octubris proxime venturi*; il 12 Gennaio 1322 con *Bonacursus de Rugheriis potestas* risulta *iturus ad castrum de Herberia....unius mense incepti die hodierna ad rationem dicto potestati*.

*qui dicitur Tonsus de Malatachis*<sup>631</sup>, *Alamaninus Barilis* e, ancora, il solito *Prosperinus Ambroxini*<sup>632</sup>. Questo signore è stato in quel breve periodo di tempo 25 giorni a Rubiera *pro tempore* e, finito quel servizio, è stato a Dinazzano per qualche giorno - e forse questo spiega la presenza di un *custos* in più - e poi lo ritroviamo di nuovo a Rubiera, dove starà per un mese. A seguire i suoi spostamenti sembra di trovarci di fronte ad un custode di professione che gira sempre nella stessa zona. Ma non sarà comunque il solo.

Qui finiscono i dati ricavabili dalla *Masseria* in quanto non sono stati conservati i registri dei mesi di ottobre, novembre e dicembre del 1320. Non siamo in grado dunque di seguire la successione dei *custodes* fino alla fine dell'anno e questo ci impedisce di vedere da vicino come e con quali problemi si è svolto l'avvidendamento del servizio di custodia. Ma che le cose non siano affatto migliorate ce lo dicono le provvigioni.

Se infatti l'emergenza militare sembra finita visto che il giorno 12 ottobre l'esercito modenese si è ritirato dal territorio reggiano, quella economica non diede tregua al Comune di Reggio Emilia e continuò ad avere un pesante riflesso sul servizio di custodia per qualla fine anno del 1320.

Il 26 di Ottobre<sup>633</sup>, dopo che è trascorso il mese di permanenza dei custodi che è scaduto a Dinazzano il 19 ed a Rubiera il 24, il capitano del popolo sollecita il Consiglio a trovare il denaro per pagare quei *custodes*<sup>634</sup> che dovrebbero rientrare in città dopo aver terminato il loro servizio e, perciò, bisogna anche procedere con l'elezione dei nuovi. Il problema dovette essere però di difficile risoluzione per le autorità reggiane e, forse impossibilitati ad imporre nuove tasse o non potendo spostare quelle già esatte su questi capitoli di spesa, si utilizzarono fondi presi in prestito visto che, il 14 Novembre<sup>635</sup>, il capitano del popolo chiese di trovare il denaro per restituire il prestito di 500 fiorini d'oro - pari a 1.702 Lire reggiane - che Giberto da Correggio aveva fatto al Comune di Reggio Emilia. Dalla provvigione scopriamo che quella somma era servita al massaro del Comune, *Baldassarre de Ippolitis*, per poter disporre tra le altre cose anche di 100 Lire reggiane per pagare appunto i custodi dei castelli di Novi di Modena e Rubiera: resta oscuro come si sia potuto provvedere per la saldare la custodia di Dinazzano.

---

<sup>631</sup> *Bastardus qui dicitur Tonsus de Malatachis* il 23 settembre del 1320 viene inviato come custode nel castello di Dinazzano con *Robertinus Scarpa* come nuovo podestà ma il giorno 25, con *Parixius de Canbiatoribus* come podestà, lo troviamo già a Rubiera tra i custodi *ituris ad custodiam dicti castris pro saldo ipsius et sociorum unius mensis incepti die vigesimo quinto predicti mensis septembris et finiendi die vigintiquattro octubris proxime venturi*. Un caso di spostamento di personale?

<sup>632</sup> La spesa per le casse comunali, scrupolosamente registrata nella *Masseria*, fu in quell'occasione di complessive 39 lire reggiane.

<sup>633</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1320, Libro II, cc. 87v-89r.

<sup>634</sup> I *custodes* da pagare, oltre a quelli di Dinazzano e Rubiera, sono anche nella provvigione quelli che hanno prestato servizio nel castello di Novi di Modena.

<sup>635</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1320, Libro II, cc. 103r-104v.

Pochi tempo dopo però, precisamente il 10 dicembre 1320, emerge che i problemi da affrontare per il servizio di custodia non sono più soltanto quelli legati all'avvicendamento ed alla paga, ma diventano anche quelli per l'approvvigionamento o, meglio, ai prezzi che questo comportava per i custodi di Dinazzano.

Il capitano del popolo propone infatti al Consiglio Generale che i Sapienti eletti dai Difensori del Popolo provvedano affinché gli uomini di Dinazzano, Villalunga, Salvaterra, San Donnino, Casalgrande, Ventoso e San Valentino vendano a giusto prezzo le vettovaglie ai custodi dei castelli di Dinazzano e Serravalle<sup>636</sup>. Evidentemente la necessità di rifornirsi *in loco* di vettovaglie rappresentava una ghiotta occasione per la gente del luogo per ricavare il massimo possibile dalla vendita dei loro prodotti, il ché però arrecava grave danno delle tasche dei custodi lì inviati dal comune di Reggio Emilia. Non sono soltanto i commercianti di oggi ad aumentare i prezzi nei luoghi di villeggiatura quando c'è alta stagione. Evidentemente anche allora ci si approfittava di chi non aveva mezzi propri di sostentamento ma era costretto ad acquistarli *in loco* per ricavare il massimo possibile da questa presenza. E questo significa anche che i *custodes* dovevano provvedere autonomamente al proprio vitto acquistandolo con la paga che veniva data loro o, addirittura, anticipando questa spesa quando li si pagava in ritardo e non prima dell'entrata in servizio. Il Comune forniva a mala pena l'alloggio nella forma di un tetto sulla testa e di locali minimamente attrezzati, come vedremo parlando degli elenchi di suppellettili. Il vitto era invece interamente a carico dei custodi. Se la custodia divenne un mestiere, non era certo tra i più pagati. La situazione del servizio di custodia in quel 1320 parte dunque da un quadro economico complesso per il Comune di Reggio Emilia, in cui crescono le difficoltà per pagare i custodi peraltro in un momento in cui lo stato di guerra costringe le autorità a mantenere alto il livello della vigilanza. Le comunità locali approfittano della presenza dei *custodes* per incrementare i loro affari e la presenza degli stessi nomi in diverse situazioni - emblematici in questo senso i casi di *Robertino Scarpa* e *Prosperinus Ambroxini* – ci fanno intravedere quasi l'esistenza di un circuito professionale legato alla sorveglianza dei *castra* che certamente avremmo potuto seguire meglio ed anche dimostrare con più sicurezza se ci fossero stati conservati completi i libri della *Masseria*. Abbiamo visto che la paga veniva aumentata nei periodi di guerra e per chi faceva servizio sulle torri, ma questo è un dato comprensibile visto il pericolo che si correva in caso di assedio e scorribande nemiche e riscontrato il disagio che comportava la vigilanza su di una torre.

---

<sup>636</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1320, Libro II, cc. 112r-114v.

Resta un'ultima annotazione per questo anno 1320, e riguarda la situazione delle casse del Comune di Reggio Emilia. Inserirla in questo discorso è significativo per comprendere meglio il difficile quadro complessivo in cui si inseriva il servizio di custodia. Dal momento che, in queste pagine, abbiamo spesso fatto riferimento alle gravi difficoltà economiche che hanno interessato il comune di Reggio Emilia negli anni di cui stiamo parlando, un esempio possiamo farlo proprio per questo anno 1320 attingendo ai dati che fornisce Odoardo Rombaldi nel suo *"Aspetti della vita economica del Comune di Reggio dal 1306 al 1327"* in *"Reggio ai tempi di Dante"*<sup>637</sup>. Quell'anno fu senz'altro particolarmente difficile per le casse del Comune, dal momento che furono imposte 5000 lire reggiane di tasse ai cittadini per il mantenimento dei soldati - che furono di necessità ridotti a 200 - e si ordinò che gli abitanti del *districtus* fossero equiparati ai cittadini nelle contribuzioni e che i conduttori delle gabelle potessero far giurare i conducenti di merci che queste erano di loro proprietà e dunque non soggette ad ulteriore tassazione<sup>638</sup>. Il Rombaldi<sup>639</sup> ci fornisce anche un'idea precisa di quale fosse il bilancio del Comune in quel momento: le entrate erano pari a 59.325 lire reggiane e le uscite a 64.220 per spese ordinarie e straordinarie, con un disavanzo dunque di quasi 5.000 lire. Contando poi che i debiti a tasso normale ed usurario ammontavano a 11.160 lire, per un pareggio di bilancio mancavano dunque all'appello 16.600 lire, per far fronte al quale si decise di aumentare le gabelle. E, visto che non era possibile diminuire le spese e rimborsare i creditori con celerità, si dispose che i *boni homines*, come erano chiamati i creditori del Comune, non fossero fatti trattenere né posti in prigione da parte di coloro di cui erano a loro volta creditori. Un meccanismo in realtà non molto diverso da quello che oggi si vede per gli Enti Locali, causa il patto di stabilità: non poter pagare i loro creditori i quali, a loro volta, non sono in grado di far fronte agli Istituti Bancari. Ancora una volta *nihil sub sole novi*.

### **I custodes: il numero, i compensi, la durata del servizio, i loro nomi**

Le fonti che abbiamo preso in considerazione sono in grado di darci diverse informazioni sulle caratteristiche del sistema di custodia per il terzo decennio del Trecento, dove vedremo compiersi qualche rilevante cambiamento, in particolare per quanto riguarda un'aspetto non certo trascurabile: l'entità della paga.

---

<sup>637</sup> Ibidem, pag. 229.

<sup>638</sup> Ibidem.

<sup>639</sup> Ibidem.

Questo ci consentirà di poter delineare un quadro delle modalità in cui avveniva questo servizio e comprendere anche se esisteva o meno una frequenza nei nomi di podestà e *custodes* cercando così di delineare possibili *carriere* nel personale di custodia. Il che non significa necessariamente individuare una qualche forma di scalata sociale dei custodi o dei podestà, ma ritrovare a volte gli stessi nomi suggerisce la possibilità che ci fossero persone che si dedicassero con una certa assiduità a quel servizio. Questo non vuol dire che questo fosse divenuto un mestiere, ma indica forse una tendenza in cui si sono saldati due interessi: quello di chi voleva guadagnare con un lavoro in qualche modo remunerato e delle autorità che puntavano su chi già aveva dato loro una qualche forma di affidamento. Fiducia ed interesse, un binomio stimolante e produttivo.

Cominciamo dal 7 Febbraio del 1321, che è l'unico mese per il quale ci è stato conservato il registro della *Masseria*. In quel momento è un certo *Marchus de Lanasela* a ricoprire la carica di podestà di Rubiera. Insieme a lui, a guardia di quel *castrum* troviamo tre custodi, i cui nomi sono *Parisinus Bragherinis*, *Albertinus Nopletus* e un terzo nome illeggibile in quanto l'inchiostro è sbiadito. Essi dovranno restare a Rubiera *pro uno mense incepto die septimo februarii et finendo die sexto marcij* e, come compenso, percepiranno il podestà quattro soldi reggiani al giorno e due soldi *bone monete* per ciascuno dei custodi<sup>640</sup>. Questa prima nota ci fornisce già qualche elemento di novità. Intanto il numero dei custodi è stato decisamente ridotto rispetto agli anni precedenti in cui, a partire dal 1314, ce ne erano quattro sulla torre e quattro nel *castrum* ed ora invece ne troviamo soltanto tre; oltre alla riduzione del numero assistiamo anche ad una decisa riduzione dei compensi: la remunerazione è stata praticamente dimezzata passando da otto a quattro soldi per il podestà e da quattro a due per i *custodes*. Non ci sono ovviamente spiegazioni in tal senso nelle fonti, ma le poche disponibilità economiche del Comune possono aver pesantemente influito su questo aspetto. La nota spese di quel giorno ci fornisce però anche un'altra informazione interessante: in quel 7 Febbraio del 1321 è un certo *Robertino Scarpa* il *Capitanus* del *castrum* di Novi. Noi abbiamo già visto un *Robertino Scarpa* podestà di Rubiera e poi di Dinazzano nel 1320 e lo sarà nuovamente a Rubiera nel 1322. E' la stessa persona che ha una carriera come podestà? sembra che siamo di fronte ad un podestà di professione...

In quello stesso mese a Dinazzano vengono inviati un nuovo podestà con dieci *custodes* - un numero comunque considerevole rispetto a quelli presenti a Rubiera nello stesso momento - come si legge nel libro della *Masseria*. Il giorno 15<sup>641</sup>, infatti, si registra l'avvenuta spesa che

---

<sup>640</sup> Per una spesa complessiva pari a 15 lire reggiane.

<sup>641</sup> Archivio di Stato di Reggio Emilia, Archivio del Comune di Reggio, Masseria, Tesoreria e Computisteria, Libri d'amministrazione della masseria, 1321, mese di febbraio; le carte del volume non presentano numerazione.



riguarda *Johannis de Tebaldis*, il nuovo podestà, insieme a *Pilatus Piliçannis*, *Eustachinus de Rebonnaria*,.....*Tinti*<sup>642</sup>, *Eustachinus Oliverii Canali*, *Johannis Palanus*, *Guilminus Ressani*, *Laurencinus de Stralonis*, *Bonaventura de Sasadello*, *Petroçolus qui dicitur Velus de Sancto Salvatore* e *Guadagninus filius Bernardini* che furono inviati per un mese a partire dal giorno successivo fino al *die sexto decimo marcij*; il loro compenso fu fissato a quattro soldi reggiani giornalieri per il podestà e due soldi reggiani per ciascuno dei custodi del *castrum*<sup>643</sup>. Stessa paga ridotta di Rubiera, il che indicava che non si trattava di un caso la riduzione, ma era divenuta la regola.

La custodia doveva presentare problemi piuttosto gravi però, visto che quel numero di *custodes* fu l'esito non di una scelta deliberata, ma di un ripiego di seconda scelta e questo ce lo dice una provvigione.

Il 13 febbraio del 1321, ad appena un anno dalla *discordia* che era scoppiata in quel castello e soltanto due giorni prima dell'invio dei nuovi *custodes*, il capitano del popolo aveva infatti chiesto al Consiglio Generale di decidere su una provvigione elaborata dai Sapienti eletti dai Difensori del Popolo che riguardava il castello di Dinazzano e la sua torre che, allo stato in cui si trovavano in quel momento, non erano in grado di assicurare la possibilità di una buona custodia. La proposta presentata in quell'occasione suggeriva di eleggere a sorte 50 uomini, tutti cittadini reggiani, da inviare alla custodia della torre e del castello per la durata di sei mesi. Il massaro del Comune doveva come al solito trovare la somma necessaria per pagarli<sup>644</sup>. Anche qui un altro cambiamento di schema. Non più un numero limitato di custodi da rinnovare mese per mese, ma la scelta di un nutrito gruppo di uomini da inviare *in loco* addirittura per sei mesi. Un piccolo esercito a presidio insomma, non più una custodia.

Forse però non fu facile trovare 50 cittadini da inviare per sei mesi a guardia del castello e della torre di Dinazzano così, sebbene la provvigione sia stata approvata, due giorni dopo a Dinazzano troviamo ancora una volta i soliti *custodes* che vi dovranno rimanere per il mese ordinario. E' una tela difficile quella che devono tessere le autorità reggiane per difendere i castelli in loro possesso. E' una tela che si fa e disfa anche nel giro di pochi giorni, come se i provvedimenti non avessero un vero respiro, ma fossero dettati soltanto dall'immediato per poi scontrarsi con l'impossibilità di potervi far fronte. E' una tela che, seppure sfilacciata, possiamo però seguire anche noi cercando di interpretare i provvedimenti via via che sono approvati, ma è un percorso difficile a volte da

---

<sup>642</sup> Il nome purtroppo risulta illeggibile.

<sup>643</sup> Per una spesa complessiva per le casse comunali pari a 36 lire reggiane.

<sup>644</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1321, cc. 12r-15r.

seguire in quanto si sviluppa in una realtà fortemente dinamica, che sembra ormai avere davvero pochi punti fermi.

In febbraio si provvede anche a saldare qualche pendenza. Il 14<sup>645</sup> *Caxius de Malatachis olim potestas Castri de Heruberia* insieme ai tre custodi *per sedecim diebus quibus steterunt ad custodiam dicti castri ultra terminum unius mensis* vengono finalmente pagati per il servizio svolto a Rubiera. La paga è sempre di quattro soldi reggiani al giorno per il podestà e due soldi reggiani *bone monete* per ciascuno dei custodi del *castrum*. I nomi dei custodi sono: *Petrus Galus de Galegana, Petrus Bonus de Manzano* e *Albertinus Nolpretus*, per una spesa complessiva a carico del Comune di complessive 8 lire reggiane. Da notare che da questa nota spese si ricava che in questo caso il periodo di prolungamento del servizio è stato di ben sedici giorni, un tempo decisamente lungo per un avvicendamento. Ma il personaggio più singolare che appare in questa nota è *Caxius de Malatachis*, che è stato podestà di Rubiera. L'abbiamo già conosciuto nel 1317 come *custos* di Rubiera, dove lo troveremo ancora podestà nel 1322 e nel 1325. Quasi un abitué della carriera podestarile come *Robertino Scarpe*, cosa che però andava contro i dettati degli *Statuta* che imponevano un ricambio di persone al vertice dei *castra*: evidentemente in quegli anni si era pensato fosse meglio lasciare più spazio alle provate doti personali rispetto alla prudenza di non radicare troppo le persone ai luoghi.

Il 17 Febbraio<sup>646</sup> si provvede invece a saldare gli arretrati di Dinazzano dove *Bernardinus de Montalio qui dicitur medius.....olim capitaneus* insieme a dieci custodi *per quinque diebus qui steterunt ultra terminum* venne pagato al giorno quattro soldi reggiani e due soldi reggiani andarono a ciascuno dei custodi del *castrum*. I nomi dei custodi registrati sono: *Monachus de Clodis, Bertholinus de Aymano, Albertonis Bacheri, Bertholinus de Antignolla, Bertholinus de Casellis, Opissinus Calçolaris, Rollandelus de Loquelanda, Canossinus, Berthacha Papagnochus* e *Zinius de Çella*<sup>647</sup>.

Il meccanismo dei pagamenti sembra ormai consolidato. La regola è quella di pagare i *custodes* in anticipo per poi saldare i giorni fatti in più una volta che sono terminati, così si riesce a quantificare con esattezza l'importo dovuto.

Ci spostiamo ora di due mesi e a Dinazzano, come già accaduto a Rubiera, la tempestività con cui si avvertiva la popolazione dell'avvicinarsi del nemico rappresentava una discriminante importante

---

<sup>645</sup> Archivio di Stato di Reggio Emilia, Archivio del Comune di Reggio, Masseria, Tesoreria e Computisteria, Libri d'amministrazione della masseria, 1321, febbraio; le carte del volume non risultano numerate.

<sup>646</sup> Ibidem.

<sup>647</sup> Per una spesa complessiva a carico del Comune pari a 6 lire reggiane.

per la salvezza. Così l'8 aprile del 1321 il capitano del popolo chiese al Consiglio Generale di deliberare sulla richiesta della popolazione di Dinazzano che lamentava l'assenza sulla torre del castello di una campana che avvertisse gli abitanti dell'approssimarsi di un pericolo e, ovviamente, si chiede al Comune di Reggio Emilia di provvedere alla spesa. Forse la richiesta dovette essere convincente oppure, più probabilmente, fu la consapevolezza che la campana fosse un buon strumento di difesa a far decidere il Consiglio Generale in senso affermativo. Così la provvigione fu approvata e si incaricò il massaro del Comune di mettere a disposizione 59 lire reggiane per la fusione della campana, che avrebbe dovuto essere posta sulla torre del castello dove sarebbe dovuta rimanere in perpetuo<sup>648</sup>.

Il 14 aprile successivo<sup>649</sup> ci sono altre informazioni su Dinazzano e, come spesso abbiamo visto accadere, le decisioni prese dalle autorità reggiane hanno come il fiato corto, cioè non riescono ad avere un'efficacia reale. Quel giorno il capitano del popolo chiese al Consiglio Generale di decidere in merito ad una provvigione stilata dai Sapienti eletti dai Difensori del Popolo sulla custodia della città, dei borghi, delle pendici e dei castelli della città di Reggio e del suo distretto.

I *Sapientes* suggerivano di ricorrere a soldati pagati direttamente dal Comune di Reggio Emilia da inviare ogni 10 giorni in numero di 25 per la custodia di Dinazzano e del territorio circostante. Forse in questa occasione si era di fronte ad un pericolo che suggeriva non più una custodia, ma una difesa vera e propria di quel castello. In caso di accoglimento della richiesta, sarebbe stato poi compito del capitano del popolo e di detti *Sapientes* eleggere un abitante di Reggio Emilia che doveva restare continuamente con detti soldati nelle predette terre ed essere a libro paga del comune cittadino. Come dire: non si riesce a garantire la protezione di Dinazzano con un numero limitato di *custodes* allora si propone di assoldare chi lo fa per mestiere. La provvigione però non viene approvata: forse era difficile trovare i soldi per pagare i soldati e, comunque, essi davano meno affidamento ad essere lasciati a controllo di una fortificazione così importante che potevano vendere ad ogni momento al miglior offerente. E poco avrebbe potuto fare per impedirlo un qualsiasi cittadino reggiano pagato dal Comune inviato a controllare, che non avrebbe avuto certo un compito invidiabile. Così si ritorna un'altra volta alla solita routine dei *custodes*.

Parleremo altrove dei registri della *Masseria* per l'anno 1322 nel capitolo dedicato agli elenchi di suppellettili e, per l'anno 1323 non abbiamo alcuna informazione sullo stato della custodia a Rubiera e Dinazzano dalle fonti che abbiamo utilizzato<sup>650</sup>.

---

<sup>648</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1321, cc.31v-33r.

<sup>649</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1321, cc.37r-40r.

<sup>650</sup> Per l'anno 1323 mancano completamente i registri della *Masseria*.

Per quanto riguarda il 1324 nella prima parte dell'anno le Provvigioni tacciono, ma la *Masseria* ci ha conservato il mese di febbraio, che ci fornisce un quadro degli avvicendamenti del servizio di custodia nei castelli di Rubiera e Dinazzano.

Il 6 Febbraio<sup>651</sup> assistiamo alla solita liquidazione delle pendenze, in particolare per quanto riguarda la permanenza oltre i termini sulle torri. Per quanto riguarda Dinazzano sono *Guerrus Caçaguere, Xandrus de Çuponibus, Laurentius Berthogi, Petrozulus Lançi*, che hanno custodito la torre del castello per quattro giorni *quibus steterunt ultra terminum custodie*, ad essere liquidati con 48 soldi reggiani, per un compenso pari a tre soldi al giorno per ciascuno; e, sempre nello stesso giorno<sup>652</sup>, *Paulus de Saxadello, Bartholinus Maiavacha, Petroçolus Pichi, Fabius de Campigliola olim custodes turre castri de Hyrberia* ricevettero la stessa somma *per quatuor diebus quibus steterunt ultra terminum custodie*.

Pochi giorni dopo, il 14 Febbraio<sup>653</sup>, troviamo che *Dominus Bonifacius de Mandra* è divenuto il nuovo *potestas* del castello di Rubiera, dove prenderà servizio per un mese a partire dal giorno 16 insieme a due custodi, *Johannes Pesalie* e *Matthulinus de Monteblooto qui ire debent ad dictam custodiam.....ad custodiendum pro uno mense ad rationem ipsius potestatis*. Il loro compenso non cambia, è pari a quattro soldi reggiani per il podestà e due ai custodi<sup>654</sup>.

Una nota si può fare anche sulla *carriera* di *Matthulinus de Monteblooto* che, anche se non blasonata come diverse altre che abbiamo trovato, comunque dalle fonti superstiti è degna di menzione.

Egli infatti il 25 Settembre 1320, con *Parixius de Canbiatoribus* come podestà di Rubiera, era tra i custodi *ituri ad custodiam dicti castri unius mensis incepti die vigesimo quinto predicti mensis septembris et finiendi die vigintiquattro octubris proxime venturi*; il 23 Gennaio 1322, con *Caxius de Malatachis* come *capitanus*, *Marchulinus de Monteblooto* doveva andare come custode nel castello di Dinazzano. E, infine, il 14 Febbraio 1324, con *potestas Johannes Pesalie*, è *custos dicti castri Hyrberie ad dictam custodiam die sexto decimo februarii proximo ad custodiendum pro uno mense*.

Nel medesimo giorno<sup>655</sup> vediamo segnata anche la nota spesa per il nuovo *potestas* di Dinazzano, *Petrus Mathagnatis*, il quale avrà lo stesso trattamento economico e la stessa permanenza di quello di Rubiera, a differenza del quale però potrà contare non su due soli custodi ma su ben otto

---

<sup>651</sup> Archivio di Stato di Reggio Emilia, Archivio del Comune di Reggio, Masseria, Tesoreria e Computisteria, Libri d'amministrazione della masseria, 1324, febbraio; le pagine del volume non risultano numerate.

<sup>652</sup> Ibidem.

<sup>653</sup> Ibidem.

<sup>654</sup> Per una spesa complessiva 12 lire.

<sup>655</sup> Archivio di Stato di Reggio Emilia, Archivio del Comune di Reggio, Masseria, Tesoreria e Computisteria, Libri d'amministrazione della masseria, 1324, febbraio; le pagine del volume non risultano numerate.

che sono *Maninus Caçe, Johannes de Sancto Çenone, Giliolus Çannis de Bangno, Guilielmus Rexanii, Bernabeus de Bonatis, Nichola de Banbatis, Francischus de Guidoberto* e *Paulus de Saxadello*. In questa registrazione di spesa troviamo due nomi, *Bernabeus de Bonatis* e *Paulus de Saxadello*, che sono proprio un esempio di continuità nel servizio, nel senso che nella *Masseria* vengono menzionati diverse volte come *custodes*. Cominciamo da *Paulus de Saxadello*.

Egli il 23 Gennaio del 1322, con *Caxius de Malatachis* come *capitanus*, è tra coloro che devono recarsi per la durata di un mese *ad custodiam castris Dinazani* e il 30 dello stesso mese gli viene liquidato un saldo per i *decem diebus* che è rimasto a custodia sempre di Dinazzano *ultra dies sine solutionibus*. Il 6 Febbraio del 1324 altro saldo *per quatuor diebus* in cui è stato sulla torre del castello di Rubiera *ultra terminum custodie* e il 14 dello stesso mese è già *custos dicti castris de Dinazano*. L'anno dopo continua strenuamente il suo servizio. Il 23 Luglio del 1325 con *Dominus Bonifacius de Mandra* come *potestas castris Yrberie* è *custos dicti castris* e, il 25 Novembre dello stesso anno, con *Marchus Naxelle potestas* è *custos castris de Hyrberia pro quindecim diebus*. Infine, l'8 giugno del 1328, con *Johanius de Porto potestas* gli viene saldato il compenso per essere rimasto nel *castrum* di Rubiera come *custos triginta quinque diebus quibus steterunt ultra temporis*: addirittura più di un mese di attesa perché fosse dato loro il cambio. Un tempo davvero lungo

E una particolare menzione per assiduità negli incarichi di custodia merita anche *Bernabeus de Bonatis*, di cui abbiamo trovato spesso menzione nei registri della *Masseria*. Egli, infatti, nel dicembre del 1317 è menzionato tra i custodi del castello di Rubiera, carica che aveva già esercitato in passato visto che, il 20 dicembre dello stesso anno, è tra coloro cui sono pagati giorni arretrati proprio in quel *castrum*; lo stesso giorno il Comune di Reggio Emilia regola diversi conti arretrati e *Parisius de Cambiatoribus, olim* podestà di Rubiera, viene pagato per tre giorni di custodia *ultra mensem* insieme ai suoi custodi, tra i quali c'è ancora una volta *Bernabeus de Bonatis* e, sempre lo stesso giorno, è registrato tra coloro cui il Comune regola conti arretrati quando *Benedictus de Affamacavallo, olim* podestà di Rubiera, viene pagato per due giorni di custodia *ultra mensem*. Il 13 settembre 1320 *Bernabeus de Bonatis* viene inviato come custode *pro tempore vigintiquinque dierum* a Rubiera con *Robertinus Scarpa* come nuovo podestà; il 30 Gennaio 1322 è custode con *Guilielminus de Manghiapanis olim capitaneus castris de Dinazani per decem diebus quibus steterunt ad custodiam dicti castris ultra dies sine solutionibus* e il 14 Febbraio dello stesso anno con *Petrus Mathagnatis* podestà è *custos dicti castris de Dinazano*. Il 19 Febbraio 1324 con *Johannes de Latuscha olim capitaneus castris de Dinaçano* gli viene saldato un compenso per dodici giorni in cui è stato custode e l'11 luglio del 1325 è menzionato tra i custodi *qui debent*

*stare* sulla torre di Dinazzano. Il 20 giugno del 1328, infine, lo troviamo nuovamente a guardia del castello di Dinazzano con *Peçollus de Bonatis potestas pro uno mense*. Non c'è che dire: una buona scheda di servizio e questo è soltanto ciò che emerge dai registri superstiti della *Masseria*. Data la costanza di servizio possiamo immaginare che abbia svolto anche tanto altro.

E' bene però sottolineare che in questa nota sembra continuare a calare il personale di custodia a Rubiera ed a mantenersi invece costante a Dinazzano, a testimonianza forse di quanto in quel momento fosse più esposto quel fronte.

Dopo la nomina del servizio di vigilanza dei castelli, il 16 Febbraio<sup>656</sup> è la volta di quelli che dovevano stare sulle torri. A Dinazzano sono inviati quattro custodi, *Fustus filius Fiathaloxi*, *Joannes Parpadelle*, *Jacobus Squadrati*, *Bartholinus filius Prandi Paterii* i quali prenderanno servizio a partire dal giorno successivo *ad custodiendum per quindecim diebus ad rationem cuiuslibet eorum*; essi vengono ricompensati con i soliti tre soldi reggiani al giorno, che sono la cifra ordinaria per chi stava sulle torri in quegli anni che, per il disagio maggiore che comportava, aveva la maggiorazione di un soldo al giorno rispetto a chi svolgeva servizio nelle altre parti del *castrum*.

Poi è la volta di Rubiera<sup>657</sup>, dove vengono inviati *Maradus de Bonatis*<sup>658</sup>, *Justachius Cavallus*, *Stephius Pilati Pilacarii* e *Manfredellus filius Iohanni de Ollis*, i quali avranno lo stesso trattamento economico dei custodi di Dinazzano e la stessa sarà anche la durata del loro servizio ed il suo inizio previsto per il giorno 17.

La vicinanza di queste nomine ci offre la possibilità di eseguire una comparazione tra la diversa consistenza delle guarnigioni dei due castelli. A Rubiera troviamo due custodi per il *castrum* e quattro per la torre, mentre a Dinazzano ci sono otto guardie al *castrum* e quattro alla torre. Un rapporto numerico che sorprende, completamente rovesciato: due a quattro per Rubiera e otto a quattro per Dinazzano. In questo caso, se si può sempre tener presente che ci fossero pesi diversi per le due strutture a seconda dei maggiori o minori pericoli che esse correvano; si può però pensare che la differenza di numero fosse anche dovuta alla differenza orografica dei due insediamenti. Rubiera si trova infatti in pianura e non ci sono ostacoli visivi che avrebbero potuto consentire ad un nemico di avvicinarsi non visto alle mura del castello - almeno finché c'era luce - il che consentiva ad una guarnigione sulla torre un buon controllo della situazione e questo poteva far sì che bastassero anche poche guardie per controllare il perimetro murario. Dinazzano invece si

---

<sup>656</sup> Archivio di Stato di Reggio Emilia, Archivio del Comune di Reggio, Masseria, Tesoreria e Computisteria, Libri d'amministrazione della masseria, 1324, febbraio; le pagine del volume non risultano numerate.

<sup>657</sup> Ibidem.

<sup>658</sup> Che abbiamo già trovato tra i custodi di Rubiera nel 1320.

trova su un rilievo che non presenta lati scoscesi al punto da impedire ad un nemico di avvicinarsi di soppiatto approfittando dei nascondigli e dei punti ciechi che poteva offrirgli quella collina. In quel caso dunque servivano certo più controllori per il circuito murario, considerando bastevoli quattro custodi per il controllo dell'avvicinamento del nemico da lontano.

Per diversi mesi non abbiamo più notizie sulle provvigioni né sulla *Masseria* per Rubiera e Dinazzano, fino al 24 ottobre del 1324<sup>659</sup>, quando il capitano del popolo chiede al Consiglio Generale di discutere alcune provvigioni dei Sapienti eletti per la custodia della città e del distretto di Reggio Emilia e, in particolare, quelle che riguardavano la custodia del castello di Dinazzano.

Il momento doveva essere particolarmente complesso sul piano militare ed il timore di attacchi doveva essere all'ordine del giorno se il capitano del popolo dice che si dovranno fortificare i borghi intorno a quel castello a spese degli stessi abitanti e gli uomini di Dinazzano, insieme alle loro famiglie, dovranno radunarsi ad abitare nei borghi circostanti il castello e *faciant custodiam tam de die quam de nocte ad voluntatem dicti potestatis*. E i podestà di detta terra dovranno necessariamente provvedere a che sia fatta *bonam et diligenter custodiam ipsius castri Dinaçani* e *si qua non facientur scribat dominis capitanei et defensoribus populi Regis*; nessun abitante di Dinazzano dovrà osare o presumere di andare oltre il Secchia senza il permesso del capitano di detto castello, sotto la pena di dieci lire di bolognini. Il dato singolare che emerge da questa provvigione è l'evidente impossibilità di inviare sul posto soldati pagati dal Comune. Forse davvero non c'erano più risorse da destinare in questo senso così si delegò la guardia agli abitanti.

La provvigione venne discussa ed approvata e si diede mandato di far rispettare le decisioni del Consiglio Generale. E' come la preparazione ad un assedio: gli abitanti del luogo si rinchiudono nelle vicinanze del castello, si prescrive la guardia di giorno e di notte da parte degli uomini del luogo abili a farla ed addirittura si impedisce di varcare il Secchia, cioè di andare in territorio modenese. Ma non è soltanto al sistema di vigilanza e di sicurezza che si provvede. Si rende infatti necessario provvedere a che le scorte di viveri siano adeguate e, poco meno di un mese dopo, il 19 novembre del 1324, le Provvigioni dei Sapienti eletti per la custodia della città e del distretto di Reggio Emilia chiedono che si impongano al comune e agli abitanti di Dinazzano 25 soldi di farina che dovrà essere portata nel castello di Dinazzano in un luogo sicuro ed usata dagli uomini di Dinazzano solo in caso di necessità. Si dovranno inoltre predisporre diversi lavori da fare al castello alla cui custodia dovranno rimanere dodici *boni homines* che dovranno essere cittadini reggiani e

---

<sup>659</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1324, Libro II, 40r-v.

armati con una buona balestra dotata di buone corde. Non conosciamo il perché di questo stato di agitazione, ma constatiamo che, oltre alla guardia del territorio, anche i rifornimenti al castello sono imposti ai cittadini di Dinazzano. Il Comune ormai poteva solo imporre e poco disporre, così si demandano tutte le opere di difesa a coloro che dovevano difendere e difendersi.

Anche in questo caso le provvigioni vengono approvate, ma esse non rappresentavano certo un gravame per le autorità reggiane: tutto era stato scaricato sulle spalle degli abitanti di Dinazzano.

Fino all'anno successivo non ci sono più notizie nelle provvigioni che riguardano la custodia del fino al 3 Aprile del 1325<sup>660</sup>, quando gli Anziani del Comune di Reggio Emilia chiedono al Consiglio Generale di decidere in merito alle provvigioni sui dazi e sui redditi del Comune. Per il pagamento dei custodi, dei soldati e dei berrovieri<sup>661</sup> sono impegnate 99 Lire di Bologna al mese delle quali, per quanto riguarda Rubiera, 15 serviranno a pagare il podestà e due custodi del *castrum*, mentre 18 copriranno le spese per i quattro custodi delle torri. Nella stessa provvigione si parla anche di Dinazzano in favore del quale si decide di impegnare per il salario del podestà e di otto custodi 33 lire di bolognini - pari a 55 lire reggiane - e per i quattro custodi sulla torre, 18 lire di bolognini, pari a 30 lire reggiane<sup>662</sup>.

Questa provvigione ci fornisce una chiara indicazione di quanti fossero i custodi in questi castelli: solo sei custodi a Rubiera più il podestà, rispetto ai dodici di qualche anno prima, che sono invece il numero di quelli previsti per Dinazzano. La linea calda del fronte si era spostata evidentemente più a sud.

Per quanto riguarda la *Masseria*, per l'anno 1325 ci sono stati conservati soltanto i registri dei mesi di luglio e novembre, il primo dei quali ci fornisce diverse indicazioni sul sistema di custodia, anche se il notaio che l'ha redatto non è stato così preciso come i suoi predecessori nel fornirci i dati sul servizio.

Si parte dall'11 luglio<sup>663</sup> con *Bernabeus de Bonatis, Johaninus Pesaia, Albertinus Cinti e Petreçolus Floreti* che dovranno *stare super turim Dinnaçani*. La nota spese in questa occasione è piuttosto scarna: si scrive solo che *pro eo qua habuerint a dicto massario comunis Regii novem librarum*; dal ché si deduce prima di tutto che la paga è stata anticipata, dunque non si trattava di liquidare una somma arretrata per un servizio più prolungato del previsto ma di un avvicendamento ordinario.

---

<sup>660</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1325, Libro I, cc. 26r-29v.

<sup>661</sup> "Sgherro, birro (durante i secoli XIII-XIV al seguito del bargello, del podestà o del capitano del popolo", vedi pag. 188, "Grande Dizionario della Lingua Italiana", Vol. II, UTET.

<sup>662</sup> Il rapporto tra Lira di Bologna e Lira di Reggio Emilia era in quel momento pari ad 1/1.6.

<sup>663</sup> Archivio di Stato di Reggio Emilia, Archivio del Comune di Reggio, Masseria, Tesoreria e Computisteria, Libri d'amministrazione della masseria, 1325, luglio; le pagine del volume non risultano numerate.



E, visto che non si indica né il periodo di permanenza e neppure la paga giornaliera dovuta ai custodi proviamo a ricavare questi dati per deduzione partendo da quelli registrati per gli anni passati. Se prendiamo infatti come parametri tre soldi al giorno per ogni custode - il che assomma a 12 soldi giornalieri - per il periodo ordinario di 15 giorni già visto, si arriva ad una somma di 180 soldi, che corrispondono esattamente alle 9 lire citate nella nota.

Il 16 Luglio<sup>664</sup> è *Coxius de Malatachis* a diventare *potestas* di Rubiera e *Paullus de Sasedello* con *Johannes de Gargallo* sono i due *custodes castris*; lo stesso giorno<sup>665</sup> saranno nominati anche i custodi della torre di Rubiera, nelle persone di *Albertinus Volpreus*, *Albertellus de Rivalta*<sup>666</sup>, *Ganudus de Castelarano* e *Çaninus de Roncolo*, per i quali è prevista la regolare permanenza di quindici giorni. Anche in questo caso non è specificata la paga giornaliera, ma la somma complessiva erogata, pari a 9 lire - che è pari a sua volta a 180 soldi - ci fa capire che la paga dei custodi è sempre di tre soldi al giorno.

Fino al mese di novembre non abbiamo più alcun registro della Masseria a nostra disposizione, e la prima annotazione di spesa che riguarda i castelli della *Cintura sul Secchia* è del giorno 19<sup>667</sup> quando *Rubeus de Eclexia*, *Guigilmellus de Felegaria*<sup>668</sup>, *Guigilminus filius Gabrielis de Campagnola* e *Çavinus de Sancto Romano* sono i custodi della torre di Dinazzano dove dovranno recarsi a permanere per i soliti quindici giorni a partire dal giorno dopo *die merchori vigesimo mensis novembris*. Anche in questo caso non cambiano i parametri di spesa, che sono di tre soldi al giorno per ciascun custode. Sempre lo stesso giorno sono nominati anche i custodi della torre di Rubiera<sup>669</sup>, che sono *Amadeus Mannaris dicitur Sancti Gervaxii*, *Albertinus Bachanis*, *Peçolus filius Jacobi de Ollis* e *Lambertinus de Sancto Rommano*, per i quali valgono gli stessi criteri di paga, arrivo e permanenza già elencati per i custodi della torre di Dinazzano.

Infine, il 25 Novembre<sup>670</sup>, è la volta dei custodi del *castrum* di Rubiera, dove il podestà diventa *Marchus Naxelle* con il quale sono custodi *Paulus de Sasedellis* e *Marius Caçaguere*<sup>671</sup>, i quali

---

<sup>664</sup> Archivio di Stato di Reggio Emilia, Archivio del Comune di Reggio, Masseria, Tesoreria e Computisteria, Libri d'amministrazione della masseria, 1325, luglio.

<sup>665</sup> Ibidem.

<sup>666</sup> *Albertellus de Rivalta* il 26 Gennaio 1322 è già stato *custos* della torre del castello di Dinazzano per 20 giorni *quibus steterunt ad dictam custodiam ultra solutionem*.

<sup>667</sup> Archivio di Stato di Reggio Emilia, Archivio del Comune di Reggio, Masseria, Tesoreria e Computisteria, Libri d'amministrazione della masseria, 1325, novembre; le carte del volume, alla voce *Expensarum Comunis* sono numerate dall'1 al 15, che corrispondono ai giorni dal 2 al 29 novembre.

<sup>668</sup> Prima di questa menzione, a *Guigilmellus de Felegaria* il 30 Gennaio del 1322 viene liquidato un compenso per essere stato *olim custos turris castris de Herberia* per undici giorni in cui rimase *ad dictam custodiam ultra solutionem*.

<sup>669</sup> Archivio di Stato di Reggio Emilia, Archivio del Comune di Reggio, Masseria, Tesoreria e Computisteria, Libri d'amministrazione della masseria, 1325, Novembre.

<sup>670</sup> Ibidem, c.12r.

ricevono sempre la stessa paga per il podestà di 4 soldi al giorno e soltanto due per i custodi e, contrariamente alla norma e per motivi che la fonte non precisa, il loro periodo di permanenza è limitato a 15 giorni e non più a un mese.

Il 23 Febbraio del 1326<sup>672</sup> i Sapienti sui dazi e sui redditi del Comune di Reggio Emilia eletti dai Difensori del Popolo propongono *pro solucionibus faciendis soldatis equestribus et pedestribus dicti comuni et officialibus ordinariis et extraordinariis dicti comuni et pro aliis expensis factis per sapientes ad hoc electos per dominos defensores populi proximi mensis februaryi* che, per il salario del podestà del castello di Rubiera e di due custodi si debbano spendere 12 lire di bolognini, pari a 20 lire reggiane, e che per il salario di quattro custodi della torre si dovessero spendere 18 lire di bolognini, pari a 30 lire reggiane. Anche in questo caso si registra un pagamento ben differente tra chi custodiva le torri rispetto a chi invece stava fuori, nel *castrum*.

L'ultima delle Provvigioni che parla della custodia del castello di Rubiera è datata 25 Febbraio 1327<sup>673</sup>. In quell'occasione i Difensori del Popolo chiedono al Consiglio Generale di inviare a Rubiera un Capitano, che dovrà pattugliare insieme a soldati e fanti del Comune di Reggio Emilia quel territorio. Essi erano tenuti a cavalcare *cintinue* per le strade a nord e sud della via Emilia ed eseguire tutti gli ordini impartiti loro dai Difensori del Popolo, che dovevano decidere in merito al loro salario ed alla durata del loro periodo di permanenza.

Passiamo ora a descrivere gli ultimi due anni in cui vediamo la copresenza delle provvigioni del popolo e della *Masseria*.

Per quanto riguarda l'anno 1328 ci sono pervenuti i registri della *Masseria* dei mesi di maggio, giugno e luglio, facendo di questo anno il più ricco conservatoci in questo fondo, il che ci darà modo di seguire il servizio in uno spazio di tempo continuo rispetto a quanto è stato possibile fare per gli anni precedenti.

Da essi si ricava che, il giorno 11 maggio<sup>674</sup>, *Cabriel de Campagnolla*<sup>675</sup>, *Anthonus Stortus*, *Jacobinus Abramini*<sup>676</sup> e *Prosper de Sancto Martino* sono custodi della torre del castello di Rubiera. In questo particolare momento si assiste ad un cambiamento nello schema generale del servizio di

---

<sup>671</sup> *Marius Caçaguerre* il 23 Gennaio del 1322 con *Caxius de Malatachis* come *capitanus* è stato *custos ad custodiam castris Dinaçani*.

<sup>672</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1326, cc. 17r-23r.

<sup>673</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1327, cc. 11r-12r.

<sup>674</sup> Archivio di Stato di Reggio Emilia, Archivio del Comune di Reggio, Masseria, Tesoreria e Computisteria, Libri d'amministrazione della masseria, 1328, Maggio; le carte non risultano numerate.

<sup>675</sup> *Cabriel de Campagnolla* lo troviamo il 27 Luglio del 1325 tra i *custodes turris de Dinaçani* e, dopo la registrazione dell'11 Maggio del 1328 qui riportata, lo troveremo nuovamente il 16 Luglio 1328 tra i *custodes turis castris de Heriberia* che furono pagati per essere stati *per undecim diebus ad custodiam dicte turis ultra temporis*.

<sup>676</sup> A *Jacobinus Abramini* il 16 Luglio 1328 viene saldato il compenso per essere stato *olim custos turis castris de Heriberia per undecim diebus quibus stetit ad custodiam dicte turis ultra temporis*.

custodia: la durata del servizio nella torre non è più di quindici giorni di un mese, come quella nel *castrum*, e la spesa non è più registrata il giorno prima della partenza per il servizio ma addirittura nove giorni prima, visto che l'inizio della loro custodia è previsto per il 20 del mese<sup>677</sup>, e questo è un fatto nuovo nel panorama visto sinora. Ma non è l'unica anomalia di questa registrazione, che da anomalia diventa una nuova regola visto che è riscontrabile anche nelle note successive di spesa di quell'anno.

La spesa giornaliera prevista nella nota è quella solita di tre soldi giornalieri, il che farebbe ammontare il totale per trenta giorni a 360 soldi, contandone 12 al giorno per quattro custodi, ma l'ammontare complessivo registrato dal massaro del Comune di Reggio Emilia ammonta a 17 lire e 2 soldi, cioè a 342 soldi: a cosa è dovuta la mancanza di 18 soldi dal conto finale? Non siamo in grado di precisarlo. Sappiamo però che questi quattro custodi non rimasero sulla torre di Rubiera per un mese soltanto, ma vi resteranno undici giorni in più visto che il 16 Luglio<sup>678</sup> una nota spese ci dice che è stato fatto un saldo a *Cabriel de Campagnolla, Anthonius Stortus, Jacobinus Abramini e Prosper de Sancto Martino predicti olim custodes turis castri de Heriberia per undecim diebus quibus steterunt ad custodiam dicte turis ultra temporis*; la spesa al giorno era pari a tre soldi, ma quella complessiva risultò solo di 6 lire e 5 soldi, cioè di 125 soldi anziché 132. Anche in questo caso la cifra risulta inferiore a quella preventivata e il motivo non è chiaro. Il loro servizio, contando che era iniziato il 20 maggio, avrebbe dovuto terminare dopo 30 giorni, cioè il 18 giugno, ma si prolungò per 11 giorni, cioè fino al 29 giugno quando arrivarono i nuovi custodi - come si deduce da una nota spese del 28 giugno 1328<sup>679</sup> - nelle persone di *Johannis de Sellis, Zanilinus.....*<sup>680</sup>, *Thomasius Magnanini* e *Albertus Salvi*, i quali iniziarono il loro servizio *die ultimo Junii*. Anche in questo caso la spesa indicata è di tre soldi giornalieri per ogni custode ed anche qui la spesa complessiva è la stessa che non tornava in precedenza, quella di 17 lire e 2 soldi, il che va pensare che non si trattasse di un errore di trascrizione, ma di un calo del compenso dovuto a ragioni che ci sfuggono.

E che non si tratti di un errore di scrittura lo si può comprendere anche dalla nota successiva che riguarda i custodi di Dinazzano, nominati il 12 maggio<sup>681</sup> del 1328. Essi erano *Guilelmus Malenchus*,

---

<sup>677</sup> Nella fonte si legge infatti *pro uno mense inceptis die vigesimo madii*.

<sup>678</sup> Archivio di Stato di Reggio Emilia, Archivio del Comune di Reggio, Masseria, Tesoreria e Computisteria, Libri d'amministrazione della masseria, 1328, Luglio; le carte non risultano numerate.

<sup>679</sup> Archivio di Stato di Reggio Emilia, Archivio del Comune di Reggio, Masseria, Tesoreria e Computisteria, Libri d'amministrazione della masseria, 1328, Giugno; le carte non risultano numerate.

<sup>680</sup> Il cognome risulta illeggibile.

<sup>681</sup> Archivio di Stato di Reggio Emilia, Archivio del Comune di Reggio, Masseria, Tesoreria e Computisteria, Libri d'amministrazione della masseria, 1328, Maggio; le carte non risultano numerate.

*Bartholinus de Pullis* e *Çanilinus Albertini de Sancto Martino*. Le condizioni di salario e di permanenza sono per essi le medesime; medesimo è un'anticipo della registrazione della spesa - visto che essi entreranno in servizio soltanto il giorno 19 - e lo stesso è anche il compenso finale che non torna con le tabelline di 342 soldi, e questa differenza riscontrata rimarrà inspiegata fino alla scoperta di nuovi elementi che la giustifichino.

Ma le anomalie sui conti non finiscono qui. Il 20 Giugno<sup>682</sup> *Peçollus de Bonatis* diviene *potestas* del castello di Dinazzano insieme ad otto custodi che sono *Bernabeus de Bonatis*, *Françonus Catanie*, *Bernardinus de Puianello*, *Parixius Bragherius*<sup>683</sup>, *Cupinus filius Albertini...*<sup>684</sup>, *Antholaus de Cadenacis*, *Bernabeus Magalotus* e *Peçollus de Ollis*<sup>685</sup>. In questo caso il servizio ha la durata solita di *uno mense incepto die* e solita è anche la spesa giornaliera indicata, 4 soldi per il podestà e due per i custodi, fin qui tutto a posto: a non tornare però è ancora una volta il totale indicato, che risulta scritto pari a 28 lire e 10 soldi, cioè a 570 soldi, trenta in meno di quella che dovrebbe risultare, che sarebbe di 600 soldi.

Nelle provvigioni si parla ancora della custodia di Dinazzano il 15 settembre 1328<sup>686</sup>, quando *Guglielmo de Ventoso*, eletto podestà di quel castello per un mese, al termine del suo servizio chiede al Consiglio Generale di provvedere alla custodia di detto castello trovando un nuovo podestà e di ricevere il suo salario. Se questo tipo di richiesta era dovuta arrivare fino al Consiglio Generale senza che ci fosse una specie di automatismo nel rinnovo delle cariche di custodia evidentemente dovevano essere diverse le problematiche che l'operazione richiedeva: prima di tutto il pagamento del salario - che non era ancora avvenuto - poi quello relativo al reclutamento di un nuovo podestà che non era più cosa automatica cui si doveva soltanto trovare un modo per provvedere, ma era divenuta una richiesta di chi stava lasciando il servizio. Come dire: guardate che dopo di me c'è il vuoto....E' come se le autorità avessero perso il senso dei meccanismi di governo o non fossero più in grado di provvedere adeguatamente alle necessità del territorio. Il

---

<sup>682</sup> Archivio di Stato di Reggio Emilia, Archivio del Comune di Reggio, Masseria, Tesoreria e Computisteria, Libri d'amministrazione della masseria, 1328, Giugno; le carte non risultano numerate.

<sup>683</sup> Prima di questa registrazione *Parissius Bohagerius* nel dicembre del 1317 è tra i custodi che devono recarsi a Rubiera; come *Parisius Bragerus* il 20 dicembre dello stesso anno è tra coloro cui il Comune regola conti arretrati quando *Benedictus de Affamacavallo*, olim podestà di Rubiera, viene pagato per due giorni di custodia *ultra mensem*; il 7 Febbraio del 1321 con *Marchus de Lanasela*, podestà di Rubiera, un *Parisinus Bragherinis* è tra i custodi *pro uno mense incepto incepto die septimo februarii et finendo die sexto marcij*.

<sup>684</sup> Il cognome risulta illeggibile.

<sup>685</sup> *Pizolo de Ollis* il 30 Gennaio del 1322 è *custos* con *Nicholaus de Octobellis olim capitaneus castris de Herberia per viginti quatuor diebus quibus steterunt ad custodiam dicti castris ultra solutionem unius mensis*; il 20 Febbraio del 1322 un certo *Petrizolus de Ollis* è tra i *custodes qui poni et claudi debent super turri de Dinazano per quindecim diebus ...et incipiendo die vigesimo primo februarii*. Chiaramente non vi è alcuna certezza che si tratti della stessa persona.

<sup>686</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1328, c.43r.

ché sembra confermato dal fatto che, dopo la discussione e la votazione, si decide di confermare il detto Guglielmo da Ventoso come podestà per un altro mese ancora e, con lui, dovranno rimanervi per tutto il periodo altri quattro custodi oltre a quelli già in servizio. Sarà compito del massaro del comune di Reggio Emilia provvedere a trovare il denaro per pagare i salari. Nell'impossibilità di provvedere ad un rinnovo ci si limita alla conferma dell'esistente con l'aggiunta soltanto di quattro *custodes*: sono piccoli ma inequivocabili segnali di paralisi di un sistema che sembra non più in grado di reagire ai meccanismi che esso stesso si è dato.

Il 2 dicembre successivo<sup>687</sup> il capitano del popolo chiede al Consiglio Generale di provvedere alla custodia del castello di Dinazzano con l'invio di un podestà e di otto custodi per il castello e quattro per la torre; il massaro del comune di Reggio Emilia dovrà provvedere a trovare il denaro necessario per il salario. Da notare che, rispetto alla provvigione del 3 aprile 1325, non sono cambiate le esigenze di custodia del castello di Dinazzano: sempre un podestà, otto guardie per il castello e quattro per la torre, in quest'ultimo caso le stesse che sono menzionate nel documento del 1322 in cui si fa l'elenco dei suppellettili della torre.

L'ultima menzione di Dinazzano che si fa nelle provvigioni è del 9 marzo 1329<sup>688</sup> in una carta in cui si descrive l'assegnazione dei dazi e dei crediti del Comune di Reggio Emilia fatte dai Conservatori degli Averì eletti dai Difensori del Popolo. Per quanto riguarda il castello di Dinazzano vengono destinati 27 lire di bolognini - pari a 45 lire reggiane - per la paga del podestà e di quattro custodi della torre. Da notare che, in questo caso, non si fa menzione degli otto custodi del castello, ma soltanto di un podestà e dei custodi della torre: una dimenticanza? Mancanza di denaro perciò ci si limitava all'essenziale o diminuita necessità della difesa? Difficile capirlo...

Dello stesso mese di marzo è anche una nota nel registro della *Masseria*<sup>689</sup>, datata il giorno 11 in cui si legge che *Guilielmus de Ventosio* è ancora una volta *potestas* del *castrum* di Dinazzano per il periodo *unius mensis incepti die octavo marcij et finendi die septimo aprilis proximi venturi*. Il suo compenso sarà di sei soldi al giorno e tre spetteranno a ciascuno dei suoi quattro custodi. Nel dicembre successivo, alla data del 20, si legge che podestà di Dinazzano è un certo *Guilielmi de Laronsella de Ventoxio* che dovrà rimanere in servizio sempre con quattro custodi nel periodo *unius mensis incepti die octavo mensis dicembri et finendi die septimo mensis Januarii proximi venturi*, con compenso invariato per sé e per i *custodes*. Si tratta sempre della stessa persona o

---

<sup>687</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1328, cc.69v-70r.

<sup>688</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1329, cc 20v-22r.

<sup>689</sup> Per l'anno 1329 i registri della *Masseria* conservati sono soltanto quelli dei mesi di marzo e dicembre.

siamo di fronte ad un caso di quasi omonimia? Non siamo in grado di dare una risposta affermativa, ma gli indizi in tal senso ci sono.

Spesso scorrendo i nomi dei *custodes* e dei podestà ci siamo trovati di fronte a diversi dubbi. Le grafie dei nomi spesso variavano con toni tanto sottili da dare adito a molti dubbi: ci troviamo di fronte alle stesse persone oppure le variazioni nei nomi, anche di poco conto, ci pongono di fronte ad individui diversi? In tanti casi non siamo stati in grado di dare una risposta univoca, anche perché non univoco era il sistema grafico che usavano gli estensori di quei documenti, che non disponevano certo di un'anagrafe in grado di evitare loro ambiguità o fraintendimenti. Che in verità però appartengono più a noi che a loro. A noi che dobbiamo interpretare, capire, catalogare e sintetizzare e cerchiamo dei fili da seguire dove spesso la matassa si spezza o si ingarbuglia. Per loro probabilmente era tutto chiaro e non si ponevano il problema di come si sarebbero stati interpretati i loro scritti dopo settecento anni.

E la difficoltà di interpretazione permea tutto questo capitolo sulla custodia. Noi disponiamo il più delle volte di dati frammentati nel tempo e spesso molto scarni nel loro essere prodotti di atti amministrativi che erano chiari per i loro estensori, che non si preoccuparono in alcun modo di generare o meno ambiguità future.

Siamo riusciti a comprendere in questa tela sfilacciata che il problema della custodia dei *castra* della *Cintura del Secchia* rappresentò certo un problema rilevante per il Comune di Reggio Emilia dal 1314 al 1329, negli anni in cui siamo riusciti ad incrociare le informazioni provenienti dalla cronachistica, dai libri d'amministrazione della *Masseria* e dalle *Provvigioni del Popolo*. Un problema che si è inesorabilmente intrecciato con la crisi economica e politica riverberandosi prima di tutto nel calo dei compensi che abbiamo registrato dalle note spesa.

Fino al 1320 la paga per un podestà che operasse a Rubiera o Dinazzano era di otto soldi al giorno, che passano a quattro a partire dal 1321 per poi risalire a sei solo nel 1329; per un custode si passa dai tre del 1318, ai quattro del 1319 fino ai due del 1321, che risalgono a tre nel 1329. Un *custos* che prestava servizio su di una torre veniva sempre pagato un soldo in più, ma il calo della paga non li ha risparmiati, pur essendo sottoposti ad un servizio più pesante.

Si è visto chiaramente, a questo proposito, che esisteva un regime diverso per la nomina di custodi per le torri rispetto a quelli che operavano nel resto dei *castra*. Non solo paga diversa, ma anche momenti di nomina e presa di servizio diversi. Come se si volesse staccare i due livelli non soltanto per mantenere separati i due gruppi per controllarli meglio, ma anche per impedire che, scadendo

dal servizio contemporaneamente tutti i *custodes* di un *castrum*, si corresse il rischio di sguarnire completamente un castello dalla guardia, il ch  non era certo n  accettabile e neppure sostenibile. Ma ad un certo punto il sistema di avvicendamento dovette andare in crisi. In sempre pi  occasioni abbiamo constatato che i custodi restano diversi giorni oltre la scadenza del loro servizio, come se le autorit  non fossero in grado di provvedere al ricambio con la dovuta celerit . Ed entrano in crisi anche i pagamenti, che in un primo momento vengono erogati e registrati prima dell'entrata in servizio e poi invece sono saldati anche diversi giorni dopo che i *custodes* erano gi  *in loco*.

Si   compreso molto bene che, nel caso si fossero dovuti fare giorni in pi , il pagamento avveniva una volta fatto il cambio, e questo ha una sua logica visto che si dovevano conteggiare i giorni in aggiunta effettivamente fatti. Ma la guerra e le incursioni cambiavano continuamente faccia al servizio, e questo ha certo un senso in anni in cui l'agitazione di quel fronte   stata quasi costante. Un dato per  sembra certo. In questi due decenni la pressione pi  alta e i problemi pi  seri dal punto di vista militare hanno investito Dinazzano. In questo castello, a parte alcuni momenti che potremmo definire *caldi*, c'  sempre stata una presenza maggiore di custodi rispetto a Rubiera, come se quel settore di confine fosse sempre stato pi  sotto pressione rispetto a quello pi  a nord. Rubiera in questa fase sembra essere stata meno toccata. Ma forse questo   dovuto anche al fatto che un assedio a Rubiera era senza dubbio pi  impegnativo: con un'incursione si pu  distruggere un castello, come era Dinazzano, ma   pi  difficile fare lo stesso con un agglomerato pi  articolato e popolato come Rubiera. Ecco forse il perch  ci si concentr  molto su Dinazzano e poi anche su Castellarano:   pi  facile prendere e tenere un castello rispetto ad un borgo fortificato.

Salvaterra in questa fase sembra fuori gioco. L  non ci sono pressioni a sentire le cronache, e neppure restauri o problemi di custodia, a sentire le provvigioni o la *Masseria*. Non era pi  un fronte caldo e nemmeno un settore cruciale da vigilare. La *Cintura* aveva perso uno dei suoi elementi, quello centrale, quello, peraltro, dal nome pi  altisonante, nato per difendere. Un destino bizzarro questo. Il baluardo nato per la difesa che scompare dai provvedimenti per la difesa. Un vero paradosso.

Quello per  che pi  balza agli occhi in questa lunga rassegna di provvedimenti e registrazioni   la difficolt  per le autorit  reggiane di rispondere in maniera adeguata alle esigenze della sua difesa. Si cambia strategia nell'invio di custodi, si prolunga la loro permanenza e la si accorcia in un continuo andirivieni che dovette essere davvero difficoltoso e macchinoso da seguire e da gestire.

In alcuni casi si vuole mandare dei soldati perché danno più sicurezza in caso di attacco, ma poi si rinuncia e si inviano nuovamente dei custodi. Sembra che gli schemi saltino in continuazione senza che si adottino criteri che siano validi per periodi di tempo sufficienti a consolidarli. E' chiaro che questo non è soltanto il frutto di difficoltà a reperire risorse o alla inefficienza dei meccanismi di governo: è anche l'esito evidente di una situazione politico/militare che aveva fatto dell'incursione e del permanente stato di guerra quasi una normalità. E questo, alla lunga, comporta necessariamente a far saltare tutti gli schemi di governo, specialmente quelli che prevedevano molteplici livelli decisionali, che rallentavano l'incisività e la rapidità dell'azione politica.

Le politiche di custodia erano spesso frutto di decisioni dei Difensori del Popolo, che a loro volta spesso incaricavano *Sapientes* per cercare soluzioni i quali portavano poi il tutto al capitano del popolo che, a sua volta, aspettava il via libera dal Consiglio Generale. Il tutto poi doveva passare per le forche caudine del massaro del Comune che, da buon Ministro delle Finanze, doveva trovare copertura ai provvedimenti, ma non era certo cosa facile in quei frangenti.

Tutto questo cercando di rispondere a incursioni, danneggiamenti, conquiste, riconquiste, ricostruzioni e esigenze del più svariato tipo che non potevano ottenere la risposta rapida e incisiva che richiedevano.

Non sorprende, guardando i meccanismi di custodia, che questo meccanismo abbia finito per sfociare nella perdita di indipendenza. Non è possibile reggere situazioni in continuo movimento se si mantiene il piede sul freno oppure se non si hanno risorse per mettere benzina nel motore.

La custodia dei castelli della *Cintura sul Secchia* è dunque uno degli specchi in cui si può vedere riflessa l'immagine della crisi che aveva investito in quegli anni il Comune di Reggio Emilia. E' anche però l'immagine dei suoi tanti cittadini che si sono avvicendati nei servizi di custodia la cui esistenza emerge per un momento dall'oblio attraverso i loro nomi e i loro percorsi di vita.

Resta un unico dubbio che non possiamo sciogliere dalle fonti esaminate. Questi cittadini erano in grado di combattere un nemico che li assaliva? Erano addestrati per farlo? Non erano certo guerrieri di professione e venivano inviati in luoghi pericolosi ed esposti all'attacco nemico: cosa erano in grado di fare per difendere il *castrum* loro affidato? Sarebbe bello poter rispondere a queste domande, ma i documenti su questi aspetti non ci lasciano spiragli. Forse l'unico cui possiamo chiedere una risposta è quella frequenza di nomi che a volte si ripetono nel servizio: erano forse cittadini che avevano acquisito un'esperienza che garantiva loro una certa sicurezza in quel mestiere pericoloso? Ed era in grado di garantirla anche alle autorità che li hanno inviati in quei castelli? Forse sì e forse è per questo che, nonostante i rigidi dettati degli *Statuta* che



vietavano il radicarsi nei *castra* delle persone cui erano affidati, qui i nomi si ripetono: meglio inviare persone che conoscevano il posto ed erano conosciute piuttosto che coloro che non avevano nessuna esperienza e non si sapeva come avrebbero reagito di fronte al nemico. L'esperienza forse valse più della prudenza.

## **LA MANUTENZIONE DELLE STRUTTURE DIVENSIVE: TRA IMPELLENTI NECESSITA' DI DIFESA E STRINGENTI DIFFICOLTA' ECONOMICHE: I DATI DELLE PROVVIGIONI**

In questo capitolo, partendo dai dati contenuti nelle Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo dall'anno 1309 al 1329, cercheremo di seguire i criteri e le necessità che hanno dettato gli interventi di manutenzione nei castelli della *Cintura sul Secchia*. E lo faremo partendo dai dati contenuti in questa fonte che ce ne fa seguire l'andamento mese per mese, che ci offriranno però molti spunti su ciò che è accaduto a Rubiera, qualcosa su Dinazzano ed invece nulla su Salvaterra, come se quel *castrum* fosse uscito dalle attenzioni delle autorità reggiane e non ci fosse né spazio né interesse ad investire risorse su di esso.

Su questo punto occorre però fare una breve precisazione. E' difficile pensare che su Salvaterra non ci siano informazioni perché non c'erano necessità di manutenzione. L'arco cronologico delle provvigioni copre infatti vent'anni di attività del Consiglio Generale, per cui è poco pensabile che in uno spazio di tempo così lungo non ci sia stato bisogno di alcun intervento significativo sul questo piano. Resta dunque da mettere concretamente in campo la non volontà di intervento ed il privilegiare altre urgenze o altre rilevanze nei piani strategici di intervento del Comune di Reggio Emilia. E in questo senso può avere giocato a sfavore di Salvaterra anche la crisi economica, che ha spinto le autorità a provvedimenti sempre più limitati e mirati senza avere possibilità concrete di interventi generali su tutto il territorio e senza nemmeno essere in grado di programmare un futuro in tal senso, perché troppo stretti nel presente: si interveniva per le necessità del momento e non in base ad un piano di investimenti per la sicurezza dell'avvenire. Ne sa qualcosa chi amministra oggi la Cosa Pubblica: quando le risorse calano drasticamente non sono soltanto i bilanci a soffrirne, ma lo è soprattutto la capacità di progettare azioni per il futuro costringendo chi governa a limitarsi a tamponare i problemi che via via si presentano. Ma un governo che non riesce a programmare non ha molte possibilità dare a sé stesso un futuro, né tantomeno lo può offrire ai suoi governati.

Questo sarà comunque un dato che rimarrà inalterato nella quasi totalità delle fonti trecentesche che abbiamo consultato le quali, ancora una volta, mettono in chiaro la preminenza di Rubiera nella strategia difensiva del Comune di Reggio Emilia, seguita poi da Dinazzano. E' chiaro che Salvaterra non scompare, come non scompare l'idea della *Cintura sul Secchia*, ma sparisce definitivamente l'idea di un sistema ternario in qualche modo alla pari e si comincia a pensare di reggere una linea di difesa basata sui due perni che erano a controllo dei punti estremi lasciando la linea mediana più sguarnita: le porte si reggono su due cardini e se al centro rimane un po' di margine non proprio saldo si può contare sulla saldezza dei fulcri che resistono, ma il sistema regge comunque.

Questo forse hanno pensato le autorità reggiane nel momento in cui si sono trovate nell'impossibilità di mantenere tutto il sistema: lì c'era un castello e qualche struttura di difesa del *castrum* e dunque esisteva comunque una qualche forma di difesa a Salvaterra da opporre al nemico. Meglio allora concentrarsi di più dove il cedimento del sistema sarebbe stato certamente devastante, cioè all'imbocco della *Via Regalis* e sull'asse viario della pedemontana, cioè Rubiera e Dinazzano.

Cominciamo proprio dalle vie di comunicazione per analizzare le politiche e gli interventi di manutenzione che emergono dalle provvigioni facendo una premessa che, se non riguarda espressamente i castelli, riguarda però un elemento essenziale per vita e la difesa del territorio: l'efficienza delle strade.

Non esisteva infatti soltanto la necessità di controllo e nemmeno solo quello della custodia di una linea così strategica per la difesa del *districtus* di Reggio Emilia com'era la *Cintura sul Secchia*: anche le strade e le vie di comunicazione dovevano essere mantenute in efficienza sia per lo spostamento veloce delle truppe in caso di guerra sia per lo sviluppo ed il mantenimento in vita delle rotte commerciali in tempo di pace. Questo tipo di problematica è ampiamente presente nelle provvigioni del Comune di Reggio Emilia nel corso di tutto l'arco temporale coperto da questo tipo di fonte. Cominciamo da una rubrica degli *Statuta* della città di Reggio Emilia del 1266 che riguarda in particolare Rubiera.

Allora, esattamente come ai nostri giorni, l'abitato di Rubiera era attraversato in senso longitudinale con direzione est/ovest dalla via Emilia, che si trovava dunque letteralmente sbarrata dalle mura del *castrum*. Così, un viandante diretto a Modena che non avesse avuto

intenzione di attraversare il centro di Rubiera, doveva percorrere la strada che aggirava *de subto*<sup>690</sup> l'abitato, cioè a nord<sup>691</sup>. Allora, negli *Statuta* del 1266, con la rubrica LI<sup>692</sup> viene inserita una norma ben precisa secondo la quale la strada che passava a nord del *castrum* di Rubiera e si prolungava fino all'Ospedale ed al ponte sulla Secchia doveva *inglarari*, cioè essere mantenuta adeguatamente in efficienza con copertura di ghiaia da parte degli uomini di Rubiera, del suo distretto e da quelli che abitavano a San Donnino di Liguria ed a Bagno, località ancora esistenti in prossimità di Rubiera.

Questo ci fa comprendere il livello di attenzione che meritava quel pezzo di territorio. E se è vero che gli *Statuta* contengono molte norme che riguardano disposizioni molto mirate e riguardanti specifici pezzi di territorio, pochi sono gli accenni alle strade ed uno dei pochi, appunto, riguarda quella intorno a Rubiera.

### **Gli interventi di manutenzione**

La prima menzione nelle provvigioni che evidenzia la necessità di provvedere ad opere di manutenzione riguarda il *castrum* di Rubiera, ed è datata 27 novembre 1313<sup>693</sup>.

In quel momento il ponte del castello di Rubiera che si trovava *super fossam a latere de mane dicti castrum*, cioè sul lato di levante della struttura fortificata verso il torrente Secchia ed il confine modenese, risultava distrutto ed, a causa di questo, non vi potevano passare sopra né fanti né tantomeno cavalli se non con grande pericolo. Per ovviare a questo inconveniente il podestà di Reggio Emilia chiede al Consiglio Generale del Popolo che il ponte venga riparato a spese del Comune cittadino e che venga eletto un sovrastante che ne diriga i lavori di riparazione. Il Consiglio Generale approva la proposta e decide che i Difensori del Popolo dovranno eleggere due *magistri* tenuti a recarsi, sempre a spese del comune di Reggio Emilia, a Rubiera per esaminare le condizioni del suddetto ponte e l'entità delle spese necessarie per ripararlo; saranno poi eletti sei *sapientes* con il compito di reperire il denaro necessario per le riparazioni.

---

<sup>690</sup> Ancora oggi nel dialetto reggiano quando si dice "di sotto" si fa riferimento alla direzione della pianura, cioè in direzione nord, e quando si indica "di sopra" si fa riferimento alla direzione degli Appennini, cioè a Sud.

<sup>691</sup> Da notare che, ancora ai nostri giorni, la via Emilia all'altezza di Rubiera si biforca in due parti, una in direzione del centro e l'altra passa a nord di esso, riproponendo dunque un percorso molto antico.

<sup>692</sup> *Statuta* del Comune di Reggio Emilia, Anno 1266, Libro Sesto, rubrica LI, c. 84r. Capitolo cassato con righe in epoca non definibile.

<sup>693</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1313, Libro II, cc. 90r-93v. Per quanto riguarda l'anno 1313, nelle Provvigioni si registra un vuoto nella documentazione che va dal 30 Aprile al 28 Maggio ed in tutto il volume si registrano numerose pagine tagliate.

Il procedimento amministrativo adottato per la risoluzione dei problemi risulta quello più in uso da parte del Comune di Reggio Emilia: si constata un problema, il podestà o il capitano del popolo istruiscono la pratica e la portano davanti al Consiglio Generale per l'approvazione; una volta che l'atto ha avuto il necessario via libera si elegge qualcuno che vada a verificare l'entità dei lavori da eseguire - in questo caso i *magistri* - e poi di qualcun altro – in questo caso invece ci si affida a *sapientes* - che avrà il compito di trovare il modo di reperire il denaro necessario per portare a compimento l'opera. E' un tipo di procedura molto usata all'interno delle provvigioni, quasi una prassi politico-amministrativa usuale, che mette in risalto quella che sembra essere, almeno in questo caso specifico, una distinzione non formale tra le due funzioni: per verificare le strutture o valutare un danno ci si affida a *magistri*, ad esperti tecnici dunque, mentre per trovare le risorse per finanziare il ripristino ci si affida invece a *sapientes*, che forse servono di più quando si deve affrontare un tema che non è certo tecnico, ma anche politico.

Per quell'anno non ci sono altre provvigioni che riguardano questo tema, a meno di non pensare che fossero comprese in quella parte di esse che non ci sono giunte. Possiamo dunque pensare che l'intervento sia stato portato a termine altrimenti sarebbe di certo stato riproposto.

Nel settembre dell'anno successivo le problematiche riguardano invece le fosse e l'eccesso d'acqua. Il 29 settembre 1314<sup>694</sup>, infatti, il capitano del popolo chiede al Consiglio Generale di decidere in merito alla seguente petizione presentata dagli uomini di Rubiera: un'inondazione congiunta dei torrenti Secchia e Tresinaro<sup>695</sup> che hanno rotto gli argini ha fatto crescere il livello delle acque intorno al *castrum* di Rubiera fino a riempirne le fosse, il che pregiudica la sicurezza e la stabilità delle mura che possono essere lese con gran danno del Popolo e del Comune di Reggio. Nella petizione si chiede perciò che il Comune, a proprie spese, provveda affinché gli argini siano riparati e il capitano del popolo chiede che venga eletto un sovrastante per decidere le modalità di spesa. Dopo la discussione e la votazione, si decide per l'elezione di otto *sapientes* che si recheranno a Rubiera e giudicheranno quali lavori sono necessari per le riparazioni richieste e dovranno anche eleggere un sovrastante che si occuperà della direzione dei lavori.

Questa provvigione non ha soltanto il pregio di darci informazioni di carattere meteorologico legata alle abbondanti piogge del settembre del 1314, ma ci fornisce qualche dato in più anche sulle fosse che abbiamo già preso in esame nel capitolo che riguardava il *castrum* di Rubiera nel 1315. In quell'occasione abbiamo avanzato l'ipotesi che le fosse non soltanto potessero essere

---

<sup>694</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1314, Libro II, cc. 63r-65v.

<sup>695</sup> Il torrente Tresinaro sfocia, ora come allora, nel Secchia appena a sud dell'abitato di Rubiera.

ordinariamente vuote, ma anche che le si riempisse solo parzialmente<sup>696</sup> in quanto una prolungata permanenza di acqua ferma poteva recare danno alle strutture murarie difensive. E qui abbiamo proprio la prova che le fosse piene rappresentassero un pericolo per la solidità del sistema difensivo, in quanto si dice chiaramente che il contatto prolungato con l'acqua avrebbe potuto pregiudicarne la stabilità. Il fossato dunque veniva ordinariamente tenuto non certo colmo e, visto che si era riempito a causa di un'inondazione e non riusciva più a scolare gli eccessi, avrebbe potuto rappresentare un serio problema per le fondazioni della struttura che non erano state costruite per resistere all'attacco permanente dell'acqua.

Per quanto riguarda poi la procedura amministrativa, in questo caso si decide di inviare *sapientes* - addirittura otto in modo da accrescere i livelli di discussione e di contributo di idee e di soluzioni - e non *magistri*: forse l'arginatura di torrenti presupponeva conoscenze più alte di quelle di un semplice *magister* che, certo molto pratico di strutture materiali ma poco di opere di ingegneria, non dava sufficiente affidamento? Di certo ci si preoccupa che i lavori siano portati a termine nel migliore dei modi e si lascia *in loco* un sovrastante con il compito di "direzione lavori", con una prassi che ricorda molto quelle attualmente in vigore nei nostri cantieri. Ma forse si cominciava anche a fidarsi poco di lasciare il compimento in mani *esterne* e così si preferiva responsabilizzare qualcuno che doveva poi rispondere direttamente del proprio operato.

L'anno successivo, precisamente il 29 aprile 1315<sup>697</sup>, il capitano del popolo chiede al Consiglio Generale di esprimersi in merito alle seguenti proposte di deliberazione avanzate dai Difensori del Popolo e dai Sapienti della Tregua per quanto riguarda il *castrum* di Rubiera: le porte ed i ponti situati *a sero*, cioè verso la città di Reggio Emilia, hanno urgenza di essere riparate e lo dovranno essere a spese del Comune cittadino.

Un anno e mezzo prima le riparazioni avevano interessato l'accesso ad oriente del castello, ora i problemi si sono spostati sulla parte che allora non era stata toccata da lavori di restauro. Ricordiamo che il periodo di questa provvigione è quello immediatamente precedente alla grande serie di lavori descritti nel capitolo dedicato al *castrum* di Rubiera nel 1315. In questo caso l'urgenza deriva dalla necessità di sistemare strutture vitali per il funzionamento ordinario del *castrum*, come le porte e i ponti. Ma nonostante questa urgenza il Consiglio Generale non prende subito una decisione in merito, ma attende fino al 2 maggio successivo<sup>698</sup>, quando il capitano del popolo chiede nuovamente al Consiglio Generale di deliberare sulle proposte fatte dai Sapienti

---

<sup>696</sup> Vedi pag.

<sup>697</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1315, Libro I, cc. 53v-55v.

<sup>698</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1315, Libro I, cc. 58r-59v.

eletti, che ancora una volta propongono che siano riparate a spese del comune cittadino le porte ed i ponti che sono verso Reggio Emilia. Questa volta il parere è finalmente positivo.

Nei tre anni successivi, forse perché si erano già fatti molti lavori deliberati nella seconda parte del 1315, non si hanno notizie di manutenzioni da effettuare. Fino al 15 gennaio 1318<sup>699</sup>.

### 1318. Nuove e stringenti necessità

In quella data il capitano del popolo chiede al Consiglio Generale di provvedere affinché si rimedi alle problematiche riscontrate nella torre ad oriente del castello di Rubiera - quella che proteggeva l'ingresso del *castrum* verso Modena - da parte di Rainaldo, *comes* del Capitano e da altri *Sapientes*. I problemi rilevati sono di due ordini: il primo riguarda la dotazione di armi, mentre il secondo investe le strutture. Si è infatti riscontrata la mancanza di dodici balestre, di dodici uncini bollati con corda, di cinquanta ventine di *pilotti*<sup>700</sup> e la presenza di due manganelle<sup>701</sup> bisognose di restauri. Si è rilevato inoltre che la base del muro, nella sua parte interna, risulta scalzata per la lunghezza di tre o quattro pertiche e che detto muro, nella sua parte superiore, presenta una breccia che può essere riparata con due pesi di calcina. Occorrerà poi provvedere a fortificare i quattro angoli del castello, a far arrivare le scale a pioli per salire sulle torri ed a costruire un riparo per i custodi. Quest'ultima parte dei lavori ricorda molto da vicino quelli già svolti a partire dal 1315. In quell'occasione abbiamo visto che si era proceduto a demolire la *domus* del barbacane verso Modena eliminando così, almeno da quanto si è visto per quello verso Reggio, l'abitazione *diurna* dei custodi che vi prestavano servizio. Evidentemente nel frattempo si era cambiato idea e si era ravvisata l'esigenza di costruire un riparo per i custodi anche su quel lato del *castrum*.

I *Sapientes* proposero in quell'occasione di mandare a Rubiera dodici balestre provviste di uncini, cera, filo e corde grosse, di rimuovere le manganelle da restaurare e di inviare materiale per costruire due mulini a funzionamento equino per macinare grano e biade; si decide inoltre l'invio di una certa quantità di sale, di trenta pesi di ferro e di legname e che la sorveglianza del castello non fosse affidata al solo podestà. Si propose anche l'obbligo, per gli uomini delle località di Bagno e San Faustino, di scavare le fosse senza esonero per nessuno, sotto pena di cento lire reggiane per il podestà e il Capitano e di cinquanta lire per gli altri ufficiali di Rubiera.

---

<sup>699</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1318, Libro I, cc. 6v-12r.

<sup>700</sup> Si tratta dei proiettili da balestra. Saranno gli stessi che troveremo poi negli elenchi del 1322.

<sup>701</sup> Macchina da guerra o da tortura, vedi Sella P., a cura di, "Glossario Latino Emiliano", pag. 208.

In questo caso però, nonostante i provvedimenti siano chiaramente indirizzati al rafforzamento del *castrum* anche con la fornitura di armamenti, a differenza di quanto verificatosi due anni prima il Consiglio Generale delibera di rinviare ad altra data la decisione riguardo alle proposte dei Sapienti sul castello di Rubiera. Le possibili ipotesi da mettere in campo per spiegarla necessità di questi interventi sono due. O siamo di fronte alla risistemazione dopo un evento bellico visto che mancano armi ed i proiettili e le due manganelle non sono in piena efficienza. Poi ci sono le fosse che devono essere di nuovo scavate, come se fossero state riempite dagli assediati che volevano avvicinarsi alle mura o semplicemente interrare dalle acque. E del problema delle fosse che si riempiono e che dunque devono essere mantenute ne abbiamo diversi esempi: solo per citarne uno, nel settembre del 1322 i Difensori del Popolo portarono in Consiglio Generale la necessità di scavare la fossa presso la Porta di Santo Stefano che si era colmata cosicché fanti e cavalieri nemici potevano agevolmente avvicinarsi alle mura<sup>702</sup>. Oppure potrebbe anche trattarsi di una normale operazione di rifornimento dopo averne constatato la necessità, senza che questo sia imputabile a danni dovuti ad eventi bellici, visto che si parla anche di costruire due mulini e di inviare diversi tipi di materiale.

Difficile dare una risposta in mancanza di altri elementi decisivi, ma il sottolineare che la sorveglianza del castello non deve essere affidata al solo podestà presuppone che non sia stato possibile inviare altri guardiani e questo mette forse in luce il sopraggiungere di una qualche seria difficoltà economica nel pagarli o di un qualche problema nel trovare chi lo facesse: in ogni caso non doveva essere molto semplice svolgere in solitudine questa funzione e, data l'importanza che in questi anni ha sempre avuto per il comune di Reggio Emilia la sorveglianza di questo settore di territorio, dovevano essere interventi fattori davvero gravi per lasciarlo quasi incustodito.

In questo caso però il Consiglio Generale non dà il suo via libera alla proposta così, il 18 febbraio<sup>703</sup> successivo, il capitano del popolo chiede nuovamente al Consiglio Generale di deliberare sulle proposte fatte dai Sapienti riguardo alle necessità del castello di Rubiera già illustrate nella seduta del 15 gennaio precedente. Ma la reiterazione del provvedimento ha portato anche ad un rincaro delle richieste, come se lo spazio di un mese avesse messo in luce altre difficoltà da risolvere e, di conseguenza, altre risorse da investire. Si legge infatti che:

- Devono essere inviate dodici balestre munite di corde maestre, uncini, filo e cera;

---

<sup>702</sup> Vedi Giommi L., *"Il comune reggiano alla discesa in Italia di Bertrando del Poggetto (1306-1326)"*, pag. 33.

<sup>703</sup> Provvisori del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1318, Libro I, cc. 31v-32v.

- Occorre inviare 4.000 proiettili da balestra e cinquanta cazafusti<sup>704</sup> a spese del comune di Reggio Emilia; da notare che la richiesta precedente era di 1000 proiettili e non si faceva alcun cenno ai *cazafusti*;
- Si deve costruire, questa volta a spese degli uomini di Rubiera, due mulini funzionanti tramite i cavalli ed anche scale a pioli per salire sulle mura e sulle torri;
- Bisogna riattare le fondamenta delle castello a spese degli uomini che vi abitano;
- Si deve, sempre a spese del comune di Reggio Emilia, alzare il muro del castello fino al livello delle torri più piccole tramite la costruzione di sei merli;
- Con il lavoro degli uomini di Rubiera e dei plebati di San Faustino e Bagno, devono essere costruiti corridoi;
- Si devono restaurare le torri mozzate e munirle di manganelle a spese del comune di Reggio Emilia;
- Devono essere inviati a Rubiera tre moggi di sale;
- Bisogna inviare, ancora una volta a spese del comune di Reggio Emilia, tutti i quantitativi necessari di ferro e legname;
- Occorre che sia restaurata la rocca del castello per le necessità dei custodi;
- A spese degli uomini di Rubiera, San Faustino, Bagno, Salvaterra e degli abitanti delle ville circostanti, devono venire trasportate al castello sia le travi maestre che il legname che saranno da porre al coperto perché non subiscano danneggiamenti;
- Si devono inviare botticelle di biscotti e due misure di aceto che dovranno essere rinnovate ogni sei mesi;
- Gli uomini di Rubiera saranno costretti a macinare cinquanta moggi di frumento e biada nei cinque mulini a cavallo presenti in quel *castrum* e deve essere costituita una curia<sup>705</sup> di cento uomini come guarnigione ed una di cinquanta fanti, il cui salario sarà stabilito dai Difensori del Popolo;
- Deve essere eletto un sovrastante che dovrà occuparsi del corretto svolgimento dei lavori il cui salario, anche in questo caso, sarà stabilito dai Difensori del Popolo;
- Le manganelle da restaurare e tutte le altre macchine belliche costruite in legno dovranno essere messe al coperto fino al momento del restauro affinché non marciscano;

---

<sup>704</sup> Macchina per gettare pietre, catapulta, vedi Sella P., a cura di, *"Glossario Latino Emiliano"*, pag. 87.

<sup>705</sup> Inteso come sinonimo di *"guardia"*, vedi Sella P., a cura di, *"Glossario Latino Emiliano"*, pag. 173.



- Tutti gli uomini di Rubiera, San Faustino, Bagno e Salvaterra dovranno contribuire alle spese di fortificazione del *castrum*, i cui lavori di esecuzione saranno da ultimarsi entro il prossimo mese di marzo successivo.

Siamo di fronte ad una serie consistente di provvedimenti. Interessante trovare tra le necessità da inviare sia i *biscotti* sia l'aceto, che troveremo presenti anche negli elenchi del 1322 che commenteremo in un capitolo successivo. Si parla poi esplicitamente di ferro, legname, di completare torri mozze, insomma di tutta una serie di interventi che ci danno l'idea o di un qualcosa di non completato anche dopo i provvedimenti del 1315 oppure dell'esito di un'azione bellica che ha provocato una serie di danni cui si vuole porre riparo. Non abbiamo indizi per operare una scelta. Difficile pensare ad un restauro per usura in questo caso. Ma la necessità di riarmare il presidio è evidente: questa volta, infatti, la provvigione è approvata dal Consiglio Generale.

La fase esecutiva del provvedimento preso il 18 febbraio non dovette però avere immediata applicazione se, il giorno 22 successivo<sup>706</sup>, in una seduta del Consiglio Generale, il capitano del popolo dovette sollecitarne nuovamente l'esecuzione, in particolare riguardo all'invio a Rubiera dei 4.000 proiettili da balestra, dei cinquanta cazafusti e del legname e del ferro necessari per le riparazioni. In questo caso - e limitatamente a questa richiesta - la Provvigione viene approvata ma, almeno per quanto riguardava lo scavo delle fosse del castello, il problema dovette rimanere in qualche modo aperto. Nella seduta del Consiglio Generale del Popolo del 1 Marzo 1318<sup>707</sup>, il Capitano, dando seguito alla proposta dei Sapienti sulla necessità dello scavo delle fosse del *castrum* di Rubiera portata il 15 Gennaio precedente, propone infatti di deliberare riguardo alle modalità di esecuzione dei lavori individuate dai Sapienti, che propongono:

- Che tutti gli uomini residenti nelle comunità poste sopra e sotto la via Emilia e quelli dei plebati di San Faustino, Fosdondo, Tresinara, Gavassa, Massenzatico, Bagnolo, Correggio e Budrio siano obbligati allo scavo di dette fosse, essendo stati annullati tutti i benefici e le esenzioni;
- Che chiunque contravverrà a quest'ordine sarà multato e punito ad arbitrio del capitano del popolo e della sua curia;
- Che nessun privilegio, immunità od esenzione in questo caso abbia valore sotto pena di 100 lire reggiane per ogni contravventore e di 25 per ogni avvocato che ne difenda la causa;

---

<sup>706</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1318, Libro I, cc. 33r-34r.

<sup>707</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1318, Libro I, cc. 36r-38r.

- Che detto scavo sia terminato entro il periodo di servizio del capitano del popolo in quel momento in carica;
- Che il Capitano Popolo non possa intercedere in alcun modo per chiunque sia sottoposto a processo o condanna per aver contravvenuto a queste disposizioni.

E qui il problema è chiaro. Non si è trovato modo nelle delibere precedenti di fare in modo che gli abitanti dei dintorni di Rubiera scavassero le fosse che evidentemente si erano interrate e così si è passati alle maniere forti, coinvolgendo anche altre comunità vicine. E si sono anche contingentati i tempi, visto che si pone un limite ben preciso alla scadenza della fine lavori, stimata alla fine di giugno, quando sarebbe scaduto il mandato del capitano del popolo in carica.

In questo caso le provvigioni furono approvate dal Consiglio Generale e venne decisa l'elezione di un notaio con il compito di presiedere i lavori cui, nella seduta del 15 marzo<sup>708</sup> successivo, forse perché non giudicato bastevole allo scopo, saranno affiancati due Sovrastanti.

Ma il problema di portare a termine i lavori non dipendeva soltanto dalla possibilità di reperire o meno manovalanza: occorreva anche trovare il denaro per i pagamenti e questa difficoltà continua a dare grattacapi al comune di Reggio Emilia. Il 30 marzo 1318<sup>709</sup> infatti il capitano del popolo chiede al Consiglio Generale come reperire i fondi per il pagamento dei lavori da eseguirsi nel *castrum* di Rubiera ed il Consiglio decide di passare l'onere della cosa a Giovanni da Rivalta, massaro del Comune di Reggio Emilia, che dovrà trovare le somme occorrenti, che verranno poi registrate nel libro delle spese e delle entrate del Comune di Reggio Emilia. In mancanza di idee si passa palla e responsabilità a chi si occupa dei conti. Che non deve avere aver avuto molte frecce nel suo arco.

Il 12 Aprile<sup>710</sup> successivo il capitano del popolo chiede al Consiglio Generale su come provvedere al pagamento del personale incaricato a sovrintendere ai lavori già deliberati per il *castrum* di Rubiera nelle persone di Losio Guizzoli, ingegnere, Giovannino da Guastalla, Sovrastante, e Giovannino Arlotti, notaio. Il Consiglio Generale decide di provvedere al pagamento attingendo ancora una volta il denaro dalle casse del Comune e sarà il solito Giovanni da Rivalta, massaro del Comune, a dover provvedere in merito. Compito ingrato quello del massaro, cui spesso viene demandato il difficile compito di trovare denaro in casse che sembrano essere sempre vuote e

---

<sup>708</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1318, Libro I, cc. 38v-39v.

<sup>709</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1318, Libro I, cc. 44v-45v.

<sup>710</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1318, Libro I, cc. 48r-51r.

doveva inventarsi modo e maniera di prelevare dalle tasche dei cittadini gli oneri decisi dai governanti. *Nihil sub sole novi*.

### **Ancora lavori a Rubiera e ancora problemi economici**

Le torri del castello di Rubiera dovevano essere elementi particolarmente fragili di struttura e le casse comunali dovevano essere ancora una volta particolarmente vuote se il 14 Giugno 1322<sup>711</sup> il capitano del popolo chiede al Consiglio Generale di decidere in merito ad una serie di spese che devono essere affrontate, tra le quali anche quelle che riguardano la riparazione della torre maestra del *castrum* di Rubiera. In verità si tratta della sola struttura che, nelle provvigioni che abbiamo esaminato, non è mai stata coinvolta in lavori di sistemazione. Ma anche gli edifici più forti hanno i loro cedimenti e così, dopo molteplici interventi nei più svariati settori del *castrum* ora tocca alla torre più grande. In questo caso però, anziché eleggere *sapientes* o *magistri* che vadano a Rubiera per valutare l'entità dei lavori, il Consiglio decide prima di tutto di eleggerne dodici che, insieme agli Anziani ed ai Conservatori degli Averi del Comune di Reggio Emilia, dovevano esaminare ciascuna delle entrate nelle casse comunali per i successivi sei mesi e trovare ogni possibile soluzione per reperire le somme necessarie. In pratica, prima di deliberare lavori, si è voluto prudenzialmente valutare se si poteva finanziarli. Difficile capire se si sia trattata di una misura di saggia amministrazione oppure se si era già arrivati al punto da non saper più come trovare i fondi, e questo non possiamo escluderlo.

Lo stesso problema del reperimento si presenta anche l'11 settembre dell'anno successivo<sup>712</sup>, quando il capitano del popolo chiede ancora una volta al Consiglio Generale di deliberare le spese occorrenti alla riparazione delle torri del *castrum* di Rubiera: la votazione riceve un esito positivo e viene incaricato il massaro del Comune di Reggio Emilia di provvedere al denaro necessario.

La necessità di poter avvisare per tempo l'arrivo di un nemico e di chiamare a raccolta sia i difensori che gli abitanti del castello di Rubiera portano, il 13 febbraio del 1324,<sup>713</sup> il Capitano del popolo a chiedere al Consiglio Generale di provvedere alla riparazione della campana che si trovava sulla torre maestra del *castrum* di Rubiera, che risultava rotta al punto da non poter più essere usata nel caso, di notte, occorresse chiamare i custodi alla difesa. Anche questa

---

<sup>711</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1322, Libro I, cc. 67r-69r. Questa deliberazione sarà poi ridiscussa nella seduta del 17 Giugno successivo.

<sup>712</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1323, Libro II, cc. 30v-33v.

<sup>713</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1324, Libro I, cc. 18r-v.

provvigione, come tante altre che abbiamo fin qui elencato, ci dà un piccolo ma interessante spaccato di vita: quello di un difensore che, di notte, al sopraggiungere di un pericolo, chiama a raccolta i cittadini ed i compagni che dormono suonando una campana. Senza di essa si sarebbe probabilmente perso tempo ad andare ad avvertire i difensori in luoghi anche lontani da quello in cui era avvenuto l'attacco e questo poteva far perdere attimi preziosi per i difensori e dare invece spazio utile agli attaccanti: una campana, funzionante o no, poteva sicuramente cambiare il volto ad una situazione che spesso si giocava in un breve lasso di tempo.

Ancora una volta però non dovevano essere tempi facili per le casse del Comune di Reggio Emilia e la riparazione di una campana doveva essere una spesa di un certo rilievo da affrontare visto che, per portarla a termine, si decide che i Difensori del Popolo dovevano recarsi a Rubiera per verificare se effettivamente la campana aveva bisogno o meno di riparazione e, in caso affermativo, il lavoro doveva essere fatto a carico del comune di Reggio Emilia.

Il 27 Novembre<sup>714</sup> del 1327 è ancora una volta la torre maestra del castello di Rubiera a dover essere nuovamente riparata, ma questa volta il danno sembra essere serio dato che il capitano del popolo comunica al Consiglio Generale che risulta essere distrutta, ma in seguito a quale avvenimento, al momento, non siamo in grado di dare una spiegazione plausibile.

Non deve però essere stato semplice intervenire tempestivamente visto che, meno di due mesi dopo, il 26 Gennaio del 1328<sup>715</sup>, il capitano del popolo relaziona al Consiglio Generale su di una proposta dei Difensori del Popolo che riferiscono a proposito della torre maestra del *castrum* di Rubiera *ubi stant custodes*, la quale è ancora totalmente distrutta e, addirittura, si troverebbe priva di difesa; inoltre, essi riferiscono che anche le altre torri ed il ponte attraverso il quale si accede al castello si trovano in cattivo stato. Essi hanno già provveduto ad esaminare la situazione e le spese per le riparazioni sono state stimate in 45 lire di bolognini, pari a 75 lire reggiane. E qui si inserisce un'annotazione curiosa, di costume potremmo dire, anche se in realtà nasconde una difficoltà seria. Il podestà di Rubiera, a testimonianza della gravità della situazione, in questo caso interviene di persona e riferisce al Consiglio Generale che le riparazioni dovranno essere effettuate a spese del Comune di Reggio Emilia viste le numerose tasse che paga la comunità di Rubiera. Qui non siamo soltanto di fronte al solito e, ormai quasi ritrito, ritornello sulla mancanza di denaro. Non era consuetudine che i podestà dei castelli del *districtus* intervenissero direttamente nelle questioni che riguardavano le comunità presso le quali prestavano servizio, forse perché la temporaneità della loro carica impediva loro di stringere rapporti troppo stretti con le popolazioni

---

<sup>714</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1327, cc. 76v-77r.

<sup>715</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1328, c. 7r-v.

locali e questo d'altra parte volevano proprio impedire le autorità del Comune, come abbiamo già visto quando abbiamo parlato del governo della *Cintura sul Secchia*. Qui il podestà, che era cittadino reggiano e non di Rubiera - e questo aveva un significato ben preciso - difende i rubieresi e si espone per chiedere che il Comune di Reggio Emilia si assuma le sue responsabilità. E' chiaro il tono e la portata della lamentela di una comunità locale che non poteva più provvedere a sé stessa avendo inviato tutte le risorse di cui disponeva all'autorità centrale. Non è molto diverso di quanto accade ai nostri giorni nel momento in cui le amministrazioni locali non trattengono le entrate fiscali e dunque devono obbligatoriamente demandare gli interventi allo Stato centrale perché prive di disponibilità economica. Anche in questo caso *nihil sub sole novi*. A significare che le dialettiche autorità centrale/comunità locali relative al trattenimento delle entrate fiscali sono un problema davvero antico per il nostro Paese.

In quell'occasione il Consiglio Generale accolse la proposta del podestà di Rubiera e diede incarico al solito malcapitato massaro di trovare i soldi per la ricostruzione della torre: ma quelli per la riparazione del ponte dovevano trovarli i cittadini di Rubiera. D'altra parte la torre serviva al Comune per porvi i custodi e fare la guardia al territorio e dunque ci poteva stare che se ne occupasse direttamente. I ponti servivano invece ai rubieresi per entrare ed uscire e dunque, se non volevano attraversare le fosse anche con l'acqua, dovevano provvedere per loro conto.

Un malcelato senso di arroganza pervade questa provvigione, ma in realtà nasconde una profonda debolezza dell'autorità centrale che si fatica a nascondere.

Il documento ci indica infatti quanto la mancanza di denaro fosse ormai quasi cronica per il Comune di Reggio Emilia. In un passaggio della documentazione che, evidentemente, ci manca il Comune dovette rimandare alla comunità di Rubiera lo stanziamento delle spese di riparazione se, in questa Provvigione, il podestà di Rubiera si dichiara impotente ad affrontare questo onere, date le già numerose tasse pagate dalla comunità di Rubiera chiedendo che, a sobbarcarsi quella spesa, sia invece il Comune di Reggio Emilia. In pratica quello che serve alla comunità di Reggio Emilia, cioè la salvaguardia delle torri che controllano non solo il castello ma anche il territorio e la strada per la città, saranno i reggiani a pagarlo, mentre quello che usano soltanto gli uomini di Rubiera, cioè il ponte che serve ad entrare e ad uscire dal castello, saranno loro a pagarselo: una decisione davvero salomonica.

**Dinazzano**

Come abbiamo anticipato in premessa, riguardo a Dinazzano non sono molte le notizie che riguardano le manutenzioni, essendo Rubiera che in questo senso la fa da padrona.

La prima provvigione che parla del castello di Dinazzano, con anche l'aggiunta di quello di Serravalle - situato oggi in territorio modenese ma allora nel *districtus* di Reggio Emilia – risale infatti ai 13 ottobre 1320, quando il capitano del popolo chiede al Consiglio Generale di deliberare su generiche riparazioni da apportare a quelle fortificazioni. Non sappiamo se queste riparazioni siano dovute ad eventi bellici o si tratti invece di lavori di routine, come quando si vuole inserire in una delibera una serie generica di interventi da programmare.

Il Consiglio in quella seduta approva la proposta<sup>716</sup>, che sarà messa di nuovo in approvazione la seduta successiva in quanto l'entità della spesa prevista supera le 60 lire reggiane. Ma, anche in questo caso, la difficoltà di trovare il denaro necessario per pagare le riparazioni dovette essere stringente in quanto, nella seduta del 2 novembre successivo<sup>717</sup>, il capitano del popolo chiede al Consiglio Generale di deliberare sulla maniera di trovare il denaro per riparare i castelli di Dinazzano, Castellarano, Serravalle cui in quella seduta viene aggiunto anche quello di Novi e anche per pagarne i custodi. Si era deciso, ma non dato seguito alla decisione.

E' passato un anno appena senza che ci siano date notizie riguardo a manutenzioni da farsi, quando il 30 giugno del 1325<sup>718</sup> viene eletto un sovrastante da mandare a Dinazzano per dirigere i lavori di fortificazione della costruzione con fosse, palancati, bertesche e tutto ciò che è necessario predisporre. La situazione è di chiara emergenza in quanto, negli stessi giorni, Francesco Bonacolsi, figlio di Passerino, ha già attaccato e preso con un accordo il castello di Fiorano modenese e con il suo esercito si è accampato vicino Sassuolo determinato a dare guerra ai castelli della famiglia da Sassuolo. Dinazzano si ritrova così in prima linea e, in previsione di un assalto anche al territorio reggiano, il 5 luglio 1325<sup>719</sup> si decide di inviare al castello di Dinazzano sei carri di assi ed ogni altra cosa necessaria per la sua fortificazione a spese del Comune di Reggio Emilia.

Null'altro possiamo ricavare dalle provvigioni su Dinazzano, due scarse notizie, la seconda delle quali riguarda riparazioni da fare in un caso di emergenza.

Ma tutte queste provvigioni trasudano emergenza e non pianificazione. Abbiamo seguito il succedersi di questi interventi nel corso di poco più di 10 anni. Ne abbiamo constatato la difficoltà di realizzazione legata ad una difficile situazione economica che ha investito pesantemente il

---

<sup>716</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1320, Libro II, cc.81v-83r.

<sup>717</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1320, Libro II, cc.95r-97v.

<sup>718</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1325, Libro I, cc.51v-52r. Da notare che in questo volume ci sono numerose pagine tagliate. Dal 29 luglio si passa al 23 agosto e dal 30 ottobre al 17 novembre.

<sup>719</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1325, Libro II, cc.1v-2r.

Comune di Reggio Emilia. Molte erano le falle da tamponare e poche le disponibilità per porvi rimedio. Spesso si è provveduto scaricando sulle comunità locali alcuni oneri o dando incarico ai vari massari del Comune di inventarsi come reperire il denaro, che il più delle volte non trovavano altra strada se non quella di imporre nuove tasse. E la scomparsa di Salvaterra dalle fonti conferma quanto stava succedendo: la crisi politica del Comune aveva portato al collasso la vitalità economica della città e le continue guerre sia esterne che interne ne avevano prosciugato ogni risorsa, costringendo le autorità all'immobilismo nella pianificazione.

Tutto questo ebbe certo un pesantissimo riflesso sui castelli del comune e dunque anche su quelli della *Cintura sul Secchia*. Questi elementi cardine dovettero subire pesantemente le conseguenze di questo stato bellico permanente, ovviamente anche nelle loro strutture. Si trovarono spesso in prima linea nelle battaglie tra fazioni e subirono a pieno la fatica per la loro manutenzione, stretti nel rimpallo delle spese tra autorità centrale e comunità locali, spesso trovandosi sguarniti anche di elementi di difesa apparentemente semplici da fornire, come una campana sulla torre maestra per segnalare i pericoli. L'emergenza del momento dettava gli interventi, che però subivano ritardi anche per l'incapacità di decidere da parte degli organismi del Comune, in momenti in cui un esercito poteva arrivare sotto le mura nel giro di un giorno e le incursioni potevano essere devastanti se le strutture non erano in grado di resistere.

Il quadro della *Cintura sul Secchia* che emerge dall'analisi delle manutenzioni è dunque quello di un paesaggio a tinte fosche, in cui continuava a sussistere il bisogno di *chiudere* quel lembo di territorio e di impedire l'accesso ad eserciti nemici. Ma la difesa costava, come anche la manutenzione. Qualcuno potrebbe obiettare che alla fine gli interventi si facevano. E' vero, di questo abbiamo notizia, ma il prezzo lo pagavano i cittadini con nuove tasse e il tutto avveniva sull'onda di un'emergenza che sembrava altresì non avere fine. Interventi che spesso si dovevano reiterare perché forse approntati di fretta e con quello che si poteva reperire sul momento, il che ovviamente non deponeva sempre a favore dell'indice di una buona qualità del lavoro. Siamo insomma di fronte ad un sistema politico che si potrebbe definire costantemente *sull'orlo di una crisi di nervi*, parafrasando un celebre film, ma che è lo specchio preciso di una comunità ormai non più in grado di provvedere adeguatamente a sé stessa. Quella stessa comunità che, di lì a pochi anni, perderà per sempre la sua indipendenza politica. E i presupposti perché questo accedesse erano già sotto gli occhi di tutti.

## **NOMINA SUNT PRISTINA RERUM. LA DOTAZIONE DEI CASTELLI: VITA QUOTIDIANA E ARMAMENTI A RUBIERA E DINAZZANO ALLA LUCE DEGLI ELENCHI DEL 1322 E 1328**

### **Gli elenchi**

Abbiamo già descritto nel capitolo dedicato alle fonti le caratteristiche ed i contenuti degli *“Inventari di mobili e forniture esistenti nei castelli e forti del distretto. 1322-1393* conservati presso l’Archivio di Stato di Reggio Emilia<sup>720</sup>. Ora passiamo all’analisi dei contenuti di quei documenti per farci un’idea di come vivevano e di quali erano gli armamenti a disposizione dei *custodes* dei castelli di Rubiera e Dinazzano. Purtroppo però le informazioni che possiamo dare non sono complete per tutta la *Cintura sul Secchia* visto che non abbiamo a disposizione alcun documento che riguarda Salvaterra. Questo d’altra parte è un dato che si è già registrato per gran parte delle fonti del Trecento che abbiamo esaminato, ma è lo specchio della perdita di importanza che questo settore della *Cintura* ha visto sicuramente dalla seconda metà del XIII secolo.

Noi abbiamo già un’idea di dove vivessero i *custodes* a Rubiera, almeno nel 1315, e dall’esame di questi documenti possiamo confermare che a Dinazzano era presente la stessa suddivisione di guardia tra torre e cinta muraria già registrata a Rubiera, il che ci fa supporre che anche in questo caso si ragionasse su due distinti livelli di difesa ognuno dei quali aveva caratteristiche peculiari.

Occorre precisare che l’immagine che esce da questa fonte è quella di strutture con una dotazione davvero minima. Non parlo soltanto di attrezzature per la difesa, ma soprattutto di dotazione per la vita quotidiana che risulta scarsissima, dandoci la fotografia di strutture a sola vocazione militare, in cui si fornisce ai custodi il minimo indispensabile per cucinarsi il cibo, lasciando evidentemente tutto il resto al buon cuore od alla disponibilità di chi andava a svolgere il servizio.

Ma entriamo ora nel vivo dei documenti.

Il volume che contiene gli elenchi si apre con un proemio che ne descrive il contenuto, al di sopra del quale, al centro della parte alta della prima pagina scritta con inchiostro differente ed anche da mano diversa rispetto all’estensore del primo elenco riportato, si legge la data, 1322, sotto la quale è scritto: *“In nomine domini millesimo trecentesimo vigesimo secundo, indictione quinta, tempore officij dominorum Ugolinus de Indixiatis, Benedicti de Affamacavalli....Tirixini de Tacullis*

---

<sup>720</sup> Vedi pag. 125.



*conservatorum averis comunis Regii. Liber in quo sunt scripte per me Bartholomeus de Putis, notarium dominorum dictorum conservatorum res comunis et guarnimenta et furnimenta comunis Regii ut inscripti sunt*".

I Conservatori degli Averi del comune di Reggio Emilia in carica in quel momento erano dunque *Ugolinus de Indixiatis*, *Benedictus de Affamacavalli* e *Tirixinus de Tacullis* ed il notaio che aveva il compito di trascrivere e certificare gli elenchi era Bartholomeus de Putis. Essi avevano il delicato compito di tenere conto di tutte le attrezzature e le dotazioni militari che il Comune di Reggio Emilia aveva a disposizione sia in città che nel contado. Erano i titolari di quello che, ai nostri giorni, sarebbe il magazzino comunale e l'ufficio Economato. Essi ovviamente, ed a questo provvedeva il notaio loro assegnato, dovevano stilare elenchi precisi di queste attrezzature e registrare anche il luogo in cui erano state assegnate: ma elenchi di cosa?

Qui si fa esplicita menzione di *res comunis et guarnimenta et furnimenta comunis Regii*, cioè di oggetti vari, le *res comunis*, di arnesi, i *guarnimenta*<sup>721</sup> e di suppellettili, i *furnimenta*<sup>722</sup>, cioè tutto un vasto insieme di oggetti di uso comune, attrezzature e di armamenti che costituivano la dotazione di cui erano provvisti i castelli in possesso del Comune di Reggio Emilia e che proveremo a descrivere nelle pagine successive per farci un'idea di come si viveva all'interno di quelle strutture.

Questi documenti sono però significativi anche per un altro motivo: perché ci dicono, con il loro silenzio, anche tutto quello che lì non c'era e che, almeno agli occhi di chi vive nel 2013, sarebbe stato essenziale trovare come, per fare soltanto due esempi tra i molti possibili, un letto, le posate per mangiare o un boccale per bere.

Un'ultima annotazione prima di passare all'analisi dei documenti.

Noi non sappiamo quali siano stati i criteri d'ordine utilizzati dai redattori per la stesura di questi elenchi, come cioè abbiano proceduto nel mettere su carta il materiale; di questo non ci è stata data alcuna indicazione nei documenti e dunque possiamo ipotizzare, anche sulla scorta di esempi coevi, che l'ordine di trascrizione sia stato dettato da ciò che si trovava in quel momento in ogni singolo ambiente che essi percorrevano. Questo ci può essere anche indirettamente confermato dall'apparente disordine in cui sono trascritti gli oggetti, che non si strutturano esaurendo prima una parte specifica della dotazione per poi passare ad un'altra successiva: le cose sembrano rincorrersi nell'elenco una dopo l'altra più che ordinarsi. E le aggiunte di suppellettili che, in qualche occasione, si trovano inserite anche di lato nei documenti, ci indicano che gli estensori

---

<sup>721</sup> Vedi Sella P., a cura di, "Glossario Latino Emiliano", pag. 174.

<sup>722</sup> Vedi Du Cange D., "Glossarium mediae et infimae latinitatis", Vol. III pag. 637.

non si sono fatti un'idea complessiva prima di scrivere trovandosi poi con poco spazio a disposizione per la trascrizione, ma hanno registrato quello che trovavano di volta in volta negli ambienti che percorrevano, in un "disordine tecnico-amministrativo" forse poco corretto ai nostri occhi abituati alla precisa suddivisione delle dotazioni merceologiche con le regole dettate dai manuali di marketing. Ma questo apparente disordine ha un grande pregio, quello di farci una fotografia precisa di come erano quegli ambienti e di come ci si viveva. Possiamo quasi immaginarceli quei *Conservatores* che, accompagnati dal loro notaio, percorrono quegli ambienti e quelle torri annotando e valutando tutto quello che trovano, in un quadro che è davvero uno spaccato di vita. L'analisi procederà in questo caso documento per documento, seguendo i passi di chi li ha estesi.

### **Gennaio-febbraio 1322: problemi militari e del servizio di custodia**

Prima di analizzare il primo di questi, che riguarda Rubiera, facciamo un passo indietro per inquadrare prima la situazione politico- militare di quei primi mesi del 1322 per poi passare a descrivere l'avvicinarsi del servizio di guardia nei castelli di Rubiera e Dinazzano, per il quale disponiamo dei dati fornitici dai Libri della Masseria del 1322 che si sono conservati per i mesi di gennaio e febbraio. Avremo così modo di capire non soltanto chi erano i predecessori dei personaggi che vedremo menzionati nel mese di marzo, ma soprattutto saremo in grado di mettere in luce le problematiche affrontate in quei primi due mesi dal Comune di Reggio Emilia per garantire la custodia della *Cintura sul Secchia*. Tutto questo in un quadro di grande difficoltà economica ed amministrativa per le autorità reggiane, costrette ad arginare non soltanto attacchi esterni ma anche incursioni che devastarono diverse zone del territorio, come vedremo per Dinazzano.

Questa cornice sarà sì una premessa generale al discorso, ma ci consentirà in particolare di seguire da vicino l'avvicinarsi del servizio di custodia ed anche i nomi di coloro che ne ricoprirono il ruolo. Anche questa è una fotografia e sarà un'immagine presa molto da vicino.

Agli inizi del 1322 il partito guelfo sembrava in nella difficoltà. Dopo la morte di Giacomo Cavalcabò, signore di Cremona, Galeazzo Visconti si affrettò ad occupare quella città e la morte ravvicinata di Giberto da Correggio, signore di Parma, scoprì interamente il fronte militare di Reggio Emilia verso Milano. Il governo cittadino utilizzò allora la solita arma di inviare spie e queste riportarono alle autorità che i signori lombardi erano sul punto di approntare una spedizione

militare contro il reggiano<sup>723</sup> così, per non trovarsi scoperti su due fronti, si cominciò a provvedere alle difese dei castelli della *Cintura sul Secchia* e forse questi sono gli avvenimenti che fecero scattare la compilazione degli elenchi di suppellettili dei castelli del comune, che danno una dettagliata idea del potenziale di armamento presente e degli spostamenti che si fanno di attrezzature da un castello all'altro. Le notizie di un attacco erano senz'altro vere e questo puntualmente avvenne: ma non dalla parte della Lombardia, esso si verificò infatti dove forse era più prevedibile, proprio dal modenese.

Le fonti, per i primi due mesi dell'anno, ci conservano così una serie di dati che riguardano sia la successione dei servizi di custodia nei castelli di Dinazzano e Rubiera, ma anche la consistenza degli stessi ed inoltre ci danno un'altra prospettiva per comprendere il livello delle difficoltà economiche in cui versava il comune di Reggio Emilia in quel breve arco di tempo.

Come già accaduto in passato ed accadrà anche negli anni successivi, anche nel 1322 siamo di fronte a casi in cui i custodi ed i podestà della *Cintura sul Secchia* venivano pagati in anticipo come da prassi, in quanto la spesa veniva registrata il giorno prima che essi prendessero servizio ed altri invece - e questi casi sembrano divenire la maggioranza - in cui il saldo arrivava non soltanto dopo la fine dell'opera, ma anche per un numero di giornate che andavano ben oltre quelle stabilite. Si ha così l'impressione di una seria difficoltà ad assicurare un avvicendamento nei tempi e nei modi ordinari, con tempi di pagamento che si dilatano insieme a quelli di permanenza *in loco* dei servizi di custodia che visibilmente faticano ad essere coperti. Non siamo di fronte ad un vero e proprio cortocircuito del sistema di custodia, ma certo l'affanno è evidente.

E' chiaro che, se disponessimo della serie completa dei libri della Masseria, saremmo in grado di compiere un'analisi più dettagliata del fenomeno e forse anche di correggerne, ma in questo breve lasso di tempo in cui la documentazione è disponibile il dato di difficoltà è inconfutabile. Cominciamo dal 12 gennaio.

In quella data<sup>724</sup> è *Bonacursus de Rugheriis* che si reca a Rubiera per iniziare proprio quel giorno il suo servizio di podestà del *castrum* della durata prevista di un mese insieme a due custodi i cui nomi sono *Prospirinus Ambroxini* e *Bonaventura de Sassadello*<sup>725</sup> e, il giorno 24 dello stesso

---

<sup>723</sup> Giommi L., "Il comune reggiano alla discesa in Italia di Bertrando del Poggetto (1306-1326)", pag. 23.

<sup>724</sup> Archivio di Stato di Reggio Emilia, Archivio del Comune di Reggio, Masseria, Tesoreria e Computisteria, Libri d'amministrazione della masseria, 1322, c. 5r; le pagine del volume, alla voce *expenses*, sono numerate da 1 a 13, dalla data del 3 al 25 gennaio.

<sup>725</sup> Il podestà riceve *quatuor solidorum honorum pro qualibet die* e *cuilibet custodum et qualibet die duorum solidorum bonorum*, dunque quattro soldi reggiani al giorno per il podestà e due per ciascuno dei custodi del *castrum*, per una spesa complessiva per le casse del comune di 12 lire reggiane.

mese<sup>726</sup>, prendono servizio quattro custodi della torre del *castrum* di Rubiera, i cui nomi sono *Bonardinus de Puianello, Anthonius Stortus, Johannes Sachetus, Johanninus filius Ughi Barberii*; questi ultimi rimarranno sulla torre per quindici giorni e per il loro servizio - certo più difficoltoso e disagiata rispetto a quelli che operano a custodia delle altre parti del castello - vengono pagati un soldo in più al giorno<sup>727</sup>, cioè tre. In quel mese di gennaio del 1322 a custodire il castello di Rubiera sono dunque sei custodi - quattro sulla torre e due nel *castrum* - comandati da un podestà. Qui la durata del servizio è prevista per un mese per coloro i quali operano nel *castrum* mentre lo è di quindici giorni per i *custodes* che saranno destinati alla torre.

Intanto il 20 Gennaio<sup>728</sup> avevano preso servizio anche i custodi della torre del castello di Dinazzano, *Albertinus de Valpretas, Zoanellus Papalia, Bertholinus Vortuli* e *Bertholinus filius Cazaguerre*; essi ricevono il medesimo trattamento economico di quelli che operano nella torre di Rubiera<sup>729</sup> ed uguale è anche la durata della loro permanenza. E quattro giorni dopo, precisamente il 23 gennaio<sup>730</sup>, è *Caxius de Malatachis* il nuovo *capitanus* che prende servizio per un mese al castello di Dinazzano insieme a sei custodi che sono *Petrus Bianchi, Paulus de Sassadello, Marchulinus de Monteblo, Laurentius Maiavacha, Petriçolus Cazaguerre* e *Marius Cazaguerre*. Essi ricevono la stessa paga di quelli che operano a Rubiera<sup>731</sup>, ma balza agli occhi la presenza a Dinazzano di quattro custodi in più, come se si temesse maggiormente per la sicurezza di quella parte di fronte ad inizio anno del 1322.

Il 26 gennaio<sup>732</sup> vengono pagati quattro custodi della torre del castello di Dinazzano, i quali sono stati in quel luogo per venti giorni oltre il termine del loro servizio. Il loro compenso è sempre di tre soldi reggiani al giorno<sup>733</sup> ed i loro nomi sono *Maxotus Tinti, Albertellus de Rivalta, Guilielmo Compagnoni* e *Bighinus Droghi*. Sarebbe in questo caso possibile ipotizzare che si trattasse dei custodi che hanno dato il cambio a quelli arrivati il 20 gennaio e che sono arrivati in città dopo qualche giorno a ritirare la propria paga. Questa ipotesi, tenendo presente la durata ordinaria del

---

<sup>726</sup> Archivio di Stato di Reggio Emilia, Archivio del Comune di Reggio, Masseria, Tesoreria e Computisteria, Libri d'amministrazione della masseria, 1322, c. 5r

<sup>727</sup> Con una spesa complessiva per le casse del comune pari a 180 soldi, cioè 9 lire reggiane.

<sup>728</sup> Archivio di Stato di Reggio Emilia, Archivio del Comune di Reggio, Masseria, Tesoreria e Computisteria, Libri d'amministrazione della masseria, 1322, c. 8v.

<sup>729</sup> Per una spesa complessiva per le casse del comune pari a 9 lire reggiane.

<sup>730</sup> Archivio di Stato di Reggio Emilia, Archivio del Comune di Reggio, Masseria, Tesoreria e Computisteria, Libri d'amministrazione della masseria, 1322, Gennaio, c. 12r.

<sup>731</sup> Per una spesa complessiva per le casse del comune pari a 24 lire reggiane.

<sup>732</sup> Archivio di Stato di Reggio Emilia, Archivio del Comune di Reggio, Masseria, Tesoreria e Computisteria, Libri d'amministrazione della masseria, 1322, Gennaio; da questo giorno in poi le pagine del volume, alla voce *expenses*, cessano di essere numerate.

<sup>733</sup> Per una spesa dunque complessiva di dodici lire reggiane.

loro servizio a 15 giorni, farebbe scattare la loro entrata in servizio a metà dicembre del 1321, servizio che si sarebbe prolungato per cause imprecisate per altri 20 giorni fino al 20 gennaio quando sarebbero arrivati i loro successori. Ipotesi che può avere la sua plausibilità contando appunto le difficoltà economiche in cui versava il comune di Reggio Emilia.

Alla fine del mese, il 30 per precisione<sup>734</sup>, evidentemente in possesso di una buona liquidità, il comune di Reggio Emilia salda una serie di pendenze nei confronti di coloro che hanno già svolto un servizio di custodia sia a Rubiera che a Dinazzano e, chiaramente, non erano stati ancora pagati. Si tratta di *Prosperinus Ambroxini*, *Petriçolus Ploreti*, *Zardinus Deghi* e *Zalus Cristofori Bixij olim custodes turris castris Dinazani* che là si fermarono per nove giorni oltre il termine previsto<sup>735</sup>; poi c'è anche *Panxius Bragherii* che ritira il compenso per sé e per *Cupino Maleboze*, *Manoello de Claldis* e *Guilielmo de Felegaria* che sono stati custodi *turris castris de Herberia* per undici giorni oltre il termine del loro servizio<sup>736</sup>. Poi ancora *Guilielminus de Manghiapanis* che è stato *olim capitaneus castris de Dinazani* il quale ritira la paga *per se* e per i custodi che hanno prestato servizio insieme a lui per *decem diebus quibus steterunt ad custodiam dicti castris ultra dies sine solutionibus*. I nomi dei suoi compagni di custodia sono *Petrus Blanchi qui dicitur San Gallus*, *Gerardinus de Castellarano*, *Albertinus de Valprestis*, *Benedinus de Puianello*, *Paulus de Sassadello* e *Bernabeus de Bonatis* e vengono pagati al capitano quattro soldi al giorno e due soldi reggiani ad ogni custode per una spesa complessiva 8 lire reggiane. Infine il saldo del compenso viene dato anche a *Nicholaus de Octobellis*, che è stato *capitaneus castris de Herberia* insieme ai custodi *Manino filius Cazaguerre et Pizolo de Ollis*, i quali se ne stettero a Rubiera *per viginti quatuor diebus.... ad custodiam dicti castris ultra solutionem unius mensis* cioè per quasi due mesi, addirittura all'incirca il doppio del tempo ordinario. Essi, per la loro perseveranza, ricevono quattro soldi al giorno che vanno al *capitanus* e due soldi reggiani per i custodi<sup>737</sup>; da notare che, nello stesso giorno, è stata annotata anche la paga per i custodi delle porte della città, che era pari a tre soldi al giorno, il che ci informa che i servizi di custodia del contado erano pagati meno di quelli da svolgere in ambito cittadino.

Questo lungo elenco di saldi di arretrati, che potrebbe allungarsi ulteriormente se aggiungessimo anche gli altri castelli in possesso del Comune di Reggio Emilia, conferma ancora una volta la

---

<sup>734</sup> Archivio di Stato di Reggio Emilia, Archivio del Comune di Reggio, Masseria, Tesoreria e Computisteria, Libri d'amministrazione della masseria, 1322, Gennaio; da questo giorno in poi le pagine del volume, alla voce *expenses*, cessano di essere numerate.

<sup>735</sup> Essi vengono pagati tre soldi reggiani al giorno, per una spesa complessiva pari 5 lire e otto soldi.

<sup>736</sup> Nella fonte *undecim diebus quibus steterunt ad dictam custodiam ultra solutionem*; essi vengono pagati sempre tre soldi reggiani al giorno per una spesa complessiva 6 lire e 12 soldi.

<sup>737</sup> Per una spesa complessiva delle casse comunali pari a 9 lire e 12 soldi.

grande difficoltà in cui versava il governo nel tenere il passo del servizio di custodia dei suoi castelli. Oltre al ritardo dei pagamenti, dobbiamo immaginarci cosa significasse per quei custodi non poter abbandonare il proprio posto ed aspettare un cambio che non arrivava per giorni e giorni, senza sapere quando si sarebbe concluso il proprio servizio. Senza contare poi che queste persone avevano professioni e famiglie in città e che ogni giorno passato in più a fare la guardia era anche un giorno in più di esposizione al pericolo di un attacco. Una situazione certo non facile ed è comprensibile che non ci fosse grande entusiasmo a ricoprire quei ruoli, contando poi anche che, sebbene si fosse pagati, il compenso poteva arrivare ben tardi, sperando di poterlo poi ritirare da vivi.

Allo scatto del mese di febbraio il quadro non cambia. Il 3<sup>738</sup> vengono pagati 14 lire e 8 soldi a *Rivalta Muxius, Rolandinus Azarri, Bertholinus de Antignola, Ugolinus Barberius olim custodes turris castris de Herberia per viginti quatuor diebus*, cui sono dovuti tre soldi al giorno per il loro servizio, lo stesso che ricevono i *custodes qui claudi debent* a guardia delle porte cittadine a conferma dell'impegno maggiore che richiedeva il servizio sulle torri, equiparato a quello cittadino. Poi il 17 Febbraio<sup>739</sup> *Benedinus de Puianello* per conto suo e di *Johannino Barberius de Porta Bernone, Anthonio Storto et Zanne Sacheto*, un tempo custodi della torre del *castrum* di Rubiera, ricevono la somma di quattro lire e quattro soldi per sette giorni in cui stettero sulla torre oltre ai quindici ordinari. Questa nota spese ci conferma ancora una volta come il servizio ordinario sulle torri, certo per i disagi che comportava, era previsto per quindici giorni, cioè per la metà del tempo di un servizio ordinario sulle mura del *castrum* e la nota successiva, in cui si scrive che nello stesso giorno *Jacopello de Samato* viene pagato due soldi al giorno per un servizio di un mese come capitano al castello di Sarzano, ci dimostra che Dinazzano e Rubiera erano considerate zone di confine, quindi più "calde", visto che i capitani ricevevano una paga doppia rispetto a quelli di Sarzano, che era situato in una zona del *districtus* reggiano molto meno esposta ai pericoli esterni<sup>740</sup>.

---

<sup>738</sup> Archivio di Stato di Reggio Emilia, Archivio del Comune di Reggio, Masseria, Tesoreria e Computisteria, Libri d'amministrazione della masseria, 1322, Febbraio; le pagine del volume non sono numerate.

<sup>739</sup> Archivio di Stato di Reggio Emilia, Archivio del Comune di Reggio, Masseria, Tesoreria e Computisteria, Libri d'amministrazione della masseria, 1322, Febbraio. Le pagine non sono numerate.

<sup>740</sup> Il capitano del castello di Puianello una settimana dopo i legge che percepisce la stessa somma, due soldi al giorno, di quello di Sarzano per il suo servizio mensile, esattamente la stessa cifra che percepiscono i custodi che sono in numero di quattro: in questo caso non c'è distinzione di compenso tra capitano e custodi.

Il 20 Febbraio<sup>741</sup>, quando *Gandulfus de Saxolo, Bertholino de Antignola, Petrizolus de Ollis e Gerardinus de Castellarano custodes qui poni et claudi*<sup>742</sup>*debent super turri de Dinazano per quindecim diebus ...et incipiendo die vigesimo primo februarii*, la situazione sembra apparentemente tornare all'ordinario. Quindici giorni di custodia e pagamento messo in liquidazione il giorno prima dell'entrata in servizio.

In questo caso non sembrano esserci sospesi di alcun genere, ma a non tornare è la tempistica: se gli altri custodi avevano preso servizio il 20 gennaio per quindici giorni e dunque avrebbero dovuto "smontare" il 3 febbraio, chi è stato al servizio di custodia della torre dal 4 al 20 visto che non abbiamo traccia nelle fonti né dell'indicazione di altri custodi né di un prolungamento dell'incarico? Non ci sono risposte certe da offrire se non quella di una *vacatio* in un momento in cui forse il periodo invernale aveva concesso una tregua alle azioni militari oppure le condizioni climatiche non avevano permesso un avvicendamento. Ma la situazione non è tranquilla, almeno a Dinazzano. Il 21 febbraio 1322 infatti gli uomini di Dinazzano chiedono aiuto al comune di Reggio Emilia in quanto la popolazione e il territorio ha subito ingenti danni a causa delle incursioni di ribelli che si sono installati nel castello di Castellaro ed hanno provocato diversi danni *in vineis blavis arboribus pro rebelles comunis Regii qui stant in Castelario...arbores vidati et non vidati et vinee et blave fuerunt devastate ...in maximam iniuriam et dedecus comunis et populi Regii*. Il Consiglio, con 197 voti a favore - *centum nonaginta septem qui dederunt fabas albas* - decide che il capitano del popolo ed i Difensori del Popolo debbano eleggere sei o otto *Sapientes qui debeant videre petitionem consulis*<sup>743</sup> *Dinazani et providere pro defensione terre Dinazani quicquid eis placuerit et visum fuerit conveniente. Et quicquid providerint reducant ad consilium populi*<sup>744</sup>. La provvigione non ci dice però chi fossero questi ribelli, ma l'estrema vicinanza tra Dinazzano e Castellaro – situati a meno di una decina di chilometri uno dall'altro – rendeva evidentemente molto pericolosa la situazione. Il fatto che il Castellaro non fosse nelle mani del Comune di Reggio Emilia costituiva senz'altro, come si legge nella provvigione, una *iniuriam et dedecus* per il governo cittadino, ma doveva rappresentare anche un serio problema per l'approvvigionamento idrico della città in quanto proprio sotto il Castellaro c'era il luogo di captazione del canale di Secchia che riforniva Reggio Emilia sia di acqua che di forza lavoro

---

<sup>741</sup> Archivio di Stato di Reggio Emilia, Archivio del Comune di Reggio, Masseria, Tesoreria e Computisteria, Libri d'amministrazione della masseria, 1322, Febbraio. Le pagine non sono numerate.

<sup>742</sup> Si tratta della stessa dicitura che si usa per i guardiani delle porte di Reggio Emilia e che rende peraltro perfettamente l'idea di quali mezzi si usavano per assicurarsi che i custodi non se ne andassero e lasciassero vuoto il posto di guardia.

<sup>743</sup> Singolare che, in questo caso, per Dinazzano si parla di *consul* e non di podestà.

<sup>744</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1322, Libro II, cc.17r-18r.

idraulica per le manifatture ed i mulini. Le proposte verranno nuovamente illustrate il 28 febbraio<sup>745</sup> successivo e, con davvero non grande celerità forse perché comunque non si trattava di prevenire un danno ma di rimediare ad uno che di fatto era già avvenuto, saranno approvate nella seduta del 14 marzo successivo<sup>746</sup>. In quell'anno il comune di Reggio Emilia, sempre alla disperata ricerca di denaro, approvò un'altra colta pari a 8.000 lire reggiane, imponendo due terzi di essa alla città, ai suoi borghi ed alle *pendices* e il rimanente terzo al *districtus*, poi si decise anche di chiedere un prestito a Bologna di 2000 fiorini d'oro e, visto che la riscossione delle imposte si era fatta difficile anche a causa della guerra ormai quasi permanente che interessava tutto il territorio, l'esattore del comune dovesse percorrere tutto il *districtus* per esigere le colte accompagnato dagli *stipendiarii* del Comune. Evidentemente, per avere più autorità e potere nel fare un'operazione certo non molto gradita alla popolazione, occorreva anche la presenza di due uomini che dovevano essere messi a disposizione dei nobili di parte intrinseca cui erano sottomesse le comunità del *districtus*<sup>747</sup>.

A questo punto siamo forse in grado di capire che cosa è successo. Il mancato avvicendamento si dovette probabilmente alle incursioni nel territorio di Dinazzano che interruppero l'invio di custodi per motivi di sicurezza o per la difficoltà di trovare chi fosse disponibile a recarsi in zona di guerra. Una volta terminata la contingenza militare si poté procedere con l'invio ma forse chi andava volle essere pagato in anticipo ed il Comune dovette trovare la somma necessaria se voleva che, dopo la devastazione subita, a Dinazzano si potesse almeno ripristinare un servizio di guardia.

Non siamo però di fronte all'unica *vacatio*. Noi avevano lasciato i custodi del castello di Rubiera prendere possesso per un mese il 12 gennaio e quelli della torre prendere servizio il 24 per quindici giorni. Il ché significa che il 7 ed il 12 febbraio questo gruppo di vigilanza ha terminato il suo turno. Le fonti tacciono anche in questo caso, come se a partire dalla seconda metà di febbraio anche a Rubiera si fosse verificato una specie di strano vuoto nel sistema difensivo in cui non abbiamo notizie sulla custodia, come se non si fosse proceduto ad un ricambio per motivi a noi non noti. Certo la presenza del registro di marzo potrebbe colmare questa lacuna nel senso che potrebbe dirci se, in mancanza di fondi per pagare subito altri custodi, si sia preferito prolungare la permanenza dei vecchi richiamandoli soltanto una volta trovato il denaro per saldare il conto. Di sicuro il 3 di marzo a Rubiera ci sarà un nuovo podestà, di cui parleremo a breve, ma a

---

<sup>745</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1322, Libro I, cc.18r-19r.

<sup>746</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1322, Libro I, cc.25r-26r.

<sup>747</sup> Vedi Rombaldi O., "Aspetti della vita economica del Comune di Reggio dal 1306 al 1327" in "Reggio ai tempi di Dante", pag. 230.



gettare una luce particolare su questa ultima ipotesi ed a mettere in campo un'altra volta la cronica mancanza di denaro delle casse comunali ci pensano due note di spesa che ci fanno anche capire come si procedeva al reclutamento dei difensori ed anche quanto in ritardo avvenissero i pagamenti per chi se ne occupava. Vediamo cosa emerge.

Nel registro della Masseria di febbraio è scritto che il giorno 27<sup>748</sup> *D. Benedictus de Affamacavallis*, che rivestiva la carica di *conservator averis comunis Regij*, viene pagato per il servizio della durata di due mesi che aveva compiuto andando a Rubiera accompagnato da *Batholomeo Putti*, che era il *notarius conservatorum, ad faciendum circum de custodibus dicti castris adsoldatis comunis Regij* per il mese di gennaio. Dunque si sono inviati dei funzionari alla ricerca di coloro i quali dovevano fare i custodi ed in questo caso il giro doveva essere avvenuto in dicembre visto che si trattava di trovare gente disponibile per gennaio. Ancora una volta un pagamento in ritardo, ma lo stesso giorno viene pagato anche *Dominus Ugolinus Induxiatis*, anche lui *conservator averis comunis Regij*, il quale aveva percorso *pro quattuor diebus il districtum Regij ad circandum custodes et soldados castrorum Dinazani, Seravallis, Herberie, Sancti Martini et Budriono et de Novis de mense februarii*, per una missione avvenuta perciò nel mese di gennaio, per una spesa complessiva 48 soldi, ancora una volta pagata in ritardo.

Per spiegare la mancanza di ricambio nel servizio di custodia possiamo porre forse in campo la tranquillità della situazione militare o la stagione invernale che rallentava sia la guerra che gli spostamenti, ma non possiamo escludere che la crisi economica in cui versava il comune di Reggio Emilia non abbia contribuito a questi "vuoti" nella custodia, che forse avrebbero trovato una spiegazione più chiara nei registri successivi che, purtroppo per noi, non si sono conservati.

C'è però un'ultima nota interessante quel 27 Febbraio<sup>749</sup>. Sempre gli stessi personaggi che abbiamo appena incontrato, cioè *Bartholomeus Putti notarius conservatorum averis comuni Regij una cum dominus Benedicto de Affamacavallis et Ugolino de Induxiatis* vengono pagati 43 soldi per essersi recati *ad curandum custodes castrorum qui custodiuntur per comune Regij et soldados ibi existentes* per sei giorni. Dunque i Conservatori non si occupavano soltanto del reclutamento dei custodi e della redazione degli elenchi - di cui parleremo a breve - ma si occupavano anche del controllo dell' "esercito" del comune di Reggio Emilia, composto sia dai soldati che dai custodi: un'istituzione che aveva compiti di sorveglianza, di reclutamento e di controllo e verifica degli

---

<sup>748</sup> Archivio di Stato di Reggio Emilia, Archivio del Comune di Reggio, Masseria, Tesoreria e Computisteria, Libri d'amministrazione della masseria, 1322, Febbraio. Le pagine non sono numerate.

<sup>749</sup> Ibidem.

apparati difensivi, sia in ambito cittadine che nel *districtus*, che aveva perciò nelle sue mani il cuore nevralgico del sistema difensivo del territorio comunale.

Con queste note di spesa terminano i registri dell'anno 1322 della Masseria del comune di Reggio Emilia e terminano anche le tracce dei servizi di custodia e delle problematiche loro connesse che si sono registrate nei primi due mesi del 1322. Ma la nostra analisi degli avvenimenti di quell'anno per Dinazzano e Rubiera può continuare con lo studio degli elenchi di suppellettili, il primo dei quali riguarda proprio Rubiera ed è stato redatto soltanto pochi giorni dopo quella nota di pagamento e vede gli stessi attori in azione mentre finalmente consegnano al nuovo podestà le *res invente* nel castello di Rubiera.

### Rubiera, 3 Marzo e 1 Aprile 1322

E' il 3 di marzo del 1322<sup>750</sup> quando *Benedictus de Affamacavallis*, Conservatore degli Averi del Comune di Reggio Emilia insieme a Petreçolum de Arçeto, definito *notarium inventarii comunis Regii*, ed a Bartolomeo Puti, notaio dei Conservatori, compilano un registro dove si elencano una serie di armamenti e suppellettili presenti nel castello di Rubiera che saranno affidati al prossimo podestà entrante, tale Thomaxinus de Gavassa, che li dovrà *salvare et guardare e consegnare* al suo successore in carica oppure agli ufficiali del comune di Reggio Emilia nel caso in cui la *vacatio* della carica abbia una durata prolungata, oppure si debba trasferire altrove materiale presente a Rubiera.

L'elenco comincia dalla dotazione degli armamenti che, in questa occasione, è composta da dieci balestre provviste di crochi *et magisteri*, 725 frecce senza specificare se siano da balestra, ma questo lo si può supporre con una certa tranquillità visto che non si nominano altre armi da tiro; si menzionano poi due catene da ponte che non erano in quel momento usate in quanto si precisa *que non sunt in opere*, forse tenute come sostituti in caso di rottura di quelle invece *in opere*; troviamo poi una scala a pioli *pro operando in domo comunis*, un *discus a comedendo* - cioè un tavolo per mangiare - provvisto di una panca<sup>751</sup> ed, infine, si passa ad elencare cinque *assides*, cioè assi, che vengono collocate *super trabis domi comunis in dicto castro*, il che fa presupporre l'esistenza di una non meglio precisata "casa del comune" a Rubiera di cui non abbiamo notizie in nessun'altra fonte.

---

<sup>750</sup> Vedi allegato n°2.

<sup>751</sup> *Bamcha* nella fonte.

L'inventario, relativamente breve in questo caso, termina poi con la menzione di un recipiente di rame per il fuoco<sup>752</sup>, una lucerna *a liquertullum*<sup>753</sup> *fracta* ed, infine, di un *cassonus*<sup>754</sup>, cioè un grande contenitore di legno che aveva la funzione di contenere i proiettili da balestra, dotato di serratura e di relativa chiave<sup>755</sup>, con una precisazione che lo distingue dai comuni mobili per contenere gli oggetti: i proiettili sono preziosi e vanno custoditi con cura.

La fotografia che qui emerge è quella di un ambiente in cui si trovano armi, tavoli per mangiare, un recipiente per cucinare, un contenitore per i proiettili, scale a pioli e materiale di sostituzione. Un perfetto quadro di ambiente militare, assolutamente adatto per i custodi che avevano a loro disposizione tutto quello che serviva per la loro vita quotidiana: armi, attrezzature per il loro sostentamento ridotte al minimo ed una scala a pioli per andare e venire dai piani. Stupisce certo, come si è già accennato, la totale mancanza di oggetti che fanno parte integrante, almeno ai nostri occhi, della vita quotidiana, come i giacigli per dormire o posate e bicchieri per consumare i pasti, mancanza che sarà evidente anche negli altri documenti che saranno presi in esame successivamente. Sui letti possiamo anche pensare che si avesse a disposizione poco più di giacigli in paglia, che dunque non era sensato registrare perché era materiale di nessun valore per il Comune di Reggio Emilia, e sulle posate possiamo pensare che fossero fuori dalla dotazione garantita ed ognuno se le portasse da casa, esattamente come fanno ancora oggi i militari quando vanno in missione.

A questo documento è strettamente collegato quello datato al 1 di aprile successivo<sup>756</sup>, redatto nel momento in cui avviene il cambio del podestà a Rubiera e questo ci fornisce una testimonianza diretta dell'avvicendamento descritto dagli *Statuta* che, come abbiamo avuto modo di vedere per i mesi precedenti, doveva di regola avvenire nell'arco temporale di un mese. Al posto di Thomaxius de Gavassa - definito ora ovviamente *olim potestas pro comuni Regii ad custodiam terre de Yrberia* - arriva Robertino Scarpe. A stilare l'inventario degli armamenti e dei suppellettili consegnati a suo tempo a Thomaxius de Gavassa ed ora affidati al suo successore alla carica è stavolta il solo Bartholomeus de Putis, il notaio dei Conservatori degli Averi del Comune di Reggio Emilia che

---

<sup>752</sup> Una *cazola a foco rami*.

<sup>753</sup> Per questo termine non si è potuto trovare un significativo riferimento. Il collegamento con il verbo *liquere* e dunque con una qualche sostanza "liquida" che permettesse il funzionamento della lucerna può essere immediato, ma non è stato possibile spingersi più in là di questa supposizione per dare una spiegazione più precisa.

<sup>754</sup> Nel dialetto reggiano ancora oggi parlato il sostantivo *casōn* indica genericamente un contenitore di ampie dimensioni che può contenere dagli abiti agli oggetti di vario tipo.

<sup>755</sup> *Cum clavi et clavatura* nella fonte.

<sup>756</sup> Vedi allegato n°3.

troviamo nominato nel proemio al volume, che in mancanza dei suoi superiori si avvale per la validità dell'atto di due testimoni, Prosperinus de Ambroxinis e Parixius Bragherii.

I contenuti dei due inventari non includono molte differenze e questo è comprensibile visto che sono stati stilati ad un mese l'uno dall'altro, ma alcune precisazioni vanno sottolineate. Intanto in questo secondo elenco, nella premessa che descrive chi è presente all'atto e quali sono gli attori interessati alla consegna, si scrive a chiare lettere che al nuovo podestà sono state affidate *scilicet imprimis claves porte et pontis terre de Yrberia et alias claves ivi necessarias*. Questa precisazione, assente nel documento precedente, sottolinea con chiarezza la mancanza di una tecnica di redazione in qualche modo codificata e che il notaio non seguiva sempre la stessa traccia nello stilare gli elenchi, perché è chiaro che si era ommesso, nel mese precedente, di menzionare elementi di una certa rilevanza come le chiavi delle porte, che non potevano essere certo una sopravvenuta novità. E, su un piano squisitamente retorico, si intravede però anche l'enfasi che queste parole danno al momento dell'assunzione in carica di Robertino Scarpe, in quanto vengono consegnate a lui - sia idealmente che fisicamente - tutte le chiavi di Rubiera e dunque la totalità del controllo fisico e politico del *castrum*. L'atto però non era soltanto formale, ma aveva anche una funzione ben precisa e questo ci fornisce anche l'idea che si aveva del controllo dei castelli del *districtus* da parte delle autorità cittadine. Il Balletti<sup>757</sup> scrive, a proposito delle mura di Reggio Emilia, che *quando annottava le porte si chiudevano a doppia chiave: l'una restava presso il capitano, l'altra era consegnata al podestà il quale, allorché aggiornava, spediva un suo messo ad aprire*. Il riferimento di questa notizia va agli *Statuta* cittadini del 1267, alla rubrica 21<sup>758</sup>, intitolata *De clavibus portarum civitatis habendis et tenendis per Potestatem et Capitaneis*, dove questa procedura è spiegata con precisione e dove si indica anche che era compito dei capitani delle porte e del podestà provvedere affinché esse fossero aperte *singulis diebus in mane tempestive*. A Rubiera era il solo podestà a tenere le chiavi: un uomo solo al comando che univa in sé il nome del podestà e la funzione del capitano, una proiezione su piccola scala della scala gerarchica del Comune, una singolare fusione che porta il nome del comando unita alla funzione del sottoposto. Tornando all'elenco, si è più precisi con la tipologia di proiettili e si specifica che i 725 proiettili da tiro presenti sono *abalista*<sup>759</sup>, cioè per balestra, e la presenza nei due documenti dello stesso numero di frecce ci informa che, probabilmente, in quel lasso di tempo non ci sono stati attacchi nemici e non ne è stato fatto alcun uso visto che il numero non è cambiato e non è pensabile che

---

<sup>757</sup> Vedi Balletti A., "Le mura di Reggio dell'Emilia", pag. 27;

<sup>758</sup> Vedi Campioli M., "Gli Statuta di Reggio Emilia del secolo XIII (Libri V-VII)", Tesi di laurea, pag.

<sup>759</sup> Così nel testo.

quella di 725 fosse in qualche modo una presenza standard. Le catene sostitutive per il ponte continuano ancora a non essere in uso visto che vengono nuovamente definite *non sunt in opere* e la lucerna che era stata definita *fracta* meno di un mese prima non era ancora stata riparata, dal momento che continua ad essere ancora definita tale. Si registrano anche nuovamente le cinque *assides super trabis*, senza però stavolta fare accenno ad una *domo comunis in dicto castro*, ma aggiungendone altre due *in scaffetis*, cioè sugli scaffali o banchi, collegando il sostantivo *scaffetis* con *scaffa*, che significa appunto *scaffale*, *banco*<sup>760</sup> o con *safecta*<sup>761</sup> che significa *piccolo scaffale*. Da notare che, in questi primi due elenchi, non si fa alcun accenno ad una distinzione tra materiale trovato sulla torre e quello che invece era nelle altre parti del castello. Non sappiamo se è stata un'omissione voluta del notaio o semplicemente, data la scarsità di suppellettili, si è preferito fare un unico elenco.

Per quanto riguarda la dotazione di armi, prima di proseguire oltre è bene soffermarci un momento sul funzionamento di una balestra a crocco o a gancio, visto che questo tipo di arma ricorrerà frequentemente in questi elenchi.

## Le Balestre

*“L’impiego della balestra, da tempo in forte e costante incremento, aveva acquistato nei primi del Trecento un’importanza che nessuno poteva più ignorare”*. Così scrive il Settia nel suo *De re militari, Pratica e teoria nella guerra medioevale*<sup>762</sup>, e questo è senz’altro vero se guardiamo la tipologia delle armi che si trovavano nei castelli di Rubiera e Dinazzano.

Diversi sono i tipi di balestra usati nel medioevo e di varia grandezza, a seconda che dovessero essere caricate da un uomo solo, a piedi o a cavallo, oppure si potessero porre su banchi o cavalletti per la difesa delle mura o per essere portate sul campo di battaglia e prendevano, a seconda della loro tipologia e del loro uso, il nome di balestre da posta, balestroni, balestroni da banco o anche, se disponevano di ruote, carribalestre. Il loro caricamento avveniva in vario modo e la balestra a crocco o gancio qui citata era quel tipo la cui corda veniva tesa per lo scocco fino alla noce - che era il dischetto che serviva a trattenere la corda quando essa era tesa - da un gancio in ferro, il crocco appunto, che solitamente si portava agganciato al polso del balestriere. Una variante della balestra a crocco era quella a staffa, che era dotata all’estremità superiore di un

---

<sup>760</sup> Vedi Sella P., a cura di, *“Glossario Latino Emiliano”*, pag. 309.

<sup>761</sup> Ibidem.

<sup>762</sup> Ibidem, pag. 97.

arnese di ferro forgiato a guisa di staffa al quale il balestriere appoggiava il piede per meglio tendere la corda con il crocco.

Da tutti questi elenchi emerge comunque con chiarezza la grande importanza strategica e militare delle balestre che, a parte qualche menzione di macchine da assedio come i mangani ed i *cazafusti*, risultano in pratica le sole armi citate in questi documenti per la dotazione offensiva dei castelli. Tale importanza quasi esclusiva viene confermata anche dalle disposizioni statutarie del Comune di Reggio Emilia dove, alla rubrica XXXVI del IX Libro<sup>763</sup>, a proposito della distribuzione di balestre in caso di eventi bellici oppure per dotare di armamenti chi doveva fare la guardia o aveva compiti di pattuglia del territorio si legge che il podestà, entro i quindici giorni successivi alla sua entrata in carica, doveva fare una vera e propria rilevazione di tutte le balestre *inpositas pro Comuni Regij hominibus civitatis et districtus Regij* e farle portare nel palazzo comunale affinché ne sia fatto un elenco che dovrà comprendere anche il nome di tutti coloro che ne detengono la custodia. Una volta terminata questa operazione si dovrà accertarsi che sia fatta *bona securitas... ab illis quibus designate fuerint* perché queste preziose armi siano preservate, salvaguardate *bona fide sine fraude* e non siano in alcun modo barattate o scambiate con altra merce e siano sempre disponibili in caso di bisogno. Gli ufficiali del podestà dovevano anche provvedere a verificare lo stato di dette balestre ed il loro buon funzionamento affinché non *ab hinc retro sint destructe vel cambiate ab illis quibus fuerint designate* e, nel caso in cui alcune dovessero risultare rotte o dovessero essere sostituite in quanto non più funzionanti, queste dovevano essere disponibili per la verifica delle autorità, cioè *invenerint eas destructas vel canbiatas*. E' chiaro inoltre che, chiunque abbia ricevuto una balestra, era poi tenuto a restituirla *in eo statu et condicione qua erat prima* oppure, nel caso questo non sia possibile, doveva riconsegnarne un'altra *eque bonam et eiusdem valimenti*.

A queste disposizioni, nell'anno 1267, si aggiunse una norma che prevedeva la conservazione delle balestre *in palatio Communis Regij ubi sit Consilium generale* ed esse devono essere conservate *in bonis cassis que fiant ibi pro Comuni cum bonis clavibus ita quod possint videri dicte balliste*; e l'anno dopo, sotto la podesteria di Guidone da Polenta, a questa rubrica fu aggiunto un capitolo che prevedeva per il podestà l'obbligo di *invenire quatuor boni homines, unum per quarterium* con il compito di *inquirere cum omni diligentia* dove si trovavano le balestre consegnate ai cittadini dal comune e farle *in Comune pervenire et collocare ut dictum est*.

---

<sup>763</sup> Volpi E., "Gli Statuta di Reggio Emilia del secolo XIII (Libri VIII-IX)", Tesi di laurea, pag. 103.

Da questo piccolo normativo è dunque ben comprensibile quale fosse il ruolo principe che aveva acquisito la balestra nel panorama delle armi del periodo. Come scrive infatti il Settia<sup>764</sup> *il crescente sviluppo dei balestrieri, o meglio, il crescente impiego dei tiratori in campo aperto è stato giustamente indicato come una caratteristica importante della seconda metà del XIII secolo*. E da questi elenchi emerge distintamente il dominio di questo tipo di arma, insieme alla cura quasi maniacale che il Comune metteva nel reperirne le quantità occorrenti e provvedere a che fossero tenute in buono stato per qualunque evenienza. E il loro valore si vede distintamente nel divieto di vendita, il che equivale a dire che era una pratica in qualche modo diffusa.

Occorre a questo punto però fare una breve precisazione sulla balestra genovese, per comprendere il livello qualitativo delle armi che troveremo fornite ai *custodes* di Dinazzano.

La balestra genovese, infatti, è il modello di balestra a staffa più frequentemente adoperata dalle milizie genovesi e si differenziava sia dalla balestra più piccola e leggera sia da quella più grossa, cosiddetta da posta, cioè da difesa statica. Nel corso degli anni, la balestra genovese venne sottoposta a diverse modifiche e perfezionamenti tecnici che alla fine la trasformarono in un'arma da fanteria veramente efficace e originale. La costruzione delle balestre genovesi a staffa veniva affidata ad artigiani armaioli specializzati che, a partire dall'anno 1275, vennero riuniti in un'apposita corporazione. La produzione di quest'arma, pesante circa 6 chilogrammi, era molto accurata e sottoposta ad un rigido controllo tecnico e qualitativo da parte delle autorità: era formata da un fusto, solitamente in faggio o rovere (e per certi modelli pregiati in tasso italiano, uno dei legni più duri e resistenti a disposizione), da un arco inizialmente in legno - rinforzato talvolta da ossa o corna bovine e, in seguito, in ferro forgiato - da una corda fatta di intreccio di canapa o legamenti di animale e da una staffa in ferro collocata sulla cima esterna dell'arco che serviva per tenere ferma la balestra a terra durante l'operazione di caricamento dell'arma. Il tipico munizionamento della balestra era composto da robusti quadrelli a punta piramidale o da più leggeri verrettoni a punta conica; entrambi i proiettili erano costruiti da un'apposita confraternita di artigiani chiamati *quarellari*. La balestra genovese surclassava per gittata - e soprattutto per forza di penetrazione, poiché era capace di sfondare con facilità l'armatura di un cavaliere o di trapassare da parte a parte un cavallo - l'arco, anche se quest'ultimo risultava ovviamente più agevole da ricaricare. Un arciere professionista era infatti in grado di scagliare mediamente 5/6 frecce al minuto contro un solo quadrello o verrettone della balestra. In condizioni ottimali di vento quest'ultima aveva una gittata massima di 350-400 metri contro i 250-300 dell'arco.

---

<sup>764</sup> Vedi Settia A.A., *“De re militari, Pratica e teoria nella guerra medioevale”*, pag. 211.

Insomma, fino dalla sua comparsa, la balestra a staffa genovese si dimostrò un marchingegno di morte decisamente efficace e tale da essere addirittura bandito dalle più alte autorità religiose. Durante i lavori del Concilio Laterano del 1139, Papa Innocenzo II, la definì infatti "*arma infernale e sconveniente per i cristiani*". Ciononostante però questo tipo di arma raccolse molto presto il consenso di diverse potenze europee, che iniziarono a contattare la Repubblica per garantirsi l'appoggio dei balestrieri liguri nelle file dei loro eserciti impegnati in guerra ed essa evidentemente raggiunse anche Reggio Emilia, dove divenne l'arma più all'avanguardia a disposizione dei custodi dei castelli del comune.

### **Rubiera, 1328**

All'anno 1328 risalgono gli altri due interessanti fonti documentarie, cioè altri due elenchi di armamenti e suppellettili presenti nel castello di Rubiera.

In questo caso ci troviamo però di fronte a due elenchi distinti, uno che contempla ciò che viene trovato in quella che viene definita la *masseria* del castello di Rubiera ed è affidato alla custodia del *massaro* e l'altro che descrive invece ciò che viene trovato nel castello di Rubiera, e che viene affidato al suo podestà. In pratica si distingue da ciò che c'è nel magazzino, che sembra essere piuttosto una vera e propria armeria visto che si elencano quasi solo armi, e quello che è a disposizione dei podestà.

Il primo documento porta la data del 7 gennaio 1328<sup>765</sup> e vi si legge che Gerardinus de Ghyrardis, Conservatore degli Averi del Comune di Reggio Emilia, affida a Faustinus de Dominicis, che in quel momento ricopriva la carica di massaro del comune di Reggio Emilia *in terra de Hyrberia*, tutta una serie di armamenti ed oggetti vari che egli, con la formula consueta, dovrà *guardare et salvare*. Questo documento, come anche il seguente che è stato stilato dalla stessa persona, però risulta di difficile lettura, scritto con una grafia minuta e molto compressa che rende alcune parole incomprensibili. Quello che di questo inventario risulta per ora chiara è la presenza nella *massaria* di otto balestre dotate di crochi e *magisteri* e di altre tre che invece risultano *destrutas*; è stato poi inventariato un numero imprecisabile di proiettili da balestra sia *grossos* che *parvos*, tre moggi di sale provenienti dalla gabella *de Regii*, una *soga* - cioè una corda - lunga e sottile, due *sogheti* - cioè piccole corde - *pro scopantus*<sup>766</sup>, ventotto *cazafusti* ed una balestra "grossa" di legno.

---

<sup>765</sup> Vedi allegato n°3.

<sup>766</sup> Non è stato possibile trovare alcun significato per questo termine.



Il secondo documento è stato redatto nel medesimo giorno<sup>767</sup> ed è al podestà di Rubiera Pezulus de Lonate che Gerardinus de Ghyrardis affida armi e suppellettili che sono invece custoditi nel castello.

Si parte *imprimis* dalle chiavi della torre, della porta<sup>768</sup> e del ponte, poi si citano *due catene de fero de ponte que non sunt inopere* che potrebbero anche coincidere con le stesse citate sia nel documento del 3 marzo 1322 che in quello del 1 Aprile successivo 1322 come se, a distanza di sei anni, ce ne fossero sempre due di scorta da usare nel caso del bisogno. Si passa poi ad elencare un recipiente da mettere sul fuoco - una *cazola* - ed uno per l'acqua più grande - una *caza* - , un contenitore dove si trovano trecento proiettili da balestra<sup>769</sup>, un tavolo grande ed uno piccolo, una stuoia<sup>770</sup> e otto balestre provviste di otto crochi. Poi si elencano quaranta assi che sono in uso - *in opere* - *ad portam de mane et sero et turi*, due banche *da pedes*, altre cinque assi ed infine, un *balistum* stavolta però senza croco. Il documento si chiude con la precisazione che da questo elenco risulta escluso un *balistum ab uno pede*, un arma di un certo valore dunque la segnalazione era doverosa quando si tratta di materiale che non è stato *inventum ibi* e che dunque doveva far parte di un elenco precedente per noi perduto. E che fosse di un certo valore lo testimonia anche una citazione che risale al 19 febbraio del 1307 e si riferisce al un *balistum* di proprietà del comune di Modena *quod appellabatur la "lova", quod erat valori set extimationis circha tercentarum librarum Mutinesium*<sup>771</sup>.

Il contenuto di questi due elenchi non si differenzia molto da quelli precedenti, a parte la distinzione tra ciò che esisteva nella *masseria* del castello e quello che era altrove. La dotazione di armi sembra decisamente aumentata, ma resta limitata alla sussistenza primaria la dotazione di suppellettili per il podestà, che oltre ad un tavolo per mangiare, una panca per sedersi ed il minimo indispensabile per cucinare non poteva certo fare una vita granché comoda. Passiamo ora a Dinazzano, per il quale disponiamo di qualche documento in più.

## Gli elenchi di Dinazzano

---

<sup>767</sup> Vedi allegato n°4.

<sup>768</sup> Rispetto al documento del 1 Aprile 1322 qui si parla di "porta" al singolare anziché di "porte". Due sono le ipotesi possibili: la prima è che si tratti di un banale errore di scrittura e la seconda può invece indicare che, nel primo caso, visto che si scrive esplicitamente "*claves porte et pontis terre de Yrberia*", si volevano indicare tutte le porte di accesso all'insediamento murato, mentre forse nel secondo caso il riferimento andava alla sola porta del castello. Rafforza questa seconda ipotesi la menzione appena dopo di *portam de mane et sero* che indica la presenza certa di almeno due porte di accesso, una ad est verso Modena ed una ad ovest verso Reggio Emilia.

<sup>769</sup> Meno della metà di quelli registrati nel 1322.

<sup>770</sup> *Stoia* nel documento.

<sup>771</sup> Settia A.A., "*Castelli e villaggi nell'Italia padana, Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*", nota n°45, pag. 411.

Per quanto riguarda invece il castello di Dinazzano, abbiamo cinque documenti di grande interesse tra quelli conservatici nel manoscritto denominato "*Inventari di mobili e forniture esistenti nei castelli e forti del distretto. 1322-1393*"<sup>772</sup>.

Il 7 di Marzo del 1322<sup>773</sup> Tyrixius de Tacullis e nuovamente Benedictus de Affamacavallo<sup>774</sup>, Conservatori degli Averi del Comune di Reggio Emilia, accompagnati dal solito Bartolomeo de Putis, notaio incaricato a stilare il documento che attesta l'elenco delle cose trovate nel castello, si recano a Dinazzano, dove consegnano a Caxius de Malatachis allora podestà - ce lo immaginiamo entrante in tale carica - di Dinazzano *deputatum pro comuni Regii ad custodiam dicte terre*, tutta una serie di suppellettili ed armamenti che si trovavano *in loco* e che egli si impegna come di prassi a *salvare* ed a consegnarle al podestà che verrà dopo di lui.

Anche in questo caso, trattandosi di strutture che avevano una funzione strettamente militare e non certo residenziale, si parte in primo luogo dai locali che contenevano la dotazione di armi, composta da un migliaio di frecce, chiamati *piloti*<sup>775</sup> e da diversi altri tipi dello stesso armamento, chiamati *sitamento menudo*<sup>776</sup>, il tutto contenuto nel mobile chiamato come sempre in questi documenti *cassonus*<sup>777</sup>. Ci sono poi sei balestre, tra le quali ce n'è una non funzionante, cioè *fracta*, dotate di cinque uncini ma evidentemente tutte non in buono stato poiché vengono definite *male guarritas*; e, infine, si inserisce anche un'altra balestra sulla cima della torre del castello<sup>778</sup>, senza la corda e con un uncino; terminano l'elenco delle attrezzature belliche due ruote dentate *cum sbrozis et lighis*<sup>779</sup> di ferro per mangano o trabucco. E a questo proposito, visto che in questi elenchi abbiamo trovato spesso la menzione di macchine da lancio come ad esempio i *cazafusti*, che sono una specie di catapulta, giova sottolineare che l'utilizzo i macchina da lancio

---

<sup>772</sup> Archivio di Stato di Reggio Emilia, Archivio del Comune, Fortificazioni, *Inventari di mobili e forniture esistenti nei castelli e forti del distretto*, 1322-1393, 1 Vol. e 1 mazzo.

<sup>773</sup> Vedi allegato n°6.

<sup>774</sup> Un *Dominus Benedictus de Affamacavallis* lo troviamo registrato nel *Liber Focorum Comunis Regii* del 1315 come abitante in *Contrata illorum de Affamacavallo* situata nella Vicinia di san Prospero di Castello, in pieno centro cittadino.

<sup>775</sup> Vedi alla voce "*Pillotus*", inteso come "*freccia*", in Sella P., a cura di, "*Glossario Latino Emiliano*", pag. 266.

<sup>776</sup> Vedi "*Sitamentum*", inteso come "*congerie di frecce*", ibidem, pag. 327.

<sup>777</sup> Ibidem, pag. 81.

<sup>778</sup> Non è chiaro perché questa balestra non è stata compresa nell'elenco di ciò che si trovava nella torre.

<sup>779</sup> Per quanto riguarda il termine *sbrozis* l'unico riferimento trovato è quello al verbo *sbroçér* ancora oggi usato nel dialetto reggiano per indicare l'azione di un meccanismo che costruisce le ruote dentate partendo da dischi di metallo. Il collegamento con le ruote dentate ha dunque un senso pieno e il significato di *sbrozis* potrebbe far riferimento proprio ad un attrezzo per costruire ruote dentate, che erano essenziali per il funzionamento delle macchine da guerra come i trabucchi. Per quanto riguarda il verbo *sbroccare* il Sella, nel suo *Glossario Latino Emiliano* a pag. 308, dà questa definizione: "*Strappare dal ramo*", e questo rimanda all'azione del verbo *sbroçér* che si riferiva ad un meccanismo che "strappava" pezzi di ferro da un disco per costruire ruote dentate. Resta invece incomprensibile il termine *lighis*.

da parte degli assediati era normale e questo tipo di reazione era assolutamente previsto da chi intendeva porre un assedio. Le più antiche raffigurazioni note di macchine da lancio riguardano proprio quelle collocate su torri e mura in postazione difensiva<sup>780</sup> e dunque non c'è da sorprendersi se ne troviamo diverse menzioni a Rubiera e Dinazzano. A tal proposito è singolare che questa dinamica di lancio tra assediati ed assedianti abbia suggerito ad un poeta provenzale del XIII secolo un *contrasto* tra una *gata* e un *trabuquet* nel quale i due mezzi si scambiano una serie di battute: “Sono forte - dice la prima – e non mi potrai far male, scaverò una breccia nelle tue mura e avrò ospitalità in città”. Cui risponde il trabucco compiangendola: “Quando ti avrò ferita con tre colpi non potrai più essere guarita”<sup>781</sup>. La guerra si fa poesia e si dà letteralmente parola alle armi, ma credo che si debba essere davvero a corto di metafore per cercare fascino in macchine di morte.

Si passa poi alla dotazione di suppellettili del castello cominciando da un tagliere per il pane, una *pistarola*<sup>782</sup> *alardo*, cioè un tagliere dove si pestava il lardo per trasformarlo in condimento per la minestra o per il pane, un paiolo per il fuoco definito *tintus*, cioè colorato oppure sporco di caligine, un altro paiolo di rame per l'acqua provvisto di una *cazia*<sup>783</sup>, cioè un mestolo grande sempre di rame, una botticella da sei misure, una *veza*, cioè un recipiente<sup>784</sup>, con dentro della farina, due *dischi*, cioè tavoli<sup>785</sup> definiti *pulcri et magni*. Poi un *secius*, cioè una sega<sup>786</sup>, *a stellada*, cioè buona per tagliare<sup>787</sup>, quattro banche per sedersi, un *cultelazius*, un coltellaccio<sup>788</sup>, cioè un coltello di grandi dimensioni adatto sia per tagliare il pane a fette che per la carne e gli affettati, ammesso che di questi ultimi ne potessero disporre. Troviamo poi una catena per appendere gli utensili sul fuoco, una *sogha*, cioè una corda, per il pozzo ed un *endegarrus*<sup>789</sup>.

Sul margine destro del documento c'è un'aggiunta, vergata sempre della stessa mano, come se fosse stata inserita in un secondo tempo visto che contiene sia attrezzature per la guerra che suppellettili. In questo elenco “supplementare”, per quanto riguarda gli armamenti vengono inseriti quattro *cazafusti*, cioè catapulte<sup>790</sup> ed un *dischus*, probabilmente un martinetto per tendere le balestre più che un altro tavolo; per le suppellettili si elencano due assi *pro scassis*<sup>791</sup>,

<sup>780</sup> Vedi Settia A. A., “*Rapine, assedi, battaglie, La guerra nel medioevo*”, pag. 159.

<sup>781</sup> Ibidem, pag. 161.

<sup>782</sup> Il termine è tuttora usato nel dialetto reggiano.

<sup>783</sup> Vedi Sella P., a cura di, “*Glossario Latino Emiliano*”, pag. 87.

<sup>784</sup> Ibidem, pag. 388.

<sup>785</sup> Ibidem, pag. 127.

<sup>786</sup> Ibidem, pag. 319.

<sup>787</sup> Ibidem, pag. 340.

<sup>788</sup> Ibidem, pag. 117.

<sup>789</sup> Vedi Glossario pag. 392.

<sup>790</sup> Vedi Sella P., a cura di, “*Glossario Latino Emiliano*”, pag. 87.

<sup>791</sup> Di cui non è stato ancora possibile trovare un'indicazione per il significato.

un *vezolus*, cioè un piccolo contenitore, con dentro del sale, quattro *sollii*<sup>792</sup> *magni*, cioè grandi recipienti, due dei quali risultano *fracti*, sette lucerne di ferro ed, infine, un aspo da pozzo.

In questo caso l'elenco risulta più sostanzioso. Rispetto a quanto visto a Rubiera sembra che a Dinazzano la dotazione per il sostentamento del personale di custodia sia più ricca. Troviamo infatti più tavoli, coltelli, un paiolo, insomma siamo di fronte ad un luogo più fornito per la vita, anche se continuano a mancare sia i letti che le posate o i contenitori per bere. Non sappiamo ovviamente se la differenza sia dovuta alla consistenza della dotazione oppure sia soltanto nel livello di precisione di chi ha fatto l'inventario, ma la diversità balza all'occhio.

Nel medesimo giorno i Conservatori stilano un secondo documento<sup>793</sup> e si tratta, in questo caso, dell'elenco delle suppellettili e delle attrezzature militari trovate non all'interno del castello di Dinazzano, ma sulla sua torre, come se fossero in qualche modo elementi separati o da considerare come tali in questo tipo di documentazione, in corrispondenza anche alla separazione che esisteva nel sistema di custodia.

In questo caso i Conservatori degli Averì del Comune di Reggio Emilia, dopo aver fatto il solito elenco delle suppellettili presenti, non le affidano da *salvare et guardare pro comuni Regii* al podestà del castello come negli altri casi, ma li consegnano direttamente ai quattro custodi di detta torre, che risultano essere in quel momento Gerardo da Castellarano, Bartolomeo da Antignola, Petrazolus de Ollis e Gandolfello da Cazola, che non soltanto dovranno *salvare et guardare* dette suppellettili, ma dovranno anche consegnarle *custodibus aut officialibus* che li sostituiranno alla fine dell'incarico<sup>794</sup>. Assistiamo a quello che si può definire un "salto" nell'ordine gerarchico che è difficilmente spiegabile con i dati che abbiamo e si responsabilizzano i custodi anziché il podestà, che dovrebbe essere il più alto in grado in quel momento a Dinazzano. In questo caso dunque non soltanto si separa la torre dal resto della fortificazione ma si separa, nelle loro responsabilità, il podestà da un lato che prende in consegna il castello ed i custodi che prendono in consegna la torre: due elenchi separati e due separate gestioni.

Ma guardiamo che cosa è contenuto nella torre. In primo luogo c'è un *cassonus*, cioè il solito cassone, un mobile contenitore, pieno di *beschotto*, cioè probabilmente di gallette a lunga conservazione che certamente potevano essere molto utili in caso di lunghi periodi di permanenza sulla torre da parte dei custodi, in particolare in caso di assedio; poi ancora una *sogha* cioè una

---

<sup>792</sup> Vedi Glossario pag. 392.

<sup>793</sup> Vedi allegato n°7.

<sup>794</sup> Il numero di quattro per i custodi della torre di Dinazzano lo ritroveremo anche in diverse altre provvigioni, e diventa quasi una specie di numero fisso: il 3 Aprile 1325, il 15 settembre ed il 2 dicembre 1328 ed il 9 marzo 1329.

corda lunga collegata ad un recipiente di ferro, chiamato *cazola*<sup>795</sup> *ad attractum super turim*, presumibilmente per tirare le cose su e giù dalla torre ed, infine, una botticella di aceto, che si può certo pensare che fosse usato come condimento, ma ancora di più svolgeva la funzione di liquido per la pulizia dei suppellettili in generale<sup>796</sup> e come disinfettante per le ferite.

Qualcosa però in quei primi giorni di marzo del 1322 dovette succedere a Dinazzano e forse questa distinzione tra castello e torre si spiega anche con una problematica che riguardava proprio la persona del podestà, lo stesso Caxius de Malatachiis.

Il giorno 15 marzo<sup>797</sup> infatti il solito notaio Bartholomeus de Putis registra un viaggio fatto da uno dei Conservatori degli Averì che già conosciamo, Benedictus Affamacavalli, che accompagna a Dinazzano un nuovo podestà, Petrus de Campigliola, cui vengono consegnate stavolta *omnes predictas res alias inventas in dicta terra Dinazani*, ciò tutto quanto è stato trovato a Dinazzano, senza più alcuna distinzione tra *castrum et terra* e *turris*. Non siamo in grado di stabilire che cosa sia accaduto al precedente podestà cui non era stata affidata la totalità del materiale da custodire e che, dopo appena una settimana dalla stesura del primo elenco, scompare dai documenti per essere sostituito da uno nuovo. Mancanza di fiducia per il governo di tutto il castello? Dissidi all'interno dei *custodes* che non hanno ritenuto il podestà degno di essere obbedito? Le spiegazioni possono essere tantissime: sta di fatto che con il nuovo comandante tutto sembra rientrare nella norma.

Evidentemente però la dotazione di armi dovette risultare non soddisfacente, oppure la situazione politica doveva consigliare un più nutrito apparato difensivo visti anche gli esiti della recente incursione. Il 15 maggio 1322<sup>798</sup>, cioè poco più di due mesi dopo, vengono inviate balestre a Dinazzano che Tyrixinus de Tacullis, Conservatore degli Averì del Comune di Reggio Emilia, affida a Nicholaus de Tebaldis affinché le consegna al fratello Iohaninus che in quel momento è podestà della terra di Dinazzano. Sarà lo stesso Nicholaus, per conto del fratello, a far da garante per la salvaguardia e la corretta manutenzione di questa dotazione di armamenti.

Si tratta in questo caso di quattro balestre. La prima da un piede, a due legni, munita di corda, *magistra* e croco nuovo, cioè l'uncino delle balestre; la seconda è un *balistus* genovese, munito di *clavatore* - cioè di fermo - con la sua corda *magistra* e l'uncino *novo*; poi un altro *balistus* zenoese stavolta però definito "*copertus*" munito di corda ed uncino nuovo ed infine un quarto *balistus* da

---

<sup>795</sup> Vedi Sella P., a cura di, "*Glossario Latino Emiliano*", pag. 87.

<sup>796</sup> Data la presenza di suppellettili di metallo, l'uso di pulirli con l'aceto - solo od accompagnato da sabbia ove fosse disponibile - era consuetudine molto diffusa prima della comparsa dei moderni detersivi.

<sup>797</sup> Vedi allegato n°8.

<sup>798</sup> Vedi allegato n°9.

*uno pede*, con corde, magistra e uncino anch'esso nuovo. Si tratta di armi certamente sofisticate e di grande efficacia: è come se si fosse reso necessario inviare sul posto il migliore armamento possibile, nuovo e di qualità.

L'ultimo documento che parla del castello di Dinazzano porta la data del 10 Gennaio 1328<sup>799</sup>.

Si tratta di un elenco scritto da una sola mano e di non facile comprensione causa una grafia decisamente complessa che rende la trascrizione a volte lacunosa. Mi limiterò dunque ad inserire le suppellettili e gli armamenti che risultano comprensibili rimandando all'appendice la trascrizione completa con l'indicazione delle lacune.

Il Conservatore degli Averi del comune di Reggio Emilia incaricato di redigere l'inventario delle *res invente in castro Dinazani* è ancora una volta Gerondinus de Ghyrardis che affida *domino Parisio de Cambiatoribus, potestati castri Dinazani, infrascripte res*.

Prima di tutto si parte dalla provvista degli armamenti, la cui dotazione risulta composta da dodici balestre piccole - non tutte però in buono stato perché si precisa *inter bone et male* - ed una balestra grossa con la sua corda. Poi troviamo undici *crochis*, cioè gli uncini per tendere le balestre ed un *indigarium*, termine sul quale occorre certamente fare una breve riflessione.

Il Sella<sup>800</sup> cita il sostantivo "*endegarium*" e lo spiega come "*gavitello dell'àncora*" prendendo questo significato da una carta ferrarese dell'anno 1462. Partendo dal presupposto che il gavitello è un indicatore della presenza dell'ancora e che, ancora ai nostri giorni, il termine si usa per indicare un segnalatore per la presenza di boe, è difficile applicare questo significato in senso stretto ad un oggetto presente in un castello di collina come Dinazzano, decisamente lontano dal mare e, di conseguenza, anche dagli oggetti ad esso collegati. L'unico tentativo di spiegazione che sembra possibile - pur con tutta la prudenza del caso - è quella di estendere a questo oggetto il significato di "segnalatore" in genere o a qualcosa che servisse in qualche modo per fare segnalazioni, funzione che può avvicinare il termine al verbo "indicare" e che si può invece immaginare molto utile per la dotazione di un castello che aveva necessità di comunicare con l'esterno in caso di bisogno e dunque si doveva dotare di strumenti per farlo al meglio. Spingersi più in là di così credo però sia azzardato.

Viene indicato poi l'immane *caçonum*, il solito contenitore per *pillotis*<sup>801</sup>, cioè per le frecce, cinque *cazaffustos*<sup>802</sup>, cioè catapulte ed, infine, un mazzo di frecce definite *grosse*.

---

<sup>799</sup> Vedi allegato n°10.

<sup>800</sup> Vedi Sella P., a cura di, "*Glossario Latino Emiliano*", pag. 135.

<sup>801</sup> Vedi Sella P., a cura di, "*Glossario Latino Emiliano*", pag. 266.

<sup>802</sup> Ibidem, pag. 87.

Finita la dotazione degli armamenti, si passa ad elencare le attrezzature per la vita di tutti i giorni dei custodi e cioè una botticella - senza specificare che cosa contiene - , una *cozam*, cioè un recipiente<sup>803</sup>, con dentro della farina, un piccolo contenitore - *vezolum*<sup>804</sup> - con il sale, una *pannariam*<sup>805</sup> cioè un asse per cuocere il pane, due tavoli con due panche, due seggiole e due *scana*<sup>806</sup>, cioè scanni; troviamo poi una *colclam*<sup>807</sup> *de lardo*, un coltellaccio e una sega - *seciam*<sup>808</sup> nel documento - , un paiolo per il fuoco ed uno per l'acqua con il suo ramaio, una catena per il fuoco, due martelli di legno, tre lucerne *bonas* e quattro *malas* ; poi troviamo elencata una serratura con la sua copertura mobile per la toppa - *ribalça*<sup>809</sup> nel documento - e la sua chiave, la chiave del portello del castello e la chiave della porta *dicti castr*<sup>810</sup>; poi un altro tavolo e sei *solios*<sup>811</sup>, cioè recipienti, alcuni dei quali in buone condizioni ed altri meno ed, infine, un *cepum*, cioè un contenitore per il denaro che veniva riscosso dai gabellieri<sup>812</sup>, *quod portatum fuit de Seravalle*, cioè ivi trasportato dal castello di Serravalle, il che sta chiaramente ad indicare che le attrezzature in generale venivano ridistribuite nei vari castelli in possesso del comune di Reggio Emilia a seconda delle necessità.

Anche sei anni dopo a Dinazzano sembrano abbondare le suppellettili, se si confronta con quanto presente a Rubiera. Il tutto però ha sempre il sapore di un'essenzialità sconcertante per le abitudini di vita dei giorni nostri, dandoci l'idea di una vita semplice al limite della ristrettezza,

<sup>803</sup> Vedi Sella P., a cura di, "Glossario Latino Emiliano", pag. 87, che riporta però *caça* e non *coça*, ma si può ipotizzare che si tratti di una sua variante o semplicemente di uno scambio di vocali, abbastanza frequente nel documento.

<sup>804</sup> Ibidem, pag. 388.

<sup>805</sup> Ibidem, pag. 246. Questa però è una delle possibili interpretazioni in quanto la trascrizione del termine trovato nella fonte, anziché *pannariam*, potrebbe essere anche *pannarinam* e, in questo caso, potrebbe invece trattarsi di quell'oggetto che, nel dialetto parlato ancora oggi, è la *panaréina*, cioè un contenitore apposito per il pane.

<sup>806</sup> Ibidem, pag. 311.

<sup>807</sup> Per questo termine, non trovato nei repertori, si è ricorso a fonti orali che hanno dato testimonianza che il lardo si teneva di solito in un contenitore di terracotta chiamato "còcia" cioè *coccia*, che somiglia molto alla *colclam* del citata nel documento.

<sup>808</sup> Ibidem, pag. 319.

<sup>809</sup> Con il sostantivo *ribêlsa* nel dialetto reggiano si intende una "*caditoia (di castelli e fortificazioni), botola, apertura ribaltabile, botola passafieno*", Vedi Serra L. e Ferrari G., "Dizionario Reggiano-Italiano", pag. 237. In senso esteso può significare la copertura mobile delle serrature che serve a proteggere la toppa.

<sup>810</sup> Questa precisazione ci indica che la struttura di accesso al castello, in quel momento storico, doveva essere costituita da una porta grande, attraverso la quale potevano passare carriaggi e cavalli ed una porta più piccola , il *portellum*, da dove si poteva far entrare i pedoni senza aprire quella grande.

<sup>811</sup> Per quanto riguarda questo termine risulta difficile capire se si tratta del plurale del termine dialettale reggiano in uso ancora oggi *sōl*, che significa *contenitore per alimenti*, oppure il plurale del termine, sempre dialettale, *sói*, che indica invece un grande contenitore, un mastello, che un tempo serviva per lavare la biancheria, gli attrezzi da cucina e per l'igiene personale; entrambi al plurale fanno *soi* che potrebbe essere stato latinizzato in *solios*.

<sup>812</sup> Per quanto riguarda il significato del termine *cepum* il Sella lo definisca come *ceppo, cassa*, vedi "Glossario Latino Emiliano", pag. 89. E' molto probabile dunque che si possa intendere come il contenitore dei dazi e delle gabelle dato l'uso che si fa di questo termine con la medesima accezione negli *Statuta* cittadini del 1311, rubrica XVIII, Libro II, a proposito di Reggiolo, dove si scrive "*pedagerius colligat pedagium et ponat in ceppo*"; più difficile possa trattarsi del ceppo per i condannati a morte o per quello cui venivano legati i prigionieri.

come le case che vengono affittate per periodi brevi, dove i proprietari lasciano il minimo ed anche di bassa qualità affinché non sia o rubato o se usurato non rappresenta un problema, visto che era comunque di poco valore. In quei locali mensilmente c'era il cambio della guardia e non si voleva lasciare nulla se non lo stretto indispensabile: al resto avrebbero provveduto i *custodes* che potevano portarsela da casa se volevano qualche comodità in più.

### **Prima che la candela si consumi....**

Abbiamo iniziati l'anno 1322 con una breve introduzione storica e, dopo l'esame degli elenchi dei mesi di marzo e aprile, chiudiamo questo capitolo dando un breve panorama dei principali avvenimenti di quell'anno che hanno coinvolto il settore orientale del confine reggiano e dunque anche i castelli della *Cintura sul Secchia*.

Dal Libro delle provvigioni sappiamo che, il 7 luglio<sup>813</sup>, arrivò in città la notizia che Passerino Bonacolsi, signore di Modena, con un manipolo di fanti e cavalieri si trovava intorno al castello di Castelvechio, sull'Appennino reggiano. Al podestà Bonvicino Odofredi non restò che proporre al Consiglio Generale una cavalcata che coinvolga tutti i cittadini, *milites* e *populares*, per rompere l'assedio e ricacciare indietro il Bonacolsi. Evidentemente non c'erano più i mezzi per assoldare un esercito mercenario e, per far sì che i cittadini rispondessero alla chiamata, si pose una candela sulla porta della città da cui sarebbe uscito l'esercito e, prima che questa si fosse consumata, chi era obbligato ad uscire sarebbe dovuto già essere sulla via di Castelvechio, sotto pena della persona e degli averi<sup>814</sup>. Le provvigioni non ci informano sull'esito della sortita né se effettivamente essa ebbe o meno luogo al di là delle buone intenzioni del governo cittadino. Che la crisi economica del comune fosse ormai acclarata ce lo dice anche un provvedimento fatto approvare al Consiglio Generale dal vicario del capitano del popolo in quell'agosto del 1322, che dava al Comune l'intera gestione del pane, impedendo a chicchessia di cuocere o vendere pane che non fosse di fabbricazione comunale e, dato che il pane rappresentava l'alimento base – e spesso unico – di gran parte della popolazione, si può dire che ci si era spinti davvero molto in avanti alla ricerca di nuove fonti di finanziamento. Ma anche i segnali sul piano del controllo del territorio sono poco incoraggianti: nello stesso mese due messi inviati dal comune a Bologna sono

---

<sup>813</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1322, Libro II.

<sup>814</sup> Vedi Giommi L., "Il comune reggiano alla discesa in Italia di Bertrando del Poggetto (1306-1326)", pag. 28.



catturati sulla via di Modena dalle truppe del Bonacolsi che li liberarono dietro riscatto di 60 lire. Si era lasciato al nemico anche il pattugliamento del territorio<sup>815</sup>.

Da una Provvigione datata 7 Ottobre 1322<sup>816</sup> si venne poi a sapere che il nemico, impersonato dal solito Passerino Bonacolsi, questa volta aveva deciso di puntare dritto verso Rubiera. Ma non si ebbe la forza di reagire, e ci si affidò soltanto alle difese di quel *castrum* già predisposte e, a dimostrazione di quanto fosse grande il timore che il nemico più insidioso fosse quello di casa e non quello che proveniva da fuori, in quella circostanza si approvò una proposta che prevedeva che nessuno avrebbe potuto portare armi con sé né di giorno né di notte se non fosse stato di parte guelfa. E che fossimo di fronte ad una vera e propria emergenza militare e, probabilmente, anche politica lo dimostra anche un'altra Provvigione, datata 30 settembre<sup>817</sup>, dove si legge che i Difensori del Popolo eletti per il mese di ottobre, insieme al collegio dei Cento da loro eletti nel mese di settembre, avrebbero avuto pieni poteri sulle spese per la guerra e le fortificazioni e che le loro delibere avevano pieno valore anche senza l'approvazione del Consiglio Generale: poteri eccezionale per un momento eccezionale, confermato anche dall'elezione, per la sua entrata il 1 novembre, non più di un capitano del popolo ma di un *Capitaneus populi et guere* per sei mesi<sup>818</sup>. Come ci dice il Giommi: *"Per fortuna i nemici, dopo aver dato guasto ai sobborghi non misero in assedio troppo stretto la città; lo dimostra il fatto che alla fine di settembre i reggiani potevano pensare a mandare a Parma il podestà con gli ambasciatori. Essi si rivolsero contro le terre del contado, contro Rubiera e S. Martino dei Roberti..."*<sup>819</sup>. La fortuna dei reggiani in realtà fu l'arrivo di Bertrando del Poggetto a Piacenza e così Cangrande della Scala e Passerino Bonacolsi rinunciarono alla presa di Reggio Emilia e passarono alle trattative di pace<sup>820</sup>, dando un momentaneo sollievo all'esausto Comune che continuava *gelosamente stretto all'indipendenza*<sup>821</sup> a cercare di mantenere la sua difficile autonomia.

Il 1322 si chiuse però sfavorevolmente per i reggiani. L'avvenuta conquista del castello di Budrione<sup>822</sup> - situato nell'allora distretto di Reggio Emilia oggi nel comune di Carpi, nel modenese - da parte di Passerino Bonacolsi, signore di Mantova e di Modena, avvenne *senza alcun*

---

<sup>815</sup> Vedi Giommi L., *"Il comune reggiano alla discesa in Italia di Bertrando del Poggetto (1306-1326)"*, pag. 29.

<sup>816</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1322, Libro II.

<sup>817</sup> Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1322, Libro II.

<sup>818</sup> Per le caratteristiche che doveva avere questa figura, la sua dotazione di personale ed il metodo della sua elezione vedi Giommi L., *"Il comune reggiano alla discesa in Italia di Bertrando del Poggetto (1306-1326)"*, pagg. 35-37.

<sup>819</sup> Giommi L., *"Il comune reggiano alla discesa in Italia di Bertrando del Poggetto (1306-1326)"*, pag. 37.

<sup>820</sup> Per le condizioni di pace vedi Giommi L., *"Il comune reggiano alla discesa in Italia di Bertrando del Poggetto (1306-1326)"*, pagg. 38-39.

<sup>821</sup> Ibidem, pag. 36.

<sup>822</sup> Vedi Artioli L., Corradini C., Santi C., a cura di, *"Chronicon Regiense, La Cronaca di Pietro da Gazzata nella tradizione del codice Crispi"*, pag. 149.

*combattimento*<sup>823</sup> il 3 di Ottobre 1322, e questo la dice tutta sullo stato della difesa territoriale che il Comune poteva mettere in campo. Nello stesso mese le cronache ci dicono che il Bonacolsi dà il guasto a Rubiera e San Martino in Rio, sempre sul confine con il modenese. Questo spinse allora i Difensori del Popolo a chiedere, nella seduta dell'8 Ottobre<sup>824</sup> successivo, di inviare altri soldati a Budrione, Novi di Modena, San Martino in Rio e Rubiera, con l'intento di riconquistare Budrione ed impedire che le armate del Bonacolsi penetrassero ancora più a sud nel territorio reggiano approfittando dell'assenza, su quella parte del territorio, di ostacoli naturali che ne impedissero l'avanzata. Si arrivò, nello stesso giorno di ottobre, ormai stremati e impossibilitati a reagire, a chiedere una pace. Una pace che riportò a Reggio Emilia al potere il partito ghibellino. Ormai si stava solo pensando a come tamponare le falle e il tempo della fine dell'indipendenza stava si stava avvicinando a grandi falcate.

Dopo aver cercato di delineare il mondo degli oggetti che circondavano i *custodes* della *Cintura sul Secchia* proviamo ora, attraverso l'unica fonte che ce ne può fornire un'immagine, di capire chi abitava nei castelli di Rubiera, Salvaterra e Dinazzano. E questo lo si può fare tenendo in considerazione i dati che ci fornisce il *Liber focorum quarteriorum ac viciniarum et territorii civitatis Regii Lepidi* del 1315, la prima fonte di studio per la demografia storica del territorio di Reggio Emilia.

## IL POPOLAMENTO

### Il *Liber Focorum* come specchio del territorio e della società

Tra le fonti di carattere civile primeggiano, per ampiezza di utilizzazione, quelle di natura fiscale e non perché siano più attendibili di altre - anzi al contrario sono fra le meno attendibili proprio per il loro carattere fiscale - ma perché sono fra le più frequentemente conservate e potenzialmente adatte a fornire risposte adeguate ad una demografia storica che si ripromette di superare lo stadio della pura analisi demografica per trovare invece uno sbocco nella storia economica e sociale. Le più antiche di queste fonti sono i *registri dei fumanti*, i *libri dei fuochi*, i *registri delle colte*, i *registri delle taglie*, tutti elenchi nominativi di *fuochi* da intendersi come vere e proprie

---

<sup>823</sup> Ibidem.

<sup>824</sup> Provvisori del Consiglio Generale del Popolo della città di Reggio, anno 1322, Libro II, cc. 54v-55r.

unità demografiche, cioè come aggregati domestici composti da un capofamiglia con tutti coloro che dimorano e dormono sotto uno stesso tetto e vivono insieme *a uno pane e a uno vino*<sup>825</sup>.

L'eredità dell'impianto romano del territorio ancora vitale nel medioevo faceva sì che il punto di intersezione di tutte le vie di comunicazione che provenivano dai quattro punti cardinali convergesse su Reggio Emilia. Questa fu essenzialmente la ragion d'essere del suo trovarsi al centro del territorio e la suddivisione della città in quartieri, che ritroviamo con estrema precisione anche nel *Liber Focorum*, trova una sua corrispondenza con la divisione del territorio in grandi *quadre* - come le ha definite il Rombaldi<sup>826</sup> usando un termine preso dal cronista Milioli che, nel 1245, parla della *quadra castelli*, con ogni probabilità la denominazione duecentesca del quartiere di Castello o della sua proiezione giurisdizionale verso il contado<sup>827</sup> - di cui ogni quartiere, delimitato dal cardo e dal decumano tracciato dalla via Emilia, rappresentava il vertice ideale<sup>828</sup>. La constatazione poi che, alla descrizione di ogni quartiere, nel *Liber Focorum* segue anche quella delle comunità del distretto di sua competenza che fa riferimento geografico alla quadra che da esso parte, ci dimostra che esisteva un nesso ben preciso tra quartiere e quadra distrettuale e che questo nesso aveva un'importanza fondamentale per la strutturazione amministrativa del *districtus* reggiano. Nel centro della città si realizzava così l'incontro di tutte le strade e di tutte le linee ideali di suddivisione del territorio e lì si realizzava anche la presenza fisica dei poteri, con la sede del comune, la residenza del vescovo, la cattedrale e la piazza del mercato.

Abbiamo già descritto le caratteristiche generali del *Liber focorum quarteriorum ac viciniarum et territorii civitatis Regii Lepidi* del 1315<sup>829</sup> nel capitolo sulle fonti. Ora, prima di passare al commento dei dati contenuti in questa fonte per i castelli della *Cintura sul Secchia*, proviamo a descrivere come si presentava il territorio di Reggio Emilia nel 1315 e quanto di quel territorio si può ritrovare nel *Liber Focorum*.

La provincia di Reggio Emilia si presenta oggi a grandi linee come un quadrilatero allungato in direzione nord-sud/nord-est i cui lati minori sono delimitati a sud dal crinale appenninico ed a nord dal corso del fiume Po, mentre i maggiori lo sono ad ovest dal letto del torrente Enza e ad

---

<sup>825</sup> Vedi Pini A.I., "Città medioevali e demografia storica, Bologna, Romagna, Italia, secc. XIII-XV", pagg. 23-24.

<sup>826</sup> Vedi "Aspetti della vita economica del Comune di Reggio dal 1306 al 1327", in "Reggio ai tempi di Dante", Atti e Memorie del Convegno di studio per il VII Centenario della nascita di Dante, Reggio Emilia 16-17 Ottobre 1965 pag. 184.

<sup>827</sup> Vedi Gamberini A., "Reggio e le sue mura in età comunale e principesca. Strutture materiali, funzioni difensive e valenze giurisdizionali e simboliche", in "La Cerchia Scomparsa, Reggio e le sue mura". A cura di Badini G., Baricchi W., Marchesini A., pag. 41.

<sup>828</sup> Il termine *quadra*, inteso come una delle quattro partizioni dello spazio urbano e/o loro proiezioni nel contado ricorre ad esempio anche a Brescia. Ibidem, pag. 45.

<sup>829</sup> Vedi pag. 129

est, fino a Rubiera, da quello del fiume Secchia, mentre più a valle il confine con il modenese ricalca grossomodo quello che era l'antico corso del torrente *Trexinaria* oggi scomparso, come ce lo ha descritto Rino Rio nelle sue *Vestigia Crustunei*<sup>830</sup>.

L'assetto del territorio reggiano agli inizi del XIV secolo era decisamente diverso da quello dell'attuale provincia, visto che non comprendeva tutte le principali località situate sul corso del fiume Po - Guastalla, Brescello, Boretto e Luzzara - e mancavano pure i territori di Reggio, Castelnovo di Sotto e di tutti i comuni ora posti sulla destra dell'Enza come Campegine, Sant'Ilario d'Enza e Gattatico, mentre includeva invece zone che oggi si trovano in provincia di Modena come Budrione, Novi di Modena e Quarantoli, nel mirandolese. Esso pertanto aveva un'inclinazione geografica a nord-est molto più accentuata rispetto all'attuale, modellata in conformità all'antico corso dei fiumi, che era molto diverso rispetto a quello odierno dal punto in cui essi sbucavano nella pianura fino alla loro foce nel Po<sup>831</sup> e ricalcando più o meno i confini individuati dalla diocesi di Reggio Emilia che li aveva fissati prendendo come riferimento fisico i corsi d'acqua Secchia ed Enza<sup>832</sup>.

Il *Liber Focorum*, come abbiamo già detto all'inizio di questo capitolo, risulta ordinato allo stesso modo in cui era stata anche immaginata la struttura del territorio di Reggio Emilia, divenendone perciò uno specchio fedele. Per registrare la popolazione si parte a cerchi concentrici, innanzitutto facendo una prima ripartizione basata sui quartieri cittadini, che erano quelli di San Pietro a nord-est/sud-est, Castello a sud-est, San Lorenzo a nord-ovest/sud-ovest e San Nazario a nord ovest<sup>833</sup>. Essi avevano una delimitazione abbastanza irregolare all'interno della città, come dimostra la loro ipotesi ricostruttiva fatta da Vittorio Nironi<sup>834</sup>, ed erano a loro volta composti da vicinie<sup>835</sup> - che

---

<sup>830</sup> Ibidem, pag. 240 e segg.

<sup>831</sup> Per una migliore comprensione di queste tematiche vedi Rio R., *"Vestigia Crustunei, La vicenda storica dell'agro reggiano"*.

<sup>832</sup> Vedi Milani F., *"La circoscrizione della diocesi di Reggio ai tempi di Dante"* in *"Reggio ai Tempi di Dante"*, Atti e Memorie del Convegno di Studio per il VII centenario della nascita di Dante, Reggio Emilia 16-17 Ottobre 1965.

<sup>833</sup> Da notare che a Reggio Emilia, a differenza di altre città del nord Italia prima tra tutti Milano, le porte non divennero mai l'elemento cardine nella definizione dello spazio politico ed amministrativo; infatti, indipendentemente dal numero delle porte - nove in età medioevale - e dalla forma esagonale della città, si continuò sempre ad osservare una divisione quadripartita in quartieri. Vedi Gamberini A., op. cit. pag. 40.

<sup>834</sup> Nironi V., *"Lineamenti urbanistici della città di Reggio Emilia all'inizio del Secolo XIV"* in *"Reggio ai Tempi di Dante"*, Atti e Memorie del Convegno di Studio per il VII centenario della nascita di Dante, *"Pianta indicativa della città di Reggio Emilia all'inizio del secolo XV"*.

<sup>835</sup> Nei libri degli estimi e nei censimenti delle bocche, delle biade, dei fuochi i cittadini reggiani sono sempre suddivisi per vicinia e le vicinie erano la base per il riparto delle tasse, delle gravezze e per vicinie e quartieri si formavano anche le rappresentanze dei cittadini nell'amministrazione della cosa pubblica. Vedi Nironi V., op. cit. pag. 157.

erano strutture di vicinato che prendevano il nome dalle chiese parrocchiali<sup>836</sup> - suddivise poi in strade, chiamate *contrada*.

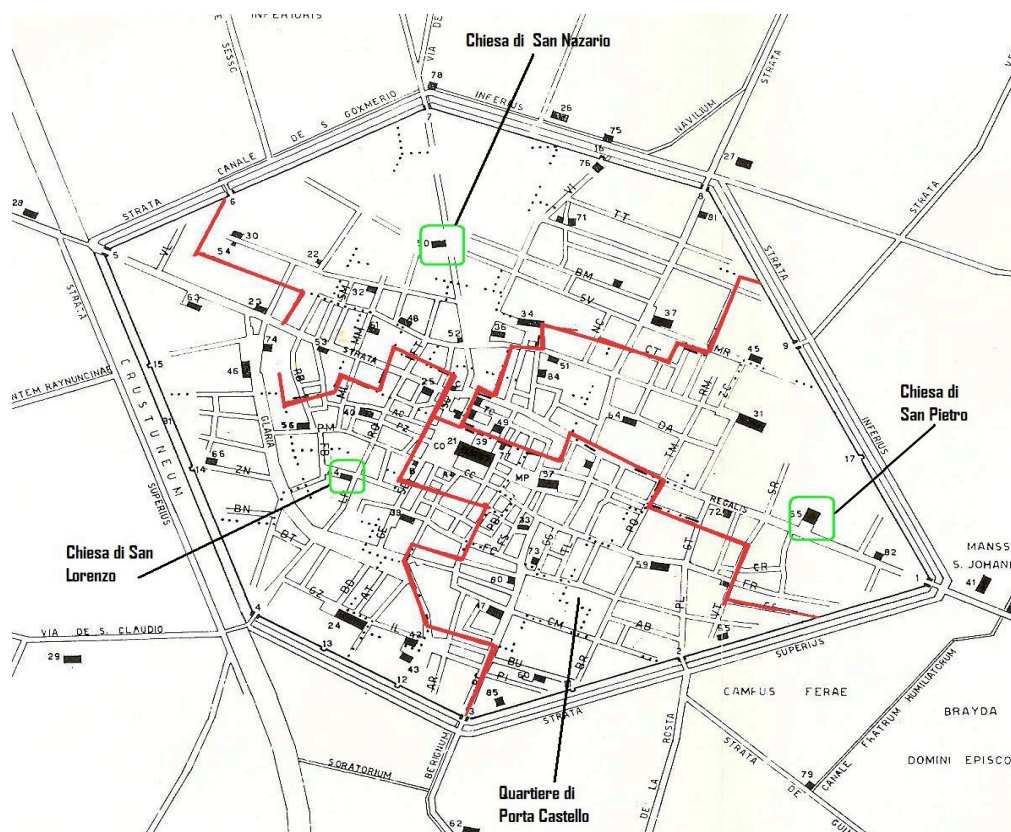


Figura 62. La suddivisione dei quartieri della città di Reggio Emilia nel 1315 come individuata dal Nironi, segnata con la linea rossa. In verde sono segnate le chiese di San Pietro, San Lorenzo, San Nazario e il quartiere di Porta Castello.

Dopo l'elencazione degli abitanti che facevano riferimento alla città, si passa poi a quelli che vivevano nelle cosiddette *pendices* - che in pratica erano le località più vicine alla città ma non coincidevano con i borghi - ed, infine, alla parte del distretto che faceva riferimento a ciascun quartiere della città, detta *quadra*.

A proposito della definizione di *pendices* e di *districtus* occorre sottolineare quanto scrive in merito il Rombaldi<sup>837</sup>. Egli scrive che le prime fanno riferimento al territorio di cui i vescovi erano stati investiti quando ebbero il dominio della città per la profondità di quattro miglia intorno<sup>838</sup> ed il

<sup>836</sup> Per un elenco completo dei quartieri, delle vicinie e delle parrocchie della città di Reggio Emilia agli inizi del XIV secolo vedi Nironi V., op. cit. pag. 157 e segg.

<sup>837</sup> Rombaldi O., "Aspetti della vita economica del Comune di Reggio dal 1306 al 1327", in "Reggio ai tempi di Dante", Atti e Memorie del Convegno di studio per il VII Centenario della nascita di Dante, Reggio Emilia 16-17 Ottobre 1965, pag. 184.

<sup>838</sup> Il riferimento va a tre diplomi. Il primo, del 31 ottobre del 900, con cui Ludovico III concedeva al vescovo di Reggio Emilia Pietro *licenzia circumdandi ecclesiam suam per girum suae potestatis*, l'altro è quello del 10 agosto del 942 con cui Ugo e Lotario concedono alla chiesa di Reggio Emilia *terram iuris regni nostri quae coniacere videtur in civitate Regii a tribus miliaris in circuito* ed il terzo è dell'imperatore Ottone I del 20 aprile del 962 con cui si concede alla

secondo invece è identificabile con tutta l'area esterna a questo primo limite, costituendo il territorio su cui la città esercitava effettivamente il suo *ius distringendi*. A conferma di questo, si può citare la legge annonaria del 1316<sup>839</sup>, che indica il perimetro delle località poste a tre/quattro miglia dalla città, comprendenti proprio quelle che il *Liber Focorum* indica come *pendices*.

I dati contenuti nel *Liber Focorum* si trovano suddivisi per località, ognuna delle quali faceva riferimento ad uno specifico quartiere a seconda della sua posizione geografica: in pratica ciascuno dei quattro quartieri comprendeva amministrativamente le località situate nella sua direzione. San Pietro prendeva tutta la zona ad est e nord-est, Porta Castello sud est, San Lorenzo sud-ovest e San Nazario nord, nord-est ed alcune località a sud situate nella zona centrale del *districtus*.

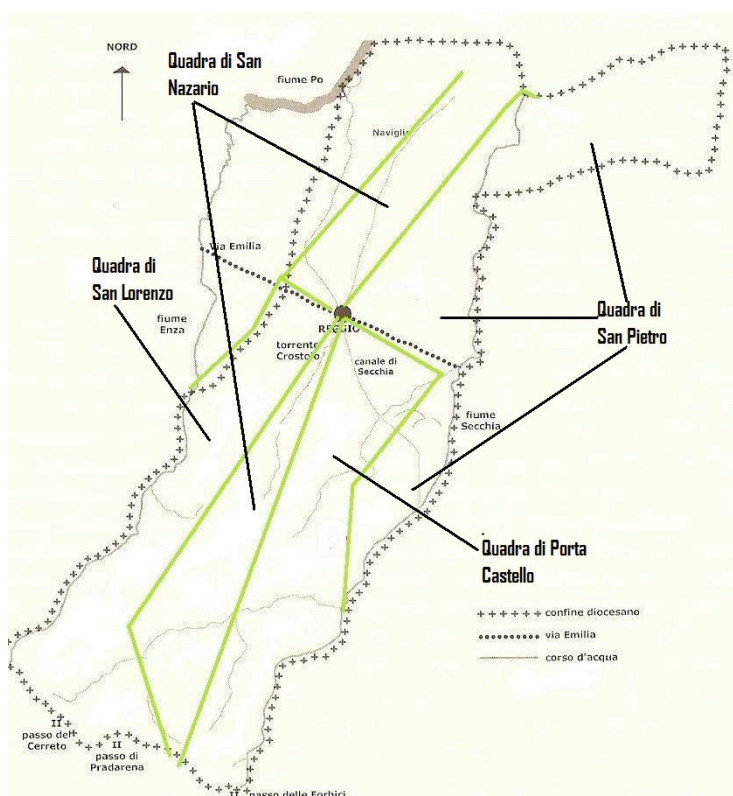


Figura 63. Suddivisione del territorio reggiano in *Quadre* così come risulta dal *Liber Focorum*.

La stranezza di trovare incluse nel quartiere di San Nazario località che si trovavano nella parte opposta del territorio può sembrare singolare e, in effetti non ha un senso apparente. L'unica spiegazione che si può supporre riguarda la constatazione che il *districtus* di Reggio Emilia era allora fortemente sbilanciato dal punto di vista geografico, con un grande sviluppo verso

chiesa di Reggio Emilia *omnem terram ipsius comitatui et publicam functionem.....a quattuor miliaris intrinsecus et extrinsecus sursum et deorsum*. In Rombaldi O., "Aspetti della vita economica del Comune di Reggio dal 1306 al 1327", in "Reggio ai tempi di Dante", Atti e Memorie del Convegno di studio per il VII Centenario della nascita di Dante, Reggio Emilia 16-17 Ottobre 1965, pag. 185.

<sup>839</sup> Ibidem.

l'Appennino e molto meno territorio in pianura e questo ovviamente condizionava la distribuzione della popolazione. Il Quartiere di San Nazario era il riferimento della zona a nord e dunque, per riequilibrare la distribuzione della popolazione per tutti e quattro i quartieri, si è pensato di assegnare a San Nazario una zona supplementare di controllo a sud.

Ma il *Liber Focorum* non è soltanto lo specchio di un territorio, è anche il riflesso della società che ha voluto registrare. Infatti i capifamiglia che troviamo elencati in quelle pagine non rappresentano *tutti* i capifamiglia del *districtus*, dal momento che le esclusioni dall'elenco sono diverse. E dunque, per ricavare una stima di carattere generale di tutti gli abitanti del territorio, occorre considerare nel conteggio anche gli esclusi, che erano innanzitutto coloro che ricoprivano cariche politiche temporanee e che dunque non risiedevano stabilmente in città o nel luogo in cui svolgevano abitualmente la loro funzione, come il podestà e la sua *familia*, gli ufficiali che ricoprivano cariche nei castelli del comune, i custodi a loro assegnati, i *milites* assoldati provenienti da fuori distretto e non si trovano registrati nemmeno gli appartenenti al mondo ecclesiastico<sup>840</sup>, dunque il vescovo, il clero secolare e quello regolare di entrambe i sessi.

Le ragioni dell'esclusione di queste categorie - che dunque non risultano precisamente computabili per una stima generale della popolazione residente - è motivabile nella temporaneità della loro residenza in città nel caso di cariche elettive oppure per le esenzioni dalle tasse sulla base di privilegi fiscali, come appunto era il caso del clero. Dalla registrazione venivano esclusi anche gli ebrei che dunque non erano considerati cittadini e si può ipotizzare che venissero esclusi dal conteggio anche i bambini inferiori ai tre anni visto che, la rubrica XVI degli *Statuta* del 1311, di cui parleremo in seguito, esclude la loro registrazione nel computo delle *buchas cuiuslibet familiae post caput familie*.

L'elenco dei capifamiglia venne aggiornato con nuovi nomi fino all'anno 1335, annotando via via chi si aggiungeva all'elenco, e l'annotazione prevedeva l'indicazione del nome del capofamiglia, della data in cui era avvenuta la registrazione, del nome del notaio che l'aveva effettuata e si prevedeva anche un pagamento in denaro per essere inseriti, in pratica si esigeva una tassa per essere ammessi al registro dei tassabili.

Un problema alquanto particolare rimane però aperto leggendo il *Liber Focorum*: nulla si dice riguardo al sistema di cancellazione dall'elenco, nel caso di morte per esempio o in quello che riguardava chi si trasferiva fuori dal *districtus*: come si accertava la scomparsa dall'elenco di una persona? Bastava che parenti o vicini ne attestassero la scomparsa? Nell'esemplare superstite non

---

<sup>840</sup> Fanno eccezione per motivi da spiegare la citazione di qualche *clericus*.

ci sono segni di cancellazione o annotazioni che ne attestassero che questo era avvenuto. Forse che si presupponeva che le tasse si ereditassero come i beni mobili e immobili? E possibile.

Partendo dal dato che l'elenco non riporta cancellazioni di nominativi per gli anni successivi al 1315 ma soltanto aggiunte, è come se non fosse prevista la morte di nessuno dei capifamiglia menzionati o, almeno, questo evento non rivestisse una grande importanza ai fini fiscali. Sembra dunque plausibile che il dato essenziale da riportare nel *Liber* fosse innanzitutto la registrazione della famiglia e non del capofamiglia che, ovviamente, poteva anche essere deceduto nel frattempo e in questo caso l'onere della tassa passava ai suoi eredi. Questa ipotesi potrebbe trovare conferma dalla presenza in elenco di molti *Heredes quondam*, il che farebbe supporre che, nel caso il capofamiglia fosse scomparso e fossero sopravvissuti soltanto una vedova con figli ancora minorenni, si registrasse comunque il nucleo familiare, ma in questo caso con un appellativo generico. Come dire, poteva anche scomparire il suo elemento identificativo, ma la famiglia nel suo insieme rimaneva: l'importante era che si pagassero le tasse.

In tutto il *Liber* troviamo anche diverse menzioni di donne capofamiglia, il più delle volte, peraltro, definite *paupera* o addirittura *pauperrima*. In questo caso forse si trattava di famiglie composte da una donna sola e perciò non si poteva prescindere dal registrarle come tali vista la mancanza di un capofamiglia o di figli maschi minorenni ma maggiori di tre anni.

Questo e molti altri spunti di notevole interesse che potrebbero ricavarci da un'analisi critica del *Liber Focorum* saranno certamente più chiari e comprensibili una volta portata a termine un'edizione critica di questa interessantissima fonte, che in passato è stata usata molte volte per cercare di indicazioni sul popolamento del territorio reggiano o per fare ricerche onomastiche o toponomastiche, ma pochissimo per definire gli aspetti sociali che emergono dalla sua lettura e la "mentalità" con cui è stato redatto.

Le località menzionate nel *Liber Focorum* con l'eccezione di tre - *Cavroli*, *Mase de Leonis* e *Spagnago* - hanno trovato tutte una precisa individuazione sul terreno, offrendoci così non soltanto un panorama quasi completo sia geografico che demografico del territorio di Reggio Emilia, ma fornendoci anche nel contempo l'idea di una sostanziale continuità di popolamento del territorio reggiano, con una bassissima percentuale di scomparsa dei nuclei abitativi.

Non dobbiamo però considerare questa preziosa fonte come un *unicum* nel panorama degli atti prodotti dalle autorità cittadine né come il frutto di un particolare momento storico o di una momentanea esigenza politica. Si tratta invece dell'esito di una precisa normativa contenuta negli



*Statuta* cittadini già a partire dal 1265. La rubrica XLI dell'VIII Libro <sup>841</sup> intitolata *De villis seu terris hominibus privilegiatis civitatis et districtus Regii et militibus seu peditibus qui se volunt defendere pro civibus et privilegiatis scribendis in libro Comunis*, stabilisce infatti che, entro un mese o due dalla sua entrata in carica, il nuovo podestà doveva far compiere un censimento della popolazione della città e del *districtus* di Reggio Emilia *ita ut veritas de eis possit haberi cum oportunum fuerit*, con il chiaro intendimento dunque di poterlo usare per ogni necessità occorresse. E, dato che l'avvicendamento dei podestà cittadini avveniva ogni sei mesi, questo strumento avrebbe potuto consentire al Comune un continuo ed aggiornato controllo della sua popolazione, il che avrebbe consentito alle sue autorità di poter disporre di utili strumenti per il reclutamento del personale di difesa e di custodia, per l'elezione delle magistrature e per una raccolta più efficace delle entrate fiscali.

La base con cui avveniva questo censimento della popolazione era il cosiddetto *privilegium*, cioè il possesso del diritto di cittadinanza, e tutti coloro che ne godevano, *omnes singulares et omnia comunia terrarum* - dunque sia uomini che comunità - avevano l'obbligo di presentarsi *coram potestate vel eius iudicibus seu alii* e presentare loro *illud privilegium* i quali dovevano scrivere il giorno, l'anno e l'indizione della concessione ed anche la *causam concessionis*, unitamente alla loro terra d'origine ed al luogo in cui ognuno dimorava. Era comunque compito dei consoli e dei *massarii* delle comunità del *districtus* far sì che coloro che dovevano mostrare il privilegio lo facessero, affinché *res magis possint esse omnibus*. Veniva poi redatto a cura di un notaio un libro che conteneva *nomina et prenomina* di tutte le persone e le comunità che godevano del *privilegium* e di quelle che lo richiedevano, i cui nomi potevano essere aggiunti ogni mese dietro pagamento di una somma stabilita dal Consiglio Generale. Nessuna di queste fonti ci è giunta però e dunque, se vogliamo farci un'idea della popolazione del *districtus* reggiano e, in particolare, dei castelli della *Cintura sul Secchia*, dovremo basarci su quello che ci fornisce il *Liber Focorum*.

Forse però questo sistema di rilevazione dovette presentare qualche problema pratico in fase di realizzazione, visto che presupponeva che tutti dovessero presentarsi in un determinato luogo ed in un determinato tempo in un'epoca in cui le comunicazioni in generale non erano così facili né semplici. Oppure risultò troppo lungo o dispendioso e così, nel 1270, troviamo inserita alla rubrica XLI un'*addictio* alla norma che cambia le modalità di svolgimento del censimento e lo semplifica decisamente: si prevede infatti che, coloro i quali *ab hinc retro venerunt*, non dovessero più presentarsi, ma avrebbero dovuto farlo soltanto *illi qui de novo faceret*. Si sveltiva così il lavoro e si

---

<sup>841</sup> Vedi Volpi E., "Gli Statuta di Reggio Emilia del secolo XIII (Libri VIII-XI)", Tesi di laurea, pag. 43.

evitava un aggravio per il Comune che forse rinunciava ad essere aggiornato, ma si sgravava del peso di censire due volte l'anno la sua popolazione. Un peso che doveva essere più gravoso del bisogno di aggiornare le fonti delle entrate fiscali il che, come si dice, è *tutto dire*...

Il primo ad ipotizzare la presenza di altri elenchi di popolazioni a Reggio Emilia è stato Brunetto Carboni<sup>842</sup>, il quale ha ricostruito abilmente l'esistenza di altri volumi di questo tipo prodotti dal comune cittadino, dimostrando che, quello giunto fino a noi, non fu sicuramente il primo della serie redatto a Reggio Emilia ma semplicemente il più antico che, per ragioni che risultano ignote, si è conservato fino ai nostri giorni.

Dopo la rubrica XLI dell'VIII libro degli *Statuta* del 1265 sarà in quelli del 1311<sup>843</sup> che troviamo un altro indizio sulla compilazione di elenchi della popolazione. Alla rubrica XVI si stabilisce infatti che, *pro reaptatione et constructione civitatis et villarum districtus Regii*, il podestà in carica in quel momento era tenuto, entro otto giorni dalla pubblicazione dei presenti *Statuta*, a scegliere due notai onesti e capaci per ciascun quartiere - accompagnati da un solo nunzio per quartiere - i quali avrebbero dovuto *reducere in scriptis omnes focos fumantes quos invenerint*, effettuando così un vero e proprio censimento della popolazione residente all'interno delle mura cittadine, nei borghi, nelle *pendices*, nelle ville e nei castelli del territorio *a tribus annis supra*, escludendo così chiaramente i bambini inferiori ai tre anni delle *buchas cuiuslibet familiae post caput familie*.

Quei notai dovevano *iurare* di trascrivere tutti i fuochi esistenti, elencando separatamente i contadini, i cittadini, i *milites* ed i mezzadri di ciascuna villa, che è anche la suddivisione che troveremo applicata nelle località della *Cintura sul Secchia*. Tutti coloro che si fossero sottratti alla registrazione sarebbero divenuti, *de iure e de facto*, potenziali evasori fiscali ed avrebbero perso il diritto di difesa nelle cause civili e criminali, con l'eccezione dei casi in cui ci fosse un coinvolgimento in un caso di omicidio. La rubrica in questione si chiude con l'autorizzazione al massaro del comune per pagare coloro che effettuavano questo censimento *secundum quod consueti sunt habere officiales qui fecerunt simile officium*, il che ci fornisce una chiara indicazione di come anche in passato si fosse già proceduto a questo tipo di censimento, il cui esito però non ci è giunto. Di *Libri Focorum*, almeno a quanto dicono le norme, dovettero esserne stati redatti diversi, ma questo è il più antico che ci è giunto e ci sarà molto utile perché si inserisce perfettamente nel periodo che abbiamo preso in esame e, se abbiamo tentato di ricostruire qual'era l'aspetto della Rubiera del 1315, ora saremo in grado di sapere anche chi vi abitava

---

<sup>842</sup> Vedi Carboni B., "La scoperta di Correggio? Da una più attenta lettura del "libro dei fuochi" (anno 1315) riemergerebbe una città dimenticata con 146 famiglie", pag. 71.

<sup>843</sup> Ivi, Libro XIII, rubrica XVI "De focis scribendis per civitatem et districtum Regii".

effettivamente. In questo senso non sarà come abbiamo visto nel caso dell'estimo del 1204 in cui la Rubiera era quella *potenziale*: qui siamo di fronte alla Rubiera vera, a quella abitata da capifamiglia che avevano un nome, un cognome e, ove indicata, anche una professione. E' chiaro che questo incrocio di fonti ha un valore particolare per Rubiera perché è la località della *Cintura sul Secchia* che è più presente nelle fonti, ma questo non fa altro che sottolinearne ancora una volta l'importanza rispetto al ruolo più defilato delle altre. Qui però possiamo vedere anche Dinazzano e Salvaterra facendo del *Liber Focorum* una fonte di primaria importanza per definire l'aspetto della *Cintura sul Secchia* agli inizi del Trecento.

Molti sono gli spunti di notevole interesse che potrebbero ricavarci da un'analisi critica del *Liber Focorum*, che saranno certamente più chiari e comprensibili una volta portata a termine un'edizione critica di questa interessantissima fonte, certo una delle più conosciute ed usate, ma indagata soltanto a tratti e superficialmente, come se si esplorasse un sito archeologico soltanto in base a quello che emerge, senza scavare a fondo per vedere che cosa ci riserva quello che non si vede a prima vista.

Nel *Liber Focorum* c'è molto di più di elenchi di nomi e località; molto di più di una somma di capifamiglia significativa per la demografia storica. In esso c'è la *mentalità* con cui nel 1315 si guardava alla società, come la si pensava fosse costruita. C'è l'immagine che si aveva di un territorio e di una città, come li si vedeva e come li si suddivideva. Ci sono i nomi delle strade, i mestieri, i poveri, i *domini* e, poche in vero, le *domine*. Insomma c'è tutto un mondo che attende di essere indagato e di essere fatto emergere.

## La popolazione del *districtus*

Per quanto riguarda i dati della popolazione del *districtus* reggiano, seguendo i criteri individuati da Giulio Beloch, il Badini<sup>844</sup> ne ricava la consistenza numerica moltiplicando per cinque ogni *fuoco* segnalato ed aggiungendo al totale così ricavato una percentuale del 10% riferibile alla presenza di coloro che, come abbiamo già precisato, erano esclusi dall'elenco, cioè i bambini inferiori ai tre anni<sup>845</sup>, gli ecclesiastici, i magistrati stipendiati che provenivano da fuori città e vi risiedevano temporaneamente, le truppe assoldate e gli ebrei. Escludendo però anche i forestieri che vi dimoravano solo provvisoriamente, il numero degli abitanti della città, dei suoi borghi e delle sue

---

<sup>844</sup> Badini G., "Lo sviluppo demografico" in "Storia Illustrata", pag. 707.

<sup>845</sup> Il dato dei bambini inferiori ai tre anni il Badini non lo cita ma, alla luce di quanto riportato dalla rubrica XVI del Libro XIII degli *Statuta* cittadini del 1311, non mi sento di escluderlo.

*pendices* che egli calcola ammonta a circa 23.655 unità, cui vanno aggiunte circa 23.535 abitanti conteggiati nella rimanente parte del *districtus*, per un totale dunque di circa 47.190 individui.

Il Rombaldi<sup>846</sup>, partendo sempre dalla stima ottenuta moltiplicando il numero dei fuochi per 5 *che si assume generalmente come media degli individui componenti un fuoco*<sup>847</sup>, fa una stima diversa rispetto al Badini e parla di 8331 fuochi, dei quali 3.456 appartenenti alla città ed ai borghi e 5075 al *districtus*, per un totale dunque di circa 42.000 unità, di cui 17.000 spetterebbero alla città e 25.000 resto del territorio. Di queste ultime unità poi, 15.605 sono quelle distribuite nella zona montana/collinare, 2.130 alle *pendices* della città e solo 7640 in pianura, un dato che può sorprendere in termini assoluti per la sua esiguità, ma che si spiega anche con la limitata estensione di territorio di pianura che allora controllava il comune di Reggio Emilia.

I due studiosi arrivano per la stima della popolazione reggiana registrata nel 1315 a due totali differenti - 47.190 il Badini e 42.000 circa Rombaldi - pur partendo per il calcolo della somma sempre dallo stesso moltiplicatore, cioè 5 componenti per ogni fuoco. La differenza consiste nel fatto che il Rombaldi, almeno esplicitamente, non inserisce nel calcolo il 10% in più che invece il Badini attribuisce alla popolazione *non registrata*, cifra che, se aggiunta ai 42.000, porterebbe ad un totale di circa 46.200 la cifra indicata dal Rombaldi. Il che risulta così non molto distante da quanto ipotizzato dal Badini, con uno scarto di un migliaio di individui più che accettabile nel contesto di questa tipologia di fonte che, pur procedendo con una registrazione rigorosa, presenta in sé un certo margine di incertezza dovuta alla non indicazione degli altri componenti il nucleo familiare oltre al capofamiglia.

E' chiaro che questi dati possono cambiare se si prende come fattore un numero inferiore a 5, come ad esempio 4,5 o, anche, 4, sul cui valore ancora c'è molto margine di interpretazione per gli studiosi di demografia storica. In ogni caso possiamo e dobbiamo prendere quelle cifre come somma indicativa generale, senza pretendere da quei numeri null'altro se non una cornice all'interno della quale sono possibili variazioni al tema. Noi prenderemo come base numerica per calcolare la popolazione della *Cintura sul Secchia* il fattore 5, chiarendo fin da ora che questo porterà ad un calcolo *verso l'alto* della popolazione, ma applicheremo invece non un 10% alla popolazione non elencata in quanto in quelle località era scarsa la presenza di ecclesiastici e presupponiamo che lo stesso fosse per quella ebraica. In conseguenza di questo prenderemo come fattore aggiunto la metà, cioè il 5%.

---

<sup>846</sup> Rombaldi O., "Aspetti della vita economica del Comune di Reggio dal 1306 al 1327" in "Reggio ai tempi di Dante", Atti e Memorie del Convegno di studio per il VII Centenario della nascita di Dante, pagg. 193-194.

<sup>847</sup> Ibidem.

Alla luce di quanto emerso fino a questo punto, come si presentava allora il quadro demografico della *Cintura sul Secchia* nel 1315? Cosa possiamo scrivere su chi vi abitava? Quali mestieri sono indicati? In quali categorie erano suddivisi i suoi abitanti?

A questa ed ad altre domande cercheremo di rispondere partendo dall'elenco degli abitanti registrati nel *Liber Focorum* per le località di Rubiera, Salvaterra, Dinazzano. Con il presupposto però che abbiamo già precisato in precedenza, e cioè che uno studio vero e proprio sul *Liber Focorum* che vada oltre all'aspetto puramente demografico non è stato ancora fatto ed, anche se di sicuro ed estremo interesse, esula dai limiti di questo lavoro. Dunque molti dei dati che qui saranno esposti hanno una validità che limitiamo alle località qui studiate e non possono essere presi per generali ed assoluti od applicabili a tutto il *Liber Focorum*. Una migliore e più approfondita comparazione con le altre località del distretto qualora sarà possibile sarà riportata, ma aspettiamo una vera e propria edizione critica del *Liber Focorum* per poter offrire un quadro statisticamente completo di tutti i dati che si possono ricavare da questa straordinaria fonte storica.

### **Chi abitava a Rubiera nel 1315?**

Rubiera è compresa nel *Liber Focorum* tra le località che appartenevano al quartiere di San Pietro, inclusa dunque nella *quadra* nord- est/sud-est del territorio reggiano e, nel 1315, la sua popolazione risulta suddivisa in tre gruppi: i *Terrerii*, i *Mezadri* ed i *Milites de Hyrberia*, registrati esattamente in quest'ordine, il cui elenco completo è riportato negli allegati trascritto nelle medesima successione dei nomi riportata dal *Liber*.

I *Terrerii* sono in numero di 74, i *Mezadri* registrati sono 15 ed i capifamiglia dei *Milites* sono una minoranza, appena 7, ma la presenza dei quali, che rimarrà l'unico caso di questo tipo testimoniato per la *Cintura sul Secchia*, è significativa per sottolineare l'importanza di Rubiera nel panorama di quel lembo di territorio del *districtus* di Reggio Emilia.

Occorre però sottolineare che, a questo gruppo, va aggiunto anche un certo *Petrus filius quondam Joannis Francisci quondam Fulconi de Gibertuzis* registrato nel 1326, un *Faustinus de Luggiverglis* aggiunto nel 1335 ed altri nove capifamiglia che si trovano registrati tra questi due nomi, ma senza che sia per loro indicato in quale data ciò è avvenuto né quell'era il nome del notaio che ha effettuato la registrazione. Nessuno di questi nominativi è stato perciò conteggiato nel computo complessivo degli abitanti di Rubiera nel 1315, in quanto i primi due sono collocabili con sicurezza

cronologicamente fuori dal campione preso in esame e, per quanto riguarda gli altri nove, non siamo in grado di ricavare nessuna possibile data per il loro inserimento nell'elenco dei capifamiglia, anche se la collocazione grafica fa supporre che siano stati registrati a Rubiera in una data non definita tra il 1326 ed il 1335. In attesa di chiarimenti che potrebbero eventualmente derivare dall'analisi di casi simili presenti in altre località del *Liber Focorum*, non è parso dunque corretto considerarli come già presenti a Rubiera nel 1315.

Il totale dei capifamiglia residenti a Rubiera risulta dunque pari a 94 e, se applichiamo il criterio di moltiplicazione per 5 illustrato in precedenza, arriviamo ad un totale di 470 abitanti circa, cui va aggiunta una percentuale per coloro che non vengono registrati, come i bambini al di sotto dei tre anni, gli ecclesiastici, gli *officiales* inviati dal comune cittadino e, forse, anche qualche famiglia ebraica. In questo caso però, come già precisato in precedenza, la percentuale maggiorativa del 10% da applicare per ottenere un totale più attendibile sembra essere un po' troppo elevata e con un valore effettivo in particolar modo per la realtà cittadina, dove la popolazione doveva essere di certo socialmente più variegata e le categorie sociali più rappresentate. Se essa poteva dunque essere ragionevolmente applicata a Reggio Emilia ed ai suoi borghi - dove elevato era il numero degli ecclesiastici legato alla presenza del vescovo e di numerosi conventi e dove decisamente più alto doveva essere il numero del personale legato al podestà e quello delle truppe mercenarie - a Rubiera non abbiamo la presenza di conventi e gli ecclesiastici dovevano essere soltanto i pochi legati alla chiesa locale che era presieduta da un priore - che infatti non viene registrato ma risulta menzionato in quanto è presente un suo mezzadro - oppure limitati al personale che operava nell'Ospedale di Santa Maria. Il numero del personale di comando e di custodia non superava normalmente i dodici elementi, aumentando soltanto in casi eccezionali o di emergenza militare, e non è in alcun modo ipotizzabile dalle fonti a nostra disposizione la presenza a Rubiera di ebrei, anche se si tratta di un importante snodo di transito per il modenese e per la via dell'Appennino e questo potrebbe far supporre che fosse anche un luogo economicamente appetibile per una piccola comunità ebraica.

Tenute in debita considerazione queste valutazioni, possiamo ipotizzare che la percentuale maggiorativa da applicare al numero di 470 per il calcolo della popolazione non registrata sia prudenzialmente pari al 5% , la metà cioè di quella prevista per la città, il che ci porta ad un totale di circa 494 abitanti.

Per quanto riguarda le famiglie dei *Terrerii* possiamo osservare che sono 72 quelle elencate e comprendono anche due *Mezadri* che non sono registrati con gli altri. Nell'elenco dei capifamiglia

soltanto tre sono i mestieri citati, un calzolaio di nome *Bonus*, un sarto, dal nome altisonante di *Magister Petrus de Mutina* ed un fabbricante di secchi, *Gerardus Seclarius*, anch'egli definito *Magister*; diverse sono le famiglie che portano lo stesso cognome e che abitano in case diverse facendo presupporre legami di parentela, come i *Levorati* che annoverano sei capifamiglia<sup>848</sup>, i *Rugerii* che ne contano quattro<sup>849</sup> registrati tra i *Terrerii* e tre invece tra i *Milites*<sup>850</sup>; i quali, però, oltre al cognome - forse per distinguerli dagli altri per la loro appartenenza al ceto superiore - hanno anche il patronimico *de*. Altri nuclei che hanno diversi capifamiglia sono gli *Aquile* con tre registrati<sup>851</sup>, altrettanti sono i *Bonacius*<sup>852</sup> ed i *de Faciis*, che sono *Ugolinus*, *Zanes* e *Albertinus*, tutti compresi tra i *Terrerii*; due sono i *de Nigris*<sup>853</sup>, i *de Bosiis*<sup>854</sup>, gli *Henrigeti* - con un *Gerardus* che è registrato tra i *Terrerii* ed un *dominus Gerardinus* elencato invece tra i *Milites* - gli *Zerbinis* - di cui *Albertinus* è segnato tra i *Terrerii* ed invece *Zirbinus* è mezzadro del Priore di Rubiera - ed i *de Barigazis* che sono *Fustinus* e *Ubertus Fustini de Barigaziis*, forse suo figlio, il quale risiede però in una diversa abitazione. Da notare che, nell'elenco dei *Terrerii*, sono compresi anche due capifamiglia indicati chiaramente come *Mezadri*, *The dixio de Sancto Fabiano mezadrus Dominae Guicadae* e *Faustinus de la Riva, mezadrus Alberti Pegorari*, nessuno dei quali risulta tra i residenti di Rubiera. A proposito di *Dominae Guicadae* è significativo sottolineare che, al contrario della città di Reggio Emilia dove numerose erano i capifamiglia donne la maggior parte delle quali era accompagnata dall'aggettivo *paupera* o anche *pauperrima* a sottolineare l'estrema difficoltà economica in cui sembra dovessero trovarsi le donne rimaste sole<sup>855</sup>, a Rubiera non abbiamo nuclei famiglia composti da capifamiglia donne. Il che sembra presupporre che non ci fossero vedove o, nel caso ce ne fossero, erano state aggregate ad un altro nucleo familiare. Soltanto in un caso troviamo esplicitamente menzionato un capofamiglia, di nome *Joannes Bechaferrus* che risiede *in domo Alberti Zerboni* mentre - almeno all'apparenza in quanto non abbiamo elementi per affermarlo con sicurezza - tutti gli altri sembrano risiedere a casa propria, anche se è un'ipotesi che, per divenire concreta, avrebbe certo bisogno di studi più approfonditi sull'intero corpus del *Liber Focorum*.

<sup>848</sup> *Franciscus, Ariverius, Robertus, Albertinus, Ugolinus* e un *Thomaxius*, che viene definito *de Parma*.

<sup>849</sup> *Franciscus, Bernardus, Petrus* e gli *Heredes Domini Rodulfini*.

<sup>850</sup> *Bernardus, Joanninus* e *Berthonus*.

<sup>851</sup> *Albertinus, Ugnibene* e *Zanes*.

<sup>852</sup> *Petrus, Doninus* e gli *Haeredes quondam Albertocii Bonacii*.

<sup>853</sup> *Morenus* e *Haredes.....de Nigris*.

<sup>854</sup> *Bosius* e *Jacobus qui dicitur Pinardus de Bosiis*.

<sup>855</sup> Evidentemente si può operare una distinzione tra donne sole e vedove che risiedono con figli dalla menzione di un caso di registrazione di cui si parlerà in seguito a proposito di Salvaterra. Giova però sottolineare che sono molti meno in percentuale gli uomini che vengono definiti *pauper* mentre è frequentissimo per le donne citate.

Per quanto riguarda l'elenco dei *Mezadri*, esso comprende quindici capifamiglia di cui tre non hanno specificato il nome del proprietario del podere, ma sono semplicemente chiamati *Mezadrus*; tre di essi, precisamente *Joanninus Beronus*, *Albertinus de Blanchis* e *Michael*, lavorano fondi che appartengono a *Milites* che risiedono a Rubiera, rispettivamente a *Berthonus*, *Bernardo de Rugeriis* ed a *Bonifacio de Fontana*, mentre un quarto, *Thomaxellus*, lavora il fondo di un *Terrarius*, *Bernardo Rabitus*, ed un quinto, *Zirbinus de Zirbinis de Bagno* è mezzadro del Priore di Rubiera; gli altri lavoravano fondi di persone residenti altrove.

I capifamiglia dei *Milites* presenti a Rubiera, tutti contrassegnati dal sostantivo *Dominus* che precede il nome proprio, sono sette, di cui tre appartenenti alla famiglia *de Rogeriis*, una famiglia di antica ascendenza reggiana, visto che uno dei suoi componenti, *Parixius*, è menzionato tra i compilatori delle *Consuetudines* del 1242.

L'elenco dei nomi rappresenta però anche un interessante specchio onomastico. Sembrano diversi i capifamiglia che portano un soprannome al posto del cognome. Troviamo infatti un *Franciscus qui dicitur Calcavecla*, che significa *calza vecchia*, un *Faustinus Cantincesa*, che significa *canta in chiesa*, un *Joannes Mezavaca*, che significa Giovanni Mezza Mucca, tutti soprannomi che hanno una perfetta corrispondenza con il dialetto del luogo, ancora perfettamente riconoscibili; uno della famiglia dei *de Bosiis*, *Jacobus*, è detto anche *Pinardus*, ricalcando un'usanza ancora molto diffusa ai nostri giorni tra le persone anziane secondo la quale, per ragioni il più delle volte ormai dimenticate, una persona viene chiamata con un nome proprio diverso dal suo che prende comunemente il posto di quello vero al punto che, al momento del decesso, gli avvisi mortuari riportano il vero nome proprio con accanto l'altro tra parentesi, altrimenti la persona rischia di non essere riconosciuta da tutti. Da segnalare anche un tal *Guercius Scarpe*, mezzadro, che porta un nome che difficilmente può essere ritenuto degno da dare ad un bambino: più probabile che fosse un soprannome che, lentamente, ha preso il posto del nome vero e proprio; da segnalare anche che *Scarpe* è il cognome di uno dei podestà di Rubiera nell'anno 1322, tal *Robertino Scarpe*. Alcuni cognomi registrati nel 1315 sono molto diffusi ancora oggi nel reggiano come, per fare solo alcuni esempi, *Rugerii*, divenuto Ruggeri, *Levoratis* divenuto Levorati, *Rabitus*<sup>856</sup> che ai nostri giorni è Rabitti, *Bosiis* che oggi è Bosi, *Campiolus* ai nostri giorni Campioli, *Arduini* e *Venturelli* che si

---

<sup>856</sup> Da notare che *Rabitus* potrebbe essere il caso di un soprannome divenuto poi cognome. *Rabī* nel dialetto reggiano non significa *arrabbiato*, che si traduce con *stizée*, ma *adirato* e in questo caso non è facile stabilire se si tratta di un soprannome di quel tal *Bernardus* o di quel certo *Zanes* oppure se sia già un cognome ereditato da un soprannome di uno dei suoi avi.



trovano inalterati, *Barigazis* oggi Barigazzi o anche *Balduinis* ora Baldini, famiglia ancora presente a Rubiera, di cui fa parte anche il famoso corridore olimpico Stefano Baldini.

Il grande legame con il dialetto locale è ben visibile anche nella forma che assume nell'elenco il nome *Giovanni*, che compare sette volte<sup>857</sup> nella sua forma latina *Johannes* e otto nella versione dialettale *Zanes*<sup>858</sup> che però, a sottolineare una differenza di status che si mostra anche con i nomi propri, in questa forma è presente soltanto tra i *Terrerii* ed i *Mezadri*, mai tra i *Milites*.

Non sono chiariti nella fonte i criteri che hanno determinato l'ordine di registrazione. Si nota che il più delle volte, quando si tratta di individui che portano lo stesso cognome<sup>859</sup>, la registrazione si trova in successione, come se questi abitassero o nella stessa casa o nelle immediate vicinanze, ma visto l'inserimento di due *Mezadri* nell'elenco dei *Terrerii* fa supporre che la registrazione sia avvenuta partendo dagli abitanti del *castrum*, procedendo poi con quelli che abitavano fuori di esso, i *Mezadri*, e stabilendo una categoria a parte per i *Milites*; è dunque probabile che i due *Mezadri* inseriti nella prima categoria lo fossero semplicemente perché risiedevano all'interno delle mura.

Rispetto alle altre località della *Cintura sul Secchia* anche in questa fonte Rubiera si presenta come quella più vitale, con una popolazione nettamente superiore ed una varietà sociale che presuppone una vita più articolata. E' e rimane il centro principale, il fulcro di quel progetto nato alla fine del XII secolo e tenacemente portato avanti dal Comune di Reggio Emilia per oltre un secolo. Qui ci sono mezzadri, c'è una classe di *Milites*, c'è più gente a popolare quel *castrum* la cui fase di completamento abbiamo visto accelerarsi proprio nel 1315 leggendo le provvigioni del Consiglio Generale. Rubiera si distingue ancora una volta dalla sorella vicina, come sempre. E ci sarà una ragione se oggi è sede di comune mentre Salvaterra e Dinazzano sono due frazioni, di un altro comune per giunta. Questo a testimoniare ancora una volta che la *Cintura sul Secchia* nasce sì come progetto unitario, ma si sviluppa in modo differenziato a causa dei problemi politici ed economici del Comune di Reggio Emilia che ne hanno pesantemente condizionato lo sviluppo e la vita.

### Chi abitava a Salvaterra?

---

<sup>857</sup> Si sono conteggiati anche i diminutivi.

<sup>858</sup> Anche in questo caso si sono conteggiati anche i diminutivi.

<sup>859</sup> Si vedano a questo proposito i *Rugerii*, i *De Nigris*, i *Levorati* ecc.

Anche Salvaterra, allo stesso modo di Rubiera rispetto alla quale si trova situata più a sud, viene compresa nel *Liber Focorum* tra le località che appartenevano al quartiere di San Pietro, inclusa dunque anch'essa nella *quadra* nord-est/sud-est del territorio reggiano. A differenza di quanto abbiamo visto fare per Rubiera, a Salvaterra gli abitanti non vengono suddivisi tra *Terrerii*, *Mezadri* e *Milites de Hyrberia*, ma sono registrati semplicemente nella generica menzione di *Commune de Salvaterra*, in cui sembrano confluire in maniera indistinta tutti i suoi abitanti. A differenza di Rubiera qui non troviamo aggiunte successive all'elenco dei capifamiglia come se, almeno fino al 1326 data dell'ultima nuova registrazione, dopo quella data nessuno nuovo abitante fosse giunto a Salvaterra.

Nel 1315 a Salvaterra risultano abitare 35 capifamiglia, quasi un terzo rispetto a quelli censiti a Rubiera. Se dunque usiamo lo stesso criterio già applicato in precedenza - cioè moltiplicano per 5 il totale dei capifamiglia ed aggiungendo un 5% in più per conteggiare coloro che sono esclusi dalla registrazione - gli abitanti di Salvaterra risultano essere 184 circa.

Di essi soltanto quattro capifamiglia sono indicati come mezzadri, con una presenza di questa categoria che si attesta di quasi 1 a 9, molto più bassa rispetto a quella che riscontriamo a Rubiera, dove troviamo un rapporto di 1 a 6 tra i mezzadri e gli altri gruppi sociali.

Qui non è attestata la presenza di *milites* e due soltanto sembrano essere i gruppi famigliari che portano lo stesso cognome, una cifra più bassa di quelli che abbiamo visto a Rubiera: i *de Bechariis* o *Becharii* che hanno tre capifamiglia - *Zordanus*, *Henriginus* e *Bertholinus quondam Lanfranchini Becharii et frater* - i *de Fredaldis* o *Fredaldus* che ne hanno due, *Raynerius* e *Zumignanus*; due capifamiglia hanno il cognome *Parmesanus* e *de Parmesanis* ma, in questo caso, si fatica a stabilire se si tratta di una stessa famiglia o semplicemente due nuclei differenti provenienti entrambi da Parma e che dunque hanno ricevuto lo stesso soprannome pur non essendo affatto parenti. Vi sono poi anche due capifamiglia che portano il cognome *De Pregnano*: un *Jacobinus* ed un *Jacobus*, che però non viene citato come abitante di Salvaterra, ma solo come proprietario di un appezzamento di terreno condotto a mezzadria da un certo *Cagna*.

Due sono i mestieri rappresentati. Abbiamo un *barberius* di nome *Zanes* e due mugnai, tal *Raynerius de Sancto Donino*<sup>860</sup> - che svolgeva la sua attività nel mulino di un certo *Cupino Pegnorarie* - e tal *Giliolus*, che lavorava nel mulino *Gerardi Pegorarii*.

Anche a Salvaterra troviamo alcune persone che hanno un soprannome, uno dei quali è proprio il primo nome della lista, un certo *Bernardus* che è chiamato *Borsa*, che nel dialetto locale non indica

---

<sup>860</sup> Probabilmente proveniente da San Donnino di Liguria una località tuttora esistente posta tra Rubiera e Salvaterra.

soltanto un contenitore di denaro, ma anche una persona tediosa, noiosa; anche il già citato *Cagna* è difficile da immaginarsi come battezzato con quel nome, ma è più probabile che porti un soprannome non proprio esaltante<sup>861</sup>. Un altro cognome che sembra un soprannome è *Bassus*, che porta uno degli *Zanes* presenti<sup>862</sup> e si fa un po' fatica a comprendere da dove possa derivare il *Cervellatus*, che porta come cognome - o soprannome difficile dirlo - un altro degli *Zanes* di Salvaterra.

La società rappresentata a Salvaterra è senz'altro meno variegata di quella che si vede a Rubiera. Non è soltanto il numero complessivo degli abitanti che è inferiore: è inferiore la marca sociale. Qui non vediamo i *Milites* di Rubiera e anche i mezzadri sono in numero inferiore, come nettamente inferiori sono pure i nuclei parentali. Come non si registra l'arrivo di nuovi abitanti dopo il 1326, e questo non è certo un segno di vitalità sociale ed economica. Anche questa fonte dunque pone Salvaterra in una posizione di serie B rispetto a Rubiera, ricalcando l'immagine del gemello separato alla nascita che abbiamo già usato nel 1204, ma del gemello che ha subito la sorte peggiore.

### **E chi abitava a Dinazzano?**

Spostiamoci ora più a nord, sulle prime propaggini dell'Appennino, a Dinazzano.

Allo stesso modo di Salvaterra e Rubiera, anche Dinazzano si trova collocato nel *Liber Focorum* tra le località che appartengono al quartiere di San Pietro, inclusa sempre nella *quadra* nord-est/sud-est del territorio reggiano. Esattamente come a Salvaterra, anche qui gli abitanti non vengono suddivisi tra *Terrerii*, *Mezadri* e *Milites de Hyrberia*, ma sono registrati con la medesima generica menzione di *Commune de Dinazano*, in cui si trovano raggruppati tutti coloro che abitavano nel 1315 in quella località.

Per quanto riguarda Dinazzano occorre invece fare una premessa generale sulla collocazione dei nominativi all'interno del *Liber Focorum*, sottolineando una particolarità che troveremo anche in altre località registrate nel *Liber*, per esempio nella vicina Castellarano. In alcune circostanze, come quella di Dinazzano appunto, sembra infatti che per ragioni che ci sfuggono gli estensori del *Liber Focorum* non abbiano eseguito il loro lavoro con le consuete modalità che usavano normalmente in quanto, alla fine dell'elenco di tutte le località che sono contenute nella *quadra* del quartiere di

---

<sup>861</sup> Da notare che, in dialetto reggiano, con il termine *cagna* non si indica soltanto la femmina del cane, ma anche un particolare tipo di pinza dalle grandi dimensioni.

<sup>862</sup> Che risulta il nome più diffuso a Salvaterra portato, in diverse forme, da 6 dei 35 capifamiglia registrati.

San Pietro - *quadra* che termina con la località di *Quarantoli* nella bassa pianura modenese - compaiono altri quattro capifamiglia di Dinazzano preceduti dalla solita denominazione *Commune de Dinazano*. Forse che, nel loro giro per la registrazione, gli addetti si siano dimenticati di inserire alcuni nominativo? Oppure che, semplicemente, in quel momento non li abbiano trovati a casa, come si può supporre sulla base anche di quanto è accaduto in anni molto recenti quando ancora i censimenti della popolazione si facevano mandando a casa gli addetti alla registrazione e non inviando questionari per posta o compilandoli on-line? Di certo dobbiamo escludere che si tratti di aggiunte degli anni successivi al 1315 in quanto, in effetti, nulla, anche graficamente, fa pensare che siamo di fronte ad una registrazione posteriore che, di norma - e lo abbiamo visto nel caso di Rubiera - si inseriva direttamente sotto alla località di riferimento ed aveva una sua formulazione ben precisa con nome, data, certificazione del notaio ed anche l'entità della quota pagata per la registrazione e non veniva inserita alla fine dell'elenco della *quadra*, ma in fondo a quello della sua località di riferimento.

E' come se i redattori fossero ritornati sul posto ed avessero registrato altri capifamiglia inserendoli alla fine e questa ipotesi potrebbe essere confermata anche dalla menzione, tra coloro che sono stati registrati in una pagina diversa, di un certo *Joannes frater Barberii* il cui fratello in questione potrebbe essere quel tal *Benedictus Barberius* che invece risulta registrato nel primo elenco di nomi, al 14esimo posto: prima hanno registrato il barbiere poi, quando è stato trovato anche il fratello, hanno messo come riferimento l'elemento già registrato? Ma è molto probabile che si trovassero entrambi a Dinazzano nel 1315 e dunque la possibilità che ci sia stato un secondo "passaggio" per la registrazione prende sicuramente corpo.

Un'altra ipotesi da considerare è però che i quattro nominativi aggiunti alla fine risiedessero in una località in qualche modo distinta da Dinazzano che, per ragioni a noi sconosciute, non fosse stata conteggiata in un primo tempo e/o non avesse un nome preciso con cui essere denominata. Questa ipotesi si scontra però con la meticolosità con cui i redattori hanno sempre definito la toponomastica all'interno del *Liber* e con la necessità, insita in ogni elenco di carattere fiscale, di abbinare nome e luogo, in modo che gli individui fossero sempre in qualche modo rintracciabili e non ci fossero doppioni o famiglie che non potevano essere conteggiate perché residenti in luoghi non identificabili.

Difficile a questo punto dare una risposta chiara e precisa senza un generale quadro di riferimento sui criteri generali di redazione del *Liber Focorum*, ma il dato merita senz'altro di essere menzionato.

I capifamiglia presenti a Dinazzano nel 1315, calcolati con il criterio già usato per le località prima analizzate, risulta essere pari a 71 - includendo anche quelli aggiunti in fondo all'elenco per i quali diamo per presupposto che fossero lì nel 1315 - dunque la popolazione totale, calcolata con il criterio già usato per le località analizzate in precedenza, risulta pari a circa 373 persone, con un totale che si colloca a metà circa tra gli abitanti di Rubiera e quelli di Salvaterra.

Il primo dato che balza subito all'occhio è la totale mancanza di mezzadri, il che però si spiega facilmente con la posizione geografica di Dinazzano, situato in collina, dunque lontano dalle redditizie terre dell'alta pianura in cui si trovano situate sia Rubiera che Salvaterra, fertili e ricche d'acqua, che permettevano un'agricoltura più produttiva e dunque anche la possibilità di stipulare vantaggiosi contratti mezzadrili.

Diversi i capifamiglia che portano lo stesso cognome. Il gruppo più numeroso, con ben cinque presenze, è quello dei *de Prato* che si trovano registrati quasi in successione nei primi sei posti dell'elenco, come se abitassero vicini: gli *haeredes quondam Andree, Rizus, Gerardus, Pelegrinus* e *Andriolus* del fu *Gerardus* che forse dobbiamo supporre provenissero dalla località di Prato, che ancora oggi si trova nel comune di Correggio ad una decina di km da Reggio Emilia. Tre sono i *de Nezolis*: *Panus, Guidoctus* e *Joanninus quondam Amadei*, anch'essi registrati in successione; anche i *de Bosco* sono tre, ma essi non si trovano in successione: *Zanes, Gocius* e *Soçus*, quest'ultimo con un nome che sembra decisamente strano per essere dato ad un bambino per cui propendiamo più per un soprannome<sup>863</sup>. Allo stesso modo tre sono i *de Cassis, Jacobus* e *Dominicus* che sono registrati in successione e *Petrezinus* che si trova invece al 64esimo posto e viene registrato con i figli; e tre, infine, sono anche gli *Zanelli, Joanninus, Vivianus* e *Gibertus*, che portano un cognome che, nella stessa forma, è ancora molto diffuso nel reggiano ed i *de Scazarinis*, che sono rappresentati dagli *haeredes quondam Bertholini*, dagli *haeredes quondam Petri* e da un tal *Pedrochus*, che viene registrato insieme ai suoi *Filii*. Da notare è anche il cognome *Bonavere* che compare due volte in questa forma con *Joanninus*, nella forma *de Bonavere* con *Previdectus* e come *de Bonaveris* con un certo *Pelegrinus*: difficile però stabilire con precisione in questo caso se si tratta dello stesso nucleo familiare o se le varianti indichino famiglie distinte.

---

<sup>863</sup> Da notare però che *sozzus* in dialetto non significa *sporco* per il cui significato si usano i termini *sporco* e *musneint*, quest'ultimo riferito in particolare ai bambini che si sporcano spesso il "muso". In questo caso il termine *sozum* si può riferire invece a "chi piglia a soccida" o anche semplicemente "soccida", vedi Sella P., a cura di, "Glossario Latino Emiliano", pag. 331.

Diversi sono i cognomi che in realtà sembrano veri e propri soprannomi, come un certo *Zanes* che di cognome fa *Parolus*, che ancora oggi in dialetto significa “paiolo”<sup>864</sup>, *Copellus* che significa “misura per farina”<sup>865</sup> e *Montanarius* che indica chi viene dalla montagna<sup>866</sup>.

Due sono i mestieri indicati: il barbiere con *Benedictus Barberius* e il sarto con *Johanninus Sartor* che porta quello che, nelle sue diverse varianti di *Zanes*, *Joannes*, *Zanellinus*, *Joanninus*, *Zanellus* è senz’altro il nome più diffuso a Dinazzano con dodici presenze su 71 abitanti, quello di Giovanni; e, tra coloro che si chiamano Giovanni, a Dinazzano vive anche un *Zanes de Dominicis*, che porta lo stesso cognome di un abitante di Rubiera il cui nome però è *Rodulphinus*.

*Maria de Lobondie*, al cui nome è premesso l’appellativo di *Domina*, è l’unico capofamiglia donna a Dinazzano e l’assenza di *haeredes* o di altri elementi che con indichino un nucleo familiare composito ci fa pensare che essa vivesse sola; questo perché, qui come altrove nel *Liber Focorum*, vediamo spesso menzionati nuclei familiari che non hanno un capofamiglia ben preciso, ma vengono registrati complessivamente come *haeredes* di qualcuno che è evidentemente defunto visto che, al nome del genitore, si premette un significativo *quondam*. Anche a Dinazzano ce ne sono diversi di questi nuclei, ben sedici, e, assodato che siamo certi che si trattasse di famiglie in cui il genitore fosse morto, possiamo di conseguenza ipotizzare che la registrazione, in presenza di figli ancora minori o senza qualcuno di sesso maschile che potesse in qualche modo rappresentarlo, non avvenisse con l’indicazione del nome della madre, ma individuando in maniera generica l’intero nucleo.

Questo non toglie il fatto che troviamo casi come quello di *Farerisius Gualtiroli*, che viene indicato con i suoi *haeredes*, e questo forse indica la presenza di un capofamiglia con figli e forse anche nipoti o di una certa *Bona*, che viene registrata insieme agli *haeredes Petri Ferrari*, al nome della quale viene premesso il dimostrativo *ipsius*, ad indicare che si trattava della moglie; ma si tratta in verità di eccezioni, prevalendo la regola generale di indicare, in mancanza di un capofamiglia, l’intero nucleo con riferimento al genitore defunto senza che la madre, nel caso fosse ancora in vita, potesse in qualche modo rappresentarlo.

Come abbiamo già avuto modo di precisare, Dinazzano a livello di popolazione di colloca tra Rubiera e Salvaterra, ma certamente è più simile alla seconda per minore varietà sociale rispetto a Rubiera. Anche qui non ci sono *Milites* e l’omogeneità sociale è più marcata verso il basso. E’ chiaro che siamo in una località di collina, senza gli sbocchi commerciali ed agricoli di Rubiera e senza un

---

<sup>864</sup> Vedi Sella P., a cura di, “*Glossario Latino Emiliano*”, pag. 253.

<sup>865</sup> Ibidem, pag. 105, da cui il cognome “Copelli” ancora oggi presente a Reggio Emilia.

<sup>866</sup> In dialetto è *muntanêr* da cui il cognome “Montanari”.

nucleo abitato studiato per il popolamento, come le altre due località della *Cintura sul Secchia*. Questo è davvero un castello come si dice nei luoghi comuni, nato per la difesa e come simbolo di un antico potere signorile: non per l'occupazione del territorio mediante l'inserimento di nuovi abitanti. E' il cardine alto della *Cintura*, quello più marcatamente difensivo e di controllo, senza una vera vocazione commerciale. Dinazzano guarda dall'alto, e spazia dove Rubiera e Salvaterra non arrivano con lo sguardo, nemmeno usando quella *bichoca* che doveva svettare su una delle torri di Rubiera. Da Dinazzano si guarda verso la sponda del Secchia che curva ad ovest, proprio sotto le sue mura, quella che dalle altre località non si vede e non si può controllare. Ma era, allora come ora, terra reggiana, e doveva essere attentamente custodita e vigilata.

## CONCLUSIONE

Simbolo e segno abbiamo scritto nell'introduzione a proposito dei castelli. Ed i castelli di Rubiera, Salvaterra e Dinazzano in questo senso lo sono certamente stati. Simbolo di forza del Comune di

Reggio Emilia, che in quel lembo di territorio decise di costruire una *Cintura* a protezione della sua frontiera orientale; segno sul terreno di un progetto iniziato alla fine del XII secolo, portato avanti con tenacia e determinazione tra mille difficoltà e mille guerre per oltre un secolo di vita del comune reggiano.

Se progetto doveva esserci quel progetto certo ci fu. Noi non possediamo alcun documento che ce ne certifichi l'esistenza; non abbiamo alcuna fonte ci descriva una precisa volontà politica. Ma abbiamo delle tracce che abbiamo seguito fin dal momento dell'acquisizione di Dinazzano, avvenuta pochi anni prima della fondazione dei *castra* di Rubiera e Salvaterra, che risale al giugno del 1204. Sono anni di grande vitalità quelli per il Comune di Reggio Emilia. Il possesso di Dinazzano e la vittoriosa guerra dell'acqua garantiscono il regolare rifornimento idrico alla città attraverso il Canale di Secchia e così fu assicurato ai reggiani non soltanto il bene primario dell'acqua, ma anche la forza motrice in grado di muovere le manifatture e i mulini cittadini. La città aveva bisogno di energia per espandersi e in quel momento l'energia arrivò. Ma i confini andavano salvaguardati e le autorità si resero conto che una vittoria non poteva bastare per garantirsi la sicurezza su quel fronte. Occorreva presidiarlo e dotarlo di forza. La fondazione di Rubiera e Salvaterra avvenne proprio in quest'ottica: presidio e popolamento. Forza e sviluppo demografico. Si voleva consolidare il possesso del territorio dotandolo di abitanti, rendendolo in qualche modo *reggiano*. Si volle garantirne la difesa munendolo di due *castra* situati a pochi chilometri di distanza uno dall'altro: Rubiera sulla via Emilia, presidio sia militare che commerciale; Salvaterra sempre lungo il corso del Secchia, ma più a sud, proprio di fronte a Magreta, posta sull'altra sponda, luogo d'origine di una delle più potenti famiglie che fin dal XII secolo avevano molto possedimenti in quelle zone, i da Magreta appunto. Salva terra. Fondata come presidio di difesa della terra reggiana: *nome omen*. Non posta su una direttrice commerciale, ma costruita come vero e proprio presidio militare, con Dinazzano sullo sfondo, in cima ad una collina, che dominava dall'alto il territorio, come un uccello da preda.

In quel momento la *Cintura sul Secchia* comincia a strutturarsi, si consolida una linea di difesa pensata a protezione di due gangli fondamentali del territorio: la via Emilia, la pedemontana e il Canale di Secchia. Una barriera contro il nemico più pericoloso, Modena, la città che con Reggio Emilia divideva le acque del Secchia. E il tema dell'acqua farà sempre da sfondo a questa scelta. Non solo difesa territoriale dunque. Non solo salvaguardia delle vie di comunicazione e delle rotte commerciali. Ma anche tutela della risorsa idrica, allora come ora un patrimonio da proteggere ad ogni costo, vitale nel vero senso della parola.



Le scelte, come abbiamo scritto in premessa, si possono interpretare. Hanno però anche delle conseguenze, conseguenze che spesso non sono prevedibili nel momento in cui si compiono. Non c'era soltanto quel confine infatti da preservare. A nord di Reggio Emilia, agli inizi del XIII secolo, si estendeva infatti una vasta zona di acquitrini e corsi d'acqua da tempo in fase di colonizzazione ma che era contesa con un altro vicino scomodo: Mantova. E dunque non c'era soltanto il confine orientale che preoccupava le autorità reggiane. Anche a nord c'erano ancora terre da conquistare, altre da difendere e preziosi interessi commerciali da sviluppare su un altro importante asse padano, il fiume Po.

E qui vediamo i limiti di quella scelta. Nel momento in cui si decide di aprire anche l'altro fronte di sviluppo ci si trovò ad affrontare quelle che ogni amministratore ben conosce: le priorità. Quello fu il momento in cui si dovettero fare altre scelte. Rubiera era un progetto troppo importante per essere rallentato o lasciato incompiuto, mentre Salvaterra subì da vicino questa scelta e non fu infatti ultimata nelle sue strutture. La prima da ideale divenne reale. La seconda rimase più sulla carta: realizzata non compiuta. Gemelli separati alla nascita li abbiamo chiamati quei *castra* e qui nasce la prima frattura all'interno della *Cintura sul Secchia*. Il Comune di Reggio Emilia aveva forse fatto il passo più lungo della gamba puntando ad avere più risorse rispetto a quante effettivamente aveva. Così, nel momento in cui dovette scegliere cosa sviluppare e cosa portare a termine, verso gli anni 20 del Duecento decise di privilegiare l'asse del Po, quello che poteva garantire più entrate alle casse comunali con i suoi dazi; l'asse che era più in linea con lo sviluppo della rete commerciale avviato proprio in quegli anni dal Comune ed il cui riflesso troviamo nella codificazione delle *Consuetudines* dove emerge chiaramente il bisogno di normare un'espansione economica della città che era già in atto.

Questo spostamento di interessi sull'ambito commerciale non favorì una continuità negli investimenti sul piano militare. Forse si pensò che, aumentando le entrate, si sarebbero liberate negli anni successivi altre risorse e dunque che si poteva momentaneamente rallentare o fermare il lavoro sul fronte orientale che, comunque, aveva già ricevuto una sua struttura difensiva dotata di una qualche garanzia di solidità. E così Salvaterra dovette aspettare. Il suo castello fu costruito ed anche un circuito difensivo fu approntato, anche se, con tutta probabilità, non in muratura come a Rubiera. Ma non divenne mai un *castrum* strutturato e popolato come Rubiera e questo ce lo mostra anche la più ricca delle fonti per la demografia storica che abbiamo consultato: il *Liber Focorum* del 1315, nel quale il grande divario di popolazione tra Rubiera e Salvaterra a netto

svantaggio della seconda è il riflesso di uno sviluppo mancato, di un momento in cui si è verificata una netta frattura tra i *castra* gemelli.

Questo fatto però non ha determinato negli anni successivi un abbandono del progetto della *Cintura sul Secchia*, né, peraltro, vennero meno le condizioni strategiche che ne avevano dettato la nascita.

Quel confine rimase infatti caldo per secoli, almeno fino al momento della conquista di Reggio Emilia da parte di Niccolò III d'Este nel 1409, quando finalmente il Secchia divenne un fiume interno e non più *confine di Stato*.

A cambiare furono i connotati del progetto, non la sua validità. Nel 1268 l'*addictio* ad una norma, la rubrica XVI del secondo libro degli *Statuta* del 1265, isola per la prima volta Rubiera dalla altre località della *Cintura sul Secchia*, dando indicazioni precise alla figura del *capitaneus* che doveva governarla. E qui, come abbiamo sottolineato, avvertiamo il cambio di marcia, la prova che qualcosa era cambiato nell'aspetto della *Cintura*. Ma forse Rubiera aveva già da tempo preso il sopravvento sulle altre località della *Cintura sul Secchia* a discapito di Salvaterra che le era più vicina e più simile per genesi e obiettivi iniziali da perseguire. Dinazzano non venne invece mai meno al suo compito di *controllore* del Canale di Secchia e di sentinella per la valle interna di quel fiume, quella che gira a sud verso la sua sorgente e i passi appenninici in direzione della Toscana. Ma il suo ruolo si concentrò sempre di più su questa funzione e questo fatto determinò anche per quel castello una minore considerazione nelle fonti più tarde.

Rubiera prepondera all'interno di questo lavoro, ma questo è lo specchio delle fonti che, a loro volta, riflettono una realtà di cui occorre prendere atto.

E qui registriamo un'apparente ma spiegabile schizofrenia nelle fonti trecentesche, quelle peraltro più abbondanti. Se da una parte gli *Statuta* del 1311 continuano a mettere sullo stesso piano Rubiera, Dinazzano e Salvaterra pur con qualche sfumatura di valore, le fonti degli anni successivi hanno quasi cancellato Salvaterra, come se il legislatore si sforzasse di mantenere saldo quel progetto strutturato oltre un secolo prima che continuava a mantenere intatto il suo valore strategico, mentre la realtà quotidiana delle provvigioni non riusciva più a stare al passo con quell'idea. Si volevano forse salvare le apparenze per non ammettere che quel grande sforzo strategico immaginato in un momento di forte impulso politico ed economico non si poteva più mantenere, e che la città non era più in grado di reggere l'ingente mole di quell'investimento.

Le fonti trecentesche ci danno ampio specchio di quel travaglio, in una dinamica tra città e territorio che mette violentemente in luce tutte le difficoltà economiche che attraversava Reggio

Emilia nel secondo e terzo decennio del XIV secolo. E' un momento in cui le spese si rimpallano tra centro e periferia con una frequenza preoccupante, in cui si tende a scaricare le responsabilità su altri piuttosto che assumersene. A subirne l'impatto è prima di tutto la capacità del governo di controllare il territorio, di prevenire gli eventi, che sembrano susseguirsi senza più un'adeguata capacità di reazione.

Da qui tutte le difficoltà a portare a termine gli interventi ed a provvedere alla manutenzione; da qui forse anche l'esiguità delle attrezzature che risultano presenti nei castelli di Rubiera e Dinazzano nel 1322. Cui si unisce la difficoltà a reperire e pagare il personale di sorveglianza, quei *custodes* che, con complicazioni di ogni genere, si succederanno nei turni di guardia sulle torri o lungo le cortine murarie ed il cui avvicinarsi riusciamo a seguire pur nella frammentarietà delle fonti.

Non tutto però ha connotati negativi. Pur tra mille difficoltà organizzative e tante ristrettezze economiche il sistema ha comunque retto e siamo in grado di seguirne l'evoluzione fino al 1329, quando terminano i volumi conservati delle Provvigioni del Consiglio Generale del Popolo, la cui serie comincia vent'anni prima, nel 1309.

Un lungo arco di tempo dunque, in cui sembrerebbe difficile seguire il filo di un discorso. Ma questo è stato possibile farlo perché a non venire meno sono state le esigenze strategiche del territorio che ha mantenuto saldo quel confine per più di un secolo.

Arduo scegliere se è stata la *Cintura sul Secchia* a salvare quel confine oppure è stata l'esistenza del fiume a favorire la vitalità di quel progetto. Forse la combinazione dei due fattori ha garantito la vitalità del sistema, la cui benzina l'ha fornita la continua rivalità con Modena, che non si è spenta nemmeno con l'unità sotto il dominio estense: Modena ad un certo punto divenne capitale e questa scelta ha rinfocolato l'antico antagonismo, forse mai del tutto sopito.

Ma questa è un'altra storia.

## **GLOSSARIO**

*Ancepeto*. Parapetto di un ponte, forse in questo caso da ritenersi come il parapetto di una scala esterna o la chiusura di un qualche elemento interno ad una struttura.

*Aser*. Asse che poteva essere calata per passaggi pedonali senza che si usasse il ponte levatoio.

*Assides*. Plurale di *Assis*. Assi.

*Balistum*

*Bamca*. Panca per sedersi o asse da levare. Nel dialetto reggiano *banca*.

*Batoclata*. Colpo di batacchio.

*Beschottum*. Gallette a lunga conservazione usate come rifornimento alimentare. Nel dialetto reggiano il sostantivo *bescôt* significa *biscotto*.

*Bichoca*. Opere permanenti destinate soprattutto ad uso di avvistamento dove stavano i cosiddetti bicocchiari oppure riparo temporaneo per cose o persone. In dialetto reggiano *bicôcla* significa *bicocca*, *casupola*, *catapecchia*

*Canterius*. Travicello. In dialetto reggiano *cantēr* cioè anche con l'accezione di *travicello del cavalletto*.

*Cassonus* o *caçonum*. Cassone, grande contenitore. Nel dialetto reggiano *casòun* indica genericamente un contenitore di ampie dimensioni che può contenere dagli abiti agli oggetti di vario tipo.

*Caça* o *coçam*. Recipiente generico.

*Caçafusti* o *caçaffustos*. Balestra "grossa" di legno.

*Caçia*. Ramaiole.

*Caçola*. Piccolo recipiente, più frequente al maschile *caçolus*.

*Cepum*. Ceppo, cassa. Per quanto riguarda il significato del termine *cepum* il Sella lo definisca come *ceppo*, *cassa*, vedi "*Glossario Latino Emiliano*", pag. 89. E' molto probabile dunque che si possa intendere come il contenitore dei dazi e delle gabelle dato l'uso che si fa di questo termine con la medesima accezione negli *Statuta* cittadini del 1311, rubrica XVIII, Libro II, a proposito di Reggiolo, dove si scrive "*pedagerius colligat pedagium et ponat in ceppo*"; più difficile possa trattarsi del ceppo per i condannati a morte o per quello cui venivano legati i prigionieri.

*Clavatore*. Fermo per balestre.

*Colclam*. Per questo termine, non trovato nei repertori, si è ricorso a fonti orali che hanno dato testimonianza che il lardo si teneva di solito in un contenitore di terracotta chiamato "*còcia*" cioè *coccia*, che somiglia molto alla *colclam* del citata nel documento.

*Colonellum*. Trave di non grande spessore. E che si tratti di una qualche tipo di lungo listello di legno lo conferma anche la voce dialettale reggiana *colonée* con cui si definiscono delle lunghe aste di legno da cui se ne possono ricavare altre di minori dimensioni.

*Crates*. Graticci.

*Crochus*. Uncino della balestra

*Cultelaçius*. Lett. *Coltellaccio*. In dialetto reggiano *curtlâs*, cioè coltello trinciante per scalcare.

*Discus* o *discus*. Tavolo.

*Domus*. In questo contesto con il sostantivo *domus* si intende l'abitazione per i custodi costruita sopra il barbacane.

*Endegarium*, *Endegarrus*, *indigarium*. L'unico tentativo di spiegazione che sembra possibile - pur con tutta la prudenza del caso - è quella di estendere a questo oggetto il significato di "segnalatore" in genere o a qualcosa che servisse in qualche modo per fare segnalazioni, funzione che può avvicinare il termine al verbo "indicare" e che si può invece immaginare molto utile per la dotazione di un castello che aveva necessità di comunicare con l'esterno in caso di bisogno e dunque si doveva dotare di strumenti per farlo al meglio.

*Furnimentum*. Attrezzatura di vario tipo.

*Fustigata di fondo*. Fossatello a sezione triangolare scavato all'interno di un fossato.

*Grasa*. Grasso, parte grassa, in questo caso il riferimento va al liquido per alimentare i lumi, cioè al sego.

*Guarnimentum*. Corredo, arnese.

## *Lapides*

*Lighis*. Per questo sostantivo non si è trovata una spiegazione accettabile se non collegandolo al verbo *lighér*, cioè legare e dunque a qualche forma di collegamento.

*Lignellum*. Nel dialetto reggiano *lignell* significa piccolo pezzo di legno e dunque il termine si può riferire a piccole aste di legno adatte alla costruzione dei solai.

*Liquertullum*. Per questo termine non si è potuto trovare un significativo riferimento. Il collegamento con il verbo *liquere* e dunque con una qualche sostanza “liquida” che permettesse il funzionamento della lucerna può essere immediato, ma non è stato possibile spingersi più in là di questa supposizione per dare una spiegazione più precisa.

*Lumeria*. Lucerna.

*Paleis*. Il Sella, nel suo “*Glossario Latino Emiliano*”, a pag. 243 dice che *palea* vuol dire *paglia*. In questo caso però non si giustifica l’uso del plurale e dunque dato il contesto è meglio pensare al plurale del sostantivo *paleus* che significa *palo*. Vedi Du Cange D., “*Glossarium mediae et infimae latinitatis*”, vol. VI pag. 109.

*Panedellus*. Pani di sego per lumi

*Pannariam*. Asse per cuocere il pane. Questa però è una delle possibili interpretazioni in quanto la trascrizione del termine trovato nella fonte, anziché *pannariam*, potrebbe essere anche *pannarinam* e, in questo caso, potrebbe invece trattarsi di quell’oggetto che, nel dialetto parlato ancora oggi, è la *panaréina*, cioè un contenitore apposito per il pane.

*Piloti, pilloti o pilotti*. Freccia, in particolare per balestre.

*Perolis*. Pioli di una scala.

*Pistarola*. Tagliere per tritare le verdure o, in questo caso, il lardo.

*Portegellus*. Piccolo portico o riparo aperto in questo caso costruito sul barbacane che consentiva ai custodi di rimanere al coperto ma nello stesso tempo di poter comunque mantenere attivi la visuale ed il controllo.

*Portellum*. Il Ferrari nel suo “*Vocabolario Reggiano-Italiano*” precisa che *portéll* significa: “*Sportello. Piccolo uschetto in alcune porte grandi*”. Il Palloni, nel suo glossario consultabile sul sito [icastelli.org](http://icastelli.org), lo definisce come: “*a) uscio minore ricavato nel battente di un portone (da preferirsi) o b) nei documenti talvolta sinonimo di porta pedonale (in: L. Beltrami, Il castello di Milano, Hoepli, Milano 1894)*”.

*Planella*. Mattone piano per coperture.

*Remere*. Forse da *remus*, travicello.

*Rebalça, ribalça*. Ribaltina, ad indicare sia nei mobili che nei solai, l’elemento incernierato apribile solo da un lato che serve per aprire e chiudere. Con il sostantivo *ribêlsa* nel dialetto reggiano si intende anche una “*caditoia (di castelli e fortificazioni), botola, apertura ribaltabile, botola passafieno*”. In senso esteso può significare la copertura mobile delle serrature che serve a proteggere la toppa.

*Rua*. Via, strada.

*Ruscum*. Spazzatura. Ancora oggi il termine dialettale reggiano “*rósch*” indica l’immondizia in senso indifferenziato.

*Sbroçis*. Per quanto riguarda il termine *sbrozis* l’unico riferimento trovato è quello al verbo *sbroçér* ancora oggi usato nel dialetto reggiano per indicare l’azione di un meccanismo che costruisce le ruote dentate partendo da dischi di metallo. Il collegamento con le ruote dentate ha dunque un senso pieno e il significato di *sbrozis* potrebbe far riferimento proprio ad un attrezzo per costruire ruote dentate, che erano essenziali per il funzionamento delle macchine da guerra come i trabucchi. Per quanto riguarda il verbo *sbroccare* il Sella, nel suo *Glossario Latino Emiliano* a pag. 308, dà questa definizione: “*Strappare dal ramo*”, e questo rimanda all’azione del verbo *sbroçér*

che si riferiva ad un meccanismo che “strappava” pezzi di ferro da un disco per costruire ruote dentate.

*Scaffetis*. Scaffale, banco.

*Scanum*. Sanno.

*Scopantus*

*Seralium* o *seralia*. Sistema di chiusura.

*Sitamentum*. Congerie di frecce.

*Soga*. Corda. Con questo termine ancora ai nostri giorni nel dialetto reggiano si indica una generica corda.

*Soghetus*. Piccola corda, in particolare per legare gli animali.

*Sollium*. Per quanto riguarda questo termine risulta difficile capire se si tratti del plurale del termine dialettale reggiano in uso ancora oggi *sōl*, che significa *teglia* o *tortiera di forma rotonda*, oppure il plurale del termine, sempre dialettale, *sòj*, che indica invece un *mastello*, una *tinazza* che un tempo serviva per lavare la biancheria, gli attrezzi da cucina e per l'igiene personale. Entrambi al plurale fanno *sòj* che potrebbe essere stato latinizzato in *solios*.

*Spaldus*. Spalto

*Stoia*. Stuoia.

*Tasellus* o *tasellum*. Solaio, soffitto, soppalco. Nel dialetto reggiano per *tasèll* ha ancora lo stesso significato.

*Templa*. Tipo di trave.

*Torresellum*. Torricella, torre angolare dei castelli.

*Veza*. Recipiente, dim. *Veçolus*, vasetto.

## **ALLEGATI**

### **1.**

*IN NOMINE DOMINI MILLESIMO TRECENTESIMO VIGESIMO SECUNDO, INDICITIONE QUINTA, TEMPORE OFFICII DOMINORUM UGOLINI DE INDIXIATIS, BENEDICTI DE AFFAMACAVALLIS ET TIRIXINI DE TACULLIS CONSERVATORUM AVERIS COMUNIS REGII.*

*LIBER IN QUO SUNT SCRIPTE PER ME BARTOLOMEUM DE PUTIS, NOTARIUM DICTORUM DOMINORUM CONSERVATORUM, RES COMUNIS ET GUARNIMENTA ET FURNIMENTA [.....] COMUNIS REGII UT INFERIUS CONTRA.*

*DIE QUARTO MARCII*

*RES DE PUIANELLO<sup>868</sup>*

*INFRASCRIPTE SUNT RES COMUNIS QUE ERANT IN TERRA CASTRI DE PUIANELLO DE REBUS COMUNIS: IMPRIMIS UNA CAÇOLA RAMI AFOCO<sup>869</sup>, ITEM UNA SOGA ET UNA CAZOLA FERRI AD EXTRAHENDUM AQUAM, ITEM UNA SCITRELLA, ITEM UNUS CASSONUS CUM UNA CLAVE ET CLAVATURA, ITEM UNUM SOLLUM PIELLE CUM CHOPERCULLO, ITEM UNA CAZIA RAMI AB AQUA, ITEM UNA CATHENA A FOCO, ITEM UNUS VEÇOLUS PARVUS DE SALLIÇE.*

*PRESENTATE FUERUNT PREDICTE OMNES RES PER MARCELLUM, FILIUM DOMINI GERARDI DE MOZADELLIS, CAPITANUM TERRE DE PUIANELLO PRO COMUNI REGII TAMQUAM RES COMUNIS IN CIVITATE REGII ET DEPOSITE PENES DICTOS DOMINOS CONSERVATORES.*

## 2.

<sup>867</sup> Aggiunto da mano successiva e con inchiostro diverso.

<sup>868</sup> Inserito nel margine destro.

<sup>869</sup> Così nel testo.

## *DIE TERCIO MARCII*

*RES INVENTE TAMQUAM.....REBUS COMUNIS REGII IN CASTRO DE YRBERRIA PER DOMINUM BENEDICTUM DE AFFAMACAVALLIS, CONSERVATOREM AVERIS COMUNIS REGII, ET PER PETREÇOLUM DE ARÇETO, NOTARIUM INVENTARII COMUNIS REGII, UT MESSERE BARTOLOMEO PUTI NOTARIO DOMINORUM CONSERVATORUM RETULERUNT.*

*IMPRIMIS DECEM BALISTE COM CROCHIS ET MAGISTRIS, ITEM SEPTEM CENTUM VIGINTI QUINQUE<sup>870</sup> PILLATOS AD SITANDUM, ITEM DUAS CATHENAS A PONTE QUE NON SUNT IN OPERE, ITEM UNA SCALA A PEROLIS PRO OPERANDO IN [DO]MO COMUNIS IN DICTA TERRA, ITEM UNUS DISCUS A COMEDENDO, ITEM UNA BAMCHA AD SEDENDUM, ITEM QUINQUE ASSIDES SUPER TRABIS DOMUS COMUNIS IN DICTO CASTRO, ITEM UNA CAZOLA A FOCO RAMI, ITEM UNA LUMERRIA A LIQUERTULLUM FRACTA, ITEM UNUS CASSONUS A PILOTIS CUM CLAVI ET CLAVATURA.*

*PREDICTE OMNES RES CONSIGNATE ET RECOMANDATE FUERUNT<sup>871</sup> DOMINO THOMAXINO DE GAVASSA, POTESTATI DICTE TERRE DE YRBERIA PRO COMUNI REGII, PER DOMINUM BENEDICTUM AFFAMACAVALLI, CONSERVATOREM AVERIS COMUNIS REGII, CUI PRECEPIT QUOD PRO COMUNI REGII DICTAS RES OMNES DEBEAT SALVARE ET GUARDARE ET CONSIGNARE SEQUENTI POTESTATI IPSIUS TERRE AUT OFFICIALI COMUNIS REGII UT CONTRA IN SCRIPTURA FACTA PER PETRUM DE ARÇETO, NOTARIUM INVENTARII, QUA FUIT PRESCRIPTA OMNIBUS ET SINGULIS PREDICTIS ET CETERA.*

---

### **3.**

## *DIE PRIMO APRILIS*

---

<sup>870</sup> Aggiunti in interlinea.

<sup>871</sup> Segue cassato PENES.



*DESIGNATIO RERUM COMUNIS TERRE DE YRBERIA FACTA DOMINO ROBERTINO SCARPE.*

*PENES DOMINUM ROBERTINUM SCARPAM CONSIGNATE.*

*DOMINUS THOMAXIUS DE GAVASSA, OLIM POTESTAS PRO COMUNI REGII AD CUSTODIAM TERRE DE YRBERIA, IN PRESENTIA MEI BARTOLOMEI DE PUTIS, NOTARII DOMINORUM CONSERVATORUM, IN CASTRO YRBERIE IN PRESENTIA PROSPERINI DE AMBROXINIS ET PARIXII BRAGHERII CONSIGNAVIT DOMINO ROBERTINO SCARPE, POTESTATI NOVO DICTE TERRE DE YRBERIA, INFRASCRIPPTAS RES SCILICET IMPRIMIS CLAVES PORTE ET PONTIS TERRE DE Y<sup>872</sup>RBERIA ET ALLIAS CLAVES IVI NECESSARIAS. IMPRIMIS DECEM BALISTAS COM CROCHIS ET MAGISTRIS, ITEM SEPTEM CENTUM VIGINTIQUINQUE PILATOS AD SITANDUM ABALISTA<sup>873</sup>, ITEM DUAS CATENAS A PONTE QUE NON SUNT IN OPERE, ITEM UNAM SCALAM APEROLIS<sup>874</sup>, ITEM UNUM DISCUM, ITEM UNAM BAMCAM AD SEDENDUM, ITEM QUINQUE ASSIDES, TRES SUPER TRABIS ET DUAS IN SCAFFETIS; ITEM UNAM CAÇOLAM RAMI A FOCHO, ITEM UNAM LUMERIAM FRACTAM, ITEM UNUM CASSONUM A PILATIS. QUAS OMNES RES ET CLAVAS<sup>875</sup> DICTUS DOMINUS ROBERTUS SCARPA, POTESTAS DEPUTATUS AD DICTARUM CUSTODIAM YRBERIE, CONFESSUS FUIT HABERE PENES SE ET PROMISIT RESTITUERE MESSERE BARTOLOMEO PUTI, NOTARIO DOMINORUM CONSERVATORUM AVERIS COMUNIS REGII, IPSAS OMNES REGII PRO COMUNI REGII SALVARE ET GUARDARE ET SEQUENTI POTESTATI YRBERIE AUT OFFICIALIBUS COMUNIS REGII CONSIGNARE SUB OBLIGATIONE OMNIUM SUORUM BONORUM ET CETERA.*

---

#### **4.**

---

<sup>872</sup> Y corretto su A.

<sup>873</sup> Così nel testo.

<sup>874</sup> Così nel testo.

<sup>875</sup> In interlinea con segno di richiamo.

IN NOMINE DOMINI MILLESIMO TRECENTESIMO VIGINTIOTTO INDICTIONE SESTA  
DIE / SEPTIMO JANUARI/

INFRASCRIPTE SUNT RES INVENTE IN MASSERIA CASTRI HYRBERIE DE REBUS  
COMUNIS REGII / PER DOMINUM GERARDINUM DE GHY..... CONSERVATOREM  
AVERIS COMUNIS REGII / ET DESIGNATE PER FAUSTINUM DE DOMINICIS  
MASSARIUM COMUNIS IN TERRA DE HYRBERIA PER DICTUM DOMINUM  
GERARDINUM/

IMPRIMIS OCTO BALISTAS CUM CROCHIS ET MAGISTRIS/

ITEM TRE BALISTAS.....TAS/

ITEM.....PILATUS INTER GROSSOS ET PARVOS/

ITEM TRIA MODIA SALIS AD.....GABELI DE REGII/

ITEM UNA SOGA LONGA SUTILIS/

ITEM DUE SOGHETI PRO SCOPANTUS/

ITEM QUINQUE SCOPATIE.....PER MANGANO GROSSO ET.....PER  
MAGA...../

ITEM VIGINTIOTTO CAZAFUSTI/

ITEM UNA BALISTA GROSSA DE LIGNO/

OMNES RES DICTAS DOMINUS GERARDINUS CONSERVATOR CONSIGNAVIT  
FAUSTINO DE DOMINICIS / DE HIRBERIA QUI PROMISIT IPSAS RES DICTAS DOMINO  
GERARDINO SALVARE ET GUARDARE/

---

INFRASCRIPTE SUNT RES COMUNIS REGII INVENTE PENES PEZOLUM DE LONATE /  
POTESTATEM HYRBERIE PER DOMINUM GERARDINUM PREDICTUM DESIGNATE  
DICTO PAZOLO / PRO...../

IMPRIMIS.....CLAVES PER TURI PORTA ET PONTE/  
ITEM DUE CATENE DE FERO DE PONTE QUE NON SUNT INOPERE/  
ITEM UNA CAZOLA DE FERO/  
ITEM UNA CAZA DE AQUA/  
ITEM UNUM CAXONUM CUM TRECENTIS PILLATIS/  
ITEM UNUM DISCUM MAGNUM ET UNUM...../  
ITEM UNA STOIA/  
ITEM OTTO BALISTE CUM OCTO CROCHIS/  
ITEM QUADRAGINTA A.....ORES ET OTTO.....QUE SUNT IN OPERE AD  
PORTAM / DE MANE ET SERO ET TURI /  
ITEM DUE BACHE DA PEDES/  
ITEM QUINQUE ASATES/  
ITEM UNAM BALISTAM SINE.....CROCO/  
.....HIRBERIA.....UNAM BALISTAM AB UNO PEDE QUE NON  
SUNT / INVENTAS IBI/

QUE RES OMNES RECUMENDATA FUERUNT PER DICTUM DOMINUM  
GERARDINUM...../ PREDICTO PEZOLO DE.....POTESTATI  
PREDICTO QUI PROMISIT IPSAS SALVARE / ET GUARDARE ET DESIGNARE SUB  
SEQUENTI POTESTATI IN PRESENTIA...../

---

*DIE SEPTIMO MARCII, RES COMUNIS QUE SUNT DINAÇALI<sup>876</sup>.*

*RES COMUNIS REGII INVENTE IN CASTRO ET TERRA DINAÇANI PER DOMINOS TYRIXIUM DE TACULLIS ET BENEDICTUM DE AFFAMACAVALLIS, CONSERVATORES AVERIS COMUNIS REGII, ET SCRIPTE PER ME BARTOLOMEUM DE PUTIS, NOTARIUM DOMINORUM CONSERVATORUM.*

*IMPRIMIS UNUM MILLIARE DE PILATIS ET SITAMENTO MENUTO A BALISTIS, ITEM UNUS CASSONUS A TENENDO PILATOS, ITEM SEX BALISTE, INTER QUAS EST UNA FRACTA, CUM QUINQUE CROCHIS ET MALE GUARNITAS, ITEM UNA BALISTA SUPER TURRI DICTE TERRE DINAÇANI SINE CORDA ET COM<sup>877</sup> UNO CROCHO, ITEM UNUS TALLERIUS APANNE<sup>878</sup>, ITEM UNA PISTAROLA ALARDO<sup>879</sup>, ITEM UNUS PAROLUS AB AQUA RAMI, ITEM UNA CAZIA RAMI, ITEM UNUS PAROLUS TINTUS A FOCHO, ITEM UNA BOTEXELLA DE SEX MENSURIS, ITEM UNA VEZA CUM FARINA INTUS, ITEM DUO DISCHI PULCRI ET MAGNI, ITEM UNA SECURIS A STELLANDO, ITEM QUATUOR BANÇE AD SEDENDUM, ITEM UNUS CULTELAÇIUS, ITEM UNA CATENA A FOCHO, ITEM UNA SOGHA A PUTEO, ITEM UNUS ENDEGARRUS, ITEM DUE ROTE FERATE CUM SBROÇIS ET LIGHIS FERRI UNDIQUE AMANGANELLO<sup>880</sup> SEU TRABUCO.*

*ITEM DUE ASSIDES PRO SCAFFIS, ITEM UNUS VEÇALUS CUM SALE, ITEM QUATUOR SOLLII MAGNI IN QUIBUS SUNT DUO FRACTI, ITEM SEPTEM LUMERIAS FERRI, ITEM UNUS DISCHUS AD TENDENDUM BALISTAS, ITEM QUATUOR CAÇAFUSTI.*

*QUE OMNES RECOMANDATE FUERUNT PER DICTOS DOMINOS CONSERVATORES PENES CAXIUM DE MALATACHIS, POTESTATEM DEPUTATUM PRO COMUNI REGII AD CUSTODIAM DICTE TERRE DINAÇANI, CUI PRECEPERUNT QUOD DICTAS RES*

---

<sup>876</sup> Così nel testo.

<sup>877</sup> Così nel testo.

<sup>878</sup> Così nel testo.

<sup>879</sup> Così nel testo.

<sup>880</sup> Così nel testo.

*D[E]BEANT PRO COMUNI REGII SALVARE ET SEQUENTI POTESTATI DICTE TERRE AUT  
OFFICIALIBUS COMUNIS REGII PRO COMUNI REGII PRESENTARE ET CETERA.*

---

**7.**

*DIE PREDICTA SEPTIMO MARCII*

*RES TURRIS DINAÇANI COMUNIS<sup>881</sup>.*

*RES COMUNIS INVENTE PER DICTOS DOMINOS CONSERVATORES SUPER TURRI DICTE  
TERRE DE DINAÇANO.*

*IMPRIMIS UNUS CASSONUS PLENUS DE BESCHOTTO, ITEM UNA SOGHA LUNGA AD  
FACIENDUM ATRACTUM SUPER TURRI PREDICTA CUM UNA  
CAZOLA FERRI, ITEM UNA BOTESELLA CUM AZETO INTUS.*

*QUE OMNES RECOMANDATE FUERUNT PER DICTOS DOMINOS CONSERVATORES  
PENES GERARDUM DE CASTELARANO, BARTHOLOMUM DE ANTIGNOLA,  
PETROZOLUM DE OLLIS ET GANDULFELLUM DE CAZOLA, TUNC CUSTODES  
DEPUTATOS AD CUSTODIAM SUPER DICTA TURRI DICTE TERRE / DE DINAÇANNO<sup>882</sup>  
PRO COMUNI REGII; QUIBUS CUSTODIBUS DICTI CONSERVATORES PRAECEPERUNT  
QUOD DICTAS OMNES RES DEBEANT SALVARE ET GUARDARE PRO COMUNI REGII, ET  
SEQUENTIBUS CUSTODIBUS AUT OFFICIALIBUS COMUNIS REGII PRESENTARE ET  
CETERA.*

---

**8.**

*DIE QUINTO DECIMO MARCII*

---

<sup>881</sup> Inserito nel margine destro.

<sup>882</sup> Così nel testo.

*RECOMANDATIO RERUM FACTA ET RECOMANDATA PETRO DE CAMPAGNOLA, POTESTATI DINAÇANI<sup>883</sup>.*

*DOMINUS BENEDICTUS AFFAMACAVALLI, CONSERVATOR AVERIS COMUNIS REGII, RETULIT MESSERI BARTOLAMEO DE PUTIS, NOTARIO DOMINORUM CONSERVATORUM, SE IVISSE AD TERRAM DINAÇANI UNA CUM PETRO DE CAMPAGNOLA<sup>884</sup>, POTESTATI DINAÇANI, ET EIDEM PETRO DE CAMPAGLIOLA, POTESTATI NOVO, ET SOCIIS CONSIGNASSE ET RECOMANDASSE<sup>885</sup> OMNES PREDICTAS RES ALIAS INVENTAS IN DICTA TERRA DINAÇANI. QUAS RES OMNES DICTUS PETRUS PROMISIT SALVARE PRO COMUNI REGII UT R[ECOMA]NDAVIT ET DIXIT DICTUS DOMINUS BENEDICTUS AFFAMACAVALLI CONSERVATOR AVERIS COMUNIS REGII ET CETERA. DIEM PREDICTAM<sup>886</sup> CUI RECOMANDATORI DIXIT IPSE DOMINUS BENEDICTUS QUOD FUERUNT TESTES CUNEOXIUS DE DINAÇANO ET GERARDUS VIZIUS DE DINAÇANO.*

---

## 9.

*DIE QUINTODECIMO MAY*

*BALISTE MISSE AD TERRAM DINAÇANI<sup>887</sup>.*

*INFRASCRIPTE SUNT BALISTE COMUNIS REGII DESIGNATE ET TRADITE PER DOMINUM TYRIXIUM DE TACULLIS, CONSERVATOREM AVERIS COMUNIS REGII,*

---

<sup>883</sup> Nota inserita sul margine destro.

<sup>884</sup> Segue cassato ET SOCIIS.

<sup>885</sup> Aggiunto sul margine sinistro con segno di richiamo.

<sup>886</sup> Segue cassato PD.

<sup>887</sup> Nota inserita sul margine destro.

NICHOLAO DE TEBALDIS TAM MITTENDI AD TERRAM DINAÇANI IOHANINO DE TEBALDIS, EIUS FRATRI, POTESTATI DICTE TERRE DINAÇANI PRO COMUNI REGII.

IMPRIMIS UNA BALISTA DE UNO PEDE DE DUABUS LEGNIS COM<sup>888</sup> CORDA ET MAGISTRA ET CROCO NOVO, ITEM UNUS BALISTUS ÇENOESE CLAVATORE COM<sup>889</sup> CORDA MAGISTRA ET CROCO NOVO, ITEM UNUS ALLIUS BALISTUS ÇENOESE COPERTUS DE SUPER CLAVATORE COM<sup>890</sup> CORDA MAGISTRA ET<sup>891</sup> ET CROCHO NOVO, ITEM UNUS BALISTUS DE UNO PEDE COM<sup>892</sup> CORDIS ET MAGISTRA ET COM<sup>893</sup> CROCHO NOVO.

QUI NICHOLAUS, NOMINE DICTI JOHANNINI FRATRIS SUI, PROMISIT DICTOS BALISTOS SALVARE ITEM ET RESTITUERE COMUNI REGII ET CETERA.

---

## 10.

DIE DECIMO JANUARI

INFRASCRIPTE SUNT RES INVENTE IN CASTRO DINAZANI PER DOMINUM GERONDINUM DE / GHYRARDIS CONSERVATOREM AVERIS COMUNIS REGII ET DESIGNATE DOMINO PARISIO DE / CAMBIATORIBUS POTESTATI CASTRI DINAZANI ET EIDEM RECOMAMDATE PER ~~Ø~~ DICTUM DOMINUM GERONDINUM CONSERVATOREM PREDICTI NOMINE COMUNI REGII ET....~~GUILLELMO DE GHE/RARDIS RECTOR~~ ET IPSE INFRASCRIPTE RES SUNT SIVE CONFISSUS HABUISSE IN DICTO CASTRO ET EOS.....DICTO DOMINO GERONDINO CONSERVATORIS ET MESSER

---

<sup>888</sup> Così nel testo.

<sup>889</sup> Così nel testo. Segue cassato M.

<sup>890</sup> Così nel testo.

<sup>891</sup> Segue cassato CHO.

<sup>892</sup> Così nel testo.

<sup>893</sup> Così nel testo.

*GUILIELMO DE GHYRARDIS..... ~~ET GUARDARE~~ NOMINE COMUNIS REGII SALVARE  
ET GUARDARE.....DESIGNARE SUCCESSORIBUS*

*IMPRIMIS DUODECIM BALISTE PARVE INTER BONE ET MALE/*

*ITEM UNA BALISTA GROSSA CUM CORDA/*

*ITEM UNA BOTEXELA...../*

*ITEM UNAM COZAM CUM FARINA/*

*ITEM UNUM VEZOLUM CUM SALE/*

*ITEM UNAM PANARINAM/*

*ITEM DUOS DISCOS ET DUAS BANCHAS ET DUO SCANA.....ET UNAM...../*

*ITEM UNAM COLCLAM DE LARDO/*

*ITEM UNUM CORTELACIUM ET UNAM SECIAM/*

*ITEM UNUM PAROLUM DE FOCO/*

*ITEM UNA PAROLAM DE AQUA CUM UNA CAZA/*

*ITEM UNAM SOGAM DE PACCO CUM CAZOLA/*

*ITEM UNAM CAZUNUM CUM PILLOTIS/*

*ITEM UNAM CLAVATURAM CUM RIBALZA ET CLAVI/*

*ITEM UNAM CLAVEM DE PORTELLO OPERENDUM CASTELLUM/*

*ITEM UNA CLAVEM DE PORTA DICTI CASTRI/*

*ITEM UNAM CATENAM DE FOCO/*

*ITEM QUINQUE CAZAFFUSTOS ITEM UNUM.....DE BALISTAS/*

*ITEM DUAS.....ZAS ITEM DUOS MARTELOS DE LIGNO/*

*ITEM UNAM DISCUM DE.....ITEM SEX SOLIOS INTER BONOS ET MALLOS/*

*ITEM SCAPHIS ITEM UNUM MAZUM DE PILLORES GROSSOS ITEM UNUM...../*

*ITEM CEPUM QUOD PORTATUM FUIT DE SERA VALE/*

*ITEM UNUM.....ITEM TRES LUMERIE BONAS ET QUATUOR MALAS/*

*ITEM UNDECIM CROCHIS ITEM UNUM IDIGARIUM/*



ITEM HABUERUNT GUILLIELMUS DE MANGLAPANE ET GUIDOCTUS DE MOZATELLIS/  
EX DOMINO GUIDOTTO DE CAMBIATORIBUS ET AB ALIIS CONSERVATORIBUS DUAS  
CATENAS / A PONTE LEVATORE PRO PONTE CASTRIS DE MOZADELLIS/  
ITEM HABUIT MAGISTER ANDREAS DE LUCA UNUM ENDIGARE CAUSA OPERANDA  
AD PORTAS/  
ITEM HABUIT YMA.....US POLDASO.....UNUM BALISTUM AB UNO PEDE/  
ITEM HABUIT.....DE NOVIS UNUM ENDAGARE/

---

## 11.

BALISTA DE MONTECALVULLIS<sup>894</sup> PRESENTIBUS DOMINIS CONSERVATORIBUS DIE  
DECIMO SEPTIMO MARCII

RES DE MONTECALVULLIS<sup>895</sup>

DOMINUS JACOPINUS DE MOZADELLIS, OLIM CAPITANUS PRO COMUNI REGII AD  
CUSTODIAM TERRE DE MONTECALVULLIS, PRO SE ET COMSORTIBUS SUIS  
PRESENTAVIT IN CIVITATE REGII ET DEPOSUIT PENES DOMINOS UGOLINUM DE  
INDUXIATIS ET BENEDICTUM AFFAMACAVALLI COMSERVATORES AVERIS COMUNI  
REGII.

IMPRIMIS [.....]AS BALISTAS DE UNO PEDE CUM CROCHIS.

---

## 12.

DIE VIGESIMO TERCIO MARCII

---

<sup>894</sup> In interlinea, corretto su SERAVALLE cassato.

<sup>895</sup> Nota aggiunta sul margine destro.

*DESSIGNATIO ET DEPOSITIO DECEM BALISTARUM HOMINIBUS DE NOVIS.  
DECEM BALISTAS AB UNO PEDE CUM CROCHIS ET CARCHOSSIS AREDATAS.*

*FILIPINUS DE LUSCHIS HABUIT ET RECEPIT A DOMINO UGOLINO DE INDUXIATIS, CONSERVATORE, ET DOMINO JOHANNINO DE ARLOTIS, MASSARIO COMUNIS, DE BALISTIS COMUNIS REGII DECEM BALISTAS AB UNO PEDE CUM CROCHIS ET CARCHOSSIS BENE FURNITAS ET BENE AREDATAS PRO CUSTODIA CASTRI DE NOVIS QUAS PROMISIT SALVARE ET AD VOLUNTATEM DICTORUM DOMINORUM UGOLINI DE INDUXIATIS, CONSERVATORIS AVERIS COMUNIS REGII, ET JOHANNINI DE ARLOTIS, MASSARIO COMUNIS, RESTITUERE TAMQUAM DE BALISTIS COMUNIS REGII SUB OBLIGATIONE OMNIUM SUORUM BONORUM, SECUNDUM QUOD SCRIPSIT IN LIBRIS MASSARIE DOMINUS LONARDUS DE CASTAGNETO, NOTARIUS DICTI MASSARII.*

---

### **13. RUBRICA XXXVI LIBRO IX<sup>896</sup>**

*Et teneatur potestas infra quindecim dies post suum introitum diligenter inquirere et inquiri facere per unum ex iudicibus suis vel per militem suum omnes balestas inpositas pro Comuni Regij hominibus civitatis et districtus Regij et eas deportari facere in palatio Comunis Regij ante dictum iudicem vel militem et scribi facere fiant cuiuslibet baliste in quaterno Comunis et nomen illius cuius est ballista. Et post modum designantur illis personis quibus visum fuerit octo sapientibus et aliis quos secum habere voluerint. Et bona securitas accipiatur ab illis quibus designate fuerint de eis salvandis et guardandis bona fide sine fraude et non barattandis vel canbiandis eis et de operandis eis fideliter et representandis eis quotiens requisiti fuerint per potestatem vel eius iudices vel militem. Et quotiens illi quibus designate fuerint in aliqua cavalcata iverint sine toto Comuni provideri debeat eis et cuilibet eorum de avere Comunis pro quilibet die in episcopatu decem*

---

<sup>896</sup> Volpi E., "Gli Statuta di Reggio Emilia del secolo XIII (Libri VIII-IX)", Tesi di laurea, pag. 103.

*imperialum. Et etiam teneatur diligenter inquirere utrum dicte balliste ab hinc retro sint destructe vel canbiate ab illis quibus fuerint designate et invenerint eas destructas vel canbiatas. Et tunc conpellat illum vel illos restituere ipsas ballistas in eo statu et condicione qua erat prima balista vel aliam eque bonam et eiusdem valimenti ponere in locum illius que fuit sibi designate.*

*Eodem modo et forma inquiretur de balistis emptis pro Comuni per predictos ita quod deveniant in Comuni et de eis fiat postea secundum quod visum fuerit potestati et Capitaneis et sapientibus Civitatis Regij et de pesarolis et turlis Et etiam teneatur potestas diligenter inquirere omnes personas quibus inposite fuerint pro Comuni. Et invenerint aliquos qui eas non emerint, potestas conpellat eos emere eas infra quindecim dies post suum introitum.*

*Additio. Additum est huic capitulo quod dicte balliste debeant altari et gubernari in palatio Comunis Regij ubi sit Consilium generale, in bonis cassis que fiant ibi pro Comuni cum bonis clavibus ita quod possint videri dicte balliste. Sub millesimo ducentesimo sexagesimo septimo, indictione decima.*

*Addictio. Additum est huic capitulo: quod potestas teneatur facere invenire quatuor bone homines, unum per quarterium, qui debeant inquirere cum omni diligentia, ad quos pervenerint dicte balliste, et apud quos sint et eis inventis facere in Comune pervenire et collocare ut dictum est. Sub millesimo ducentesimo sexagesimo octavo indictione undecima, tempore domini Guidonis de Polenta potestatis Regij.*

---

## **14. Capifamiglia di Rubiera**

*Joannes Bechaferrus in domo Alberti Zerboni, Lazarus de.....Guilielminus Pauli. Franciscus Ruglerii. Bernardus Rugerii. Petrus Rugeriis. Aycardus filius quondam Antonii Aycardi. Franciscus de Levoratis. Ariverius de Lavoratis. Balduinus quondam Albertini de Balduinis. Albertinus Brici Balduini. Faustinus de Barigazis. Antonius Brici Balduini. Franciscus qui dicitur Calcavecla. Robertus Levoratus. Bartholomeus Domini Richi Levorati. Albertinus de Levoratis. Andriolus de Caynardis et fratres. Ugolinus Levoratus. Petrus Lampolinus. Magister Gerardus Seclarius. Thomaxius Levoratus de Parma. Gerardus Henrigeti. Bertholinus de Rubeis. Joanninus Bergasii de Polastris. Haeredes Domini Rodulfini Rugerii. Thedixius de Sancto Fabiano, mezadrus Dominae Guicadae. Faustinus Cantincesa. Faustinus della Riva, mezadrus Alberti Pegorarii. Morenus de Nigris. Haeredes.....de Nigris. Rodulphinus de Dominicis. Ugolinus de Faciis. Gerardus Campiolus. Bosius de Bosiis.*

*Jacobus, qui dicitur Pinardus de Bosiis. Zanes Caroxius. Zanes de Valentis. Garducius de Rocha Agnelli. Anzonus de Bernardis. Petrusbonus de Oleo. Dominicus Bretagna. Gibertus de Paveriis. Petrezolus Magistri. Petrusbonus Arduini. Guido Prati et Frater. Francasus de Bagno. Petrus Bonacius. Doninus Bonacius. Haeredes quondam Albertocii Bonacii. Stevanus Bugii. Zumignanum Tarrarinus. Bonus Calzolarius. Zanes de Faciis. Guido Masetus. Albertinus Aquile. Ugnibene Aquile. Zanes Aquilis. Haeredes quondam Zanis de Gralotis. Guidoctinus Ronciolus. Bernardus Rabitus. Berteus Solacius. Joannes Pavarellus. Martinis de Poro. Thorus Venturelli. Zanetus de Laporta. Petrus Zanaldu. Lanfranchinus de Zentilinis. Magister Petrus de Mutina, sartor. Joannes Mezavaca. Andriolus de Zela. Petrus Zirlinus. Ugolinus Grassendinus. Zanes Rabittus. Petrus filius quondam Joannis Francisci quondam Fulconi de Gibertuzis iscritto nel 1326. Zanes de Tomba. Albertinus de Faciis. Albertinus de Zirbinis. Ubertus Fustini de Barigazis. Magister Pumaranus. Magister Manariae. Ugolinus Nasellus. Masius quondam Muside de Hirberia. Guido Badosi. MEZADRI. Joanninus Beronus Mezadrus Bonifacii de Fontana. Albertinus de Blanchis et Fratres Mezadri D. Berthoni de Rugeriis. Gerardinus Pasturellus Mezadrus Zanes Gatellus. Zirbinus de Zirbinis de Bagno, Mezadrus Prioris de Hirberia. Aycardus de Bagno, Mezadrus Matthaei de Meliis. Tonsus de Morano Mezadrus. Michael Mezadrus Bernardi de Rugeriis. Thomaxellus Mezadrus Bernardi Rabiti. Zanes Magii, Mezadrus. Guercius Scarpae Mezadrus Dominae Catalinae Uxoris Jacobi de Albineto. Mezadrus Petri Zerlani. Borellus Mezadrus Bartholomaei de Maltajatis. Fustinus de Viva, Mezadrus Pegorini Pegorarii. MILITES DE HYRBERIA. Bernardus de Rogeriis. Joanninus de Rogeriis. Dominus Berthonus de Rogeriis. Dominus Joannes de Thomaxiis. Dominus Bonifacius de Fontana et Fratres. Dominus Gerardinus Henrigeti. Dominus Mascarinus Mascari de Nuceto.*

---

## 15. Capifamiglia di Salvaterra

*Bernardus qui dicitur Borsa. Zordanus de Bechariis. Henriginus Becharii. Jacobinus de Pregnano. Gandulphus Manzini et Filii mezadri Domini Nicolai quondam Domini Masoni. Zanes Bassus. Zanes de Nobile. Michael Burigellus. Albertinus de Severo. Guido de Viole. Mezadri Haeredum. Guidonis Rubei. Zamagnus de Albineto. Zanes Barberius. Julianus Parmesanus. Golus Dominigini de Villalonga. Paganus de Florano in domo fratrum Sancti Spiritus. Albertinus de Zerelis. Raynerius de Sancto Donino mezadrus Cupini Pegnorarie. Ugolinus Presbiteri. Giliolus Munarius in Molino Gerardi Pegorarii. Petrus de.....Finellus Rossetus et Domina Gisla eius mater in domo. Domini*

*Lambertini de Sancto Cassano. Bertholinus quondam Lanfranchini Becharii et frater. Julianus de Curtis. Raynerius Fredaldus. Zumignanus de Fredaldis. Zanes Cervellatus. Ubaldus Munarius in Molendino Joannini de Arlotis. Joanninus de Casali della Rocha. Zanebonus de Reis. Cagna mezadrus Jacobi.*

---

## **16. Capifamiglia di Dinazzano**

*Haeredes quondam Andreae de Prato. Ricus de Prato. Gerardus de Prato. Albertinus Montanarius. Pelegrinus de Prato. Andriolus quondam Gerardi de Prato. Heredes quondam Boschetti de Grapis. Thomaxius Garvinus. Haeredes quondam Guielmelli de Ricardis. Haeredes quondam Mutinensis de Cingla. Jacobus de Cassis. Dominicus de Cassis. Astolinus Copellus. Benedictus Barberius. Haeredes quondam Zanis Roberti. Gualtarolus vel Haeredes ipsius. Guilielminus de Contasiis. Beroerius et Geminianus eius frater. Joannes de Scajardis. Ugolinus de Casaria. Giliolus Dominae Romengardae. Domina Maria de Lobondie. Haeredes quondam Bertholini de Scarzarinis. Haeredes quondam Frascarini de Grapis. Haeredes quondam Petri de Scarzarinis. Martinus Rivius. Jacomus Mejorini. Haeredes quondam Jacobi de Seta. Zanes de Dominicis. Zanes de Boscho. Pelegrinus de Bonaveris. Zanellinus de Maradis. Haeredes Guizardi. Haeredes quondam Alberti Pizoli. Sulimanos Bonati. Tentera. Gerardinus Arlotini. Joanninus Sartor. Panus de Nezolis. Guidoctus de Nezolis. Joanninus quondam Amadei de Nezolis. Bernardellus Cassantus et frater Gocius de Boscho. Haeredes quondam Frambe. Andreolus de Morenis. Jacomellus de Ceredulo. Joanninus Zanelli. Farerisius Gualtirolis vel Haeredes. Albertinus Contugi. Vivianus Zanelli. Previdectus de Bonavere. Zanellus Albertini. Joannes Bernardi. Sozus de Bosco. Bonavere de Debia vel Haeredes. Franciscus Marsilii. Pedrochus de Scarzarinis vel Haeredes. Haeredes quondam Petri Ferrari et Bona ipsius. Giliolus Gardini. Gibertus Zanelli. Haeredes et Bona Petri Bezati. Marchisius de Rastanis. Zanes Parolus. Petrezinus de Cassis et Filii. Frascacinus vel Haeredes. Haeredes quondam Gavassini. Haeredes quondam Jacobi de Contusiis. Petrezinus de Monte Zibio in aggiunta. Amadellus Nepos Bochini, in aggiunta; Joannes frater Barberii, in aggiunta; Joanninus Bonavere, in aggiunta; de Pregnano. Parmesanellus de Parmesanis. Zacherius in molino Pegnorini Pegnorarii. Haeredes quondam Guidonis Bersani et uxor dicti Guidonis. Gemellus de Salvaterra. Mezadrus Plebis de Salvaterra.*

## **BIBLIOGRAFIA**

- **Adani G.**, a cura di, *“Rocche, fortificazioni, castelli in Emilia Romagna Marche”*, Edizioni Amilcare Pizzi, Cinisello Balsamo (Mi), 1988.
- **Aleotti A.**, *“Sistemi di misure reggiano e metrico”* Reggio Emilia, 1860.

- **Artioli L., Corradini C., Santi C.**, a cura di, *"Chronicon Regiense, La Cronaca di Pietro da Gazzata nella tradizione del codice Crispi"*, Reggio Emilia, Fondazione Giulia Maramotti, 2000.
- **Artioli L.**, *"Circa castrum Yrberie, la nascita di un borgo franco"*, Edizioni ITALGRAF, Rubiera (RE), 2003.
- **Artocchini C.**, *"Castelli Piacentini"*, Edizioni TEP Piacenza, Piacenza, 1983.
- **Assunto R.**, *"Il paesaggio e l'estetica"*, Novecento, Palermo, 1994.
- **Augé M.** : *"Disneyland e altri nonluoghi"*, Bollati Boringhieri editore s.r.l., Torino, 1999.
- **Augé M.** : *"Tra i confini"*, Bruno Mondadori Editori, Milano 2007.
- **Badini G.**, a cura di, *"Atlante storico reggiano. Giovanni Andrea Banzoli (1668-1734)"*, Serie *"Inventari e Cataloghi"*, Tecnograf, Reggio Emilia, 1985.
- **Badini G., Rabotti C.**, *"La Provincia di Reggio in cartolina. Mezzo secolo di immagini scelte a cura di Gino Badini e Corrado Rabotti"*, Tipolitografia Emiliana, Reggio Emilia, 1980.
- **Badini G., Rabotti C.**, *"Reggio in cartolina. Cronache ed immagini 1862-1913 scelte da Gino Badini e Corrado Rabotti"*, Tipolitografia Emiliana, Reggio Emilia, 1980.
- **Badini G.**, *"Lo sviluppo demografico"* in *"Storia Illustrata"*, pagg. 705-720.
- **Badini G.**, a cura di, *"Veduta Camuncoli"*, La Nuova Tipolito, Felina (RE), 1995.
- **Bagnoli G.** *"Reggio Emilia in cartolina: vita e storia della città nelle cartoline postali illustrate d'epoca"*. - Finale Emilia.
- **Balletti A.**, *"Le mura di Reggio dell'Emilia"*, Società Anonima di Arti Grafiche, Reggio Emilia, 1917.
- **Banzoli G.A.**, *"Atlante Storico Reggiano"*, Archivio di Stato di Reggio Emilia, Collana *"Inventari e Cataloghi"* diretta da Gino Badini, TECNOGRAF S.p.A., Reggio Emilia, 1985.
- **Beloch K. J.** *"Storia della popolazione d'Italia"*, Casa Editrice Le Lettere, Firenze, 1994.
- **Berardi D., Cassi Ramelli A., Montevecchi F., Ravaldini G., Schettini F.**, *"Rocche e castelli di Romagna"*, Vol. I, Edizioni Alfa Bologna, Bologna 1970.
- **Berardi D., Cassi Ramelli A., Foschi M., Montevecchi F., Ravaldini G., Venturi S.**, *"Rocche e castelli di Romagna"*, Vol. II, Edizioni Alfa Bologna, Bologna, 1971.
- **Berardi D., Fontana G., Montevecchi F., Pasini P.G., Ravaldini G.**, *"Rocche e castelli di Romagna"*, Vol. III, Edizioni Alfa Bologna, Bologna, 1972.
- **Bertolani Del Rio M.**, *"I Castelli Reggiani"*, Tecnostampa, Reggio Emilia, 1971.
- **Besse J.M.** : *"Vedere la terra, Sei saggi sul paesaggio e la geografia"* a cura di Zanini P. , Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, Milano 2008.
- **Bona E.D.**, *"Castelli della Valle d'Aosta"*, Istituto Geografico De Agostini, serie Görlich, Novara, 1978.
- **Bonesio L.**, a cura di, *"L'anima del paesaggio tra estetica e geografia"*, Mimesis, Milano, 1966.
- **Braudel F.**, *"Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II"*, Nuova ed. – Torino, G. Einaudi, 1986.
- **Burani I., Burani L.**, a cura di, *"Reggio Emilia ieri e oggi"*, Edizioni Pubblitart, Reggio Emilia, 1983.
- **Cammarosano P., Passeri V.**, *"I castelli del senese, strutture fortificate dell'area senese-grossetana"*, Nuova Immagine Editrice, Siena, 2006.
- **A. Campanini**, *"I rubricari degli statuti comunali di Reggio Emilia (XVI)"*, Università degli Studi di Bologna, Dipartimento di Paleografia e Medievistica, Sezione di Ricerca *"Società Economia e Territorio"*, Fonti e Saggi di Storia Regionale, Quaderni, n° 7, La Fotocromo Emiliana, Bologna, 1997.

- **Camporesi P.**, *“Le belle contrade. La nascita del paesaggio italiano”*. Milano, Garzanti, 1992. Dipartimento.
- **Canova F.**: *“Gli Statuta di Reggiolo nel secolo XIII. Ordinamenti e disposizioni emanati dal comune di Reggio per i due castelli di Reggiolo”*, Edizioni Omnia, Reggiolo (RE), 2000.
- **Capacchi G.**, *“Castelli parmigiani”*, Artegrafica Silva Parma, Parma, 1984.
- **Capone P., Venturi Ferriolo M.**, *“Paesaggi. Percorsi tra mito, natura e storia”*, Milano, Guerini Studio, 1999.
- **Carboni B.**, *“La scoperta di Correggio? Da una più attenta lettura del “libro dei fuochi (anno 1315) riemergerebbe una città dimenticata con 146 famiglie”*, in *“Reggio Storia”*, 31, 1986, pagg. 69-72.
- **Cassi Ramelli A.**, *“Dalle caverne ai rifugi blindati”*, Nuova Accademia Editrice, Milano, 1964.
- **Cerlini A.**, *“Consuetudini e Statuta Reggiani del sec. XIII”*, Tipografia Moderna Umberto Costi, Reggio Emilia, 1933.
- **Cervi G.**, *“Il paesaggio della Media Collina Reggiana come espressione del potere feudale dei Da Canossa”*, in *“I poteri dei Canossa, Da Reggio Emilia all’Europa”*, Atti del convegno internazionale di studi, Reggio Emilia - Carpineti, 29/31 Ottobre 1992, a cura di Golinelli P., Bologna, 1994.
- **Chittolini G.**, *“La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado, Secoli XIV e XV”*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 1979.
- **Comba R.**, *“Le origini medioevali dell’assetto insediativo moderno nelle campagne medioevali”* in *“Storia d’Italia”*, Annali, 8, *“Insediamento e territorio”*, Einaudi, Torino, 1985.
- **Comba R.**, *“Ville” e borghi nuovi nell’Italia del nord (XII-XIV secolo)”*, *“Studi Storici”*, 32/1, pag. 5-23, 1991.
- **Comba R., Naso I.** (a cura di), *“Demografia e Società nell’Italia medioevale (secoli IX-XIV)”*, atti del convegno di studi (Cuneo, 28-30 aprile 1994, Cuneo 1994).
- **Comba R., Piccinni G., Pinto G.**, (a cura di) *“Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell’Italia medioevale”*, atti del convegno di studi (Siena, 28-30 gennaio 1983, Napoli 1984).
- **Conti F.**, a cura di, *“Castelli del Piemonte”*, vol. I, Istituto Geografico De Agostini, serie Görlich, Novara, 1977.
- **Conti F., Tabarelli G.M.**, a cura di, *“Castelli del Piemonte”*, vol. II, Istituto Geografico De Agostini, serie Görlich, Novara, 1978.
- **Conti F.**, a cura di, *“Castelli del Piemonte”*, vol. III, Istituto Geografico De Agostini, serie Görlich, Novara, 1980.
- **Conti F.**, a cura di, *“Castelli del Trentino”*, Istituto Geografico De Agostini, serie Görlich, Novara, 1981.
- **Conti F.**, *“Glossario di architettura fortificata”*, in *“Studi castellani lombardi. Quaderni della sezione Lombardia”*, n°2, a cura di Conti F., Istituto Italiano dei Castelli, Roma, 1993.
- **Conti F.**, *“Glossario di architettura fortificata”*, Quaderno n°5 della Sez. Lombardia dell’Istituto Italiano dei Castelli, Roma, 1993.
- **Coppola G. e Palumbo A.**, *“Dizionario terminologico dell’architettura militare”*, Napoli, 1996.
- **Corazzi R.**, *“Cinta muraria e fossato”*, in *“Le parole del castello, nomenclatura castellana”*, a cura di Taddei D., Firenze, 1988.
- **Cortesi P.**, *“I castelli dell’Emilia-Romagna: un viaggio affascinante alla scoperta delle fortezze, dei manieri e delle residenze nobiliari fortificate disseminate nella regione”*, Roma, 2007.
- **D’Angelo P.**, *“Estetica e paesaggio”*, Il Mulino, Prismi, Bologna, 2009.



- **Degani M.**, *“Gli antichi ponti di Rubiera sul fiume Secchia”*, Estr. da: Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi, serie X, Vol. 5, Aedes Muratoriana, Modena, 1970.
- **Di Paolo A.**, *“Rubiera, Evoluzione di un paesaggio”*, Edizioni Italgraf, Rubiera (RE), 1996.
- **Dringoli M.**, *“Ponte levatoio”* in *“Le parole del castello, nomenclatura castellana”*, a cura di Taddei D., Firenze, 1988.
- **Farri S., Spaggiari A.**, *“Castelli Reggiani”*, Bizzocchi Editore, Reggio Emilia, 1981.
- **Fasoli G.**, *“Feudo e castello”*, in *“Storia d’Italia”*, Vol. V, Einaudi, Torino, 1973.
- **Fasoli G.**, *“Ricerche sui Borghi Franche dell’alta Italia”* in *“Rivista di storia del diritto italiano”* XV, maggio-agosto 1942.
- **Ferretti A., Iori G.**, *“Sulle tracce del canale di Secchia”*, Nuova Futurgraf, Reggio Emilia, 2004.
- **Fontanesi P.**, *“Dizionario topografico di ville e paesi del reggiano”*, manoscritto, sec. XVIII.
- **Foschi P.**, *“Castelli e fortificazioni nel Bolognese”*, AGV Studio, Bologna, 2012.
- **Francovich R., Ginatempo M.**, *“Castelli, Storia e archeologia del potere nella Toscana medioevale”*, Vol. I, All’Insegna del Giglio, Firenze, 2000.
- **Gamberini A.**, *“Reggio e le sue mura in età comunale e principesca. Strutture materiali, funzioni difensive e valenze giurisdizionali e simboliche”*, in *“La Cerchia Scomparsa, Reggio e le sue mura”*. A cura di Badini G., Baricchi W., Marchesini A., Grafitalia, Reggio Emilia, 2007.
- **Gamberini A.**, *“La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea”*. Viella, Roma, 2003.
- **Gambi L.**, *“Leggere il Paesaggio”*, Bologna, Zanichelli, 1979.
- **Gambi L.**, *“I valori storici dei quadri ambientali”* in *“Storia d’Italia”*, in *“I Caratteri Originali”*, Vol. 1, Einaudi, Torino, 1972.
- **Gambi L.**, *“Una geografia per la storia”*, Torino, Einaudi, 1973.
- **Gatta F. S.**, *“Liber Grossus Antiquus Communis Regii”*, 6 Voll., Tipografia Goretti, Reggio Emilia, 1944-1962.
- **Giommi L.**, *“Come Reggio venne in potestà di Bertrando del Poggetto (1306-1326)”*, Società Tipografica Modenese, Modena, 1919.
- **Giommi L.**, *“Il comune reggiano alla discesa in Italia di Bertrando del Poggetto (1306-1326)”*, Società Tipografica Modenese, Modena, 1919.
- **Giovannini A., Franchini Dario A.**, *“Castelli rocche e fortezze”*, Linea Quattro Edizioni, Verona 2004.
- **Giovannini C., Torresani S.**, *“Geografie”*, Bruno Mondadori, Milano 2004.
- **Guénon R.**, *“Il Regno della Quantità e i Segni dei Tempi”*, Adelphi Edizioni, Milano 2009.
- **Guidoni E.**, *“Storia dell’urbanistica. Il Medioevo. Secoli VI-XII”*, Laterza, Roma, 1991.
- **Hogg I.**, *“Storia delle fortificazioni”*, ed. it. A cura di Conti F., Novara, 1982.
- **Klapisc-Zuber C.**, *“Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne”* in *“Storia d’Italia”*, Vol. V Einaudi, Torino, 1973.
- **Küster H.**, *“Piccola storia del paesaggio”*, Donzelli Editore, Roma 2010.
- **Jakob M.**, *“Il Paesaggio”*, Il Mulino Universale Paperbacks, Bologna 2009.
- **Lazzarini I.**, *“Reggio 1335: la città, la signoria, gli statuti”*, in *“Medioevo Reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Rombaldi”*, a cura di Badini G. e Gamberini A., Franco Angeli Storia, Milano, 2007.
- **Maglio L.**, *“Feritoie e aperture da tiro e traguardo”*, in *“Le parole del castello, nomenclatura castellana”*, a cura di Taddei D., Firenze, 1988.

- **Maire Viguer J. C., Faini E.**, *"Il sistema politico dei comuni italiani"*, Bruno Mondadori, Milano, 2010.
- **Malaguzzi Valeri I.**, *"I canali di Secchia ed Enza. Riassunto storico e giuridico"*, Reggio Emilia, Tipografia Artigianelli, 1887.
- **Malaguzzi-Valeri I.** *"Frammenti Storici"*, Reggio Emilia, 1887.
- **Malaguzzi Valeri I.**, *"Notizie storiche, corografiche e statistiche della città di Reggio di Lepido e de Comuni, Città, Paesi e Ville della Sua Provincia"*, Manoscritto, Sec XIX, Archivio di Stato di Reggio Emilia.
- **Mammi M.**, *"Salvatera, Notizie Storiche, Avvenimenti, Curiosità"*, Reggio Emilia 2005.
- **Manenti Valli F.**, *"Architettura di castelli nell'Appennino Reggiano"*, Aedes Muratoriana, Modena, 1987.
- **Manenti Valli F.**, *"Architettura fortificata: un problema interpretativo e operativo: il sistema castellano matildico"* in *"Atti del convegno nazionale di studi castellologici"*, Reggio Emilia, Quattro Castella, Montecchio Emilia, 1999, a cura di Manenti Valli F., Roma, 2002.
- **Manenti Valli F.**, a cura di, *"Le misure del castello: un percorso per la conoscenza dell'architettura fortificata"* *"Atti del convegno nazionale di studi castellologici"*, Ferrara, 2006", Roma, 2006.
- **Manenti Valli F.**, *"Lo scacchiere castellano matildico"*, in *"Rocche fortificati castelli in Emilia Romagna, Marche"*, Cinisello Balsamo (MI), 1988.
- **Manenti Valli F.**, *"Canossa nel sistema fortificato matildico"*, a cura di Manenti Valli F., Reggio Emilia, 2001.
- **Manenti Valli F.**, *"Metrica e proporzione nella cultura architettonica castellana"*, Roma, 2002.
- **Marconi P.**, a cura di e di **Fiore F.P., Muratore G., Valeriani E.**, *"I castelli. Architettura e difesa del territorio tra Medioevo e Rinascimento"*, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1988.
- **Mauro M.**, *"Armi e armati nei secoli XIII-XVI"* in *"Alcuni esempi in Romagna in viaggio fra rocche e castelli della provincia di Ravenna"*, a cura di Trovabene G., Ravenna, 1999.
- **Mazzi M.S., Raveggi S.**, *"Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento"*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 1983.
- **Menant F.**, *"L'Italia dei comuni (1100-1350)"*, Viella, Roma, 2005.
- **Milani F.**, *"La circoscrizione della diocesi di Reggio ai tempi di Dante"* in *"Reggio ai Tempi di Dante"*, Atti e Memorie del Convegno di Studio per il VII centenario della nascita di Dante, Reggio Emilia 16-17 Ottobre 1965, Aedes Muratoriana, Modena, 1966.
- **Milani R.**, *"Cultura del paesaggio ed estetica del paesaggio in Italia"* in *"La cultura del paesaggio, Le sue origini, la situazione attuale e le prospettive future"* a cura di Colantonio Venturelli R., Kai T., S. Olschki L. 2004.
- **Milioli A.**, *"Alberti Milioli Notarii Regini Liber de temporibus et aetatibus et Cronica Imperatorum"*, a cura di O. Holder-Hegger, in *Monumenta germaniae Historica, Scriptores*, XXXI, Hannover, 1903.
- **Miselli L., Palazzi G.P.**, *"Dinazzano, Notizie Storiche"*, in *Bollettino Storico Reggiano*, Numero Speciale, Anno XXVIII, Marzo 1995, Fascicolo n°86, Nuova Futurgraf, Reggio Emilia, 1995.
- **Morini M.**, *"Atlante di storia dell'urbanistica, Dalla preistoria all'inizio del secolo XX"*, Milano, 1963.
- **Mussini M.**, *"L'urbanistica di Rubiera dal medioevo al rinascimento"* in *"Il Restauro"*, Artegrafica Silva, Parma, 1986.

- **Nironi V.**, *"Lineamenti urbanistici della città di Reggio Emilia all'inizio del Secolo XIV"* in *"Reggio ai Tempi di Dante"*, Atti e Memorie del Convegno di Studio per il VII centenario della nascita di Dante, Reggio Emilia 16-17 Ottobre 1965, Aedes Muratoriana, Modena, 1966.
- **Pagliani G.**, *"Notizie storiche civili e religiose di Arceto e dell'antica contea di Scandiano dal Medioevo ai nostri tempi"*, Edizioni Artigianelli, Reggio Emilia, 1907.
- **Palloni D.**, *"Mastio o torre maestra"*, in *"Le parole del castello, nomenclatura castellana"*, a cura di Taddei D., Firenze, 1988.
- **Palloni D.**, *"I castelli reggiani nel generale contesto dell'architettura militare medioevale europea: parallelismo delle tecniche architettoniche e costruttive"* Roma, 2002.
- **Panciroli G.**, *"Storia della città di Reggio Emilia"*, Rist. Anas., Forni Editore, Bologna, 1972.
- **Perbellini G.**, *"Opere esterne"*, in *"Le parole del castello, nomenclatura castellana"*, a cura di Taddei D., Firenze, 1988.
- **Perogalli C.**, *"Castelli e Rocche di Emilia e Romagna"*, Görlich Editore, Milano, 1972.
- **Perogalli C., Bazzi S., Ichino M.P.**, *"Castelli italiani: con un repertorio di oltre 4.000 architetture fortificate"*, Milano, 1979.
- **Piccinato L.**, *"Urbanistica medioevale"*, in *"L'urbanistica dall'antichità ad oggi"*, Firenze 1943.
- **Pini A.I.**, *"Città medioevali e demografia storica, Bologna, Romagna, Italia, secc. XIII-XV"*, Clueb, Bologna, 1996.
- **Pirillo P.**, *"Forme e strutture del popolamento nel contado fiorentino. Gli insediamenti nell'organizzazione dei populi (prima metà del XIV secolo)"* 2 Voll. Leo S. Olschki, Firenze, 2005.
- **Pirillo P.**, *"Forme e strutture del popolamento nel contado fiorentino. II. Gli insediamenti Fortificati (1280-1380)"* Leo S. Olschki, Firenze, 2008.
- **Poloni A.**, *"Vitalità economica e sperimentazioni politiche a Reggio dall'inizio del Duecento al regime guelfo (1265)"* in *"Medioevo Reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Rombaldi"*, a cura di Badini G. e Gamberini A., Franco Angeli Storia, Milano, 2007.
- **Pratesi G.**, *"Gli ambienti naturali e l'equilibrio ecologico"* in *"Storia d'Italia"*, Annali, 8, *"Insediamento e territorio"*, Einaudi, Torino, 1985.
- **Ricoeur P.**, *"La memoria, la storia, l'oblio"* edizione italiana a cura di Daniella Iannotta, Edizioni R. Cortina, Milano, 2003.
- **Rio R.**, *"Vestigia Crustunei, La vicenda storica dell'agro reggiano"*, Vol. I, Luigi Bonvicini Editore, Reggio Emilia, 1931.
- **Romano G.**, *"Studi sul paesaggio"*, Einaudi, 1991.
- **Rombaldi O.**, *"Aspetti della vita economica del Comune di Reggio dal 1306 al 1327"* in *"Reggio ai tempi di Dante"*, Atti e Memorie del Convegno di studio per il VII Centenario della nascita di Dante, Reggio Emilia 16-17 Ottobre 1965, Aedes Muratoriana, Modena, 1966.
- **Rombaldi O.**, *"I beni comunali della città di Reggio"*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le antiche province modenesi*, s. X, vol. IV, 1969.
- **Rombaldi O.**, *"Carpinetti nel medioevo"* in *"Carpinetti Medioevale. Atti del Convegno di Studi Matildici"*, Carpinetti 25-26 Maggio 1976, Reggio Emilia 1976.
- **Schmiedt G.**, *"Atlante aerofotografico delle sedi umane in Italia, Utilizzazione delle fotografie aeree nello studio degli insediamenti umani"*, IGM, Firenze, 1964.
- **Schmiedt G.**, a cura di, *"Atlante aerofotografico delle sedi umane in Italia, Le antiche sedi scomparse"*, IGM, Firenze, 1970.

- **Schmiedt G.**, *"Città e fortificazioni nei rilievi aerofotografici"* in *"Storia d'Italia"*, Vol. V Einaudi, Torino, 1973.
- **Schmiedt G.**, *"Le fortificazioni altomedioevali in Italia viste dall'aereo"* in *"Atti della XV settimana di studi del Centro Italiano di studi sull'Alto Medioevo (30 marzo-5 aprile 1967)"*, Spoleto, 1968.
- **Sereni E.**, *"Storia del paesaggio agrario italiano"*, Edizioni Laterza, 2006.
- **Sereni E.**, *"Agricoltura e mondo rurale"* in *"Storia d'Italia"*, in *"I Caratteri Originali"*, Vol. 1, Einaudi, Torino, 1972.
- **Sergi G.**, *"L'idea di medioevo. Fra storia e senso comune"*, Donzelli Editore, Roma 1998.
- **Settia A. A.**, *"Rapine, assedi, battaglie, La guerra nel medioevo"*, Editori Laterza, Bari 2009.
- **Settia A. A.**, *"De re militari, Pratica e teoria nella guerra medioevale"*, Viella, Roma 2008.
- **Settia A. A.**, *"Castelli e villaggi nell'Italia padana, Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo"*, Liguori Editore, Napoli 1984.
- **Settia A. A.**, *"Tra azienda agricola e fortezza: case forti, "motte" e "tombe" nell'Italia settentrionale. Dati e problemi"*, in *"Archeologia Medioevale"*, VII (1980).
- **Settia A. A.**, *"La toponomastica come fonte per la storia del popolamento rurale"*, in *"Medioevo rurale"*, Bologna 1980.
- **Settia A. A.**, *"Fortificazioni collettive nei villaggi medioevale dell'alta Italia: ricetti, ville forti, recinti"*, in *"Bollettino storico bibliografico subalpino"*, LXXIV, 1976.
- **Settia A. A.**, *"Lo sviluppo degli abitati rurali in alta Italia: villaggi, castelli e borghi dal'alto al basso medioevo"*, in *"Medioevo rurale"*, Bologna 1980.
- **Settia A. A.**, *"I castelli medioevali, un problema storiografico"*, *"Quaderni Medioevali"*, 5 1978.
- **Taddei D.**, *"Apparati a sporgere"*, in *"Le parole del castello, nomenclatura castellana"*, a cura di Taddei D., Firenze, 1988.
- **Taddei D.**, *"Le parole del Castello"*, Edizioni Plan, Forlì, 2004.
- **Tacoli N.**, *"Memorie Storiche di Reggio di Lombardia"*, Voll. 5, Reggio Emilia, 1742.
- **Tiraboschi G.**, *"Dizionario topografico degli Stati Estensi"*, Modena, 1824.
- **Tiraboschi G.**, *"Memorie Storiche Modenesi"*, Modena, 1793.
- **Torelli P.**, *"Le carte degli archivi reggiani fino al 1050"*, Reggio Emilia, 1921.
- **Torelli P., Gatta F. S.**, *"Le carte degli archivi reggiani ( 1051 – 1060)"*, Reggio Emilia, 1938.
- **Toubert P.**, *"L'Italie rurale aux VIIIe-IXe siècles. Essai de typologie domaniale"* in *"Etudes sur l'Italie médiévale"*, Varium Reprints, Londra 1976.
- **Toubert P.**, *"Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medioevale"*, Einaudi, Torino, 1995.
- **Turri E.**, *"Il paesaggio e il silenzio"*, Biblioteca Marsilio, Venezia 2010.
- **Venturelli G.**, *"La Corte"*, Tecnograf, Reggio Emilia, 1978.
- **Venturelli G.**, *"Il Forte"*, Tipolitografia Emilia, Reggio Emilia, 1979.
- **Venturi Ferriolo M.**, *"Percepire paesaggi: la potenza dello sguardo"*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009.
- **Viganò M.**, *"Terminologia, il punto di vista storico"*, in *"Le parole del castello, nomenclatura castellana"*, a cura di Taddei D., Firenze, 1988.
- **Villari G.**, *"Torre"*, in *"Le parole del castello, nomenclatura castellana"*, a cura di Taddei D., Firenze, 1988.
- **Zanini P.**, *"Significati del confine, I limiti naturalistici, storici, mentali"*, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, Milano 1977.
- **Zorzi M.**, *"La Rocca di Salvaterra"*, in *Reggiostoria*, pagg. 6-24, n°69, anno 1995.

## CARTOGRAFIA

- **Badini G.**, *Le vie d'acqua nel Reggiano fra realtà e chimera*, In: *Vie d'acqua nei Ducati estensi*, Reggio Emilia, Cassa di Risparmio, 1990, p. 67-106.
- **Baricchi W.**, a cura di, *Le mappe rurali del territorio di Reggio Emilia. Agricoltura e paesaggio tra XVI e XIX secolo*, Grafis, Casalecchio di Reno (BO) 1985.
- **Bergomi M.**, *Reggio e il territorio reggiano nelle carte del Seicento*, In: *Reggio Storia*, n.3, 1982, p. 34-38.
- **Bergomi M.**, *Reggio e il territorio reggiano nelle carte del Seicento*, In: *Reggio Storia*, n.1, 1983, p. 48-50.
- **Boccolari G.**, *Modena e il suo territorio nella antica cartografia*, In: *Modena. Vicende e protagonisti*, a cura di G. Bertuzzi, Bologna, Edison, 1971, v.1., p.200-225.
- **Cremonini D.**, *L'Italia nelle vedute e carte geografiche dal 1493 al 1894. Libri di viaggi e atlanti. Catalogo bibliografico di una collezione privata*, Modena, F.C. Panini, 1991.
- **Davoli Z. - Sanfelici S.**, *Terre di Longobardia. "La Lombardia", il corso del Po e il Ducato Estense nell'antica cartografia a stampa. 1796-1866*, Modena, Panini, 2005.
- **F. Farinelli F. e Cavazza E., Damiani**, a cura di, *"Paesaggi di provincia. Cartografia e sintassi del territorio reggiano"*, Damiani, Bologna, 2006.
- **Federzoni L.**, *Gli Stati di Casa d'Este nella cartografia*, in: *Lo Stato di Modena. Una capitale, una dinastia, una civiltà nella storia d'Europa*, a cura di A. Spaggiari, G. Trenti, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale degli archivi, 2001, p. 451-480.
- **L'Italia settentrionale vista attraverso le carte geografiche e gli antichi atlanti della Biblioteca Maldotti**, Guastalla, Galleria d'Arte Negri, 1984.
- **Meschini P.**, *Estimi e catasti del territorio reggiano. Il territorio (1786-1972). L'Unità d'Italia, il Regno, la Repubblica (1864-1977)*, Reggio Emilia, Archivio di Stato, 2003.
- **Mori Farina M.**, *Confini sul Po. La cartografia del territorio dal XV al XVIII secolo*, In: *L'anima del Po. Terre, acque e uomini tra Enza e Oglio*, a cura di S. Venturi e N. Bacchi, Parma, Battei, 2003, p. 241-266.
- **Pezzoli S., Venturi S.**, a cura di, *"Topografia degli Stati estensi. 1821-1828. Territori di Modena, Reggio, Garfagnana, Lunigiana, Massa e Carrara"*, Istituto per i Beni Artistici, Bologna, 1999.
- **Putrella M., Santini C., Torresani S.**, a cura di, *"Geo-grafie di un territorio. Studi e ricerche per un dizionario storico dei cartografi in Emilia Romagna"*, Patron, Bologna, 2006.
- **Ricci L.**, *Corografia dei territori di Modena, Reggio e degli altri stati appartenenti alla casa d'Este*. Rist. anast. dell'ed.1806, Modena, Aedes Muratoriana, 1988.
- **Sanfelici R. - Zanasi S.**, *Terre di Longobardia. "La Lombardia", il corso del Po e il Ducato Estense nell'antica cartografia a stampa. 1520-1796*, Modena, Panini, 2003.

## ATLANTI STORICI

- **Magini Fabio**: *"ITALIA di GIO. ANT. MAGINI, data in luce da Fabio suo figliuolo Al serenissimo FERDINANDO GONZAGA Duca di Mantova e di Monferrato"*, Bologna 1620.
- **Coronelli Vincenzo P.**: *"DUCATI DI MODENA e REGIO, PRINCIPATI DI CARPI E VAL DI GARFAGNANA"* in *"Corso Geografico"*., Venezia, 1692.

## STRUMENTI

- **Du Cange D.**, *"Glossarium mediae et infimae latinitatis"*, Niort, L. Favre Editore, 1883.

- **Ferrari G.B.**, *“Vocabolario Reggiano-Italiano”*, Arnoldo Forni Editore, Reggio Emilia, 1832.
- **Ferrari L., Serra L.**, *“Dizionario Italiano-Reggiano”*, SRSS, Reggio Emilia, 2006.
- **Forcellini E.**, *“Lexicon Latinum”*, Voll. VI, Prato (FI) Tipografia Aldiniana, 1879.
- **Martini A.**, *“Manuale di metrologia con Pesi, Misure e Monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli”*, Casa Editrice Ermanno Loescher, Torino, 1883.
- **Sella P.**, a cura di, *“Glossario Latino Emiliano”*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1937.
- **Serra L., Ferrari L.**, *“Dizionario Reggiano- Italiano”*, Reggio Emilia, EdiarTE, 2009.
- **Amministrazione Provinciale di Reggio Emilia e Società Archeologica Reggiana**, a cura di, *“Carta archeologica del comune di Rubiera”*, Reggio Emilia, 1984.

## TESI DI LAUREA

- **Campioli M.**, *“Gli Statuta di Reggio Emilia del secolo XIII (Libri V-VII)”*, Tesi di laurea, Università di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 1972-73, Relatore prof. Gianfranco Orlandelli.
- **Mariani G.**, *“Statuta del comune della città di Reggio nell’ Emilia (1311)”*, Tesi di laurea, Università di Bologna, Facoltà di Lettere, A.A. 1952-53, Relatore prof. Gianfranco Giorgio Cencetti.
- **Volpi E.**, *“Gli Statuta di Reggio Emilia del secolo XIII (Libri VIII-XI)”*, Tesi di laurea, Università di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 1972-73, Relatore prof. Gianfranco Orlandelli.